ORIGINI ITALICHE

O SIANO MEMORIE

ISTORICO-ETRUSCHE

SOPRA L'ANTICHISSIMO REGNO D'ITALIA, E SOPRA I DI LEI PRIMI ABITATORI NEI SECOLI PIU' REMOTI

DI MONSIGNORE

MARIO GUARNACCI

Nuova Edizione riveduta, corretta ed accresciuta dall' Autore, con un elogio storico del medesimo.

TOMO SECONDO

IN ROMA MDCCLXXXVI.

Presso Paolo Giunchi, Provisore di Libri della Biblioteca Vaticana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ΕΥΡΗΚΑ ΕΥΡΗΚΑ.

Archimed. ex Plutarc. in Marcell.

. . . . *Necesse est*
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum.

Horat. Ars Poetic. vers. 49.

I N D I C E

Dei Capitoli del Tomo Secondo.

L I B R O . V.

L I B R O VI.

Monete specifiche.

LIBRO VII.

REIM-

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Fr. Ant. Marcucci Vicesgerens.

REIMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

LIBRO V.

CAPITOLO I.

Dello scritto, e della lingua Greca antica.

I Lumi istorici, che abbiam raccolti nei brevi, e disparati, ma frequenti, e molti passi dei vecchi Autori, parmi, che ci abbiano a sufficienza additate le ORIGINI ITALICHE, e in quelle le origini ancora di tutto l'Occidente, che dall'Italia provengono. Restano ora da assicurarsi varie altre notizie, che queste prime comprovano. Una di queste si è l'esame dello scritto, e della lingua antica di Grecia, che parmi con gran ragione di doverla chiamare dall'Etrusca derivante.

Da poi che è nato questo utile studio Etrusco, e può dirsi nato ai giorni miei, e non senza mia cooperazione, mercè di tanti monumenti dissotterrati, come il Gori, e il Maffei osservano concordemente; quei chiari ingegni, che sopra di questi, e dei loro caratteri anno meditato, e scritto, anno fin da quel tempo asserito, che la lingua Etrusca è Matrice, rispetto a varj antichi linguaggi. Il Gori osservò le lettere antiche Ispaniche similissime all'Etrusche 1). E poi chiamò l'Etrusca lingua Matrice, rispetto a varie antiche lingue 2], ed anco rispetto al Celtico antico, ed alla lingua Palmirena. Il Maffei si espresse in simili sentimenti 3). Il Chisull lo indica circa alla lingua dei Frigj 4); e l'Abbate Barthelemy

1) *Gori Difesa dell' Alfab. Etrusco pag. CX. CXII. e CXXII.*
2) *Gori*, ivi.
3) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 245.*
4) *Chisull Antiquit. Asiaticæ Christianam Æram antecedentes super columna Sygea.*

lo mostra con dotte riflessioni circa alla lingua Palmirena 1).

E' notabile per altro, come non senza qualche contradizione il Gori (e v'inclina talvolta anco il Maffei, e v'inclinano anco altri) ha creduto, che la lingua Etrusca abbia la sua derivazione dalla Greca. Se avessero veduto, e indagato il contrario, cioè, che anzi il Greco dall' Etrusco proviene; e che l' Etrusco, e il Fenicio, e forse ogni antica lingua deriva dall' Ebrea, quante dispute di meno avrebbero avute fra di loro, e quanti fatti istorici averebbero discoperti, e quante contradizioni di meno fra diloro medesimi sarebbero occorse. E se nella Grecia ritrovano, fra difficili; e non mai certe ricerche, le tracce di vari vocaboli Etrusci, che appunto col Greco intendono di spiegare (perchè tutte le lingue fraternizzano un poco fra di loro) sono sempre peraltro incerte, e fallaci quest' erudite fatiche; perchè la lingua Etrusca è perduta. E per quanto s' intenderanno, o si rileveranno i di lei caratteri, mercè dell' alfabeto del Gori, del Bourguet, del Buonarruoti, e d' altri, che poi ha riferiti il Maffei, ed al suo solito ha creduto d'emendargli, non s' intenderà mai intieramente, e con sicurezza l' Etrusco. E per quanto commendabili siano queste ricerche, mai per altro può intendersi una lingua perduta, e variata più volte, (benchè non sostanzialmente) in tanti secoli, e di cui si è smarrita ogni traccia, ogni regola, l' Ortografia, e la Grammatica.

S' intenda, se si può, l'Ispano antico, il Celtico, e il Fenicio, e gli altri antichi linguaggi veramente perduti, ancorchè dei medesimi restino non pochi monumenti, e caratteri! E del Fenicio ne abbiamo varj versi nel Penulo di Plauto colla di loro precisa, e letterale spiegazione in buon Latino, come in detto Plauto si legge. E se non può intendersi lo scritto Etrusco, il quale è ben poco, e poche notizie apparentemente contiene; impiegamoci più fruttuosamente all' istoria, e ad indagare quel poco, che i detti Autori ci han detto sopra di ciò. Con maggior certezza in tal caso ritroveremo fatti più certi, e notizie più utili all' antiquaria non solamente Etrusca, ma ancora Greca, e Romana, ancor essa abbandonata, e negletta (rispetto alla vera sua primaria origine) quasi da tutti i nostri Padri, e Maestri; perchè appunto attesero alla sola Greca, e Romana, ma dei secoli posteriori, e più noti; senza sapere, che quest' altra terza averebbe un giorno rischiarate l'altre due circa i diloro antichissimi, e quasi imperscrutabili principj.

II. Ma sembra assai patente la detta contradizione di quegli, che dopo d' avere asserita con ottimi fondamenti, Matrice la lingua Etrusca, l' anno poi detta figlia, e descendente dalla Greca; quasi che la Greca sia la Matrice di tutte le altre. Se essi con tanti stenti, ed in poche parole trovano nel Greco le dette tracce, e le poche, e dubbiose spiegazioni dell' Etrusco; perchè in vece di dire l' Etrusco derivato dal Greco, non dicono

1) *Chisull. cit. dal Gori p. CX. e CXXII.*, ma del Tom. 7. dell' Accademia di Cortona. e l' Ab. Barthelemy nella Dissertazione pri-

no al contrario il Greco dall' Etrusco derivato? L' analogia, e similitudine di questi due linguaggi debb' essere l' istessa, tanto se l' Etrusco dal Greco, quanto se al contrario il Greco dall' Etrusco provenga. Ma dicendo il Greco dall' Etrusco derivante, si atterranno alla cronologia, e alla storia, la quale per bocca di tutti gli antichi Autori (eccettuate sempre le altrove dimostrate contradizioni del solo Dionisio d' Alicarnasso) ci attestano, che nei tempi antichissimi non i Greci in Italia, ma gl' Italiani specialmente i Tirreni Pelasgi, anno portate in Grecia colle diloro frequenti colonie le arti, e le scienze, e la religione. Ora rispetto all' antica lingua dei Greci, che ancor essa dall'Etrusca provenga, è quella cosa, che come pare, con molta chiarezza si dimostra.

III. Quella lingua dee dirsi Matrice, rispetto all'altre, che si trova più simile all' Ebraica; la quale per comun confessione dei dotti, e per testimonio dei Santi Padri 1), e della Sacra Scrittura, è la prima lingua del mondo. Questa da principio è stata la lingua di Noè, e dei suoi descendenti; e perciò questa è stata uniforme, e sola nel mondo intiero, come l'istessa Scrittura ci dice 2): *erat terra labii unius, & sermonum eorumdem.* Al che non repugna, che altrove dica 3), *che da questi descendenti di Noè si popolò il mondo secondo le lingue, e cognazioni di loro*. E lo replica narrando i Posteri di Sem, e di Cam: anzi in Ester 4) dice, *che furono scritte per ordine d' Assuero le lettere ai centoventisette Prefetti delle Provincie: Secundum linguam cujusque populi*. Perchè nessuno intende, che fossero tante lingue diverse, ma di poco varianti fra diloro.

Ma noi vedremo in appresso, confrontando con i sicli Ebrei i caratteri delle monete Etrusche, scritti ancor questi all' Orientale, quanta similitudine passi fra di loro. Anzi col confronto, che ne anno fatto gli eruditi, si vede, che forse verun' altra lingua serba tanta analogia, quanta ne trovano fra l' Etrusco, e il Samaritano. Lo anno detto il Gori, il Maffei, ed altri, e posteriormente con ottimi fondamenti l' ha detto anco il Mazzocchi 5) confrontando il Punico, e l' Ispanico antico, nei quali non trova mai tanta affinità, e somiglianza, quanta ne trova fra il detto Etrusco, e il detto Samaritano. Così si è spiegato il Donati 6) confrontando coll' Etrusco i migliori, e più antichi scritti, ed alfabeti Samaritani. Manca il Samaritano della vocale O, come n' è mancante anco l' Etrusco. E nel resto ebbe questo tutte le altre vocali, come il detto Samaritano; e così attestano Aquila, Teodozione, e S. Girolamo avanti ai Massoreti. Il che si ricava dai detti espositori, e da un passo di Giuseppe Ebreo 7), ove dice, *che il nome d' Iddio* יהוה *era composto di quattro vocali*. E in antico si leggeva l' ebraico senza le puntature; eppure si pronunziavano le vocali, o vocali, che si chiamano ausiliarie; e così si legge in oggi, quando si trovano codici senza punti: i quali confrontati con quelli,

1) *S. Girolam. Sophoniæ cap. 3. Linguam Hebræam omnium linguarum esse matricem.*

2) *Genes. Cap.* 11.

3) *Genes. Cap.* 10. *vers.* 5.

4) *Esther Cap.* 8. *vers.* 9.

5) Mazzocchi nelle Dissertazioni di Cortona *Tom.* 3. *pag.* 4. *& seq.*

6) Donati nei Dittici in princip.

7) *Gius. Ebreo de Bell. Judaic. L.* 6. *C.* 15. [illegible]

li, che anno le dette puntature, si trova, che riscontrano fra di loro, e rilevano, e dicono precisamente lo stesso.

Così dee essere anco secondo il senso dei Santi Padri, e della Scrittura; perchè Noè non peccò, e non si mischiò nell' orgoglioso edifizio della torre di Babel. E così nemmeno Sem, nè Jafet 1); e però non ebbero questi la pena della confusione delle lingue. Ed o Noè, o Jafet la portarono incorrotta in Italia; se ad uno di essi, (come e istoria, e cronologia, e mille inevitabili conjetture dimostrano) dee riferirsi la prima abitazione d' Italia. S. Girolamo 2), e S. Agostino 3) dicono perciò, che Noè, e Sem, e Jafet mantennero la pura lingua, e lo dicono altri Santi Padri. Non così fù di Cam, perchè fu maledetto; e nei suoi descendenti si verifica la pena della confusione delle lingue. Il che sia sempre replicato per tanti ameni Fenicizzanti, che scappano fuori ai giorni nostri, e che per una tintura dell' Ebraico ci vogliono far credere di spiegare il Fenicio; perchè il Fenicio dall' Ebreo disceso quantunque si dica, e sia un dialetto dell' istesso Ebraico, non sarà mai tanto uniforme ad esso, quanto lo è l' Etrusco. Il detto Sig. Donati nella sua insigne opera delle Inscrizioni ha confrontati i caratteri delle iscrizioni Cizie, e li trova uniformi agli Etrusci. Così è il marmo Sanvicense, che è in Oxford, e lo dicono anteriore alla guerra Trojana. Così pure riporta la lamina di bronzo Bistrofeda del Marchese Maffei nella sua arte critica lapidaria, e la colonnetta del museo Nani di Venezia portata di Grecia, e forse di Mitilene città in antico Pelasga Tirrena. E varj altri monumenti o di Greco antico, o di altri antichi linguaggi si trovano similissimi all'Etrusco, e perciò similissimo all'Ebreo. Questa tanta analogia non l'ha certo lo scritto Greco moderno; ma molto, e molto la ritroviamo, e la rintracciamo nel Greco antico dal detto moderno assai diverso; perchè appunto il Greco antico, è similissimo, o è l'istesso coll'Etrusco. E in questo senso, e Plinio, e Tacito, e Dionisio d' Alicarnasso, come altrove abbiamo detto 4), anno asserito, che anco il Latino antico era simigliantissimo al Greco, o al Grecanico antico, come lo chiamano; notando ancor essi una gran differenza, che passava fra il Greco, e il supposto loro Grecanico; perchè il Greco antico, o Grecanico, era similissimo all' Etrusco, o dall' Etrusco discendeva.

E' cosa stupenda, che l'eruditissimo Sig. Passeri, dopo tante scoperte, e tanti avvertimenti, anco del Maffei, si sia abbandonato alla credenza, che l' Etrusco dal Greco derivi, e con questa sola scorta dal Greco (e Greco moderno) nei suoi Paralipomeni al Dempstero, e nelle note sulle Tavole Eugubine si lusinghi di spiegar tutto. In vece di dire, e di credere di aver trovata 5) l' Etruria Grecizzante *post Homeri vestigia*, doveva piuttosto fra tante prove, ed esperienze ritrovare la Grecia (specialmente

1) *S. Ambrog. sopra il 3. Cap. di S. Paolo ad Philippenses.*

2) *S. Girolam. in epistola ad Damasum de visione Isaiæ.*

3) *S. Agostin. de Civit. Dei L. 16. C. 2.*

4) Capit. delle medaglie antiche in confronto delle Romane.

5) *Passeri d. Paralipom. ad Dempster. p. 3 edit. Lucæ 1767.*

mente antica) Etruscheggiante; e averebbe ritrovata fralla madre, e la figlia quella similitudine, che dice. E l'istesso Omero in quei medesimi luoghi, che egli cita, o riflette, non già Grecizza, ma Etruscheggia. E quei delfini, che ei considera intorno a Scilla, sono Etruschi, e son Greci. Tali furono i delfini da tempo immemorabile; e fino da Bacco, come più volte abbiam veduto. Se si vede che queste due lingue, (come accade di molt'altre) in qualcosa fraternizzano, se si vede che i figli somigliano al padre, si può questo predicare egualmente del padre rispetto ai figli. E così il padre, e Conte Ugolino in Dante 1) dice di scorgere nei quattro suoi figli

„ *In quattro visi il suo aspetto istesso.*

Così non solo nel Greco antico, ma anco nel Latino antico, e al dir dei dotti, in altri linguaggi ancora ritroveremo questo aspetto Etrusco: ma aspetto languido, e confuso per ravvisarne il totale, e tutte le circostanze.

Fralle critiche troppo severe del Maffei se ne ascolti una ragionevole e necessaria. Così ei dice al Tom 6. pag. 41. *Il Sig. Gori pianta per suo principio: Etruscam linguam origine sua esse Graecam, nec ab ea nisi dialecto diversam. Qui si potrebbe esclamare coll'Allacio: Oh Etruscum Etruscorum Dogmati adversantem. Posto tal fondamento siam sicurissimi, che quanto ne seguirà, altro non può essere, che errore. Perchè da così falso principio altro che false conseguenze derivar non possono. Si troverà uom ragionevole, che possa credere, che non avessero saputo discifrare l'Etrusco gli Scaligeri, i Salmasj, i Salvini, e tant' altri in Italia, e fuori, se per discifrarlo altro non ci volesse, che il Greco?* Tanto dice il Maffei con verità. E non si erano ancora scoperte tante altre riprove, che rendono evidente il dilui discorso.

Ma finalmente il Gori aveva detto, che l'intelligenza dell' Etrusco dependeva ancora da altre lingue Orientali, e anco dal Latino antico. Ma chi si ficca in testa, che l'Etrusco provenga dal Greco solo, ha una gran lusinga, o sia un errore assai più grosso; perchè a forza di Lessici mettendosi a ricercare nella vastissima lingua Greca quelle similitudini di voci, che più si accostino a quel significato, che egualmente si è fitto in testa, sempre pesca qualcosa in quel gran mare; ma sempre, o almeno per lo più s'inganna. Quegli poi, che spiegano il supposto Fenicio coll'Ebreo fanno assai pegio; perchè cominciando dal supporre contro l'istoria patente, che i Fenicj siano stati dominatori d'Italia in quei remoti tempi, nei quali costantemente si prova che non vi sono stati giammai; poi non sapendo per niente il Fenicio perduto affatto, e supponendo contuttociò di saperlo; e che ogni voce, ogni terra, ogni città sia Fenicia; con remote, e fallaci, anzi falsissime spiegazioni prese dall' Ebreo dicono di aver ritrovato ciò, che non può essere, e che la detta istoria chiaramente distrugge. Dunque perchè mai si ha da seguitare in questo

1) *Dante Inferno Canto* 33.

ato abisso di errori, notati, e giustamente avvertiti dal Maffei, e da altri?

Se non si sa l'istoria, perchè ci azzardiamo a spiegare le voci? Anzi perchè dalle voci non intese si vuol creare l'istoria falsa, quando abbiamo la vera? Dopo che sapremo l'istoria vera, e sapremo che è falso, che in quei remoti secoli siano giammai i Fenicj venuti in Italia, e che molto meno in quei remoti tempi ci siano venuti i Greci, e che perciò l'Etrusco non è mai derivato dal Greco, ma che all'incontro il Greco (specialmente antico) è derivato dall'Etrusco; allora solamente potremo ricominciare a spiegare i monumenti, e forse ancora le voci. Benchè in questo genere di voci, e di lingua bisogni confessare, che gl'Idiomi una volta perduti, non si rinvengono mai più, e che è un'idea chimerica l'intendere l'Etrusco, e molto meno il Fenicio più astruoso, e più perduto dell'Etrusco medesimo. Se si ha da andare avanti con queste larve, averemo fra poco mille bravi spiegatori dell'Etrusco, e del Fenicio; perchè a molti basta l'animo a forza di buoni Lessici di trovare in altre lingue delle somiglianze con quella voce, che cercano, o si figurano. E torneremo al giuoco degli Anagrammi, e degli Acrostici, e senza di questi sentiremo, che *montes dicantur a movendo*, che il pane, e questo cibo primitivo derivi dal *Dio Pane*, e simili inezie.

Tenghiamo adunque a mente, che non può dirsi, che l'Etrusco dal Greco discenda. Perchè abbiamo troppe, e troppo precise autorità dei più classici Scrittori, che non già i Greci in Italia, ma che i Tirreni Pelasgi anco prima di Cadmo avevano portate in Grecia le lettere. Diodoro Siculo afferma che lettere erano in Grecia, e in Egitto, e probabilmente anco altrove, molto prima del diluvio 1). E s'intenda di qualunque diluvio, perchè anco quello di Deucalione, e quello di Ogige sono a Cadmo molto anteriori. Eustazio più precisamente attesta, che i Pelasgi le conservarono anco dall'istesso diluvio, dal quale, secondo il suo dire, in qualche parte furono immuni 2). Eustazio è nel comune equivoco, che i Pelasgi fossero Greci, perchè allora, e dopo, che i Pelasgi Tirreni furono solennemente ricevuti fra i Greci, questo nome *Pelasgo* voleva dir Greco effettivamente, quando da principio significava Aborigene, e Italico. E però si è provato altrove, che i Pelasgi Tirreni erano Aborigeni, Italici d'origine. Ogni notizia, e ogni epoca, che in questo studio abbiamo stabilita ci assicura inoggi per vera istoria, e per vero fatto, che i medesimi Tirreni (detti Pelasgi per soprannome, e per l'istinto loro di errare, come cicogne) dotti nelle arti, e nelle scienze, erano con queste molti secoli prima di Cadmo penetrati in Grecia; la quale era allora ignorante,

1) *Diodor. Sicul. Lib. 6. de Rhodo insula.* „ Postmodum Græcia diluvio oppressa, cum „ plurimi homines periissent; & litterarum „ quoque monumenta deleta sunt .... „ Hanc ob causam existimant multis post „ sæculis Cadmum Agenoris filium primo „ literas in Græciam intulisse. Atque ideo „ Græcos quadam communi ignorantia du„ ctos, literarum inventionem illi acceptam „ tribuisse „.

2) *Eustaz. ad Iliad. L. 2.* Διὸ, καὶ δῖοι &c. *Pelasgi quippe Græci, dicti alicubi divini, quos etiam solos de omnibus Græcis, post Terrarum inundationem, servasse literas perhibent.*

rante, e mendica, e anco in molte parti disabitata; talchè la lingua impressavi dai Pelasgi dovè essere originaria, e primitiva.

L'ignoranza de' Greci in quei tempi anco circa le diloro proprie origini l'abbiamo osservata altrove attestata dai Greci medesimi, da Tucidide 1), e da Platone 2), i quali, ed il quale volendo forzare, e far credere imperscrutabile la diloro antichità, la conducono con dubbiosi, e incerti; anzi falsissimi racconti per nove mil'anni indietro al detto Platone 3); così esso incredibilmente ci dice, o ci finge. E siccome nulla di certo, o di probabile ci possono asserire, ma vogliono peraltro immensa la diloro antichità; così, e sopratutto benchè discendenti da altri, non vogliono contuttociò discendere da verun popolo, perchè si predicano veri indigeni, e sortiti, e prodotti dal diloro proprio Terreno. Strabone chiama i Pelasgi i più antichi dominatori della Grecia 4); e perciò non sanno andar più indietro dei loro antichi Pelasgi; e perciò ancora dicono di esser sortiti dalla diloro selva Dodonea Pelasga. Così anco riflette, e narra dietro ai Greci Autori il dotto Banier 5).

Ma questa selva Dodonea, e l'istesso tempio di Dodona il più antico di Grecia, abbiam veduto da Strabone 6), e da altri, che fu edificato da quei Tirreni Pelasgi, che appunto si dicono i primi popoli, e i primi abitatori della Grecia. Plutarco specifica di questi Pelasgi che i fabricatori del tempio Dodoneo furono Deucalione, e Pirra sua moglie 7). Con che mostra, chè Deucalione, e Pirra erano Pelasgi; e che tuttociò accadde appunto poco dopo il diluvio, come noi sempre osserviamo per confermare con ogni prova l'epoca da noi stabilita. Quanto essi dicono dei Pelasgi; cioè: *che siano nati dalla detta selva Dodonea*, tanto per l'appunto si dice in Italia degli Aborigeni, loro affini, e cognati. E fra gli altri Virgilio 8) dice precisamente degli Aborigeni, che sono: *gente nata dai*

1) *Thucydid. in princ. Siquidem, quæ ante nos notos, quæque vetustiora adhuc fuerunt, plane comperta esse propter longitudinem aevi non quiverunt.*

2) *Plat. in Timeo pag. 475. edit. Lugdun. ann. 1548. Marsil. Ficin. interpr.* „ Et cum „ de vetustatis memoria (Solon) ab illis „ Sacerdotibus quæsisset, expertum se esse „ dicebat, neque seipsum, neque alium „ Græcorum quemquam cognitionem anti- „ quitatis ullam habere. Quo fit, ut quasi „ Juvenes vos Græci iterum sitis & rudes, „ præteritarum rerum prorsus ignari „.

3) *Plato in Critias circ. med. pag. 500. Cum itaque multo, ingentiaque diluvia annorum novem millia intervallo præterierint. Tot enim ex illo tempore ad præsens anni fluxere.*

4) *Strab. l. 7.*

5) *Banier Mytholog. l. 1. C. 4. Les Grecs se perdent dans l'obscuritè des ses prémiers temps; ils etoient obliges d'avouer, que leurs Ancetres étoient sortis de la terre; ou des Chênes de la Forêt de Dodone . . . Et ne veulent descendre d'aucun Peuple &c.*

6) *Strab. L. 3., e L. 7. pag. 219. Dodoneum autem oraculum . . . authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit.*

7) *Plutarc. in Pirro in princ.* „ Traditum „ est memoriæ post secundum diluvium Phae- „ tontem, qui unus de eorum numero fuerat, „ qui cum Pelasgo in Epirum transiverant, „ Thesprotis, & Molossis imperasse. Qui- „ dam Deucalionem, & Pyrram condito „ apud Dodonam templo, juxta illud in „ Molossis habitasse. Postea Neoptolemus „ filius Achillis tenuisse, regumquè suc- „ cessionem reliquisse . . . Ex his honores „ divini Achilli sunt habiti . . . Achillisque „ nomen (Pirrus) virtute magis, quam na- „ talibus sibi vindicare vellet „. Sicchè Pirro si diceva discendente d'Achille.

8) *Virgil. Æneid. L. 8.*
Gens hominum truncis, & duro robore nata.

dai tronchi, e dalle selve Italiche. Eppure ogni Autore, e l'istesso Dionisio d'Alicarnasso non dubita, anzi sempre attesta, che Aborigeni, e Pelasgi sono una gente medesima, o siano d'una medesima origine. E fuori del detto Dionisio, sempre convinto d'un troppo impegno per la Grecia, non vi è Autore, che non dica, che gli Aborigeni erano Italici, e Tirreni.

IV. E' vero, che al dire d'infiniti classici Autori Cadmo ha portate in Grecia le lettere. Basta Erodoto (fra questi il più vecchio), che espressamente, e replicatamente lo dice 1). Onde non è gran cosa, se dietro a lui tanti, e tanti altri l'han detto. Ma Erodoto istesso dice in altri luoghi tanto, e tanto di più, specialmente circa alla lingua Pelasga, che ben c'insegna, che conviene anco quì rammentare quella necessaria intelligenza, che dee darsi talvolta ai vecchi Scrittori, specialmente nella diloro frase di chiamare inventori delle cose quegli, che altro non anno fatto, che ristorarle, o migliorarle. I più dotti nostri Autori anno sempre inculcata questa necessaria intelligenza degli Autori antichi. E così col Vossio esclama il Fabricio 2): Altrimenti non s'intenderanno mai (egli dice) i vecchi Scrittori, quando dicono: *Didonem condidisse Carthaginem*, *Augustum condidisse Romam*, *& Costantinum Bizantium*: sapendosi, che questi non edificarono le dette città, ma che le ampliarono, e le abbellirono, e perciò impropriamente si sono detti fondatori.

Così assolutamente si prova, che prima di Cadmo erano in Grecia, e con più probabilità erano anco in Italia le lettere. Che fossero fragli Ebrei, e fra gli Egizj l'anno eruditamente osservato tanti altri, e specialmente dietro al medesimo Erodoto anno riconosciuto avere i primi Re di Egitto scritto nelle pietre, e negli obelischi. E ancorchè le figure degli animali siano ad essi servite anco in vece di lettere, come al dir di Erodoto 3) fece Mena primo Re di Egitto, e così Sesostri 4); anzi in una di queste piramidi vi era scritto precisamente quanto valeva 5), e la spesa per le varie miriadi d'uomini, che la fabbricarono; contuttociò non si può dubitare, che almeno poco dopo ebbero le lettere positive. E che in fine queste siano state in uso prima di Cadmo, basta la Sacra Scrittura, che ce le rappresenta in Mosè, e nelle tavole della legge 6) scritte dalla mano di Dio, e con lettere effettivamente incise. Più in su si anderebbe ancora colla Sacra Scrittura, osservando nel libro di Giob questa stessa riprova. Peraltro questa stessa riprova di Mosè assicura bastantemente, che prima di Cadmo erano nel mondo le lettere. E tanto in sostanza confermano anco i profani Scrittori. Plinio dice che le Sirie lettere vi sono sempre state 7).

San-

1) *Erodot. l. 5. Phænices, qui cum Cadmo advenerant . . . introduxere literas, quæ apud Græcos antea non fuerant. Plin. l. 5. c. 56., Strab. l. 9. e mill' altri.*

2) *Fabric. Biblioth. L. 1. C. 6. §. 8.*

3) *Erodot. L. 2. in princ. pag. 89.*

4) *Erodot. L. 2. pag. 124.*

5) *Erodot. d. L. 2. in fin. pag. 136.*

6) *Exod. Cap. 32. v. 15. Et reversus est Moyses de monte portans duas tabulas testimonii in manu sua scriptas ex utraque parte.*

7) *Plin. L. 7. c. 56. Literas semper arbitror Assyrias fuisse.*

Sanconiatone riferito da Eusebio, e sotto il nome di *Taaut* esprimendo il vero Mosè, attribuisce ad esso di avere inventati gli elementi delle lettere 1). Ed è osservabile, che nel sentimento di quegli, che asseriscono Cadmo portatore delle lettere ai Greci, intendono, che loro abbia portate le lettere piuttosto Ebree, che propriamente Fenicie, come da se stesso si spiega il detto Eusebio 2]: intendendo, che Cadmo portasse le lettere dalla Fenicia, in quanto che pigliano la Fenicia per la Siria, e per la Giudea, che posteriormente anco Palestina fu detta. E intendendo, che portasse, cioè correggesse le lettere Ebree, in quanto che già vi erano state portate prima dai Pelasgi Tirreni.

Presso gli Autori è incerto, se queste lettere supposte portate da Cadmo fossero addirittura Pelasghe, o se le correggesse, come indica Alessandro 3). Sedici in somma si dicono le lettere portate da Cadmo, come dice Plinio 4), e Tacito 5). E sedici per l'appunto sono le lettere primitive dell' Alfabeto Etrusco dateci dal Gori 6), che prima degli altri a questo numero le fissò. E perciò è sempre dubbioso, come dovessero chiamarsi le lettere Cadmee; trovandole perciò chiamate talvolta Fenicie, talvolta Ebree, o Sirie, e talvolta Pelasghe. Clemente Alessandrino 7) cita Eupolemo vecchio Scrittore, col quale prova, che i Fenicj ebbero le lettere dagli Ebrei; e perciò lingua Fenicia, ed Ebrea si sono prese quasi per sinonime. Anzi Giuseppe Ebreo coll' autorità di Cherilo antico Poeta 8] chiama Fenicia l'istessa lingua, che usarono gli abitanti all' intorno di Gerusalemme. Tanto dovremo dire ancora dell' Etrusca lingua descendente dall' istesso fonte, e da Jafet, che esaminata da tanti dotti, e nelle medaglie, e in altri monumenti, si ritrova più della Fenicia corrispondente all' Ebrea.

V. Non è così facile di assicurare la genealogia di Cadmo figlio d' Agenore; ma secondo i migliori Autori Cadmo, e Fenice suo fratello nacquero in Tebe d' Egitto, e poi regnarono in Tiro, e in Sidone; così dicono Diodoro Siculo 9), ed Eusebio 10). Omero non nomina mai Cadmo, nomina bensì i suoi Cadmei; perchè è vero, che anco in Beozia edificò Cadmo l'altra Tebe; ma dandole il nome di Tebe d' Egitto sua patria. E di fatto Omero 11) questi Tebani soli gli chiama Cadmei; e contro

1) *Euseb. Præpar. Evang. L. 1. C. 7. A Mysone Taautum fuisse natum, qui primus elementa literarum conscripsit.* E sopra al Cap. 6. *Taautus literas adinvenit.*

2) *Euseb. Præpar. Evang. L. 10. Cap. 2.* „ Primus igitur, qui literarum elementa „ Græcis Cadmus tradidit . . . Multi Syros „ literas primo comperisse asserunt. Syri „ autem Hebræi sunt. Nam Judæa in Sy„ ria semper a scriptoribus habita est. Et „ Phœniciam etiam apud Priscos appellari „ constat. Temporibus autem nostris Pale„ stinam Syriæ appellant „.

3) *Aless. ab Alexand. dier. gen. L. 2. C. 30. Cadmus literas Græciæ intulit, licet Pelasgica lingua sæpe mutata, & abscissa fuerit.*

4) *Plin. L. 7. C. 56.*

5) *Tacit. L. 11.*

6) Gori *Difes. dell' Alfab. Etrus. p. 44. E nel mus. Etrus. T. 1.*

7) *Clement. Alessand. Stromat. L. 1. p. 423.*

8) *Gius. Ebreo L. 1. contra Appionem.*

9) *Diod. Sic. L. 1. C. 2. circ. fin. p. 158. Cadmus ex Thebis Ægypti ortus: & p. 168.*

10) *Euseb. in chron. l. 2. ad ann. DLXII. Phœnix, & Cadmus de Thebis Ægyptiorum profecti apud Tyrum, & Sidonem regnaverunt.*

11) *Omer. Iliad. L. 4. v. 385. & seq.*

contro questi fu la famosa espedizione degli eroi Tebani. E per tale occasione gli nomina, celebrando specialmente l'azioni di Tideo padre di Diomede. Il che sia detto per riprova, che anco nel sentimento, che Cadmo fosse il portatore delle lettere, altre lettere portar non poteva, che quelle d'Egitto, o degli Ebrei, che necessariamente allora dovevano esser molto uniformi coll'Etrusche; anzi Etrusche, o Pelasgiche le ritrovò già stabilite in Grecia. E Cadmo altro non potè fare, che riformarle, o correggerle.

VI. Se non bastano Diodoro, ed Eustazio di sopra citati, che dicono, che prima di Cadmo erano in Grecia le lettere Pelasghe, (le quali le vedremo sempre Etrusche, e perciò uniformi assai all'Egizie, ed all' Ebree, colle quali qualche Autore le confonde) si osservino altri passi più litterali di altri Autori. Suida dice, che non per altro furono in Grecia chiamare Fenicie le lettere, se non perchè da principio si scrivevano sulle foglie di palma, che i Greci chiamano *Fenicie* 1). Si ascolti altrove Diodoro Siculo 2) il quale asserisce, che *Lino portò in Grecia i numeri, o sia la melodia dei versi, e Cadmo portò le lettere, e loro diede il nome, ed aggiunse qualche forma ai caratteri, che si chiamarono Fenicj, perchè di Fenicia* (come qui si dice) *venuti*. *Ma che per altro si dissero anco Pelasgi, perchè i Pelasgi erano stati i primi a servirsene. E che positivamente in lingua Pelasga scrissero e Lino, e Orfeo, e Pronapide* 3). E che questa lingua Pelasga era quella, che si disse *la lingua antica, e le prische lettere dei Greci* 4). E di fatto qui sotto la vedremo anco in Grecia una lingua puramente Etrusca; perchè i Pelasgi altro non furono, che Aborigeni, ed Etrusci, ed altro non parlarono che Etrusco.

Diodoro altrove dice, o replica, *che Cadmo navigò non solo in Grecia, ma in gran parte d'Europa; e da per tutto mutò, o corresse solamente la forma di dette lettere, e che perciò dai Greci si chiamarono Fenicie* 5). Si veda sopra di ciò anco il mio Capitolo dei Fenicj 6).

Un altra pellegrina notizia qui ci reca il Sig. Marchese Maffei! Egli di

1) *Suid. verb.* Φοινικήια γράμματα: *Phœniciæ literæ*. „ Lydi, & Jones literas ab eo„ rum inventore Agenore Phœnice accepe„ runt. Easque Phœnicias ideo vocarunt; „ sed his refragantur Cretenses dicentes eas „ sic vocatas esse, quod in foliis palma„ rum, quas φοίνικας Græci vocant, homi„ nes olim scriberent „.

2) *Diod. Sic. L. 3. Cap. de Saturno*. „ Hic „ ait Linum primo in Græciam numeros, „ & melodiam reperisse. Cadmum ex Phœ„ nicia advexisse literas, primumque Græ„ cam linguam invenisse, ac rebus dedisse „ nomina. Ad hæc characteribus formam „ addidisse; comunique verbo literas, quo„ niam ex Phœnicia traductæ essent, ap„ pellatas esse Phœnicias. Sed a Pelasgis, „ qui primi eis literis usi sunt, Pelasgas „ dixerunt „.

3) *Diod. Sic. loc. cit. ivi. Linum tradunt primo Dionysii gesta literis Pelasgis edidisse. Quibus, & Orpheus, & Pronapides Homeri magister usi sunt.*

4) *Diodor.* ivi, e siegue. *Antiqua lingua, & literis priscis editum.*

5) *Diodor. Sic. l. 6. de Creta insula p. 356.* „ Nam qui dicunt Phœnices a musis per„ ceptas literas tradidisse Græcis; ii sunt, „ qui cum Cadmo in Europam navigarunt „ . . . Verum Phœnices non literas inve„ nisse volunt, sed earum tantum formam „ immutasse. Easque cum plurimi homines „ uterentur, hoc cognomine (Phœnicio) „ vocatas „.

6) Cap. dei Fenicj §. *Onde, e perchè mai*, e sua nota.

di tutti gli altri passi di Diodoro Siculo quì da me addotti, dai quali apparisce, che Cadmo riformò solamente le lettere (le quali peraltro erano Pelasghe, e seguitarono ad esser Pelasghe) prende del detto Diodoro Siculo questo solo, ed ultimo passo 1). E con vera novità così lo spiega: *Che i Fenicj non fossero delle lettere i primi inventori*. E fin quì va benissimo; ma poi siegue: *Ma che ne trasposero* (e vi aggiunge ancora) *ne rivoltarono le figure*. E poi sonoramente conclude: *Che i Fenicj nel darle ai Greci le rivolsero, talchè andassero da sinistra a destra, dove andavano prima da destra a sinistra*.

Quest'è una delle sue solite scoperte, ed è vera novità! Ma è contraria a ciò, che concordemente gl'istorici, ed a ciò che ci mostrano visibilmente varj, e molti monumenti scritti di Greco antico. Gl'Istorici, e specialmente Diodoro Siculo in tutti i passi da me addotti dicono, che Lino, forse fratello d'Orfeo, e che Orfeo medesimo, e Pronapide tanto posteriori di Cadmo seguitarono a scrivere Pelasgo, che è l'istesso, che Etrusco. Dunque seguitarono a scrivere da destra a sinistra: dunque non è vero, che Cadmo rivoltò le lettere, perchè anco dopo di Cadmo si scrisse da destra a sinistra.

VII. Anzi da un fatto istorico, e solenne sappiamo, che il detto Pronapide Maestro d'Omero poco dopo dell'eccidio di Troja fu quello, che rivoltò le lettere, e il modo di scrivere lo fece andare da sinistra a destra, come con Teodosio Grammatico prova il Fabricio 2), ed il Vossio 3). Ed attesta il detto Fabricio 4), che prima di ciò il medesimo Pronapide scrisse Pelasgo, cioè da destra a sinistra; e lo conferma col testimonio del detto Diodoro Siculo.

Altri Poeti vi sono stati innanzi Omero, e gli rammenta, e settanta ne recita il Fabricio 5); e gli raccoglie dall'istesso Omero 6) nell'Odissea, dove fa cantare Demodoco in versi: che vuol dire, che i versi, ed i Poeti usavano prima di lui; come con questo argomento osserva, e prova Cicerone 7). Ma questi antichissimi versi non esistono, nè si sa, che giammai siano esistiti, cioè, che siano stati raccolti, e consegnati agli scritti. E fra questi ve ne dovevano essere degli scritti, o cantati in Pelasgo, come i sopraddetti Autori anno detto di Lino, di Orfeo, e di Pronapide, che pure furono ad Omero anteriori, e che parimente scrissero in Pelasgo, cioè da destra a sinistra.

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 264.*

2) *Theodos. Gramm. apud Fabric. Biblioth. Græc. L. 1. C. 27. p. 159.* Διέταξε δὲ τὰ στοιχεῖα γράφεσθαι, ὡς γράφομεν νῦν. *Disposuit versus in scriptura, sicut scribimus nunc.*

3) *Voss. in Aristarch. Cap. 54.*

4) *Fabric. loc. cit. di Pronapide. Quem Homeri magistrum fuisse tradit Diodorus Siculus . . . Literisque Pelasgis, Orphei, & Lini exemplo usum testatur.* E siegue: *In scholiis ineditis Theodosii Grammatici, fertur Pronapides iste invenisse modum scribendi,* στίχους ἰσοστιχούντας, *æquales a sinistra ad dexteram, quo etiam nunc in linguis Europeis utimur.*

5) *Fabric. d. Biblioth. T. 1. Cap. 1. par. 5.*

6) *Homer. Odiss. L. 8. v. 44. & seq.*

7) *Cicer. in Brutum.* „ Nec dubitari debet, quin fuerint ante Homerum Poetæ. „ Quod ex eis carminibus intelligi potest, „ quæ apud illum, & in Phæacum, & in „ Procorum epulis canuntur „.

Più chiaramente ancora i monumenti ci mostrano, che anco dopo di Cadmo si è seguitato in Grecia a scrivere all' Orientale. E' cosa stupenda, che alcuni di questi monumenti gli riferisce ancora l' istesso Maffei! Tale è la celebre gemma Ansidejana da lui, e da altri creduta Greca, ed è certamente scritta all' orientale, e in qualche nome Bustrofeda. Eppure gli eroi Tebani in detta gemma mirabilmente incisi, e l' istessa espedizione, ed assedio di Tebe fu molto dopo di Cadmo. Dunque molto più quello scritto è dopo di Cadmo. Tali sarebbero le veramente antiche monete di Grecia, se il tempo ce le avesse conservate. Pare, che il Maffei molte di queste ne abbia vedute, perchè le cita, e dice, che vanno all' Orientale 1). Eppure non credo, che nemmeno il Sig. Marchese Maffei presuma, che tutte queste monete siano stampate, e scritte prima di Cadmo. Ma una certamente Greca ne vediamo, ed è la medaglia d' Atene chiamata Γλαῦξ, o sia la civetta d' Atene, dal Maffei riportata 2), e considerata, e scritta, come l' altra gemma degli eroi Tebani in Pelasgo, cioè in Etrusco, e da destra a sinistra, e all' Orientale, o all' Ebrea. Tali in fine sono tante, e tante altre iscrizioni, qual è la Sigea, e la Deliaca da lui pure commemorate, e tante altre, che ne riporta il Donati, scavate anco posteriormente in Grecia, massimamente nell' isola di Lesbo, e di Mitilene, che furono luoghi, e terre Pelasghe, e tenute da quei Pelasgi Tirreni, che inondarono antichissimamente la Grecia, come per fatto istorico, e manifesto mi pare di aver provato. E tutti questi monumenti di Greco antico, ma posteriori a Cadmo, sono tutti scritti all' Orientale, e da destra a sinistra; dunque fu Cadmo, che rivoltò le lettere, e che le fece andare da sinistra a destra, come ei dice, o suppone; perchè ancor dopo di Cadmo si vedono andare da destra a sinistra.

Non so, se con miglior fortuna spieghi questo peraltro sempre rispettabile Autore, e l' Ebraico, e il Fenicio, e l' Etrusco, com' egli fa quivi 3) con gran franchezza; perchè io non ardisco tanto in questi ignoti linguaggi. E ognuno può ammirare la di lui facilità, colla quale il tutto spiega, e il tutto critica. Egli asserisce 4), *che sono falsi i Sicli dal Walton addotti nei Prolegomeni della Poliglotta, e così uno di essi replicato dal Chissul nelle sue Antiquitates Asiaticæ*. E prima aveva detto: *che innanzi a lui non erano stati dati i Sicli ben espressi, o incisi*: e soggiunse. *Non gli prenderemo già dalle stampe, e dai libri, dove spesso assai trasfigurati appariscono, anzi neppur dai monumenti, che non ci siano attualmente dinanzi agli occhi*: e così altrove dice: *che il Montfaucon ha trasfigurate le di lui incise, e spiegate antichità*. E così al Gori oppone, che non abbia bene incisi i suoi. Eppure monumenti Etrusci non abbiamo sì bene, e sì fedelmente incisi, come gli vediamo nel Dempstero, e nel Gori. Al Gori istesso oppone, che non abbia saputo nemmeno scrivere in Latino; eppure ognu-

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 292.* „ Si riconosce ciò da non poche medaglie, nelle quali il nome Greco della città, o del popolo va all' Orientale.

2) *Maff. Oss. Lett. T. 5. pag. 274.*

3) *Maff. d. Tom. 5. dalla pag. 270. fino ad altre posteriori.*

4) *Maff.* ivi, *pag. 371.*

ognuno è giudice della di lui aurea latinità. Così tratta il Dempstero, dicendo 1): *Il Dempstero mette fralle XII. città Etrusche Brescia, e Milano, che ognun sa furono edificate dai Galli*; quando il sentimento del Dempstero fondato sopra ottime autorità non è altro, che quel luogo, ove i Galli edificarono Milano, e quei luoghi circonvicini erano prima degli Etrusci.

Tornando a Cadmo sappiamo, che abitò in Lesbo, come coi versi di Licofrone prova il Bochart 2]. E Lesbo, come ho detto, era dei Pelasgi Tirreni da tempo antichissimo, e molto prima di Cadmo. Cadmo fu iniziato ne' misterj Cabirj, che specialmente dei Pelasgi molto prima di Cadmo in Grecia, e in Samotracia si propagarono. In Samotracia prese per moglie *Armonia*, o sia *Ermi na* sorella di Dardano, e di Jasio Etrusci e Cortonesi 3), che prima di Cadmo erano partiti d'Italia. E questo nome d'*Ermonio* si legge ancora fra i Tirreni stabiliti in Grecia, fra i quali vi fu un Re di questo nome 4). Fenice fratello di Cadmo ebbe per moglie *Perimede* figlia d'Oeneo 5), quale altrove si è provato figlio d' Elimo Re Tirreno con Suida riportato dal Bochart 6). I Tirreni Pelasgi in fine erano antichissimi in Grecia. Vi erano fino a tempo d' Egialo 7); che è l'ultima, e più remota antichità della Grecia, e che s'accosta alla dispersione della gente dopo la confusione di Babilonia.

VIII. Questa gente, che d'Italia andò in Grecia, e che da pochi anni si era staccata dal suo ceppo Ebraico, aveva seco portata, e dilatata la

1) Il Maffei, *Osserv. Lett. Tom. 4. p. 42.* dice come sopra. E lo dice con tanta asseveranza, che ognun crederà, che così veramente abbia errato il Dempstero. Il quale per altro al Tom. 2. L. 4. Cap. CVIII. pag. 196. recita bensì l'opinione d'Ivone Carnotense, che dice: *Mediolanum fundavere Tusci; Galli iis pulsis perfecere*. Ma il Dempstero per altro aggiunge tutte le altre autorità, che danno veramente ai Galli, e non agli Etrusci la fondazione di Milano; e conclude: *Et hæc sententia recepta est Gallos urbem condidisse*. Dopo di avere egli dette trasfigurate tutte le figure incise, e stampate dagli altri; si osservino di grazia quelle stampate da lui. Al quinto Tomo, e alla pag. 273. pone varj Sicli Ebrei, con infinita diversità da quegli, che ci anno dati l'Agostini, il Vaserio, il Walton, e altri. E non so se si abbia a dire, che abbiano errato tutti gli altri fuorchè il Maffei. Ma basta di vedere l'ultima di dette medaglie, che in essa tavola è al num. 15., che dovrebbe, come ognun sa, nel diritto esprimere Pallade Galeata, e nel rovescio la Civetta, che è il simbolo, e l'uccello di Pallade. Ma qui per Pallade Galeata abbiamo un viso muliebre tutto inghirlandato di fiori, e di spighe, che la guerriera Pallade non ha avute giammai. E per la civetta vi vediamo un mostro d'uccello con una gran parrucca, che da ogni parte lo cuopre, e sopra la parrucca vi ha posto ancora le corna. Tali ornamenti non ha mai avuto la povera civetta, che è il vero uccello di Pallade: talchè nel darci questa medaglia, ben si vede, che non ha conosciuti i suoi simboli, i quali sono la detta Pallade, e la detta civetta.

2) *Bochart loc. cit. in Chanaan l. 1. C. 9. Sed Cadmus ille est Cadmilus, seu Mercurius Cabyrorum unus, de quo dicetur in Samothracia . . . Cadmum in Lesbo habitasse nonnemo colligit ex his Lycophronis.*

3) *Diod. Sic. l. 5. de insulis Græciæ. Tradunt eo tempore ex Jove, & Electra Dardanum, Jasiam, & Hermoniam ortos . . . . Cadmum deinceps Hermoniam duxisse.*

4) *Suid. verb.* Ἑρμώνιος Χαρις: *Hermonium beneficium. Ubi Hermonius Pelasgorum Rex.*

5) *Pausan. in Achaicis.* Ἄσιος δ' &c. *Asius Amphitolemi filius (Poeta) Samius in epico carmine scripsit Phœnicem ex Oinei filia Perimede genuisse Astipaleam.*

6) *Bochart in Chanaan l. 1. C. 33. p. 649. Ex Suida.*

7) Vedi il primo, e terzo Capitolo dei Pelasgi.

ta la lingua Ebrea. E se Cam la dilatò ai Fenicj, e se Sem la mantenne all'eletto popolo da lui propagato; anco Jafet la portò in Italia con pochissima varietà di dialetto fra questi tre popoli dai figli di Noè discesi. E se non si può dubitare, che da Sem, e Cam siano discesi gli altri due; da Jafet certamente è disceso quest'altro terzo popolo, come si è provato con quei classici Autori, che pure attestano gli altri due; e si è provato ancora dalla necessità di una retta Cronologia, per riempiere il vuoto di tanti popoli Italici, certamente dagl'istorici commemorati, e specialmente degli Umbri, dei Tirreni, e degli Aborigeni fra diloro di stato, e di puro nome divisi; e dagl'istessi Autori distinti, e qualificati espressamente *per gente scampata dal diluvio*, e per gente, a cui la detta divisione babelica, e il dilei preciso tempo sì propriamente s'addatta 1).

Or questa gente aveva quella lingua, che i loro padri, e popolatori avevano in bocca; qual era la Samaritana, che è il vero Ebreo, il più usitato, ed elegante. Bisognerebbe dire barbara l'Italia, e barbara la Grecia, se essendo già le lettere in Egitto, e in Fenicia, e per tutto l'Oriente, non fossero ancor quì penetrate prima di Cadmo. Quando l'addotte autorità ci dicono, che prima vi erano giunte, e fino dal diluvio di Deucalione, o sia da quello di Ogige le preservarono i Pelasgi Tirreni. Finalmente gli addotti passi di Diodoro Siculo 2) concludono, che i Fenicj non furono inventori delle lettere; ma che in Grecia, o portarono, o riformarono *a Musis perceptas literas*. Vedremo nei Capitoli delle arti, che le Muse, (come poeticamente quì dice) che le Muse, dissi, vere Maestre delle lettere non sono state mai Fenicie, ma che sono nate in Tracia presso il monte di Elicona, ed al Libetro; e d'indi poi passate in Grecia 3). Ecco fralla Poesia ancora indicatoci, d'onde ai Greci anco prima di Cadmo giunsero le lettere, cioè dalle Muse, dalla Tracia, e da quei luoghi favolosi, nei quali senza favola abitarono di prima i nostri Pelasgi Tirreni.

Si approfondino i Greci Autori, e si svisceri la di loro sostanza, senza arrestarsi nella corteccia delle di loro parole, ripiene tutte delle di loro glorie; che si scorgerà in antico partir d'Italia, e giugnere in Grecia ogni lume, e ogni principio di civile società.

Plinio dice, che le lettere Sirie (con che intende le lettere Ebree) vi sono sempre state, come sopra si è detto. Il che vuol dire dalla prima infanzia del mondo. Eschilo lo fa dire a Prometeo colle dilui proprie parole 4), cioè, *che esso è stato l'inventore delle lettere e dei numeri*: tanto conferma anco Suida 5). Abbiam veduto altrove, come in Prometeo favoloso tanti dotti Scrittori raffigurano il vero Japeto: anzi asseriscono, che

1) Vedi il Cap. dei Pelasgi, e l'altro dei primi abitatori d'Italia.

2) *Diod. Sic. L. 6. de Creta insula p. 356.*

3) Vedi il Cap. 2. delle arti, e scienze Etrusche.

4) *Eschil. in Promet. Leg. vers. 458. & 59* μεν ἀριθμὸν &c. *Ego autem numerorum præ cæteris existimabilem inveni ipsis (Mortalibus) & unionem literarum.*

5) *Suid. verbo* Προμηθεύς. *Prometheus, qui invenit Grammaticam, & Philosophiam . . . apud Græcos vero Cecrops.*

che quello di Prometeo non sia altro, che un soprannome indicante la dilui dottrina; giacchè colla parola Προμήθεια spiegano i Greci il consiglio, e la prudenza. A Japeto, o sia a Nettuno attribuiscono l'ardito principio di navigare; ed a ciò alludono i Poeti, e fra questi Orazio: *Audax Japeti genus*. Dunque se prima di Cadmo vi sono stati altri inventori delle lettere, con poca verità se ne adatta a lui il principio.

Altrimenti cento inventori di dette lettere si dovrebbero asserire. Cecrope ancora si dice inventore, o riformatore delle medesime, o che almeno alcune ne ritrovasse di nuovo. E così che altre ne trovasse Lino Tebano lo ha detto Lipsio sopra Tacito; e che quattro altre ve ne aggiunse Palamede in tempo della guerra Trojana 1). Si dice ancora, che tre lettere inventò Simonide. E Aristotile dice, che due ne inventò Epicarmo Siciliano.

Simili a queste sono le invenzioni, che si decantano in Italia, e di Evandro, e di Demarato anco circa alle lettere Pelasghe, che vi erano tanto prima di loro, che perciò non ne poterono essere gl'inventori. Così Svetonio, e Tacito dicono, che Claudio Imperatore ne aggiunse tre all'alfabeto latino. Vi vuole il di sopra addotto criterio per intendere queste imaginate invenzioni; e si concluda da ciò, che le lettere sono antichissime, ed a Cadmo, ed a Cecrope molto anteriori.

Ora che queste antichissime lettere di Grecia fossero Pelasghe, ed Etrusche, e che non solo prima di Cadmo vi fossero, ma che vi restassero dopo per molti e molti secoli, apparisce oltre alle addotte autorità, anco da altre, che quì adduciamo. Il Vossio riporta per molti e molti secoli dopo, questo costume in Grecia di scrivere da destra a sinistra, e di scrivere anco Bustrofedo, e coll'autorità d'Esichio, e di Didimo dice, che così furono scritte le leggi di Solone 2): eppure Solone apprese la sua filosofia dai Barbari, e dagl'Italici, come narra Eusebio 3). E così Platone apprese la filosofia di Pittagora, confermandoci il detto Eusebio, che innanzi Pittagora era la Grecia *ignorantissima*.

Erodoto altrove citato 4) chiaramente dice, che la lingua dei Pelasgi in

1) *Plin. l. 7. c. 56.*, *Suid. verb.* Παλαμήδης *Palamedes. Servio ad Æneid. l. 2.* glie ne attribuisce almeno tre, quali sono ϑ, φ, χ. *Il Fabric. biblioth. Græc. l. 1. C. 2. §. 2.* coll'opinione di Stesicoro lo dice in genere inventore delle lettere. E S. Atanasio *lib. 1. contra gentes* gli accorda ancora l'invenzione dei numeri, e dei pesi. Γράμματα μὲν γὰρ ἐφεῦρον Φοίνικες . . . Τὴν δὲ γραμμάτων τὴν σύνταξιν, καὶ ἀριθμὸς, καὶ μέτρα, καὶ σταθμὰ Παλαμήδης ἐφεῦρε. *Literas quidem invenerunt Phœnices . . . Literarum vero unionem, & numeros, & versus, & pondera Palamedes invenit.*

2) *Voss. de arte Grammatica l. 1. C. 34. Nam morem veterem retinebant, quod primo a dextra sinistrorsum irent . . .* E poi del Bustrofedo: *Antiquissimis Græcorum hic mos placuit, atque id vocaverunt* βυστροφηδὸν γράφειν. E porta Esichio, e Didimo.

3) *Euseb. Præp. Evang. L. 10. C. 2.* „ A „ Græcis autem nihil habuisse . . . Tanta „ doctrinæ, & bonarum artium penuria in „ Græcia fuerat, antequam Pythagoras om„ nia, quæ ab illis collegit, summo studio „ docuit, a qua philosophia processit, quam „ Italicam, quoniam ibi maxime docuit, „ appellant . . . Solonem doceri eum a „ barbaro videmus . . . Plato quoque ipse „ cum italicam philosophiam hauserit „.

4) Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Rom. §. *In proposito*, e ivi

in Grecia era quell' istessa, che parlavano i Pelasgi d'Italia, cioè la lingua Cortonese, e si avverta, che Erodoto parla espressamente di quei Pelasgi, che erano in tempo di Deucalione. E non importa, che quì Erodoto soggiunga; *Che questi Crotoniati Tirreni non convenivano nella lingua con i popoli ad essi vicini*; perchè i popoli ad essi vicini erano appunto i Latini, che a tempo di Erodoto (che si prevale di questo equivoco) avevano introdotta, e parlavano la lingua Latina. Popoli ad essi vicini potevano ancora dirsi in Italia quelli della Magna Grecia; i quali benchè originarj da quest' istessi Pelasgi Tirreni, erano per altro in tempo d' Erodoto inondati da molti veramente Greci. che nella Magna Grecia avevano in quei tempi alterato, e mutato l'antico Italico linguaggio. Così attesta anco Tucidide 1) specificando, che *la lingua dei Pelasgi Tirreni era anco la lingua propria dei Pelasgi Calcidesi*; e che era propria non solo dei Pelasgi di Grecia, e dei Pelasgi d' Italia, ma di altri Pelasgi ancora sparsi in altre provincie, e specialmente in Tracia, che la esprime sotto il nome di *Calcidese*, e di *Bisalzia*, e di *Bisaltica* lingua. Anzi specificando ambidue, che questa lingua Pelasga Tirrena era sempre quell' istessa, che portarono i Pelasgi Tirreni, quando andarono in Grecia 2); siegue perciò Erodoto a dire, *che questa lingua Pelasga in Grecia fu barbara, e forestiera, anco in Atene, e nell' attica, che tutta da loro si denominò Pelasgica, fino a che da Atene, e dall' Attica non furono i Pelasgi discacciati*. E allora fu, che gli Ellenisti (cioè veri Greci, e da tanto tempo separati dai Pelasgi) lasciarono la lingua Pelasga. E poco dopo il detto Pronapide mutò la moda di scrivere in Atene, e altrove. Ma i dotti Pelasgi anco in Grecia, e nelle diloro città, che pur anco ritenevano, [e vedremo che alcune ne ritenevano anco in tempo di Serse, e anco dopo] come in Lemno, in Imbro, in Lesbo, e altrove, seguitarono sempre a parlare Pelasgo, cioè Etrusco. Omero dopochè ha chiamati più volte i Pelasgi *barbari di linguaggio*; cioè di linguaggio forestiero, Omero, dissi, Iliad. l. 6., e spesso altrove, chiama i Trojani: μερόπων 'Ανθρώπων; *Articulate loquentium hominum*. E così per l'appunto, e sempre chiama gli Arcadi, che positivamente erano Pelasgi, e in Arcadia specialmente erano stabiliti. E così pure il vecchio Nestore, che regnava in Pilo d'Arcadia. E lo chiama *suavissimo, e dolcissimo parlatore, e Oratore di Pilo, e di*

ivi Erodot. L. 1. p. 20. „ Cum ab initio altera gens foret Pelasgica, altera Elleni„ stica . . . sub Deucalione Rege . . . . „ Cæterum qua lingua Pelasgi usi sint, „ conjectura signorum licet dicere, eadem „ qua nunc Pelasgi utuntur, qui supra Tyr„ thenos urbem Crestonam incolunt „.

1) *Thucyd. L. 4. p. 119.* „ Illis regionibus, „ quæ promiscuis gentibus habitantur, bar„ baris, bilingnibus, & aliquantum Chal„ cidensibus; sed præcipue Pelasgicis Tyr„ thenis, qui Lemnum, Athenasque ali„ quando incoluerunt, & Bisaltico, & Cre„ stonicu, & Edonico viculatim habitan„ tibus „.

2) *Erodot. d. L. 1. pog. 20.* „ Quibus si„ gnis conjectantes oporret dicere Pelasgos „ barbara lingua fuisse. Et si tota gens Pe„ lasgica talis erat; gentem Atticam utpote „ Pelasgicam, cum in Hellenes, idest Græ„ cos transiit, linguam simul istorum per„ didisse „.

di quegli uomini appan.o: articulate loquentium 1). Conciliando adunque, come dee farsi i separati passi di Omero, che tanto combinano fra di loro, non pare, che possiamo desiderare prove più chiare, cioè, *che i Pelasgi rispetto ai Greci parlavano una lingua barbara, cioè forestiera; ma che questa lingua era dolce, e soave; e che per antonomasia si chiamava la lingua degli uomini articolatamente parlanti; che così parlava Nestore Pelasgo il celebre, e soavissimo Oratore di Pilo; e che anco i Trojani parlavano appunto questa lingua; cioè la lingua degli uomini: articulate loquentium*, come più volte qualifica i Pelasgi non solo di Pilo, e di Arcadia, ma anco di Lemno, e d'altrove. E questa osservanza, e questa frase caratteristica distintiva fra il linguaggio Pelasgo, e fra il Greco, cioè Ellenistico, si vede cento volte, e impreteribilmente adoperata in Omero: talchè chi può dubitare, che anco i Trojani parlassero Pelasgo?

Chiuda, e comprovi questa chiara verità (occultataci fra molte altre, o troncamente narrataci dai vecchi Scrittori) lo Scrittore più impegnato per la Grecia, intendo sempre Dionisio d'Alicarnasso. Fralle sue perpetue contradizioni, per far creder Greci i Pelasgi, vedremo quì sotto, com'egli intenda di confutar Tucidide, e null'altro dice, se non che: *Tucidide si poteva risparmiare di riferire l'antica povertà, e barbarie dei Greci*: quasi che dovesse in grazia di loro tacere il vero, narrare il falso 2). Ma quì si osservi, com'egli confuti Erodoto, che ancor esso fra tanti altri smentisce il detto Dionisio. Egli dice, *che non è vero ciò, che dice Erodoto, cioè, che i Crotoniati* (che vuol dire Cortonesi) *abbiano comune l'istessa lingua con tutti gli altri popoli Italici circonvicini ai Cortonesi*. E ciò era vero ai tempi di Dionisio, perchè in Grecia si era mutata l'antica lingua, e in Italia correva communemente la Latina: *Ma che i Cortonesi l'anno bensì commune con i Placiani* (che sono Pelasgi), *e che sono popoli contigui al Peloponneso, ed alla Tracia; e che i Placiani ritengono ancora quell'istessa lingua, che seco portarono* (che vuol dire al di loro arrivo d'Italia) *in quelle parti*. E poi conclude. *Non vi maravigliate, che i Placiani, e i Cortonesi abbiano una medesima lingua, perchè gli uni, e gli altri discendono dai Pelasgi*. E poi siegue a dire, *che i Tirreni anno peraltro una lingua diversissima da tutti gli altri*: perchè ai suoi tempi trovava la lingua Greca, e la Latina diversa assai dalla Tirrena. E così diversa trovava la lingua, che si parlava nel-

1) *Omer. Iliad. L. 1. v. 247.*
. . . . His igitur Nestor
Suavissimus surrexit, argutus Piliorum orator,
Cujus etiam a lingua melle dulcior fluebat sermo;
Ei jam duæ quidem ætates articulate loquentium hominum
Defecerant qui cum ipso antea simul nutriti sunt, & vixerunt
In Pylo eximia . . . . .

2) *Dionys. Halicar. de Thucydidis judicio post med.* „ Ut satis appareat nihil opus fuisse, ut multa illa, quæ de Græciæ dignitate detraherent in medium proferret, quod scilicet Trojani belli tempore nondum uno nomine universa Græcia appellaretur. Quod illi primum, qui cibi inopia laborarent, navibus inter se ultro citroque commeare cœperint. Qui si in civitates nondum muris septas, quæque vicatim habitabantur, incidissent, eas diripiebant, hincque majorem sibi victus partem petebant.

la Magna Grecia. Ma Tirreno, o Etrusco si parlava per altro tanto in Cortona, che nel resto della Toscana.

Qual confusione, e qual contradizione è mai questa per confutare Tucidide, ed Erodoto? Cortona è stata sempre Tirrena, e non mai Pelasga nel senso di Dionisio, cioè Greca. Dionisio stesso l'attesta quando dice 1), che i Pelasgi venuti in Italia (cioè ritornati) per soccorrere gli Aborigeni loro affini, presero Cortona agli Umbri 2), o sia ai Tirreni. E per maggior riprova, che parla di Cortona in Tirrenia, qui dice, che ai suoi tempi si chiamava espressamente Cortona, ed era colonia dei Romani 3). Dunque Cortona, non ostante l'intermedia occupazione dei Pelasgi, che poi furono discacciati dai Lidj, restò Tirrena, com'era prima. Ma ei confessa, che i Cortonesi, ed i Pelasgi, ed i Placiani sono un'istessa cosa, e parlano un' istessa lingua, perchè tutti sono Pelasgi in origine. Dunque confessa ciò che dice Erodoto, che i Cortonesi, ed i Pelasgi sono un medesimo, e solo popolo, ed anno l'istessa lingua. Al che aggiunge di più Tucidide; *che Pelasgi, e Cortonesi, e Calcidesi, e Bisaltici, ed altri sono Tirreni, cioè quei Tirreni Pelasgi, che in antico abitarono in Lemno, in Imbro, e in Atene* 4). Si piglino adunque il detto, e la confessione di Dionisio d'Alicarnasso, e si lascino le dilui contradizioni, che tutte s'aggirano sull'equivoco della lingua ai suoi tempi mutata, e sarà chiaro in tal caso, coll'autorità di tutti i Greci, *che i Pelasgi anno parlato sempre la lingua di Cortona*; perchè i Pelasgi, e Cortona sono stati sempre Tirreni.

X. Se con ciò è manifesto, che i Pelasgi anno sempre in Grecia parlato Etrusco: ricordiamoci, che Etrusco ancora anno sempre parlato in Italia, per le prove decisive, che adduco nel Capitolo delle medaglie Etrusche in confronto delle Romane: ove trattandosi dell'origine della lingua Latina, vedremo, che le città veramente Pelasghe anno sempre in Italia parlato Etrusco. Quando il Console Fabio nell' anno 444. di Roma volle passare la selva Ciminia, e penetrare nell' interno della Toscana, scelse Fabio Cesone suo fratello per espiare segretamente i luoghi, e i sentimenti dei Toscani. E intanto scelse il detto Fabio Cesone, in quanto che, come dice literalmente Livio 5) *educato il detto Cesone in Cere*, (città in Italia fabbricata dai Pelasgi) *sapeva benissimo la lingua Etrusca, e che in Cere, come nelle altre città interne della Toscana, si mandavano i Nobili Romani*

1) *Dionis. L. 1. pag. 23.* ὑγιὰ δὴ &c. „ Etenim, neque Crotoniatæ (ut inquit „ Herodotus) cum ullis hoc tempore cir- „ cumvicinis communem linguam habent, „ neque Placiani. Sed ipsis inter se linguæ „ est convenientia, satisque apparet, quod „ quam secum in ea loca intulerunt linguæ „ speciem, eam retinent. *E siegue.* Atqui „ miretur aliquis Placianis quidem, qui cir- „ ca Hellespontum habitant, sermonem „ Crotoniatas habuisse similem. Quando- „ quidem utrique a Pelasgis oriundi sunt „.

2) *Dionis. L. 1. p. 16. e 20.* ἐπὶ τῆς Ὀμβρικοῖς &c. *Apud Umbros urbem eorum florentem, ac magnam Crotonam repentino incursu capiunt.*

3) *Dionis. ivi, e pag. 21.*

4) *Thucyd. sopra citat.*

5) *Liv. lib. 9. p. 108.* „ M. Fabium Cæ- „ sonem . . . speculatum se iturum profes- „ sus . . . Cetæ educatus apud hospites, „ Etruscis inde literis eruditus, linguamque „ Etruscam probe noverat. Habeo auctores „ vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc „ Græcis, ita Etruscis literis eruditi solitos „.

mani ad imparare l'Etrusco linguaggio, come poi nei tempi posteriori si mandavano in Atene per imparare il Greco.

Altro esempio pur decisivo, e dall'istesso Livio recitato 1], si è quello di P. Valerio Massimo Dittatore; il quale penetrato nell'interno della Toscana, e attualmente essendo sotto *Rosselle* per intendere la lingua Etrusca, e ciò che si dicessero certi pastori Etrusci, e Rossellesi, scelse pure per interpreti alcuni di Cere, che militavano nel suo esercito. Cere, in antico cognominata Agilla, si è dimostrato con Dionisio d'Alicarnasso, con Servio, e con Strabone, che era propriamente città Pelasga, da un certo Pelasgo, oppure da Telegono figlio di Ulisse edificata. Eppure Cere anco nel quinto secolo di Roma seguitava (come vediamo) a parlare Etrusco, quando in Roma, e nel Lazio si parlava Latino. E siccome (al solito delle cose vere, e delle vere scoperte) una notizia ne produce delle altre; se Cere fu edificata da Telegono figlio di Ulisse, il quale Ulisse con tante prove si è indagato d'origine Etrusca, si ricava, che Telegono ancora, e molto più, che Ulisse parlavano Etrusco, e Pelasgo. Di fatto Omero 2) nell'insigne descrizione, che ci fa nel secondo libro dell'Iliade, dei duci, e dell'Esercito Greco, venendo ad Ulisse, dice che esso, oltre ai Cefaleni, comandava anco ai Samii, che vuol dire di Samotracia, che più volte abbiamo provata abitata dai Pelasgi, e inondata di riti, e di lingua Pelasga Tirrena.

XI. Se fra queste prove incriticabili io potessi addurne una dubbiosa, addurrei Ditte Cretense, che chiaramente ci dice 3), che fino all'assedio di Troja vi era fra i Greci un miscuglio di lingue barbare. Ma reputando sospetto il libro dei detto Ditte Cretense, e tornando agli scrittori ricevutissimi, dico, che se fissar si potesse il vero tempo del fiorire di Omero a cento sessantotto anni dopo Troja, com'espressamente lo dice Erodoto 4), parrebbe, che si dovesse dedurre ancora, che tutti i Greci sino all'attuale assedio di Troja parlassero, o intendessero il Pelasgo. Perchè oltre a questa Pelasga fondazione di Cere, fatta probabilmente da Telegono, concorre, che il detto Pronapide maestro d'Omero, che scrisse, e parlò Pelasgo, solamente dopo la guerra Trojana mutò lo scritto in Grecia, e lo ridusse all'Occidentale, cioè da sinistra a destra. E non solamente mutò lo scritto, ma mutò esso, o si mutò allora forse, o circa a quei tempi anco la lingua, come altre prove ce ne porgono altri sopracitati Autori: fra i quali Erodoto indica questa precisa mutazione in Grecia della lingua Pelasga in Ellenistica, o Greca 5). Il che vuol dire non mutazione intiera, e sostan-

ziale,

1) *Liv. Lib. 10. pag. 112. Pastorum unus (Russellensis) exclamat . . . Hæc cum legato Cerites quidam interpetrarentur . . . Jubet peritos linguæ attendere animum &c.*

2) *Omer. Iliad. L. 2. vers. 138.*
Porro Ulysses ducebat Cephalenses magnanimos
Quique Zacintum tenebant, & qui Samum incolebant.

3) *Ditte Cretense de excid. Trojæ Lib. 5. in fin. Quamvis Græci omnes, tamen diverso inter se sermone agunt. Quando ne nos quidem unius, ejusdemque insulæ, simili lingua, sed varia, permixtaque utamur.*

4) *Erodot. Hist. Lib. 2., & in vita Homeri.*

5) *Erodot. l. 1. p. 20. Gentem Atticam, utpote Pelasgicam, cum in Hellenes, idest Græcos transiit; Linguam simul istorum perdidisse.*

ziale, perchè anzi Erodoto afferma, che i Greci non abbiano mai mutata affatto la lingua; ma propriamente accadde quella mutazione, che nacque dal detto Pronapide, quando si mutò la forma dello scritto, e con ciò si alterò molto l'istessa lingua Greca; la quale quì confessa, che in origine fu pura Pelasga; e che dalla Pelasga è derivata la Greca 1). E prima di questa mutazione afferma Tucidide 2), che fra i Pelasgi, e gli Ellenisti vi era uniformità, e commercio di lingua fra di loro. Ma l'epoca precisa di questa mutazione è troppo incerta; e dal contesto di altri Autori, che quì sotto osserveremo, pare, che anco cento, e più anni prima di detta guerra Trojana, già lo scritto fosse mutato in Grecia. E tal varietà nasce, come ho detto, dalla difficoltà di stabilire il vero tempo del fiorir d'Omero. Mentre peraltro pare, che non si possa dubitare, che il detto Maestro d'Omero mutasse lo scritto, e circa a questo tempo si mutasse anco la lingua.

E questa mutazione e di scritto, e di lingua dee essere stata insensibile, e a poco a poco, e perciò nella maniera la più semplice, e naturale. Rispetto allo scritto, (e così dee esser seguito rispetto alla lingua) lo vediamo cogli occhi nostri. Vollero prima i Greci, e poi così si volle anco in Italia migliorare lo scritto, cioè facilitarlo. E perciò lo rivoltarono da sinistra a destra. Perchè non vi è dubbio, che questo modo da sinistra a destra è molto più facile, e non ricuopre colla mano lo scritto, come succede nell'altro modo antico, ed Etrusco, cioè da destra a sinistra. Così rivoltato lo scritto, non fecero altro, che rivoltare anco la figura delle lettere; le quali pure rivoltarono da sinistra a destra, e prima avevano (come veggiamo nell'Etrusche) la faccia rivolta da destra a sinistra. Talchè esaminando il carattere Latino, e nostrale anco presente, (e così pure il Greco) altro non veggiamo, che lo scritto antico Etrusco rivoltato alla moda occidentale. E poi ancora accordo, che lo veggiamo migliorato nelle apici, e nelle linee più diritte; ma nella sostanza non vi è altra diversità, che la detta rivoltatura da sinistra a destra.

Si prenda l'alfabeto Etrusco tanto del Gori, che del Maffei, e lasciate le diloro dispute: si prenda in ciò, in cui sono quasi d'accordo; cioè in quelle sedici lettere, che il Gori chiama primitive Etrusche, e che nemmeno il Maffei nega in sostanza, che siano Etrusche; e vedrassi, che la mutazione dall'Etrusco al Latino (e così è stato anco dall'Etrusco al Greco) non è stata altra, che in aver rivoltato da sinistra a destra la detta forma delle lettere, e averle un poco addirizzate, e meglio formate nelle linee, e loro inflessioni.

Si parla delle lettere majuscole Etrusche, perchè delle minuscole (che certamente vi sono state) non ne abbiamo certa notizia. E così si prendano

1) *Erodot.* ivi. *Eadem lingua (Græcia) semper est usa; ut mihi videtur. Ideo imbecillis, quod ex Pelasgica fuit abcissa.*

2) *Thucyd. in princip. Pelasgicum a se ipsis cognomen impositum. Hellene autem, ejusque liberis in Phtiotia rerum potitis . . . singulos jam maxime propter linguæ commercium Hellenes, idest Græcos fuisse vocitatos.* Onde il nome Pelasgo è innato, e antichissimo in Grecia, ma il nome Greco, e Ellenista è derivato da altri.

dano le dette sedici lettere primitive, e più certe, e meno contrastate; e si vede subito, con quanta facilità, e per mezzo della detta unica, e sola rivoltatura da sinistra a destra si è formato dall' Etrusco il Latino scritto, ed anco il Greco. Anzi prima che il Greco essersi dall' Etrusco formato il Latino è sentimento del Maffei, e di altri dotti. Pare che lo deducano dal Lib. 2. Cap. 22. delle notti attiche di A. Gellio, ove narra, che alla mensa di Favorino si leggevano alcune istorie, e poemi allora tradotti in Greco, ma che prima, e originariamente erano stati scritti in Latino. Ma la maggiore antichità del Latino sopra del Greco parmi che forse meglio dedur si possa, e dalle medaglie d' Adria colonia Etrusca antichissima, le quali sono scritte di Latino antico; eppure la detta Adria si è veduta con Strabone, che fu destrutta nei tempi remotissimi, onde quello scritto dee essere anteriore alla dilei destruzione; e così pare, che si deduca da quei frammenti di versi *salii*, e che cantavano i vecchissimi Sacerdoti salii; e queste cose in buona cronologia accaddero quando in Grecia la vera lingua Greca, e vera Ellenistica non era nata peranco.

Tornando alla detta rivoltatura, che perciò fu fatta semplicissima delle lettere; la lettera A non è capace di rivoltatura; e perciò resta sempre l' istessa tanto in Etrusco, che in Latino, e anco in Greco. E sempre replico, che l'esser più, o meno diritte, l'esser più o meno arcuate, non mutano la sostanza. Così è della lettera I, e della M, e della V; perchè non sono capaci della detta rivoltatura, se non che nella M Etrusca qualche volta, ma raramente, vi si vede una quinta rivolta, o linea in questa forma ꟽ. La lettera ᴲ, perchè è capace della detta rivoltatura, ecco che per l'appunto si è rivoltata, e così si è formata la E latina, ed anco la E breve, o epsilon Greco. Ne viene il Cappa, che così ꓘ è in Etrusco, e rivoltato K, così è in Latino, e anco in Greco. La ⅃ Etrusca colla detta sola rivoltatura è divenuta la L; ed i Greci (forse per distinguerla dalla V, o Upsilon) anno rivoltato anco l'angolo, e pareggiato le due linee in questa forma Λ. La H è l' istessa, ed è coll'istesse linee tanto in Etrusco, che in Latino, e che in Greco, se non che la traversa di mezzo, che sola poteva rivoltarsi, è appunto rivoltata all' Orientale nell' Etrusca, e all' Occidentale nella Latina, e nella Greca. La lettera P in Etrusco ↿, e talvolta ⅂, colla detta sola rivoltatura, così appunto si faceva nel latino antico, e nel Greco antico Γ. Poi i Latini quella linea più breve l'anno ritondeggiata così P, ed i Greci la detta linea più breve l'anno pareggiata coll' altra Π.

La ꟼ ovvero ᗡ, colla detta sola rivoltatura P D è stata usata per R dai Latini antichi, e dai Greci antichi, come si vede nelle antiche Inscrizioni del Grutero, e del Donati, e così è restata nel Greco, ed i Latini ci anno aggiunto un solo rampino o per grazia, o per bellezza, ovvero per distinguerla dalla predetta P.

La ƨ Etrusca semplicemente rivoltata S è divenuta latina, ed i Greci l' anno non solamente rivoltata, ma ridotta anco in angolo Σ per formare il di loro sigma.

La

La ⊤ Etrusca, tale è anco in Latino, e tale è anco in Greco, con averla solamente pareggiata, o sia, che la lor linea perpendicolare di mezzo non passi l'altra Orizzontale T; e l'altra O, o sia ⊙ Etrusca, che corrisponde al TH, ha formato addirittura il Theta dei Greci Θ.

La ✝ che propriamente non l'anno i Latini, se non che adoprando le lettere KS, l'anno bensì i Greci; e la formano con tutta la similitudine a questa Ξ.

La F, che in Etrusco è 8, per dargli la forma occidentale i Latini l'anno addirizzata nelle linee, ed aperte le traverse, che in Etrusco erano chiuse, e fatta così la detta F. I Greci poi mantenendo anco più del detto Etrusco anno tirato una linea per mezzo per dividere diversamente quei due globetti, che sono nell'Etrusca, ed anno fatto Φ.

Il CH, che pure non è nel Latino, i Greci anno intraversate le linee così χ, quando gli Etrusci facevano ⅃.

E così l'aspirata H, che così è in Latino, e in Greco, gli Etrusci non la variarono in altro, che nel produrre, e nel chiudere la prima, e l'ultima linea, e fecero 8.

Queste sono tutte le lettere Etrusche più certe, e più concordate; che se anco in oggi le troviamo uniformi col Latino, e col Greco, cioè varianti di sole infllessioni, e di apici; dobbiamo credere, e come ho detto, lo vediamo nelle inscrizioni antiche, che appunto in antico non ebbero altra varietà dall'Etrusco, se non che la detta rivoltatura delle figure delle lettere. Talchè siccome lo scritto fu rivoltato all'Occidentale, così anco all'Occidentale fu rivoltata la figura delle lettere. Onde se poca, e semplice fu la mutazione dello scritto tanto Greco, che del Latino in Italia, poca, e semplice ancora fu da principio la mutazione del Greco, e del Latino antico del primitivo linguaggio Etrusco, o sia Pelasgo. E ne vediamo le riprove nelle dette più vecchie inscrizioni, o altri monumenti tanto di Greco antico, che di Latino antico, che più che antichi sono, tanto più si accostano all'Etrusco, o sia Pelasgo 1). Nè quì si opponga, che questa evidente derivazione d'un carattere dall'altro egualmente prova, che il Greco, e il Latino scritto derivi dall'Etrusco, quanto che il detto Etrusco, e che il detto Latino possino esser derivati dal Greco. Perchè a questa opposizione, ed a questo discorso repugna la cronologia, e l'istoria; insegnandoci ambedue, che l'Etrusco, o Pelasgo è più antico del Greco, e del Latino; e che in Grecia si parlò, e si scrisse prima Pelasgo, e poi Greco. Talchè è impossibile, che i Pelasgi più vecchi abbiano imparato dai Greci; ma i Greci che erano più recenti, debbono per necessità aver presa la detta derivazione di scritto dai Pelasgi, che furono Etrusci, e che anco in Grecia furono più antichi degli Ellenisti.

Seguita poi che fu la predetta mutazione, si parlò in Grecia, e si scrisse all'Occidentale, e alla moderna. Ma i Pelasgi anco di Grecia (come accad-

1) Tutto questo Articolo è relativo a ciò, che si è detto della formazione della lingua Latina antica. E vedilo nel Capitolo delle medaglie Etrusche in confronto delle Romane.

accadde pure dei Pelasgi d' Italia ' seguitarono sempre a' parlare Pelasgo, ed Etrusco. E perciò dopo questa divisione di lingua, chiamarono i Greci sempre barbara la lingua Pelasga. Così chiama Omero 1) i Pelasgi di Lemno, ed i Sintii; e lo replica ben spesso chiamando barbaro, cioè forestiero, il di loro linguaggio. Erodoto, e Tucidide sempre attestano la solenne distinzione, che poi così passò fra i Pelasgi, gli Ellenisti, chiamando barbari i primi, e Greci i secondi. Se fossero stati Greci i Pelasgi, come con vero equivoco, e con vero inganno ha voluto far credere Dionisio, non sarebbero chiamati barbari da tutti i Greci Scrittori innanzi a lui. Ogni rito, ogni istituzione Pelasga è stata sempre in Grecia chiamata barbara. Fino le divinità dai Pelasgi portate in Grecia antichissimamente così sono state cognominate, come altrove si è detto.

XII. Strabone, coetaneo di Dionisio, e talvolta suo seguace, accenna nei diloro tempi assai posteriori questa mutazione di lingua. E siccome le notizie ai diloro tempi erano più languide, e molti nomi antichi erano mutati, e senza citare i vecchi Scrittori da me addotti, volevano confondere i nomi, e le cose per referirle tutte ai Greci; indicando Strabone 2) questa mutazione di lingua, chiama la lingua, antica di Grecia non *Pelasga*, ma *Jonica*. Quando Erodoto chiama anco gli Jonici *gente Pelasga* 3). Ma il detto Strabone non volendo, dice l'istesso; specificando, che questi Jonici sono quegli, che già in Asia, e in Tracia dedussero le loro colonie; che ben si vede, che furono le prime a penetrare in quei paesi. E questi Jonj il detto Erodoto non solamente gli chiama Pelasgi, ma spiega ancora, che sono quei Pelasgi Tirreni, che dedussero in Tracia, e in Frigia le loro colonie; e che il Chissull, e il Gori di sopra citati, ritrovano nell' inscrizione Sigea avere scritto, come gli Etrusci. In somma con qualche confusione, o sia con minor chiarezza Strabone dice lo stesso, ed accenna la detta mutazione di lingua ivi, ed alla detta pagina: *Hoc idem alterandæ linguæ, gentisque permutandæ, causam extitisse crediderim.* Altrove con quei raziocinj, che possono dedursi dalle autorità dei vecchi Scrittori; ho addotti i miei, per credere, che Pelasga ancora fosse la lingua dei Trojani. E basta riflettere, che i Trojani avevano una lingua non molto dissimile dai Traci, come con Strabone osserva Roberto Stefano 4]. Strabone lib. VI. pag. 300., e 310. narrando, che Omero ha conosciuta, e attestata la prima colonia, o sia la prima popolazione della Grecia, dice (come di cosa portentosa, e vecchissima). *Joniam coloniam novit Homerus.* Il Poeta chiama Ἰάονες quei primi abitatori di Grecia, che noi Tom. 1. pag. 65., e pag. 114. con altri vecchi Autori gli abbiamo chiamati *Javonici* da Giavan vero primo popolatore di Grecia secondo la Scrittura, e secondo i profani Autori, corrotto un poco il nome

1) *Omer. Odiss. L. 8. v. 294.*
Οἴχεται ἐς Λῆμνον, μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνους.
Vadit in Lemnum ad Sintias barbaros voce.

2) *Strab. L. 8. pag. 222. Et ab eis Jones illi profecti sunt, qui in Asiam colonias deduxerunt.*

3) *Erodot. Lib. 7. pag. 401. Et ipsi Pelasgica gens, sed mox Jonica.*

4) *Robert. Steph. Thes. ling. Lat. in voce Scaeus. Multa enim apud Troes, & Thraces eisdem nominibus appellantur.*

me l'abbiam sentito chiamare *Egialo*, e da altri *Pelasgo*, perchè come errante, e vero *Pelasgo* passò il primo dall'Italia in Grecia. Di fatto quivi Strabone questa prima colonia, della quale dice, come sopra *Ioniam coloniam novit Homerus*, la fa sbarcare in Lemno, e in Imbro terre, e isole primitivamente possedute dai Tirreni Pelasgi.

Parmi dover quì replicare, che una notizia vera ne discuopre dell'altre. Perchè parmi di vedere, come, e perchè si sia detto in Italia Evandro portatore delle lettere, come dice Livio 1). E lo conferma Dionisio d'Alicarnasso, ma colla circostanza, che Evandro, ed i suoi Arcadi venissero in Italia sessant'anni prima della rovina di Troja, e sotto Fauno Re degli Aborigeni 2). E che Evandro, e questi Arcadi, che caderebbero appunto nel tempo dell'espulsione de' Pelasgi dal Lazio, avessero portate nel Lazio medesimo le lettere, ch'egli suppon Greche. Noi abbiamo altrove osservato, che da questo mescuglio ne nacque la corruzione della lingua Etrusca, e la formazione della Latina. Perchè in somma si vede, che incirca di questo tempo, e positivamente del detto Pronapide, attribuir si dee questa solenne mutazione di scritto, e di lingua in Grecia. E con ciò pare, che conciliar si possano e Plinio, e Tacito, ed altri, che dicono, che gli Arcadi, e che Evandro portarono nel Lazio le lettere. Al che Dionisio al suo solito ci aggiunge *le lettere Greche*, quando Plinio, e Tacito dicono semplicemente *le lettere*, senza l'epiteto di *Greche*. Perchè è certo in fine, e si vede, che circa a questi tempi seguì la detta alterazione in Grecia, e poi anco in Italia. E siccome si è detto, che in Italia andò totalmente in disuso l'antica lingua; così anco in Grecia dopo questa mutazione era indecoroso usare l'antiche voci, come si osserva in Demostene 3).

Ma questa mutazione cadde sull'essersi mutata la forma dello scritto da sinistra a destra; e in Grecia cadde ancora a poco a poco in una mutazione sostanziale della lingua. Ma in Italia circa alla lingua non potè esser mutazione tanto sostanziale, ancorchè fosse atta, come si è detto, a corromper la lingua Etrusca, ed a formarne un altra, quale fu la Latina. Perchè si è provato, che i Pelasgi parlarono, e seguitarono a parlare Etrusco, e lo mantennero nelle città Italiche, ma di fondazione Pelasga, quale fu Cere, o Agilla fino al quarto, o quinto secolo di Roma. Talchè la mutazione sarà seguita nel solo Lazio, che allora era paese Etrusco, e degli Aborigeni, e sarà principiata colla mutazione dello scritto da

1) *Liv. Lib. 1. p. 2.* „ Evander tum ea „ profugus ex Peloponneso authoritate magis, quam imperio regebat loca. Venerabilis vir miraculo literarum, rei novæ „ inter rudes artium homines, venerabilior „ divinitate credita Carmentæ matris „.

2) *Dionis. L. 1. p. 24. e 26.* e dietro a lui il Petavio, ed altri fanno Evandro sessant' anni prima dell'eccidio di Troja venuto in Italia.

3) *Demosten. apud Suidam verbo* 'Αρχαῖος. *Demosthenes verò in Philippicis* τὸ 'Αρχαίως *accipit pro* 'Απλῶς, *idest simpliciter*. E sopra. 'Αρχαῖον τὸ κελαρίζειν ... *Hic* Τί 'Αρχαῖον *significat, quod nullius est pretii, vel ineptum, & stultum. Et* λόγος 'Αρχαΐζων *est oratio simplex, omnique ornatu carens*, e sopra al verbo 'Αρχαῖος *antiquitus Priscus* ... *dixit pro antiquis vocabulis uti*.

I PELASGI TIRRENI DI LEMNO E ATENIESI. TAV. III e IV.

TAV. III e IV.

da sinistra a destra, e col detto mescuglio di varie voci, che quegli Arcadi avevano recate.

XIII. Mentre non solamente i Pelasgi seguitarono a parlare Etrusco in Italia, ma lo seguitarono anco in Grecia. Abbiamo veduto, che in Grecia da tempo assai anteriore erano stati i Pelasgi, dopo una lunga dimora, ricevuti fra i Greci, che tutti vivevano all'antica, cioè in stato federato, ma di vere Repubbliche fra di loro. E fralle città, e Repubbliche collegate all'assedio di Troja, ci ha dimostrato Omero 1) unite ancora varie città, e repubbliche puramente Pelasghe, quale fralle altre fu Lemno 2). Perchè i Pelasgi si debbon prendere, come un popolo in origine straniero, e che di stranieri, cioè d'Italici, si rinnovellava di quando in quando, e quasi ogn'anno per le continue eruzioni, che si facevano in Grecia, come con stupore, e con sua propria, e perpetua contradizione leggiamo in Dionisio d'Alicarnasso 3). Ora questi Pelasgi, e Italici sparsi, e rinnovellati, o reclutati (come direbbesi) frequentemente in Grecia, furono poi scacciati solennemente da Atene, e dall'Attica. Ne racconta distesamente il fatto Erodoto 4), e ne rileva le circostanze; fralle quali è notabile, che gli espulsi Pelasgi per vendicarsi degli Ateniesi, allestite alcune galere, se ne vennero, e discesero segretamente nell'Attica in un giorno, in cui le mogli degli Ateniesi celebravano la solennità di Diana nel tempio di *Braurone*, e violentemente le rapirono. Poi imbarcatele, e condottele in Lemno, le tennero per concubine. E queste dopo che col commercio dei Pelasgi abbondarono di figli, erudirono i detti figli nei costumi, e nella lingua degli Ateniesi 5). Racconta questo fatto anco

1) *Omer. Iliad. L. 2.*

2) *Omer. d. L. 2.*

3) *Dionis. L. 1. pag. 19.*

4) *Erodot. Lib. 6. in fin.* „ Allegantes „ (Athenienses favore Miltiadis) cum alia „ multa, & Leminum expugnatam, quam „ ultus Pelasgos Atheniensibus tradidisset... „ Porro Lemnum Miltiades hunc in modum „ obtinuerat. Pelasgi postquam ex Attica „ ab Atheniensibus exacti sunt... At Pelasgi hanc Atheniensium injuriam ulciscendi cupidi, ii, qui Lemnum incolebant, gnari quando dies festi Atheniensium celebrarentur, biremibus instructis, „ insidias manipulatim collocarunt uxoribus „ Atheniensium diem festum Dianæ apud „ Brauronem agentibus: Permultisque illinc „ illatum raptis abierunt, & in Lemnum „ delatas pro concubinis habuerunt. Hæ „ fœminæ postquam filiis abundavere, *lingua eos Attica, & moribus Atheniensium* „ *imbuerunt.*

5) Il ratto predetto delle donne Ateniesi che fecere i Tirreni, si ritrova in Volterra espresso in due urne, e bassi rilievi Etruschi, che sono nel mio Museo, e che porgo qui sotto incisi per sodisfare alla sola curiosità degli eruditi. In uno di questi si vedono i rapitori colle donne rapite in spalla; ed escono da un Tempio, di cui vi è indicata la sola facciata. Ma all'incontro due uomini armati di spada, o pugnale fanno resistenza ai rapitori. In altro basso rilievo si vedono pure i rapitori colle donne rapite, che le conducono, e se le imbarcano in una nave. Talchè frall'uno, e l'altro basso rilievo si vede espresso tutto il fatto, tal quale distesamente lo narra Erodoto suddetto; che come sopra dice: *Biremibus instructis insidias collocarunt uxoribus Atheniensium, diem festum Dianæ apud Brauronem agentibus; permultisque illarum raptis abierunt.* E queste circostanze non si accordano mai col ratto, che delle donne Sabine fece Romolo; come dee avvertirsi, acciocchè il genio universale non c'induca ad attribuir sempre i monumenti Etrusci ai fatti Greci, e Romani, come si fa da per tutto. E' ve-

Plutarco, che differisce solamente in questo, cioè chiama i rapitori non Pelasgi, ma espressamente Tirreni 1). Dionisio, che pure l' accenna, ma al suo solito confonde, e riferisce tutto ai Greci, dice, che il *ratto delle donne Sabine, che fece Romolo, ebbe anteriormente quest' esempio fra i Greci* 2]; perchè chiama Greci questi Pelasgi rapitori, che Plutarco gli chiama Tirreni espressamente. Questa è la solita frase di Dionisio di chiamar Greci tanti riti, e tanti numi, perchè derivati da questi Pelasgi, che egli vuol Greci, e tutti gli altri Autori gli attestano Tirreni. Talchè si vede, e si replica, che non solo tutti i Greci a lui anteriori lo smentiscono, ma che anco i posteriori Greci a lui qual è Plutarco, non anno mai seguitata la dilui idea.

Il tempo di questo fatto non cade negli anni di Milziade, come pare a prima vista leggendo Erodoto; perchè è vero, che lo racconta per l' occasione della conquista, che di Lemno fece Milziade; ma peraltro si comprende, che questo fatto, ed ulteriore delitto de' Pelasgi di Lemno era seguito molto prima, e per vendetta d' essere stati cacciati dall' Attica. Perchè siegue a narrare Erodoto, che dopo l' orrenda, e posteriore uccisione, che fecero i detti Pelasgi delle donne Ateniesi, e de' diloro figli, succederono poi ad essi quei miseri casi, ed infortunj, che per l' appunto racconta anco Dionisio d' Alicarnasso 3), succeduti ai Pelasgi non solo di Grecia, ma anco d' Italia, forse partecipi de' diloro delitti. E però questi infortunj de' Pelasgi gli fissa Dionisio a due generazioni

E' vero, che i detti monumenti esprimono frequentemente fatti, o favole Greche, ma non mai esprimono fatti Romani, per l'odio, come pare, innato di queste due emule nazioni. Ma questi fatti Greci si vedono così universalmente adottati fragli Etrusci, perchè fra i Greci vi erano i Pelasgi Tirreni; e questi erano riconosciuti sempre dagli Etrusci in origine Tirrena. E perciò i detti monumenti Etrusci rappresentano non solo i fatti dei Greci gloriosi, o commendabili, ma anco i fatti indegni, e indecenti; come è il ratto d' Elena, perchè Elena ancora fu rea, e non fu propriamente rapita, ma andò di consenso con Paride, come dice Coluto nel suo Poema, fatto espressamente sul ratto d' Elena, e come narra qualche altro Scrittore. Fra i quali Erodoto lib. 1. in principio commemorando e questo ratto d'Elena, e quello di Medea, e quello d' Europa, e quello d' Io figlia d' Inaco, gli commemora tutti come ratti volontarj, e di consenso delle rapite: *quippe quæ nisi voluissent, haud dubie raptæ non fuissent*. E come lo dimostra qualche altro monumento Etrusco, in cui si vede Elena stender le braccia, e stringer Paride più conduttore, che rapitore. E come dice Omero Odiss. L. 3. vers. 273. di Egisto, che seco condusse Clitemnestra *τὴν δ' ἐθέλων ἐθέλουσαν ἀνήγαγεν ὅνδε δόμονδε*: *Ipsam vero volens volentem duxit suam in domum*. E così è questo fatto delle rapite donne Ateniesi; che non può negarsi, che fosse un fatto indegno. Perchè Erodoto quì ci dice, che non solamente i Pelasgi le rapirono, ma che in oltre dopo che da queste ne ebbero molti figli (per nuove fatalità sopraggiunte) uccisero le donne, ed i figli da quelle avuti. Talchè in Grecia si rammentavano con orrore i delitti di Lemno: *Lemnea facinora*, come dice Erodoto in questo luogo, ed anco Suida altrove citato.

1) *Plutarc. quæstion. Græc. II. Tyrrhenorum illi, qui Lemnum tenuerunt. Et de virtut. mulier. cap. 8. Tyrrhenorum Lemnum, & Imbrum tenentium.*

2) *Dionis. L. 2. pag. 100. Romulus consolatus est raptas. Rapinam eam non ad contumeliam, sed ad conjugium dictitans. Docensque morem hunc Græcorum esse antiquissimum.*

3) *Dionis. L. 1. pag. 18.*

zioni prima, o sia a cinquanta, o sessant' anni prima della guerra Trojana, il che combinerebbe per l' appunto colla venuta d' Evandro in Italia, e col discacciamento ancora de' Pelasgi d' Italia, e con quella alterazione di caratteri, e di lingua, che nel Lazio i soprammentovati Autori raccontano; quasi che solamente dopo la diloro partenza dal Lazio, o circa a quel tempo siasi scoperta, e riconosciuta, e attestata dagli Autori quella alterazione di lingua, che la detta loro dimora nel Lazio aveva prodotta. Ed ecco perchè Evandro si sarebbe chiamato portatore delle lettere in Italia, ed i Pelasgi portatori si sarebbero detti di quelle del Lazio. Mentre intorno a questo tempo, e poco prima sarebbe accaduta la detta corruzione della lingua Etrusca nel Lazio, e la formazione della Latina.

XIV. Ma in somma questo fatto istorico ben prova, che i Pelasgi di Lemno seguitarono a parlare la diloro lingua dopo che furono scacciati dall' Attica. E gli altri fatti istorici de' Ceritani, o siano Agillesi, provano egualmente, che i Pelasgi d'Italia seguitarono pure a parlare Etrusco dopo la formazione della lingua Latina. Si vede dal detto fatto, narrato da Erodoto, che i Pelasgi di Grecia continuarono a parlare una lingua diversa affatto da quella degli Ateniesi. E dicendo Erodoto, che le rapite donne Ateniesi per educare alla Greca i diloro figli: *lingua eos Attica & moribus Atheniensium imbuerunt*, indica bastantemente, che fra dette due lingue non vi era una sola differenza di dialetto, come sarebbe frall' Attico, o Jonico, o Dorico, o Eolico: ma vi era varietà sostanziale, e che esigeva, che le dette madri intieramente, e per li suoi principj glie l' insegnassero.

Questi fatti istorici, e solenni sono antichissimi in Grecia; e perciò pare, che non siano stati veduti, o almeno non attesi da Dionisio d' Alicarnasso, e forse anco da Strabone, che rispetto ai detti fatti possono dirsi Scrittori moderni. Molto meno sono stati veduti, o attesi da' nostri Autori posteriori, che altrimenti dietro a Dionisio solo non averebbero confusa ogni cosa, e ridotta ogni cosa al Grecismo; massimamente col far Greci i Pelasgi Tirreni, che sono la gente fralla più antica di Grecia, e sono forse gli operatori delle cose più risplendenti fra i Greci medesimi.

Ho detto nel Capitolo de' Pelasgi 1), e nell' altro delle monete Etrusche in confronto delle Romane, che la lingua antica Cortonese (che fu la vera Pelasga attestataci da Erodoto) è stata vera e pretta Etrusca, e tanti monumenti ivi trovati non anno altro, che caratteri Etrusci. Ma non solamente quegli ritrovati in Cortona, ma tali sono ancora quegli ritrovati in Arezzo, e in Chiusi, e in Perugia, e in Volterra, e per tutta la Toscana; anzi, e quegli ancora ritrovati è nel Lazio, e in Roma, e nel monte Celio particolarmente, e in Gubbio, e in tutta l' Umbria, e nel regno di Napoli, come sarebbe in Heraclea, e in Capua, e in Nola, e in Adria, e in Lombardia, e in fine per tutta Italia; salva sempre qualche piccola varietà nelle apici, o inflessione

1) Cap. 1. dei Pelasgi §. *Ma basta*.

delle lettere, e qualche piccola varietà nella lingua, ma di puro dialetto, che vi potesse essere fra questi popoli, che benchè fossero d'una sola descendenza, erano peraltro così variamente dispersi.

Dico inoltre, e replico, che così per l'appunto, e con poca diversità sono gli scritti del vero Greco antico, che si vedono formati intieramente all'Etrusca. Ne abbiamo veduti gli esempi nella inscrizione, e colonna Sigea, così detta, perchè ritrovata vicino a Troja in quel preciso luogo detto il *Sigeo*, e che il Chisull, e il Gori l'anno riconosciuta scritta con tanta simiglianza collo scritto delle tavole Eugubine. Si avverta, che in questa, una volta città, e luogo, e Promontorio del Sigeo vi furono propriamente stabiliti quei Tirreni, cioè quelli di Lesbo, e propriamente di Mitilene anco dopo la presa di Troja. Perchè effettivamente lo combatterono, e poi l'ebbero dagli Ateniesi, ai quali rinfacciavano questi Pelasgi Tirreni, *che la detta presa di Troja, e la vendetta del ratto d'Elena era opera delle fatiche, e del sangue sparso da' Tirreni Pelasgi, quanto che quello de' veri Greci, o Ellenisti*. Così, e con queste parole ne narra il fatto l'istesso Erodoto 1).

Oltre alla colonna Sigea, abbiam vedute altrove, e le riferisce il Gori; ed altri, scritte all'Etrusca affatto, e l'inscrizione Deliaca, e varie altre, specialmente trovate in Lesbo, e presso alla detta città di Mitilene, ove anco in oggi si scavano monumenti di tal natura, come ho inteso da qualche viaggiatore, e che alcuni di questi monumenti siano passati in Inghilterra: e qualche dotto Inglese gl'illustrerà; perchè regna in Inghilterra un genio coll'Italia conforme d'indagare le cose non meno astruse, che vere.

Questi ritrovamenti di scritti antichissimi in Grecia, e perciò divenuti ignoti in appresso, perchè erano scritti Pelasgi, osservo, e vedo, che si sono fatti in ogni tempo. E lo ricavo da una lettera di Francesco Filelfo 2) responsiva a Ciriaco Anconitano, che viaggiava per la Grecia, e andava a Costantinopoli. E perciò narra Filelfo di avere ritrovate alcune inscrizioni di carattere antichissimo, e perciò ignote, e ne chiede la spiegazione. Ma Filelfo confessando ancor esso, come pare, di non intenderle, gli risponde, e conclude, *che bisogna che sia uno scritto non solamente Attico, ma propriamente Arcadico, cioè di quegli Arcadi* (che erano Pelasgi) *che si fingono più antichi del sole, e della luna*; e che altrove abbiamo veduto, che erano i nostri Tirreni.

Ma si accordi, che io più specialmente osservi la detta gemma Ansidejana, e l'altre volte mentovata moneta della civetta d'Atene scritte affatto all'Orientale, e all'Etrusca, perchè queste le vediamo riportate distesamente da tanti Autori. XV. Ris-

1) *Erodot. L. 5. p. 318.* „ Nam diu inter „ Mitileneos, ac Athenienses pugnatum „ est. Hos ex oppido Achilleo, ilios e Si- „ geo prodeuntes . . . Hac ratione, quod „ dicerent nihilo magis juris esse Aeolibus „ in agrum Iliensem, quam sibi, ac cæteris „ Græcis, qui Menelao in captu Helenæ „ operam navassent „.

2) *Francis. Philelph. Epist. 4. L. 4.* „ Quare, quæ tu epigrammata istiusmodi cara- „ cteribus scripta invenisti, litteris Atticis, „ ut ajunt, scripta esse fatendum est; vel „ ante Arcadas potius, quos πρὶν τὸ Ἥλιῳ, „ καὶ τῆς σελήνης extitisse fabulantur „.

XV. Rispetto alla detta gemma Ansidiana, di cui altra volta mi è convenuto parlare, e che io quì riporto incisa nel frontespizio; sono in essa mirabilmente incisi i cinque eroi Tebani. Questa fu trovata in Perugia, e la possedè il Sig. Conte Ansidei Patrizio Perugino, dal quale poi passò in Firenze nel museo del Sig. Barone di *Stosch*. In una piccolissima Sarda (e si vede fedelmente riportata dal Gori) 1) è cosa veramente stupenda il vedere i detti cinque eroi cogitabondi, e consigliandosi fra di loro, se dovevano intraprendere l'espedizione di Tebe. Sono incisi all'antica, ma di felice, ed elegante maniera. E con egual stupore vi si leggono i nomi dei detti cinque eroi scritti all'Orientale, e alcuni di essi Bustrofedi, ma con lettere affatto Etrusche.

I nomi sono V3+V+ TVTEV, cioè *Tideo*. Un altro ƎꓶIИꓘ, LNICE, cioè *Polinice*. Il terzo dice ƎꓷAI+ΦMA AMPHTIARE. Il quarto è Adrasto scritto Bustrofedo, a differenza degli altri tre scritti da destra a sinistra A+ÞEƩΘƐ. L'ultimo è Partenopeo ΓAÞΘƐИVΓ.

Se questa gemma, e questo scritto si vuol reputar Greco, come al solito ha inclinato a crederlo la maggior parte degli eruditi nel solo Greco; ecco che lo scritto Greco antico è affatto Etrusco. Se poi è Etrusco veramente, ecco egualmente la similitudine fra lo scritto Greco, e l'Etrusco. Ma ecco specialmente, che le cose Greche, e i fatti più illustri degli antichi eroi della Grecia appartengono in qualche modo agli Etrusci, cioè ai Pelasgi Tirreni in Grecia stabiliti. In Grecia a tempo dell'impresa di Tebe, e per molto tempo dopo, non pare, che si scolpisse in gemme, come si ricava da Alessandro nei suoi giorni geniali 2); ove nota, che i Lacedemoni ebbero in uso frequente gli anelli di ferro, e che in quelli d'oro avevano raramente scolpite le imagini dei loro maggiori, e dei loro eroi; e che poi furono i detti Lacedemoni i primi a scolpire in gemme, perchè in Roma il primo a portarle fu Scipione Affricano; e che Lentulo portò scolpita l'imagine dell'avo; e il figlio dell'Affricano quella di suo padre. Ma che quest'uso, e queste gemme scolpite fossero anteriormente appresso gli Etrusci, pare che lo dimostri e questa gemma, e tant'altre antichissime, che sparsamente, e da per tutto si osservano effigiate d'una maniera elegante, ma vecchia assai, e che ben indica un tempo molto anteriore alle Greche e alle Romane. Suida, e Diogene Laerzio dicono, che Mnesarco Padre di Pittagora, che benchè Tirreno abitò in Samo fra i Pelasgi, era intagliatore di pietre. E secondo il già detto sarà stato

1) *Gori Difes. dell' Alfab. Etrusco p. 129. e seg.*, e in fine di detta Opera se ne vede il rame, e l'impronta.

2) *Alexandr. ab Alexand. dier. Gen. L. 2. C. 19.* „ Hunc annulum nuptialem non ex „ auro, sed ferro veteres conjugibus dare „ consuevisse . . . Populumque Romanum „ sine hoc insigni longo tempore stetisse . „ Idemque Lacedæmoniis in usum fuit, qui„bus ferrei annuli frequentes fuere. Moris„que fuit aureos annulos in luctu, & fu„neribus . . . deponi, & ferreos sumi. „ Arbitrari sine auro in luctu esse oportere, „ in quibus Imperatorum, & Principum aut „ majorum imagines effictas, exculptasque „ habeant. Primi enim saxi fragmentum „ ferro inclusum gemmæ loco gestasse ferun„tur. Superior Aphricanus Sardonichen quod „ sola gemmarum Ceram non auferat, Po„licratis annulo celebratam. Lentulus avi „ figuram; Aphricani filius patris effigiem „ insculpsit annulo „.

to Mnesarco fra i primi introduttori in Grecia di questo artifizio.

Inoltre che questa gemma Ansideiana sia puramente Etrusca, lo persuade ancora il vedere uno di questi eroi, cioè Polinice, che siede visibilmente nella sella Curule. E dove mai i Greci anno avuta la sella Curule? l'anno bensì poi dopo presa i Romani, ma dagli Etrusci, che l'anno avuta originariamente, e sempre, come tanti altri anno osservato, e provato, e come si vede anco nel mio museo, e in tanti altri monumenti Etrusci, fino a che questi non anderanno altrove. Perchè altrove (e non vi è rimedio] vogliono i pretesi eruditi tutti questi monumenti battezzar per Greci, e per Romani, per confonder tutto, e per togliere all' Etruria antica ogni memoria; acciocchè non vi sia, come non vi è stato per l'addietro, altro studio antiquario, che il Greco, e che il Romano. E se le tolgono, come pretendono, e come fanno anco i monumenti, non vi è dubbio, che questo studio utilissimo perirà affatto. Così anno preteso di toglierle ogni divinità, ogni rito, e religione; dicendo, che quelle, precise divinità, e riti, e costumi sono stati anco in Roma, o in Grecia, e che perciò non possono essere stati Etrusci nemeno prima. Quando anco appunto perciò dovrebbero queste cose rintracciarsi originariamente in questa sola nazione, che all'altre le ha date.

Questo è l'effetto delle passate critiche in tante parti insussistenti. Io lodo sempre la critica; ma dee confessarsi, che fa più male una falsa critica, di quello che non rechino di bene cento critiche vere, e giuste. Una falsa critica (quando ha seguaci, come succede] abbatte, e oscura subito una verità, o un detto vero. E cento critiche vere possono coadiuvare a trovare un vero, o più veri, ma possono ancora non dimostrarne alcuno. Io non parlo per passione. Replico, che non ho veruna città particolare, non ho la patria da illustrare; anzi per tal motivo tralascio d'illustrare ancora tanti miei antichi monumenti; i quali per altro averanno sempre osservatori. Ma parlo istoricamente, e colla fede di classici Autori in quel poco, e pochissimo, che dir ci anno voluto. Il qual poco unito così insieme dee illuminare bastantemente chi voglia, a benefizio dell' istoria, e del vero, e dell'Italia, solcare, e squarciare il bujo dei secoli antichi. Dirò ciò, che meco diceva il celebre Ficoroni sull'ultimo dei suoi giorni illuminato, in tal materia; e per verità illuminato dal Gori: *che molti, e molti monumenti Etrusci, e forse i più insigni, sono anco in Roma, e nel Vaticano, e nella gran raccolta di Campidoglio, che si dicono Romani, e Greci, eppure sono Etrusci*. Etrusca egli credea la Niobe di Villa Medici, e le statue, che le sono attorno; Etrusca credeva ancora l'insigne statua di Laocoonte, e ne adduceva forti ragioni 1): ma asserirlo non ardiva, e non si può; perchè dove gli antichi ci anno occultate le memorie, bisogna lasciar correr l'opinione universale, ancorchè falsa. Così c'insegna anco il gius comune nella legge *Barbarius*.

Alcuni di detti eroi Tebani, se non tutti potrebbero forse rintracciarsi

1) Che le indico nel Capitolo dei Fenici delle arti, e scienze Etrusche. §. *Omero i più bei lavori &c.* e nel Capit. I.

ciarsi d'origine probabilmente Etrusca. Tideo è uno di questi. Diomede suo figlio ci tesse in Omero tutta intiera la dilui genealogia. Dice, che Tideo suo padre morto sotto Tebe, era figlio di *Oeneo*, e fratello di *Agrio*, e di *Mela*; e che Tideo prese per moglie una figlia d'Adrasto 1). E l'istesso Diomede figlio di Tideo si vede altrove ricevuto in Italia, dove tanto operò anco dopo la guerra di Troja, e dove edificò città, fra le quali Arpi, ed Argirippa, forse in oggi Benevento 2). E due isolette ivi vicine si chiamarono Diomedee 3); e quivi ancora, cioè vicino ad Argirippa, dicono, che incominciasse una gran fossa infino al mare.

L'istesso nome di Tideo in Etrusco VƎ+V+, e se dicesse ᗡƎ+V+ come alcuni anno detto; ed anco in quella forma precisa, ha tutta la somiglianza colla città di Todi, che in Etrusco è scritta appunto in quella forma, e con quelle istesse lettere ᗡƎ+V+, come vediamo nelle medagle. E sappiamo, che altri eroi anno dato, o preso il nome da altre città Italiche, come gli Autori dicono del porto di Telamone, che l'abbia dato, o ricevuto da Talamone padre di Ajace, che fu uno degli Argonauti, come fra gli altri dice Diodoro Siculo 4).

Ma la descendenza Italica di Tideo sarebbe più chiara, se Oeneo padre di Tideo non fosse figlio di Porteo, come quì dice Omero 5) con questo nome forse ascitizio, e forse soprannome, come Platone 6) dice, che è accaduto di varj antichi nomi di Grecia. Perchè altrove il padre suddetto di Tideo, non Porteo, ma Oeneo s'appella anco dal medesimo Omero 7). E questo Oeneo fu figlio di Elimo precisamente Re dei Tirreni, come con Suida afferma il Bochart 8). In Strabone 9) leggiamo una città di questo nome Oenea, ed i campi Oenei, e pone il detto *Oeneo* per fondatore di detta città in Grecia. Omero altrove dice, che Tideo era

1) *Omer. Iliad. L. 14. v. 113.*
Patre tamen ex nobili & ego genere glorior esse
Tydeo quem Thebis ingesta terra cooperuit.
Portheo enim tres filii egregii pracreati sunt
Habitabant autem in Pleurone, & excelsa Calidone
Agrius, & Melas; tertius vero erat eques Oeneus
Patris mei pater . . . . .
Adrasti autem duxit unam ex filiabus . . .

2) *Solin. cap. 8. Serv. ad Virg. Æneid. L. 8.*

3) *Strab. L. 6. pag. 190. In propinquo mari duæ jacentes insulæ, quas Diomedeas appellant . . . Plerique Diomedem fossam ad mare usque proscindere aggressum memorant.*

4) *Diodor. L. 5. de Argonaut. in fin.*

5) *Omer. l. 5. v. 813.*
Τυδ[illegible] Οἰνείδαο
Tydei soboles, rei militaris periti Oenidæ.
Dice di Diomede, che sia figlio di Tideo Oenida, o sia Oenideo. Lo dice Minerva allo stesso Diomede, e Diomede istesso quando stà per combatter col figlio, o descendente di Belletofonte, e lo riconosce, e sente, che sia Glauco; gli rammenta, che Belletofonte stato per venti giorni ospite nella di lui casa paterna fu ricevuto da Oeneo. *Iliad. L. 6. v. 215.*; sicchè Tideo era figlio d'Oeneo, e desisterono dal combattere. E qui v. 227. ricorda, che anco fra i Trojani vi sono molti compagni, e forse parenti del detto Diomede.

6) *Plat. in Timæo pag. 493.*

7) *Omer. Iliad. L. 9. v. 539.*
Τὸν δ' υἱὸς Οἰνῆος ἀπέκτεινεν Μελέαγρος
Hunc autem filius Oenei occidit Meleager.

8) *Suid. riportato dal Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 33. Et Aene Macedonum Urbs, quam condidisse fertur Aeneus Elimi Tyrrhenorum regis filius.*

9) *Strab. L. 8.* Vedi l'Apologia C. XL.

era Etolo 1). E gli Etoli gli abbiamo investigati Pelasgi col detto Omero, e con Strabone, e con Dionisio. Roberto Stefano *in voce Tydeus*, e *in voce Oeneus* 2), pone addirittura il detto Tideo per figlio d'Oeneo, che per altre litterali autorità l'abbiamo, come sopra, riconosciuto per figlio d'Elimo Re Tirreno. E figlio parimente di Oeneo, è chiamato il detto Tideo da Diodoro Siculo 3), e da altri.

Altrove Omero 4) descrive Meleagro espressamente per figlio d'Oeneo, e però Meleagro era fratello di Tideo. E descrive, che fra gli Etoli di Calidona avevano regnato, e il detto Meleagro, e il detto Oeneo di lui padre, ma che allora erano morti, e che perciò Toante comandava ai detti Etoli di Calidona. E Giunone 5) andando a Lemno, dice di andare alla città del divino Toante, il qual titolo di divino l'abbiamo sempre veduto attribuito ai Pelasgi.

Adrasto poi aveva data in moglie a Tideo la sua figlia, come si è detto. Diodoro Siculo, che ciò conferma, aggiunge, che oltre a questa figlia data a Tideo, la quale si chiamava *Diifile*, altra figlia per nome *Argia* la diede a Polinice 6). Con che si vede la parentela, che passava tra questi eroi, e qualche traccia della loro discendenza Tirrena, la quale discendenza la indica anco Omero 7) chiamando la figlia di Adrasto Egialea, cioè della razza, e descendenza di Egialo, in cui si scorgono non solamente i più vecchi Greci, ma anco i più vecchi Pelasgi Tirreni: e questi Pelasgi Egiali vi erano anco al tempo di Erodoto.

Di Anfiarao poi, che era Aruspice, e Indovino, non è chiara l'origine; ma la sola qualità di Vate lo fa sospettare Tirreno. I Greci chiamarono *Tesproti* quei primi Tirreni Pelasgi anco per questa qualità, e perchè appresso di loro questa parola Tesproti, o Tespiodi Τεσπιῳδὸς vuol dire *fatidico*. Ma ancor questo lo vedo scolpito nei monumenti Etruschi, fra i quali è mirabile una mia urna riportata dal Gori 8), dove si vede il detto Anfiarao assorbito dalla terra esso, e la sua quadriga, ed una furia, che forza, e tira nell'aperta voragine i cavalli spaventati, e con essi il carro, e il detto Anfiarao.

Partenopeo poi si dice figlio di Meleagro, e d'Atalanta. E appunto in Meleagro suo padre abbiamo veduto anco colle tracce del detto Omero

1) *Omer. Iliad. L. 4. v. 365. & seqq. & v. 399.* Τοῖος ἔην Τυδεὺς Αἰτώλιος. *Talis erat Tydeus Ætolus.*

2) *Robert. Stephan. in voce Tydeus, e in voce Oeneus. Suida in voce* Διομήδειος ἀνάγκη. *Diomedeja necessitas.* Distinguendo questo Diomede dall'altro Trace, che ammazzava gli Ospiti, dopo che gli aveva fatti dormire colle sue figliuole, che per la loro deformità le chiamava cavalle; dice del nostro Diomede, che dopo la guerra Trojana non fu ricevuto fra i suoi di Grecia, e perciò se ne venne, e fu ricevuto fra i suoi di Calabria, ove edificò Benevento.

3) *Diodor. Sic. de Thebarum Ducibus L. 5. in princip. Hoc tempore Tydeus Oenei.*

4) *Omer. Iliad. L. 2. v. 640. e 641.*

5) *Omer. Iliad. L. 14. v. 225.*

6) *Diod. Sic. l. 5. de Thebarum Ducibus in princip. Hoc tempore Tydeus Oenei . . . utrique Adrastus filias uxores dedit: Polinici Argiam; Diiphilem Tydeo.*

7) *Omer. d. L. 5. v. 412.* μὴ δὴν Αἰγιάλεια περίφρων Ἀδρηστίνη. *Ne quando Ægialea cordata Adrasti filia.*

8) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. Tav. 13. C. 3.*

ro 1) la descendenza dall'istesso Oeneo, o Aeneo, come la narra ancora Diodoro Siculo 2), e altri. Ed io pure del detto Meleagro, e del suo cignale ucciso conservo altre urne mirabilmente espresse. Le guerre degli Etoli sono ivi dal detto Omero distesamente narrate; e furono quelle appunto, nelle quali s'immortalò Meleagro. Questi nomi, e questi Etoli, e questi Locri, nomi antichissimi, e perciò in Grecia d'altronde derivati; questi nomi stessi gli troviamo ancora in Italia 3). Anzi Verrio Flacco 4) una colonia dedotta da Latino Silvio, la chiama dei Locri. E Plinio 5) pone i Locri vicino a Crotone. E quegli in Grecia per forti conjetture reputati Pelasgi, anco per ciò che accenna Dionisio d'Alicarnasso 6) pare, che per Pelasgi gli confermi il detto Tucidide 7], allorachè gli qualifica con una loquela, che forestiera essi serbavano in Grecia. Il che sia detto per azzardare queste mie conjetture al genio, ed al bisogno, che averebbemo di rischiarare queste remote antichità. Le quali conjetture sarebbero ricevute per prove evidenti, se fossero cose, o racconti da appropiarsi ai Greci. Ma perchè debbono appropiarsi agli Italici, ed agli Etruschi, ed alla detta gemma Ansideiana, le azzardo in linea di conjetture, da prendersi per altro unitamente, e tutte insieme. Ma lo scritto Etrusco, e l'Etrusca Sella Curule, ed altri simboli, sono cose in detta gemma visibili, e manifeste.

XVI. Per concludere, che l'antico scritto di Atene fosse intieramente Etrusco, s'osservi di nuovo, fra i molti altri antichi monumenti, la medaglia chiamata Γλαυξ, o sia la civetta di Atene 8), la quale civetta nel rovescio la vediamo appunto nella medaglia di Populonia; e nel diritto vediamo nell'una, e nell'altra l'istessa Pallade Galeata. In quella di Populonia vi è scritto in Etrusco AHVᒧ1V1 PVPLVNA, ed in quella di Atene parimente all'Orientale, e all'Etrusca vi è scritto ƧAИƎΘA ATENAS. Ogni lettera anco di quella d'Atene è pura Etrusca. Due di quelle possono essere comuni tanto all'Etrusco, che al Greco specialmente antico, e queste ancora provano la detta analogia del Greco antico coll'Etrusco. Ma due di queste in quella parola ƧAИƎΘA acciocchè avessero qualche vestigio di Greco, e non fossero scritte di puro Etrusco, bisognerebbe, che fossero scritte alla Greca antica, o moderna, Eppure ancor queste (con tutte l'altre) sono scritte di puro Etrusco. Tali sono la lettera ∃ scritta all'Etrusca, e la lettera ƺ parimente Etrusca.

La lettera E ∃, che corrisponde all'*Epsilon* dei Greci, è formata all'Etrusca affatto; e se l'avessero voluta formare alla Greca, o moderna, o antica, l'averebbero assimilata alla detta *Epsilon* ∋, ovvero, e più pro-

 pria-

1) *Omer. Iliad. L. 9. v. 535.* Ὦρσεν ἐπὶ χλούνην σῦν Ἄγριον ἀργιόδοντα . . . τὸν δ' Οἰνῆος ἀπέκτεινεν Μελέαγρος. *Immisit silvestrem Aprum (Diana) ferum candidis dentibus . . . Hunc autem filius Oenei occidit Meleager.*

2) *Diod. Sic. L. 5. pag. 294.*

3) *Thucyd. L. 3. pag. 86. 88. e 98.*

4) *Verrio Flacc. Orig. Gent. Rom. post Dionis. pag. 776. Regnante Latino Silvio coloniæ deductæ Prænestæ Tibur . . . Locri.*

5) *Plin. L. 2. c. 96.*

6) *Dionis. L. 1. Post illos Heurtanes, quæ maxima est pars Ætolorum, lingua ignotissimos.*

7) *Thucyd. L. 3. pag. 86. 88. e 98.*

8) Si riporta in fine fralle medaglie.

priamente, e con buona ortografia, averebbero fatto un' *Eta*, o sia E lunga ΑΘΗΝΑΣ. Nè credo, che il Greco antico abbia in ciò mai variato. Ma per non far dubitare, che è Etrusca, alla detta E ci anno fatto non solo tre, ma anzi quattro traverse.

L'altra lettera puramente Etrusca, e non già Greca, si è l'ultima ƨ di *Athenas*. Che se l'avessero voluta scrivere alla Greca in qualunque modo, averebbero fatto un Ξ, ovvero C; perchè Erodoto dice 1), che la S, cioè il sigma, è stato sempre fra i Greci, e fra quegli l'annovera sempre senza distinzione di tempo alcuno; che vuol dire lo annovera fino ai tempi d'Omero. Perchè, come vedrassi, Erodoto parlando de' caratteri Greci, intende de' caratteri medesimi almeno fino ad Omero. Eppure anco quì anno fatta una ƨ all'Etrusca, ed all'Orientale. Abbiamo scritti Greci antichi, e originali, ma posteriori ad Omero; nei quali si vede sempre il detto sigma scritto alla Greca moderna Ξ, come lo descrive il detto Erodoto. Tali sono fra molti altri monumenti le medaglie di Filippo padre d' Alessandro il Macedone, e dell' istesso Alessandro, dove il sigma nella parola ΒΑΣΙΛΕΩΣ, così è scritto, e scolpito 2). Così è nelle medaglie bellissime di Sicilia, ed in quella di Jerone ΙΕΡΩΝΟΣ, e in altre. Dunque nella detta medaglia della civetta di Atene, quella ƨ scritta all' Orientale, e formata, come la vera ƨ Etrusca, debb' essere antichissima, ed è vera Etrusca, e, come pare, prima d'Omero.

Del valore delle predette due lettere la ∃, e la ƨ, che siano vere Etrusche, ne convengono ed il Gori, ed il Maffei negli alfabeti da essi datici. E tutte le altre lettere di ƨΑИƎΘΑ essendo al più comuni tanto all' Etrusco, che al Greco antico (che era Etrusco, o all' Etrusco similissimo 1) non vi sarà luogo da dubitare, che tutta questa parola ƨΑИƎΘΑ dell'antichissima medaglia d' Atene non sia scritta tutta in Etrusco.

XVII. Con questi principj si debbono osservare, e la detta gemma Ansideiana, e l' iscrizione Sigea, e la Deliaca, e tanti, e tanti altri monumenti, scritti veramente di Greco antico; e ci confermeremo sempre, che si fa un gran torto all' antiquaria Etrusca, e forse anco alla Romana, quando con sottigliezze (che qualche volta possono esser vere, ma per lo più sono false) si vuol dire, che molti, e molti monumenti Etrusci possono essere stati fatti, o incisi anco nei tempi Romani, nei quali il nome, e i caratteri Etrusci non erano periti affatto. Nei tempi Romani non si scriveva in Grecia all' Etrusca, nè si scriveva col Greco antico. Inoltre è più ragionevole, che i detti monumenti Etrusci siano stati fatti, e incisi nel tempo della potenza, e della cultura degli Etrusci, che in tempo della diloro rovina, e depressione, quali furono i tempi Romani. E poi spieghino, se possono, questi Critici, con questi sofismi gli antichi scritti insieme Etruschi, e insieme Greci, come è la detta medaglia di Populonia, e quella di Atene scritta nell' istessa forma, e cogli stessis-

1) *Erodot. L. 2. pag. 57. Ea nomina in eadem terminari litera, quam Dores* San *appellant, Jones* Sigma.

2) Vedi l' impronta di queste monete, e di queste lettere nel Wild Selecta numismata in princ., e Tav. 1. e 2., e in altri.

stessissimi simboli, tanto nel diritto, che nel rovescio, e perciò naturalmente coetanee; perciò necessariamente anteriori ad Omero; perchè da Omero in poi si è scritto in Grecia all' Occidentale, e alla moderna.

Dicano pure con Dionisio, che fra la lingua Etrusca, e la Greca non vi era ai tempi suoi similitudine alcuna, come contro il fatto, e contro tante altre prove dice il solo Dionisio. Eppure tutti gli sforzi degli eruditi, sono di rintracciare l' Etrusco nel Greco. Dunque vi è similitudine. Ma è vero, che questa similitudine, anzi identità, non vi era più al tempo di detto Dionisio d'Alicarnasso, perchè il tutto era mutato. E non si fa ingiuria al detto Dionisio, se si dice, ch' egli con ciò ha parlato di quello, che non sapeva, cioè del Greco antico, quando si sono protestati di non saperlo i Greci a lui anteriori, come si è detto nei citati esempj di Platone, e di Erodoto, e di Demostene. Erodoto 1) rammenta un Tripode di metallo nel tempio di Apollo Ismenio in Tebe di Beozia, scritto con lettere Cadmee, ed in intelligibili. Plutarco 2) cita una tavola di bronzo trovata a tempo di Agesilao, e scritta dugent' anni, e più dopo di Cadmo, e la chiama scritta con lettere positivamente non intelligibili.

Erodoto inoltre dice, per solenne distintivo dello scritto Greco coll' Egiziano, che gli Egizj scrivono da destra a sinistra; e che i Greci al contrario scrivono da sinistra a destra 3). E perciò dietro a lui i posteriori Autori poco informati dello scritto Orientale, e meno dell' Etrusco, anno detto, che gli Egizj scrivevano *perversamente*, e alla rovescia 4). Erodoto adunque dicendo, che i Greci scrivono da sinistra a destra, c' illumina, che questa medaglia di Atene, ed altri simili scritti da destra a sinistra, sono anteriori ad Omero. Perchè Erodoto, che cita frequentemente Omero, ed Esiodo, qualifica, che Omero, ed Esiodo anno scritto all' Occidentale, e come noi. Altrimenti non direbbe generalmente, che i Greci scrivono da sinistra a destra. E perciò tanti monumenti Greci, che noi ora vediamo scritti da destra a sinistra, bisogna riferirli necessariamente a un tempo anteriore ad Omero, e ad Esiodo.

I canti di Omero gli raccolse Licurgo dalle città Greche dell' Asia, ove si cantavano alla spezzata, e divisi 5), come narra anco Erodoto 6). E poi Pisistrato gli unì insieme in quella forma, in cui giunsero non solo fino ai tempi di Erodoto, ma ancora fino ai tempi di Cicerone, come l' istesso Cicerone ci dice 7). Il quale di più ci narra, che il detto Pisistrato fu a tempo di Servio Tullio 8). Dunque dai tempi di Servio Tullio, anzi da quelli di Licurgo, e dell' istesso Omero (giacchè Licurgo solamen-

1) *Erodot. L. 5. Cap. 59.*

2) *Plutarch. de Socratis Dæmone.*

3) *Erodot. L. 2. pag. 102. Græci literas scribunt, & calculos computant a sinistro in dextrum, manum ferentes Ægyptii a dextro in sinistrum.*

4) *Oliverius ad Pompon. Mela L. 1. C. 9. Ægyptii suis literis perverse utuntur, scribunt enim a dextra ad sinistram.*

5) *Plutarc. in vita Licurgi in princip.*

6) *Erodot. L. 5. pag. 305.*

7) *Cicer. de Orator. l. 3. §. 34., ovvero pag. 194. edit. Lugdun. an. 1589. Pisistratus, qui primus Homeri libros confusos antea, sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus.*

8) *Cicer. in Brutum pag. 210. d. edit. Siquidem ante Solonis ætatem, & Pisistrati . . . Servio Tullio regnante viguerunt.*

lamente gli raccolse, e Pisistrato solamente gli unì insieme) non vi è stata più fino a Cicerone, e fino a noi variazione alcuna, almeno sostanziale negli scritti d'Omero. E sarebbe assai, che Erodoto, e Cicerone, che di proposito ne parlano, non avessero avvertita la detta variazione, anco circa alla forma dello scrivere.

Dunque lo scritto antichissimo di Grecia era questo Orientale, ed Etrusco, che poi ai Greci posteriori fu ignoto affatto. Oltre agli addotti esempj, ne adduco un altro di Demostene, che così l'afferma, e lo raffigura in certa legge antichissima di Atene, che perciò la chiama incisa 1) *in lettere Attiche oscure*; e così Platone, che ben distingue nel Cratilo la lingua Attica antica dalla posteriore, e allora corrente 2). E altrove osserva molte voci della Greca moderna mantenere per derivazione antica la qualità barbara, e forastiera 3). Come anco l'osserva Omero di alcuni popoli di Grecia, che malamente parlavano 4), e tanto espressamente dice di quei di Lemno 5), e di altri, che Tirreni Pelasgi anco in Grecia gli abbiamo veduti.

Fra queste tante dimostrazioni bisogna di nuovo sentire in contrario Dionisio d'Alicarnasso nel suo sistema di voler Greci i Pelasgi, e gl'Italici. Impegno, come abbiamo altre volte veduto, da lui confessato 6); anzi che in vita sua, com'egli dice 7), gli veniva rinfacciato, e contradetto. E venivangli rinfacciati in contrario, e *Girolamo*, e *Timeo*, e *Polibio*, Autori a lui anteriori, e che giammai avevano imaginato, e detto questo Grecismo 8). E siccome l'argomento della lingua Etrusca, simile al Greco antico, è una prova invincibile; così egli per far credere la detta lingua Etrusca diversa da tutte l'altre 9), porta un fatto direttamente contrario, com'ei suppone; e dice, che da Servio Tullio fu scritta una colonna con lettere, ch'egli chiama Grecaniche, e che contenevano, com'egli dice, patti e lega fra Roma, e alcune altre città Italiche. Dal che intende di dedurne, *che Roma istessa sia d' origine Greca*; e intende di corroborare quel suo imaginato Grecismo, con cui mischia, e confonde ogni antichità Italica. Eppure (torno, e tornerò sempre a ripetere) quasi tutti i nostri intermedj, e chiarissimi Autori non bevono ad altro fonte, che a questo, e da questo sorbiscono fino ad oggi il Greco veleno.

Livio 10) recita altro patto, o lega anteriore, e a tempo di Tullo Ostilio, di confederazione fra i Romani, e gli Albani; e aggiunge: *Nec ullius vetustior fœderis memoria est*. Eppure non rammenta, e non sogna questo supposto Grecanico. Un'altra lega, e patti 11] recita fra Roma,

1) *Demosten. adv. Neaeram pag. 737. edit. Græc. Paris.* ἀμυδροῖς γράμμασιν Ἀττικοῖς. *Obscuris literis Atticis.*

2) *Plato in Cratil. pag. 216. in fin.*

3) *Platon. in Critias pag. 500. Sed antequam referam admonendi estis, ne miremini, si plura barbarorum nomina, Græce nunc audieritis.*

4) *Omer. Iliad. L. 5. v. 222.* Βαρβαροφώνως κακῶς Ἑλληνίζοντας. *Græce male, & barbarice loquentes.*

5) *Omer. Odiss. L. 8. v. 294. di sopra citato al §.* Seguita che fu &c.

6) *Dionis. d'Alicar. l. 1. p. 4.*

7) *Dionis. l. 1. pag. 6. & seq.*

8) *Dionis. d. l. 1. pag. 6.*

9) *Dionis. l. 4. pag. 230.*

10) *Liv. L. 1. pag. 6.*

11) *Liv. Lib. 2.*

ma, e tutte le città Latine intorno a Roma; e dell'una, e dell'altra lega ne riporta le parole prette Latine, e non mai Grecaniche. E ancorchè si ammetta, che forse Livio le abbia latinizzate, o sia le abbia depurate dall'ispido Latino antico; contuttociò mai Livio averebbe taciuto di dire, che in principio fossero state Grecaniche, se questa fosse stata la verità.

Troppi Autori, e prima, e dopo Dionisio, e in tempo di lui medesimo anno scritto il contrario. Ed egli stesso contradicendosi tante volte il contrario dimostra; e troppe prove, e troppi fatti ci fan vedere, che i Pelasgi erano Tirreni, e che parlavano Etrusco; e che perciò l'Etrusco conveniva con altri linguaggi, e specialmente col Greco antico, come abbiamo dimostrato, contra l'unica asserzione di Dionisio. La quale asserzione destituta di prova alcuna, anzi abbattuta dalle dilui contradizioni, e dalle prove di tanti Autori, fa credere, come ho detto, o che Dionisio ci abbia ingannati, o che non abbia avuta una notizia certa dell'Etrusco, e del Greco antico, ch'egli dice non intelligibile, e forse nemmeno del Latino antico, che pure ai suoi tempi era obliterato, come chiarissimamente apprendiamo da Festo 1), e da altri.

Una non meno vera, che bella notizia ci attesta il Sig. Marchese Maffei 2] con queste parole: *Il Sig. Presidente Bouhier nel suo bellissimo Trattato 3) ha provato solidamente, come le lettere Pelasgiche portate nel Lazio erano più antiche di Cadmo, e di Deucalione*. Se bene si esamini questa notizia, troveremo, che con questa si spiegano, e Plinio, e Tacito, ed altri Autori imbrogliatissimi, che dell'origine delle lettere, e dei portatori di quelle anno parlato. Ma da questa verissima notizia, o prova dovrebbero dedursi tutte quelle conseguenze, che le sono necessarie.

La prima conseguenza è adunque, che questi Pelasgi, o portatori di lettere erano Etrusci, e non Greci; perchè Dionsio d'Alicarnasso, che si sforza di volergli Greci, coarta, che la loro prima venuta in Italia fosse sotto Deucalione, e prima di Deucalione non ha mai imaginato verun Pelasgo in Italia. Ma se noi con questa notizia (come l'abbiamo da tante altre) abbiamo, che prima di Deucalione avevano portate le lettere nel Lazio, dunque bisogna, che i Pelasgi vi fossero prima, e bisogna, che questi fossero Etrusci, o Aborigeni, che è l'istesso; e bisogna che le lettere fossero Etrusche, e non Greche, o Grecaniche. La seconda necessaria conseguenza contro il detto Dionisio adunque si è, che questi Pelasgi sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia per ajutare contro i Siculi gli Aborigeni loro affini; e non già vennero per la prima volta, come ei dice, in Italia. Perchè se le diloro lettere Pelasghe erano nel Lazio prima del detto Deucalione, non poterono dunque sotto il detto Deucalione esser venuti i Pelasgi per la prima volta in Italia. La terza conseguenza sarebbe contro il medesimo Maffei, ove ha imaginato, che i Latini siano un popolo in origine diverso dagli Etrusci; e che i Latini descendano dai Pelasgi.

1) *Festo in voce. Latine loqui a Latio dictum est. Quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla pars ejus maneat in notitia.*

2) *Maff. Oss. Lett. T. 5. pag. 378.*

3) *Ad calcem Paleographiæ.*

lasgi, facendo anco i Pelasgi diversi dagli Etrusci, e dagli Aborigeni; perchè questi Pelasgi, e la diloro lingua, e il diloro scritto erano in Italia prima di Deucalione. E perciò vi erano prima, che Dionisio ce gli figuri venuti con lui in Italia per la prima volta. Dunque i Latini non potevano derivare da quei Pelasgi, che suppongono, ed ei suppone Greci, e venuti con Deucalione; perchè prima di Deucalione vi erano, e vi avevano portate le lettere. E per corona di tutte queste cose bisogna confessare, che gli antichissimi Pelasgi, più antichi in Italia di Deucalione, e di Cadmo, erano i veri Aborigeni, che vuol dire i veri Etrusci, ai quali questa remota antichità, e questo antichissimo scritto conviene. E colla quale intelligenza (perchè vera) si spiega il tutto, e fuori di quella il tutto s' imbroglia.

Talchè anco l' esempio, che Dionisio adduce (ma non spiega) della colonna scritta da Servio Tullio, e che egli dice scritta, *in lettere Grecaniche*, ragionevolmente dee credersi, che scritta fosse in lettere Etrusche, che tanto del Greco partecipavano. Ciò si conferma ancora con un altro esempio, che leggiamo in Giulio Cesare 1], ove dice *di aver ritrovate fragli Elvezj alcune tavole scritte in Greco*. Perchè ancor esso quì pare, che debba intendersi, e che voglia significare scritto in Etrusco: perchè quelle genti Alpine ci ha detto Livio, *che erano di Tosca origine, e che fino ai suoi tempi ritenevano non poco di quella lingua benchè imbastardita*. Nè si scorge istoricamente come fino ai tempi di Cesare siano mai i Greci penetrati fra gli Elvezj, e fra i Reti Etrusci. Onde sempre più si vede, che siccome in quei tempi i Pelasgi Tirreni si chiamavano Greci, così anco lo scritto Etrusco si chiamava Greco, o Grecanico, perchè era similissimo, e quasi lo stesso del Greco antico. Anzi quello scritto pare, che necessariamente dovesse essere Etrusco, perchè Giulio Cesare 2) lo spiega in detto luogo, e dice, che quelle tavole comprendevano decreti istantanei, e da leggersi, ed eseguirsi da tutto il corpo Elvetico in quella guerra attuale, e da molte provincie contigue, e socie; e precisamente conteneva gli ordini di quella medesima guerra: cioè *quanti, e quali soldati dovevauno escire in campagna; quali dovevano restare a casa, e fra questi vi erano numerati i ragazzi, i vecchi, e le donne*. Chi mai si persuaderà, che ciò fosse scritto in vero Greco ad essi estraneo, ed ignoto affatto, e non fosse veramente in Etrusco, che attualmente, benchè corrottamente lo parlavano? Così ci ha detto Livio, additandoci, che ivi benchè imbarbarito, contuttociò si manteneva questo linguaggio più che in a tre parti d' Italia.

Di

1) *Giul. Ces. de bello Gallic. lib. 1. p. 20. edit. Venet. 1576. In castris Helvetiorum tabulæ repertæ sunt literis Græcis confectæ.*

2) *Giul. Ces. de bell. Gall. d. L. 1. pag. 20.* „ Quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum, qui arma ferre possent; & item separatim pueri, senes, mulieresque. Quarum omnium rerum summa erat, capitum „ Helvetiorum millia CCLXIII. Tulingorum „ millia XXXVI. Lotobrigorum XIV. Rauracorum XXIII. Bojorum XXXII. Ex his „ qui arma ferre possent ad millia XCII. „ Summa omnium fuerunt ad millia „ CCCLVIII. &c.

Di fatto si è dimostrato ancora, che specialmente nei primi tempi di Roma, benchè formato si fosse il Latino, si serbava peraltro l' Etrusco linguaggio nelle cose solenni, quali erano le cose sacre, e quale era appunto quella iscrizione rammentata da Dionisio, colla quale si ammettevano a certi patti di società col popolo Romano varie città Italiche. Queste città Italiche in tempo di Servio Tullio nulla affatto intendevano del Greco, o Grecanico antico 1). Se pure contro il senso di Dionisio non lo vogliamo intendere per Etrusco. Questo lo intendevano benissimo, e nel resto d'Italia a tempo di Servio Tullio universalmente si parlava. Onde quando qualche Autore, specialmente Greco, asserisce, che nel Lazio fu antichissimamente introdotta la lingua Greca, o Grecanica, come oltre a Dionisio lo dice ancora Plutarco 2); affermando, che la Latina antica era Grecanica, o partecipava del Greco, dovremmo intendere questa loro frase adoperata dal detto Dionisio, e poi seguitata da qualche Greco suo posteriore, qual'è il medesimo Plutarco; cioè, che pigliavano l' Etrusco per Grecanico, o sia per Greco antico. Altrimenti per buona istoria (attestataci da'detti Greci) non può stare, che il Latino si sia formato dal vero Greco; ma bensì dal Grecanico, che era Pelasgo, e perciò Etrusco. E in buona istoria parimente non si proverà mai, che i Greci, come veri Greci, siano mai stati nel Lazio in quei secoli, nei quali cominciò a formarsi la lingua Latina. Ed Evandro istesso secondo i migliori riscontri non parlò Greco, ma Grecanico, che vuol dire Pelasgo, o sia Etrusco.

Abbiam veduto con Livio, e con altri, che la lingua *Osca* era l'istessa, che l' *Etrusca*, e che i versi Atellani, e Fescennini, perchè erano in lingua Osca, si dicevano, ed erano Etrusci. Macrobio Saturn. l. 1. cap. 4. in fin. recita alcuni versi Atellani di Ennio quasi Latini affatto; talchè dagli Etrusci, e non dai Greci viene la lingua Latina; benchè per la voga di seguitare il Greco, che già aveva preso piede, qualcosa, e molto siasi preso anco dal Greco. Lo spiega il detto Macrobio anco al Cap. 5. rammentando qual'era l'antichissima lingua del Lazio, e dell' Italia: *neque Auruncanorum, aut Siculorum, qui primi Italiam coluisse dicuntur*, e biasimando un giovane, che usava affettatamente le voci antiquate: *Tu inde ac si cum matre Evandri loqueris*; quasi che Evandro, e sua madre abbian parlato Auruncano, o Siculo, o Etrusco, o Pelasgo. Ne osta, che al Cap. 6. dica, che la *Bolla*, che i fanciulli Romani prendevano quando escivano dalla minorità, venga dal Greco *βῶλλα consilium*; perchè si sa di certo che anco la Bolla dei fanciulli Romani è stata presa dagli Etrusci, come lungamente provano il Gori, e il Passeri. Ma ciò significa, che i Greci anno grecizzate tutte le cose Italiche, come noi abbiamo fatto di tante Greche, e come ora facciamo di varie voci Francesi, e di altre nazioni, e altre reciprocamente pendono le nostre; e così è stato sempre, perchè tutte

1) *A. Gell. Noct. Att. L. 13. c. 9. Adeo veteres Romani literas Græcas nescíverunt; & rudes Græcæ linguæ fuerunt.*

2) *Plutarc. in Marcello. Secundum Græcorum linguam, quam olim Latinis plurimum immixtam fuisse constat.*

tutte le lingue fraternizzano in qualcosa fra di loro, come dice Varrone. Ma la vera origine, specialmente della Latina, è pura Etrusca, come l'unione di tutte queste cose prese insieme evidentemente dimostra.

Tornando alla iscrizione narrata da Dionisio, egli dice che era di bronzo, e che era nel tempio di Diana edificato da Servio; e vi erano scolpiti i patti, e le condizioni, colle quali egli ammetteva al consorzio di Roma varie altre città d'Italia; che erano scolpite con quelle lettere Grecaniche, delle quali si serviva l'antica Grecia; dal che ne deduce: *Che Roma non è edificata dai barbari, ma dai Greci, perchè altrimenti in Roma giammai sarebbero stati usati Greci caratteri* 1).

Tralascio di dire, che parmi falso anco il raziocinio; perchè ancorchè Roma fosse edificata dai Greci (com'egli vuol far credere) poteva contuttociò Roma nei tempi posteriori usare il suo linguaggio Latino, e nelle cose solenni poteva, com'era solita, usar l'Etrusco. Ma mi fermo ad osservare il fatto, o falso, o non provato da Dionisio; cioè, che quello scritto *fosse Greco*, *o Grecanico*. Egli non spiega qual era questo suo supposto *Grecanico antico*, nè quali fossero i precisi caratteri di questa colonna. Dio volesse, che egli gli avesse o portati, o spiegati! Averemmo un insigne monumento Italico; e forse senza farli torto (giacchè Platone, ed altri Greci si protestarono di non intenderlo) potremmo dire, e vedremmo, che in vece di Greco, o Grecanico, era Etrusco, o Pelasgo, che era l'istesso. Livio, che ci ha narrate altre iscrizioni in Roma più antiche, e ce le ha dette Latine, o di Latino antico; all'incontro di questa asserita di Servio Tullio non ne fa menzione alcuna. Eppure per la qualità del monumento, e per contenere i patti di società fra varie città Italiche, non pareva cosa da tacersi. Anzi Livio narrando in questo genere un similissimo ritrovamento, cioè dei libri, che si dicevano composti dal Re Numa, e del dilui sepolcro ritrovato sotto il gianicolo nell'anno DLXX. di Roma, con due casse di pietra parimente ritrovate, e tutte scritte in Latino, ed in Greco, dice poi nettamente che il tutto fu una vera impostura 2), perchè fra l'altre cose, era allora in Roma ignota affatto la lingua Greca. Se usavano l'imposture nell'anno DLXX. di Roma; può essere

1) *Si pone per brevità in latino questo passo di Dionisio, che è al L. 4. p. 230.* „ Collatis deinde oppidatim pecuniis Dianæ templum ædificavit in Aventino. Et fœderis leges conscripsit civitatibus, eiusque celebrandi Festi, & Fori constituit. Et ne ulla injuria temporum aboleretur, in ærea columna incidit decreta concilii, & civitates conventus participes. Ea columna permansit usque ad nostram ætatem . . . inscripta literarum caracteribus Græcanicis, qualibus olim utebatur Græcia. Quod non leve est argumentum Romam non esse conditam a Barbaris. Numquam enim usi fuissent Græcis literis, si fuissent barbari „.

2) *Liv. Decad. 4. seu lib. 40. pag. 339.* „ Eodem anno in Agro L. Perillii sub Janiculo duo cultores . . . duæ lapideæ arcæ . . . inventæ sunt. Literis Latinis, Græcisque utraque arca inscripta erat. In alteram Numam Pompilium fuisse sepultum; in altera Numæ libros inesse . . . septem Latini de jure Pontificio erant, septem Græci . . . Adjicit Antias Valerius pythagoricos fuisse, vulgatæ opinioni qua creditur pythagoræ auditorem fuisse Numam; mendacio probabili accommodata fide „.

sere ancora, che siano usate nei tempi molto posteriori, quali furono i tempi di Dionisio; il di cui inganno consiste nel creder Greco, o Grecanico ciò, che era Etrusco.

Di fatto questo monumento da lui riferito, lo dovevano leggere, e intendere tutti i Romani, e così molte, e molte città Italiche in detta società comprese. Tutti i monumenti conservatici dall'antichità, e tutti quelli, che pur ora si dissotterrano, ci fanno vedere, che i Greci antichi anno parlato Pelasgo, e che perciò anno parlato, e scritto all'Orientale, e all'Etrusca. Quest'istessi monumenti, o alcuni di essi, che pur ora si scuoprono, e che di sopra abbiamo riferiti, possono dirsi, e sono più antichi di Servio Tullio, e della predetta sua iscrizione, e colonna; eppure sono scritti all'Orientale, e all'Etrusca.

In tempo di Servio Tullio non vi era l'uso in Roma (almeno universale, e comune) dei caratteri, e della lingua Greca; come altrove con Aulo Gellio si è detto. E dalla lettura di tutti gli Autori osserviamo, che da Evandro in poi, e fino al quarto secolo di Roma, non vi è stato in Roma, e nemmeno nel Lazio veruna migrazione, o colonia Greca; nè commercio, nè guerra alcuna co'Greci. Il che si prova anco coll'istesso Dionisio; e perciò contro di lui provo altrove, che non già dai Greci, come ei dice 1), e va insinuando, ma bensì dagli Etrusci presero i Romani i loro riti, ed auspicj, e cirimonie sacre 2). Perchè in Grecia a tempo di Evandro (che può peraltro sospettarsi Pelasgo, ed Arcade, e non Greco propriamente) non vi erano i sagri riti positivamente ridotti a sistema, ed a teologia. Ed i primi a ridurli in trattato furono Omero, ed Esiodo, che furono dopo Evandro, e che scrissero la Teogonia, come ci dice Erodoto altrove addotto.

Troppo fragile adunque, o troppo falsa, per meglio dire, è la conjettura per creder Greci i Pelasgi, giacchè a questa semplice conjettura da lui imaginata, egli si riduce; cioè di trovar differente ai suoi tempi la lingua Etrusca dalla Greca, e dalla Latina. Quando noi coll'esperimento, e cogli occhi vediamo nei monumenti, e leggiamo negli Autori, anco a Dionisio anteriori, che l'Etrusca era l'istessa, che la Pelasga, e che la Pelasga era appunto il Greco antico, ed il suo preteso Grecanico.

Il Gori 3) pone tre diverse maniere dello scritto antico Greco. Il Fabricio 4) l'enumera ancor esso; ed oltre al noto scritto all'Orientale, o sia da destra a sinistra, pone anco il Bustrofedo, e l'altro, che noi diremmo in colonna, e in giro, e che perciò lo chiama κιονηδὸν, e lo riporta anco Pausania 5). E tutti questi modi antichi di scritto Greco non per altro io gli rammemoro, se non perchè si confrontino coll'istesse istessissime mode di scrivere tanto all'Orientale, quanto Bustrofedo, e quanto

1) *Dionis. L. 1. pag. 16. e 17.*

2) *Cicer. de Divinat. L. 1. Auspicia, & sacra ab Etruscis*; così Plutarco in Romolo, ed in Numa; e così tanti altri Autori.

3) *Gori Difes. dell'Alfab. p. CXX. & seq.*

4) *Fabric. Biblioth. Græc. Tom. 4. L. 27.*

5) *Pausan. L. 5. interpr. Romulo Amaseo. Inscriptæ sunt enim illæ in Disco, non recto versum ordine, sed in orbem ambientibus literis.*

ancora in giro, e in colonna, che per l'appunto usarono gli Etrusci; come riscontrar si può nel Dempstero 1), e nel Gori 2). Dovendo ancora ricordare, che nel detto Dempstero, e nel Gori s'ammireranno sempre delineati i più bei monumenti Etrusci, ed i più fedelmente incisi; non ostante l'irrequieta critica di chi per gara ha preteso oscurarli.

E se dicono, che il Buonarroti ha detto bene, ed ha bene incisi i monumenti, ma non così il Dempstero, ed il Gori, dicono male, e contro il fatto; perchè il fatto notorio si è, che il Buonarroti, ed il Gori assisterono alla stampa del Dempstero; ed il Buonarroti poi assistè, e vidde, ed approvò il primo, ed il secondo Tomo del museo Etrusco del Gori; sopra dei quali due Tomi cadono le fallaci critiche Maffejane. Perchè nel mese di Dicembre, e così nel fine dell'anno 1733. morì il detto Senator Buonarroti, come dall'iscrizione sepolcrale fattagli dal detto Gori dilui amicissimo, e di lui scolare, perchè così il Gori istesso s'intitola modestamente; e come apparisce ancora dalla di lui vita degli Scrittori Italici del Conte Mazzucchelli. Ed in tal tempo il Gori aveva già compiuto anco il suo secondo Tomo, ancorchè non lo publicasse, che nel principio dell'anno 1737. Queste sono le opere del Gori tanto contradette dal Maffei. Molte, e molte altre egli ne lasciò dopo morte, assai ben disposte a stamparsi; ma di queste io non parlo, perchè sono andate disperse in altre mani 3) con dispiacere dei di lui amici.

Nel Capitolo delle medaglie Etrusche in confronto delle Romane, rintracciando i tempi, e i modi della derivazione della lingua Latina dall'Etrusca, ho osservate varie voci da questa derivate, anzi varj modi di scrivere, e varie desinenze del Latino antico assai simili all'Etrusco. Altre se ne potrebbero osservare anco fra il detto Etrusco, ed il Greco. Anzi anco fra l'Etrusco, ed il Fenicio; e forse anco con altri linguaggi segno sempre evidente, che l'Etrusco proviene dal Samaritano, o dall'Ebraico, e che da questo proviene anco il Greco antico, ma un poco più indirettamente, perchè per mezzo dell'Etrusco.

XX. Lo deduco specialmente da alcuni nomi di deità, perchè più noti alla mia imperizia dell'Etrusco. Ercole in latino si dice *Hercules*; in Etrusco ꟻꓶꓘꟼꓭH HERCLE, e così è scritto nella medaglia di Ercolano, e in altri scritti Etruschi. In Greco poi si dice Ηρακλης *Heracles*. Dunque tutte queste lingue quasi affatto convengono in questo nome; e tolta la sola A, che ci anno i Greci posta, forse per l'Attica risonanza, resta quasi l'istesso Ercole, cioè *Hercle* degli Etrusci, e l'istesso *Hercules* dei Latini

1) *Dempst. Tom. 1. dalla Tav. I. fino alla alla IX.*

2) *Gori Mus. Etr. Tom. 1. e 2.*

3) Il fratello, ed erede del Gori ha tutto venduto: Museo, Libreria, ed ultimamente al Monaldini Libraro di Roma i di lui manoscritti per un quarto Tomo del suo museo Etrusco; infiniti rami, e disegni di circa 500. vasi Etrusci. Io, che non debbo esser giudice di queste dispute, bramo, che ne sia giudice il publico, ma colla notizia necessaria dei fatti; perchè non vi è dubbio, che queste dispute anno anco imbrogliato lo studio Etrusco. Tanto più, che il Dempstero, ed il Gori bisogna continuamente citargli, anco per la gran raccolta di rami, e di monumenti Etrusci, che contengono.

Latini. Così Apollo. cioè *Apulu*, così scritto in patere, e in altri monumenti Etrusci; perchè è noto, che gli Etrusci non usarono. o assai tardi usarono la vocale O 1). E perciò la di loro V ridotta a O, come dee farsi in tal caso, quella voce *Apulu*, resterebbe, e resta *Apolo*; e Apollo appunto si dice in Latino, ed anco in Greco. Così la Dea Giunone in Greco Ἥρα egualmente, e così si è detta in Etrusco *Era*, ed anco *Eris*; benchè si sia detta anco *Cupra*. Così si vede nel Gori 2) riportate altre deità, o eroi scritti in Etrusco, come sarebbe *Vinxe*, e in altro monumento *Vlesse* per Ulisse, *Achele* per Achille, *Mnerva* per Minerva, *Kastur* per Castore, *Melacre* per Meleagro; oltre agli addotti eroi Tebani, e tanti altri. E si confessi sempre, che le voci Etrusche anno una grande analogia e col Latino antico, e col Greco antico, perchè è madre dell'uno, e dell'altro.

E se altri osserverà ancora, che tutte queste istesse voci anno una grande analogia non solo col detto Latino antico, e col Greco antico, ma inoltre ancora con moltissime altre lingue viventi, come sarebbe colla Spagnola, e coll'Italiana, e colla Francese, e con altre; io tutto accorderò ad essi. Ma quest'altre lingue, come nate dopo, anno dedotta questa similitudine da quella, da cui sono nate, cioè dalla Latina; come la Latina l'ha dedotta dall'Etrusca. E questa riflessione in somma confermerà ciò, che ho detto da principio, che tante lingue fraternizzano un poco fra di loro, perchè provengono da un'istessa madre. E sempre più confermerà, che l'Etrusca è matrice, non ostanti l'assurde difficoltà imaginate da Dionisio d'Alicarnasso.

Molte, e molte altre voci si dovrebbero osservare. La voce *Mapalia*, che pure è Greca, e che pure è Fenicia, è Siriaca per testimonio di S. Agostino; e tal'è in altre lingue Affricane al dir di Servio 3), benchè appresso di quelle si dica anco *Magalia*. Tale appunto è in Latino, e tale in Greco 4); e tale in fine è in Etrusco, come si vede, ed è scritto in un mio monumento stampato dal Gori: ꓘAIꓘA1Aꟽ *Mapalial* 5), che

 in

1) Dai detti monumenti apparisce, che gli Etrusci non anno usata la lettera O, se non che forse raramente, e nei secoli posteriori. E ciò conferma la grande analogia, che essi ebbero coll'Ebraico; perchè anco nell'alfabeto Ebraico manca la lettera O. In luogo di quella si servirono alle volte gli Etrusci della altra vocale E, come si vede nella medaglia di Volterra, ove è scritto ꟾꓘOꓤꓘƎƆ VELATRI in vece di VOLATRI: E per latinizzarla anno detto i Latini VOLATERRÆ. Alle volte poi in vece della O usarono la V, come in questa voce APVLV, e in altre. I Latini poi in vece della V usarono in antico l'O, come *Divos* per Divus, *Clivom* per Clivum &c.

2) *Gori Difesa dell' Alfab. pag. 24. & seq.*

3) *Serv. ad Virg. 3. Georg. v. 340.*
. . . *Et raris habitata Mapalia tectis.*

4) *Robert. Steph. Thes. ling. Lat. in voce* Mapalia.

5) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. Tav. 13.* Benchè ivi il Gori abbia scritto ꓘAIꓘA1A1 PAPALIAL; perchè la copiò appena scavata di sottoterra, e in un sepolcro della famiglia, (come pare) LVFISVI; come in altre urne ivi trovate vi è scritto questo nome LVFISVI. E siccome allora la terra, e la polvere copriva in poco le lettere, intese e lesse la prima lettera per P, perchè la detta polvere copriva un'altra linea, e tratto di detta prima lettera, che effettivamente dice MAPALIAL; e non PAPALIAL; e pare similmente, che significhi luogo sotterra.

in tutte queste lingue significa l'istessa cosa, cioè *casa*, *o luogo campestre*, *e solitario*, e forse anco sotterraneo, o sia sepolcro.

In proposito ancora di questa desinenza in **AL**, com'è questa voce *Mapalial*, molte e molte ne osservo nell'Etrusco, specialmente nei derivativi, e patronimici. Più volte si legge nelle tavole suddette del Gori FELSINAL, che pare debba spiegarsi Felsinese, o Bolognese. Così **LARTIAL**, participativo di **LART**, e di una gran dignità, e vorrà forse dire Reale, o Regale, o cosa simile. Porsena si chiamava *Larte Porsena*. E nel medesimo tempo, che combatteva coi Romani uno dei primi Duci dell' Esercito Romano, si chiamava Spurio Lartio 1). Un altro T. Lartio fu Console 2]. Questi nomi non gli anno certamente presi gli Etrusci dai Romani tanto ad essi posteriori. Dunque i Romani gli anno presi dagli Etrusci. In una mia urna spettante alla Famiglia FLAVIA Etrusca 3) ch'io quì esibisco alla Tavola VI. si legge anco questa voce CVRIAL, ꟼAIЯVƆ, che se *Curi* in voce Sabina ed Etrusca vuol dire *asta*, come altrove si è veduto, potrebbe significare *Astato*, o altra dignità militare. Quest'istessa desinenza la troviamo in molte voci di Latino antico PVTEAL, COMPITAL, LVPERCAL, BIDENTAL, LATIAL, MINERVAL 4), e nelle XII. Tavole, CAPITAL ESTO, e simili 5). *Pomonal*, dice il Begero 6), che sia voce Etrusca. Così pure nel Punico troviamo molte, e molte voci finire in **AL**, come si possono leggere nel Penulo di Plauto, oltre a tanti nomi cogniti *Annibal*, *Asdrubal*, *Aterbal* 7), ed altri non cogniti, riportati in una iscrizione antica dal Gagliardi 8). E soprattutto questa terminazione in AL, la troviamo ancora nella lingua Ebrea, che è la vera madre di tutte le altre; *Jubal*, *Tubal*, *Jegaal*, *Gaal*, *Nabal*, e cento altro.

I nomi più antichi delle città (nomi peraltro più volte mutati) a esaminarli nel loro significato serbano gran similitudine coll' Ebreo.

Plinio 9) rammenta vicine ad Adria notissima colonia degli Etrusci *le fosse Filistine*; rammenta un luogo chiamato *sette Mari*, ed altro da lui chia-

terraneo, e sepolcro, come questo era effettivamente della famiglia LVFISVI, così scritta in Etrusco in altre urne ivi ritrovate, e che io parimente conservo.

1) *Liv. Lib. 1. pag. 16.*

2) *Liv. Lib. 1. pag. 17.*

3) Di questa famiglia Flavia Etrusca vedi il Lami nelle Novelle Letterarie dell'anno 1760. nella data di Volterra; ed una mia lettera stampata nel Tom. 1. del Donati.

4) *MINERVAL totiæ præmium Magistro artium dori solitum. Woser l. 2. p. 51. e pag. 39.*

5) *LATIAL*: si chiamavano così le ferie Latine, e i concilj, che si facevano nel monte Albano, o nel luco Ferentino. *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. Lib. 1. pag. 10. e 12.*

6) Begero citato negli Opuscoli del Calogerà T. 21. pag. 285.

Per Luco, o Tempio della Dea Pomona.

7) *Polibio lib. 1.*

8) Gagliardi antico stato dei Cenomani p. 130. ediz. di Padov. 1724., dove vi è anco il nome Cartaginese *Iddibal*, ed altro così scritto *Azrubal Suffes*, *Irdibalis fil.* Talchè anco *Irdibal* è nome Cartaginese.

9) *Plin. L. 3. C. 10. & C. 16.* „ Omnia ea „ flumina, fossasque primi a sagis fecere „ Tusci, egesto amnis impetu per transver„ sum in Atrianorum paludes, quæ septem „ maria appellantur, nobili portu Tusco„ rum Atria, a quo Atriaticum mare ante „ appellabatur, nunc Adriaticum. Inde „ ostia plena Carbonaria, ac Fossiones Fi„ listinæ . . . sicut Edronem „.

chiamato *Edron*. Il quale nella tavola Peutingeriana non *Edron*, ma espressamente, *Ebron*, si dice. E chi non vi scorge la denominazione Ebraica? Frà Leandro Alberti nella sua descrizione d' Italia, parlando di Vetulonia, cita Autori antichi, che l' anno chiamata *Betulonia*, e anco *Betulia*, e *Vetulia*. Plinio nomina nell' Umbria antica anco i popoli *Palestini* 1). Molti altri simili nomi antichissimi Etrusci si leggono nel dottissimo Mazzocchi 2), qual è il *Lago Sabate*, da cui disse la Tribù *Sabatina*, per testimonio di Festo Pompejo: e il Panvinio aggiunge, che fosse in Toscana 3). Così i *Vadi Sabatj* spesso nominati da Plinio: È il fiume *Aron*, il fiume *Marta*, e *Adbarnaam*, e i campi Saturnj, e la colonia Saturnia, e tanti altri; ai quali pure se ne potrebbero aggiungere altri, come Livio nell' anno 366., o 368. di Roma pone, che i Romani, *oppida duo diruerunt in Etruscis Corenostam*, & *Corenebram*. L' istessa parola di Tribù, colla quale gl' Italici, ed i Romani distinsero tanti popoli, chi non la discerne dall' Ebreo derivata? Ovidio rammenta un fiume fra gli Etrusci, e i Sabini col nome di *Farfarus*, che così forse latineggiato corrisponderà poi al nome *Farfar*, che era un fiume vicino a Damasco, come abbiamo nel libro quarto dei Re.

Raffigura il Mazzocchi per Ebrei, con grand' ingegno, ed erudizione molti altri nomi, e popoli, e città. Molti altri nomi affini, e derivati dall' Ebreo investiga il Maffei 4) con molta erudizione, e felicità. Ma appena ardisco citarlo, perchè in quell' istesso libro, e luogo tante cose precedentemente ha dette, così remote dalla vera intelligenza degli Autori, e dell' Istoria, e sempre sfatando, e criticando gli altri, che troppo ha confusa questa materia, e i suoi pretesi *Itali primitivi*, *e la sua pretesa lingua Pelasga*, e l' Etrusca, e la Sabina, e tante altre Italiche, che egli crede diverse, e non sono, che una sola, e di solo dialetto variante. Ma fra tante Etrusche spiegazioni ricordiamoci di attendere solamente quelle, che così, e nella forma di sopra espressa sono attestate dai vecchi Autori; senz' ora ricercarle fra le dubbiose etimologie. Queste talvolta non ho potute abbracciare intieramente, come nel Capitolo de' Fenicj mi è convenuto osservare, circa agli sforzi eruditissimi del Bochart.

Così fralle litterali spiegazioni, e colla detta fede dei vecchi Autori debbono attendersi molte voci riferite dal Gori 5), che sono simili, e forse l' istesse, non solo col Greco moderno, ma specialmente col Greco antico. Molte altre scoperte ha fatte il Passeri, anco dal detto Gori riferito. Osserva, che Marte in una tavola Eugubina si dice *Turan*. Omero lo chiama *Turios*, Τύριος Ἄρης. Nella Cassandra di Licofrone 6) si legge *Mamerton* Μαμέρτον. I Sabini, e gli Osci, e gli Etrusci lo dissero *Mamers*; onde i Mamertini, come altrove ho detto. In altra tavola Eugubina si legge *Arni-*

1) *Plin. lib. 3. C. 14.*

2) *Mazzocchi nelle Dissertazioni di Cortona Tom. 3. pag. 12. & seq.*

3) *Rosin. Antiq. Rom. L. 6. pag. 264. Dicta est Sabatina, teste Pompejo, a lacu Sabate, quem Honuphrius L. 2. Commentar. de Rep. Rom. dicit fuisse in Tuscia.*

4) *Maff. Oss. lett. T. 6. p. 163. & seq.*

5) *Gori Difes. dell' Alfab. Etr. pag. XCII. e fino a XCVI.*

6) *Licofron. in Cassandra vers. 938.*

Arnipo, onde ἀρς, ἀρνὸς *Agnello*. In altra *Staflare*, forse σταφυλὴ, *uva*. In Latino antico, e forse in Etrusco si diceva *Floces* il *vino guasto, e cattivo*, al dire di Nonio Marcello in questa voce; come il *Grano cattivo* si diceva *Apluda* parimente secondo il detto Nonio Marcello in quest' altra voce. E però nel passo di A. Gellio 1) *Apludas edit, & floces bibit*, rispose uno degli astanti: *Tusce, aut Gallice dicit*. Ma nei tempi bassi di Roma, anzi nei tempi di Aulo Gellio, perchè lo dice questo fatto accaduto *Romæ nobis præsentibus*; che vuol dire nel secondo secolo dell' Era Christiana, in cui viveva A. Gellio. Il che prova, che in tempo suo non s' intendeva più l' Etrusco. Ma non già, che in Roma non si sia inteso giammai, come così, e con questo passo mal applicato ha inteso il Maffei, ed altri dietro a lui.

Osserva inoltre il detto Gori la voce *Vitlu*, la quale è comune alla lingua Eugubina, e all' Etrusca (per la sua supposta diversità di tante lingue Italiche) e replico sempre, che l' Eugubina, e l' Umbra, ed altre differivano di puro dialetto. Osserva adunque con Apollodoro, e con Varrone 2), e con Columella 3], che dalla detta voce *Vitlus* ne è nato *Vitulus*. E prova, che questa voce è stata perciò usata dai Greci antichi 4). Due altre voci si leggono nelle tavole Eugubine, che corrispondono al Greco antico, e che non si trovano nel Greco moderno in questo significato, e le allega il medesimo Passeri 5], cioè *Capra*, e *Porco*; e col testimonio del detto Varrone si vedono litterali nel detto Greco antico; che nelle cose sacre (come pure fecero i Romani) fu seguitato ad usarsi dai Greci Ellenisti anco dopo la mutazione della lingua. E la lingua antica, o sia la detta Pelasga Tirrena, fù poi, e perciò chiamata *lingua Sacra*, come nei secoli Romani, così successe all' Etrusca, che nelle dette cose sacre, anco nei tempi posteriori si adoprava. Ho osservato altrove, che i Greci, e fra questi Platone nomina molte, e molte voci in Grecia, che Greche non sono, e che egli le chiama barbare, e specialmente di Tracia. Di queste ne troviamo molte più negli Autori. Qualcuna ne nomina anco Ateneo 6), che pure le chiama forestiere.

Ne tralascio tant' altre, che possono leggersi in detti Autori, se non che non convengono con quegli, che sull' equivoco di trovare della similitudine fra qualche voce Greca con qualche altra Etrusca, anno spacciato, che l' Etrusca provenga dalla Greca. Perchè anzi queste istesse scoperte, e tante prove da me addotte dimostrano, che il Greco antico (che era il Tirreno Pelasgo) deriva direttamente dall' Etrusco.

Quest' è la conseguenza, che può dedursi. e che sarà sempre comprovata dal calcolo dei tempi, e della retta intelligenza d' ogni antico Scrit-

1) *A. Gell. l. 11. cap. 14.*
2) *Varron. Ling. Lat. lib. 4.*
3) *Columell. lib. 6.*
4) *Gori Difesa dell' Alfab. pag. XCII. e XCVI. Vitulus, quem Græci antique* Ἰταλοὺς.
5) *Passeri citato dal d. Gori, & ivi Varrone. Athenis in libris sacrorum scriptum est* Κάπρω, καὶ Πόρκω.
6) *Atheneo L. 2. cap. 28. in fin. Hic est observatione dignum, nullum nomen esse neutrum apud Græcos, quod in Jota desinat, præter* μέλι, Meli; *Nam Piperi, Gummi, & Cyphi peregrina sunt nomina.*

Scrittore. Che se poi se ne vol dedurre anco l'altra, cioè, che così, e coll' ajuto del Greco si possa con egual certezza intendere l'Etrusco; quest'altra conseguenza poi la lascio a chi vuole per questa strada smarrirsi, perchè la credo assai dubbiosa. E tutto l'ajuto del Greco, e del Greco moderno, per quanto c'istruirà di dieci, di venti, e più voci, ci lascerà sempre all'oscuro di cento, e di mille. Così sarà anco l'ajuto del Latino antico, che egualmente ce ne scoprirà dieci, e cento, ma egualmente ci lascerà all'oscuro di un numero assai maggiore. Perchè, come ho detto, quando una lingua è perduta, e in essa non restano più nè libri, nè scritture distese, e lunghe; è troppo difficile di raccapezzare la lingua medesima, e le dilei regole, e la sintassi. Le quali regole in tal caso bisognerebbe crearle di nuovo, e non sarebbero mai l'istesse. Dopo il Dempstero, dopo il Buonarroti, e dopo il Gori molto si è discorso con varie critiche; ma queste, o ci anno piuttosto smarriti, o poco di nuovo ci anno prodotto. Anzi senza avanzar terreno, si vede, che con poca diversità ci aggiriamo in tuttociò, che essi avevan detto. Avevano essi inculcato fortemente questa investigazione dell'Etrusco. E Dio volesse, che potesse ottenersi. Ma se tutti gli eruditi sforzi, che sono sopraggiunti, non ci mostrano altro, che larve, o errore; ci bastino piuttosto in questo genere quelle poche voci, o attestateci dai vecchi Autori, o quelle che con facile, e genuina spiegazione intendiamo con qualche certezza. E ci basti la predetta conseguenza istorica, e vera, che il Greco antico, come il Latino antico era Tirreno Pelasgo, ovvero era a quello, ed all'Etrusco similissimo.

LI-

LIB. VI. CAP. I.

Delle Monete Etrusche in confronto delle Romane: della diloro antichità: e dell' antichità di altri monumenti, e della lingua Etrusca, e della Latina antica dall' Etrusca formata.

POco, o nulla si parla dagli Autori antichi delle monete Etrusche. Nuovo argomento del diloro artifizioso silenzio contro il fatto, e contro la verità! Eppure anno parlato dei Sicli Ebrei, delle monete di Rodi, di Fenicia, e di Grecia, e ne sono pieni i volumi. Anzi di molti altri popoli, anco oscuri, come si vede in Giulio Polluce 1), e in altri. E perchè mai tanto silenzio si è usato dagli antichi Scrittori rispetto ai soli Etrusci? Perchè intenti alle cose Greche, e Romane anno tralasciate quelle d' un regno allora finito. E perchè le notizie di questo regno così finito, con odio, e con guerre dei detti Romani, quasi per cinque secoli continuate, averebbero scoperte l' esagerazioni dei Greci circa alle cose loro, ed anco circa alle origini Romane; nelle quali pure di divinizzare, e Romolo, e Numa, e pur di attaccar Giano violentemente, e senza alcuna cronologia a quei Re Latini di Romolo antecessori, e che altro non erano, che Aborigeni, e Italici, ed Etrusci, anno soppressa ogni altra antica memoria. Hanno così lasciata l' Italia senza abitatori, e senza fatti, e senza istoria per circa a mille anni, quanti dal Giano preteso istorico, e narrato da Dionisio 2) ne corrono fino al diluvio. O almeno anno così lasciata l' Italia per più d' ottocent' anni; quanti parimente ne corrono dal detto Giano preteso istorico fino alla dispersione babelica 3], ch' è l'epoca della certissima popolazione del mondo 4), e per conseguenza anco d' Italia. Come circa a questo preciso tempo della dispersione babelica essere stata appunto, e popolata, e potente l' Italia abbiamo provato altrove. E se perciò si sono incontrate, e s' incontrano contradizioni, e favole particolarmente nei detti antichi Greci Scrittori; si è detto, che bisognava tralasciare le vecchie memorie d' Italia da Romolo indietro; e in dubbio, più non confondersi, si è il tutto attribuito alla Grecia.

Così anno fatto ancora dell' Etrusche monete. Lo Spanemio 5) la moneta di Volterra col Giano bifronte da una parte, e col delfino dall' altra, non ostante, che vi fosse scritto in Etrusco IᑕOЯ⅃ƎƆ VELATRI, l' attribuì alla Grecia. Il Salmasio presso il Gori 6) scrisse almeno con ingenui-

1) *Giul. Polluc. Onomast. in Nubib. & in avibus Aristophanis.*

2) *Dionis. L. 3.*

3) *Petav. Doctrin. Temp. T. 2. l. 13. p. 283. cum pag. 290.*

4) *Petav. loco citat.*

5) *Span. de Usu, & præst. Num. Diss. 2. pag. 3.*

6) *Gori Alfab. pag. 11.*

genuità, che non sapeva, se le lettere Etrusche si dovessero leggere da sinistra a destra, o da destra a sinistra. Così ancora lo confessò l'Agostini, il dotto Vescovo di Tarragona; ma ciò non ostante alcune medaglie visibilmente Etrusche col solito Giano bifronte, e colla nave l'attribuisce a Roma, e le pone fralle incerte, e fralle Ispaniche. E si seguita ancora ad andare avanti con tali errori; potendosi pur ora leggere, e vedere nelle più belle, e recenti raccolte di medaglie, qual è quella del Morelli, e dell' Avercampo 1) fralle incerte, e fralle Ispaniche la moneta di Todi posta fralle Ispaniche 2), ancorchè chiaramente vi sia scritto in Etrusco ƎΔƎ+V+, TVTERE, e ancorchè prima dal Dempstero, e dal Gori fosse stata disegnata, e riposta fralle monete di Todi. Così pure un'altra riportata nella Dissertazione ottava dell' Accademia di Cortona del Tom. 7. pag. 113., benchè il Marchese Lucatelli Autore di detta Dissertazione non sappia rilevar quelle lettere, che dicono chiaramente in Etrusco TVTERE, ƎΔƎ+V+. E nel diritto vi è la faccia d'Enea, e nel rovescio la scrofa co' porchetti, secondo i versi di Virgilio 3). Talchè i fatti d'Enea riconosciuto dagli Etrusci per Etrusco, e per Pelasgo Tirreno gli ricevevono e gli scolpirono gli Etrusci fra i proprj della nazione.

Quest'è stato il linguaggio dei nostri intermedj, e dottissimi Autori, Sigonio, Bochart, Petavio, e di quasi tutti gli altri lumi chiarissimi d'erudizione, che con sommo rispetto, e con profonda venerazione io rammemoro. Intenti agli studj Greci, e Romani, distesamente, e con chiarezza narrati dai detti vecchi Scrittori, anno tralasciato affatto le vere, e antiche origini d'Italia, confondendo perciò in qualche forma anco l'istesse antichità Greche, e Romane. Hanno saltato di pianta quel regno Etrusco, sonoramente avvisatoci da Polibio, da Livio 4), e da altri, il quale cade appunto, non solo in tempo del detto Giano preteso istorico, ma cade ancora, e precisamente molto tempo prima di questo Giano, che dietro al detto Dionisio si pone dal Petavio 5), e da altri soli 150. anni prima dell'arrivo d'Enea in Italia. Questo, ed in questo solo tempo si pone per primo Re, e per primo popolatore d'Italia, perchè così s'attacca, e si confonde coll'Istoria Romana, e si confonde il vero Giano, che tale era, ed è, così favoleggiato, Noè; e si sopprimono, come ho detto, otto, o dieci, e più secoli delle Italiche antichità, anzi anco di sedici secoli, prendendoli da Romolo indietro, giacchè prima di Romolo si vuole osservare l'empio silenzio lasciatoci dagli Autori. E se si trovano prima del detto Giano preteso istorico, e anco prima del detto Romolo, Etrusci, Umbri, Enotri, ed altri popoli Italici, si tacciono affatto; ovvero, ed Enotri, e Aborigeni, e Siculi (nomi, come tanti altri meramente Italici, e sinonimi fra diloro) si riferiscono ai Greci dietro al solo Dionisio d'Alicarnasso, che lo dice per puro impegno da lui confessato, e per puro

1) *Thesaur. Morellian. numism. famil. T. 1. in incertis, & Hispanicis.*

2) *Morell. tavola 1. n. 18. in incertis.*

3) *Virg. L. 1. v. 389. e L. 8. v. 45.*

4) *Polib. e Liv. citati altrove più volte.*

5) *Petav. Doctr. Temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 390.*

fanatismo Greco, ma fra perpetue, e sue proprie contradizioni. Essendo inoltre Dionisio convinto solennemente in contrario da Erodoto, da Tucidide, e da Mirsilo Lesbio, da me altrove citati, e da tanti altri Greci, e Latini Scrittori, dai quali troncamente, ma pur chiaramente apprendiamo, che in quei tempi, non Greci in Italia, ma Italici e Tirreni scorrevano in Grecia, e la signoreggiavano; e che non i Tirreni dai Greci, ma i Greci appunto dai Tirreni imparavano, ed arti, e scienze, e religione, e varie altre cose, nelle quali erano allora barbari, e ignoranti i Greci, e dotti erano, ed illuminati i Tirreni. Ma di queste cose, e del genio Italico d'amplificare le cose Greche anco in quei secoli, nei quali per verità amplificar non si possono, ne ho parlato altrove abbastanza. E parmi d'aver mostrato, che i nostri intermedj, e dottissimi Autori, anno in ciò esagerato anco oltre, e più di quello, che abbia fatto l'istesso Dionisio d'Alicarnasso, che ne' tempi posteriori agli altri Scrittori Greci più antichi, e nel secolo d'Augusto, in cui fiorì (secolo, nel quale era mancato l'Etrusco Regno, e le memorie di quello si disperdevano, e si negligentavano) ha creduto impunemente di poter fare apparire la Grecia, e grande, e culta non solo in quei tempi più bassi, nei quali e grandissima, e cultissima è stata veramente; ma anco in quei secoli antichi, nei quali altro non aveva, che barbarie, e povertà. Questo studio Etrusco, che porta a schiarir tante tenebre lasciateci dalla vecchia indolenza, è stato perciò, e forse è pur anco contradetto, e non curato.

Barbaro adunque, come ho detto, è stato ancora il silenzio degli antichi Scrittori, circa alle medaglie Etrusche, anco perchè, come per giusta conjettura si osserva, erano queste anteriori alle Romane, e probabilmente anco alle Greche. E fecero il loro commercio almeno almeno di tutta Italia per varj secoli prima di Roma, quando l'Italia era soggetta al nome Etrusco.

E' tanto adunque illustrata la facoltà di Numismatica Greca, e Romana, che i libri, che ne parlano, formano intiere Librerie. E sappiamo delle Romane, e il valore, e la forma, e il peso, e di molte sappiamo ancora il come, e il quando, e in onore di chi furono battute. E così pure delle Greche sappiamo la diversa qualità dei metalli da essi usati; il peso, e il valore del talento, del didramma, e tetradramma, e della mina, ed altri. Siccome pure del Γλαὺξ, o sia della civetta d'Atene, che converrà un poco più d'esaminare: Perchè essendo questa fra quelle, che restano, o la prima, o fralle antichissime dei Greci, ed accostandosi, o essendo coetanea all'Etrusche, anzi a quelle similissima (e se altre ne avessimo di quest'età, le troverebbemo pure similissime) reca perciò motivo di dubitare al solito, se dai Greci gli Etrusci, o i Greci dagli Etrusci le abbiano prese, ed imitate. I Greci non ne parlano, e non essendo essi soliti di tacere nelle cose a loro vantaggiose, inclinerei a credere, che anco nell'uso della moneta qualcosa i Greci dagli Etrusci imparassero, come dai medesimi in varj altri usi, ed arti tanto impararono.

Non mai peraltro questo dubbio vi sarà colle monete Romane; perchè

chè essendo certo, che le monete di Roma, ma di puro bronzo, furono cominciate a battersi dal Re Servio Tullio 1), sembrano perciò l'Etrusche anteriori a quelle. Perchè dee supporsi, che Roma, e il Lazio non siano stati prima, e per tanti anni senza moneta; e dee credersi per conseguenza, che di quest' Etrusche si siano serviti. Le quali ancorchè disperse per l'addietro, e anco adesso, perchè il carattere, e la leggenda è nota a pochi, e perchè in paragone delle più recenti Romane, e Greche (che per lo più sono battute, e l'Etrusche ordinariamente son fuse) sembrano perciò l'Etrusche più grossolane. Contuttociò ne abbiamo in gran quantità, ed in grandissima quantità ne dovevano essere allora.

In faccia a tante arti, e riti, e costumi, e religione, che i Romani presero dagli Etrusci, chi crederà mai, che non abbiano preso ancora l'uso il più essenziale, e il più necessario alla vita, ed al commercio, qual è l'uso della moneta? Sono pieni i libri del Dempstero 2), del Gori 3), e del Maffei 4), che istoricamente ci fanno vedere dagli Etrusci derivata ai Romani l'aruspicina, i riti, e le cirimonie sagre, la statuaria, l'architettura in tante fabbriche insigni erette in Roma, e da Romolo, e dai due Tarquinj, e da altri. La musica, è tanti istrumenti musicali, la tromba, il flauto anco sacrificale 5), la tragedia, o almeno il tragico Coturno 6), gl'istrioni, e le rappresentanze teatrali, le pompe dei trionfi, la toga, la tunica, la trabea, la Sella Curule, gli ornamenti dei cavalli, e i ludi equestri. Lo scettro, che aveva l'Aquila in cima, i fasci, le scuri, i littori, e mille altre cose, che oltre all' essere attestate dagli Autori, le veggiamo effigiate, ed io le veggio, e le posseggo in tanti monumenti Etrusci. Anzi in questi eruditamente ritrova il Passeri molte cose dai Toschi propagate ai Romani 7), e non avvertite, o non notate dagli Scrittori Latini; e che questi possano supplirsi con i vasi, e pitture Etrusche, come sarebbe circa il rito di dare la toga virile, e circa ad altri costumi, dipoi Romani divenuti. Ed in faccia a tante altre cose, che i Romani prendevano dagli Etrusci, non dovevano prendere anco la moneta, della quale è certo, che da Servio Tullio indietro mancarono affatto?

Più di cento anni prima, che Servio Tullio introducesse in Roma la moneta, vi veggiamo idea chiara di quella. Perchè Numa ai Flamini, e ad altri Sacerdoti da lui istituiti, ed alle Vergini Vestali assegnò stipendio pubblico 8). Il che di denaro effettivo pare, che debba intendersi, e di denaro forestiero, e non Romano, perchè in Roma non si batteva. Numa istesso prese di fuora la moneta, e l'introdusse in Roma, come chiaramente dice Suida; e che prima di lui in Roma usavano in vece di moneta

1) *Plin. Istor. Natur. l. 20. Cap. 3. Tit. Liv. Lib. 1.*

2) *Dempster. Etrur. Regal. T. 1. e 2.*

3) *Gori Mus. Etr. per tot.*

4) *Maffei Oss. Letter. T. 4. pag. 70. ad 90. e seq.*

5) *Plin. Lib. 16. cap. 36. Sacrificæ Tuscorum tubæ.*

6) *Ovid. Amor. L. 5. Eleg. 2.*
Lidius apta pedum vincla Cothurnus habet.
Virgil. Æneid. L. 8.
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

7) *Passer. Paralip. ad Dempster. p. 7. e 8. edit. Luc. ann. 1767.*

8) *Liv. L. 1. pag. 5. Stipendium de publico statuit.*

neta rozzi pezzi di cuojo, e di creta; e che il detto Numa precisamente prese *l' Assario*, o sia il Pondo Librile, che lo vediamo ancora fralle monete Etrusche 1); e che dal di lui nome di Numa, diede il nome di Nummo alla moneta. Con Suida combina anco Plinio, ove confermando, che Servio Tullio fu il primo a battere la moneta di rame, dice, che innanzi a lui usavano rozzi pezzi di vil materia 2); il che s'intende di Roma sola. E di Roma sola parla espressamente, e non s'intende dell'Italia, come si è detto per l'addietro da qualcuno, che intento al solito agli studi delle Romane antichità, ha creduto quasi, che fuor di Roma nulla vi sia stato in Italia. E perciò Plinio istesso, e Macrobio, e gli altri, quando parlano dell'istituzione della moneta Italica, che vuol dire Etrusca, giammai la referiscono a Servio, ma espressamente la referiscono a Giano; ed a Giano Signore d'Italia tutta, e non mai del Lazio solo: e la specificanò per moneta segnata, e battuta; mentre da una parte esprimono Giano bifronte, e dall'altra la nave.

Persio pure esagerando contro il lusso, nomina le monete fino a tempo del detto Numa 3). E chiamandole Saturnie, e ricordando le crete Etrusche, pare, che alluda a queste chiaramente: ed Ovidio, benchè non specifichi se parli delle monete Etrusche, o delle Romane, pare, che intenda dell'Etrusche, e delle più vecchie, individuando, che quelle colla doppia faccia di Giano erano ai suoi tempi assai logore, e corrose 4). Perciò da alcuni (benchè con poca ragione) si è dubitato, e creduto, che il primo istitutore in Roma della moneta sia stato il detto Numa; perchè literali sono l'autorità degl'Istorici antichi, che fanno Servio Tullio istitutore della medesima.

Eppure a Tullo Ostilio, anco prima che Servio Tullio battesse in Roma la moneta, pagarono i Sabini una multa pecuniaria in denaro effettivo 5), il quale non poteva essere denaro Romano, ma Sabino, o Etrusco. Così da Tarquinio Prisco vediamo i Nomentani, e Crustumini multati parimente in somme pecuniarie 6). I Crustumini essere stati Etrusci, e così la tribù Crustumena, o Crustumina, lo ricaviamo da Giustino, e Trogo Pompeo lib. 38. E l'istesso Servio Tullio prima, come pare, che ei battesse in Roma la moneta, offeriva per sua clemenza danaro effettivo ai debitori, perchè dai creditori non restassero oppressi 7). Esso istituì il Censo, e l'Erario publico 8). E Dionisio, che lo riferisce, dice,

1) *Suid. in voce* 'Ασσάρια 'Οβελοί : Νῆμας ec. „ Assaria Oboli. Numa primus a Romulo „ Romanorum Rex ex ferro, & ære factam „ monetam Romæ primus introduxit, cum „ omnes, qui ipsum antecesserant, coriis, „ & testis ad eam rem usi essent. Hanc „ monetam de suo nomine nummum ap„ pellavit „.

2) *Plin. L. 33. C. 3. Servius Rex primus æs signavit. Antea rudis usos Romæ Remeus tradit.*

3) *Pers. Satir. 2. vers. 58.*

Aurum, vasa Numæ Saturniaque impulit æra
Vestalesque urnas, & Tuscum fictile mutat.

4) *Ovid. Fastor. L. 1.*
Noscere me duplici posses in imagine vultus,
Ni vetus ipsa dies extenuaret opus.

5) *Dionis. d' Alicar. l. 3. pag. 174.*

6) *Dionis. d' Alicar. l. 3. pag. 187. e 191.*

7) *Dionis. d' Alicar. l. 4. pag. 215.*

8) *Dionis. d' Alicar. d. l. 4. pag. 215.*

ce, che così era in altre ben regolate città. Parla in tempo del detto Servio Tullio dei prezzi dei Tirreni vendibili; e in ciò dice, *che rinnovò le leggi di Romolo, e di Numa*; talchè anco in tempo di Romolo. e di Numa si vede, che in Roma vi era il denaro effettivo, ma non Romano, perchè in Roma non si batteva per anco, ma danaro forastiero, e Italico. Parla ancora dei tributi 1), come si esigeva il denaro publico, e come con questo si pagava la milizia. Quì specifica, e parla di *Numisma* effettivo, e così espressamente lo nomina. E benchè Dionisio, che sempre grecizza, lo adatti ai nomi, e vocaboli Greci. e lo chiami *Mine*, e *Dracme*, si vede contuttociò, che in Roma vi era il denaro effettivo, ma denaro forastiero, e probabilmente Italico, e più probabilmente non Greco; perchè in quel tempo, e da molti secoli, e fino dai tempi d'Evandro, non aveva Roma colla Grecia il minimo commercio. Che più? Nomina ancora espressamente le monete Etrusche, allorchè dice, che le dodici città d'Etruria, estenuate in tante guerre co'Romani, e co'Galli, e mancanti *di denaro*, risolverono di cedere ai Romani il Principato 2).

Il Vaserio, o altro Autore che sia, nel suo dotto libro: *de veteris numismatis potentia*, porta 3) molte autorità, colle quali prova, che i Romani, anco prima dell'istituzione della loro moneta, anno avuto l'uso di quella; ma che perciò era moneta forestiera. e non Romana, specialmente trattandosi di moneta d'argento. e d'oro. E rammenta la nota istoria della Vecchiarella, che vendè a Tarquinio Prisco li suoi libri sibillini, che Lattanzio Firmiano gli dice dal detto Re comprati per trecento monete d'oro. Livio nomina tra i Volsci i talenti d'oro, e d'argento 4); e spesso nelle vittorie sopra gli Etrusci riportate ricorda le grandi prede in oro, e in argento fatte sopra i medesimi. E così nell'anno 444. (che vuol dire molto prima, che in Roma si battesse nè oro, nè argento) appunto grand'oro, e grand'argento rammenta tolto ai Toscani 5]. E nell'anno 556. altre gran somme di denaro effettivo 6) rammenta tolto agli Osci, e agli Etrusci, distinguendo l'argento non coniato da quello coniato, e specificando i Bigati (così detti forse dall'impronto della Biga) e anco la precisa moneta d'oro.

Plinio, il gran conservator d'ogni memoria, benchè non parli espressamen-

1) *Dionis. L. 4. pag. 220.*

2) *Dionis. L. 4. p. 231.* ἐποστῷ δ' ἔν &c. *Vigesimo demum anno coactæ rursus duodecim gentis urbes in concilium, consumptis bello tum viris, tum pecuniis, decreverunt Romanis principatum tradere.*

3) *Waser. de vet. Num. Pot. Cap. 7.* „ Etsi primis temporibus Romani non ar„ genteos nummos, vel aureos cuderint: „ hoc tamen assetto non exclusum est, quod „ si non propriis, alienis tamen nummis „ usi sunt . . . Lactantius enarrans memo„ rabilem Sybillæ historiam . . . Rex & „ residuos libros tercentum *aureis emit*.

4) *Liv. lib. 1. pag. 12. Is primus . . bellum Volscis movit, Suessamque Pometiam ex his vi cæpit: ubi eum divendita præda quadraginta talenta auri, argentique recepisset.*

5) *Liv. L. 9. pag. 108. in fin. Aurum, argentumque jussum referri ad Consulem, cætera præda militis fuit.* Nessuno dubiterà, che quell'*aurum, argentumque* non voglia anco dire denaro effettivo.

6) *Liv. L. 34. pag. 276. Tulit eo triumpho argenti infecti viginti quinque millia pondo, bigati centum viginti tria millia; Oscensis quingenta quadragiata 3. auri pondo mille quadrigenta.*

samente della moneta Etrusca, parla in genere della moneta d'Italia; ed il dilui contesto non può intendersi, che dell'Italia in quei tempi antichissimi. nei quali in essa signoreggiava tanto il nome Etrusco. Dice, che, dell'oro, e della moneta d'oro segnata, (che vuol dire effigiata, e forse scritta) non se ne sa il primo inventore. Chiama peraltro quest'oro, e questa moneta d'oro *Dardania*, e dai Dardani derivata 1]. E gli ornamenti, e la corona d'oro la chiama Etrusca 2); e che in Roma l'uso dell'oro si è introdotto assai tardi.

Combina questa dilui asserzione coll'altra d'Erodoto, che dice, che della moneta d'oro, e di argento ne sono stati i Lidj i primi introduttori 3). I Lidj, i Dardani, o Dardanj si sa, e si suppongono una gente medesima, ed altrove osservo 4) quanto questi siano appartenenti agli Etrusci.

L'erario publico dai Latini antichi, forse prossimi allora agli Etrusci, si chiamò *Flavissa*, per testimonio di Aulo Gellio 5); il quale specifica che in detto Erario, o Flavissa, non già si riponeva il rozzo bronzo, o il rozzo argento, ma la moneta positivamente battuta, e segnata. Fra i Lidj, ed in Tracia erano miniere allora ricchissime d'argento, e d'oro. Di queste miniere nei tempi posteriori si servì Filippo padre di Alessandro Magno per battere i suoi *Filippi* tanto nominari dagl'Istorici 6); che poi anco fra i Romani, ed anco con quest'istesso nome di *Filippi* furono introdotti. E fino ai tempi di Valeriano gli chiama quell'Imperatore *Filippi col nostro volto* 7).

Quanto la Lidia anco nei tempi antichissimi abbia abbondato d'oro, e d'argento, può desumersi non solo dalle innumerabili ricchezze di Creso, e di Mida, ma ancora nei tempi (benchè molto posteriori) dalle ricchezze dei semplici particolari di Lidia. Erodoto 8] racconta, che un sol uomo privato per nome *Pitia* donò somme immense di denaro effettivo a Xerse per mantenimento del suo innumerabile esercito, con cui muoveva verso

1) *Plin. Lib. 3. Cap. 3. Proximum scelus fecit, qui primus ex auro denarium signavit. Quod & ipsum latet authore incerto*, ed ivi. *Aurum, quod a Dardanis venit, & Dardanium vocabatur.*

2) *Plin. Lib. 33. Cap. 1. Et cum corona ex auro Etrusca sustineretur, anulus tamen digito ferreus erat . . . Romæ quidem non fuit aurum, nisi admodum exiguum longo tempore.*

3) *Erodot. Lib. 1. pag. 39. Lidi: primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argenteumque ad utendum percusserunt.*

4) Vedi il Capitolo delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. *Di quel Belo*, e sua nota.

5) *Aul. Gell. L. 2. Cap. 20. Quos Thesauros Græco nomine appellamus, Priscos Latinos* Flavissas *dixisse; quod in eas non rude æs, argentumque, sed flata, signataque pecunia conderetur.*

6) Water. *de veter. Numism. præstantia C. 10. p. 71.* „ Thracia istorum patria est; „ nam Philippus ille auri Fodinas in Thracia sitas . . . adeo provexit, ut mille talenta quotannis ex illis perceperit . . . „ Hæc moneta Philippeorum adeo Romanis „ grata fuit, ut etiam Romanorum Imperatorum nummi Philippici dicti fuerint „.

7) Was. ibi. *Valerianus Imperator in quadam ad Zosimionem procuratorem epistola . . . Dabis Philippeos nostri vultus annuos centum quinquaginta.*

8) *Erodot. l. 7. pag. 385. Argenti quidem duo millia talentorum; auri vero quadragies centena millia nummum daricorum, septem millibus minus.*

verso la Grecia. Nomina le migliaja, ed i miglioni di talenti, e dei nummi d'oro, e d'argento da Pitia donati.

E se gli Etrusci, come altrove osserviamo, avevano tanto commercio colle straniere genti, e specialmente coi Greci, coi Lidj, e coi Traci, dovevano, come quelle avere anco l'uso della moneta, e d'ogni specie di moneta, che quelle avevano. Oltre ai tempi molto anteriori, nei quali certamente era in Grecia la moneta d'oro, e d'argento, vi era in gran copia in tempo di Policrate tiranno di Samo. Dicendoci Erodoto 1), che nell'isola *dei Sifnj*, come abbondante di miniere d'oro, e d'argento cavavano di questi metalli; e tante monete d'oro, e d'argento facevano, che dalla sola decima parte che ne riponevano in Delfo, formavano ogni anno un gran tesoro. Policrate era a tempo di Tarquinio Superbo 2) quando la moneta d'oro, e d'argento non si batteva al certo in Roma.

Dunque in Italia, e fra gli Etrusci abbiamo la moneta d'oro, e d'argento molto prima, che in Roma; anzi molto prima, che Enea venisse in Italia. Perchè altrove si prova 3), che molto prima di Enea vi giunsero i Lidj, che di detta moneta d'oro, e d'argento si dicono gl' introduttori. Difatto sarebbe assai inverisimile, che Enea non avesse il suo arrivo trovata la moneta in Italia, o non ve l'avesse introdotta, quando già non ce l'avesse trovata di prima; ogni qual volta abbiam veduto con Omero, e con tanti altri Autori, che in tempo della guerra Trojana era fra i Trojani, e fra i Greci la vera moneta 4]. E se vi era in Italia la moneta d'oro, e d'argento, pare assai verisimile, che molto prima vi dovesse essere quella di rame, la quale suol essere la prima a battersi. E perciò quando fu questa introdotta in Roma da Servio Tullio fu fatta solamente di bronzo. E dicendo Plinio, come si è osservato, che innanzi a ciò si servirono per moneta i Romani di rozzi pezzi di vil materia, come lo dice anco Suida, si vede, che parlano non dell'Italia tutta, ma di Roma sola, e del dilei uso monetale corrente, ed ordinario. Perchè nell' Italia vi abbiam veduta la moneta molti secoli prima, anco d'oro, e d'argento, e molto più di bronzo. E l'istesso Plinio parlando della moneta di bronzo in genere, ed espressamente in Italia, non più la riferisce a Servio Tullio. ma all'istesso Giano, che regnò in Italia, e non nel Lazio solo, il qual Lazio giammai è stato padrone di tutta Italia 5). E così Macrobio parlando espressamente di moneta, e di bronzo segnato, ed effigiato, colla doppia faccia, e, come pare, anco scritta 6), per qualunque Gia-

1) *Erodot. L. 3. p. 180.* „ Vigebant ea „ tempestate Siphniorum res; eratque hæc „ insularum locupletissima, ut in qua auraria, & argentaria metalla essent. Unde tantum pecuniæ hebat, ut ex decima „ parte ejus reponeretur apud Delphos Thesaurus ditissimo cuique par. Siphniis „ pecunia quotannis conficiebatur distribuenda „.

2) *Petov. Doctr. Temp. T. 2. l. 13. p. 309.*

3) Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. *Questa venuta dei Lidj*. Ed il Cap. dell' epoca de' Lidj.

4) Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. *Ma perciò*.

5) *Plin. L. 33. C. 3. in fin.*

6) *Macrob. Saturn. L. 1. cap. 7.* „ Hic „ igitur Janus cum Saturnum classe prove„ ctum

Giano si prenda, o si spieghi, che in onore di lui fosse battuta, indica sempre quel Giano Re, o Signore di tutta Italia, ed indica sempre una grande antiquiorità sopra le Romane. E così Ateneo 1) espressamente dice: *Che Giano il primo in Italia ha battuta la moneta di bronzo*. Il che vuol dire, come sempre si è osservato, non che Giano la battesse effettivamente, ma che in onore di lui, e colla di lui impronta fosse battuta nei secoli più remoti.

Ma in qualunque modo Ateneo, e gli altri non dicono mai, che l'abbia battuta in Roma, o nel Lazio solo. Il Maffei 2) dice, che in Italia, dopo che fù Romana, veruna colonia, o verun municipio battè più moneta di sorte alcuna. Non sò quanto sia fondata questa sua asserzione, specialmente nei municipj, che seguitarono a servirsi delle loro leggi. Ma questa sua regola prova la maggiore antichità delle monete Etrusche sopra delle Romane; perchè quest' Etrusche, che noi vediamo, se non poterono essere impresse dalle città Italiche in tempo dello stato loro colonico, o municipale, debbono per conseguenza essere state impresse avanti l'Imperio Romano, e nello stato della potenza, e libertà degli Etrusci. Si osservi anco in ciò, che non sono vere quelle supposte contradizioni, che alcuni nostri antiquarj asseriscono di ritrovare negli antichi. Essi dicono: *Alcuni fanno, e vogliono Servio Tullio per istitutore della moneta; ed altri la riferiscono a Giano*. Ma non le chiamerebbero contradizioni, se osservassero, che quegli, che dicono Servio Tullio primo stabilitore della moneta, parlano della Romana; e quei, che vogliono Giano primo inventore della medesima, parlano della moneta Italica, che è la più antica, e l'Etrusca.

In alcuni dotti scritti, che escono in oggi sopra questa materia, si è introdotto di chiamare *Italiche*, e non propriamente *Etrusche* le medaglie, di cui si tratta; per la ragione, che queste non nell' Etruria sola, ma in tutta Italia si trovano, ancorchè in minore abondanza, che in Toscana. Io non fo guerra a questo discorso; anzi lo ammetto, ed anzi di più replico coerentemente a questo, che la gloria del Regno Etrusco in tutta Italia non è gloria della Toscana sola, ma appartiene a tutti gl'Italici; perchè un puro accidente d'essere stati gl'Italici tutti, e più forti, e prima nati in Toscana, (che allora era framischiata coll' Umbria) ha prodotto, che il detto Regno Italico si sia chiamato Tosco, e Tirreno. Ma non comprendo il fondo di questa distinzione; e crederei, che tutte le dette monete Italiche (intendo specialmente le antichissime, e le anteriori all' Imperio Romano) si dovessero con più proprietà chiamare Etrusche; perchè essendo queste ordinariamente scritte di puro Etrusco, comprovano appunto non solo il Regno Etrusco in tutta Italia; ma che il solo linguaggio

„ etum recepisset hospitio, cum primus
„ quoque æra signaret; servavit & in hoc
„ Saturni reverentiam; ut quoniam ille navi
„ fuerat avectus, ex una quidem parte sui
„ capitis effigies, ex altera navis exprime-
„ retur „.

1) *Ateneo L. 15. cap. 19. Primus in Italia Janus æreum nummum signavit*.

2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 379.*

gio Etrusco in tutta Italia si parlava, ancorchè diverso di dialetto in qualche provincia. E comprovano in fine ciò, che anno detto i nostri più classici Autori, e fra questi Livio 1), che nell'Etruria erano le XII. città principali: a similitudine delle quali *sortirono dall' Etruria altre XII. città prima di quà dall' Apennino, e poi le altre XII. di là dall' Apennino per colonie dall' Etruria dedotte in tutta Italia, quante appunto erano le città in Etruria, che erano capi dell' origine Italica.*

Replico ben spesso questa autorità, a cui sono concordi tutti gli altri Autori, eccettuato il solo Dionisio d' Alicarnasso, che tutti abbatterebbe, se fosse vero, che i suoi Greci avessero con tante supposte colonie popolata l' Italia, e specialmente il Lazio, e Roma. E lo replico per l'estremo bisogno, che abbiamo di replicarlo per assicurare questo studio; nel quale dopo che il Dempstero, il Gori, e il Buonarroti (forse fra qualche piccolo, e inevitabile equivoco) ci avevano aperta la strada di andare avanti con questi principj, è venuto poi il Maffei a rompere tutte le strade, pretendendo di migliorarli, e di trovare altri suoi *Itali primitivi*; che per altro non ha trovati giammai. E togliendo quell' univoca origine, in cui possono verificarsi l'antiche notizie Italiche, ha detto, che i Latini non furono Etrusci; che non lo furono i Sanniti, i Sabini; e quasi in ogni antico nome Italico (che giammai mutò l' identifica descendenza) ha creduto di trovare, o almeno ha imaginata un' origine diversissima.

Delle monete Romane adunque non ne possiamo avere di questa remota età; perchè le prime, come abbiamo veduto, furono di Servio Tullio: anzi dee credersi, che ben poche esso ne battesse, e ben poche se ne battessero nel principio della Repubblica. Perchè le più antiche Romane, che ci restano, e che a similitudine delle Etrusche, d' onde furono copiate, anno il solo Giano bifronte nel diritto, e la nave, o prora di nave nel rovescio, e sotto la leggenda, che dice ROMA, queste così espresse sono ben poche in paragone della gran potenza Romana, e della gran copia, che ci resta delle Romane posteriori.

Ma si osservi in queste antiche di Roma, che la detta leggenda ROMA è scritta d'un carattere molto bello, e rotondo: il che denota, ch' è alquanto recente. Che se fosse in tempo dei Re, o dei primi anni della Repubblica, sarebbe d'un carattere più storto, e quasi direbbesi Etruscheggiante. Sappiamo, che le XII. tavole, che furono dell'anno 300 di Roma, erano scritte d' un carattere sì mal formato, e d' un Latino così antiquato, che furono credute scritte in Osco, ch' è sinonimo d' antico, e d' Etrusco 2). Cicerone peraltro ci dice, che erano di vero Latino,

Tom.Secondo H ma di

1) *Liv. L. 5. Tuscorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere ... Incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem quot capita originis erant coloniis missis.*

2) *Liv. L. 7. in princip. Ludiones ex Etruria acciti ... Quia Hister Tusco verbo Ludio vocabatur; nomen histrionibus inditum, quod genus Ludorum ab Oscis acceptum.* Dunque Etrusco, ed Osco in senso di Livio sembra l' istesso: *Vid. Nonium & Festum Pompejum in voce* Oscum. *Gori Mus. Etrus. Tom. 2. pag. 82.*

ma di vecchio Latino 1). Il che fa vedere, che la lingua Latina più che va in antico, più s'accosta all'Etrusco. Innanzi ancora alle XII. tavole vi fu il gius papiriano, in cui si contenevano le leggi, in tempo dei Re emanate. Di queste ne publicò diciotto Francesco Balduino, che disse di averle copiate da una tavola antichissima 2). E lo credè ancora Paolo Manuzio 3), che le riporta nella sostanza. Ma il Cujacio non dubita d'asserirle supposte 4). E tali rassembrano per verità a chi le legge anco nel Rosino, che le riporta 5); e che se le potessemo vedere nel suo genuino originale, conoscerebbesi forse, e sempre la descendenza della lingua Latina dall'Etrusca. Qualche esempio ce ne somministra ancora l'iscrizione sotto la colonna rostrata di Duilio Console, benchè tanto posteriore alle XII. tavole, ed al detto gius papiriano, e che anzi si dubita ristorata, e rifatta da Augusto. Perchè si dice, che la vera iscrizione di Duilio fosse non solo di quelle voci antiche da Augusto conservateci, ma anco d'uno scritto, e carattere mal formato, e, come ho detto, dell'Etrusco partecipante.

Questi antichi monumenti Romani, come osservano gli Autori, d'un carattere mal formato, e creduto Osco nei tempi posteriori, ci fanno credere, che le più antiche medaglie di Roma, col Giano, e colla nave, e colla leggenda ROMA, ma di un bel carattere Romano, non siano dei tempi antichi di Roma, e molto meno del tempo dei Re; e che quelle prime, ed a questi tempi coetanee si siano perdute, e disperse; e che poche da principio se ne battessero, come anco nei tempi posteriori ci fa riflettere Plutarco in tempo di Valerio Publicola, dicendoci nella dilui vita, che in detto tempo era ben raro l'uso della moneta in Roma; e che le vendite, ed i contratti seguitavano a stimarsi per lo più secondo il numero delle pecore, e d'altri bestiami.

Onde se restano quest'Etrusche, ancorchè anteriori, ciò proviene, come ho detto, dalla quantità di queste, colle quali si faceva tanti secoli prima tutto il commercio d'Italia. Da questi fonti apprendiamo, che il Latino antico si era già formato molto prima dei Re di Roma. Plinio, che, come abbiamo detto, più volte commemora in Ardea, e altrove, che vi erano, *antiquiores urbes picturæ*; ci dice di più quì 6), che queste pitture, fatte nel tempio di Giunone Regina, avevano un'iscrizione, e versi: *Et sunt scripta (carmina) antiquis literis Latinis*. E se chiama quelle pitture, *antiquiores urbe Roma*; dunque anco l'epigrafe, che vi fu apposta, doveva naturalmente esser ancor essa, *antiquior urbe Roma*.

Ma poichè questi esempj mostrano non solo la derivazione della lingua Latina dall'Etrusca, ma che il Latino antico si era formato, come si è detto, prima dei Re di Roma; non sia discaro, ch'io ne produca anco

1) *Cic. L. 1. de Orator. Plurium (inquit Crassus) est in XII. tabulis antiquitatis effigies; quod & verborum prisca vetustas cognoscitur &c.*

2) *Franc. Balduin. in Lib. ad leges Romuli.*

3) *Paul. Manut. Lib. de Legibus.*

4) *Cujacius cit. a Rosin. Antiq. Roman. L. 8. pag. 323.*

5) *Rosin. d. pag. 323.*

6) *Plin. L. 35. cap. 10. in fin.*

anco degli altri. Le monete d'Adria, antica colonia degli Etrusci, nelle quali si legge HATRI, HATR, e HAT, benchè con caratteri Latini, ma di Latino antiquato, (e così molte altre, che vedremo nel Regno di Napoli) ben mostrano, e si prova, ch'erano innanzi delle Romane; perchè rispetto ad Adria, fino al tempo dei Re era ridotta quasi al nulla. E Strabone 1) anco riferendosi ai tempi antichi, la chiama *Oppidulo*, o piccolissima terra. E tali monete dee credersi, che Adria le battesse in tempo di sua potenza, e non in tempo della sua depressione; la quale probabilmente sara accaduta, quando i Toscani in tempi antichissimi fecero i tagli dei fiumi, che Plinio 2) gli chiama i *sette mari*, e che furono voltati tutti nelle paludi d'Adria, d'onde forse sarà accaduta la dilei rovina; o quando i Galli cacciarono da quelle parti i Toscani: il che accadde nel tempo, e nel regno di Tarquinio Prisco, come dice espressamente Tito Livio 3). E dopo di ciò non si ha più memoria del porto d'Adria tanto celebre in antico. Dunque questo scritto Latino antico era già cominciato a formarsi (in quella guisa peraltro, che tanto dell' Etrusco partecipava) innanzi a Tarquinio Prisco; e innanzi al detto Tarquinio sono probabilmente battute queste monete, benchè scritte di Latino antico.

Altra moneta con caratteri Latini antichi riporta il Morelli 4), nella quale si legge LADINOD; e si attribuisce al Lazio, ancorchè non si sappia, che vi sia stata, nemmeno in antico, alcuna città di tal nome, o di altro a questo somigliante. E perciò forse, e più propriamente potrebbe appartenere a Larino. Contuttociò anche questa leggenda ben mostra la moda Etrusca conservata per varj secoli in Roma, come si è detto, e come si è veduto nell'esempio delle XII. tavole, e dell' iscrizione della colonna rostrata di Duilio, dove pure varie desinenze vi sono colla lettera D, *en Siceliad*, in vece di *in Sicilia*; e simili. Antichissima ancor questa dee reputarsi, perchè dopo che Roma si era impadronita di quelle parti, non si sa, che in esse si battesse più la moneta. E la leggenda significa una città, come poi (sempre ad esempio degli antichi Etrusci) praticò l'istessa Roma colla leggenda di ROMA. Perciò nelle monete Etrusche non suol vedersi il nome di verun Re, o duce Etrusco perchè il sommo imperio restava sempre nelle stesse città, che si reggevano in stato di perfetta Republica, come altrove ho provato. I soli Romani, (ma in tempi posteriori) cominciarono a porre nelle medaglie ed i nomi, ed i fatti gloriosi dei loro eroi.

Livio 5) rammentando il rito, e la religione, che si diceva, *Clavi figendi*, la chiama (riferendosi all'anno 39[illegible] di Roma, in cui conficcò il

 chiodo

1) *Strab. L. 5. Epiterpum, Ordia, Adria, & Lucetia, & alia hujus generis oppidula.*

2) *Plin. L. 3. cap. 16.* „ Omnia ea flumina, fossasque primi a sagis fecere Tusci, „ egesto amnis impetu per transversum in „ Atrianorum paludes, quæ septem maria „ appellantur; nobili portu oppidi Tuscorum Atriæ; a quo Atriaticum mare appellabatur, quod nunc Adriaticum „.

3) *Liv. Lib. 5. Prisco Tarquinio Romæ regnante, fusis acie Tuscis, haud procul Ticino flumine (Galli) urbem Mediolanum condidere.*

4) *Morell. Thesaur. Famil. Rom. in incert. Tab. 5. n. 15. T. 1. e T. 2. pag. 469.*

5) *Liv. L. 7. in princ. pag. 79.*

chiodo Lucio Manlio Imperioso) *Lex vetusta priscis literis , verbisque scripta* : ed aggiunge , che questo rito si osservava specialmente in Volsinio nel tempio di Nortia Etrusca Dea 1) . Il Sig. Gori 2) , ed altri riferiscono similmente antichissima l'iscrizione Latina , che comincia LERPIRIOR . Quanti monumenti Etrusci cita il Maffei esistenti in Lombardia , cioè in Verona , in Padova , e altrove , e scritti ancora di Latino antico , ed altri con caratteri Etrusci ; questi debbono essere fatti , e scritti prima dei Romani , perchè quei luoghi furono presi agli Etrusci dai Galli in tempi antichissimi . Passarono i Galli in Italia sotto la condotta di Belloveso , come si è detto , in tempo di Tarquinio Prisco , e batterono i Toscani al Tesino 3) . Unita ai Galli altra truppa di Germani sotto il duce Elitovio , ma coll'ajuto del detto Belloveso , cacciò gli Etrusci , e gli Umbri anco da Verona , e da Brescia 4) . Sicchè questi monumenti Etrusci in Lombardia devono esser fatti , e scritti prima del detto Tarquinio Prisco . Perchè dopo di ciò indeboliti i Toscani in quelle parti , mantennero bensì per qualche tempo la sola Mantova 5) , che poi perderono anche quella : ma scacciati poi affatto dalla Lombardia , non ebbero più in quella i Toscani in verun tempo imperio alcuno ; e vi perderono anco la lingua , che mai più ve la poterono introdurre . Perchè dopo dei Galli , com'è ben noto , subentrarono poi i Romani in quelle parti : il che accadde specialmente dopo che questi batterono i detti Galli sotto la condotta di Cornelio Cetego , che comprese tutta la Gallia Cisalpina sotto un medesimo Pretore .

Se dunque tutti questi monumenti Etrusci trovati in Lombardia , e tanti altri si provano con molta chiarezza istorica anteriori ai tempi di Tarquinio Prisco , e perchè vogliam mai dubitare , che coetanei a questi non siano ancora generalmente tutti gli altri , che nel resto d'Italia si trovano , e specialmente , che si trovano in tanta copia nella Toscana interna ? Perchè tanti Etrusci monumenti , che specialmente dalla Toscana interna , e ora , ed in antico sono andati a Roma , e per tutta Italia , anzi , e in Francia , e in Inghilterra , e in Germania ; perchè , dissi , appena che questi sono esciti dalle città della odierna Toscana , si battezzano (anco dagli eruditi) per Romani , o per Greci , o almeno in tempo dei Romani , e dei Greci fabbricati ? Tanto più , che questi nostri monumenti non rappresentano mai simboli , o fatti Romani : il che comprova non solo la detta remota antichità , ma fors' anco l'odio , che sempre passò fra i Romani , e gli Etrusci ; ma rappresentano questi monumenti riti ,

1) *Liv. d. L. 7. pag. 79. Vulsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Nortiæ Etruscæ comparere , diligens talium rerum scriptor , Cincius affirmat .*

2) *Gori , Difes. dell' Alfab. Etrus. p. 60.*

3) *Liv. L. 5. pag. 63.* „ Tarquinio Prisco „ Romæ regnante . Celtarum , quæ pars Gal- „ liæ tertia est . . . Fusisque acie Tuscis „ haud procul Ticino flumine . . . Alia „ deinde manus Germanorum Elitovio du- „ ce . . . favente Belloveso , cum transcen- „ dissent alpes , ubi nunc Brixia , & Verona „ urbes sunt , locos tenuere . . . Non Etrus- „ cos modo , sed etiam Umbros agro pel- „ lunt ; intra Apenninum tamen sese tenue- „ tant „ .

4) Liv. qui sopra citato .

5) *Plin. L. 3. Cap. 19. Mantua Tuscorum , trans Padum sola reliqua .*

e simboli antichissimi della nazione Etrusca, e al più gli antichissimi fatti dei Greci, e dei Trojani, perchè e Trojani, e Greci (intendo Pelasgi) erano del di loro sangue, e cognazione, come altrove si è detto.

Ciò procede ancora rispetto a tanti altri monumenti Etrusci, ritrovati in molte altre parti d' Italia in Adria, nella Magna Grecia, in Pesaro, nel Lazio, e nell' istessa Roma, e specialmente nel monte Celio 1), e nell' agro Romano, d' onde i Toscani è certo, che da tempo antichissimo cacciati furono dai Romani, i quali ancorchè si possa dubitare, che in qualche parte d' Italia gli possano essi aver riposti, o sepolti, e gli possano ancora aver sepolti gli Etrusci medesimi, anco nei tempi dei detti Romani, nei quali seguitarono a servirsi degli antichi loro sepolchri; ciò peraltro, come si è detto, non potrà mai essere accaduto rispetto ai monumenti Etrusci della Lombardìa di là dal Pò, d' onde si è veduto, che a tempo di Tarquinio Prisco furono discacciati affatto dai Galli. Anzi è un' interpretazione alquanto rigida, e violenta il riferirli così ai tempi Romani, anco quelli scavati altrove, e per tutta Italia; perchè l' interpretazione più giusta sarebbe quella di riferirli ai tempi della potenza, e della cultura Etrusca, e non ai tempi della dilei depressione.

Ma siccome ad ogni passo incontriamo sempre il Sig Marchese Maffei, per le tante cose, che epilogando il Gori, e il Dempstero, ha saputo peraltro rinfacciargli, e criticargli: Osserviamo, che aveva asserito (e sono sue precise parole 2) *l' antichità della gente Etrusca fu tale, e tanta, che di niun altra monumenti anteriori si sono in Italia scavati mai*. Ma poi criticando i detti Autori, e varj monumenti da essi addotti, e incisi, gli riferisce ai tempi Romani, ancorchè di Etrusche lettere segnati. E così le note numerali in essi incise parimente ai medesimi tempi Romani 3) li attribuisce per il solito suo singolar raziocinio, cioè: *Che quello, che è stato Latino, o Romano, non ha potuto nemmeno prima essere Etrusco*; contradicendosi anco in ciò mirabilmente, mentre nel quinto suo tomo infinite, e innumerabili cose registra dagli Etrusci derivate ai Romani, come il Dempstero, ed il detto Gori prima degli altri avevan detto. E così venendo il Maffei anco alle tavole Eugubine, decide 4), e sono sue precise parole, *che non vanno più in su dell' ottavo, e del settimo secolo di Roma*. Secolo, in cui non si scriveva, nè si parlava più Etrusco, almeno generalmente. Eppure nella sua Storia Diplomatica aveva detto 5), *sono d' un' antichità inenarrabile*. Così si scrive, e si critica! E la critica sempre piace! Pochi almeno esaminano a fondo il criticato, e il criticante, e le diloro ragioni, e le diloro autorità. Al tomo sesto sbeffa il Gori 6), perchè aveva detto; che le monete Etrusche sono lavorate *ante Romam conditam*. Quando a volere che siano lavorate in tempo della vera potenza Etrusca, bisogna, che per necessità siano *ante Romam conditam*, ancorchè alcune possano gli Etrusci averne battute, *etiam post Romam conditam*.

Sie-

1) *Gori, Difes. dell' Alfab. Etrus. p. 185. e pag. 114.*

2) *Maffei Osservaz. Lett. T. 4. pag. 15.*

3) *Maff. Osserv. Lett. T. 6. pag. 44., e vedi qui il Gori Difesa dell' Alfab. pag. 200.,*

4) *Maffei Oss. Lett. T. 6. pag. 97.*

5) *Maffei Ist. Diplom. pag. 2. e pag. 255.*

6) *Maff. Oss. Lett. T. 6. pag. 90.*

Siegue il Signor Marchese Maffei 1): *Che di tavole di bronzo Romane non si sono trovate le più antiche di quelle pubblicate dall' Orsini, e dal Sigonio, le quali sono del settimo secolo di Roma*. E che perciò non ve ne può essere delle più antiche fra gli Etrusci? Immediatamente poi cita il Senatus Consulto dei Baccanali, ch'è nel museo Imperiale a Vienna, e ch'è nell'anno 568. di Roma, e però più antico delle tavole dell' Orsino, e del Sigonio, che istantaneamente contradicendosi, ha dette *le più antiche di Roma*. Dionisio da me citato altrove 2), riporta un antica colonna di bronzo tutta incisa, e scritta da Servio Tullio, con i patti, e leggi, che furono stabilite fra Roma, e fra varie altre città a lei vicine. Polibio porta distesamente 3) una lega, e patti fra i Romani, e Cartaginesi, che dice, *Tabulis æneis in bodiernam diem inscripta conspiciuntur*. Tralascio le leggi Decemvirali sul principio del quarto secolo, che i migliori Autori le dicono scritte in bronzo, benchè altri le abbiano chiamate *eboree*. Tralascio altri esempj, che provano, che Roma ha scritto in bronzo molto prima del suo settimo secolo. L'Orsino non ha mai preteso, che le sue tavole fossero le prime di Roma; ma questa qualità di prime si legge aggiunta in questa critica.

Cita pure in altri luoghi, e citano tutti Plinio, ove dice, *erat in Vaticano ilex vetustior urbe Roma*, ch'era scritto con lettere Etrusche nel bronzo. Poi va più avanti sulle dette tavole Eugubine, e togliendo la di loro antichità, dice 4): *Or che diremo del portento, che sarebbe la conservazione di poco meno, che due mila, e cinquecento anni? Afferma Livio, che a suo tempo, vuol dire più di mille, e settecent' anni fa, erano già periti quasi tutti i monumenti scritti dei primi quattro Secoli specialmente per gl' incendj*. Chi si può difendere da queste critiche con tanta asseveranza pronunziate? Quindi non è maraviglia, se altri dotti uomini dopo di lui abbiano dette l'istesse cose. Niuno a prima vista crederà, che queste, ed altre, con egual franchezza asserite, siano una massa di equivoci, e di citazioni male adattate. Rispondiamo adunque, che Livio da lui citato Lib. VI. in principio parla dei monumenti di carta, ed espressamente degli scritti, o annali dei Pontefici; *Si quæ in commentariis Pontificum, aliisque publicis, privatisque erant monumentis, incensa urbe, pleræque interiere*. Dunque anco le carte (e non già i marmi, ed i bronzi) non tutte perirono, ma *pleræque interiere*. E rispondiamo perciò ancora, che le statue, ed i bronzi, dei quali non parla Livio, poco, o non sempre sono soggetti agli incendj. Gli uomini, e la loro negligenza, o barbarie, atterrano più del tempo ogni memoria. E quelle poche, che avanzano al di loro scempio, possano avere, e tre, e più mil' anni.

Tre mil' anni almeno contano gli obelischi d' Egitto, che sono in Roma, ed altre statue di basalte, o di altri marmi Egizj, che in Roma mede-

1) *Maff. Tom. 6. pag. 91.*

2) *Vedi il Cap. della Ling. antica Greca L. 5. cap. 1. 6.* Talchè anco.

3) *Polib. L. 3. circa med. pag. 64. edit. Rom. ann. 1473. Post hæc tertium fœdus inter Romanos, & Carthaginenses ictum est tempore, quo Pyrrhus in Italiam trajecit . . Hæc cum ita sint, & in hodiernam diem tabulis æn is inscripta conspiciantur.*

4) *Maffei d. Tom. 6. pag. 93.*

medesima, e altrove si ammirano. Due mil' anni, e più contano le tante statue Greche, che sono, e si credono dei tempi ottimi di Grecia, e possono anco durare per molti, e molti secoli. Ma circa alle statue ve ne sono dell' altre anco più antiche di queste, e Greche parimente, delle quali ragioneremo nei Capitoli delle arti, e delle scienze, e le troveremo non Greche propriamente, ma dei Rodiani, o dei Sicioni, o dei Tirreni Pelasgi, con quei nomi allora framischiati, e confusi. La moneta di Teseo da lui commemorata: la civetta, o sia il γλαὺξ d' Atene, della quale egli porta l' impronta, e la dice d' un incredibile antichità; per dar loro un' epoca ragionevole, quale forse sarebbe quella del detto Teseo, può dirsi, che abbiano, e contino circa a due mila, e cinquecento anni. E perchè non si ha da dire anco così delle monete Etrusche, e delle tavole Engubine, e di tanti altri monumenti, ai quali conviene una simile, e forse maggiore antichità? E le quali monete le abbiamo di sopra sentite esistenti anco al tempo d' Enea?

E perciò rispondo anco col medesimo Marchese Maffei, ove sempre contro a se stesso dice, Tomo 3 pag. 238., non solo nei bronzi, ma anco nei vasi Etrusci di leggera, e sottilissima creta composti con questa sua frase: *mirabile è l' artifizio, con cui si componevano, e mirabile è la tinta gialla delle figure, e la vernice nera nel fondo, la quale dopo due mila, e più anni risplende pur anco*. Afferma questo portento *di due mila, e più anni* nella fragilissima creta, e si vede, e nessuno fin' ora ha ardito di battezzarla per Greca, o per Romana: e nega questo fatto, e questa conservazione nei marmi, e nei bronzi! Accorda ivi, e parimente la vediamo cogli occhi, l' antichità delle urne, e bassi rilievi, e gli qualifica, *e ve ne ha dei non punto inferiori ai Greci*. Accorda di più l' antichità suddetta delle iscrizioni Etrusche scolpite in dette urne, che sono per lo più di fragile alabastro, e tufo di Volterra; e poi la nega ai bronzi, e ai marmi suddetti, o con maggiore, e più franca irrisione dice alla pag. 90. del detto Tom. VI. circa alla diloro antichità, *che sono favole, come la favola dello scettro di Priamo, e della barca d' Enea*, che sciocchi romanzisti avevano nei rozzi Secoli narrate.

Porta nel quinto Tomo pag. 303. un' iscrizione Etrusca incisa in metallo, e dice, *fu disotterrata a poche miglia da Verona*. E questi monumenti Etrusci trovati in Verona, e nella Lombardia, ha detto altre volte, e lo diciamo anco noi, *che debbono essere più antichi di Tarquinio Prisco*; perchè in tempo di questo Re furono cacciati gli Etrusci dai Galli in quelle parti. Dunque si trovano, e vi sono dell' iscrizioni Etrusche più vecchie di quelle pubblicate dall' Orsino, e dal Sigonio. Dunque le iscrizioni Etrusche anco in bronzo è uno sproposito il volerle necessariamente battezzare del settimo secolo di Roma.

Ma giacchè la necessità ci ha portati ad esaminare più d' appresso queste critiche del Signor Marchese Maffei; (ed è ben giusto, che altri facci l' istesso sopra di me, purchè sia fatto con egual discretezza, e verità) si osservi ancora, quanto egli attacca il Gori in materia di lingua e del-

e della sua veramente aurea latinità. Al Tomo IV. pag. 84., e altrove del detto Tom. IV. pag. 165. dice, e rinfaccia, che la Dea *Opi* in nominativo si ha da dire *Ops*, e non *Opis*, quando in ambedue questi modi si trova scritto nei Classici Latini 1). E molt' altre simili inezie si vedono indirizzate così al detto Gori. Grand' irrisione fa agli Dei del Gori, e anco a quelli, che nel suo terzo tomo, (ove gli riferì riportati dal Dempstero) gli aveva riconosciuti per Etrusci. Grandissima poi la fa alla Dea Tempesta, Tom. IV. pag. 165., quasi che inventato ne avesse anco il nome. Eppure anco questo nume esservi stato indica Ovidio, e lo riporta il Rosino 2), che rammenta un tempio erettole da Marcello. Questa, e tante altre deità rammenta il Rosino, benchè siano escluse dal Maffei, e benchè siano munite di ottime autorità. E queste, e simili altre sono riportate dai nostri Etrusci, e posteriori Scrittori, come osserviamo nelle Dissertazioni di Cortona, nelle novelle del Lami, e nei Paralipomeni del Passeri al Dempstero. E in questi dotti scritti, come se le critiche Maffejane non fossero mai state, si seguita sempre le spiegazioni del Dempstero, dal Buonarroti, e del Gori, e non mai le irrisioni di chi critica impropriamente.

I monumenti, che esso illustra, o recita, ancorchè stampati tutti, o nel Dempstero, o nel Gori, si magnificano alle stelle, anco per l' egregio lavoro. Quelli poi, che illustra il Gori, ora gli pronunzia *per una pignatta*, ora *per una scodella*. Gl' idoli gli dice *vestiti da Frate, o da Monaco*. Ora gli chiama *ballerini*, ora *un manico di lucerna*, o d' altro arnese. Si era provato ancora revocare in dubbio la sincerità dei monumenti Etrusci, sì bene, e sì fedelmente esibiti dal Gori; ma comechè una tal calunnia sarebbe ricaduta sul proprio Autore, si volge a sbeffarne la spiegazione, e a toglierne l' antichità, che prima aveva confessata.

Per comprovare questa sua idea cita due sole urne coll' iscrizione Latina appartenenti a famiglie d' origine Etrusca, e che poi divennero anco Romane. Una è la famiglia Cecina, e l'altra è la Flavia. Queste sono in Volterra; e fra queste due sole scritte in Latino, altre molte se ne vedono di queste stesse due famiglie scritte in Etrusco, ma in urne diverse. E fa un gran trionfo, e dice, che questa è una riprova chiarissima, che anco le altre, che sono scritte in Etrusco, provano, che sono scritte in Etrusco nei tempi Romani, detto Tom. IV. pag. 174., e Tom. VI. pag. 139., e 140. Ma qual giusto argomento è mai questo di volere da due urne (quando fosse vero, che fossero insiememente scritte in Etrusco, e in Latino) il voler, dissi, desumere l' antichi-

1) *Festo alla voce* Opis, *dice*: *Opis dicta est conjux Saturni*. E basti che il Boccaccio fra i suoi libri Latini fece quello della genealogia degli Dei. E parlando della Dea Opi, così comincia: *Ops, seu Opis, vel Thea, si priscis credimus, plurima claritate emicuit*. Il Boccaccio era eccellente, oltre al Toscano, anco in Latino, come con una lettera del Salvini, e con altre autorità prova il Crescimbeni vol. 3. pag. 190. dell' Istoria della volgar poesia.

2) *Rosin. Antiq. Roman. L. 2. Cap. 20. pag. 89. Tempestatis ædes a M. Marcello extra portam Capenam extructa fuit . . . ut Ovidius in Fastis.*

tichità di tutte l'altre, e che sono scritte di puro Etrusco? Ma si noti sempre, che quelle due scritte in Latino sono da se, e in urne diverse dalle tant' altre scritte in Etrusco. Anzi nessun marmo si è trovato mai scritto in Etrusco, e in Latino nel medesimo pezzo. Se pure tale non è il solo marmo di Pesaro, che l'istesso Sig. Olivieri pare, che affermi, o che dubiti, che siano due pezzi uniti insieme. Di che mi rimetto all'esatta descrizione fatta dal medesimo. Dunque altra conseguenza ragionevole non può dedursene, se non che queste due famiglie, che prima furono Etrusche, e poi divennero Romane, avendo seguitato a servirsi degli antichi loro sepolcri Etrusci anco nei tempi Romani, anno perciò nei tempi posteriori, e Romani scritto in Latino quei loro nomi medesimi, che nei diloro antenati Etrusci si scrivevano in Etrusco. In somma da queste due sole urne trovate nei sepolchri Etrusci scritte in Latino, ma in marmi diversi da quelli, nei quali è scritto in Etrusco; da queste dette due urne misura e giudica il Maffei l'antichità di tutti i monumenti, e di tutte le urne Etrusche, che sono nel mondo.

Queste due sole scritte in latino, crescendo poi l'altercazione col Gori le moltiplica fino al numero di sei, benchè in effetto non siano mai state se non che due. Ma qui se moltiplica le urne fino a sei, si corregge per altro, o si spiega, che quelle sei, (che veramente sono due) sono da se, e scritte in Latino, ma in marmi diversi: detto Tom. VI. pag. 131. *le iscrizioni della grotta Franceschini . . . . Ma dodici di esse sono in Etrusco, e sei in Latino.* Dunque sono in Latino, ma in marmi diversi da quelli scritti in Etrusco. Ecco co le sue parole schiarita la verità. E se anco fossero sei, e dodici, e cento, altro non proverebbe, che quelle precise sarebbero scritte nei tempi Romani, ma non già tutte le altre del mondo.

Siccome peraltro questo suo impegno di abbassare la certa, e remotissima antichità dei monumenti Etruschi non è altro, che un ammasso di contradizioni istantanee; così poco dopo pare, che ripigli il suo assunto, e che voglia, che quelle due iscrizioni Latine, moltiplicate poi fino a sei, se non sono così scritte in un marmo solo, se ne possa peraltro ritrovare di quelle, che così in un marmo solo siano incise. E ciò non per altra ragione, se non che fino delle medaglie Fenicie se ne sono trovate scritte in Fenicio, e in Greco. Dunque suppone, che così possa essere anco in Etrusco: e dal supposto suo, e dalla possibilità di trovarsene, passa all'affertiva, che così siano: detto Tom. VI. pag. 141. *Ma che diranno, quando nell' istesse medaglie vedranno l'epigrafe in Fenicio ed in Greco? Così, che diranno vedendo la stessa iscrizione in Etrusco, e in Latino?* Rispondiamo, e diciamo che in Etrusco, e in Latino scritte in un istesso monumento non le abbiamo vedute mai, e non le può nemmen' esso aver vedute: Ma se esso, e noi le vedessimo, diremmo ancora, che quelle sole sono dei tempi Romani, e non già tutte le altre del mondo. Di fatto quale strano impegno è mai questo, anco nelle medaglie Fenicie, perchè alcune di esse siano scritte in Fenicio, e in Greco, di giudicare, che tutte le altre Fenicie siano dei tempi Greci? Così e-

iscrizioni, e medaglie si son trovate scritte in Greco, e in Latino: Non perciò tutte le cose Greche sono dei tempi Latini. Ma delle iscrizioni Latine, e insieme Etrusche replichiamo, che neppur una ve n'è nel mondo; se pure tale non è quella di Pesaro, che tale non si crede. Ma se fossero cento, e mille, diremmo sempre, che quelle cento, e mille fossero dei secoli Romani, ma non già tutte le altre del mondo.

Altrimenti, qual mosaico è mai questo, o quale impiastro di mischiare così e Fenici, e Greci, ed Etrusci, e Latini, e fargli in somma tutti Latini, e Romani; e nei Romani tempi asserire fatte tutte queste diversissime anticaglie? Quest'è un troppo conculcare l'istoria, che da per tutto ci dice in proposito degli Etrusci, che il diloro imperio fu *ante Romanum imperium*; e che questi lavori debbono averli fatti quando fioriva il diloro Regno, e non già nel settimo, ovvero ottavo secolo di Roma, in cui non vi era più nè il regno, nè la lingua, nè quasi il nome Tirreno. Può esser certo, che qualcuno di questi monumenti Etrusci per qualche accidente sia stato anco lavorato nei tempi Romani; ma in generale, e nel diloro totale sono fatti assai prima. E si ricordi di ciò che l'istesso Sig. Marchese (allora meno riscaldato) dice altrove, come al Tom. IV. pag. 15. *Antichità sì remote non si sono giammai scavate in Italia*. Si ricordi; che questa imperscrutabile antichità, oltre all' istoria certissima, l'ha ricavata altrove dalle maniere, e simboli indubitabili di dette anticaglie Etrusche, come al detto Tom. III. pag. 239. *E' osservabile, che l'iscrizioni delle statue non sono mai su le basi, nè su i piedistalli, ma sempre in un luogo, o in altro delle statue istesse. Dal che appare la somma antichità; poichè tale non fu l'uso dei Romani, nè dei Greci, ma bensì di genti anteriori. Onde in questo modo sappiamo, che furon poste le più antiche iscrizioni, delle quali menzion si trovi. E così era quella, cui vide Erodoto sull' antichissimo tempio di Sesostri. Apparisce la vetustà ancora per andare lo scritto da destra a sinistra secondo l'uso degli Orientali*. Si ricordi, che le antichità Etrusche trovate in Verona, e in Lombardia giustamente le vuole anteriori a Tarquinio Prisco, perchè in quei tempi, e in quelle parti furono dai Galli discacciati gli Etrusci, e mai più vi sono rientrati. E perchè mai immemore di ciò, non vuole così antiche le cose Etrusche in tutto il resto d'Italia?

Ma siccome la cattiva messe facilmente si dilata; così camminando su quelle tracce altri dotti anno pure revocata in dubbio l'antichità dei frammenti Etrusci. Il Sig. Passeri si lusinga di dedurlo da due urne riportate nel Dempstero, e crede, che rappresentino fatti recenti, o meno vetusti di tutti gli altri. Ma quì al solito rispondiamo, che quando anco sia vero, o sostenibile la dilui spiegazione, altro non proverà, se non che quelle due urne siano state fatte nei tempi Romani; dei quali è certo, che ve ne possono essere, e noi non lo neghiamo. Ma non lo proverà mai rispetto a tutte le altre, che debbano esser fatte in tempo della potenza di questa gente, e in tempo, che attendevano a queste diloro arti, che coll'istoria, e con cento prove le mostriamo in Italia ante-

anteriori a quelle dei Romani, e dei Greci.

Ma benchè io mi sia prefisso (per prima stabilire quel poco, che si può nell'istoria) di non illustrare nemmeno un solo monumento Etrusco, e così molto meno debba io esaminare le spiegazioni degli altri; contuttociò, giacchè qui la necessità lo porta, ardisco di dubitare, che non siano sicure le spiegazioni del Sig. Passeri; e perciò incerte restano ancora le dilui conseguenze. Egli intende d' interpretare la tavola XXV. del Dempstero, che rappresenta un uomo, che combatte, o suppone, che combatta, con un orrido mostro, che esce da sotto terra, e, come pare, da un pozzo. E alla pagina 64. dei suoi Paralipomeni al Dempstero spiega, che sia *Eutimio*, con un passo di Pausania, ch'egli recita. Ma Pausania dice, che Eutimio ammazzò un eroe, e non un mostro. Benchè peraltro è vero, che Pausania dice in appresso, che era l'ombra, o sia l'anima d'un compagno d'Ulisse, che fù ucciso dai Temessensi 1). Quivi quel mostro orrendo si fa prima diventare un lemure, o un' ombra, e poi un eroe, che tale lo qualifica anco Eliano 2]. Il Gori riporta un istessissimo monumento 3) del mio museo: e benchè riferisca questa medesima interpretazione, che già prima aveva fatta il Passeri, contuttociò non glie la passa, e non glie l'accorda, e dubita, che non vi si adatti l'allegato passo di Pausania; e che piuttosto questo emblema rappresenti la morte, e la dilei fiera, e maligna potestà. E forse averà opinato meglio il medesimo Sig. Passeri, dicendo in quest' istesso luogo: *qui vero cautius de hoc argumento scripserunt, illud inter ignotas fabulas amandarunt.*

Ma il più difficile a comprendersi si è, come ci si possa adattare l'epoca, che quivi asserisce il Sig. Passeri. *Hic vero monendum censeo, fabulam hanc ferendam esse ad annum Vrbis circiter CCC.; nec nisi post multos annos per Etruriam diffundi potuisse . . . . Cessant igitur, quæ de remotissima harumce urnarum antiquitate jactantur.* Egli dice (non so con quali prove) che Eutimio abbia fiorito nell'Olimpiade 76, che pure sarebbe negli anni 278. e non già CCC. di Roma, e sarebbe negli anni del mondo 3512 Ma in tal caso non so, come al detto Eutimio si possa adattare il detto fatto, e in detta uccisione, o espulsione di questo eroe, o mostro, o genio, o qualunque cosa si sia. Perchè l'istesso Pausania dice, che questo eroe era uno dei compagni d'Ulisse, che fu ucciso dai Temessensi poco dopo l'eccidio di Troja, che si pone negli anni del mondo 2800 dal Petavio, e da altri. Sicchè da questo mostro, o eroe, o genio, com' egli vuole, all'espulsione che poi ne fece Eutimio, vi corrono in senso del Passeri 712. anni almeno. Talchè tarda sarebbe stata la liberazione dei Temessensi, dopo sette, o otto secoli che quello gli avesse devorati, o destrutti, o pre-

I 2

1) *Pausan. ivi citat.* „ Pugnam cum heroe commisit . . . Ulyssem ajunt . . . „ Temessam etiam appulsum. Ibi de navalibus sociis ejus unum (virgine per vim „ violata) ab oppidanis . . . lapidibus obrutum . . . Perempti vero socii manes finem nullum In cujuslibet ætatis homines „ fecisse . . . Temessenses Apollinis responso heroem placare jussi . . . Eutimius . . . cum Genio congressum illum „ victum mœnibus, & arto excessisse „.

2) *Elian. var. Histor. Lib. 8. in fin.*

3) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 3. Class. 3. Tav. X.*, *e quivi alla pag. 60.*

pregiudicati per tanto tempo; nè dopo sette o otto secoli è credibile, che si ricordassero nemmeno di quel compagno d' Ulisse. Suida, che riporta questo fatto alla voce Εὔθυμος, pone Eutimio, e il fatto medesimo poco dopo del detto Ulisse. Ed ecco perciò colla vera epoca tolto ogni equivoco 1).

Al qual proposito si avverta, che i monumenti del Dempstero, e del Gori, anzi in genere i monumenti Etrusci quasi tutti quanti alludono a fatti antichissimi verso i tempi Trojani, e anco anteriori a quelli. Così uniformemente gli spiega col Dempstero, e il Gori, e il Buonarroti e così anco il Passeri; e gli spiegano bene: e con istorici fondamenti. Anzi bene aggiunge il Passeri, che gli artefici Toscani furono soliti per lo più di effigiare cose antichissime, e dei tempi eroici 2). E perciò non repugnerebbe forse, che quel mostro potesse essere l' ombra del compagno d' Ulisse, mentre lo riferisse ai tempi del detto eroe; ma in tal caso repugnerebbe bensì la qualità del mostro, che nella sua stravaganza non è nè un fantasma, nè un' ombra, nè un eroe; e che l' uccisore, o espulsore di quello fosse Eutimio dopo sette, o ottocent' anni; e che molto dopo ancora avessero gli Etrusci scolpita questa memoria. I marmi, i bassi rilievi, e le statue sogliono sempre erigersi agli eroi (eccettuo sempre i numi, che non invecchiano, e vivono in ogni età) poco dopo la loro morte, e tal volta ancora essi viventi. E se questo fatto si vuole, che rappresenti la memoria d' un compagno d' Ulisse, e perchè aspettare ad inciderlo nel fine del terzo secolo di Roma? I costumi umani sono stati sempre gl' istessi; e siccome noi poco, o nulla effigiamo le cose di otto, o dieci secoli passati, e siano pure di sommi eroi, e duci, e Sovrani; così è naturale, che facessero anco allora. E in fine, è da notarsi la savia moderazione del Signor Passeri, che poco si assicura di questa sua spiegazione dicendo: *Fabulam inquam pueris obtrudendam. Quis enim sanæ mentis crediderit, hominem congressum fuisse cum lemure?* Sicchè concludiamo anco in senso suo, che da una favola non intelligibile, o almeno per ora non chiaramente spiegata, non se ne può tirare veruna conseguenza.

La seconda urna, dalla quale il Sig. Passeri intende di dedurne la non remota antichità delle arti Etrusche, si è quella del Dempstero registrata alla tavola LIV. n. 1. e 2., nella quale vedendosi un eroe, che con un' arme uncinata abbatte due, che si difendono col pugnale, intende che sia *Echetleo*, rammentato pure da Pausania nella battaglia di Maratona, che cade negli anni del mondo 3494., e di Roma 264., come fondatamente ne prova l' epoca il Petavio 3); ma per quanto ΕΧΕΤΛΕΙΩ voglia

1) *Suid. in verbo* Εὔθυμος. „ Euthymus „ etiam cum Alibante Temesæo pugnavit. „ Temesa est urbs Italiæ, in quam Ulysses „ circa Siciliam errans venit. Ibi unus de „ nautis ebrius, cum virginem violasset, la- „ pidibus obrutus fuit ab indigenis.. Mor- „ tui autem Genius Temeseos persequi, & „ occidere non desinebat... Euthymus in „ illud fanum ingressus... cum illo Dæ- „ mone pugnaturus, ipsumque cum nocte „ apparuisset, superavit, & illinc expulit „.

2) *Passer. Paralipom. ad Dempster. p. 97. Nondum quippe deprehensum fuerat Etruscos nostros sculpturæ argumenta ex heroicis temporibus accersisse.*

3) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. L. 10. C. 23. & L. 13. pag. 312.*

voglia dire in Greco *arare*, (e si ha da ascoltare ben spesso questi giuochi di parole) pare contuttociò remota l' interpetrazione, che il detto eroe nel Dempstero effigiato possa essere Echetleo; il di cui emblema sarebbe l'aratro, che in detta urna manca affatto. Inoltre per appropriarlo al passo di Pausania 1) bisognerebbe, che quella figura fosse un armato, benchè lo descriva con una rozza, e rustica armatura, ma quì quell' eroe è nudo affatto: Talchè sempre si vede, che si vuol giuocare sopra i nomi, e sopra le fallaci similitudini delle voci, e di quel nome EKETLEO, che egli figura. E per maggior fallacia si rintracciano queste voci nel Greco; mentre per ogni genere di prova facciam vedere, che l'Etrusco giammai è derivato dal Greco; ma bensì il Greco antico (che ben differiva dal moderno) era Etrusco, cioè Pelasgo.

Ma qualunque siasi l'interpetrazione di queste due urne sole, che senza prova si vorrebbero riferire ai fatti accaduti nel terzo secolo di Roma; questa niente repugnerebbe a ciò, che perpetuamente diciamo; cioè, che benchè l'origine delle arti Etrusche percuota i tempi più remoti e così queste di loro manifatture esprimenti fatti antichissimi siano ancor esse vecchissime; non escludiamo per altro, che ve ne siano, o ve ne possano essere delle lavorate nei secoli Romani. Ma contrastiamo il solo detto del Signor Marchese Maffei, che sopra false induzioni negli ultimi suoi scritti (a differenza dei primi) asserisce, che non due, o tre urne, ma che tutte le anticaglie Etrusche siano del settimo, e ottavo secolo di Roma; quando appunto era estinto, e il regno, e le arti, e fino quasi il nome degli Etrusci.

Queste sono quelle critiche, che seducono, perchè quanto francamente sono avanzate, altrettanto anno l'istoria patente contra di loro. Che diremo poi di quella frequente frase: *la tal cosa nessuno Autore l'ha detta mai*; quando tanti classici Autori litteralmente l'attestano? Chi è al mondo, che tanto sappia, e che possa giustamente usar questa frase: *la tal cosa nessuno Autore l'ha detta mai*? Che diremo di tant' altre autorità, che in origine sono del Gori, e del Dempstero, ma che poi per un puro impegno si rivolgono contra di loro 2)?

Si

1) *Pausan. citat. dal Passeri Paralip. ad Dempst. pag. 96. Commemorant virum quemdam in pugna adstitisse, ore, atque armaturæ genere rustica similem. Hunc multis barbaris aratra interfecetis &c.*

2) Al Tomo IV. pag. 18. cita il libro decimosesto di Livio, il quale è fra i perduti, e non più esistenti di Livio medesimo. Alla pag. 44. del detto Tomo cita Ateneo, che dice, che Aristotile trattò delle città, e repubbliche Tirrene. Ma questo passo d'Ateneo non si trova, nè quello d'Aristotile così citato. Alla pag. 76. del detto Tomo cita Ferecrate lib. 15. pag. 700. Disfido chiunque di ritrovare questo Autore, parimente così citato, perchè Ferecrate è perduto. Alla pag. 46. di detto Tomo cita Diodoro Siculo Lib. 20. pag. 773. e così lo cita detto Tomo 4. pag. 27., e altrove. Eppure benchè per comodo sia Diodoro Siculo diviso da alcuni in venti libri; contuttociò il Fabricio, e il Vossio de *Historicis Græcis Lib. 2. Cap. 2.* dicono: *Nunc ex quadraginta Diodori libris solum XV. extant.* Nè può dirsi scambiato fra Diodoro Siculo, e Dionisio d'Alicarnasso, perchè lo replica più volte, citando sempre l'istesso Autore, e l'istesso libro, e pagina; e perchè nemmeno di Dionisio abbiamo questo imaginato libro ventesimo, nè questa pa-

pagina 773., se pure (rispetto alla pagina) non fosse di qualche stampa singolarissima. L'istesso Dionisio d'Alicarnasso lo cita quasi sempre col titolo antonomastico *dell'Alicarnassense*; e nelle note così è sempre citato. Eppure per *l'Alicarnassense* ognuno intenderà, e anderà a riscontrare piuttosto Erodoto, che Dionisio, perchè Erodoto era parimente d'Alicarnasso, perchè fu anteriore a Dionisio, e perchè da Cicerone, e da altri è chiamato *il principe dell'istoria*.

Alla pag. 51. del Tom. IV. cita Arnobio, che in proposito di Giano dice *nullum fuisse Janum*, per escludere, com'ei pretende, il Giano Etrusco; e poi per li suoi raziocinj per farlo Latino in esclusione degli Etrusci. Quando l'intiero passo d'Arnobio, che prima di lui lo portò il Dempstero Tom. 1. Cap. 20. pag. 298., dice, che quando si abbia a ritrovar Giano fra tante favole, e inverisimilitudini storiche, e cronologiche, quante ne incontra appunto quel Giano, che da Dionisio d'Alicarnasso si pone fra i Re Latini: *putat potius nullum fuisse Janum*.

Al Dempstero oppone, Tom. IV. p.42., che abbia detto, che Milano fu edificato dai Toschi: quando il Dempstero Tom. 2. Cap. 108. pag. 196. nel suo vero senso conclude, che è verissimo, che fu edificato dai Galli, ma bensì in un suolo, che prima fu tenuto dagli Etrusci. Alla pag. 66., e 69. del detto T. 4. fa dire al Dempstero quest'altro sproposito, cioè, *che il trionfo di Scipione fu mill'anni avanti di Roma*: quando i passi, e le autorità, che adduce il Dempstero Tom. 1. cap. 36. pag. 328. sono, che l'origine, e l'invenzione del trionfo sia Etrusca, e sia mill'anni prima di Roma; ma non giammai del detto trionfo di Scipione, di cui in quella occasione parla per incidenza. Si leggano poi per grazia in queste istesse pagine del Maffei, i raziocinj, e le storpiature per far dire agli Autori, *che non fosse invenzione Etrusca il trionfo, ma bensì, e solamente la pompa del trionfo*, immaginando tante diversità tra il *trionfo* suddetto, e la suddetta *pompa del trionfo*; quasi che il trionfo possa stare senza l'accompagnamento, e senza la pompa trionfale. Ma siccome quelle prove del Gori, e del Dempstero sono decisive, anco riguardo alla vera, e remotissima antichità degli Etrusci, e delle diloro arti, e manifatture; così per abbattere il Gori, bisognava abbatter queste con sofismi, e storpiature. Eppure nel Tom. 3. pag. 251. quando il Maffei era meno riscaldato, dice senza tante distinzioni fra il trionfo, e la detta pompa trionfale: *il trionfo ancora, che si crede proprio dei Romani, vien dagli Etrusci, e si vede rappresentato a maraviglia in alcuni vasi con tutta la sua pompa*.

Altrove cita pure queste tronche parole di Virgilio: *Gens truncis, & duro robore nata*, per far credere, che i Latini sono con questo nome antichissimi d'Italia, e che siano gente di diversa origine dagli Etrusci: quando Virgilio, e Servio in detto luogo parlano espressamente degli Aborigeni, prima che fossero, o si chiamassero Latini; e i quali Aborigeni furono gente veramente Italica, ed Etrusca, e nei quali si verifica quella antichissima origine, dipoi dilatata anco nei Latini. Tralascio altre autorità, o mutilate, o equivocamente addotte in dette critiche. La necessità ci porta di avvertir queste irregolarità, che stravolgono questo studio.

Sono poi incredibili le altre storpiature delle sue autorità in genere di cronologia; facendo dire agli Autori in diverso tempo quelle cose, che asseriscono, ma in secoli diversissimi. Cita più volte il notissimo passo di Macrobio: *Osce, & Volsce fabulatur, nam Latine nescit*. E intende, (e dietro a lui altri pure auno inteso) che i Latini, e i Romani non abbiano mai parlato, nè capito l'Etrusco in veruno secolo: quando quell'Autore parla dei tempi bassi, ed avanzati della Repubblica, nei quali la lingua Etrusca non s'intendeva più in Roma. Ed A. Gellio, che pure lo riporta al Lib. XI. cap. 7. lo dice accaduto questo fatto: *Romæ nobis præsentibus*. Così alla pag. 41. del Tomo VI. dice generalmente, *che in Roma era usitatissimo il Greco, come ora lo è il Latino*: quasi che anco a tempo di Romolo abbiano i Romani inteso, e parlato il Greco; quale non anno cominciato a sapere, se non che nella Repubblica avanzata; ma non giammai nei primi tempi, nei quali

Si scusi intanto questa mia digressione, per la quale dall'antichità delle monete Etrusche sono passato a quella dei monumenti, e dei caratteri

teri, e della lingua Etrusca; anzi alla antichità ancora della lingua Latina, che dall' Etrusca ebbe origine. Ma tutte queste cose hanno correlazione fra diloro, ed una cosa schiarisce l'altra.

Che

quali il Greco in Roma era ignoto affatto. Così chiaramente attesta A. Gellio medesimo al Lib. XIII. cap. 9. *Veteres Romani Græcas literas nescierunt, & rudes Græcæ linguæ fuerunt.* E oltre a tante puntuali autorità, che altrove abbiamo addotte, ben lo distingue anco Livio al Lib. 9. pag. 108. ove dice: *Habeo authores vulgo tum Romanos, sicut nunc Græcis, ita Etruscis literis erudiri solitos.* Eppure quivi alla pag. 43. del Tom. VI. replica francamente il Maffei, *che i Romani non anno mai inteso l' Etrusco.* E in faccia a queste sì precise autorità, sono queste le sue parole: *rammentiamoci ancora, che i Romani tanto intendevano dell' Etrusco, quanto del Celtico.* Ognuno può decidere così, quando non vuole imbarazzarsi nè coll' istoria, nè cogl' istorici.

Seguitano le dette critiche alla p. 43. del Tomo VI. ove soggiunge. *Non facciano inganno alcuni nomi, che incontriamo talvolta nelle urne Etrusche, perchè l' essere scritte in caratteri Etruschi, non fa, che diventino nomi Etruschi, quando sono Latini.* Sicchè se troviamo dei nomi Etruschi, come *Tagete, Cecina, Umbrizio, Sostrato,* e tant' altri, che pure sono commemorati dagli Autori Latini, gli doveremo tutti chiamar Latini. E così con questo istesso assioma, se troviamo Aristotile, Platone, Ateneo, e simili Greci, i quali gli troviamo scritti anco in Latino, si ha da dire con lui, che questi non sono nomi Greci, ma Latini. Così Annibale, Amilcare, ed altri passeranno ad esser Romani. Quest' è per lui la sua forte ragione, per cui siegue, *che i nomi di Minerva, d' Ercole, d' Apollo, di Castore, e di Polluce,* non sono Etrusci, perchè sono stati adoprati, e scritti dai Latini. Non si vuole mai ricordare, che gli Etrusci sono stati prima dei Latini, e dei Romani. Alla pag. 32. del To. VI., e spesso altrove dice: *la tal voce è Sabina, o è Sannitica, dunque non è Etrusca:* come se ora noi dicessemo, *la tal voce è Napolitana, o Milanese, dunque non è Italiana.* Eppure il Sabino, il Sannitico, ed altri, si è provato, che erano un dialetto dell' Etrusco, come ora il Napolitano, e il Milanese sono dialetti dell' Idioma Italiano; perchè l' Etrusco allora appartenea non alla sola Toscana, ma all' Italia tutta.

Alla pag. 29. e 30. del Tom. VI. per dire, che il Dempstero, e il Gori abbiano malamente spiegate certe figure espresse nella *tavola settima dell' Etruria Regale*; e che non possino essere nè Castore, nè Polluce, nè Menelao, nè Meleagro, ancorchè patentemente vi siano scritti in Etrusco questi nomi; se la piglia specialmente col Gori, e non col Buonarroti, che prima del Gori gli aveva letti, e così spiegati. E siccome il Gori gli interpetra, come se fosse il concilio dei Greci dopo il ratto d' Elena; egli dice correggendo: *che ha mai che fare con Elena, e con Menelao, Meleagro che fu d' altro paese, e d' altro tempo?* Rispetto alla patria Meleagro era d' Etolia, che è nel Peloponneso; ed Elena, e Menelao erano di Sparta, che è nell' istesso Peloponneso. E rispetto al tempo si è osservato altrove con Suida, e con altri, che Meleagro fu di pochi anni anteriore, e potè benissimo conoscere Elena, e Menelao, come ho detto nel Tom. I. pag. 157. §. *Narra Omero*, e altrove. E' noto, che Teseo rapì Elena per la prima volta, benchè essa allora era ragazza. Ed è noto egualmente, che Teseo ajutò Meleagro nell' uccisione dell' orrendo cinghiale. Dunque Elena, e Menelao suo sposo poterono conoscere, e trattare con Meleagro.

Tralascio cento altre critiche del Maffei tratte dalla gara, e dall' impegno, e non dall' istoria, nè dalla cronologia. Quì, ed all' istessa pagina non vuole, che Meleagro sia Re, e poi lo chiama Re. Osservando poi la dilui figura, gli dà noja, che abbia il pileo Frigio. Eppure con quest' istesso pileo Frigio è espresso nell' insigne statua di Meleagro dei Signori Pighini in Roma, passata in oggi ai diloro Eredi. Altrove osservo, che Meleagro era Pelasgo, e come tale doveva avere il pileo Frigio. Fino i Trojani vestivano alla Pelasga. Quando Enea sbarcò co' suoi Trojani nell' agro Laurente, che poi si chiamò Lazio, Dionisio ce lo descrive vestito alla Greca esso, e tutta la sua truppa. Così dicendo al Lib. 1. pag. 46. *ἑώρων δ' αὐτὸς ὡπλισμένους τε, ὡς Ἕλληνας*:

Che la lingua Latina si sia cominciata a formare prima di Romolo, ben ce lo indicano gli addotti esempj. E non averei difficoltà d uniformarmi

λῦνας: *videns eos armatos more Græco*; perchè Dionisio al suo solito chiama Greci i Pelasgi, e Greche chiama le foggie Pelasghe, e Tirrene. Anzi il pileo Frigio, ed altre vesti furono usate dai Romani almeno nelle cose solenni, e nei sacrifizj, come ci dice Virgilio Eneid. Lib. 3. *Et capite ante aras phrygio velamur amictu*. Il Maffei qui cita Omero Iliad. L. 1. quasi che abbia posto Meleagro molto prima, e quasi dei secoli prima d'Elena, e di Menelao. Il che non vogliono dire necessariamente quelle parole, ἐργὸν πάλαι: *opus (seu factum) vetus*, e solamente indicano tempo passato, ma passato di poco, o di dieci, o venti, o di trent'anni al più; perchè Meleagro sopravvisse a Teseo, come a suo luogo coll'istesso Omero si prova evidentemente. Onde se Elena, e Menelao furono in tempo di Teseo, come si è detto, molto più lo furono in tempo di Meleagro: e finalmente Meleagro era zio paterno di Diomede, che tanto si distinse nella guerra Trojana. E Omero Iliad. L. 6. v. 223. dice, che Diomede non conobbe Tideo suo padre, che era fratello di Meleagro, perchè Tideo morì giovanetto combattendo sotto Tebe, e lasciò Diomede suo figlio assai bambino. E nel Libro XIV. vers. 111. si vede, che Diomede sotto Troja era ragazzo affatto; e lo pronunzia egli stesso in quel concilio dei Greci, ove così dice: *non mi burlate, ancorchè io sia il più giovane fra tutti voi*; come più lungamente si è veduto nel Tomo 1. pagina 257. §. *Meleagro*. In somma in quella patera del Dempstero, benchè tutti vi leggano, ed ancor esso vi legga scritti i nomi di Menelao, di Meleagro, e dei fratelli d'Elena, cioè di Castore, e di Polluce, non vuole che siano veruno di questi, nè che vi si rappresentino questi eroi.

In un'altra patera, ove pure vi è scritto TETI ꓶOƎO, e tale la legge anco il Maffei, non ha da esser TETI, perchè il Gori la spiega per tale. E per sostenere questo assurdo storpia ancora la favola, o l'istoria, e dice, che la patera rappresentando donne rapite, non può perciò rappresentar Teti, perchè essa fu data in moglie a Peleo, e non fu mai rapita. Ma poi si disdice espressamente al Tom. VI. p. 129. vedendo il passo litterale d'Erodoto, che la dice rapita. E si osservi, come ho detto, il Passeri Paralipom. ad Dempter. p. 141. sopra questa stessa patera: *Patera, in qua Peleus Thetidem rapiens expressus est*. E si osservino tanti nostri Scrittori sopravvenuti dopo, che tralasciate queste insulse critiche, e senza nemmeno nominarle, spiegano il tutto, come aveva spiegato il Gori. Averei potuto tacerle ancor io, o per politica, o per rispetto di sì pregevole Cavaliere. Ma come si possono occultare le difficoltà, e le obiezioni, mentre queste fanno guerra al vero, che si cerca di stabilire? E mentre queste sono ricevute da molti altri, come se fossero verità incontrastabili?

Altre critiche, e altre ottime risposte si osservino nel Gori, e nella sua Difesa dell'Alfabeto, specialmente alla pag. 137. e seqq. Che diremo di tante erudite, e giuste spiegazioni date dal Gori ai monumenti Etrusci, e che il Maffei le qualifica per battesimi, e per indovinelli? Così quivi, e al Tomo IV. pag. 175. Elpennte non ha da essere Elpenore, benchè vi siano tutti i segni univoci, che precisamente ci ha descritti Omero nell'Odissea al Lib. X. vers. 559. e seq., e vi sia la scala portatile, per inavvertenza della quale, o non ricordandosi della quale, cadde Elpenore dal tetto, e morì. La battaglia alla porta Scea non ha da essere più quella, benchè ancor questa abbia tutti i suoi simboli decisivi, perchè Omero la nomina in numero plurale e dice, *le porte Scee*; forse perchè nell'istesso luogo vi era la porta esterna, ed interna, come vediamo nelle porte Etrusche; o forse per grandezza e Omero, ed altri dicono così di molte cose simili. Così varie città anco dai Latini sono nominate in plurale, Atene, Tebe, Fiesole, Volterra, e tante altre; eppure erano una sola città. Almeno quando egli sbeffa tali spiegazioni chiare, e vere, proferisse egli il suo giudizio, e sapesse dire qual altra cosa significhino! Ma gli basta la sua irrisione senza sapere nemmeno immaginare un'altra spiegazione.

Tralascio molte altre cose; e mi duole di addur queste fra molte lodi, che esige la sua eleganza, e fra tanti titoli, ch'io gli

marmi al sentimento in ciò concorde del Maffei, del Gori, e d' altri, che credono, che cominciasse a formarsi in tempo dei Pelasgi; ma non posso uniformarmi con loro 1), che i Pelasgi siano i diretti Autori della lingua Latina, e che l' introducessero nel Lazio; e che la Pelasga fosse pura, e pretta Latina; e che Latino idioma, e Pelasgo siano sinonimi, come sinonimamente, e sempre chiamano Pelasghe, e Latine due delle sette tavole Eugubine, che in Latino antico le chiamano scritte. Questa frase dopo di loro è stata usata da molti altri; e sembra presa da Curzio Inghirami 2), dove sono citate l'istesse, e precise autorità, che portano il Gori, ed il Maffei, e gli altri, e specialmente è citato Plinio. Ma l'Inghirami, benchè mio concittadino, è per me un fonte sospetto, e non mi fido nè di lui, nè di verun altro; ma dei soli vecchi, e classici Autori, che litteralmente trascrivo, e dai quali ben si deduce il contrario.

Il Maffei attribuisce a se stesso questa bella scoperta, che la lingua Latina antica sia Pelasga 3). Simile a questa è l' altra, che i Latini provengono dai Pelasgi. E chi aveva detto la prima, bisognava, che dicesse anco la seconda; perciò dice, che l' Etrusca lingua, e la Pelasga sono diversissime, e soggiunge 4), *che tanto erano lontane fra diloro la Pelasga, e l' Etrusca, quanto l' Italiana dall' Arabica*. E critica al solito il Gori, perchè disse 5), che differivano *tantum in inflexionibus, & desinentiis*: ed esagera, *che così resterebbe chiuso sempre l' adito a comprendere nulla, nè dell'un linguaggio, nè dell' altro*. Sono tutte di lui parole, ed esagerazioni, e critiche. E giacchè egli così desidera, non dee negarglisi, che siano sue proprie, e che si chiamino sue scoperte. E così gli lasciamo ancora l'altre sue proposizioni, o siano parimente scoperte 6), *che Giano sia puro, e pretto Latino, e non Etrusco*: e quel che aveva tanto esagerato nel Tom. V. cioè, *che Roma, e il Lazio siano stati sempre diversissimi dagli Etrusci, anco in origine*; così ha fatto credere a qualcuno, che nessuna, o poche divinità abbia avute l' Etruria antica; che pure da tanti Autori, e fino dai Santi Padri è predicata per religiosissima, e perciò piena di superstizione, e di

gli debbo di rispetto, di amicizia, di lungo carteggio, e di ospitalità, che anco in Volterra ho avuto l' onore di prestargli; e delle lodi esuberanti, che a me compartisce, e al mio Museo. Ma quì si adatta l'assioma: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Altrimenti resterà sempre inutile, e sempre imbrogliato questo studio.

Si dica adunque colle dilui proprie parole al Tom. VI. pag. 90., *Chi potrebbe mai credere, che in città coltissime sì fatte enormità letterarie si vedano date alle stampe*? E si confessi, che il Sig. Marchese Maffei con critiche di tal sorta si atterra, e si contradice da se stesso. Critiche inaudite! Critiche direttamente contrarie alla storia! E se Livio il sommo Istorico, e se tanti altri ci dicono a chiare lettere nei passi più volte addotti, che il regno Etrusco era, *ante Romanum imperium*; dunque anco i monumenti debbono essere naturalmente, e per l' ordinario, *ante Romanum imperium*. Ancorchè si accordi, che per qualche accidente possa esserne stato fatto qualcuno anco nel tempo del Romano imperio.

1) Si veda ciò schiarito nel Cap. della lingua Greca antica §. *Parmi dover qui replicar*.

2) Curz. Inghiram. Tratt. VII. nelle sue risposte specialmente alla pag. 388. Rispost. CXXXVII.

3) *Maff. Oss. Lett. Tom. 6. p. 46. & seq.*

4) *Maff. ivi*.

5) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 2. pag. 35.*

6) *Maffei d. Tom. 6. pag. 44.*

e di numi. Di tante deità Etrusche commemorate dal Gori, nemmeno una ne ammette la sua critica! Statue, bronzi, marmi, urne, bassirilievi, e monete, benchè cavate nelle città Etrusche fra altri monumenti di Etruschi caratteri segnati, basta che non abbiano in se stesso le dette Etrusche lettere, tutto ha da essere, o Greco, o Romano. E così lasciamo a lui, e a chi si compiace di questi avvisi tutti quei progressi, che perciò si figurano. Ma pure non può farsi a meno di non ricordare al Sig. Marchese Maffei un'altra proposizione verissima, e da lui ad altro effetto abbracciata, cioè: *Che chi è fuor di strada, più che s'avanza, più s'allontana dalla meta*.

Tornando alle tavole Eugubine saremmo assai d'accordo, se anco quest'altre due le chiamassero Etrusche; ma d'Etrusco posteriore, allorchè nel Lazio cominciava a corrompersi l'Etrusco, e dalla dilui corruzione cominciava a formarsi il Latino antico. Sicchè possono dirsi ancora di Latino antico. E con ciò averemmo anco l'epoca, e il principio del Latino antico; perchè se è vero ciò, che dicono molti eruditi, cioè, che le tavole Eugubine contengono quelle calamità, che descrive Dionisio accadute in Italia ai Pelasgi, che dopo poco furono cacciati da una gran parte dell'Italia medesima; ciò accadde due età (che sarebbero cinquant'anni) prima della guerra Trojana, come chiaramente dice il medesimo Dionisio d'Alicarnasso; ma il chiamare le dette due tavole Eugubine Latine, ed insieme Latine Pelasghe, non vedo con qual fondamento si faccia. Il Latino si è formato da varie lingue, ma particolarmente dall'Etrusco, e dall'Osco, che gli è sinonimo 1); perciò da alcuni si è detto, che i Latini, e specialmente Ennio ha scritto Osco 2).

Ma pure chi chiama Pelasgo il Latino, e le due dette tavole Eugubine cita Plinio per testimonio, ove dice 3), *in Latium literas attulerunt Pelasgi*: Il che sarà vero nel senso di quegli Autori altrove addotti, che fanno favolosamente i Pelasgi più antichi della luna, o che senza favola gli fanno nel Lazio più antichi di Deucalione, e di Cadmo; e con ciò spiegano sufficientemente, che erano Tirreni. Altrimenti se il detto Plinio si prendesse per li tempi assai posteriori, ciò al solito dovrebbe spiegarsi, che nel Lazio riformassero le lettere, e le migliorassero, o mutassero il modo di scrivere, e che in qualche forma, come ho detto, cominciasse sotto di loro a corrompersi, ed a variare l'Etrusco, e si cominciasse a latineggiare; perchè per la diloro lunga dimora in Grecia, avevano essi alterata la lingua. E perciò Festo, più volte da citarsi, dice di loro, e dei Bruzj alla voce *Bilingues*, che erano appunto Bilingui, e che *Osce, & Græce*

1) *Pietr. Crinit. De honest. discipl. L. 3. Cap. 3. Nec me latet Latinam doctrinam vario, & multiplici idiomate constare. Siquidem, & Osca, & Sabina vocabula olim recepta sunt. Nam Q. Ennius Osce locutus est.*

2) *Pietr. Crinit. L. 18. Cap. 13.* „ Observatum est alibi a nobis fuisse apud veteres, qui fabulas Etrusco sermone componerent; ac in ipsa urbe studium fuisse Romanis civibus, ut Etruscam eruditionem perdiscerent. Quo circa plures adhuc afferuntur a Grammaticis, quæ suam originem in Etruria habuerunt. Quod a Terentio Varrone, & Q. Fabio Quinctiliano scriptum est „.

3) *Plin. Lib. 7. Cap. 56.*

Græce loquebantur . Ma giammai portarono i Pelasgi nel Lazio direttamente la lingua Latina . Ciò non lo dice Plinio da essi citato . E nè Plinio , nè verun altro Autore lo ha mai asserito , e non lo poterono , e non lo possono asserire . Perchè la verità è sempre , che i Pelasgi altra lingua non parlarono , che l' Etrusca ; perchè Etrusci essi furono , e non Greci di origine , come parmi d' aver dimostrato con gran chiarezza nell' istoria de' Pelasgi .

Molte , e molte sono le prove , che i Pelasgi (perchè Tirreni) altra lingua non ebbero , che l' Etrusca . E ciò sempre sia detto contro di Dionisio d' Alicarnasso , che dopo diciotto secoli Iddio dispone , che si discuopra falso , ed erroneo in questa , ed in tant'altre antichità Italiche , che ci ha battezzate per Greche . Il consenso di tutti gli Autori antichi anco Greci , ed anco anteriori al medesimo Dionisio , dee prevalere al dilui detto . E debbono anco prevalere le altre prove , e dimostrazioni , e monumenti , che anco in Grecia si sono dissotterrati , e che lo convincono di quel cieco impegno per la Grecia , di cui esso medesimo si protesta nel principio della sua istoria 1) . Il peggio si è . che Dionisio è stato seguitato ciecamente da tutti , e non si sono consultati gli Autori , che lo distruggono .

In proposito adunque dello scritto Etrusco varie cose egli dice : *E che lo scritto , e che la lingua Etrusca non convengono con veruna altra lingua : e che lo scritto Romano antico era Grecanico* 2) , confondendolo , come pare , coll' Etrusco ; mentre , come ho detto , gli Autori anteriori di varj secoli a Dionisio , e così anco i posteriori , ci dicono sonoramente , che i Pelasgi parlarono Etrusco . Erodoto dice 3) , *che la lingua Pelasga era , e fu quella , che si parlava in Cortona città d' Etruria* . E si ricava da lui , che questa fu la lingua dei Pelasgi , quando essi vennero , cioè ritornarono in Italia per soccorrere contro i Siculi gli Aborigeni loro affini ; e si deduce dal detto Erodoto , che questa lingua Cortonese era anco , e fu sempre la loro fino , e quando da tanto tempo prima andarono d' Italia in Grecia . E non si cavilli questo passo d' Erodoto , ove soggiunge : *che questa lingua Cortonese era diversa , e non conveniente con i suoi vicini* . Perchè per li suoi vicini quì intende i Latini , che già a tempo d' Erodoto avevano la loro lingua Latina , e intende al più quei Pelasgi , e Greci concorsi nella Magna Grecia ; ma non intende mai i Tirreni , qualificandogli per Cortonesi , ed i Cortonesi ponendogli espressamente in Tirrenia .

 Così

1) *Dionis. Lib. 1. pag. 4. In quibus polliceor declaraturum Græcam ejus gentis (Romanæ) originem .*

2) *Dionis. L. 4. pag. 430.* „ Ea columna „ permansit usque ad nostram ætatem in „ Dianæ templo , inscripta literarum cara„ cteribus Græcanicis , qualibus olim ute„ batur Græcia . Quod & ipsum non leve „ argumentum est , Romam non esse con„ ditam a barbaris . Nunquam enim usi „ fuissent Græcis literis,si fuissent barbari „ .

3) *Erod. Lib. 1. pag. 20.* „ Gens Pelas„ gica . . . sub Deucalione Rege oram „ Phtiotidem incoluit . . . Ossam , Olym„ pum . Unde a Cadmeis ejecta . . . Cæ„ terum qua lingua Pelasgi usi sint . . . „ conjectura signotum licet dicere , qua nunc „ Pelasgi utuntur , qui supra Tyrrhenos ur„ bem Crestonam incolunt . . . Quibus si„ gnis conjectantes oportet dicere , Pelasgos „ barbara lingua fuisse „ .

Così in sostanza dice ancora Tucidide, ancor esso tanto anteriore di Dionisio 1), che perciò la diloro lingua la chiama *barbara*, *o forestiera*, *e bisaltica*, *e crestonica*, *e di quei Pelasgi Tirreni*, *che già tanto tempo prima abitarono in Lemno*, *ed Atene*. Ogni Autore anco Greco si trova sempre diametralmente contrario a Dionisio d' Alicarnasso, circa alle origini Italiche: e perciò tant' altri Autori, fra i quali Omero, dicono, che la lingua Pelasga in Grecia (a differenza dell' Ellenistica, o più propriamente Greca) è stata sempre in Grecia barbara, e forestiera. E barbari e forastieri [a differenza appunto degli Ellenisti] furono i Pelasgi in Grecia fino a che dopo una lunghissima dimora non furono ancor essi ricevuti fra i Greci. Perchè Pelasgi in sostanza altri non furono, che Tirreni, come contro il solo Dionisio d' Alicarnasso, o al più ancora contro Strabone, che non sempre chiaramente si spiega, e pare, che in qualche cosa faccia la corte a Dionisio suo coetaneo, e paesano, ho provato col consenso di tanti altri, e forse di tutti gli Autori.

E perciò la lingua Greca antica fu poi diversa dall' Ellenistica; perchè la lingua Greca antica era Pelasga, e Tirrena. E così pare, che debba intendersi Tacito 2) ove dice, che la lingua Latina era l' istessa, che la Greca. Perchè i P lasgi a tempo suo passavano per Greci, e per Greca la loro lingua; e solamente dai dotti si sapeva la dilei origine Etrusca. E così pure si dee intendere anco Dionisio per conciliarlo al possibile cogli altri Autori. Anzi pare, che tanto appunto egli venga a confessare espressamente, ove dice 3), *che il Latino è un mescuglio di lingua Greca*, *e di lingua straniera*, *e barbara*. E così si dee intendere anco Plinio 4), che disse, *che le lettere Greche antiche erano similissime alle Latine*; perchè sopra aveva detto *in Latium literas attulerunt Pelasgi*; e perchè i Pelasgi erano Etrusci; e al più variarono, e riformarono nel Lazio la lingua Etrusca, e da questa riforma, o vogliamo dire corruzione, può anco essere, che ne formassero la prisca Latina. Anzi così s' intendono tutti gli altri Autori, che con tanta varietà parlano di questa introduzione delle lettere. E così quelli, che dicono, che Evandro portò in Italia le lettere. Perchè, che vi fossero prima d' Evandro, e specialmente fragli Etrusci, basta Cicerone 5), ed Ovidio 6), e altri, che ci dicono, che i precetti di Tagete,

1) *Thucyd. Lib. 4. pag. 119. d. edit. Colon. 1527.* „ Illis regionibus, quæ promiscuis „ gentibus habitantur barbaris, bilinguibus „ . . . sed præcipue Pelasgicis Tyrrhenis, „ qui Lemnum aliquando, Athenasque incoluerunt; & Bisaltico, & Crestonico, „ viculatim habitantibus „. Vedi l' istoria, o Cap. III. dei Pelasgi, e il Cap. delle monete Etrusche in confronto delle Greche.

2) *Tacit. L. 2.*

3) *Dionis. Lib. 1. in fin. Romani autem sermone utuntur, nec prorsus barbaro, nec absolute Græco, sed ex utroque mixto.*

4) *Plin. L. 7. Cap. 55.*

5) *Cic. de Divin. L. 2.* „ Sed quid plura? Ortum videamus Aruspicinæ. Tages „ quidem dicitur . . . & eum affatum esse, „ qui arabat. Is autem Tages, ut in libris „ scriptum est Etruscorum . . . Tum illum „ plura locutum multis audientibus, qui „ omnia ejus verba exceperint, literisque „ mandaverint. Omnem autem orationem „ fuisse eam, quæ Aruspicinæ disciplina „ contineretur. Hæc accepimus ab ipsis. „ Hæc scripta conservant „.

6) *Ovid. Metam. L. 15. v. 550.*

Indigenæ dixere Tagen, qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

te, primo inventore fra gli Etrusci dell'aruspicina, furono dagli Etrusci medesimi trascritti, e conservati colle lettere. Ma questo Tagete, che il Passeri, e altri lo dicono anteriore ad Omero, è tanto anteriore al detto Omero, che senza scrupolo si può dire anco molto anteriore al detto Evandro, il quale, come si è detto, non può essere l'introduttore delle lettere rispetto agli Etrusci.

Se i Pelasgi non portarono nel Lazio la lingua Latina; molto meno vi portarono l'Ellenistica, o propriamente Greca; perchè i Pelasgi sempre, e costantemente parlarono la loro lingua nativa, che era l'Etrusca. Anzi la Greca i Romani antichi (e così i Latini) non la seppero nemmeno. E da Evandro in poi non ebbero verun commercio co'Greci fino al quarto secolo, e più di Roma. E in Evandro ancora, come Arcade, ritroviamo qualche traccia Tirrena, come altrove ho notato. Che i Romani antichi non sapessero la lingua Greca, l'ho provato, e lo replico con Aulo Gellio 1). Perciò in Cortona, ove stettero i Pelasgi, e il di cui linguaggio parlavano, e anco in Arezzo, e in Perugia, anzi in tutta la Toscana, anzi ancora e nel Lazio, e in tutta Italia, altri monumenti, altri caratteri non si sono ritrovati giammai, che o Etrusci, o Latini; e sempre questi, e da per tutto uniformi, e similissimi: e giammai si sono ritrovati monumenti, o caratteri Greci, se non quelli, che in buona critica debbono necessariamente riferirsi ai tempi posteriori e Romani. In Grecia medesima di carattere veramente antico null'altro si è trovato ordinariamente, che Etrusco, ovvero Pelasgo, ch'è l'istesso.

Si adduca, se si può mai, un monumento, o una medaglia, o Greca, o Pelasga, scritta di Greco antico, e che diversifichi sostanzialmente dall'Etrusco! Si adduca parimente, se si può mai, qualche monumento, o qualche carattere, o degli Aborigeni, o dei Siculi, o degli Enotri, o d'altri! Perchè? Perchè chiaramente, come parmi, ho provato, che Aborigeni, e Siculi, ed Enotri, e Pelasgi furono Etrusci, e Italici; e furono un sol popolo di puro nome, e in questa forma distinto. Una sola lingua è stata in tutta Italia, ancorchè abbia avuti dei dialetti diversi, e perciò dagli Autori (ma impropriamente) chiamati linguaggi diversi, come pur ora (ma impropriamente) si dice, che siano diverse lingue la Napoletana, la Veneziana, la Bolognese, la Fiorentina, ed altre. Così debbono intendersi gli Autori, e così Floro, e così Livio, che pare, che alle volte cento lingue rammenti in Italia. Rammenta la Prenestina, quasi un'altra lingua dalla Latina diversa 2). Racconta ancora, che Pittagora, che non lo crede a tempo di Numa, abitando tra Metaponto, e Crotone, ed Eraclea, abitava perciò fra gente, *dissonas sermone, moribusque* 3). Il che non è gran cosa rispetto alla Magna Grecia di cui parla: e che quantunque, e da prima sotto gli Etrusci si chiamasse *Magna Esperia, e campi di Saturno*

1) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. 13. Cap. 9. Veteres Romani Græcas literas nescierunt. Et rudes Græcæ linguæ fuerunt.*

2) *Liv. Lib. 2.*

3) *Liv. Lib. 2.*

no 1), era allora abitata anco da altri Greci alquanto diversi di linguaggio. Peraltro l'istesso Pittagora, che così insegnava nella Magna Grecia, potrebbe credersi, che, come in origine Pelasgo Tirreno, come altrove ho detto, e figlio di Mnesarco Tirreno, che abitò in Samo, dove i Tirreni fecero scorrerie, e rapirono il simulacro di Giunone 2); potrebbe credersi, dissi, che Pittagora serbasse nel dilui linguaggio non poco dell' Etrusco. Perchè Suida riportando uno dei suoi precetti, o ammonizioni ai dilui scolari dice 3), che quando egli voleva appunto ammonire, usava questa voce *Πελάργα*, *Pelarga*, che, come si è detto, indica i Pelasgi Tirreni, che prima si chiamavano Pelargi. E bene il Lampredi nella Dissertazione, o libro sopra la filosofia Etrusca, osserva con Seneca, e con altri classici Autori, che appunto la filosofia Etrusca s' accordava perfettamente colla filosofia di Pittagora, perchè in fine Pittagora era Etrusco, come altrove, e più volte si è detto. E lo conferma Plutarco nel principio delle sue questioni conviviali, dove per bocca di un discepolo Pittagorico dice, *che non era Locrese, o di Samo, ma vero Tirreno* 4). Suida racconta distesamente, come Mnesarco Tirreno partì d' Italia, che egli chiama Tirrenica; e come Pittagora partì col detto dilui padre, e andò in Samo, e poi viaggiò in Egitto, e fra i Caldei, e poi ritornò in Samo, d'onde partì odiando la tirannide di Policrate, e ritornò in Italia, ed in Crotone, ove tenne la sua scuola; e che ebbe due fratelli, l'uno de'quali si chiamò *Eunamo*, e l'altro *Tirreno* in memoria forse della diloro vera patria, ove erano nati 5). Talchè fra i dotti nostri Autori, che chiamano Greco Pittagora, non è da stupirsi, se in questo errore è caduto anco il dotto Stanlejo. Regnerà sempre questo genio d'attribuire ai Greci molto più che i Greci e classici Autori asseriscono. Italico ancora fanno Pittagora, e Laerzio, e Jamblico, e Porfirio, e non nacque nemmeno in Samo, ma nato in Italia andò con suo padre in Samo.

Anco i popoli Italici, e Livio, ed altri Autori gli rammentano, come se fossero popoli diversissimi; eppure in origine erano tutti gl' istessi. Fino nella Toscana interna si vedono nominati e Aretini, e Clusini, e Volterrani, e altri, come se fossero gente disparatissima. Che più? Lucio Floro dice, che Servio Tullio, *Vejentes, & Etruscos bello fudit*: quasi che

1) *Virg. Eneid. L. 1.*
Seu vos Hesperiam Magnam, Saturniaque arva
Sive Ericis fines, Regemque optatis Acestem.
e Servio ivi.

2) *Ateneo lib. 15. C. 3. pag. 853.*

3) *Suid. in voce Πυταγόρας.*

4) *Plutar.* ivi. *In Pithagoræ mentionem prorupit: eum non Samium, non Locrensem esse dixit; sed Tyrrhenis adseruit.*

5) *Suid. in voce Ζαμόλξις.* „ Zamolxis „ Pithagoræ servus . . . Quidam vero di- „ cunt Zamolxin servisse Pithagoræ Samio „ Mnesarchi filio „. E più chiaramente il detto Suida alla voce, Πυταγόρας Σάμιος &c. „ Pythagoras Samius, genere vero Tyrrhe- „ nus Mnesarchi sculptoris annulorum fi- „ lius. Cum enim esset adolescens, ex Tyr- „ thenia cum patre Samum migravit . . . „ Apud Ægyptios etiam, & Caldæos disci- „ plinis eruditus rediit Samum. Quam cum „ Polycratis injusto dominatu teneri vidis- „ set, Crotonem in Italiam abiit; aperta- „ que ibi schola quingentos, & amplius di- „ scipulos habuit. Fuerunt ei fratres duo: „ natu major Eunamus, medius vero Tyr- „ thenus „.

che i Vejenti non fossero Etrusci. Sono modi di parlare, che bene dagli altri sono avvertiti per giusta intelligenza degli Autori.

Ora tornando alla Grecia osservo, che in Grecia ancora le medaglie antichissime qual è il Γλαυξ, o la civetta d'Atene, e l'iscrizioni Greche antichissime, qual è l'iscrizione Sigea ed altre, che pur or si trovano in Mitilene, e in tutta l'isola di Lesbo, e in altre città, e terre Greche, che furono tenute dai Pelasgi, tutti questi scritti, o si trovano Etruschi affatto, o all'Etrusco similissimi. Il che conferma il detto degli Autori da me altrove addotti; cioè, che anco in Grecia portarono i Pelasgi la lingua Etrusca. Come mai dunque portarono nel Lazio la lingua Latina, se mai non l'ebbero? Ma è ben possibile, come ho detto, che in tempo dei Pelasgi (giacchè dopo la loro venuta, cioè dopo il loro ritorno in Italia, restarono nel Lazio per qualche secolo) potesse essere accaduta l'alterazione della lingua Etrusca nel Lazio, e venisse con ciò a formarsi la lingua Latina. E così si spiegherebbe il detto passo di Plinio: *in Latium litteras attulerunt Pelasgi*.

E quest'epoca della formazione della lingua Latina resta sempre in linea di semplice conjettura; bastandoci di potere asserire con verità, mediante gli addotti monumenti di Latino antico, che ciò è accaduto in tempi remotissimi, ed a Romolo anteriori.

Seguitando adunque le traccie, e l'epoca non solo del Latino antico, ma anco dell'Etrusco, e l'uno, e l'altro a Roma anteriori; ne vediamo altri esempi rispetto agli Etrusci in ciò, che dice Plinio 1): *esservi stato in Roma un arbore, in cui vi era un titolo inciso d'Etrusche lettere in rame, e che quest'erano più antiche di Roma*. I versi Sali, che si dicono composti da Numa, perchè gli cantassero i Sacerdoti Salj da lui parimente in Roma istituiti e introdotti, erano di Latino antico, ma così antiquato, che nei tempi posteriori di Roma si sono detti inintelligibili affatto 2), Lucilio ne riporta alcune parole, o versi, che veramente sono dell'ultima oscurità 3). S. Isidoro, che parla molto della lingua latina antica 4), parla ancora dei detti versi Salj, che gli dice mal composti, e quasi Etrusci. E l'istesso Sant'Isidoro 5), e Pietro Crinito 6) dicono pure, che l'Etrusco si è parlato in tutta Italia, prima del Latino. E Varrone di varie voci specialmente di deità 7) dice, *Sabinorum linguam olent, & queis nonnulla nomina in utraque lingua radices habent*. E' chiaro, e provo altrove i Sabini esser discesi, o suddivisi dagli Umbri, e dagli Etrusci. Gli Osci erano nel Lazio nuovo dopo l'amplificazione, e conquiste fatte dai

1) *Plin. L. 16. Cap. 44. Vetustior autem urbe in Vaticano ilex, in qua titulus æneis literis Etruscis, religione arborum jam tum digna, fuisse significat.*

2) *Rosin. Antiq. Rom. L. 3. C. 20. in fin. Primum Saliare carmen composuisse fertur Numa Pompilius, quod omnium Latinorum carminum antiquissimum dicitur; & idcirco obscurissimum. Id quod Cicero, & alii scriptores sæpissime testantur.*

3) *Lucill. citat. dal d. Rosino. Præsul ue ampteruat inde, & vulgu redampteruat olli.*

4) *S. Isidor. Origin. L. 9. Cap. 1. & Cap. 20.*

5) *S. Isid. Origin. L. 9. Cap. 1.*

6) *Pietr. Crinit L. 18. Cap. 13.*

7) *Varr. ling. Lat. L. 1. seu L. 4. p. 12.*

dai Latini, come dice il Sigonio 1). E gli Osci parlavano Osco, e Latino, che allora era quasi l'istesso cosa. Eppure la lingua Osca essere un dialetto dell' Etrusca quasi tutti asseriscono.

E' noto, che la voce *Anxur* significava in Etrusco *Giove imberbe*, e si appropriò a Terracina, ove questo nume si venerava. Eppure tanto precisamente significa anco nel linguaggio dei Volsci, come col testimonio di Plinio dice il Sigonio 2), e Servio 3). *Mamers* in lingua Osca vuol dire Marte, al riferire di Festo Pompeio 4). L'istesso vuol dire in lingua Etrusca, in lingua Sabina, e in lingua Latina specialmente antica 5). E lo replica Festo in lingua Osca, o Sannitica alla voce *Mamertini*, ove spiega, che i Sanniti chiamarono così alcuni loro giovani dedicati a Marte. Così la voce *Idus*, o *Eidus* Varrone dice 6], che è Sabina, ed insieme Etrusca; non essendoci altra varietà, se non che i Toschi dicevano *Itus*, e i Sabini *Idus*. Ecco la differenza del dialetto! Macrobio dice, che questa voce *Idus* è vera Etrusca, e originaria dai Toschi, che significa il giorno 7). E siegue poi, che da ciò, e da altra voce *Iduare*, che voleva dire dividere fragli Etrusci, si sia fra i Latini chiamato *dies* il giorno, quasi che *dividat menses* 8); e quì bene osserva il Gori 9), come e l'Etrusco, e il Latino antico abbiano poi formato il Latino posteriore con raddolcire alquanto le voci; e lo dice anco Varrone 10) ove dice, che *Itus* dissero gli Etrusci, ma i Sabini dissero *Idus*; *Ituare* gli Etrusci, e *Iduare* i Sabini. Così *Atria*, e *Atriatico* degli Etrusci, si è fatto poi dai Latini Adria, e Adriatico. Le voci antiche *set*, *aput*, sono divenute poi fra i Latini *sed*, *apud*. Così Varrone della parola *Cascas*, che vuol dir vecchio, presso i Sabini, e presso gli Osci 11). Così della parola *Cassinum*, che vuol dire città, o castello, e perciò ancora è sinonimo di *Cascas* fra i Sabini, e fragli Osci; come gli è sinonimo anco *Casnar*, al dire del detto Varrone. E molte altre parole, le quali appunto perchè sono Sabine, o Sannitiche, lo sono anco Etrusche, ed anco Latine, ma di Latino antico. *Curi* in Sabino vuol dire lancia, e tanto ancor vuol dire in Latino antico, come afferma Plutarco nella vita di Romolo, dicendoci, che perciò l'istesso Romolo chiamossi Quirino.

In

1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 7. pag. 22. Oscos autem, & Ausones . . atque omnia hæc in unum Latii nomen esse comprehensa, quod novum Latium dictum sit.*

2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 7. Terracina oppidum lingua Volscorum Anxur.*

3) *Serv. ad Virgil. L. 7. in fin. Circa hunc tractum Campaniæ colebatur puer Juppiter, qui Anxurus dicebatur.*

4) *Fest. Pomp. voce* Mamertini *p. 217. Vedi Tom. 1. pag. 313.*

5) *Quinctilian. L. 6. Institut. orator.*

6) *Varron. ling. Latin. L. 5. pag. 32. Idus ab eo quod Tusci* Itus *vel potius, quod Sabini* Idus *dicunt.*

7) *Macrob. Sat. L. 1. Cap. 15. Iduum porro nomen a Tuscis, apud quos is dies Itis vocatur.*

8) *Macrob. lib. 1. Cap. 15,*

9) *Gori, Difes. dell' Alfabet. pag. 88.*

10) *Varron. de ling. Lat. Lib. 4. pag. 33. edit. Paris. ann. 1530.*

11) *Varron. de ling. Lat. Lib. 5. pag. 48. Apud Accium Cascas res volo profari. Et primum Cascum significat vetus. Ejus origo Sabina, quæ usque radices in Oscam linguam egit . . . Oppidum vocatur* Cassinum, *hoc enim a Sabinis orti Sannites tenuerunt, ut nunc nostri. Unde Cassinum vetus forum appellant. Item significant in Atellanis aliquot* Pupum Senem, *quod Osci Casnar appellant.*

In faccia a tanti, e tanti esempj, e a tante autorità litterali, vaga mostra farà il Maffei, ove dice: *la tal voce è Sabina, l'altra è Osca, dunque non è Etrusca*. Così dice della predetta voce Curi 1); e perchè è Sabina dice, che non può essere Etrusca. Eppure quando per anco non fioriva questo studio, Giuseppe Scaligero 2] disse, che la lingua Sabina derivava dall' Ebrea; e il Richio 3), e il Reinesio 4) affermano, che la lingua Etrusca, e la Sabina sono scaturite dalla Siriaca, o Ebrea: e però anno sempre prese per una lingua medesima la Sabina, e l' Etrusca. Tali sono le conseguenze, che deduce il Maffei. Altrove dice: *i Sabini, i Sanniti, ed altri guerreggiarono cogli Etrusci, dunque non furono Etrusci*. Così ognuno può comprendere, quanto sia completo il dizionario delle voci Etrusche. che il Sig. Marchese Maffei ci dà al Tomo VI. delle sue osservazioni Letterarie, ancorchè egli asserisca, che quelle, e non più voci Etrusche si trovano. E così è del suo alfabeto Etrusco, fatto dopo quello del Buonarroti, e del Bourguet, e del Gori, al quale poi ha aggiunto un canone non men crudele, che falso, cioè, *che quelle inscrizioni Etrusche, che si troveranno scritte in caratteri dissimili dal suo alfabeto, non si abbia difficoltà reputarle per false*. Secondo questo fiero dogma dovremmo fra tanti altri scritti Etrusci reputar falsi molti, e la maggior parte di quelli, che leggiamo nelle medaglie, e specialmente di Capua, del Sannio, della Magna Grecia, e d' altre provincie, o città antico-Italiche; perchè molte di esse anno i caratteri Etrusci, ma variati nei secoli posteriori, e che sono ben diversi da quelli, che propone il Maffei nel suo alfabeto. Eppure per genuine, e per sincere le riportano tutti i nostri Antiquarj: e alcune di esse le riporta ancor lui, e più distesamente le riporto in fine ancor io. Eppure ancora, nè esso, nè io, nè veruno è giunto mai nemmeno a sospettare della diloro sincerità. E questa apparisce a chiunque abbia occhi abili a discernere l'antico. E queste medaglie inoltre sono sparse in tanti musei, e d Italia, e d' Europa, e dei più gran Sovrani, che sarebbe un gran coraggio (finora inaudito) il revocare nemmeno in dubbio la diloro sincerità In un simile equivoco cadde quasi il Buonarroti rispetto al dilui alfabeto Etrusco, perchè non avvertì, che gli Etrusci avevano più volte nel decorso di molti secoli variato il loro modo di scrivere circa agli apici, o inflessioni, e anco circa all'ortografia, come accade, ed è accaduto in ogni popolo, e in ogni lingua.

Così precisamente della detta voce *Anvur* fissa, che sia Sabina puramente 5). Così trova ancora cento popoli diversi; talchè i Sabini non gli vuole Etrusci, non i Latini, e tanti altri. Eppure aveva bene osservato, che in senso degli Autori antichi ogni città Italica la chiamavano un popolo diverso; ma non perciò di diversa origine: *Città poteano allora intendersi comunità, e corpi civili ... Ma per lo più gli Antori Latini gli disser*

1) *Maff. Tom. 6. pag. 32.*

2) *Giusep. Scalig. in conjectan. in Varron. de ling. Latin.*

3) *Richio Cap. 6. Dissert. de Italicis coloniis.*

4) *Reines. De ling. Punic. Cap. 2. n. 16.*

5) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 110.*

popoli. Sono sue proprie parole 1); e poi coll' autorità puntualissima di Livio siegue 2), *che dalle XII. città d' Etruria si era diramata tutta la popolazione Italica*. Perciò le dette XII. città Etrusche le dice *matrici dell' origine di tutta Italia*. Onde trovando poi contradittoriamente in lui tanti popoli di origine diversa, e tante diverse lingue in Italia antica, pare, che la voglia ridurre alla confusione babelica.

Rispetto al detto, e supposto suo lessico Etrusco, è da avvertirsi, che colle voci, che si potrebbero estrarre dai frammenti dei versi Salj, da quelli del gius Decemvirale, e del gius Papiriano, si potrebbero indagare con gran probabilità molte voci Etrusche. Per farne quasi un dizionario, si potrebbe anco spogliare mezzo Nonio Marcello, e Festo Pompejo. Il calepino antico ne conteneva delle altre; alcune delle quali in una delle vecchie stampe, dice Aldo Manuzio di averle levate, come più non servibili; ed ora al nostro proposito servirebbero a maraviglia. In Macrobio, in A. Gellio ve ne sono infinite. Molte altre ne cita il Rosino. Io con questa scorta ne aveva raccolte il triplo, e il quadruplo di quelle, che ha stampate il Maffei, il quale alla pag. 108. del Tom. 6. dice: *La diligenza, e la fatica, che nel principio di questo libro abbiam fatta, con raccogliere quante voci Etrusche ci son rimase negli Autori antichi Latini, e Greci*. E di fatto al detto Tom. 6. pag. 5. credendo di averle trovate tutte, dice: *Or ecco l' Etrusche voci*. Eppure queste così raccolte, non sono altro, che quelle indagate dal Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. 33., e altrove; e quelle, che sparsamente rammentano il Gori, e il Dempstero. Ma nissuno di questi Autori si è figurato di dare tutte le voci Etrusche; e perciò non sono tutte. Ed io quelle pochissime, che ho numerate di sopra, le ho addotte per solo esempio, e per far vedere, che il Sabino, e l'Osco, e il Sannitico, e altri linguaggi, variavano di puro dialetto dall' Etrusco. Io, che, come ho detto, ne aveva raccolte il triplo, e il quadruplo, le ho poi proscritte, e stracciate; perchè conosco, che per ora è una fatica inutile; e che in vece d' un lessico, si farebbe un'opera imperfetta, e mancante. E molto più mancante, perchè non sappiamo, e non sapremo forse giammai la sintassi di quelle voci, e molto meno dei verbi, la coniugazione dei quali è molto più ignota.

Vi aveva poste, è vero (e così dee farsi) anco le voci Osche, anco le Sabine, le Sannitiche, e di altri antichi linguaggi, che aveva sapute ritrovare. Perchè è troppo evidente presso tutti gli Autori, che queste, come ho detto, differivano di puro dialetto dall' Etrusco. Vi si potrebbero aggiungere le parole della colonna rostrata di Duilio console, e quelle veramente antiquate di altre vecchie iscrizioni; e molto più quelle che i nostri moderni anno estratte dalle tavole Eugubine. Ma di queste il significato, e la pretesa spiegazione mi sarà sempre dubbiosa. E così vi si po-

1) *Maff. d. Tom. 4. pag. 27.*
2) *Liv. lib. 5. Totidem quot capita originis erant coloniis missis.*

si potrebbero aggiungere quelle di tant'altre iscrizioni Etrusche, e delle statue, e dell'urne, alcune delle quali (specialmente nei nomi) anno talvolta una spiegazione assai sincera, e litterale. Ma dopo che con ciò averemo fatto il preteso lessico Etrusco, che cosa averemo fatto noi? Non averemo mai tutte le voci; anzi ne mancherà la maggior parte. Non sapremo di queste nè il nominativo, nè il genitivo; e quasi di tutte non ne sapremo con certezza il significato; come si scorge in varj nostri Grecizzanti, e Fenicizzanti, alcuni dei quali (comechè più sinceri, qual è il Sig. Passeri) confessano spesso, e quasi sempre *in magna nos obscuritate versari*. Vere solamente, e come ho detto, si possono dire quelle voci, che i vecchi Autori ci hanno spiegate.

Una sola adunque era la lingua antica d'Italia. Gli Etrusci soli furono padroni di tutta questa regione; e la diloro lingua era, e doveva essere in tutta questa estensione. Tutte le medaglie, tutti gli scritti, e monumenti antichi, (replico sempre, e intendo d'antichità remotissima, e anteriore al Romano Imperio) sono Etruschi per tutta Italia. E questi scritti in Etrusco non variano mai, se non che di dialetto, o d'apici, o d'inflessioni nei caratteri, come nella varietà di molti secoli era necessario, che accadesse. D'onde adunque si vogliono far nascere tanti popoli, tante lingue, e tante origini? Perciò vi è chi scrive, che diverse furono fra di loco l'Osca, la Sabina, la Sannitica, l'Umbra, l'Eugubina, e l'Etrusca, e cento altre. Si è arrivato fino a dire, che ogni città Italica aveva la lingua sua propria. Se non vagliono gli esempj, e le autorità fin quì addotte, che decisivamente ci mostrano una sola, ed identifica lingua (perchè al più si vuol giuocare sulla diversità dei dialetti) vaglia almeno rispetto alla lingua una ragione naturale; qual è quella, che c'insegna in un medesimo regno, o provincia essere impossibile questa multiplicità di lingue, che ci suppongono. Come mai fra tante città d'un medesimo regno, e fra diloro vicine, e fra diloro perpetuamente commercianti, possono formarsi queste tante lingue, che siano fra di esse radicalmente diverse? Per formare una lingua da se, ci vuole estensione di dominio, ci vuole un regno. Fra i gran regni contigui accade questa totale varietà di lingua; perchè la grandezza dell'uno, e dell'altro sostiene, e fa argine, che una non si interni coll'altra. E però nei confini di questi regni sempre si parla una lingua bastarda, e dell'uno, e dell'altro regno partecipante; ma nell'interno di detti regni non vi è fra diloro altra difformità, che quella accennata, cioè di puro dialetto.

Ricordiamoci, che i Sanniti furono Sabini, e la lingua Osca, o Sannitica fu Sabina; e che i Sabini furono Umbri, o Etrusci; e che perciò la lingua Sabina, ed Osca, e Sannitica, fu Etrusca, ancorchè fosse varia di dialetto. Questa è una, e forse la principal diramazione delle lingue antiche d'Italia, e insieme ancora la principal diramazione di tante genti Italiche, che perciò avendo sortiti diversi nomi, anno fatto credere ancora diversità nella diloro origine.

Queste, e varie altre voci spiegherebbero l'identità, o l'analogia,

 che

che passava fra tanti popoli, e fra tante lingue d'Italia, diverse, come sempre si è detto, fra di loro di puro dialetto. Ma la sola lingua Etrusca per tutta Italia si parlava.

Gli Etrusci non solo in Italia estesero col loro dominio la diloro lingua; ma la portarono ovunque col loro imperio si dilatarono. Rispetto alla Grecia parmi di aver provato con tante precise autorità, e con tanti monumenti, che, per supplire il barbaro silenzio degli scrittori antichi, il tempo ci ha dissotterrati, che il Greco antico altro non fu, che Etrusco, o all' Etrusco simigliantissimo; perchè i Pelasgi Tirreni nelle loro conquiste, e scorrerie in Grecia anco la lingua v' introdussero.

L' introdussero anco in Tracia, dov' essi parimente penetrarono. E Diodoro Siculo, per chiarirci, che questi Pelasgi in Tracia erano Tirreni, ce li chiama Aborigeni 1), e dice, che anco in Tracia usarono la loro lingua Aborigena. Tucidide 2) lo dice anch'esso specificando, che la lingua Bisaltica, o di Bisalzia, alla Tracia appartenente, o confinante, era quella precisa, che parlavano quei Pelasgi Tirreni, che in tempo antichissimo presero e Lemno, e Atene.

Che l' introducessero ovunque estendevano le loro conquiste, ce lo conferma anco Livio 3), ove dice, che oltre all' Italia (intiero dominio Etrusco) portarono il loro dominio, e perciò anco la lingua a varie genti Alpine, e massimamente ai *Rethi*, o siano Grigioni, quali ci afficura, che mantennero per un pezzo coll' originaria loro descendenza anco l' istessa Etrusca lingua, se non che alquanto adulterata, e imbarbarita. E il Gagliardi 4) nel suo libro dell' antico stato dei Cenomani, col testimonio di altri dotti Autori crede ritrovare nella presente lingua dei *Rethi* qualche vestigio dell' Etrusca.

Dionisio d' Alicarnasso, che tutto al solito rivolge ai Greci, in proposito dei detti versi Saliari, non per altra ragione ad essi gli attribuisce se non perchè le feste Saliarie cadevano nel mese di Marzo, e in quei giorni, in cui in Atene si celebravano le feste Panatenee 5); e perchè questi sacerdoti portavano alla sinistra mano la pelta Tracia 6). Ognun vede, quanto siano deboli queste ragioni, in faccia a ciò, che ho provato anco col contesto dell' istesso Dionisio, che i Romani da secoli, e secoli, e fino da Evandro, non ebbero commercio veruno co' Greci 7); e che

1) *Diod. Sic. Lib. 6. pag. 344. de insulis Græciæ. Samothraciam . . . habitarunt eam partem Aborigenes . . . sua olim lingua Aborigenes usi sunt; cuius multa vestigia in sacris ad nostram usque ætatem perdurant.*

2) *Thucyd. L. 4. pag. 119. Illis regionibus . . . quæ promiscuis gentibus habitantur barbaris, bilinguibus . . . sed præcipue Pelasgicis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando Athenasque incoluerunt, & Bisaltico, & Crestonico viculatim habitantibus.*

3) *Liv. Lib. 5. pag. 65. Alpinis quoque gentibus ea haud dubie origo est (Etrusca), maxime Rethis, quos loca ipsa efferarunt. Ne quid ex antiquo præter sonum linguæ, nec eum incorruptum retinerent.*

4) Gagliardi d. lib. pag. 35.

5) *Dionis. d' Alic. L. 2. pag. 129. Festum autem eorum (Saliorum) incidit in Panathenea nostrum, & mensem Martium.*

6) *Dionis. ivi. Sinistra vero (Salii tenent) pelham Thraciam.*

7) Vedi i Capitoli dei Pelasgi nel To. I., e il Cap. seguente.

che a tempo d'Evandro non vi erano in Grecia, nè riti, nè religione fermamente stabiliti. Perchè i primi a fondare la religione, cioè a ridurla a dogmi, e sistema, ed a fondare in somma la teogonia, furono Omero, ed Esiodo, al detto Evandro molto posteriori per chiara testimonianza di Erodoto 1).

Abbiamo altrove avvertito con Cicerone, e con tutti i buoni Autori della antichità, che la religione in genere, i riti, e le divinità, i Romani le hanno prese dagli Etrusci: e che perciò sono insulse le critiche sopraggiunte al Gori, che varj numi, e idoli, da lui chiamati Etrusci, non possino esser tali, perchè quelle precise divinità sono state adorate nel Lazio, e in Roma. Fra tanti Autori si ascolti ancora Valerio Massimo, che principiando i suoi scritti dalla religione, attesta: *Che questa, e che tutte le cirimonie sacre, e che tutta la scienza pontificale, e tutte le osservazioni augurali, le predizioni d'Apolline, i libri degli augurj, e altre cose sacre, e simili, tutto era degli Etrusci, e che colla sola disciplina degli Etrusci il tutto si spiegava in Roma* 2). E che perciò *mandavano ogni anno da Roma dieci giovani Patrizj nelle città Toscane per imparare le cose sacre*, come siegue in tutto il Capitolo di detto libro.

Ma la ragione, che possano reputarsi Greci i giuochi Salii, che adduce Dionisio, cioè, perchè cadevano in quei giorni, e nel mese di Marzo, nel quale, e nei quali si celebravano in Atene le feste Panatenee; pare, che provi contra di lui, ricordandoci ciò, che ho detto altrove, che queste feste Panatenee in onore di Minerva possono piuttosto credersi portate in Grecia dai Pelasgi Tirreni. Ed altro in effetto non contenevano, che una processione col peplo di Minerva, in cui era effigiata la strage dei Giganti, e specialmente Encelado fulminato. Prodigj tutti da Pallade operati non in Grecia, ma in Italia, e in Sicilia, ove i Giganti si fingono sepolti 3). Così l'altra ragione, che i sacerdoti Salii portando nella sinistra la pelta Tracia, possano credersi istituiti in Grecia, si rivolge in contrario a chi riflette, che essendo questo un rito di Tracia, lo devono ivi aver portato quei medesimi Pelasgi Tirreni, che in Tracia tanti altri riti introdussero 4), e specialmente gli astrusi dogmi orgj, e cabirj, come chiaramente ci dice Erodoto 5). E per riprova, che i detti orgj, e cabiri erano originariamente Etrusci, si trovano espressamente nominati (almeno i cabirj) nelle tavole Etrusche di Gubbio 6).

I riti cabirj io per me gli crederei appartenenti alla religione, giacchè gli altri riti chiamati orgj pare, che chiaramente appartengano alla poli-

1) Vedi i detti Capitoli.

2) *Valer. Max. L. 1. cap. 1.* „ Majores nostri statas, solemnesque cæremonias, Pontificum scientia: bene gerendarum rerum „ authoritates, Augurum observatione: Apollinis prædictione, vatum libris: portentorum depulsa, Etrusca disciplina explicari voluerunt „.

3) Vedi il Cap. Ricerche &c. della Sicilia Tom. I. pag. 320.

4) Vedi il Cap. III. Lib. II. Tom. I., ed il Cap. seguente ove si porta l'intiero passo d'Erodoto, che così dice espressamente.

5) *Erodot. ivi citato.*

6) Lo riporta il Gori Difes. dell' Alfab. Etrus. pag. CLXXX. in fin.

politica, e alle leggi. Perchè in Greco la voce Ὄργια (e tal voce Ὄργια sarà ai Greci derivata dai medesimi Pelasgi) significa patti, ed in latino *Fœdera*, ancorchè questi ancora si adattino alla religione.

Il Gori pensò, e pensò bene, che la lingua Etrusca fosse simile, o poco diversa da quella dei Traci, e dei Frigj 1). Molto più fondatamente averebbe ciò asserito, se avesse addotto il sopracitato passo d'Erodoto da me più volte avvertito, per cui si vede, che quei Pelasgi, che con tante prove si dimostrano Etrusci, o Tirreni, furono quelli appunto, che incivilirono la Tracia, e le recarono la religione. Ed altro io non credo, che voglia dire Macrobio 2), quando ci fa osservare, che Tarquinio figlio di Demarato Corintio sapeva misticamente la religione di Samotracia; se non che ci voleva spiegare, che il detto Tarquinio era dotto nella religione Etrusca, e Pelasga; come quì sotto osserviamo con Dionisio, che dice dell'istesso Tarquinio: *Etruscis, Græcisque disciplinis imbutus:* pigliando al suo solito per Greche le scienze Pelasghe, che erano Etrusche.

E quanto bene rispetto ai Frigj averbbe il Gori potuto addurre i passi di Omero, co' quali si vede, che Dardano (non ostante Dionisio, che senza ragione vuol tutti Greci) che Dardano, dissi, col consenso di tanti Autori, certamente Etrusco, e Cortonese, fù quello, che fondando Ilio, recò colla sua truppa in Troja una nuova lingua, e lingua assai più pulita; e come il detto Omero 3) si spiega: *una lingua d'uomini articolatamente parlanti*. In questi precisi termini, *d'uomini articolatamente parlanti*, a distinzione della Greca, e di altre lingue, che nomina 4), chiama il detto Poeta, e Lemno, e Lesbo, e Pilo, e Arcadia, che furono tenute da quegl'istessi Pelasgi, che, come sopra, si sono dimostrati Tirreni. Perchè i Traci mantennero (almeno per un pezzo) la loro vera lingua Pelasga; attestandocelo espressamente, come si è detto, Diodoro Siculo 5), il qual passo è schiarito mirabilmente da un altro di Dionisio 6), che dice, *che in tanto i Placiani, i Traci, ed altri dell'Ellesponto hanno parlata la precisa lingua Cortonese, in quanto che, tanto i Placiani, che i Cortonesi derivavano dagli stessi Pelasgi*. E non si cavilli, che Dionisio parli dei Crotoniati di Cortona della Magna Grecia, perchè parla espressamente di Cortona in Tirrenia.

Quanto bene ancora averebbe potuto portare l'iscrizione Sigea, che pure ad altro effetto il Gori riporta, della quale Edmondo Chisull, che

1) *Gori* detta difes. p. CLXXVIII. & seqq.

2) *Macrob. L. 3. Cap. 4. Tarquinius Demarati Corintii filius Samothraciis religionibus mistice imbutus.*

3) *Omer. Iliad. Lib. 20. vers. 215.*
Dardanum quippe genuit nubes cogens Juppiter,
Condidit autem (ille) Dardaniam; nondum quippe Ilios sacra
In campo ædificata erat urbs articulate loquentium hominum.

4) *Omer. Iliad. L. 1. v. 250.*
Et jam duæ quidem ætates articulate loquentium hominum.

5) *Diod. Sic. L. 6. pag. 344. qui sopra citata.*

6) *Dionis. d'Alicar. lib. 1. pag. 23. Atqui miretur aliquis, Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatas habuisse similem; quandoquidem & ipsi a Pelasgis oriundi sunt.*

il primo la produsse alla luce 1), si spiega, *che la detta iscrizione, appartenente al Sigeo di Troja, è formata con quell' istesse lettere, e caratteri, co' quali si vede formato l' Etrusco, e specialmente le celebri tavole Eugubine*. Quanto bene in fine potea riflettersi, che non questa sola iscrizione Sigea, ma varie, e molte altre comprovano questa univoca somiglianza dell' Etrusco, non solamente col Greco antico, ma anco col Frigio, e anco col Tracio. Il Sig. Donati nella sua bella raccolta delle iscrizioni, di cui è publicato il primo Tomo, ov' è riportata la Sigea, varie simili è per addurne nella continuazione di detta opera. Molte, e varie altre lapide antichissime (come alcuni dotti viaggiatori asseriscono) si sono scavate, e si scavano in Mitilene città Pelasga, e dei Tirreni Pelasgi, che poi sono state trasportate in Venezia, ed in Londra, ove attualmente si conservano in quei musei, che sono scritte con quest' istessi caratteri Etrusci. Potrebbesi anco osservare, che i Cicconi, e i Cauconi di Tracia, tante volte nominati da Omero, si rintracciano anco in Italia, come osservo nel Capitolo II. del Lib. II. 2).

Per altro in questa sua dotta conicttura, cioè, che dai Traci ancora, e dai Frigj rinvenir si possa la lingua Etrusca, una dottissima riflessione adduce il Gori, tratta da Platone 3), ove dice, che la voce πυρ, che significa il fuoco, e βεδυ, che significa l' acqua, come υδωρ, ed ηνιξ, l' anno i Greci preso dai Barbari, e dai Frigj. E molto più s' accosta il Gori riflettendo quivi, *che queste stesse voci, o pochissimo dissomiglianti, si trovano per significare quelle identifiche cose nelle prefate tavole Eugubine*. Tutte queste riflessioni, e prove unite insieme schiariscono assai il mio assunto, che la lingua Greca antica, e quella dei Traci, e quella dei Frigj provenga da quei Pelasgi Tirreni, che in Grecia, e poi in Tracia passarono antichissimamente. E che perciò l' Etrusca, rispetto a molti altri popoli, sia vera lingua primitiva, come anco rispetto alla Spagnuola antica, e rispetto alla Celtica anno detto, e il Maffei, e il Gori, che dall' Etrusca provengano anch' esse.

Onde, e la lingua, e tanti riti, in vece di dirli con Dionisio d' Alicarnasso di Grecia derivati in Italia, dobbiamo dirli, con tante evidenti ragioni dall' Italia trasportati in Grecia, e in Asia dai nostri Tirreni: e si aggiunga, come aggiunge il detto Gori, che Platone stesso più chiaramente lo disse 4), ove prescrive *di non abolire le cirimonie antiche, o siano proprie del paese, o siano dagli Etrusci derivate*. E Numa se istituì in Roma le dette feste Saliari, non erano peraltro queste ignote in Italia, come non lo erano le feste Saturnali, certamente più antiche di Roma 5), e tan.

1) *Edmond. Chisull Antiq. Asiaticæ Christianam æram antecedentes edit. Londin. 1728. pag. 4.* „ Eædem vero hic Sigei nunc ad „ dextram, nunc ad sinistram versæ . . . „ Tales sunt certe, quales Etrusca servant „ monumenta, quæ ignota lingua Aeolica, „ & Græcis inversis literis sinistrorsum scripta „ ta Eugubii, & Perusiæ in Italia eruta „ fuere . . . Ipsissimæ enim inusitatæ literæ „ in utrisque similes occurrunt „.

2) Tom. I. pag. 211.

3) *Gori, Difesa dell' Alfab. Etrus. pag. CLXXIII. & seq.*

4) *Plato de Legib. L. 5.*

5) *Macrob. Saturn. L. 1. Cap. 7. Tot sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ urbis ætatem.*

e tante altre. E rispetto alle dette Saliari feste, basta, che Virgilio diede anco ad Ercole i suoi sacerdoti Salj 1). E che anco le lodi di Giano primo Re d'Italia in questi astrusi versi Saliari si contenevano 2), come leggiamo in Rosino, e come da Macrobio si deduce 3). Per riprova di tuttociò il Sig. Olivieri 4) in una dotta sua Dissertazione, inserita in quelle dell' Accademia di Cortona, legge in una delle tavole Eugubine i sacerdoti Salj, e il Collegio dei fratelli Arvali. E convengono in ciò anco il Passeri ed il Maffei; il quale benchè nella sua Diplomatica alla pag. 11. confessasse di non intenderle, pure (dopo il Gori) le spiega così ancor esso 5).

Rispetto all' oscurità, in cui cadde posteriormente non solo la lingua Etrusca, ma anco la Latina antica, che dalla prima formossi, si potrebbe quasi far la scala, e osservarsi, come a grado a grado, e quasi a secolo per secolo si perdè la memoria, o vogliam dire la notizia, e l' intelligenza del detto Etrusco, e Latino antico. Oltre agli esempi addotti del gius Papiriano, e dei versi Salj, che nei secoli posteriori di Roma poco s' intendevano; altri esempi, e altri frammenti di leggi di Romolo, e di Numa e di altre leggi Papiriane dietro l' autorità di Festo, e di Giuseppe Scaligero sono riportate dal detto Rosino 6). E già si vede da questi, che a tempo di Romolo il linguaggio Romano era diverso dall' Etrusco. E anco Plutarco 7) dice, che il detto Romolo per fabbricare la sua nuova città colle debite formalità, e cirimonie sagre, *chiamò di Toscana gente pratica dei misterj, acciocchè con i sagri loro riti, e colle loro lettere Etrusche gl' insegnassero ciò, che in tal caso doveva farsi*.

Altri riti, altre voci puramente Etrusche s' incontrano in tempo di Romolo. Gli augurj presi alla moda Etrusca, e da Romolo, e da Remo prima d' assumere il regno 8). La vacca, e il bove uniti insieme all' aratro per solcare il giro delle mura, e disegnare l' estensione di quelle, e il pomerio della nuova città 9). Le tre tribù da Romolo istituite, la *Ramnense*, la *Lucera*, e la *Taziense*, coll' osservazione, che fa Varrone 10), *omnia hæc vocabula Tusca sunt*. Il Maffei al Gori, e al Dempstero, che riferiscono questo passo, oppone, che sia in Varrone qualche mala intelligenza, o qualche errore di stampa. Ardita frase, che spesso in oggi si sente in bocca dei critici, che per introdurre qualche loro falso raziocinio,

1) *Virg. Æneid. L. 8.*
Tum Salii ad cantus incensa altaria circum
Populeis adsunt evincti tempora ramis.

2) *Rosin. Antiq. Rom. l. 2. cap. 5. & L. 3. Cap. 5. pag. 327., Dempst. Tom. 1. pag. 65.*

3) *Macrob. Saturn. L. 1. C. 4. Saliorum quoque antiquissimis carminibus Janus Deorum Deus canitur.*

4) Olivieri Dissert. inserita nell' Accademia di Cortona Dissert. prima p. 11. To. 2.

5) *Maff. Oss. Lett. Tom. 6. p. 64. & segq.*

6) *Ros. d. L. 8. Cap. 5. pag. 327.*

7) *Plutarc. in Romul. Accersitis ex Etruria viris, qui sacris quibusdam ritibus, & literis singula edocerent.*

8) *Liv. Lib. 1., Plutar. in Romul., Sidon. Apollin. Carm. VII. in Panegyr. aviti Augusti.*

Quid rogo bisseno mihi vulture Tuscus Aruspex
Portendit jacens primæ tunc mœnia genti;

9) *Gori Mus. Etrus. Tom. 3. pag. 8.*, e il *Fabbretti ivi citato.*

10) *Varron. L. 1. pag. 9. ling. Lat. edit. Paris. ann. 1530.*

mio, dicono errati, o intrusi i passi degli Autori più rispettabili. Non dico, che ciò non possa essere anche qualche volta accaduto; ma per dire un Autore scambiato, o intruso in qualche tratto, ci vogliono non raziocinj remoti, ma fatti, e fondamenti storici. Onde sarebbe un perdere il tempo di difendere Varrone stesso, e le dilui stampe, che tutte dicono così. E si lasci al solo Sig. Marchese Maffei la facoltà di contrastare al Gori, e al Dempstero fino le autorità litterali dei più classici Autori, come con stupore si osserva in tanti luoghi. Vedo peraltro, che Varrone medesimo cita autore di questa sua asserzione Volunnio, scrittore di Tosche tragedie, e Giunio altro vecchio scrittore 1). E per comprovare la seconda Tribù, cioè la Lucere, o Lucerense, che provenga da Lucumone Etrusco (giacchè le altre due, cioè la Ramnese da Romolo, e la Taziense da Tazio sono assai litterali) si legga in Properzio 2) l'ajuto, che diede a Romolo un Lucumone Etrusco, e per cui vinse Tazio Sabino. Non so, se questo Lucumone sia quel Celio Vibenna Etrusco, di cui parla Festo 3) dicendo, che parimente diede ajuto a Romolo contra i Sabini; ovvero se questo Celio Vibenna sia diverso dal detto Lucumone Etrusco nominato da Properzio. Così pare, che lo nomini parimente il detto Varrone 4), che lo chiama *i lustre capitano Etrusco, che col suo esercito venne in ajuto di Romolo*. Quest'è certo peraltro, che il detto monte Celio, serba ancora questo nome Etrusco dal detto Celio, o Re, o Lucumone, o duce Etrusco. E nel monte Celio si sono ritrovati molti monumenti Etrusci, dal Gori riportati 5). E rispetto alla Ramnese, che si disse anco Tribù Romilia, il Rosino 6) con Festo Pompejo la conferma Etrusca tanto nel nome, che nella sostanza. Perchè Romolo ascrisse in quella gli abitanti di quell'agro, che Romolo stesso prese ai Vejenti Etrusci presso alle mura di Roma.

Che per altro in tempo di Romolo fosse famigliare, e da molti inteso l'Etrusco in Roma, e che probabilmente lo parlasse, e l' intendesse l'istesso Re, da altre conjetture potrebbe dedursi. E tra l'altre abbiamo questa, che Acca Larenzia nutrice dei due gemelli Romolo, e Remo, dopo che gli morì il suo primo marito Faustulo, si rimaritò ad un tal Caruzio Toscano assai ricco, e dopo la morte anco di questo, lasciò la dilei pingue eredità al detto Romolo, come ci racconta Macrobio 7). Nomina

1) *Varron. ivi. Luceres, ut ait Junius ad Lucumonem. Sed omnia hæc vocabula Tusca sunt; ut Volumnius, qui tragædias Tuscas scripsit, dicebat.*

2) *Properz. L. 4. Eleg. I.*
Prima Galeritus posuit prætoria Lucmo
Magnaque pars Tatio rerum erat inter oves
e al d. L. 4. Eleg. II.
At tu, Roma, meis tribuisti præmia Tuscis;
Unde hodie vicus nomina Tuscus habet.
Tempore, quo sociis venit Lucumonius armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tati.

3) *Fest. in voce* Cœlius.

4) *Varr. d. lib. 1. seu 4. pag. 8. Cælius mons a Cælio Vibenna Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Latinum Regem.*

5) *Gori sopra citato.*

6) *Rosin. Antiq. Rom. Lib. 6. Cap. 15. pag. 261. e 262.*

7) *Macrob. Saturn. L. 1. C. 10.* „ Accam „ Larentiam Faustuli conjugem, Romuli, „ & Remi nutricem . . . Hanc, regnante „ Ro-

mina anco quivi i predj, che questa ricca donna lasciò a Romolo, o sia al Popolo Romano. Romolo amò teneramente la detta Acca Larenzia sua fidissima nutrice. Lo leggiamo anco in Aulo Gellio 1) ove ci rammenta, che a questa sua madre putativa essendo morto uno dei dodici dilei figli, si diede esso a lei, in vece del morto figlio. E poi in onore di ciò istituì in Roma il Collegio dei dodici fratelli Arvali. Il tutto peraltro a similitudine di ciò, che si praticava in Toscana, perchè questi fratelli Arvali si leggono nominati nelle tavole Engubine.

Si osservi di più in Livio, che a tempo di Tullo Ostilio i Filenati Etrusci. già peraltro superati da Romolo. e fatti colonia Romana, ma dipoi ribellatisi dai Romani, ed unitisi ai Vejenti loro affini, furono di nuovo vinti dal detto Tullo Ostilio. Ma quì Livio osserva come cosa degna di riflessione, *che la maggior parte dei Fidenati Etrusci intendevano benissimo il Latino*. E' vero, che ciò poteva derivare dall'essere stati, come sopra si è detto, coloni dei Romani; anzi Livio rileva la detta circostanza 2); ma contuttociò si vede. che il Latino antico si era già formato, ma in modo, che non molto dall'Etrusco differiva. Perchè la detta circostanza dell'essere stati coloni dei Romani, non averebbe fatta nota, ed intelligibile ad una gran parte dei Fidenati, anco del volgo, la lingua Latina, se questa fosse stata radicalmente dissimile dall'Etrusca, e ciò accadde nel secondo secolo di Roma, o verso la fine del primo.

In detto secondo secolo di Roma regnando Tarquinio Prisco, nato, ed educato in Collazia città Toscana, sappiamo per conseguenza, che egli intendeva, e possedeva l'Etrusco. Lo dice espressamente Dionisio d'Alicarnasso 3) notando, che Demarato Corintio suo padre aveva fatte imparare ai due suoi figli in Toscana, *l'Etrusche, e le Greche discipline*, intendendo le Pelasghe per le Greche. E forse potrebbe credersi, che in Etrusco egli sapesse ancora comporre; perchè in una certa specie d'augurj rammenta Macrobio 4) un libro augurale Etrusco. che se non specifica che fosse da lui composto, lo chiama peraltro *del detto Tarquinio*, e appresso di lui esistente; e che circa a questi tempi, ed anco non molto dopo non

„ Romulo, Carutio cuidam Tusco diviti
„ denuptam, auctamque hæreditate viri,
„ quam post Romulo, quem educasset, re-
„ liquit „.

1) *Aul. Gell. Noct. Att. Lib. 6. C. 7.*
„ Acca Larentia corpus suum in vulgus da-
„ bat. Pecuniamque emeruerat ex eo quæ-
„ stu uberem . . . Ea testamento Romulum
„ Regem, ut quidam alii tradiderunt, po-
„ pulum Romanum bonis suis hæredem fe-
„ cit . . . Ea mulier ex XII. filiis maribus
„ unum morte amisit. In illius loco Ro-
„ mulus Accæ Larentiæ se se filium dedit.
„ Seque & cæteros ejus filios fratres Arvales
„ appellavit. Ex eo tempore Collegium
„ mansit fratrum Arvalium „.

2) *Liv. lib. 1. pag. 4. Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi, & consanguinitate. Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt*. E poi siegue alla pag. 7. *Et audiverant clara voce dictum. Et magna pars Fidenatium, ut qui coloni additi Romanis essent, latine sciebant.*

3) *Dionis. d'Alic. l. 3. pag. 184.* Kὶ παιδεύξας ἀμφοτέρως Ἑλληνικὴν, ϗ Τυρρηνικὴν παιδείαν. *Utrumque instituit Græcis, & Etruscis disciplinis.*

4) *Macrob. Satur. L. 3. C. 7. Traditur autem in libro Etruscorum . . . Et super hoc liber Tarquinii ex ostentario Tusco ibi reperitur.*

non fosse ignoto in Roma l'Etrusco; anzi che nel comun linguaggio Latino si framischiassero voci Toscane, ed anco Puniche, lo attesta il predetto Macrobio 1).

Nel terzo secolo di Roma, o sia principio del quarto, abbiamo il detto esempio delle XII. tavole, che nei secoli susseguenti di Roma furono credute scritte in Osco, che è Etrusco, o dall'Etrusco diverso solamente di dialetto 2). E di fatto qualche vestigio Etrusco vi scorgono gli eruditi. Nel quinto secolo di Roma, e precisamente nell'anno 444. della medesima, quando il Console Fabio liberò Sutri, e battè i Toscani, che l'assediavano, ci fa riflettere Livio, che già la lingua Etrusca era restata alquanto ignota ai Romani; e che la Latina sempre più da quella si discostava. Perchè essendo venuto in mente al Console Fabio di penetrare nell'interno della Toscana, e di passare la selva Ciminia, scelse il suo fratello Fabio Cesone, acciocchè incognito, e travestito espiasse i paesi Toscani, che intendeva d'invadere. E nota il detto Livio 3), che intanto scelse il detto Fabio Cesone, in quantochè, *educato in Cere città Etrusca, sapeva benissimo quella lingua; e che allora la gioventù Romana imparava l'Etrusche lettere, e discipline in quella forma, in che poi* (cioè nei tempi di Livio) *imparavano i Romani le Greche lettere*.

Ma si noti, che questa lingua Latina era propriamente nel Lazio, e in Roma; ma nel resto d'Italia si seguitava a parlare Etrusco, ovvero Osco, che è suo sinonimo. L'Agostini ci avverte, che questa voce *Osco* in senso di Livio, e di altri Autori ha significato anco *antico*. E così si è detto: *pecunia Osca*, e *scriptum Oscum*, per pecunia antica, e scritto antico 4). E *osceno*, come dice Festo, quasi vecchio, e deforme. Che nel resto d'Italia si seguitasse a parlare Etrusco, ne porge Livio altro esempio nell'anno 456., quando il Console Volunnio battè i Sanniti d'origine non solo Etrusca; ma che fin allora (come la mantennero molto dopo) mantenevano la lingua Osca, o sia Etrusca. Perchè quì dice l'istorico, che il Console scelse gente, che sapesse la detta lingua Osca per indagare la positura, e gli andamenti dei Sanniti 5): *gnarosque Oscæ linguæ exploratum quid agatur, mittit*. Anzi non solo nel resto d'Italia si seguitava a parlare Etrusco, ma ance nel Lazio: in quelle città per altro, che mantenevano fresca l'origine Etrusca, si seguitava a parlare, o almeno ad intendere l'Etrusco fino al quinto secolo avanzato di Roma. Eccone un altro esempio in Livio medesimo, ove narra, che nell'anno 451. il Dittatore P. Valerio Massimo movendo contro Rosselle nell'interno della Toscana, per intendere ciò, che dicessero alcuni pastori Rossellani, ado-

pro

1) *Macrob. l. 6. C. 4. Nec non, & Punicis, Oscisque verbis usi sunt veteres.*

2) *Dempst. Etrur. Reg. L. 1. Cap. 26.*

3) *Liv. Lib. 9. pag.* 108. „ Marcum Fabium Cesonem (alii C. Claudium quidam matre eadem, qua consulem natum „ tradunt) speculatum se iturum professus, „ brevique omnia certa allaturum. Cere „ educatus apud hospites, Etruscis inde litteris eruditus, linguamque Etruscam probe noverat. Habeo authores, vulgo tum „ Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita „ Etruscis literis erudiri solitos „.

4) *Agostin. Dial. 7. delle medaglie p.* 216. *edit. Rom. ann.* 1736. *e pag.* 155.

5) *Liv. L.* 10. *pag.* 116.

prò per interpetri alcuni di Cere, che erano nell'esercito Romano 1]. Dunque i Ceriti, o siano Agillesi vicini a Roma, ma d'origine Etrusca, intendevano, e parlavano quella lingua, che si parlava in Toscana anco nel quinto secolo di Roma.

Ho citato più volte Erodoto, e Tucidide, i quali sappiamo, che fiorirono, e scrissero circa la fine del terzo, e il principio del quarto secolo di Roma. Questi Autori, e specialmente Erodoto 2) asseriscono: *Che ai di loro tempi in Cortona* (che vuol dire anco nel resto della Toscana) *si parlava attualmente la lingua Pelasga*, cioè Etrusca. Erodoto la dice *diversa dalle altre circonvicine*, che vuol dire dalla Latina, e dalla Bruzia, o sia dei Pelasgi della Magna Grecia, che Festo dice, *che parlavano Osco, e Greco*; cioè avevano imbastardita, o grecizzata la lingua Pelasga, o Etrusca. Quest'era la diversità di lingua, che secondo Erodoto passava frall'Etrusca, e le altre d'Italia, Dionisio poi dopo quattro, e più secoli di oblivione, ci aggiunge, *che la Pelasga era diversa anco dall'Etrusca*: il che non è vero, e non disse mai Erodoto. Sicchè dal detto Erodoto sappiamo, che a suo tempo si parlava in Cortona, e fra i Tirreni la lingua di quei Pelasgi, che ancora restavano in Cortona in qualche loro descendente. Questa lingua poi durò fino a tutto il quinto secolo; poichè dopo la gran rotta, che dai Romani ebbero i Toschi al lago di Vadimone circa l'anno 471., Floro e Polibio citati dal Sigonio 3), dicono, che fra i fieri patti dopo di questa rotta, ebbero i Toschi anco quello di ricevere la lingua Latina. Talchè l'estensione della lingua Latina in tutta Italia non può farsi più vecchia, che del quinto, o del principio del sesto secolo di Roma.

Non può qui tralasciarsi un'altra riflessione, che manifestamente convince l'errore di Dionisio d'Alicarnasso, quando spesso ci asserisce, che i Pelasgi furono Greci, e che la lingua Pelasga nulla avesse che fare coll'Etrusca, anzi che l'Etrusca con nessun'altra convenisse. E tant'altre cose ci dice dell'antica lingua Grecanica, che non solo è difficile di poterlo conciliare con verun altro Scrittore, ma anco è difficile d'intendere le di lui contradittorie proposizioni; perchè non vi è cosa più certa presso di lui, che Cere fu una delle città Pelasghe 4). E pare, che lo confermi ancora Servio 5) riferendo l'opinione, che fosse edificata da un certo Pelasgo, ovvero da Telegono, che era figlio d'Ulisse in origine Tir-

1) *Liv. L. 10. pag. 112. Pastorum unus (Rossellensis) exclamat . . . Hæc cum legato Cerites quidam interpretarentur . . . jubet peritos linguæ attendere animum.*

2) *Erodot. L. 1. Cæterum qua lingua Pelasgi sint usi . . . Conjectura signorum licet dicere, eadem, qua nunc Pelasgi utuntur, qui supra Tyrrhenos urbem Crestonam incolunt.*

3) *Sigon. de Jur. ant. Ital. L. 2. Cap. 9.* „ Quos omnes occidione occisos ad lacum „ Vadimonis . . . Ad reddendam urbem E- „ truriæ anno secundo Olympiadis CXXIV. „ (quæ cadit in annum urbis 471.) allici „ potuit Tyrrhenus. Sed ad recipiendas La- „ tinas literas numquam persuaderi potuit „.

4) *Dionis. L. 1. p. 16.* Καὶ πόλεις πολλὰς ec. „ Et urbes multas partim a Siculis habita- „ tas, partim ab ipsis (Pelasgis) conditas „ tenuerunt pro indiviso Pelasgi, & Abo- „ rigenes. Ex quibus sunt Ceretanorum ci- „ vitas, Agylla dicta &c. *Strabone Lib. 5.* „ *pag.* 148. Nam quæ nunc Ceræ dicitur, „ quondam nominabatur Agylla, eaque a „ Pelasgis e Thessalia profectis condita fer- „ tur „.

5) *Serv. ad Æneid. L. 8. vers.* *Ur-*

Tirreno, come con Igino prova anco il Bochart 1]; ovvero ancora da Tirreno istesso. E in somma dai Pelasgi edificata la dice ancora Strabone 2). Eppure la città di Cere, come sempre si è veduto, parlò costantemente Etrusco. Eppure Virgilio in questo istesso luogo la chiama Etrusca 3); e più chiaramente la chiama Etrusca Livio 4), che quivi, ed altrove 5) prende i Ceriti o Agillesi per Etrusci, e consanguinei precisamente dei Tarquinj Etrusci. E Stefano Bizzantino 6), che la chiama Etrusca ancor esso, pare che tale la chiami appunto, perchè è edificata dai Pelasgi, che perciò sono Etrusci innegabilmente. Ogni altra città, che si possa provare edificata dai Pelasgi, la troveremo parlare Etrusco. Dionisio d'Alicarnasso 7) vuole, che Falerio, e Pisa, e Saturnia, e Fescennio siano città Pelasghe. Io non ho fatti, nè riprove, che le prime tre parlassero Etrusco, benchè sarà difficile di potere nemmeno imaginare, che nel mezzo della Toscana parlassero diversa lingua dall' Etrusca. Ma dell'ultima città ancorchè più remota, cioè di Fescennio, che parlasse Etrusco, ne abbiamo la riprova nei versi Fescennini usati in alcune occasioni anco dai Romani, e da essi chiamati Osci, e nominatamente Etrusci. Dunque ogni città Pelasga, che noi sappiamo, ha parlato Etrusco.

Ne abbiamo un'altra riprova da un fatto più solenne, che ci narra Erodoto, cioè di una fiera battaglia navale, che a tempo di Ciro, e d'Arpago Medo suo capitano seguì nel mare Sardonio fragli Etrusci, che in questo incontro erano collegati con i Cartaginesi, e i Foresi, o sia gli Jonj dall'altra. Fra i Tirreni, che così combattevano, erano ancora i Ceriti, e Agillesi, che perciò ancor essi combattevano contro i Greci. I Tirreni riportarono sopra di quelli una compita vittoria, che per irrisione dei Focesi, chiama per essi Erodoto *una Cadmea vittoria*; perchè così ironicamente si chiamavano le perdite, e le sconfitte in Grecia 8). Ma aggiunge Erodoto, che i detti Agillesi furono i più fieri ad incrudelire contro dei Greci 9); perchè anco i prigionieri Greci narra, che furono

rono

Urbis Agyllinæ sedes, ubi Lydia quondam. Sane hanc Agyllinam quidam tradunt a Pelasgo conditam, alii a Telegono, alii a Tyrrheno Telesi filio.

1) *Bochart in Chanaan L. 1. C. 33. p. 658.*

2) *Strab. cit. nella nota precedente.*

3) *Virg. Æneid. L. 8.*
Urbis Agyllinæ sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.

4) *Liv. L. 2. Agylla, & Tarquinii urbes Etruscorum bello deletæ.*

5) *Liv. L. 7. pag. 83. In bellum Etruscum intentam civitatem, quia Cæritem populum misericordia consanguinitatis Tarquinensibus adjunctum fama ferebat.*

6) *Steph. Bizzant. de Urbib.* Καιρή πόλις Τυῤῥηνική. *Cære civitas Tyrrhenia.*

7) *Dionis. d'Alicar. L. 1. pag. 16.*

8) *Suid. in verbo* Καδμεια νική. *Cadmeja victoria.*

9) *Erod. L. 1. pag. 67.* „ Tyrrheni, & „ Carthaginenses, utrique sexaginta navibus instructi. Phocenses ex adverso sexaginta & ipsi naves milite complent in „ mare, quod appellatur Sardonium; commissaque navali pugna Phocensibus Cadmeja quædam contigit victoria; nam quadraginta illis naves perierunt. Reliquæ „ contusis rostris factæ inutiles. Verum e „ navibus, quæ perierant, quotquot homines in Carthaginensium, Tyrrhenorumque „ manus venerunt (captivi enim plurimi), „ hi omnes protracti e navibus lapidibus „ obruebantur. Et quæcumque in Agyllensium vel pecoribus, vel jumentis locum „ illum accedebant, ubi Phocenses lapidati „ fuerant, continuo morbida fiebant „.

rono uccisi dai Ceriti, o Agillesi, e lapidati barbaramente: dunque Etrusci erano i Ceriti Pelasgi.

Nola si è detta fabbricata dai Pelasgi Calcidesi. Così la chiama Silio Italico 1), così Giustino 2). Eppure Vellejo la dice Toscana 3), e dai Toscani edificata. Perchè anco i Pelasgi Calcidesi erano gl' istessi Toscani, come abbiamo provato con altre autorità; e distintamente con Dionisio d' Alicarnasso si è osservato, che i Tirreni, e fra questi, che i Cortonesi erano tutti Pelasgi, e che con i Calcidesi avevano un' istessa origine, che vuol dire Tirrena. L' istesso Dionisio altrove dice, che Roma ancora in tempo antichissimo è stata, e si è detta Pelasgica. Dicono l' istesso, e non sono fra diloro contrarie queste autorità. E sapendo l' univoca origine dei popoli, si conciliano gli Autori; altrimenti s' imbroglia il tutto, e nulla s' intende. E mille errori consecutivi ne provengono, come seguitando il grecismo di Dionisio anno fatto i nostri intermedj Autori, perchè non attesero, e non pensarono a questo studio. Ma l' equivoco più sonoro è del Marchese Maffei, che scrivendo di questo studio Etrusco precisamente, e criticando gli altri ha detto: *che i Tirreni, ed i Pelasgi sono diversissimi; che i Latini, e i Tirreni sono parimente diversissimi; che i Latini provengono dai Pelasgi, prendendo i Pelasgi per Greci, e non per Tirreni d' origine; che la lingua Pelasga era diversissima dall' Etrusca*; e varie altre cose singolari, che in lui si leggono. Dunque Etrusci, e non Greci furono sempre i Pelasgi! Dunque Etrusca fu la diloro lingua, e non mai Greca! Etrusco parlarono in Grecia, come le tante addotte prove; e monumenti rispetto al Greco antico ci mostrano. Etrusco parlarono anco in Italia, cioè in Cortona, e nel Lazio, e fra gli Aborigeni loro affini. Ed Etrusco parlarono i Pelasgi per varj secoli di Roma; e presso alle stesse mura di Roma, come gli addotti due solenni esempj di Fabio Cesone educato in Cere, e l' altro degl' intepetri di Cere nel mezzo della Toscana adoperati, evidentemente dimostrano.

Poco dopo, cioè nell' anno di Roma 495. abbiamo l' esempio della detta iscrizione di Duilio, che battè in mare i Cartaginesi. E se avessimo altre iscrizioni Latine di quest' età, vi si troverebbe la riprova non solo delle voci, ma ancora nella formazione delle lettere, e si vedrebbero molto uniformi all' Etrusche. Esempio di ciò ne siano varie iscrizioni, ma specialmente quelle, che riferisce il Padre Baldini 4), che scavate di fresco nell' agro Romano, e propriamente nella via Appia fuori di Roma, ove erano i sepolcreti Romani, si leggono ivi, e si osservano varj caratteri affatto partecipanti dei caratteri Etrusci, segno evidente della remota antichità di dette iscrizioni; che perciò da Dionisio d' Alicarnasso sarebbero al suo solito chiamate *Grecaniche*.

Dopo di ciò, e dopo dei monumenti riferibili a questa età sempre più si vede ignoto in Roma l' Etrusco, ed anco il Latino antico; perchè il mi.

1) *Sil. Ital. L. 12. v. 216. Hinc ad Chalcidicam transfert citus agmina Nolam.*
2) *Justin. L. 20. Cap. 1.*
3) *Vellejo L. 1. Cap. 7.*
4) *Baldini*, Dissertazioni impresse fra quelle di Cortona Tom. 2. pag. 156.

miglior Latino sempre più prendeva piede, e si andava perfezionando. Così nel sesto, e settimo secolo fioriva sempre più la lingua Latina, e perciò sempre più dalla sua origine s'allontanava. E qualche cosa ne veggiamo, o ne leggiamo gli esempi in Pacuvio, e poi in Accio, e in Terenzio, e in Plauto. Ed a questi tempi si riferisce ciò, che si legge in Festo Pompeo 1) ove alla voce *Oscum* pone varie simili voci antiquate. Eppure anco questi vecchi Poeti spirano tanto della prisca antichità, che di alcuni di questi, e di Ennio precisamente disse Pietro Crinito 2): *Ennius Osce locutus est*. Polibio ancora nei suoi tempi 3) rammenta questa mutazione di lingua, e la dice tanto notabile, che il Latino antico s'intendeva da pochi.

Dopo ancora sempre più si rese in Roma inintelligibile affatto l'Etrusco, e forse anco il Latino antico. Ce ne dà l'esempio Aulo Gellio 4) in quell'avvocato dei suoi tempi, di sopra commemorato, che usando termini antiquati dagli uditori gli fù detto 5), che parlava *aut Gallice*, *aut Tusce*. Il che s'intenda dei tempi bassi della Repubblica. Nei quali tempi si legga il Ciatti, ed altri, che narrano l'arti dei Romani usate per distruggere la lingua Etrusca, e le vestigia di quella, non già nelle cose sacre, ma nell'uso comune di parlare. Allude a ciò S. Agostino 6), ove narra, che i Romani procuravano, che le genti da essi soggiogate lasciassero il loro linguaggio, e parlassero Romano. Leggiamo in Persio 7) per una lode singolare, e quasi per un prodigio, che egli celebra il suo amico Poeta *Celio Basso*; perchè sapeva rivoltare in Latino le origini dell'antiche voci. Dal che si vede, che tra le persone dotte, e culte non restò nemmeno in Roma ignoto affatto il linguaggio Etrusco. E nelle comedie, e feste istrioniche si mischiava sempre qualche vocabolo Osco fino a tempo d'Augusto, come si ricava da Strabone 8). Dell'Etrusco, come pare, si servivano anco i Romani in tempo di Claudio imperatore; poichè dal medesimo fù proposto in Senato di conservare questa lingua; perchè l'aruspicina, ed i libri augurali, ed altre scienze dipoi ai Romani derivate, erano scritte

1) *Fest. Pomp. in voce* Oscum.

2) *Pietr. Crinit. De honest. discip. L. 3. C. 3.*

3) *Polyb. L. 3. pag. 63. Nic. Perotto Interp. Tanta enim facta est mutatio Romanæ linguæ ab ea tempestate in hodiernam diem, ut etiam qui antiquitatis peritissimi sunt, pleraque nonnisi difficulter intelligant.*

4) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. 11. Cap. 7.*

5) *Aul. Gell. sopra cit.* Le due parole ignote, che disse quell'avvocato, sono dunque, *apludam*, *& floces*. Altrove osservo, che queste parole con poca varietà si trovano nell'Etrusco per significare l'istesse cose. Queste parole, che Aulo Gellio le porta, e l'intende degli ultimi tempi della Republica Romana, il Maffei, ed altri le portano indistintamente, e senza cronologia, quasi che sempre, e fino ai tempi di Romolo sia stato ignoto in Roma l'Etrusco.

6) *S. Agost. de Civit. Dei L. 19. C. 7. Data est opera, ut civitas imperiosa non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per speciem societatis imponeret.*

7) *Pers. Satyr. 6. v. 3.*

Mire opifex numeris veterum primordia vocum,
Atque marem strepitum fidis intendisse Latinæ.

8) *Strab. l. 5. pag. 156.* „Hoc autem tempore cuncta usque Sinvessam Latini tenent. Quidpiam vero Oscis, & Ausoniæ genti proprium obtigit. Nam cum Oscorum gens defecerit, eorum lingua Romanis salva manet; ut more quodam patrio scripta poetica in scenicum certamen perveniant, histrionesque pronuncient„.

scritte in quella lingua 1), che perciò si chiamava lingua sagra. Anzi nelle cose sagre non solamente della lingua Etrusca si servivano, ma anco dei riti Etruschi, e delle Etrusche vesti, che insieme Frigie si chiamavano 2). Mecenate a tempo d'Augusto faceva insegnare la lingua Etrusca per mezzo di Acilio 3). E da Augusto era burlato Mecenate nel di lui parlar latino 4). Ma fuori che nei sagri libri, e fralle persone assai culte, leggiamo anco in Macrobio 5), *che erano obliterate affatto le voci Etrusche, e quelle dei Sicani, e degli Aurunci, e d'altri*; e dà per precetto di non servirsi dei di loro vocaboli, come troppo antiquati.

Questi tanti esempi, e tante prove ci assicurano non solo, che la lingua Etrusca, e la Latina antica sono anteriori ai Romani; ma che lo sono ancora le monete Etrusche. Rispetto alle quali si vede ancora in Macrobio 6), *che Giano in Italia* (e non nel Lazio solo) *fu il primo a battere le monete di bronzo colla di lui effigie, cioè con Giano bifronte da un lato, e colla nave, o prora di nave dall'altro. Il che allude al di lui arrivo in Italia, o al ricevimento che egli fece di Saturno*: come pure dice Ovidio 7), e Verrio Flacco 8], ed altri. Ora si prenda il Giano favoloso, o il Giano istorico, che Dionisio, ed altri con lui ci dicono, è certo, che l'uno, e l'altro Giano sono a Roma molto anteriori; perchè il Giano istorico da Dionisio si pone 150. anni prima della venuta d'Enea in Italia; e le monete Romane, come spesso si è detto, furono battute da Servio Tullio. Onde il Maffei non sbeffi il Gori, se chiama l'Etrusche monete battute *ante Romam conditam*.

Di più queste monete Etrusche, o Italiche così descritte da Macrobio, le porta anco esistenti ai suoi giorni, come esistono ancora ai giorni nostri. E ne porta l'esempio di quel giuoco dei ragazzi, ch' gettandole in alto indovinavano, se in terra cadevano, o rivolte verso le teste, o verso la nave: *aut capita, aut navim*. E da queste parole, e dall'altre, *lusu teste vetustatis*, che si riferiscono alla prima istituzione di questa monete, pare che si comprenda, che questo giuoco si è fatto sempre in Roma, e prima ancora, che in Roma si battesse moneta alcuna.

Plinio all'incontro dice 9), che Servio Tullio battè il primo la moneta

1) *Sveton. in Claudio.*

2) *Virgil. Æneid. L. 3.* Descrivendo le vesti Romane nelle cose sagre.

Et capite ante aras Phrygio velamur amictu.

3) *Dione Cassio Lib. 55.*

4) *Macrob. L. 2., e Senec. Epist. 114.*

5) *Macrob. L. 1. C. 5. Vis nobis verba multis jam sæculis obliterata revocare. Tu autem quasi cum matre Evandri nunc loquere.*

6) *Macrob. L. 1. C. 7.* „ Janus . . . cum „ primus æra signaret, servavit & in hoc „ Saturni reverentiam. Ut quoniam ille „ navi fuerat evectus; ex una quidem par„ te sui capitis effigies; ex altera navis ex„ primeretur. As ita fuisse signatum, ho„ dieque intelligitur in alex lusu, cum „ pueri denarios in sublime jactantes, *ca„ pita* aut *navim* lusu teste vetustatis ex„ clamant „. Così anco dice Plinio Lib. 33. Cap. 3.

7) *Ovid. Fast. L. 1.*

At bona posteritas puppim signavit in ære
Hospitis adventum testificata sui.

3) *Verr. Flacc. post Dionys. Halicar. p. 778. edit. Francof. 1586.*

9) *Plin. L. 20. Cap. 3. Servius Rex ovium, boumque effigie primus æs signavit.* Si osservi,

neta in Roma, ma che la battè coll' impronta della pecora, e del bove. E ciò confronterebbe con un' infinità di Scrittori, e di Poeti, che si potrebbero addurre, e che vogliono *pecuniam a pecore*, e che questa sia la prima istituzione della moneta. Ma questi Autori pare, che forse esigano una qualche necessaria spiegazione, volendo probabilmente alludere, che prima della istituzione della moneta i contratti, ed i prezzi si regolavano barattando pecore, e bovi. Questo fu l' uso dei primi Patriarchi, come leggiamo nei Sagri Libri, ed è durato in ogni nazione per varj secoli; e forse dura ancora in qualche popolo selvaggio. Livio ce ne porge un esempio nella guerra Cartaginese, narrando, che il danaro dei Numidj consisteva nei di loro armenti 1). Ma questa disputa delle prime monete di Roma, che riguarda la sola forma, e impronta di esse, e non la di loro antiquiorità, non s' adatta perciò al nostro discorso: tanto più, che noi parliamo delle monete, che restano, e che si vedono, e non già di quelle, che o non sono mai state, o pochi le anno vedute; come sono queste descritte da Plinio colla pecora, e col bove, e che perciò ho detto, che esigono qualche necessaria spiegazione.

Si aggiunge, che nemmeno Plinio nell' addotto passo dice di averle vedute colla detta impronta. All' incontro i nostri Autori, ed il detto Macrobio ci attesta di averle vedute col detto Giano, e colla detta nave 2), e le veggiamo tuttora. E l' Agostini dice 3), che queste col Giano, e colla nave furono le monete di Roma infin a tempo dei Re.

Un' altra prova dell' antiquiorità delle monete Etrusche sopra delle Romane, nasce da ciò, che quì sotto io osservo, confrontando colle Italiche le Greche monete, scritte all Orientale, ed all' Etrusca. E siccome quelle Greche così scritte si provano anteriori ai tempi d' Omero, nei quali tempi si scriveva in Grecia, come ora si scrive; così anteriori lo sono anco l' Italiche scritte come quelle, e con tutti i distintivi di quelle, e che perciò parimente debbono essere anteriori al detto Omero, almeno circa alla di loro istituzione, e principio.

Sicchè pare perciò, che quest' Etrusche con ragione io le chiami più antiche delle Romane. E se qualcuno ancora ne dubitasse, ne decidano gli Antiquarj col tatto, e colla vista. E così confrontando le Romane, e l' Etrusche, che anno il detto Giano, e la detta nave, troveranno le Romane visibilmente più recenti, e troveranno l' Etrusche con una patina, e soprappatina, che incorporata, e divenuta quasi sostanza dell' istesso metallo, lo anno reso, per così dire, come uno smeraldo, e vetro durissimo. Talchè ogni poco di perizia basta per giudicare l' Etrusche più

vi, che Plinio replica ciò al *L. 33. Cap. 3.* ove pare, che con contradizione affermi, che non più la pecora, e il bove, ma bensì Giano, e la nave siano stati il simbolo, e il distintivo della moneta di bronzo; poichè quivi egli siegue: *Nota æris fuit ex altera parte Janus geminus, ex altera rostrum navis.*

1) *Liv. Decad. 3. L. 29. pag. 231. d. edizione. Familiæ aliquot cum mapalibus pecoribusque suis (ea pecunia illis erat) persecuti sunt R gem.*

2) *Macrob. loc. cit. Hodieque intelligitur in aleæ lusu . . . aut capita, aut navim.*

3) *Agostini Dial. 1. delle medaglie p. 9. ediz. Rom. ann. 1736.*

vecchie di varj secoli delle Romane. Oltre di che i Romani dopo il di loro ingrandimento, che cominciò dai primi anni di Roma, diminuirono la potenza di questi. E si dee perciò presumere, che questi non nel tempo della di loro decadenza le abbiano battute. Il di loro regno fu *ante Romanum imperium*, come Livio, e gli altri antichi Autori ci dicono. Le di loro medaglie sono con Giano, che è vera caratteristica di moneta Italica, ed Etrusca; si dee dunque dire, che siano battute in tempo del detto di loro regno. Dunque Giano non è originariamente Latino, o Romano, come per voglia di criticare ha detto il Maffei. Ma Giano è Etrusco, e poi come tanti altri numi è disceso ai Latini, e Romani. E perciò Giano, e le monete Etrusche a quelle dei Romani sono anteriori.

CAP. II.

Delle monete Etrusche in confronto delle Greche.

PAssando alle Greche monete, bisogna al certo accordare alle medesime una grande antiquiorità sopra alle Romane. Io non parlo delle Greche più recenti di una bellissima impressione, e che si vedono ancora in serie nei musei. Queste sogliono farsi principiare da Aminta padre di Filippo, ed avo d' Alessandro il Macedone, come ce le rappresenta elegantemente Giacomo de Wild 1). Parlo delle Greche antichissime, che mal formate, e scritte, come l' Etrusche all' orientale da destra a sinistra, erano per conseguenza alle Etrusche assai simili; se non che delle Greche, oltre a quelle di metallo, rammentano gli Autori le monete d' oro, e d' argento; quando l' Etrusche, che ci restano, le vediamo ordinariamente di bronzo. Pochissime ne abbiamo d' argento, e appena, e forse una, ne ho vedute d' oro, come quì sotto vedremo nelle monete specifiche, ove si riporteranno distesamente.

E benchè poche in oggi ne restino, contuttociò gli Etrusci le anno avute ancora d' argento, e d' oro, come sopra ho detto, confrontando le monete Etrusche colle Romane. Perchè Plinio rammenta monete Italiche anche d' oro in tempi antichissimi. Ed Erodoto dice, che i Lidj furono i primi a batter la moneta d' oro, e d' argento. Ed i fatti di loro appartengono in qualche forma all' Etruria, giacchè i Lidj l' occuparono, e vi furono ricevuti amichevolmente. E non mancano Autori, che dicono, che dai Lidj, e dal di loro duce *Tirreno* fu chiamata Tirrenia.

E coerentemente alle monete d' oro, e d' argento, è noto il lusso, e le ricchezze dei Lidj, e degli Etrusci, i quali molto prima dei Romani ebbero l' uso familiare dell' oro, come Plinio ci avverte 2); il quale perciò

1) *Jacob. de Wild. Numism. antiq. in princ.*

2) *Plin. Ist. Nat. lib. 33. c. 1. Et cum corona ex auro Etrusca sustineretur . . . Romæ quidem non fuit aurum, nisi admodum exiguum longo tempore.*

ciò chiama l'oro *Dardanio*, o dai Dardani derivato; benchè dica ignoto chi di loro fosse il primo a battere la moneta d'oro effigiata, o segnata 1). Che poi fralle città Italiche vi siano state monete d'argento anco prima, che si battessero in Roma, pare, che si ricavi ancora dalle monete della Magna Grecia, che si vedono d'argento; e da altra, che si attribuisce a Fiesole, e che io pure posseggo, e la riporto in fine: e forse da altra, che si attribuisce a Pesaro 2), la quale ancorchè si volesse pigliare per Greca, prova contuttociò, che non può esser battuta, se non che prima, che i Romani soggettassero quelle contrade: il che fu l'anno di Roma 471. ovvero 472. 3). Eppure è notissimo, che la moneta d'argento cominciò a battersi in Roma l'anno 484. nel consolato di Cajo Fabio Pittore, e di Q. Ogulnio.

Ma per ciò, che spetta all'antichità, bisogna, come si disse, accordarla assai remota alle Greche. Vi è gran dubbio, se in tempo della guerra Trojana usasse in Grecia il denaro effettivo. Per credere, che non vi fosse, si portano i continui baratti, che Omero racconta; e con questi pare, che si facesse ogni contratto. Tali sono i contratti di Glauco, e Diomede, che barattavano bronzo con oro 4). Così denota il vedersi in lui descritte le ricchezze in masse d'oro, e d'argento 5). Così Euripide, e così Virgilio narrando il tesoro, che Priamo mandò a Polimestore Re di Tracia per alimento di Polidoro suo figlio infelice, rammentano oro in genere, e non mai danaro effettivo 6).

Ma tutte queste, ed altre simili riflessioni, le quali non sono altro, che prove negative, debbono cedere alle vere prove affermative. Dalle quali apparisce, che i Greci Scrittori, parlando anco dei primi, e remoti tempi di Grecia, anno riconosciute, e narrate le positive loro monete. Ateneo rammenta i talenti Babilonici 7), ed il denaro effettivo fra i Persiani 8). Omero rammenta fra i Greci il talento d'oro 9). Rammenta anco Virgilio i talenti d'oro, e d'argento 10) a tempo d'Enea. E Servio in quel passo cita ancor esso Omero, dove dice, che il premio dei ludi funebri di Patroclo furono due talenti 11). Anzi oltre ai talenti d'oro, e

 d'ar-

1) *Plin. L. 33. C. 3. Proximum scelus fecit, qui primus ex auro denarium signavit. Quod & ipsum latet authore incerto . . .* ed ivi. *Aurum, quod e Dardanis venit, & Dardanium vocabatur.*

2) *Olivieri* Disert. sull'origine di Pesaro, e sue medaglie.

3) *Olivieri d. dissertazione.*

4) *Omer. Iliad. L. 6. χάλκεα χρυσείων, ænea aureis.*

5) *Omer. Iliad. L. 6. v. 47,*
Divitis in patris sunt multa recondita tectis
Æsque, aurumque, & fabrefacti copia ferri.

6) *Eurip. in Ecub. Prolog.*
Πολὺν δὲ σὺν ἐμοὶ χρυσὸν ἐκπέμπει λάθρᾳ
Πατὴρ . . . .
Molt'oro meco occultamente invia
Il padre . . . .
E *Virg. Æneid. L. 3.*
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum
Threicio Regi . . . .

7) *Aten. Deipnosoph. l. 12. C. 4. in fin.*

8) *Detto Aten. L. 4. C. 6.*

9) *Omer. Iliad. L. 9.* Τάλαντα χρυσοῖο, & *Odiss. Lib. 8. v. 393.* χρυσοῖο τάλαντον, *aureum talentum*, e spesso altrove.

10) *Virgil. Æneid. l. 7. argenti, aurique talenta.* E quì Servio parla dell'uso dei medesimi.

11) *Servio, ivi. Talenti secundum varias gentes varium pondus est . . . Homerus in ludis funebribus ultima præmia dicit duo talenta.*

d'argento più volte nominati da Omero, si vede in questo istesso luogo, ove Omero narra i detti ludi funebri, nominato dal medesimo anco il mezzo talento d'oro 1). Erodoto pure fà menzione in molti luoghi dell' effettiva moneta fragli Egiziani, e fra i Greci, e nomina l'erario publico, e fino i pubblici questori per riceverlo, e conservarlo 2). E per ciò, che appartiene ai Greci basta, che Plutarco ci avverte, che Teseo ordinò in Atene la moneta, e la impresse colla figura del bove 3); e che anco prima di ciò si pagava denaro in Atene per conto di tributo 4); e che anzi prima, che Teseo regnasse in Atene, e subito dopo la vittoria riportata del Minotauro, e dopo di avere abbandonata la sua fedele Arianna, trovandola poi morta al di lui ritorno, lasciò denari effettivi agli uomini del paese, che l'avevano sepolta, acciocchè maggiormente la onorassero, e le facessero sagrifizj 5).

Questa battaglia col Minotauro, e il successivo regno di Teseo in Atene, seguendo i Cronologi accreditati, e il Petavio 6), si pone 32. anni dopo l'espedizione degli Argonauti, e 74. anni prima dell' eccidio di Troja, e dopo il diluvio l'anno 1090. Poco dopo questo tempo regnava il Re Latino fragli Aborigeni in quel paese, che poi dal secondo Latino si chiamò Latino. E questo primo Latino cominciò a regnar e 35. anni prima, che Enea venisse in Italia 7).

Sicchè nei tempi Trojani, e anco prima era fra i Greci la moneta. Anzi afferma il Waserio, che la detta moneta Ateniese con Teseo da una parte, e col bove dall'altra, era commensurata colla moneta Ebrea, che era appunto δίδραχμα 8), o di due dramme Attiche; qual era il siclo comune fragli Ebrei, come col testimonio d'Esichio siegue a dire l'istesso Waserio 9). Il che meglio si osserverà, quando si ragionerà delle monete degli Ebrei per lo commercio, ch'essi ebbero nei tempi posteriori, e con i Greci, e con tanti altri popoli, fra i quali doverono averlo ancora cogli Etrusci 10). Dagli Ebrei adunque il tutto è derivato; e perciò da quegli anco

1) *Omer. Iliad. L. 23. v. 751.* *Semitalentum vero auri ultimo posuit.*

2) *Erodot. L. 1. e 2. in più luoghi, ed alla pag. 65. d. ediz.*

3) *Plutarc. in Teseo.*

4) *Plutarc. in Teseo.*

5) *Plutarc. in d. Teseo.*

6) *Petav. Tom. 2. L. 13. pag. 291.*

7) *Petav. d. pag. 291. d. ediz. Ven. 1757.*

8) *Waser. de Antiq. Num. L. 3. C. 5. p. 69. ediz. Tiguri ann. 1605.*

9) *Waser. d. pag. 69. ed Esich. ivi citato. Valet autem siclus duas dracmas Atticas.*

10) Il dotto Conte Carli sull'origine, e commercio delle monete Tom. 1. pag. 5. ediz. di Mantov. 1754. cita Polluce, che asserisce, Φείδων πρῶτος Ἀργεῖος ἔγραψε νομίσματα: *Fedone Argivo scrisse il primo sulla moneta.* E Strabone lib. 8. anco più generalmente dice. *Esso Fedone avere inventate* (fra i Greci) *le misure, i pesi, e le monete di bronzo, e d'argento.* E dai marmi d'Oxford (per quanto sia da fidarsi della diloro cronologia) risconrra, che questo Fedone sia stato 12. anni dopo Omero, e 894. innanzi a Cristo. Che per altro secondo il Petavio *Doctrin. temp. Tom. 2. L. 13. p. 293.* si pone il fiorire d'Omero di mille, e più anni prima di Cristo. E questo combina con ciò, che ci dice Erodoro nella vita (che gli si attribuisce) d'Omero, e lo dice ancora nell'istoria *l. 2. pag.* 108. cioè, che il detto Omero visse precisamente 168. anni dopo l'eccidio di Troja. Onde lo scriversi le monete in Grecia dal detto Fedone caderebbe, seguendo i marmi Arundelliani, circa a 215. anni dopo la predetta moneta di Teseo, e circa a 180. dopo la presa di Tro

ánco la moneta è derivata agli Etrusci, ai quali credo ancora, che sia pervenuta prima che ai Greci. Poichè i Greci Scrittori, che non seppero, o non vollero indagare, o non vollero dirci questa derivazione dagli Ebrei, la crederono piuttosto derivata dai Lidj; e questa derivazione è posteriore a quella, che averebbero potuta avere dagli Ebrei; dai quali non ebbero nemmeno la prima loro popolazione, come con infiniti altri riscontri istorici abbiamo osservato. Dunque i soli Lidj chiama Erodoto inventori della moneta d'oro, e d'argento 1). E dalla Lidia videro diffondersi direttamente l'oro, e le monete, come cantarono i Poeti 2). Ma quest' istessi Lidj, e Tirreno loro Re sono quegl' istessi, che vennero, e stiedero per tanto tempo in Toscana; perchè è noto, che i Pelasgi da una parte della Toscana, e da molta parte d'Italia cacciarono gli Umbri, ed i Lidj, poi cacciarono i Pelasgi 3). E per ora basti di ricordirci, come parmi altrove di aver provato 4), che la venuta dei Lidj in Toscana si fissa circa a settant' anni prima della rovina di Troja; che sarebbero nove, o dieci anni dopo l'espedizione degli Argonauti.

Ma le monete Etrusche pare, che già fossero anco prima della detta venuta dei Lidj, non solo per quello, che abbiamo detto, che erano promiscue cogli Ebrei, ma ancora perchè alcuna delle Etrusche (almeno di bronzo) necessariamente bisogna dirle anteriori ai Lidj, e ancora anteriori, o almeno coeve ai Pelasgi, ch'erano in Italia anco prima de' Lidj.

L'epoca dei Pelasgi in Toscana, o sia del diloro ritorno, che fecero di Grecia in Italia per soccorrere gli Aborigeni loro affini, l'abbiamo parimente fissata con Erodoto ai tempi di Mosè fragli Ebrei, e di Deucalione fra i Greci. In tal forma confronta precisamente Dionisio d'Alicarnasso 5), che rammenta le medesime peregrinazioni dei Pelasgi, ai quali si unì l'istesso Deucalione Re di Parnasso. Questi Pelasgi cacciando gli Umbri; si estesero fino a Cortona, come si è detto, e quivi si fortificarono 6)

Al-

Troja; il che non può essere, perchè tanto prima abbiamo veduti rammentati i talenti, ed altre monete. Di più quest' epoca di Fedone così descritta risponderebbe fra noi, e fra i Latini ai tempi di Proca, che fu l'immediato antecessore d'Amulio. Sicchè non può stare, che Fedone in Grecia fosse l'inventore della moneta; perchè se tanto prima, e fino ai tempi di Teseo, e poi fino ai tempi della guerra Trojana abbiamo veduta in Grecia la moneta col testimonio di tanti Autori; non ne può essere stato Fedone l'inventore, giacchè questo è stato tanto tempo di poi. Talchè bisogna (come conviene spesso) spiegando i Greci Autori, asserire, che Fedone piuttosto che inventore della moneta, ne sia stato il ristoratore, o miglioratore, e forse anco lo scrittore, come dice il citato Polluce Πρῶτος ἔγραψε νομίσμα. Essendo costume degli antichi di chiamare spesso inventori delle cose quei, che altro non sono stati, che ristoratori, o autori d'una maggiore eleganza. E così rispetto al detto Fedone osservano ancora il Salmasio *De usuris c. 15.*, e Isidor. *Orig. L. 16. Cap. 24.*, e Sperling. *De numm. non cus. cap. 33.*

1) *Erodot. L. 1. ex interpr. Henrici Stephani edit. Francofurt. 1595. pag. 39. Lidi primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argenteumque ad utendum percusserunt.*

2) *Stazio. Vive Mydæ gazis, & Lydo ditior auro.*

3) *Plin. Hist. Natur. L. 3. c. 5.*, *Cluver. L. 4. p. 20. e 29.*

4) Vedi il Capitolo dei Lidj, Tom. I.

5) *Dionis. L. 1. pag. 14. Cumque his alii multi Parnasi incolæ ductu Deucalionis prognati.*

6) *Dionis. l. 1. pag. 16. e 20.*, *Plin. l. 3. c. 5. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi.*

Altre incursioni in Italia narra il detto Dionisio; che peraltro bisogna confrontarle, e verificarle cogli altri Autori. E Tucidide 1) ne pone una anco degli Jonj. Ma queste le narrano succedute dopo la guerra Trojana; e non sono, come si è detto, di lunga durata, e di grande estensione di paese.

Ora noi abbiamo, come pure altrove si è detto, gli scritti antichi Greci simili affatto agli Etrusci. E specialmente abbiamo con questa identifica similitudine delle medaglie Etrusche, e delle Greche, le quali perciò anco in oggi si possono paragonare fra diloro. Sono scritte all' orientale le une, e le altre, e con caratteri puri e pretti Etrusci. Giudichi ognuno, se la lingua Greca in antico era l'istessa, o almeno simile coll'Etrusca; e chi di questi due popoli abbia preso dall'altro; e giudichi dell' autorità di queste due monete, che almeno dovrebbero credersi coetanee.

Una è la medaglia detta Γλαύξ, o sia la civetta d'Atene, che da una parte ha Pallade galeata, e dall'altra la civetta, colla leggenda di Greco antico, ma scritto all' Etrusca, e all' orientale da destra a sinistsa ꓢAИƎΘA, AΘHNAS. Questa è riportata dal Maffei, che la chiama la più antica fralle medaglie Greche note fin'ora 2). Di fatto ne fa menzione Aristofane, e il suo Scoliaste, come di moneta vecchia d'Atene 3). Il detto Maffei, che la riporta, osserva 4) la barbarie con cui è impressa, e che generalmente regnava allora in Grecia, come nota anco altrove, ed io osservo frequentemente. E con Pausania asserisce il Maffei, che i Greci antichi non seppero nemmeno fondere le statue di bronzo, ma che le facevano a pezzi, e di lamine 5). Ed all' incontro sappiamo, che quando i Greci in quei tempi volevano lodare un eccellente lavoro, lo paragonavano, e lo dicevano per antonomasia *un lavoro Etrusco* 6), come poi si è detto, e diciamo giustamente dei lavori posteriori dei Greci. Tucidide, come altrove si è osservato, narra l'infelice loro stato, la loro rozzezza, e povertà 7), per cui senza città forti, e quasi senza case, e al certo senza cultura, e senza studj, erano in antico dai forastieri cacciati ben spesso dalle loro sedi. Perciò ho sempre altrove osservato, che l'epoca della perfezione delle arti in Grecia, si riduce ai tempi d'Alessandro Magno. Epoca necessaria all' istoria, per non continuare nella confusione, con cui da tanti questa si mischia, e necessaria agli Antiquarj per distinguere i monumenti, e riflettere, che in quei tempi, e fino ad Alessandro il Macedone, fu poco colta la Grecia, e le arti, e le scienze ebbero in Italia il loro asilo. Epoca parimente ignorata, e non attesa per l'addietro, perchè altro non si è creduto, anzi altro non si è saputo, e non si è voluto sapere, che l'antiquaria Greca, e la Romana. E perciò a queste due solamente il tutto si è riferito anco dai dotti, i quali ogni provenienza d'Italia l'anno voluta attribuire ai Greci, amplificando le cose loro, molto più di quello, che i Greci medesimi le abbiano a piena bocca magnificate.

1) *Thucydid. De bello Peloponn. l. 1. p. 4.*
2) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 5. pag. 273.*
3) *Aristophan. in Avibus v. 1105. ed ivi il suo Scoliaste.*
4) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. p. 273. e 293.*
5) *Maff. d. Tom. 5. pag. 253.*
6) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4.* . . . e quivi Ateneo da lui citato.
7) *Thucydid. De bell. Peloponn. l. 1. in princ.*

te. Tanto si è creduto, che bastasse. Trovavano, che con queste amplificazioni non si guastavano nè le origini Greche, nè le Romane, ed altro non si è cercato. Ma con queste amplificazioni se non si sono guastate le origini Romane, e dopo Romolo, si sono peraltto guastate, e sepolte in un perpetuo oblio le origini Italiche, molto anteriori a Romolo, e a Roma.

Similissima a quella d'Atene è la medaglia di Populonia riportata dal Mazzocchi 1), e dal Passeri 2), ed ora da me in fine. Perchè anco questa ha da una parte l'istessa testa di Pallade galeata, e dall'altra l'istessa civetta colla leggenda ANVJ1V1, PVPLVNA. Altra differenza non vi è, che la detta differente leggenda per la diversità di queste due città Greca, ed Etrusca; e l'eleganza, con cui è impressa l'Italica, dove la Greca è rozza assai. Il caso non poteva fare, che questi due popoli lontanissimi si confrontassero in questa precisa medaglia; ancorchè si fossero potuti riscontrare nel culto di questo nume di Pallade; la quale benchè sia stata venerata da altri popoli, che ben spesso l'anno impressa nelle loro medaglie, e la vediamo frequentemente nelle Romane; contuttociò non la veggiamo mai coll'istesso rovescio, e con questo preciso suo simbolo della civetta, che veramente è suo proprio. Perciò dal comico Eubolo, per testimonio del Waserio 3), si chiama l'*uccello di Pallade*.

Non si ha notizia, che i Greci siano stati padroni di Populonia, e non averebbero probabilmente taciuta questa loro conquista in Italia, e in Toscana; ma si sa, che Populonia era colonia dei Volterrani 4) El'istesso dilei nome antico, ed Etrusco PVPLVNA impresso nelle dilei medaglie ben spiga la dilei derivazione, e significa *popolo di Volterra*, come con rara dottrina ha indagato il Mazzocchi 5). Se dunque fralle tante incursioni, che vantano i Greci in Italia, o col nome di Pelasgi, o con quello di Arcadi (già prima invasi dai Pelasgi Tirreni) o col nome più propriamente Greco di Golici, o sotto il lor duce Evandro, o con altri, non si sa, che mai siano stati padroni di Populonia, e di Volterra; si sa peraltro all'incontro (e si sa dai Greci medesimi) che i Toscani sono stati padroni di Lemno, d'Imbro, e di altre città, ed isole Greche, ed anco dell'istessa Atene, come si è dimostrato all'articolo dei Pelasgi, e di altri antichi abitatori d'Italia. Ve-

1) Mazzocchi nelle Dissertazioni di Cortona Tom. 3. in princ.

2) Passeri giunta al Dempstero in *Cronicho nummario*.

3) *Waser. l. 2. c. 3. pag. 58.* Παλλάδος πῶλος. *Palladis Pullus*.

4) *Servio sopra Virgil. Æneid. l. 10.*
Sexcentos misit juvenes Populonia mater. Alii Populoniam Volaterranorum coloniam tradunt. Alii Volaterranos Corsis Populoniam eripuisse. Mazzocchi *nelle Dissertaz. di Cortona Tom. 3. pag. 59.*, Passeri *De re nummar. Etrusc. artic. Populonia*.

5) *Mazzocchi loc. cit. Diatrib. Volaterræ & Populonia*, dove deduce dall'Ebreo, e da altri fonti d'erudizione, che PVPLVNA significhi PVPLVS OENA, ovvero OENO, cioè POPVLVS di quella città, che si chiamò OENAREA; ed anco OENO per abbreviatura. E tale fu Volterra da Aristotile chiamata OENAREA, e da Stefano OENO. *Plinio l. 3. c. 5. Populonia Etruscorum*. E quivi poco sotto spiegando chi erano questi Etrusci, dice: *Volaterrani cognomine Etrusci*. E vedi il Passeri Paralipom. ad Dempster. nelle medaglie di Populonia.

Vedendo adunque tanta somiglianza fra queste due medaglie antichissime, e sapendo quanto i Toscani abbiano signoreggiato in Grecia, ho dubitato, che anco la medaglia suddetta di Atene alluda a questo fatto, e che gli Ateniesi abbiano avuto dai Tirreni questo nume di Pallade. Se questa mia conjettura non sarà vera, o ricevuta per tale; le circostanze, e le prove, che la persuadono, serviranno sempre almeno ad illustrare questa materia. Sono prove e circostanze, che se si trattasse d'illustrare l'istoria Greca, sarebbero ricevute per decisive, perchè in quella tutto si crede, ancorchè la favola, o la jattanza Greca dappertutto apparisca. Ma nelle cose Etrusche [perchè dagl'istessi Greci occultateci] si vuole l'ultima chiarezza, per la critica insopportabile, che s'introduce. E perciò debbo esporre timidamente queste mie ricerche, ancorchè dedotte dagl'istessi Greci, o da altri incriticabili Autori.

Già sento oppormi, che Erodoto ci dice, che i Greci anno prese dagli Egizj tutte le loro divinità. So benissimo, che così si dice universalmente; ma parmi, che al solito si faccia dire agli Autori antichi, e specialmente Greci, molto più di ciò, che essi dicano, o vantino. Pareva naturale, e verisimile, che i Greci avessero presi dagli Egizj tutti i numi; e perciò gliel'anno fatto dire, benchè Erodoto non lo dica. E dicendo egli, *che quasi tutti i numi presero dagli Egizj*, hanno tolto quel *quasi*, e gli hanno fatto dir *tutti*. E di più anno taciuto il resto d'Erodoto, per cui ci dice: *che molti numi i Greci non già dagli Egizj, ma dai Pelasgi anno avuti*. E molti di questi numi, (ma non tutti) egli specifica, che li riceverono dai Pelasgi; dei quali spiega le peregrinazioni, ed i viaggi, e gli fa pervenire, o ritornare in Toscana; ma non mai dice, che siano stati in Egitto. Nomina nei detti loro viaggi, e comprende Ossa, Olimpo, il Peloponneso, ed altre Greche Provincie, ma non mai, come si è detto, nomina l'Egitto. Talchè quei numi, che portarono in Grecia i Tirreni Pelasgi, non derivano se non che indirettamente dall'Egitto. Se pure non si voglia dare un giro remotissimo all'affare, e dire, che siccome i Pelasgi erano Etrusci, e gli Etrusci derivavano d'Oriente, così potevano avere avute dall'Egitto anco queste notizie. Ma queste sono induzioni remote, e in vece di distruggere confermerebbero piuttosto il nostro assunto; per cui sempre abbiam detto, che quanto i Tirreni (e non i Greci) ebbero dall'oriente, altrettanto i Tirreni propagarono ai Greci.

In somma Erodoto ben distingue i numi derivati ai Greci, (ma molto dopo) dagli Egizj, da quei numi, che i Greci presero, (ma molto prima) dai Pelasgi indipendentemente dagli Egizj. Spiega di più Erodoto, che *questi Pelasgi erano forestieri in Grecia* (perchè Tirreni gli abbiamo provati), *e che furono quelli, che abitarono in Atene, e che mischiati cogli Ateniesi erudirono prima questi intorno alla divinità, e poi eruditi gli Ateniesi, ammaestrarono gli altri Greci. Ammaestrarono ancora i Traci, ove pure questi Pelasgi erano penetrati. E fra i Samotraci introdussero gli occulti misterj chiamati orgj, e cabirj. Specifica, che i nomi di Castore, di Polluce, di Giunone, di Vesta, di Temide, delle Grazie, delle Nereidi, e di altri numi,*

da

da questi Pelasgi gli avevano avuti i Greci, e non mai dagli Egizj. Dice inoltre perciò, *che tutte queste divinità introdotte dai Pelasgi, erano in Grecia barbare, e forastiere; e che per tal motivo fu necessario consultare l' oracolo Dodoneo; il più vecchio, e il più sacro di Grecia* (e che altrove si è provato edificato col suo tempio da questi Pelasgi) *per sapere se si potevano ricevere, e venerare; e che dopo che ebbero dall' oracolo la risposta affermativa, insegnarono agli Ateniesi, e poi agli altri Greci a fare la statua di Mercurio in quell' atto osceno, che egli descrive. E che questi Pelasgi così abitanti fra gli Ateniesi dopo una loro lunga dimora in Grecia, cominciarono poi ad essere ricevuti fragli altri Greci* 1); perchè da questa, e da tante altre autorità apparisce, che Greci non erano i Pelasgi, ma erano Tirreni. La dea Vesta perciò essere stata adorata specialmente fra gli Sciti; ce lo attesta Erodoto 2). E che in Italia da quelle parti la portasse Enea lo dice Virgilio 3), ma che originariamente fosse Etrusca lo ferma il Rosino 4).

Sicchè prima dai Pelasgi ebbero i Greci i diloro numi; e dopo (ma molto dopo) n' ebbero altri dagli Egiziani. Diodoro Siculo 5) dice, che i numi, e le favole, che ebbero i Greci dagli Egiziani, l'ebbero a tempo d' Orfeo, o sia questo quell' Orfeo, che militò sotto gli Argonauti, o sia qualche altro Orfeo più antico; sempre i Tirreni Pelasgi in Grecia sono assai anteriori. Il che ci conferma in quell'epoca remotissima della diloro migrazione in Grecia; e dall' aver essi da tempo imperscrutabile eruditi i Greci anco in materia di Religione. Il Maffei, che spogliato delle sue gare, e posto nella sua placidità, abbondava di ottimi lumi, vide ancor esso, che molti riti, e costumi, non l'Italia dai Greci; ma i Greci dall'

1) L' intiero passo di Erodoto dal Valla tradotto l. 2. p. 108. ediz. Francof. an. 1595. così dice. „Ac omnia fere deorum nomina „ ex Ægypto in Græciam pervenerunt. Id„ que ego ex barbaris sciscitatus, ita rem „ se habere comperio, ac reor ex Ægypto „ præcipue venisse. Et ideirco illic non esse „ usquam nomina, neque Neptuni, neque „ Castoris, neque Junonis, neque Vestæ, „ neque Themidis, neque Gratiarum, ne„ que Nereidum, neque aliorum deorum. „ Dico autem, quæ ipsi dicunt Ægyptii, „ qui se negant illorum Neptuni, & Dios„ curorum agnoscere nomina. Videntur au„ tem mihi isti a Pelasgis fuisse nominati, „ præter Neptunnum, quem a Lybibus au„ dierunt . . . Sed ut Mercurii statuam fa„ cerent porrecto cum veretro, non ab Æ„ gyptiis, sed a Pelasgis didicerunt. Et „ primi quidem ex omnibus Græcis Athe„ nienses acceperunt, & ab his deinceps „ alii. Nam præstabant inter Græcos ea „ tempestate Athenienses, in quorum re„ gione permixti Pelasgis habitant, ex quo „ cœperunt pro Græcis haberi. Hæc, quæ „ dico, quisquis cabyrorum sacris initiatur, „ quibus Thraces initiantur, novit a Pelas„ gis esse sumpta. Nam Samothraciam quon„ dam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum „ Atheniensibus una habitarunt, a quibus „ orgia Samothraces acceperunt. Itaque „ primi e Græcis Athenienses a Pelasgis „ edocti statuas Mercurii erecta virilia ha„ bentes fecerunt. De qua re Pelasgi sa„ crum quemdam sermonem retulerunt, qui „ in Samothraciæ mysteriis declaratus est. . . „ Multo deinde progressu temporis aliorum „ deorum nomina audierunt ex Ægypto al„ lata . . . Itemque aliquanto post de il„ lorum nominibus in Dodona oraculum „ petiverunt. Nam hoc oraculum omnium, „ quæ in Græcia sunt, vetustissimum habe„ tur, atque adeo solum erat ea tempesta„ te. Consulentibus igitur Pelasgis apud „ Dodonam nunquid numina, quæ a bar„ baris advenissent, adsciscerent; oraculum „ redditum est, ut illis uterentur. Atque „ ita ex eo tempore sacrificaverunt, deorum „ nomina nuncupantes, & ea a Pelasgis „ Græci acceperunt „.

2) *Erodot. L. 4. pag. 237.*

3) *Virgil. Æneid. L. 2. v. 296.*

4) *Rosin. L. 2. cap. 12. pag. 65.*

5) *Diodor. Sic. L. 2. de antiq. gestis.*

Italia, e dagli Etrusci impararono 1). Osserva alate le Furie, e la Vittoria alata nei trionfi, e nei combattimenti espressi nelle urne Etrusche. e dice esser facile, che ai Greci *ne derivasse il primo uso dall' Etruria*. Osserva Mercurio in dette urne Etrusche senza serpi, e ne rende la ragione, cioè: *perchè ebbero gli Etrusci più diretta cognizione di Mosè*. Molte altre mirabili osservazioni quivi ci porge, fino a che non le vede indicate dal Gori, o dal Dempstero, perchè in tal caso egli cangia di sentimento, senza timore di contradirsi.

Rispetto alla religione ne deduco un'altra prova da Erodoto 2), ove dice che Omero, ed Esiodo furono i primi, che ridussero a sistema, o sia vera teologia il culto dei loro numi, imponendo i nomi a ciascuno di loro, destinandogli i diloro riti, ed onori, e vestendogli nelle diloro figure. Perchè soggiunge, *che Omero, ed Esiodo, che furono i primi poeti, e sacerdoti Greci, sono dei posteriori, e degli ultimi rispetto ai Pelasgi, che erano i sacerdoti, e le sacerdotesse Dodonee*; e che perciò i primi riti, e i primi numi provengono dalle sacerdotesse di Dodona, che erano le nostre Pelasghe. L'istesso Giove è chiamato da Omero Dodoneo, e Pelasgico. Ed in Dodona, come dice Dionisio 3) erano i Pelasgi, che egli chiama *gente sacra, e divina, e che perciò nessuno ardiva d' infestargli, o di muovergli guerra*. Anzi Omero 4) altrove ci figura Giove abitante in Dodona, come sua prima, e vecchia, e propria abitazione; e ce lo rappresenta circondato dai suoi sacerdoti, e indovini. Eppure l'istesso oracolo di Dodona, o sia il suo tempio, si è detto di sopra con Strabone edificato da quest'istessi Pelasgi. Quasi ogni volta, che Omero nomina questi Pelasgi vi suole aggiungere l'epiteto di *sacri*, o di *divini*; e sia, che parli dei Pelasgi abitanti in Grecia, o di quelli in Tracia diffusi, o di quelli che in Italia restavano, come pare, che quivi ancora gli nomini sotto il titolo di Ciconi, o di Cauconi. Esiodo egualmente, ma con più chiarezza, e coll'espresso titolo di *sacri* chiama i Tirreni d'Italia 5).

Una delle prime irruzioni, o sia dei primi stabilimenti dei Pelasgi Tirreni in Grecia, fu fra i Tesproti. Plutarco lo indica, e lo fissa a tempo di Fetonte, ed accenna con qualche oscurità i tempi del diluvio, e nomina un certo Pelasgo (nome propriamente, e originariamente Tirreno) e lo

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 3. pag. 245. 246. e 247.*

2) *Erodot. d. l. 2. pag. 109.* „ Nam Hesyodus, atque Homerus . . . fuere, qui „ (numina) Græcis introduxerunt. Eisque „ & cognomina, & honores, & diversa my„ steria, & figuras attribuerunt. Quibus po„ steriores videntur extitisse poetæ Home„ rus, & Hesyodus, qui fuisse priores fe„ runtur. Et prima quidem illa (numina) „ Dodoneæ sacerdotes meminerunt; poste„ riora autem ad Homerum, & Hesyodum „ refero „.

3) *Dionis. L. 1. p. 14. Ad Dodoneos (iverunt Pelasgi) cognatos suos, quos ut sacros nemo audebat bello aggredi.*

4) *Omer. Iliad. L. 16. v. 233.*
Juppiter Rex Dodonee Pelasgice, procul habitans
Dodonæ præsidens hiberno frigore infestæ; circum autem Sellii
Tui habitant vates.

5) *Esiod. Teogon. in fin.*
Qui sane valde procul in recessu insularum sacrarum.
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat.

e lo indica, come pare, venuto di fuora, e forastiero 1). Platone aggiunge, che il primo tempio in Grecia fu edificato a Nettunno 2) con quel fasto incredibile, ch'egli descrive. Abbiam veduto in Erodoto, che questo nume di Nettunno non l'ebbero i Greci dagli Egiziani. E altrove pure si è osservato, come sotto i nomi di Nettunno, e di Prometeo si raffigura Japeto figlio di Noè, ed il popolatore d'Italia. Quivi ci dice Platone di questo tempio di Nettunno, che *era di struttura barbarica, e forestiera*; e fra i famosi ornamenti, che descrive, vi pone il noto pesce Tirreno, cioè il delfino; dicendo, che *cento Nereidi nelle diloro statue sedevano sopra altrettanti delfini*. Bisogna abbracciare ogni traccia indicataci dai Greci Autori, che di ciò hanno voluto tacere, e sopprimere ogni cosa, e non colle critiche del Maffei ricercare l'ultima evidenza nelle cose Etrusche; mentre poi egli beve tutte le favole, che nelle cose loro ci narrano i Greci. Anzi a me pare, che meno favolosi siano nei diloro racconti esterni. Ed io altro non cito, che le loro precise autorità. Platone dice ancora 3), che fra le sue leggi aveva imposto ai Greci, *di non abolire i vecchi riti, e ceremonie, o siano queste proprie del paese, o siano di Cipro, o siano prese dagli Etrusci*. Segno evidente, ch'erano Etrusci quei Pelasgi, che Erodoto prima ci ha detti forastieri, e introduttori della religione fra i Greci; altrimenti questi riti, Platone non gli averebbe detti *Tirrenici*.

Se dopo questi principj istorici giugnerò mai a spiegare tanti, e tanti monumenti Etrusci, che abbiamo; spero di far vedere, che i monumenti confrontano colla storia, e che questa da quelli si conferma. Vediamo, che gli Etrusci senz'aver mai preso fatto alcuno dai Romani, anno peraltro adottati, anzi mantenuti quasi tutti i fatti, e tutte le favole dei Greci, e le anno espresse nei loro monumenti. E ciò significa, che Greci (cioè Pelasgi abitanti in Grecia) ed Etrusci erano i medesimi d'origine. E benchè queste cose siano state operate in Grecia, o fra i Greci, sono state peraltro dai Tirreni riconosciute per proprie; perciò le vediamo sì spesso effigiate nei marmi Etrusci. E perciò io conservo nel mio museo in marmi, e bassi rilievi Etrusci, quasi tutto ciò, che anno descritto, e cantato Omero, e Virgilio. Ma abbiamo egualmente dagli Autori, che i Greci, e molto prima avevano adottate molte favole, e riti Etrusci.

Si vedono, come dissi, in detti monumenti Etrusci quasi tutte le divinità, che poi sono state anco Greche; ma fra i detti Etrusci si vedono più semplici, e all'orientale. Si vede fra questi effigiato Polifemo con tutti i suoi simboli, e con Ulisse, che passa, e si nasconde fuggiascamente fralle pecore; ma si vede il detto Polifemo con due occhi chiarissimi in testa. Eppure i Greci, e dopo di loro anco Virgilio, e gli altri espri-

 mono

1) *Plutarc. in Pyrro in princ. Traditum est memoriæ secundum diluvium Phaetontem, qui unus de eorum numero fuerit, qui cum Pelasgo in Epirum transiverunt, primum Thesprotis, & Molossis imperasse.*

2) *Plat. in Critias, vel Atlanticus circa finem pag. mihi 501. Erat Neptunni templum . . . figura ejus, speciesque barbarica . . . statuas quin etiam ex auro erexerant . . Circa hunc delphinis insidentes Nereides centum.*

3) *Plato de Legib. Lib. 5. Tom. 2. p. 739.* Ἐν τι αὐτόθεν ἐπιχωρίοις, εἴτε Τυῤῥηνικοῖς.

con Proserpina si scelsero la Sicilia per diloro delizioso giardino 1). Il maggior portento, che di Pallade si canti dai Poeti, si è la destruzione dei Giganti, i quali si riferiscono alla prima infanzia del mondo, e si fanno figli della terra.

Si osservi anco in ciò, che gl' Italici, e gli Etrusci ebbero indizj delle verità narrateci nei sagri libri. Si rammentano nella Genesi 2) i Giganti per uomini viziosi, ed empj; ma si rammentano innanzi al diluvio; e che anzi per le loro empietà commossero l'ira divina, che poi inondò, e purgò la terra colle acque universali. I vecchi nostri Autori, e Poeti tanto appunto ci dicono fralle favole, e benchè non distinguano i tempi, e non gli dicano distrutti dal diluvio (che altrove peraltro non lasciano d'indicare) gli dicono contuttociò fulminati, ed uccisi, e gli pongono nella prima infanzia del mondo 3). Ma nell'Italia si narrano occorsi questi portenti, e dagl'Italici provengono questi racconti. Valerio Flacco 4] mettendo Japeto fra i Giganti, e facendolo, come pare, il primo fra i Giganti, lo pone operatore in questa guerra. E Pallade antichissima, che fingono avesse tanta parte in questo eccidio, si vede, che non può esser nata dai Greci, dove il culto dei loro numi ci ha detto Erodoto, che vi penetrò molto tardi. Diodoro Siculo dice 5), che Pallade, la prima volta, che apparve in terra, fu veduta in Frigia. E altrove il detto Erodoto dice, che quattrocento anni prima di lui erano ignoranti i Greci in materia della loro religione; e che Omero, ed Esiodo furono i primi a ridurla a trattato, o a sistema, e che questi insegnarono ai Greci la teogonia 6]. E Platone dice di più 7); e gli fa ignorantissimi fino ai suoi tempi delle diloro antiche memorie, e che solamente sapevano qualcosa, ma confusamente dell'antichità Greca per mezzo dei sacerdoti Egizj, che ne avevano tenuto qualche riscontro. A questi antichi esempi della diloro ignoranza, unisce ancora quelli della diloro povertà; dicendo, che per molto tempo anno mancato delle cose al diloro vitto necessarie 8).

Pallade adunque ha tutti i segni d'essere Italica, e anco il Maffei 9) la

1) *Diod. Sic. L. 5.*

2) *Genes. Cap. 5. & 6. Gigantes autem erant super terram in diebus illis . . . Delebo, inquit, hominem, quem creavi.*

3) *Natal. Comit. Mythol. L. 7. c. 1. Nam Gigantes nati sunt ante Trojana tempora, imo, ut ajunt Græci, cum ipsa generatione hominum.*

4) *Valer. Flacc. Argon. L. 1.*
Japeti post bella trucis, Phlægræque labores.

5) *Diod. Sic. l. 4. pag. 271. Ea primum in Phrygia apparuit.*

6) *Erodot. L. 2. pag. 109. Nam Hesiodus, atque Homerus (quos quadringentis non amplius annis ante me opinor extitisse) fuere, qui Græcis Theogoniam introduxerunt.*

7) *Plato in Timæo pag. 475. edit. Lugd. ann. 1548. interpr. Marsil. Ficino.* „ Et cum „ de vetustatis memoria ab illis sacerdotibus „ . . . quæsisset Solon; expertum se esse „ dicebat, neque seipsum, neque alium Græcorum quemquam cognitionem antiquitatis ullam habere. De antiquissimis illis „ Athenarum gestis . . . Tunc ex sacerdotibus illis quemdam dixisse: Oh Solon „ Solon! Vos Græci pueri semper estis, nec „ quisquam e Græcia senex. Quo fit, ut „ juvenes sitis, & rudes præteritarum rerum „.

8) *Plato in Critias pag. 499. d. edit.*

9) *Maff. Tom. 3. pag. 244.*

la chiama Etrusca, e poi discesa ai Romani, ma non mai dai Greci. E se in Sicilia è stata così prodigiosa, e molto quivi ha soggiornato, (e nel settimo libro dell'Odissea vediamo il culto perpetuo, che quivi ha ottenuto) abbiam veduto altrove, che anco la Sicilia è stata, e si è chiamata Tirrenica, ed Enotrica 1), allorchè i Poeti la dissero attaccata al continente d'Italia. Anzi questi portenti, e questa guerra di Pallade con i Giganti, si narrano ancora, come si è detto, fralla Magna Grecia, e la Sicilia. E siccome dalla Sicilia passò in Grecia, ed in Atene il culto di Cerere, che Cicerone 2) ce l'assicura nata in Sicilia, non è inverisimile, che dall'istessa Sicilia, e dall'Italia abbiano preso i Greci il culto di Pallade. Anzi Omero pare, che ci descriva, come Pallade sia passata dalla Sicilia in Grecia, allorchè anco in tempo d'Ulisse ci narra, e ci descrive il di lei passaggio dalla Trinacria, o da Scheria in Grecia, e in Maratona, e in Atene, e precisamente nella casa d'Erecteo 3).

Dionisio d'Alicarnasso, che tutto vuol dare alla Grecia, francamente dice, che il culto di Cerere, che quello di Nettunno, e generalmente degli altri numi, gli portò Evandro d'Arcadia. Si dee in primo luogo negare a Dionisio, che fosse vero Greco l'istesso Evandro, il quale, come Arcade, ha tutti i segni d'essere stato di quei Tirreni Pelasgi, che l'Arcadia inondarono. E poi rispetto a Cerere, ed a Nettunno, ed agli altri numi, il culto dei quali lo dice Greco d'origine, domando, se in legge di buona critica dobbiamo credere più a Dionisio, che a Cicerone, che Cerere l'afferma Italica, e Siciliana? Se più a Dionisio, che ad Erodoto, e che a Platone, rispetto a Nettunno, il di cui primo tempio lo fanno in Grecia barbarico, e non Greco? Se più in fine debba credersi a Dionisio, che a tutti gli altri Autori, e specialmente ad Erodoto, che il culto di tutti i numi in generale lo dice di fuora portato in Grecia, e positivamente dai Tirreni Pelasgi in buona parte, e rispetto all'altra parte lo dice (ma in tempi più bassi) derivato in Grecia dall'Egitto? Nessuno Autore al mondo concorda con Dionisio in materia di origini, e derivazioni Greche.

Platone inoltre dice, che varj nomi più antichi di Teseo sono stati imposti dai Greci in memoria, e venerazione d'altri nomi più antichi fra i Greci, senza sapersi, d'onde fossero venuti. Tra questi nomi pone quello di Cecrope, e di Erecteo, e di altri; e vi pone espressamente quello di Pallade 4): e pare, che gli specifichi per forestieri, asserendogli in

1) Vedi le ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia nel Tom. 1. Lib. III. pag. 289.

2) *Cicer. in Verrem L. 4.* „ Etenim si A„ theniensium sacra summa cupiditate expe„ tuntur, ad quos Ceres ex illo errore (e „ Sicilia) venisse dicitur, frugesque attu„ lisse; quantam religionem convenit esse „ eorum, apud quos eam natam esse, fru„ gesque invenisse constat? (nempe in Si„ cilia) „.

3) *Omer. Odiss. L. 7. v. 80.*

. . . . Reliquit Scheriam amabilem,
Venit autem ad Marathona, & lati vias Athenas
Et ingressa est ad Erecthei bene munitam domum.

4) *Plat. in Critias pag. 499.* „ Quorum „ dum-

in tal forma, e con quei precisi vocaboli trasportati in lingua Greca da Solone 1). Omero dice, che in Sicilia furono abbattuti i Giganti, e il diloro Re Eurimedonte. Tifone lo dicono fulminato in Sicilia dopo la diloro sconfitta succeduta in Flegra, ch'è in Tracia; o da Flegra 2) cacciati da Ercole, se ne vennero nella Campania, e quivi si chiamò Flegra quel tratto della Campania, fra Baja, e Cuma 3); e che poi furono sepolti in Sicilia, ove Encelado figurano, che giaccia sotto il monte Etna, perpetuamente abbrucciato da quelle fiamme. E Tifeo dicono, che abbia sopra di se l'intiera Sicilia, e che questa appena ricuopra il dilui corpo smisurato. L'ammasso di tante favole altro non significa, che una incredibile, ed imperscrutabile antichità, e comprova quegl'istessi Giganti, che con verità ci dice la Scrittura.

Le feste Panatenee solennissime in Atene, nelle quali si portava a processione il peplo di Minerva, in cui era effigiata la strage dei Giganti, e specialmente il detto Encelado fulminato 4), che cosa erano altro mai, che una commemorazione dei detti miracoli, da questa dea operati in Italia, e in Sicilia? Sempre anco nei tempi posteriori si vede Pallade venerata in Sicilia. Ulisse nel suo naufragio in quei mari, fu quivi ajutato specialmente da Pallade. Ed esso salvato sopra una tavola della sua nave sdrucita, ed afferrata la terra dei Feaci a Pallade medesima sacrificò 5). E Nausicaa, la sua ninfa adiutrice, volendo introdurre Ulisse in una città dei Feaci, gli descrive anticipatamente il bel tempio di Pallade, che quivi averebbe osservato 6). E Dionisio d'Alicarnasso ci dice, che il palladio, o simulacro di Minerva fu portato in Troja da Darda-

no

„ dumtaxat nomina supersunt. Opera vero „ eorum, qui successerunt, interitu, & longo temporis intervallo è memoria hominum deleta sunt . . . Quapropter filiis „ suis posteri, quodam amoris affectu nomina priscorum imposuerunt; virtutum legumque superiorum ignari. Nihil enim „ de his habebant, præter famam, & eam „ non satis certam. Cum vero multa per „ sæcula rebus ad victum necessariis indigerent . . . plurima inseruisse nomina „ posteris similia, ut Cecropem, Erectheum, „ Erisicthonem, aliaque ex his, quæ supra „ Theseum memorantur. Mulierum quoque „ nomina similiter, atque opera eadem, „ deæque Palladis figuram, & statuam „.

1) *Plat. ivi pag. 500.* „ Ne miremini, si „ plura barbarorum nomina Græca nunc audieritis: Id enim ex eo contigit, quia Solon cum cogitaret illa carminibus suis inserere, vim ipsam est nominum perscrutatus. Invenitque primos illos Ægyptios „ (sacerdotes) in linguam suam ea nomina „ transtulisse. Quare & ipse rursus uniuscujusque nominis sensum accipiens, in „ vocem nostram convertit „.

2) *Omer. Odiss. L. 7. v. 58.*

. . . . Filia magnanimi Eurimedontis
Qui olim superbis Gigantibus imperabat
Verum hic perdidit populum scelestum:
periit & ipse.

3) *Natal. Comit. L. 6. c. 21.* „ Totusque „ Bajarum, & Cumarum tractus . . . ajunt „ Palladis consilium, & vim Herculis valuisse in profligandis Gigantibus . . . Enceladus sub Etna substratus, flammis assiduis torquetur. Tipheus tanta magnitudine corporis fuisse dicitur, ut cum tota „ Sicilia promontoriis claudatur, tota super „ ejus corpus posita sit „. *Strab. L. 5. p. 164.* „ Quidam autem Flegram ob eam causam „ Cumanum agrum vocatum opinantur. Talibusque ignis, & aquæ profluviis Gigantum vulnera fulminibus dejectorum adtribuunt „.

4) *Suid. in verb.* Παναθήναια, *e in verb.* Πέπλος.

5) *Omer. Odiss. L. 5. v. 428., & per tot, & lib. 6.*

6) *Omer. Odiss. d. l. 6. v. 292.*

no 1), che tanti altri Autori con il detto Dionisio, ce lo assicurano Etrusco. Minerva è nome Etrusco affatto, come si legge nella patera Etrusca riportata dal Dempstero 2], ove è scritto MENRVA AᗺΔИƎM. E si vede, che i Latini chiamandola *Minerva*, l' anno preso dagli Etrusci, e non dai Greci, che la chiamarono *Pallas*, o *Athenas*. E fra tante prove, che mi si possono opporre in contrario, cioè, che questo nume sia antichissimo in Atene, ed in Grecia, e che l' istesse feste *Panatenee* fossero quivi istituite da Erictonio 3); risponderò sempre, che anche prima d' Erictonio vi erano in Grecia i Pelasgi Tirreni; e che niuna prova si addurrà mai, che il detto nume sia veramente nativo di Grecia, e che prima non sia stato altrove venerato. Anzi contro Dionisio d' Alicarnasso, che tanti riti, e cerimonie sacre pretende al solito derivar di Grecia, osservar si dovrebbe, che Omero, ed Esiodo, che di professo scrissero sulla teogonia, o poche, o veruna divinità fanno veramente originaria di Grecia, perchè da principio i Greci quasi tutto appresero dai forestieri. E bene il Gori 4) osserva con Platone, quante voci derivarono ai Greci dai forestieri, e quanti riti sacri dagli Etrusci, e che fino da questi la filosofia, e la teogonia impararono. E se anco il Lampredi 5] osserva, che Pittagora originario Etrusco, come altrove si è detto, combinò perfettamente nella sua filosofia, colla filosofia degli Etrusci; si può ancor aggiungere, che questa filosofia di Pittagora sia stata la prima anco in Grecia. Perchè Diogene Laerzio 6), che da principio disputa, se la filosofia sia originaria di Grecia, o vi sia stata portata dai barbari; conchiude poi, che Pittagora, istitutore della scuola Italica, e che in Italia per tanto tempo insegnò, fu ancora il primo ad introdurla fra i Greci. E tanto ci attesta Eusebio 7), e lo replica altre volte 8). E si veda quanto bene contro lo Stanlejo prova il Marchese Maffei 9), che Pittagora fosse Italico, come anco altrove si è dimostrato.

Osservato così, che tanti riti, e scienze, e divinità anno origine Etrusca, e che ogni forte argomento ci persuade, che anco Pallade avesse quest' istesso principio, per provar sempre più, che la detta moneta d' Atene con Pallade, e con la civetta possa essere stata battuta dai nostri Tirreni, allorchè erano in Atene; osservo ancora il carattere, con cui è impressa quella d' Atene, che è mero Etrusco, o all' Etrusco similissimo. Affer-

1) *Dionis. d' Alicarn. l. 1. pag. 55. e 56.*

2) *Dempster. Etrur. reg. T. 1. Tav. 11.*

3) *Suid. in verb.* Παναθήναια.

4) *Gori, Difes. dell' Alfab. Etr. pag. CLXXIV. & segq.*

5) *Lampred. Dissertaz. sulla Filosofia degli Etrusci.*

6) *Diogen. in princ. edit. Lugdun. an. 1541. pag. 13. & 14. Philosophiam vero Pythagoras primus appellavit ... Hoc autem Italicum (genus voco) quod illius author Pythagoras in Italiam ut plurimum philosophatus est. Disciplinas omnes, & artes a barbaris Græcos habuisse*, e siegue ivi. „ Tanta doctrinæ, „ & bonarum artium penuria in Græcia „ fuit, antequam Pythagoras omnia, quæ „ ab illis (Ægyptiis) collegit, summo stu„ dio docuit, a quo propria philosophia „ processit, quam Italicam, quoniam ibi „ maxime docuit, appellare solent „.

7) *Euseb. Præpar. Evang. L. 10. Cap. 2.*

8) ivi. *Pythagoras enim primus omnium fuit, quem philosophiæ quoque nomen invenisse constat.*

9) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 72.*

Afferma il Maffei, che se altre monete Greche avessimo di quest' età, le troveremmo tutte scritte così 1). Si aggiunga la gemma Ansidejana, si aggiunga l'iscrizione Sigea, e altre iscrizioni riportate dal Donati, ed altre in antico, e di recente scavate in Grecia, e specialmente nella città di Mitilene, che con tutta l'isola di Lesbo fu posseduta dai Pelasgi Tirreni. In somma ogni monumento di Greco veramente antichissimo, così, ed in questa forma, e all'orientale, ed all'Etrusca lo veggiamo formato.

Altrove osservo, e provo, che questo scritto Etrusco e all'orientale in Grecia, dee essere necessariamente prima d'Omero; perchè Omero, ed Esiodo anno scritto il Greco ottimo, e corrente, e da sinistra a destra 2). Onde queste lettere affatto Etrusche, e all'orientale, e da destra a sinistra, provano certamente, che sono prima d'Omero, e combinano con quell'epoca, che si è addotta del soggiorno in Atene dei nostri Pelasgi Tirreni. E se in Atene così battevano la moneta, o almeno se in Atene, e in Grecia universalmente si scriveva, e si parlava così, come in detto Capitolo del carattere antico Greco parmi di dimostrare; perchè non si ha da giudicare almeno coetanea a questa l'altra medaglia di Populonia, che ha gl'istessi caratteri, e gl'istessi simboli di Pallade, e della civetta? E perchè ancora non si anno da giudicare di questa stessa età tutte le altre monete Etrusche, che anno se non gl'istessi simboli, almeno gl'istessi caratteri? Tanto più che non mai i Greci in Italia, ma che ogni conjettura ci persuade, che gl'Italici in Grecia, qualche moneta, e forse questa della civetta d'Atene abbiano battuta.

Non è la sola medaglia di Populonia, che mostri una maggiore, o almeno un'eguale antichità rispetto alle più antiche medaglie dei Greci. Il Gori ne riporta un'altra esistente nel museo del conte Montemellini 3), che da una parte ha la testa di Mercurio scapigliata con dietro il caduceo, e due obeli, e dall'altra un celete, e vincitore nei giuochi equestri, che colla palma sulle spalle corre a cavallo. E sotto vi è scritto d'antichissimo Etrusco ɅVΛꓘH HERCVL; che dal detto chiarissimo Gori, e dal parimente chiarissimo Passeri è attribuita alla città d'Ercolano. Tutte le lettere, che compongono la detta leggenda (come pure succede in ogni lettera dell'accennata moneta d'Atene) convengono al Greco antico, ed all'Etrusco. La terza più insolita è un K, o CH, che il Gori la ritrova usata nell'Etrusco più antico, ed anco raramente. Sicchè non può dubitarsi, che ancor questa è scritta di puro, e mero Etrusco; ancorchè alterato un poco, e dissimile dall'Etrusco ordinario, e corrente; non mai peraltro variato sostanzialmente, ma di puri apici, o d'inflessione di lettere, e delle linee, come in ogni lingua è sempre accaduto, ed accade, o per la distanza dei luoghi, o per la diversità dei secoli, nei quali si scrive.

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 3. p. 293. e 295.*
2) Vedi il Capitolo dello scritto antico Greco.
3) *Gori, Difes. dell' Alfab. pag. 166.* La riporta anco il Passeri.

La città d'Ercolano è stata posseduta da quei Pelasgi, che specialmente nella Magna Grecia si stabilirono. E dopo di loro, e insieme con loro vi vennero i veri Greci, i quali vantino in antico, e quanto si vogliono questo loro stabilimento, possono al più ridurlo al tempo di Deucalione, come sopra ho osservato 1). Di questi, e della loro jattanza si lagna Plinio, controvertendo i loro fatti, e la diloro dominazione data alla Magna Grecia 2). Ma siasi la cosa come si vuole, prima di loro erano quivi gli Etrusci, o gli Umbri, che appunto dai Pelasgi furono cacciati da qualche parte d'Italia 3). E in quelle vicinanze erano quei campi Flegrei, e Capua, e Nola, che Polibio 4), ed altri ci anno fatto vedere, che prima dei Greci possedevano gli Etrusci. E di Eraclea, o sia d Ercolano lo dice più specialmente Strabone 5). E se gli Etrusci anno tenuto tutto l' intiero regno d'Italia, come i più volte addotti passi di Livio, e d' altri c'insegnano, bisogna, che anco nella Magna Grecia prima di loro, ci fossero i detti Etrusci, acciocchè in loro si verifichi questo dominio universale d'Italia. E dopo dei Pelasgi non potè ciò accadere; perchè benchè forse cacciati i detti Pelasgi dai Lidj da quella parte della Toscana interna, in cui pure i detti Pelasgi si erano annidati insieme cogli Aborigeni loro congiunti, ed affini; non furono per altro dalla Magna Grecia cacciati affatto, se non che dai Romani, nei quali passò questo dominio universale d Italia. E se Strabone afferma 6), come si è detto, che specialmente Eraclea prima dei Greci, è prima dei Pelasgi la tennero gli Etrusci, o gli Osci variando così i nomi, ma non la sostanza, e l'identità di questi popoli, ne siegue, che anco i Greci antichissimi, o almeno i Pelasgi (che sempre furono Tirreni) o parlarono Etrusco, o batterono le monete all' Etrusca, come in questa si vede; ovvero prima di loro la batterono gli Etrusci, che soli, e prima di quelli col dominio universale d'Italia, ebbero ancora la Magna Grecia, che sotto di loro chiamossi *Magna Esperia, e campi di Saturno*.

Questa istessa anteriorità, o almeno eguaglianza d'antichità delle monete Etrusche rispetto alle Greche, la prova ancora un' altra medaglia, anzi due medaglie antichissime, che si credono appartenere alla città di Pesaro colla testa d'Ercole da un lato, e col cerbero dall' altro, e colla leggenda ꓘIꟼ PIS; la quale leggenda nella seconda medaglia è replicata tanto nel diritto, che nel rovescio 7). Per segno che le lettere siano più Etrusche, che Greche, basta che siano scritte all' orientale; basta che nella

1) Vedi il Tom. I Lib. II. Cap. III. Istoria dei Pelasgi.

2) *Plin. L. 3. C. 5. Ipsi de ea (Italia) judicavere Græci, genus in gloriam suam effusissimum; quotam partem ex ea appellando Magnam Græciam.*

3) *Plin. d. L. 3. C. 5. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi.*

4) Polibio sopra citato.

5) *Strab. L. 5. pag. 165. d. ediz. an. 1539. Heraclium . . . Hanc urbem quoque tenuerunt Osci, & deinceps Pompejam . . . postmodum Tusci, & Pelasgi.*

6) *Strabone d. loco.*

7) *Olivier. Dissert. sull' orig. di Pesaro pag. 25. e 26. ediz. di Pesaro ann. 1757.*

nella seconda vi siano quattro obeli, che si considerano 1) per distintivo di moneta Etrusca; e che tutte e tre le lettere siano affatto Etrusche. E benchè la prima lettera P partecipi un poco del Greco, perche all'asta superiore vi è una rivolta in questa forma ꓶ; contuttociò nella seconda medaglia, nella quale è replicata la leggenda tanto nel diritto, che nel rovescio, si vede la detta lettera P fatta positivamente all'Etrusca ꓶ. L'altre due lettere poi sono affatto Etrusche.

Talchè abbiano possedute quanto si vuole quelle contrade i Pelasgi, e poi i veri Greci, resta certo da tanti monumenti, che essi anno scritto in Etrusco, o si sono assimilati, o uniformati a quello, che in quei tempi era universale. Ovvero siccome il diloro stabilimento nella Magna Grecia era seguito molto dopo del diloro arrivo, e stabilimento in altre parti d'Italia; così può credersi, che questi monumenti, e precisamente queste medaglie (comechè scritte di puro Etrusco) sono a loro anteriori, e sono formate, e battute, o da quegli Umbri, o da quegl'Italiani, ed Etrusci, che secondo gli addotti passi avevano prima signoreggiato quelle provincie; ovvero dai Pelasgi Tirreni, che poi vi si annidarono, prima che vi si stabilissero i veri Greci.

Si rifletta inoltre, che la detta medaglia di Populonia non può dirsi delle più antiche fralle medaglie Etrusche. Populonia non è mai stata fralle XII. città d'Etruria, che si dicevano capitali. Anzi Populonia è stata colonia dei Volterrani, come si è detto. E questa sola qualità di colonia fà credere, che prima, che essa battesse la moneta, si battesse nella dilei città principale. Il confronto di questa colle altre monete Etrusche di Volterra, anzi, e di Todi, e di Gubbio, e di altre città, fa ben distinguere agli Antiquarj nella più vecchia patina di queste, che appunto queste sono più vecchie di quella di Populonia, e di quella d'Atene. E vediamo altre monete di colonie Etrusche con i chiari segni di essere più recenti dell'altre, che spettano alle loro città principali. Basti la detta medaglia d'Atri, o d'Adria, che fu colonia Etrusca, e che non solo non è scritta in Etrusco, ma anzi è scritta in Latino antico, ancorchè la formazione del carattere partecipi affatto dell'Etrusco.

1) *Gori, Difes. dell'Alfab. Etr. pag.* 180., *e l'Olivieri d. Dissertazione pag.* 45.

C A P. III.

Delle monete Etrusche in confronto delle Ebree.

POichè nessuna antichità può competere con quella degli Ebrei; così da essi desumer dobbiamo anco fragli Etrusci la provenienza della moneta. Dalla grande antichità di questa presso gli Ebrei nasce la difficoltà di stabilirne fra essi il principio. Il Waserio, che di proposito ha scritto sopra di ciò, crede, che avanti la legge scritta non avesse il denaro veruna impressione, o figura, e che in ragione di puro peso solamente corresse 1). In quest' ipotesi, e innanzi a questo tempo bisogna dire, che nè Abramo ricevè da Abimelecco *mille monete d' argento* effettivamente segnato 2); nè che Abramo stesso esibì ad Efron il denaro segnato ad effetto di seppellire Sara sua moglie 3). Ma questi, ed altri esempj della Scrittura debbono intendersi di moneta in ragione di peso publico, e non di moneta contrasegnata, e marcata.

Si vedono bensì segnate le monete a tempo di David, e di Salomone con caratteri veri Ebrei, e prisci Samaritani. Ma nè David, nè Salomone dee credersi, che fossero i primi fragli Ebrei a segnarle. Generalmente la Scrittura, e nel libro dei Re, ci descrive l'effettiva moneta anco d'argento 4). Di queste monete, che correvano nei tempi dei Re, e che propriamente erano sicli, ne porta l'impronta il detto Waserio 5). Tale fralle altre era la moneta d'oro chiamata *Adarcon*, *o Darcemon*, di cui David lasciò una miriade a Salomone suo figlio per la costruzione del tempio 6). E dice il prefato Waserio, che di questa ne fa menzione Eustazio sopra Omero 7); perchè è noto, che le monete Ebree correvano in Grecia, ed altrove. Senofonte nomina i sicli, che correvano in Arabia a tempo di Ciro minore 8). E così dietro a lui gli commemora il Maffei 9). Ma non solamente i sicli, ma anco la mina, o il *maneh* degli Ebrei, ebbero gli Arabi in commercio 10).

Il detto Vaserio ci spiega quanto valeva il detto manch degli Ebrei a cui

1) *Waser. De antiq. numis. Hebræor. L. 2. C. 5. p. 71. Fuisse ἄσημον ante legem scriptam, hoc est non signatam pecuniam, sed pondere dumtaxat distinctam.*

2) *Genes. 20. 16. Ecce mille argenteos.*

3) *Genes. 23. 9. Pecunia digna quadringentos siclos argenti.*

4) *Reg. L. 1. C. 3. Dabis nummum argenteum, & tortam panis.*

5) *Waser. d. L. 2. C. 5. pag. 72.*

6) *Waser. d. L. 2. C. 16. pag. 91. e 92. Sed ante tempora exilii Babilonici in usu fuisse (Darcemon) idem Paralipomenon locus clare testatur. Illic enim Davidis fit mentio, qui miriadem* Adarconim *Salomoni filio suo ad opus domus Dei reliquit.*

7) *Waser. d. Cap. 16. pag. 92. Fuit autem dracma, vel darcma . . . nummus Græcorum . . . ut testatur Eusthatius . . . fuit Atticorum nummus proprius, & ejusdem fere cum denario Romano valoris.*

8) *Senof. L. 1.*

9) *Maff. Oss. lett. Tom. 5. pag. 270.*

10) *Waser. d. Cap. 16. pag. 93. Quin etiam suam* minæ *vocem Arabes, quam* manes *proprio nomine appellant . . . hic sumpserunt.*

a cui corrisponde la detta mina dei Greci 1), e quanto il talento dei Greci stessi 2). Ma di queste, e di tant'altre monete nominate dagli Scrittori (eccettuati i predetti sicli) non se ne vede l' impronta. Sappiamo bensì, che in Tiro si apprezzava ogni moneta nei tempi a noi più cogniti 3). A Salomone andò il Re di Tiro, e Saba Regina. Tiro dava la legge, come emporio di tutto l' oriente 4). E di qui si spargeva il denaro anco Ebreo in ogni luogo 5). Essi come altrove si è detto, scorrevano tutti i mari fino a tempo di David, e anco dai poeti sono detti i primi navigatori 6). Si è pure osservato, che navigarono in Spagna, ove fabbricarono Gades, ed Utica in Affrica 7). E Tiro, e Sidone, e generalmente i Fenicj, e con essi ancora gli Ebrei, o Assirj, o Sirj, facevano in quei tempi il commercio, per così dire, di tutto il mondo. Iramo Re di Tiro insieme con Salomone mandarono a Tarso per oro, argento, e avorio 8). E se i Tiri, e gli Ebrei spargevano il loro denaro per tutto il mondo, non può negarsi, che anco in Italia l'averanno portato; perchè anco in Italia altrove abbiam vedute le navigazioni Fenicie, alle quali peraltro furono anteriori le Tirrene. E perciò in ogni tempo, per quanto può farci vedere l' istoria, si scorge sempre questo commercio reciproco di dare, e di ricevere il denaro anco fragl' Italici, ed i Fenicj, ed anco cogl'istessi Ebrei. La sacra Scrittura ci dice, che sbarcavano a Tiro anco le ricchezze, e gli ornamenti d' Italia 9).

Per darne una prova più precisa rispetto agli Ebrei cogl' Italici, si legga in Cicerone 10) espressamente (ancorchè nei tempi posteriori) *che seguitavano i detti Ebrei ad esigere ogni anno una certa offerta o tributo* (forse per altro volontario) *in tutta Italia, e fino in Roma medesima, e questo denaro si trasportava in Gerusalemme*. Di questo tributo, che dagli Ebrei si esigeva, anco dalle provincie al Romano imperio soggette, parlano più precisamente il detto Waserio, ed il Frehero 11), che ben deducono fragli Ebrei, e fra i Tirj questo commercio, quasi universale con tutto il mondo cognito, e colto; e quest'uso reciproco di dare, e di ricevere coll'altrui anco le proprie monete, e così anco le Italiche, o siano l' Etrusche.

E se l' addotto passo di Cicerone prova il detto commercio rispetto alle monete Italiche solamente, che propriamente potrebbe allora intendersi

1) *Waser. ivi, pag. 95.*

2) *Waser. ivi, pag. 98.*

3) *Waser. L. 2. Cap. 18. pag. 98. Non tam ad Hebræorum, quam ad Tyriorum pondus (moneta) exigi solebat.*

4) *Plato de Repub. Lib. 4. citat. ab eodem Waser. L. 1. C. 4. pag. 11.*

5) *Waser. d. L. 1. Cap. 3. p. 7.*

6) *Tibull. L. 1. Eleg. Prima rates undis credere docta Tyros.*

7) *Cluver. L. 4. pag. 29. edit. Lugd. 1573.*

8) *Paralipom. C. 9. n. 11., Regum C. 10. n. 22., Waser. L. 2. Cap. 12. pag. 83.*

9) *Ezechiel. C. 27.* „ Et dices Tyro, quæ „ habitat in introitu maris negociationi po„ pulorum . . . O Tyre . . . Quercum de „ Basan dolaverunt in remos tuos. Et tran„ stra tua fecerunt tibi ex ebore Indico, „ & prætoriola de insulis Italiæ „.

10) *Cic. Oration. pro Flacco Tom. 2. p. 359. edit. Lugd. ann. 1585. Dixit publice data dracmarum CC. & VI. millia*, & pag. 365. *sequitur auri illa invidia Judaici . . . Cum aurum Judæorum nomine quotannis ex Italia, & ex omnibus vestris provinciis Hierosolymam exportari soleret.*

11) *Joas 2. Regum XII. 4., Paralipom. 25. 5., Freher. Histor. vet. Judaic., & Waser.*

dersi delle Romane; si osservi, che quella capitazione Ebrea non era una nuova, o recente imposizione, ma una continuazione di tributo, ancorchè volontario. E per vedere più d'appresso, che anco nei tempi antichissimi gli Ebrei, che così spargevano il loro denaro per tutto il mondo, ebbero, e reciprocamente riceverono anco il denaro Italico, che allora era Etrusco; si osservi per testimonio degli antichi Rabbini 1), che appresso gli Ebrei ebbe corso la moneta peregrina da essi chiamata *Assar*, o *Assir*, e questa fù precisamente Etrusca da prima, e poi Italica, o sia Romana; e fù propriamente l'assario, come spiega il detto Waserio.

Questo assario, fù una di quelle monete forestiere, che il Re Numa introdusse in Roma. E Romana allora non poteva essere, perchè la moneta in Roma non si batteva, come più volte si è detto. Questo assario così da Numa introdotto in Roma, l'attesta espressamente Suida 2), il quale aggiunge, che in Roma prima di questa introduzione di monete, usavano in vece di quelli rozzi pezzi di vile materia. I Romani poi, che tanto, e tanto presero dagli Etrusci, presero in appresso, e batterono anco questo assario: e di questo parlava Varrone 3), e Plutarco 4). Di questo parla ancora Dionisio d'Alicarnasso, e lo specifica librile 5): e lo dice, come pare, non più esistente ai suoi tempi, mentre ne parla in tempo passato *ἦν*, *erat*. Aulo Gellio 6) dice, che i Romani l'ebbero molto in uso a tempo delle XII. tavole. Ma ora fralle monete Romane raramente si trova. E trall'Etrusche la riporta il Gori 7), il Dempstero 8), il Passeri 9), ed io ancora la posseggo fino al detto peso librile. Fralle dette Etrusche ne riporta il Gori una di quarant'once, che era nel museo del Marchese Capponi 10], ed altra ne riporta in Arezzo del peso di due libbre 11). Altra se ne dice in Roma parimente di due libbre nel celebre museo del Collegio Romano, o sia presso il Padre Benedetti, e che abbia la sua leggenda ꟼIOꓘAꓱƎ VELATRI; ma non avendola io veduta, la narro per pura relazione pervenutami. Per comprovare, che fra i Romani anco nei tempi posteriori ebbe corso la moneta forestiera, osservo col detto Waserio 12), che vi ebbero corso ancora i *cistofori*, nummi Asiatici, come con Festo prova il detto Autore.

Non negherò giammai, che dagli Egizj, o che dal siclo Ebreo presero, e formarono le loro monete i Persi, i Medj, e altri popoli, come osservano molti Eruditi. Ma replico sempre il passo litterale d'Erodoto

1) *Sono citat. dal Waser. L. 3. Cap. 23. pag. 105.*

2) *Suid. in voce* Ἀσσάρια Ὀβολοί. *Assaria Oboli. Numa primus a Romulo Romanorum Rex ex ferro, & ære factam monetam Romæ primus introduxit.*

3) *Varro de Analog. L. 1. p. 77. edit. Paris. an. 1530.*

4) *Plutarc. in Cammill.*

5) *Dionis. L. 1. Erat vero* assarius *numisma æreum pondere librale.*

6) *Aul. Gell. L. 20. C. 1.* parlando del preciso tempo delle XII. tavole: *Assium grave pondus æris fuit. Nam librariis assibus ea tempestate populus usus est.*

7) *Gori, Difes. dell'Alfab. Etrus.*

8) *Dempster. Etrur. Reg. Tom. 1. Tav. 56. 60. e 61.*

9) *Passeri De re nummar. Etrusc.*

10) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 1. Tav. 196. n. 6. e Tom. 2. pag. 240.*

11) *Gori d. Tom. 2. pag. 423.*

12) *Waser. De antiq. num. d. L. 2. C. 23. pag. 104.*

to 1] che dice, che la moneta d'oro, e d'argento originariamente è stata introdotta dai Lidj. Talchè per conciliare gli Autori, pare, che debba dirsi, che gli Egizj abbian data agli altri popoli la moneta di bronzo, e che i Lidj abbiano inventata quella d'oro, e d'argento.

Abbiamo sempre osservato, che i nomi di Lidj, e di Tirreni sono stati quasi promiscui, ed abbiamo anco osservata un'origine antichissima, e comune fra diloro. E se all'arrivo dei Lidj in Italia, e fragli Etrusci, che erano originarj loro affini, si è veduto più specialmente quest'oro, e quest'argento in Italia diffuso; parmi, che una giusta intelligenza ci faccia comprendere, che questa moneta d'oro, e d'argento dai Lidj introdotta significhi egualmente, che fu introdotta dai Tirreni.

L'istituzione medesima della moneta in Italia quanto è antichissima, altrettanto dimostra la sua provenienza orientale. Poichè gli Autori, che parlano dell'origine della moneta Romana, l'attribuiscono tutti a Servio Tullio; ma quando parlano dell'origine della moneta Italica, che è l'Etrusca, tutti quanti l'attribuiscono a Giano, perchè in onore, e in memoria di lui fu battuta. Così Macrobio 2), e Plinio 3), e Ovidio 4) e tanti altri. Ed è un vero sogno del Maffei, e di chi si lascia sedurre da lui, che ciò si debba intendere del Giano, che Dionisio d'Alicarnasso attacca ai Re Latini; perchè questo Giano così appiccicato ai Re Latini, per far colare, o epigolare nei Romani tutte le magnificenze, e tutte le antichità Italiche, guasta affatto tutte le dette Italiche antichità, e distrugge tutta l'istoria, e tutta la cronologia, per cui veggiamo tanti illustri fatti in Italia, anteriori di molti, e molti secoli a quel Giano supposto Latino. Al quale inoltre non convengono gli attributi di *Re d'Italia tutta*, e non del Lazio solo, *della faccia bicipite* per simbolo, o figura di Noè; *e della nave* per simbolo del dilui arrivo, e di avere sparsa *la religione in tutta la terra; e sotto lui, e sotto Saturno di essere accaduto il secolo d'oro, e dell'innocenza, e di essere da lui disceso il genere umano*; e perciò Macrobio specialmente lo chiama *Consuvio* 5).

Ma senza gareggiare colle monete Ebree, basta che ognuno ravvisi quanta similitudine passi fralle monete Ebree, e l'Etrusche, talchè le une dalle altre provengono. L'iscrizione, e le lettere delle monete Etrusche partecipano moltissimo dello scritto Ebreo. Nelle une, e nell'altre lo scritto è all'orientale, e con caratteri molto simili formato.

Ne veggiamo l'impronta nell'Agostini 6), e nel Vaserio 7); e quest'ultimo ci dà inoltre l'impronta ancora di altri sicli più antichi, che dice battuti in tempo di David, e di Salomone suo figlio 8). Fra gli uni, e gli altri vi è qualche notabile differenza nel carattere; perchè

1) *Erodot. L. 1. pag. 39. Lydi . . . Hi primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argenteumque ad utendum percusserunt.*

2) *Macrob. L. 1. C. 7. e 9.*

3) *Plin. L. 33. Cap. 3.*

4) *Ovid. Fastor. L. 1.*

5) *Macrob. d. L. 1. C. 9. Consuvium a conserendo, idest a propagine generis humani, quæ Jano authore conseritur.*

6) *Agostini Delle medaglie Dialog. 2. p. 22.*

7) *Waser. De antiq. num. Hebr. L. 2. C. 3. pag. 59.*

8) *Waser. d. L. 2. C. 5. pag. 72.*

i primi, che gli pone posteriormente battuti, si sa, che furono battuti dagli Ebrei per concessione d'altri principi anco estranei, come si ricava dal libro dei Maccabei 1), e che anco per concessione d'Antioco furono incisi. Ed anco Demetrio Re di Siria accordò quest'uso della moneta a Simone sacerdote 2). E per testimonio di S. Girolamo 3) queste lettere più antiche furono vere Ebree, e Samaritane. Abbiamo la celebre Scrittura chiamata Biblia Vaticana, scritta in vero Samaritano; e questa per collazione fattane dagli eruditi s'assomiglia non poco all'Etrusco.

Le Samaritane lettere erano quelle ricevute da Dio medesimo, e così era scritta la legge del Decalogo. Innanzi a questo tempo non si ha nella Scrittura menzione alcuna di lettere, o di caratteri positivi, come osserva ancora il detto Vaserio 4). Talchè se Plinio altrove citato disse: *Syrias literas puto semper extitisse*, si ha da intendere quella parola *semper* per una remotissima antichità, qual è questa di Mosè, per conciliarlo, come dee farsi, colla Scrittura.

Ma la sostanza ancora delle monete Ebree è quasi affatto uniforme coll'Etrusche. Ebbero gli Ebrei la moneta, ed il siclo tanto in ragione di peso publico, quanto in ragione di publica moneta 5). Ebbero perciò la moneta, o sia il pondo librile, l'unciale, il triente, il quadrante ec. come il citato Vaserio ci avverte 6). E tali ancora, ed appunto gli ebbero gli Etrusci, distinti perciò da tanti punti, o segni, o siano obeli. E tutti questi pesi Etrusci gli riferisce il Passeri, con quelle conseguenze, che egli crede di dedurne; ed io gli conservo fino al detto pondo librile, e sono ancora sparsamente riportati dal Dempstero, e dal Gori. E le monete antiche Romane, che più che sono antiche, più ancora dimostrano la provenienza, e similitudine Etrusca, si vedono pure distinte con questi obeli, o segni: se non che fralle Romane, come si è detto, il detto pondo librile, o non si vede, o raramente si vede.

Onde per l'uno, e per l'altro offizio, cioè tanto all'effetto di pesarsi, quanto all'effetto di spendersi, o numerarsi, ebbero i Romani, e prima di loro ebbero gli Etrusci le loro monete. Perchè non vi è dubbio, che da prima gli Ebrei (dai quali non può negarsi, che il tutto è derivato) ebbero le monete al solo effetto di pesarle. Così i sacri libri c'insegnano negli addotti esempj d'Abramo 7), e di altri, che pesarono, e non numerarono il denaro 8). E chi non scorge adunque, che anco l'Etrusche, nelle quali il detto peso sembra sempre notato, traggono la loro deri-

1) *Macab. L. 1. C. 1.*
2) *Waser. d. L. 2. C. 3. pag. 61.*
3) *S. Hyeron. in Præfat. in Libros Regum. Certum est Esdram Scribam, legisque Doctorem post instaurationem templi, alias literas reperisse, quibus nunc utimur; quum ad illud usque tempus Samaritanorum, & Hebræorum characteres fuerint.*
4) *Waser. d. L. 2. C. 3. pag. 61. In Sacra Scriptura nusquam mentio literarum ante hoc tempus reperitur.*
5) *Waser. d. L. 2. C. 3. pag. 57. Cum autem, & ponderis, & monetæ rationem habeat (siclus) de utroque aliquid dicendum est; videlicet de siclo pondere, & de siclo nummo.*
6) *Waser. d. l. 2. C. 3. pag. 57.*
7) *Genes. Cap. 16. Appendit pecuniam.*
8) D'onde. *Librare; appendere; impendere; expendere; impensa, impendium &c.*

derivazione dalle Ebree? Se i Greci le uniformarono poi, e perciò all' Ebree, si vede, che a quelle l' uniformarono anco gli Etrusci, che si sono provati o anteriori, o almeno coevi coi Greci nell' uso della moneta. E ciò ci riconduce ai più remoti tempi, nei quali possiamo aver memoria del detto uso della moneta. Perchè fino la moneta battuta da Teseo, (che peraltro esisteva in Grecia nei tempi posteriori) abbiamo da Esichio, che fu equilibrata, o eguagliata alle monete Ebree, e che perciò era διδράχμα, o di due dracme 1).

Anzi fra i Greci questa similitudine, o eguaglianza colle monete Ebree, pare, che dagli Etrusci, cioè dai Pelasgi Tirreni sia derivata. Perchè veggiamo il γλαῦξ, o sia la civetta d'Atene scritta con lettere orientali, ed Etrusche, e se avessemo la detta moneta di Teseo, e le altre antichissime Greche, le troveremmo tutte scritte in questa forma. Una ne riferisco del detto Teseo, ma Italica, che gli Eruditi leggono scritta in questa forma. Se in Grecia poi dopo si è mutato lo scritto; questo non si è giammai mutato fragli Etrusci. E salvo qualche raro, o più recente monumento Etrusco, prossimo alla diloro decadenza, sempre gli Etrusci anno scritto all' orientale, e da destra a sinistra. Il che significa, che quello scritto, quanto fra i Greci era imparato, ed ascitizio; altrettanto fragli Etrusci era stabile, ed innato. Talchè anco per questa ragione se le antiche Greche monete, e se il bove col Teseo fino ai tempi antichissimi sono corse fragli Ebrei, e quelle degli Ebrei sono corse fra i Greci, come dice Esichio di sopra citato 2); per questa istessa ragione, e forse prima debbono avere avuto coll' Ebree questo corso reciproco anco l' Etrusche monete.

Il commercio, e l' estensione era in quei remoti tempi più dilatata rispetto agli Etrusci, che rispetto ai Greci; dei quali con Autori parimente Greci si è provata in antico l' impotenza, e la povertà. Onde se avevano le loro monete antichissime, e i detti Greci, ed i Trojani, e gli Egizj, e i Persiani, ed altri popoli, come si è veduto nel Capitolo antecedente; e perchè si ha da dubitare, che non l' avessero anco gli Etrusci? E perchè ad esse si ha da negare quell' antichità, e quell' epoca, che a tutte l' altre ivi commemorate conviene?

Non solo l' estensione del dominio Etrusco si rinviene fra il silenzio degli Autori specialmente Greci; ma anco l' originaria Etrusca qualità si ravvisa in varj eroi, che i Greci anno adattati a loro stessi; ma che peraltro fra diloro medesimi si scorgono non solo forestieri, ma ancora, o Pelasgi, o Cauconi, o con quei titoli, e modi, che convengono ai veri erranti, e conquistatori, quali appunto erano i Pelasgi Tirreni. Uno di questi è Bellerofonte, altrove commemorato, il quale è celebrato ancora nei monumenti Etrusci, e nell' insigne statua della chimera di bronzo. Se in detti remotissimi luoghi, ove vagando, e conquistando si estende-

1) *Esich. citat. dal Waser. de Antiq. num. L. 2. C. 5. p. 69. Valet autem siclus duas drac- mas Atticas.*

2) Vedi il Cap. antecedente pag. 100.

vano questi eroi, e vi trovavano la moneta effettiva, anteriore ancora alla guerra Trojana, come altrove si è detto; e perchè mai si ha da credere, che non avessero ancora la propria, senza di cui quest' espedizioni non si eseguiscono? Bellerofonte andò in Argo frai Pelasgi a Preto Re degli Abanti. Ma in Argo si rammenta per puro suo ospite, e forestiero 1). E la sua vera patria sembra ignota fragli Autori, dicendo Natal Conti, che esso, ed il nome, e la patria aveva mutato 2). In somma se non la patria almeno il padre, e tutta la dilui ascendenza leggiamo descritta in Omero 3). E Glauco suo figlio, o forse nipote la narra a Diomede, non cui, non conoscendolo, stà per combattere. E gli rammemora, che Bellerofonte suo nonno era figlio di Sisifo, che fu figlio d' Eolo, il qual Eolo aver regnato fragli Etrusci si è altrove osservato. Desisterono allora dal combattere riconoscendosi per ospiti, e parenti, come conclude il detto Glauco 4). Perchè Diomede dall' altra parte discendeva da Oeneo figlio d' Elimo Re Tirreno, come altrove si è detto.

Io non intendo d' asserire queste discendenze, se non che sulla fede e sulle autorità litterali dei vecchi Autori, i quali con maggior chiarezza non anno voluto parlare, forse per timore di togliere qualche cosa alla gloria Greca, che sempre anno in mira. Narro ciò, che le dette ricerche, e i detti Autori ci dicono, ancorchè forse alcun altro sia per criticarle, perchè anno aspetto di novità. Basta con queste critiche il sapere ritrovare in quelle un piccolo errore, e anco un equivoco; ma la sostanza è assai chiara, e litterale.

Se dunque fra i tanti eroi Pelasgi Tirreni ravvisiamo ancora Bellorofonte in Argo, in Licia, e quivi oltre alla favolosa chimera (simbolo forse di altre sue virtù) 5) ravvisiamo, che vinse i Solimi, e le Amazzoni, e i Licj, allorchè dopo tante sue vittorie gl' insidiavano la vita 6); perchè in tanti paesi, nei quali abbiam veduto fin da quei tempi introdotto il denaro, non dobbiamo credere, che anco i detti eroi avessero l'uso parimente del loro proprio denaro?

CAP.

1) *Acrone in Horatium Carm. L. 3. Ode 7. v. 15. Sthenobæa, vel Antea uxor Preti, quam commemorat amore Bellerophontis hospitis inflammatam.*

2) *Natal Conti Mythol. L. 9. Cap. 4. in princ. Bellerophon . . . non solum nomen, sed patriam etiam mutavit.*

3) *Homer. Iliad. L. 6. v. 150. & seqq.*

4) *Homer. Iliad. d. L. 6. v. 211.*
Hoc tibi, & genere, & sanguine glorior esse.

5) Così spiega la favolosa chimera Natal Conti, *Mythol. L. 9. C. 4. De chimæra.*

6) *Homer. Iliad. d. L. 6. v. 188. & seq. Natal Conti d. L. 9. C. 4.*

CAP. IV.

Delle specifiche monete Etrusche, o Italico-antiche.

AVeva io determinato di tralasciare questo Capitolo delle monete Etrusche, o Italico-antiche in specie; perchè sapendo, che travagliava su questo soggetto l'eruditissimo Passeri, averebbe egli prodotta un'opera compita in tal materia. In questo aspetto comunicai al medesimo quel poco, che aveva di tali medaglie; e quel meno ancora, che sopra quelle, e sopra le altre di tal nazione pensare io seppi. Questa mia credenza ha avuto un intiero effetto; perchè già colle sue dotte osservazioni sopra il Dempstero ha pubblicato in Lucca in quest'anno 1767 un faticoso Trattato anco sulle monete col titolo *De re nummaria Etruscorum*. Ma siccome fra molte ottime notizie, che in quello ammiro, vi è ancora qualcosa, in cui non posso con lui convenire; e siccome dall'altro canto varj amici, quì sotto da rammentarsi, mi anno in questo tempo trasmessi i disegni di altre madaglie Etrusche, ed altre talora se ne discoprono, che perciò mancano in detto trattato; così credo necessario di aggiungere ancora questo Capitolo per inserirvi quelle, che per ora a me son note. E unisco fra queste anco quelle di Latino antico, escludendo fralle Italiche le sole Romane, comecchè posteriori, e ad altri tempi, e ad altra classe appartenenti. Ben so peraltro, che un intiero trattato, e di tutte le medaglie Etrusche, o Italico-antiche dar non lo posso; perchè appunto qualcuna sempre apparisce di nuovo fralla dispersione, che se ne fa, e che molto più se n'è fatta. Mentre queste, come men belle, come fuse ordinariamente, e non battute, e come meno conosciute, sono le prime ad essere liquefatte, e disperse. E bene egli ne rammenta l'eccidio fino ad essersene fatte le intiere campane 1).

Quello, di cui convenir non posso col chiarissimo Passeri, si è il sistema generale da esso preso di formare la serie cronologica di queste monete, e di pronunziare l'anno, o almeno il secolo, in cui sono state prodotte. Perchè credendo questa serie d'averla trovata nelle Romane Consolari, e della Repubblica, suppone di potere adattare questa istessa all'Etrusche, e ne dà il calcolo distesamente, chiamandolo *Cronico nummario*. Ma il dubbio stà, che questa serie veramente cronologica, e veramente sicura, noi non l'abbiamo nemmeno nelle Consolari, e non l'an-

Q 2 no

1) *Passer. Paralip. ad Dempst. Tit. De re numm. C. 1. pag. 155. At longo usu, & lectione didici nullam fuisse antiquitatis partem, cui magis insidiatum sit ad illam penitus delendam.* Ed in fin. pag. 157. *Horumce nummorum vim magnam circa Perusiam repertam ineunte hoc sæculo Fulginei ad ingentem campanam efformandam colliquatam fuisse.*

no saputa ritrovare tutti gl'insigni Antiquarj, che di quelle anno scritto. Come dunque l'adatteremo all'Etrusche, delle quali siamo all'oscuro affatto, e soffriamo intorno a quelle un perpetuo silenzio dei vecchi Autori? Abbiamo le belle opere dell'Orsino, del Vaillant, del Morelli, e Avercampo, ed altri; ma giammai sono arrivati a darci le medaglie consolari col vero ordine dei tempi, e della loro pubblicazione. Anzi ben mostrando, che questa scienza dei tempi era irreperibile, almeno intorno a molte ed alla maggior parte di esse, si sono perciò gettati a prendere l'ordine vago, ed incerto dell'alfabeto. Il che sarebbe assai riprensibile, se avessero potuto darci la bramata serie dei tempi, e avessero potuto prendere questo partito, e pronunziare, come ora si fa, *che le più grosse, e le più pesanti, sono ancora le più antiche*.

Anzi i detti insigni Antiquarj Romani tutt'altro anno osservato, e notato, fuori che il peso. Anno replicate infinite medaglie identifiche, ed istessissime fra diloro nei tipi, e nelle leggende, purchè vi abbiano ritrovata una minima differenza, o in qualche nota monetale, o fino ancora in qualche numero, o qualche segno. Sino a tanto è giunta la diloro diligenza! Ma anno ben creduto inutile affatto questo pensiero del peso. Si osservi, che il dottissimo Agostini ha incise le medaglie in un sesto molto più grande di quello, che abbiano le vere medaglie originali, acciocchè il lettore possa meglio contemplarle. Così fragli altri lo fece anco l'Orsini, come dice l'Avercampo nella prefazione al Tesoro Morelliano; *Ursinus nummos omnes non ediderat justa, & exacta metalli ipsius magnitudine, sed longe majores*. Così questi, ed altri ottimi Autori anno esclusa l'idea del peso, perchè mostrandole più grandi, e perciò più pese, anno ben creduto, che ciò niente importi, o rilevi; purchè si possino esattamente contemplare in quella maggior grandezza, che ci hanno esibita.

Si osservi di più, che questo esperimento del peso non regge nemmeno nelle accennate Romane. Si cominci nel Morelli, e in altri Antiquarj dalla prima, cioè *dall'Aburia*; e si osservino le monete segnate N. 2. e 3., che marcate ambedue con tre obeli, e perciò quadranti, e che doverebbero essere ambedue dell'istesso peso, contuttociò una è più grande dell'altra. Sicchè nell'istesso metallo la più grande di mole dee aver maggior peso, e maggior materia. Eppure appartengono a tempi diversi; e per l'appunto la seconda, che è un poco più grande, e più pesa, appartiene ad un tempo posteriore, come ivi espressamente si nota. Il che atterra tutto il sistema di credere, *che le più grandi, o più pese, siano sempre le più antiche*. E così è di cent'altre da riscontrarsi nell'Orsino, nel Morelli, e in tutti gli Antiquarj, e molto più col fatto, e colle bilance alla mano in varie monete Romane.

Molto più ciò diviene un sofisma nelle monete Etrusche, nelle quali pure abbiamo l'esperimento in contrario. Ed un altro verissimo esperimento (peraltro destruttivo del suo sistema) attesta il medesimo Passeri, per cui è impossibile di commensurare ora il vero peso delle monete Etrus-

trusche, e nemmeno delle Romane. Perchè, come egli dice veridicamente alla pagina 162: *longaque attritio, & æruginis vitium multis aliis detraxit. Propterea incendia, aliæque calamitates, quas subierunt hæc numismata, præcisum pondus corruperunt.*

E' noto, ed è vero, che Plinio da lui citato lib. 33. cap 3. dice, che avanti la prima guerra Punica, *& ante Pyrrhum Regem .... libra, unde nunc etiam libella dicitur, & dipondius appendebatur assis.* E lo conferma anco Festo alla voce *sextantarii*, com' egli lo riporta, *sextantarii in usu esse caperunt ex eo tempore, quo propter bellum Punicum secundum, quod cum Annibale gestum est, decreverunt Patres, ut ex assibus, qui tunc erant librarii fierent sextantarii ...... septennio quoque usus est priori nummo: sed id non permansit in usu, neque amplius processit in majorem.* Ma qual conseguenza mai si vuol dedurre sopra di ciò? Ci dicono forse questi Autori il peso preciso di quella libbra? Se ne può forse arguire la proporzione colla nostra libbra moderna? Si deduce al più, che quell' accennata diminuzione fu temporaria, e che cessò dopo che finì il pericolo, e il bisogno. Ma si ammetta pure, che questa diminuzione sia sempre cresciuta, giacchè fin d'allora peggiorava il mondo, come vediamo, che invecchiando deteriora ogni cosa anco in questo genere di commercio. Quello, che è certo, si è, che anco la moneta Romana (come tutte le altre) ha sofferte tali, e tante alterazioni, e vicende, specialmente nel peso, che è impossibile di fissare regolatamente le precise mutazioni, e la vera diminuzione, che in ciascun secolo abbia avute; come bene avverte anco il Passeri 1). Onde fra tante variazioni di molti secoli, per cui non si può determinare il giusto peso delle Romane, delle quali parlano gli Autori; come mai vogliam fissare, e il peso, e il valore, e il tempo della fusione dell' Etrusche, delle quali nessun Autore ne parla? molto meno veruno Autore afferma ciò, che a forza di puri raziocinj vuole indursi, cioè *che gli Etrusci accommodassero la loro moneta alla Romana.* Non trovo, che veruno Autore l'affermi. La ragione del reciproco commercio non ci si adatta; nè la probabilità, per cui credere si dovrebbe, che le città, o principati d' Italia si fossero uniformati fra diloro nella moneta, e nel dilei peso, e valore. Questa necessità ci sarebbe anco adesso: eppure vediamo, che non si fa. E nell'istessa odierna Toscana, ancorchè ristretta, e soggetta tutta quanta ad un medesimo principe; contuttociò molte città diversificano fra diloro, e nelle misure, e nei pesi. Il solo calcolo, e conteggio in fine pareggia il tutto.

Molto più questa differenza vi sarà stata allora, che erano diverse dinastie, e principati, come gli chiama Polibio, o repubbliche, come le chiamano gli altri; ma separate, e potenti, che non avevano altro vincolo

1) *Passeri ivi alla pag. 164.* „ At contra „ clamant ipsi nummi Romanorum ubique „ obvii; quorum ingentem copiam ad trutinam expendi. Ex quibus occurrunt unciarum tresdecim, decem, vel novem, & „ sic deinceps; ut videre est ex subiecto „ Chronico nummario. Sed testimonium „ fere toto orbe diffusum manifeste evincit „ multas, & magnas perturbationes in monetæ pondere accidisse „.

lo fra diloro, che quello *al Fano di Volturna*, quando si trattava dei casi universali, e comuni della nazione. Così è negli stati contermini della Germania. E così è negli odierni principati d'Italia, nei quali (specialmente nella moneta di rame) vi è sempre della diversità, e nel valore, e nel peso. Il giulio, o il paolo, che in Roma vale dieci bajocchi, e cinquanta quattrini, vale in Toscana otto crazie, e quaranta quattrini; anzi in oggi è ridotto a trentasette quattrini, e questi sono sì minuti, che uno dei Romani ne forma due, e più dei Toscani. Nell'istesso stato Pontificio, e l'istessa moneta papale soffre qualche differenza nel dilei valore. Il bajocco si spende diversamente in Roma, in Bologna, e altrove. Il paolo, che, come si è detto, vale in Roma cinquanta quattrini, ne vale sessanta in Bologna. E si replica, che il solo conteggio pareggia, e perfeziona i contratti.

Non solo veruno Autore ci dice, che gli Etrusci abbiano uniformata la loro moneta alla Romana; ma anzi gli Autori antichi ci dicono tutto il contrario, e lo attesta di continuo il Passeri: cioè, che i Romani presero, e formarono la diloro moneta secondo quella degli Etrusci: ma dopo che Servio Tullio, e i Romani batterono la loro propria, così assimilandola alla Toscana, non si sa altro di preciso delle tante vicende, che nei secoli posteriori abbia sofferte la moneta, specialmente Etrusca. Si sa, che è più vecchia della Romana, ma non si sanno le vere calcolazioni del peso, o diminuito, o variato in quella, come nell'altre. Ed ogni raziocinio, che si formi, trova in contrario non solo simili raziocinj, ma anco il vero esperimento; perchè, come vedremo, il peso nell'Etrusche non corrisponde, e il numero delle once non confronta col numero degli obeli, o globetti, che anno le monete. E molte volte a questi stessi non corrisponde nemmeno il peso delle Romane; e forse non confrontano nemmeno con quello di veruna provincia; poichè, come pure si è detto, ogni provincia varia il peso di qualcosa, come parimente varia nelle misure.

L'esperimento può farlo ognuno, come l'ho fatto ancor io, e come lo fece, e l'attesta il Gori 1), affermando; *che quegli obeli Etrusci giammai riscontrano col peso dell'once*. E confessando perciò (come dovremmo confessare ancor noi) di non sapere che cosa significhino quei globetti, chiede il giudizio di altri eruditi; *quid igitur significabunt? Id perdiscere vehementer cupio. Hac in re cognitu satis digna doctorum virorum sententia erit mihi gratissima*. E per esporre qualche sua conjettura disse, *che forse denotavano gli anni, e forse i secoli, in cui quelle monete potevano esser battute*. Ed altri suoi dubbj egli quì recita, ma in linea di veri dubbj, che anno molte probabilità contra di loro.

Torno a dire adunque, che giusta il dilui sentimento, potremmo confessare ancor noi, *di non sapere che cosa significhino*. Di più si osservi ne

1) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. pag. 430. Hi obeli proculdubio designare nequeunt pondus aeris; numquam enim cum unciis, quod diligenter a me observatum est, conveniunt, eque concordant.*

nel Dempstero dalla tavola LVI. fino alla LXI., e si troveranno l'istesse medaglie notate col medesimo numero di due, di tre, o di quattro obeli; e contuttociò differir ciascheduna fra diloro nel peso. E quel che è più notabile, differiscono non solo sostanzialmente, ma anco di minutissime variazioni, vedendosene ivi di 20., di 21., di 22. denari, ed altre con queste minutissime differenze dal diligentissimo Bonarroti ivi parimente avvertite.

Nè può dirsi, che ciò provenga dall'alterazione, che abbia sofferto il peso, e il valore intrinseco, rimanendo peraltro gl'istessi segni estrinseci; perchè anco nelle Romane, quando si è mutato il peso, e valore intrinseco, si sono anco talvolta mutati i segni, come ci avvertono gli Antiquarj 1). E lo riflette l'Avercampo nel denaro della gente Fabia, in cui vi è scritto EX A. PV., che suole interpetrarsi *ex argento publico*. Perchè per la detta circostanza, e per l'altra della gran purità del metallo, dovrebbe questo giudicarsi il più antico fra i denari Romani: eppure lo riduce ai tempi molto posteriori 2). Talchè se nemmeno nelle Romane non è segno sicuro d'una maggiore antichità il peso più grave, e la maggior purità del metallo, (la qual purità è molto più notabile del peso) come mai dal solo peso predetto vogliamo arguire, che lo sia nell'Etrusche, delle quali nulla sappiamo, e con mendicati raziocinj, qual è questo, vogliamo arguire la maggiore, o minore antichità?

Le somme immense di monete Etrusche, che il Passeri accenna con Livio riportate dai Romani sopra i Tirreni, ma nei secoli posteriori 3), e per multe ad essi imposte, e per riscatto dei prigionieri; e l'istesso passo di Livio ivi addotto, *che tutto questo gran denaro si trasportava all'erario per battersene in Roma altra moneta di minor peso, e peggiore*, prova direttamente, che i Toschi anco nei secoli posteriori anno usata moneta diver-

1) *Morell. Thesaur. Famil. T. 1. in præf. §. postquam stetisset. Verum non diu hæc nota mansit, repetita priori, & manente adhuc nota pretio . . . Pretium denariarum jam auctum, augeri fecit quinarii, & sextertii pretia. Hinc tempore belli Punici secundi quinarius octo asses, sextertius quatuor valere cœpit. Quod abunde docent notæ VIII., & IV. iisdem inscriptæ.*

2) *Morell. d. Præfat.* ivi. „ Quamvis „ nummuli ejusmodi vulgares haud sint; „ quod paulo post hisce etiam, sicut denariis pristina nota redierit. Ad annum urbis conditæ 484. Goltzius, aliique revocant denarium *authoritate publica*. Utramque enim interpretationem patiuntur literæ EX. A. PV. percussum. Id si verum esset, omnium denariorum antiquissimus foret; eoque nomine venerandus. Nos inviti tantam illi antiquitatem detraximus: & ad ea tempora longe posteriora „ revocavimus „.

3) *Passeri ivi d. pag. 156. Insolens victor (Romanus) illam præscribebat (mulctam), quæ conflata longe majorem monetæ copiam produceret. Præsertim cum Livius subdat hostilem monetam non in militum stipendia erogatam, sed in ærarium invectam his verbis*; æris gravis magna vis transvecta vicies centies millies, & quingenta triginta millia. Id æs redactum ex captivis dicebatur. Argentum, quod captum ex urbibus erat pondo MCCCCXXX., omnes æs, argentumque in ærarium conditum. *Et paulo post de mulcta ab Etruscis redacta, hæc subdit*: æris gravis tulit in ærarium tercenta nonaginta millia. De reliquo ære ædem fortis Fortunæ faciendam de manubiis locavit. *Si vero nomine æris gravis denarios intelligimus, in decuplo aucto mulctæ numero, in immensum propemodum cresceret pecuniæ Etruscæ devastatio*,

diversa, e di maggior peso della Romana: e che sempre più vacilla il raziocinio, che gli Etrusci si siano in ciò uniformati ai Romani, e che la moneta più pesa sia sempre la più antica.

Abbiamo delle monete d'argento scritte in Etrusco, com'è quella, in cui vi è scritto all'orientale ƧIↃVƧƧI8 FISSVLIS. Altra ne ho io non scritta, che per li contrasegni si potrebbe attribuire a Luni. Altre pure d'argento se ne contano nella Magna Grecia, e nessuna di queste si uniforma per niente nel peso al denaro d'argento Romano. Se dunque abbiamo tante riprove, che le monete Italiche d'argento differivano dal denaro Romano notabilmente nel detto peso; come crederemo, che si siano uniformati nel rame? Eppure l'argento dà regola al rame, o sia al bronzo, come l'oro dà regola all'argento, circa al subalterno peso, e valore.

Inoltre, chi averà il coraggio di fissare la libbra non solo Romana, ma anco Etrusca? Io ho la libbra creduta Etrusca, o almeno Romana, o almeno ancora, e certamente antichissima; giacchè nè io, nè il diligentissimo Gori abbiamo saputo determinarci ad assegnarla con sicurezza a veruno. Questa è di bronzo, ed è di tredici once scarse; ed è divisa, e subdivisa in semisse, triente, quadrante ec. E queste parti minori entrano, e si adattano nel vuoto delle maggiori, e tutte insieme formano un vasetto di bronzo a forma di scatolino tondo, che si apre, e si serra per mezzo d'una rozza cerniera. E così composto di queste sue parti integranti costituisce il detto peso di circa once tredici. Probabilmente sarà stato qualcosa di più, perchè la ruggine lo ha roso alquanto, e però resta il tutto nell'incertezza. Il Passeri fissa la libbra antica a once tredici. Il Gori 1) la dice anco minore della nostra moderna: tuttociò prova, che poco, o niente ne sappiamo

Inclinerei ancor io a credere, che i detti obeli indicassero nelle monete il valore, e perciò forse anco il peso; ma di questo peso non sapendone noi le variazioni accadute, nè come in tanti secoli regolato si sia, è inutile di osservarlo ora sì minutamente, e di volerne dedurre tante conseguenze. E' chiara la detta incertezza del peso, e della libbra Etrusca, specialmente in tanti secoli anco anteriori a Servio Tullio; ed è chiaro il detto esperimento, che le monete Etrusche nel numero dei loro obeli non corrispondono al numero delle once odierne, nè dei denari, nè dei grani. Onde mi pare, che si giuochi sull'arbitrio adattandole, e commensurandole con i pesi, che ora abbiamo. Questi, come si è detto, variano non solo da un principato all'altro, ma anco da città a città. Io ho una medaglia Etrusca di libbra, e l'ho riportata per emblema nel principio di queste mie ricerche, e la riporto anco in fine. Ma ora specifico, che pesa per l'appunto once undici, e denari quattordici di libbra odierna Volterrana, che è di qualcosa più leggiera della Fiorentina: e perciò l'ho chiamata librile in principio, dove non potevo notare quest'ultima, e, come io credo, inutile differenza. Questa probabilmente era l'asse Etrusco,

1) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. pag. 421. Quum autem libra nostra veterem superet, & excedat.*

co, che doveva essere librile, come vi era anco in Roma secondo ciò, che ci attesta e Dionisio 1), e Prisciano 2). Le altre, che riportano il Gori, il Passeri, ed altri, sono tutte minori di questa; e la più grave dopo di questa, pare, che sia quella riportata dal Dempstero nella tavola LVI. num. 2., che si specifica di once 10. Fiorentine. Si osservino tutte quelle riportate dal Passeri, e tutte le altre riportate dal Gori, e dal Buonarroti dalla tavola LVI. sino alla LXI. del Dempstero, con indicarvi ancor essi precisamente le minime differenze dei denari, e dei grani; e le troveranno (ripesandole colle diverse libbre di varj luoghi) o maggiori, o minori di ciò, che si afferma, e che mostrano di indicare i diloro obeli.

L'asse appresso i Romani si è sempre partito in dodici once; ma queste XII. once componevano non già XII., ma bensì X. soli denari, com'è noto, e come ci dice Plutarco in Camillo; *Nam as erat pecunia. Hic ex decem æreis denariis vocabatur*. Onde non possiamo con certezza asserire, che la diloro libbra, o l'asse fosse di tredici once a principio, e a tempo di Servio Tullio; molto meno il possiamo dire dell'asse Etrusco. Ma che diremo vedendo in oltre qualche moneta Etrusca con quattro obeli, o segni, e che contuttociò pesa qualcosa di meno di altra, che ne abbia tre soli? E così altre, che abbiano i segni di tre, o di due: eppure si crede, o si vuole, che i detti segni marchino le once. Ciò pare, che lo confessi anco il medesimo Passeri; che perciò ora fa l'asse di XII. once, ora di XIII.; e poi dalle venti once lo riduce gradatamente fino all'oncia sola, e alla mezz'oncia 3), come si osserva anco in tutto il suo Cronico nummario. Consideriamo poi le necessarie suddivisioni, che doveva avere questo supposto asse di un'oncia sola, e di mezz'oncia nel suo semisse, quadrante, triente ec. E poi non bastando tuttociò per ispiegare la immaginata serie dei tempi, e dell'età di dette monete; viene a quelle, alle quali non possono adattarsi nemmeno queste osservazioni; e dice, che ve ne sono alcune delle straordinarie, che esso chiama *pompatiche*, comecchè forse fatte per uso di donativi, e per qualche solenne cirimonia.

Queste sono le riflessioni intrinseche circa il peso delle monete Etrusche, delle quali ognuno può sodisfarsi; perchè il pesarle è cosa facilissima. Ma molte altre riflessioni doverebbero farsi anco estrinseche, ed isto-

1) *Dionis. L. 1. Erat vero assarius numisma pondere librale.*

2) *Prisciano citato dal Maffei Oss. Lett. T. 5. pag. 368. As nummus est libralis, & per L perscriptam notatur.*

3) *Passer. pag.* 171. „Sed difficile uno, „ vel altero ex hisce nummis perpenso judicium ferre. Quod ego observavi, notæ „ hujusmodi in nummis diversissimi ponderis inveniuntur. Exemplo sit glans in „ asse unciarum decem. Nec mihi suadeo „ legem illam, quæ authoritatem firmavit „ indito stigmate assi unciarum tresdecim „ cum dimidio, fidem publicam confirmasse addito eodem signo assi unciarum decem, qui quidem multo temporis intervallo post primum prodiit in forum. Falx „ invenitur in quadrante, quæ est in ratione unciarum XIII. In semisse pertinente ad assem unciarum XII. In aliis „ semissariis nummis, qui sunt in ratione „ unciarum decem cum dimidio, & unciarum decem, & unciarum novem &c. Con quel che siegue fino alla pag. 177.

istoriche; perchè è certo, che con questo equivoco del peso, e del commensurare da esso la di loro antichità, si toglie a queste la vera antichità, che anno, e che in faccia a questo fallace esame ben dimostrano nella patina, che anno infinitamente superiore alle Romane, ed a quelle, che perciò si pretendono coeve all'Etrusche. Si cominci da una di Todi, che col detto riscontro del peso bisognerebbe ridurla alle ultime età del quinto, e del sesto secolo di Roma, perchè è piccola, e di poco peso. La rammenta il detto Autore alla pagina 177. Ma di questa moneta precisa parla lungamente una dotta Dissertazione, che è l'ottava del tomo settimo fra quelle dell'Accademia di Cortona. E di questa, e di altri simili emblemi parla ancora il Montfaucon 1). E benchè ad essi si debba al solito perdonare che non abbiano saputa leggerne l'epigrafe, che in Etrusco dice TVTERE, perchè l'Etrusco allora non s'intendeva, o si leggeva da pochi; contuttociò rilevarono i segni di detta medaglia, che è di Todi, e che nella scrofa, che ha intorno a se una quantità di porchetti lattanti, allude al fatto, o alla favola vaticinata ad Enea da Eleno Re, e sacerdote, e che gli fu confermata in sogno dal nume Tevere 2). Il diritto, che ha una testa col petaso aguzzo, e quasi in forma di pileo frigio, pare, che rappresenti l'istesso Enea, e non già Mercurio, come quì dice il detto Passeri; perchè Mercurio non entrava in questo fatto, e perchè quì non ha veruno del suoi segni. Mentre gli Etrusci, forse prima degli altri, lo anno fatto alato; ed io ne ho una patera riportata dal Gori 3), in cui si vede, che ha le ali in testa: e così è nella medaglia di Populonia, che quì sotto io riporto, e in molti altri esempj.

Posto ciò, non vi è veruna apparenza, che questa moneta debba riferirsi al quinto, o sesto secolo di Roma; e che i Tudertini dopo ben mill'anni, che corrono da Enea al detto sesto secolo di Roma, si fossero risoluti di battergli la moneta, e di rinnovare la memoria del portento a lui seguito di detta scrofa, che per verificare il sogno predettogli partorì i detti trenta animali. Perchè torna il discorso fatto più volte; cioè, che gli antichi, come i moderni, e come tutti gli uomini del mondo, anno onorati i diloro eroi, o in vita, o poco dopo la loro morte, e non già dopo mill'anni. Intendo sempre degli eroi, e non dei numi, perchè le divinità non invecchiano giammai, e gli onori sono a quelle sempre opportuni; ma la memoria degli eroi, e di questo preciso fatto accaduto ad Enea, sarebbe strano di vederlo effigiato solamente nel sesto secolo di Roma.

Ma quì dell'istessa Todi con questo equivoco del peso, si fanno del quarto, e del quinto secolo anco quelle monete, che certamente anno un'estre-

1) *Montfaucon Antiquit. expliq. pag. 159. Vol. 2.*

2) *Virgil. Æn. L. 3. vers. 389. & vers. 43.*
Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
Triginta capitum fœtus enixa jacebit
Alba solo recubans, albi circum ubera nati;
Is locus urbis erit; requies ea certa laborum.

3) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. tav. 31.*

un' estrema, e molto maggiore antichità. Tali sono le monete di figura ovale, che egli pone nel Cronico nummario alla pagina 214., e 215. Eppure egli stesso alla pag. 160., e 161. confessa, che nella prima, e più vecchia istituzione siasi adoprata quella di forma quadrata, e poi quella di forma ovale, e finalmente la sferica, e rotonda. Il che era già stato con ottime ragioni affermato dal Gori 1), e dall' Olivieri 2). A qual secolo adunque attribuiremo le altre più recenti, se le ovali si vogliono così attribuire al quarto, e quinto secolo Romano?

Nè giova di rispondere sempre con nuovi, e fallaci raziocinj, che può essere, che qualche città Italica abbia continuato ad usare la figura ovale fino al quinto secolo di Roma; mentre peraltro l' Italia tutta, e tutto il mondo usava da varj secoli la figura rotonda; figura certamente più bella, e più servibile. Mentre rispondo, che con questo *può essere*, e con queste idee si può dire ciò, che si vuole; ma si dice, e si vuole ciò, che è distrutto da ogni osservazione, e probabilità. Per dire, *che il peso regola il tutto*, e per distruggere con ciò ogni cronologia, e ogni riscontro istorico, si dice, *che gli Etrusci si sono uniformati ai Romani nel peso*. E per rispondere a queste ossesvazioni, ed esperimenti, si dice, *puo essere, che qualche città Italica fino al quinto secolo abbia ritenuta la forma ovale, e non si sia uniformata alla moneta Romana*. Le proposizioni contradittorie sogliono perlopiù contenere una parte vera, e l' altra falsa; ma talvolta ancora sono false in ambedue le parti, come sembra, che quì osserviamo.

Todi, secondo i buoni principj dell' istoria Romana, dee contarsi fralle prime conquiste fatte fino ai tempi di Romolo. Benchè di lei, e con questo preciso nome di Todi non si parli: a lei ancora, ed a quel circuito si adattano le guerre, e le vittorie, che ebbe l' istesso Romolo cogli Antennati, Crustumini, Ceninesi, ed altri popoli ivi vicini. Questi tutti gli soggiogò, ed uccise di sua mano Acrone Re dei Ceninesi, di cui portò le prime spoglie opime in campidoglio 3). E quel ch' è notabile, pose in questi luoghi le sue colonie 4). Con quest' istessi principj anco il Sigonio 5) nomina le sei colonie dedotte da Romolo; cioè *la Cenina, l' Antennate, la Crustumeria, la Medullia, la Cameria, e la Fidenate*. Todi precisamente si colloca nella tribù Crustumina dal detto Sigonio 6),

e dal

1) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 1. pag. 421.*

2) *Olivier. Dissert. sulla fondazione di Pesaro, ed altra annessa pag. 28. ediz. di Pesaro 1757.*

3) *Liv. Lib. 1.* „ Ceninenses, Crustumini, & Antemnates, ad quos ejus injuriæ „ pars pertinebat . . . communiter bellum „ parant. Sed effuse vastantibus fit obvius „ cum exercitu Romulus: levique certamine „ docet vanam sine viribus iram esse. Exercitum fundit, fugatque, fusum persequi„ tur, Regem in prælio obtruncat „.

4) *Liv. d. L. 1.* „ Fusi sunt igitur primò „ impetu, & clamore hostes (Antemnates .) „ Oppidum captum; duplicique victoria „ ovantem Romulum Ersilia conjux preci„ bus captarum fatigata . . . inde contra „ Crustuminos bellum inferentes profectus, „ ibi minus etiam, quam in alienis cladi„ bus certaminis fuit. Utroque coloniæ „ missæ „.

5) *Sigon. De antiq. jur. Ital. L. 3. C. 5.*

6) *Sigon. De antiq. Jur. Ital. d. Lib. 3. Cap. 3. De jure civitatis coloniis dato pag. 115.*

Mu-

e dal Rosino 1), che pone fralle prime tribù di Roma la detta Crustumina, così chiamata da *Clustumina* città Etrusca; il che la conferma anco Festo. Come dunque può dirsi, che una città soggiogata, e resa colonia dei Romani battesse le sue monete varj secoli dopo la detta sua soggezzione? E non è come fra gli Etrusci, che propagando le loro colonie lasciavano a quelle l'intiero stato di libertà ristretto ad un sol caso di un estremo bisogno della città principale, e anco quelle battevano le loro monete, come vediamo in Populonia, e in Vetulonia, benchè, come quì osserva il Passeri 2), fossero ambedue colonie di Volterra. Ma i Romani avevano altre leggi, come ho detto nel primo Capitolo dei nostri Itali primitivi. E benchè trattassero onorificamente le loro colonie, in tutto uniformandosi agli Etrusci, contuttociò volevano da quelle una maggior soggezione; e tiravano fin da principio a render Roma la capitale dell'Italia, e del mondo. Non vi è cosa più indicativa di libertà, e di principato, che il gius di battere monete. Dunque queste monete Etrusche non può Todi averle battute nel quarto, e quinto secolo di Roma, essendo essa da tanto tempo soggetta ai Romani.

Questa stessa ragione si adatta a molte altre monete Etrusche, quale è quella, che in detto Trattato alla pag. 208. del Cronico nummario si ascrive a Vetulonia, e che ha la dilei lettera Etrusca, ed iniziale V, cioè ꓶ, e si ascrive al sesto secolo. Eppure Vetulonia secondo le tracce istoriche nel quinto, e sesto secolo di Roma, o non esisteva più, o era ridotta quasi al niente. Perchè dopo la lega, che contro al Re Tarquinio fece Vetulonia insieme con altre quattro città Etrusche, come altrove si è detto, non si vede più verun fatto di questa città, nè si legge più commemorata in grado di città potente, e di repubblica, come dovrebbe essere, se questa dilei medaglia si dovesse riferire al sesto secolo, come qui si pretende. E bene il Dempstero Tom. 2. Cap. 13. pag. 56. osserva, *Rara ejus* (Vetuloniæ) *mentio apud veteres scriptores, puto quod ante Romanam potentiam conciderit*. Sicchè con queste opinioni, e misure del peso per abbassare l'epoca dei monumenti Etrusci, si vorrebbe di alcune città protrarre le diloro medaglie; anco quando erano suddite dei Romani, e anco quando erano mancate affatto, e più non esistevano.

Alla pag. 209. si torna a porvene un'altra di Todi, che ha l'intiera sua leggenda Etrusca TVTERE: Eppure le ascrive tutte al sesto secolo di Roma; come di nuovo altra di Todi alla pag. 216. Si replica adunque, che non può comprendersi, come queste, ed altre città abbiano battute le loro monete nel sesto secolo, essendo destrutte, o diminuite, o almeno essendo suddite dei Romani. Se queste avessero avuto l'onor del municipio, sarebbe la cosa disputabile; perchè i municipii avevano mag-

Mutinæ Polliam (tribum), Veronæ Publiliam, Sutrii Velinam, Ceretis, & Tudertis Crustuminam.

1) *Rosin. Antiquit. Romanar. Lib. 6. C. 15. pag. 163. Crustumina dicta est a Tuscorum urbe Clustumina, alias Crustumina, teste Pompejo Festo.*

2) *Passeri De re nummar. Etrusc. p. 182. e seq. Nummi Populoniensium, & Vetuloniensium.*

maggiori privilegj: ritenevano le proprie leggi, e potrebbe dubitarsi, che avessero ritenuto anco il diritto della moneta; ma come semplici colonie sembra cosa più ardua. E se fosse per privilegio speciale, gli Autori l'accennerebbero; giacchè in questo supposto si vedrebbe propagato non ad una, o due città Italiche, ma a molte, e molte, e gli Autori non lo averebbero taciuto.

Ogni conseguenza di questo falso principio del peso è falsa egualmente. Alla pag. 174. si dice, che i nummi Etrusci scritti sono i più recenti, e che tardi cominciarono a scrivere gli Etrusci nelle monete. Ciò non ha appoggio veruno, ed è contrario a molti riscontri istorici, registrati nel mio primo Capitolo delle medaglie. E parimente è contrario all'esperimento dell'occhio, che vede anco nelle scritte, e nella loro densissima patina un'indicibile antichità. Così è l'altra conseguenza, che i Tudertini siano stati i primi a scrivere sulle dette monete; ciò non si prova con veruna autorità, colle quali sole dobbiamo parlare. E ne vediamo delle scritte in quelle di Populonia, di Volterra, e d'altri popoli che mostrano l'istessa incredibile antichità, tanto in quelle di maggior peso, che di minore.

Accordo, che, come si è detto dei monumenti Etrusci, benchè antichissimi, e per l'origine loro anteriori a Roma; contuttociò ve ne sono ancora dei lavorati in tempo della Repubblica. Così anco delle medaglie, accordo, che ve ne siano delle Etrusche battute in tempo di detta Repubblica; ma fino a che le città Italiche non furono ad essa soggette: perchè dopo la diloro soggezione appena accorderei questa potestà a quelle città, che ebbero l onore del municipio. Una ragione molto plausibile adduce il Passeri rispetto ad una sola moneta della Campania coll' epigrafe ROMANO. Qual moneta per quelle istesse ottime ragioni 1) potrebbe dirsi più Romana, che della Campania, ancorchè ivi segnata; perchè può dirsi battuta dai Romani medesimi nella Campania, uniformandosi ai riti, e costumi di quella gente. E perciò l'Olivieri 2), che fa quest'istessa riflessione conclude: *non solamente appariscono di fabbrica diversa, e molto migliore* (delle Romane), *ma non convengono neppure col denaro Romano nel peso*. Il che sempre più distrugge la pretesa uniformità del peso fra i Romani, e gli Etrusci; anzi frai Romani medesimi con qualunque altro popolo Italico.

Il volere il tutto riferire a Roma, e il volere da questa sola capitale commensurare ogni cosa, ha fatto cader molti in grossi abbagli rispetto a quelle cose Italiche, le quali anno un'origine più antica di Roma.

Si

1) *Passer. De re nummar. pag.* 186. „ Attigimus supra Romanos alienæ monetæ „ formam verosimiliter usurpasse ... Quibus una Etruscorum moneta fuerat familiaris. Conjecturam meam confirmant eruditi argumento quorumdam nummorum „ percussorum in Campania cum epigraphe „ *Romano* ... De his tamen nummis alia „ mihi suspicio suborta est, fuisse quidem „ in Campania, sed a Campanis cusos in „ eorum officinis cum titulo tamen Romanorum ... Si quid igitur sapio, putarem „ a Romanis præservatam fuisse Campanis „ prærogativam cudendæ monetæ more patrio, adhibitis propriis artificibus, qui „ diverso stylo utebantur, sed cum inscriptione Romani nominis, quamquam concepto dialecto Campanorum „.

2) *Olivier. Dissert. della fondazione di Pesaro, e sopra alcune medaglie pag.* 38.

Si è detto da alcuni: *che in Italia non vi possono essere stati teatri anteriori a quello di M. Scauro, perchè questo fu il primo, che eresse in Roma il teatro stabile, e di pietra*. Così si è detto, *che non vi possono essere monete di bronzo anteriori a Servio Tullio, perchè questo Re fu il primo, che le segnò in Roma*. E così pure, *che non vi possono essere monete d'argento prima dell'anno 484. di Roma, perchè quivi in tal anno si cominciarono a battere*. Simili raziocinj si fanno per amplificare le cose Greche, e Romane e sono tutti errori convinti dal fatto, e dalle buone autorità, che ci mostrano l'Italia potente, e libera, molto prima di Roma, e anco di Grecia.

Onde rispetto alle monete Italico-antiche, e rispetto a questo calcolo cronologico, come fondato in un aereo progetto, son troppo forti le tante difficoltà, che gli si oppongono. Ricordiamoci, che senza dei vecchi Scrittori nulla possiamo affermare. E coll'autorità di quelli io ardisco di tutto asserire, e di produrre ancora delle novità. E se per queste io vado incontro a qualche critica, sarà mia colpa l'averle assiduamente indagate, e poi rese pubbliche a gloria non solo della Toscana, ma dell'Italia tutta. Non sarà questo nè il primo, nè il più funesto effetto, che mi abbiano prodotto le mie misere applicazioni, ancorchè siano state sempre uniformi ai miei doveri di Cristiano, e di cittadino; ma se sarà semplice critica, urterà sempre contro le dette vecchie autorità. All'incontro ancorchè questa novità, che il Passeri ha prodotta, non abbia la sua sussistenza, è compensata peraltro da molte altre scoperte, colle quali assegna ed assicura a varie città Italiche la diloro moneta; e tante altre cose produce, per le quali questo studio molto si avanza.

Confessiamo adunque, che non tutto possiamo sapere, e nemmeno tutto indagare fra il perpetuo silenzio di chi in antico doveva illuminarci; e che ci resta sempre un giogo da scuotere, cioè di desistere di commensurare le cose Etrusche dalle Greche, e dalle Romane. E rispetto alle monete, se con quelle di altri popoli intendiamo di commensurarle, dovremmo ciò fare, o con i sicli Ebrei, o colle Greche antichissime. E dobbiamo accertarci sempre più, che gli Etrusci come più antichi dei Romani, e dei Greci, anno ad essi insegnate varie cose, e non hanno ordinariamente imparato da quelli.

Un' altra verità ci accenna pure il Sig. Passeri 1), ed è, che durerà per un pezzo questa voga di riferire il tutto alla Grecia, e a Roma, e così anco le medaglie saranno sempre a queste due nazioni attribuite, se sembreranno incerte, o dubbiose. Così si è fatto delle statue, e di tutte le anticaglie Etrusche. E se non averanno un distintivo sicuro di essere Etrusche, difficilmente saranno riconosciute per tali. La posteriore potenza Romana, e Greca cancellò, e cancella ancora ogni prisca memoria.

1) *Passer. De re nummar. pag. 185. Romani fortasse, non inani argumento majoris, semperque succrescentis potentiæ, quæ cæterarum, & præsertim Etruriæ urbium authoritatem represserunt; universa numismata sibi attribuent, in quibus nota peculiaris alicui populo propria non repugnet.*

ria. E all'incontro io credo, che principiando dal dottissimo Agostini, e poi dal Lastanosa, e fino al Montfaucon. e fino ancora ai nostri più recenti Antiquarj, se ne troveranno delle nostre fra quelle, che essi anno riposte fralle incerte. fralle Romane, e fralle Ispaniche. Eppure contuttociò quelle poche, ch'io qui rammento, ma talvolta non porto incise nelle tavole, perchè non le ho vedute originalmente, formerebbero un sufficiente volume. Si osserverà in appresso, e nei Capitoli delle arti, e scienze Etrusche il pessimo giudizio, che delle nostre anno fatto lo Spanemio, il Noris, il Montfaucon, e tanti altri ancorchè dottissimi Antiquarj. E come ho accennato in quelle di Todi, e in altre sino al Morelli, e all'Avercampo, che sono i nostri ultimi, e più insigni collettori, vediamo connumerate fralle Ispaniche, e fralle incerte, e quella di Padova, e quella di Todi non ostante la loro visibilissima leggenda Etrusca.

Talchè bisognerebbe fare un esame attentissimo; e sopra quelle del detto Lastanosa. e di tant'altri, e sopra quelle di tutto il tesoro Morelliano, anco nelle consolari, ove particolarmente dicono di non intenderne lo scritto, o lo riferiscono alle dette Ispaniche, o alle barbare. Ciò si vede in detto Tesoro cominciando dalla famiglia AEMILIA, e AFRANIA; le ultime, che ivi si pongono, e tante altre famiglie, e molto più quelle, che come si è detto, si pongono ivi fralle incerte. Molte di queste le riconosceremmo Etrusche. Ciò non posso far io, perchè mancandomi le monete originali, poco vi è da fidarsi di quelle da essi riportate. I quali protestandosi di non intenderle, e nella prevenzione, in cui erano, che tutt'altro potessero essere, fuorchè Etrusche da essi giammai immaginate per tali; pare ancora, che non le abbiano ben rilevate nella leggenda, e che non le abbiano perciò nemmeno impresse esattamente. E si vedono alquanto alterati i caratteri per ridurli al diloro creduto ispanico, o barbaro. Una cosa, che non s'intende, non può nemmeno eseguirsi, o mostrarsi esattamente. Cominciamo adunque ad osservare quelle, che per ora sono alla nostra più certa notizia.

Delle

Delle Medaglie in specie.

A C E R R A.

Tav. VII. Num. 1.

Le poche monete Etrusche, o Italico antiche, che sono sopravvanzate alla dispersione, che sempre se n'è fatta, ben mostrano ancora il poco credito, e la non curanza, che anno avuta. Ma come si possono apprezzare quelle cose, che non si conoscono? Si è detto di sopra quanto sono state sconosciute fin' ora. Una di queste medaglie d'Acerra fu dal Vaillant riposta nelle consolari fra quelle della famiglia Servilia. E così egli asserì, e si figniò di leggere nella duodecima, che ei porta incisa di questa gente. Conobbe peraltro le lettere scritte all' orientale; eppure altro non seppe leggerci, che M. SERV. Ma nel tesoro Morelliano, benchè riportata parimente fralla gente Servilia, ben conobbe l'Avercampo, ed avvertì l'errore, osservando in una simile medaglia di bronzo, ben conservata, che quelle lettere sono affatto Etrusche: *Inscriptio quæ subtus est, quinque itidem literis constat. Verum illæ nequaquam sunt Latinæ, sed Etruscæ. In hoc nummo Dorviellano insuper a parte capitis illi duo globuli apponuntur. Inter nummos itaque Etruscos reponendus est, & a familiarum nummis abesse debet.* Così anco osserva, e riferisce l'eruditissimo Sig. Olivieri nella sua dissertazione sull' origine di Pesaro, ed altra dissertazione ivi annessa. Ma il migliore discoprimento di queste due medaglie l'attribuisce, come è vero, al celebre Sig. Mazzocchi, il quale in ambedue ha letto il nome Etrusco VΔ϶ꓘꓤ AKERV, cioè *Acerra*, in Latino *Aceræ*.

Ma è da notarsi, che oltre ad Acerra nella Campania nominata da Virgilio Georgic. L. 2.

> *Talem dives arat Capua, & vicina Veseo*
> *Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris,*

vi è stata un'altra Acerra, o Acerri posta nell' Umbria, e nominata da Plinio *Lib. 3. cap. XIV. Acerris, quæ Vafriæ cognominabatur.* Ed al Cap. V. di detto Libro nomina anco i popoli *Acerani* con una R sola, come naturalmente si chiamava prima *Acera*, e come dicono queste medaglie; essendo troppo facile di raddoppiarsi la detta R, quand'è posta fra due vocali. E in fine il detto Sig. Mazzocchi pone un'altra antichissima Acerra vicino a Cremona. A quale di queste città adunque appartengano queste due medaglie, non saprei dirlo. Il detto Sig. Mazzocchi inclina a credere, che la prima, che quí è al *num.* 2. appartenga ad Acerra di Cremona, e intorno al Pò; e la seconda ad Acerra nella Campania.

O spet-

O spettino all'una, o all'altra, è da notarsi la diloro immensa antichità. Perchè rispetto a quella di Cremona, replico l'istoria notissima; cioè, che i Toscani fino dal tempo di Tarquinio Prisco cacciati furono dai Galli in Lombardìa, e che mai più vi sono rientrati. E giacchè la medaglia è scritta in Etrusco, bisogna, che sia stata scritta innanzi a questo tempo. E con simile discorso istorico così si prova ancora lo stesso rispetto all'altra medaglia, che si ascrive ad Acerra della Campania. Perchè le vecchie e puntuali autorità ci fanno vedere, che gli Etrusci sono stati in quelle parti prima dei Greci. E queste sono le legittime conseguenze, che si possono dedurre, e non già quelle, che si deducono dal peso; per cui queste precise medaglie, come piccolissime, e leggiere, bisognerebbe al solito ridurle al quarto, o quinto secolo di Roma: il che repugna ai detti istorici fondamenti. Anzi a questi repugna ancora ogni altra pretesa conseguenza, qual'è quella, che tardi gli Etrusci, e come si pretende, nei detti secoli Romani cominciassero a scrivere sulle monete. Mentre per li discorsi già fatti, e per le autorità già addotte, vi scrissero tanti secoli prima, e coetaneamente alle vecchie monete Greche, e a qualche siclo Ebreo. Così pure sarà una falsa conseguenza, o sarà pura divinazione ciò, che si dice nel quì sopra citato Trattato *De re nummar. pag.* 177. *Tudertes omnium primi inter Italos usum literarum in nummaria invenerunt.* Le monete di Todi anco scritte sono d'una immensa antichità senza queste deboli conjetture. Ma di questa immensa antichità sono similmente varie monete anco scritte, ed attenenti ad altre vecchie città Italiche. Le conseguenze, che si tirano da principj, o fallaci, o non provati, vacillano sempre tutte quante.

La prima adunque di bronzo, che anco dal citato Mazzocchi si ascrive ad Acerra di Napoli, ha una testa laureata, e barbata, e nel rovescio due uomini in piedi con un piccolo mantello dietro alle spalle. E ciascuno di essi tiene nella destra un coltello, o più propriamente un piccolo bastone eretto. E questi uomini il detto Avercampo gli distingue benissimo per due Feciali. E vi sono pure due obeli. La seconda forse attenente all'antica *Acerra*, o sia *Acera* di Lombardìa, ha nel diritto l'istessa testa laureata, e barbata, e nel rovescio una Vittoria alata, che incorona un trofeo, e dietro a questo un obelo.

A D R I A.

Adria, in Latino antico ATRIA, si è scritto coll'aspirazione HATRIA, e talvolta ancora senza di essa. Vi sono state altre città nel regno di Napoli, che cominciano per *At*; come Atella, Aterno, Atrani. Ma non scrivendosi quelle colla detta aspirazione, pare, che propriamente spettino ad Adria queste medaglie. Vi è stata l'Adria Veneta, e quella del Piceno; forse ambedue, ma almeno certamente una di esse ha dato il nome al mare adriatico. E Livio al Libro V. pare, che questa de-

TAV. VIII. *Num.* 3.

nominazione la desuma dall' Adria Veneta: *Alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicæ gentes*; perchè quivi parla dell' Adria Veneta. Non vi è dubbio, ed è attestato da altri classici, da me citati altrove, che questa fu una colonia antichissima dei Toscani 1). Ma lo fu ancora l'altra Adria del Piceno, ed ebbe perciò l'istesso nome, come ancora prova il Mazzocchi nella dissertazione prima del Tom. III. di quelle dell' Accademia di Cortona alla pag. 11. in fine: *Sebbene io non dubito, che anco l'altra Adria del Piceno fosse colonia dei Toscani; poichè questo tratto medesimo pure altre volte fu abitato dai Toscani*, com' esso prova anco altrove, e parmi d'averlo provato ancor io nei popoli Liburni, suoi veri, e antichissimi abitatori.

L'Adria Veneta era tralle bocche del Pò, e dell' Adice. E in queste vicinanze erano ancora le *fosse Filistine*, altra opera grandiosissima dei Tirreni, ed i *sette mari*, così chiamati da Plinio, e da altri. Cose tutte, che, come qui dice benissimo il detto Mazzocchi, *sentono interamente l'ebraismo*. E glielo accordiamo liberamente, perchè le parole litteralmente il dimostrano; ma non glielo accordiamo sempre, nè in tutte l'etimologie, nè in quei casi, nei quali l'istoria è ad esse contraria. E perciò si distillano i significati in un dubbioso, e remoto lambicco di voci Ebraiche. E' verissimo, come egli attesta, che dagli Ebrei tutti noi altri Tirreni deriviamo; ma non sempre, e non tutte, o non tante voci, e città, e luoghi, anno la diretta, e immediata radice in Oriente. E in tanti secoli, che poi son corsi, anco i significati, e le voci, comechè mutate più volte, debbono confrontarsi coll' istoria. Ed in quei casi, nei quali questa è discorde, debbono l'etimologie giudicarsi fallaci.

Principiando adunque le monete d'Adria da quelle pubblicate prima; quattro diverse ne vediamo incise dal Gori nel suo Museo Etrusco Tom. I. Tav. cxcvii., che io quì riporto Tav. vii. *num.* 3. 4. 5. 6. Tralascio di dire dove esistono, perchè ciò è riferito, e può riscontrarsi nel detto Gori. E tralascio ancora di riferirne il peso, perchè in ciò mi uniformo al Gori medesimo, e non credo, che questo abbia un significato certo, e noto a noi. La prima, che si vede di peso, e di grandezza eccedente, ha nel diritto una testa intiera, o in faccia, vecchia, e barbata, e pileata, con due ciocche forse di capelli distesi, che gli pendono dagli orecchi; con una lettera, che rassembra una *L* Etrusca. Nel rovescio vi è un lupo, che dorme, colle parole di latino antico HAT. Il Gori Mus. Etr. Tom. II. *pag.* 428. *e seg.*, lo crede Nettunno, simbolo, e nume certamente adattato ad una città marittima. E le lettere le giudica Pelasghe, come altre volte il Latino antico, ed esso, ed altri lo chiamano Pelasgo; alludendo forse alla mutazione della lingua Etrusca in Latina. E si è pure altrove osservato, che i caratteri di Latino antichissimo sono appunto così mal formati. Ne cita altre simili coll' intiero nome della città HATRI. *Priori edito n. 1. alterum numisma persimile, sed minoris moduli adfert celeberrimus Avercampus inter monetas Siculas, & P. Claud. du Molinet*

1) Vedi il Tom. I. Lib. I. cap. 4. in fine.

linet in museo S. Genevefæ pauperum. In eo inscriptum est HATRI. Simile pure a questa ne cita un'altra nel museo Arrigoni.

L'altra al nostro *num.* 4. della Tav. VII. è notata dal Gori alla detta sua Tav. cxcvii. *num.* 3., ed ha nel diritto un gallo con due globetti; e nel rovescio un piede umano calzato, e colla scarpa, ed ha le dette lettere HAT.

La quinta in detta nostra Tav. VII., è la quarta della detta Tav. cxcvii. del Gori; e ha un pesce colle dette lettere HAT., e nella parte posteriore un altro pesce di specie diversa, e sopra di esso tre obeli.

La sesta in detta mia Tavola cade nella detta Tavola del Gori al *num.* 5., ed esprime una donna laureata, e con capelli ben ornati con cinque obeli intorno al capo; e dall'altra parte un vaso a due manichi colle dette lettere HAT. Simile a questa la riporta anco il Passeri, esistente in detto museo Arrigoni colla sola differenza di esservi quattro, e non cinque obeli.

L'altra, ch'io quì segno al *num.* 7. è riportata nella Tav. III. del Passeri al *num.* 5. coll'immagine del Pegaso, e con un capo di donna cucullata, e colle solite lettere HAT. Si vede, che egli ha scelte queste due sole, e non le altre riportate antecedentemente dal Gori, per continuare le sue osservazioni sulla ipotesi, che il peso denoti gli anni, o i secoli della moneta. Benchè qui, e alla pag. 178. confessa da se stesso di trovarsi imbrogliato in detta ipotesi: *Firmiter tamen credo globulos sex, non uncias, sed totidem libras designare, & consequenter a gravitate ponderis nullum argumentum trahi posse ad remotissimam antiquitatem huic nummo assignandam; præcipue cum inscriptio HAT. more Latino, & latinis literis sit formata. Quod evidenter ostendit nummum hunc signatum fuisse, cum Etrusca literatura esse desiisset. Libenter igitur hunc, & superiorem nummum inter eos computarem, qui totidem asses, quot globulos designant.* Ecco, che con ciò egli atterra il dilui sistema, che il peso significhi l'età della moneta, e che i globetti marchino le once, perchè quì vuole, che denotino tanti assi, quanti sono i detti globetti.

Ma parmi, che equivochi ancora in credere, che non possino essere antichissime queste monete, mentre le crede fatte *cum jam Etrusca litteratura esse desiisset*; perchè è vero, che nell'Italia in genere, e specialmente nell'Etruria interna la lingua Etrusca durò fino al quarto, e quinto secolo di Roma; ma nelle parti remote d'Italia, dove gli Etrusci da tempo antichissimo furono discacciati, o indeboliti, molto prima era mancata la lingua Etrusca. Nel Lazio, ancorchè più prossimo all'Etruria odierna, abbiam veduto in questo primo capitolo, che la lingua latina principiò molto prima di Romolo. Nelle parti del regno di Napoli parimente innanzi a Romolo avevano i Pelasgi imbastardita la lingua. Ed i Bruzj, dice Festo in verbo *bilingues*, che parlavano Greco, e Volsco, cioè mezzo Greco, e mezzo Etrusco. E così dice Tucidide dei Pelasgi di Grecia, ove pure gli chiama bilingui. E perciò Livio L. I. dice, che Pittagora non poteva essere a tempo di Numa, perchè abitando esso *in ultima Italiæ ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem . . . . qua fama, aut quo*

linguæ commercio . . . . quove præsidio unus per tot gentes dissonas sermone, morbusque pervenisset? Talchè questa mutazione di lingua, che la vediamo accaduta anco prima di Romolo in varie remote parti d'Italia, doveva necessariamente essere accaduta anco in Adria, perchè abbiam veduto, ed ho provato ancora, che Adria da tempo antichissimo fù destrutta, e quasi ridotta al niente. E Strabone la chiama: *oppidulo*. Eppure fù in antico una potentissima città. Onde se dee credersi, come è ragionevole, che Adria abbia divulgate queste monete in tempo di sua potenza, dobbiamo senza scrupolo crederle anteriori a Romolo; ancorchè queste sue lettere HAT. appariscano in lingua latina, ma di latina antica, e mal formate. Nè vera lingua latina può dirsi; e perciò il Gori, ed il Maffei le dicono scritte in Pelasgo, cioè quando la lingua Etrusca in quelle estreme regioni inlanguidiva, e mancava. E si noti, che sopra queste precise, ed altre medaglie simili di Latino antico, ottimamente il Maffei 1) ha asserito quanto siegue: *Facciamoci a osservare, come monumenti abbiamo in caratteri Latini forse non meno antichi degli Etruschi; e parimente tanto più lontano da Roma, che non vien creduto si stendesse anco prima del dominio Romano il Latino. Tiensi comunemente non solo in tutta la Magna Grecia . . . . che queste monete siano anteriori al Romano dominio in quei paesi. Si deduce dal non aversi notizia, che nell' Italia dopo che fu Romana, moneta si battesse fuor di Roma &c.* Onde queste monete scritte in Latino antico, o come vogliamo dirlo, mezzo Osco, e mezzo Pelasgo, possono gareggiare, e possono talvolta essere coeve alle Etrusche, e anco anteriori alle Greche in quelle parti.

A N C O N A.

Vi è, ma Greca, anche la moneta d'Ancona. Non la riporto qui incisa, perchè non l'ho avuta sotto gli occhi. Ma parlando di essa Autori accreditati, fra i quali il Sig. Olivieri nella Dissertazione sulla fondazione di Pesaro alla pag. 6. Non ostante, che sia Greca, doverebbe aver luogo in questa raccolta, in cui si annoverano tutte quelle d'Italia libera; che vuol dire, le non Romane, ma quelle, che scritte in Etrusco, o sia Osco, ovvero in Latino antico, ovvero anco in Greco, indicano, che quella tal città era libera, e batteva independentemente la sua moneta.

A Q V I N O.

Tavola VIII. Num. 1.

Ecco alle riprove, che il Latino antico prima di Romolo si spargeva interrottamente in varie remote parti d'Italia. Perchè i Tirreni Pelasgi fino tre età inuanzi della guerra Trojana, come dice Dionisio, cacciati dal Lazio, e in parte fugati in Grecia, e in parte ancora costretti a ritirarsi nella Magna Esperia, che poi chiamarono Magna Grecia, portavano seco una lingua alquanto adulterata; così esigeva la diloro qualità di erranti, o vagabondi, che tanto significava la parola Pelasgi, e con questa si

1) *Maffei Oss. Lett. T. 5. pag. 383.*

si distinguevano dagli Aborigeni, benchè tutti fossero Tirreni; come con questa istessa si distinsero poi in Grecia dagli Ellenisti, benchè in origine fossero tutti Pelasgi.

Riporta questa medaglia il Sig. Marchese Maffei al num. 3. della tavola quinta nel V. Tomo delle sue Osservazioni Letterarie. Nel diritto ha la testa di Marte, e nel rovescio un gallo con questa leggenda AQVI-NO. Di questa città, e d'altre ivi contigue tratta Plinio al libro 3. cap. V., e narrando le amenità di quei terreni dice: *& hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Campani*, rammentando al solito gli Osci prima dei Greci; e poi mischiandovi gli Umbri, i Toschi, ed i Campani; perchè nei tempi posteriori furono creduti e presi per popoli diversi, benchè in origine fossero tutti gl'istessi. Ma gli Osci, o Etrusci dobbiamo ricordarci sempre, che ivi furono prima dei Greci. E benchè di queste medaglie d'Aquino, e di altre simili sia assai difficile di distinguerne la precisa antichità, e benchè non sia scritta in Osco, o in Etrusco; contuttociò se non sarà antichissima, non sarà per altro nemmeno dei veri tempi della Repubblica; cioè quando questa città era sotto il giogo Romano; ma sarà di qualche tempo anteriore, e quando per ancora restava in grado di libertà. Perchè tanto di questa, che di altre simili medaglie è da osservarsi, che non vi è segno alcuno, nè di municipio, nè di colonia Romana; come poi fu praticato stabilmente in quelle, alle quali si adatta l'epoca del giogo Romano.

A S S O R O.

Giustamente dal Sig. Marchese Maffei nel suo Tomo quinto alla pag. 387., e quivi nella Tav. V. n. 13. si pone la medaglia di Assoro in Sicilia; per far vedere, che quell'isola anco quando era Greca, ed anco molto prima, ha le sue tracce Italiche, come parmi d'aver dimostrato nel Tomo I. nel Capitolo sopra i primi abitatori della Sicilia. La testa laureata nel diritto ha le sue chiare lettere ASSORV. E nel rovescio una figura in piedi con un vaso nella diritta, e con cornucopia nella sinistra, pare che esprima il fiume Crisa, o Criso, che versa le sue acque su quelle fertili campagne. E perciò ivi si legge CRYSAS spiegato mirabilmente da Cicerone nella quarta Verrina: *Crysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit. Is apud illos habetur deus*. Così nume si è fatto il Tevere; e in tale aspetto Virgilio lo fa apparire, e parlare in sogno ad Enea; e così ancora di altri fiumi. Osserva benissimo il Maffei, che *trilingui* si chiamano i Siciliani in Apulejo; e *bilingui* i Bruzj presso Festo, e Lucilio, come altrove ho notato. Ma tutto ciò, come ho detto più volte, null'altro prova, che anco prima dei Greci la lingua Osca, o Tirrena, e anco la Latina antica avevano ivi germogliato. E perciò molte altre medaglie, riferite dal Paruta, e da altri collettori delle cose Siciliane, potrebbero quì annoverarsi; dove si escludono le sole vere Greche, e le sole Romane, comecchè attenenti ad altri tempi, e ad altra classe poste-

Tavola VIII. Num. 2.

riore:

riore: mentre che le Etrusche, ed anco le scritte di Latino antico, o di Pelasgo, o di altro linguaggio imbastardito, sono (almeno rispetto all'origine) più vecchie delle Greche, e delle Romane. Questa, ed altre medaglie della Sicilia, che potrebbero molto accrescere questa serie, si vedono in Palermo nell'insigne museo del Sig. D. Gabriello Lancillotti Castello principe di Torremuzza, il quale possiede, e promuove questi studj a publico benefizio.

A T E N E.

TAVOLA VIII. *Num.* 3.

Gran meraviglia sarà per molti il vedere da me quì riportata fralle monete Etrusche questa, che fralle Greche è assai celebre. Ed è la notissima civetta d'Atene; perciò in Greco chiamata γλαυξ, come così la chiama Aristofane ʼΙΠΠΕΙΣ. vers. 1091., ed in ΟΡΝΙΘΕΣ vers. 1106.

> *Noctuæ* (nummi noctuis signati) *vos numquam destituent Lauriotica;*
> *Sed intus inhabitabunt, inque sacculis vestris.*
> *Nidificabunt, & excludent minutos nummulos.*

E la rammenta fino ai tempi suoi per vecchia moneta d'Atene. Euripide la chiama Παρθένος, o sia la *Vergine*, perchè ha nel diritto la casta dea, cioè Pallade galeata. Ne parla a lungo il Vaserio *de Antiq. Num. Hebreor. L. 2. cap. 3. pag. 58.*, e la riporta d'argento, e incisa il Maffei *Osservazioni Letterarie Tom. 5. pag. 272.*, ove aggiunge, che è nel suo studio, o museo: *e così tutte le altre medaglie, cui presentiamo appresso, sono nelle nostre mani; vuol dire, esposte sempre a chi desiderasse osservarle. E sono scelte tra molte per essere conservate perfettamente.* Poi alla pag. 292. osserva benissimo, che il Greco scritto antico andava all'orientale, cioè da destra a sinistra, e che questo partecipa di quello dell'iscrizione Sigea; e che questa medaglia d'Atene è la più vecchia fralle Greche note fin ora; e che se altre Greche, e di tanta antichità ne trovassemo, le vedremmo tutte scritte in questa forma.

Il Sig. Donati mi avvisa con sua lettera di averne veduta un'altra, che potrebbe dirsi quasi l'istessa; perchè ha i medesimi, e identifici segni tanto nella parte anteriore, che nella posteriore, e quasi ancora l'istessissima leggenda; perchè attesta, che in essa vi è scritto: ꟼΜΞΤΑ, ed io quì non la espongo, perchè non la ho avuta sotto gli occhi.

In quella del Marchese Maffei una sola cosa è da notarsi, perchè esso l'ha notato tanto nelle stampe degli altri, cioè di averla data tanto trasfigurata. Perchè ivi il diritto non può raffigurarsi per Pallade, nè il rovescio per una civetta; che perciò da Filocoro, e dal comico Eubolo, citati dal detto Vaserio, è chiamato Παλλάδος πτῶλος *l'uccello di Pallade*. Onde non è un allocco, o un assiolo, come pare fra tanto ciuffo, e fralle corna, che in quella si vedono; ma è la vera civetta, come si osserva in questi Autori, che io cito, e che la spiegano minutissimamente.

Da queste citazioni apparisce la ragione, per cui io riponga fralle Etrus-

Etrusche questa vecchia, e Greca medaglia; e specialmente perchè è scritta non solamente all' orientale, ma tutta affatto in Etrusco. Non vi è lettera, che non sia Etrusca perfettamente, come ho notato di sopra nel Capitolo delle monete Etrusche in confronto delle Greche *pag.* 102. E quivi si osservi, che la moneta di Populonia è l' istessa precisamente circa all' impronta di questa d' Atene. E che nessun Autore ha detto mai, che i Greci abbiano tenuta Populonia. Ma all' incontro gli Autori anco Greci ci dicono, che gli Etrusci, o siano i Tirreni Pelasgi, anno tenuta l'istessa Atene. E si osservi pure in detto Capitolo, che Pallade è stata prima venerata in Italia, che in Grecia; e che il dilei culto dall' Italia si è in quelle parti propagato. Onde se io pongo questa frall' Etrusche, non è piccola la ragione, che ne adduco; cioè, perchè è scritta in Etrusco, e perchè anco nei suoi simboli mostra di essere improntata dai Tirreni Pelasgi, ovvero in tempo di quei Tirreni Pelasgi, che incivilirono, e signoreggiarono la Grecia. E se ciò si è provato altrove con veri passi istorici dovremmo tirarne la conseguenza necessaria, e leggittima circa all' incredibile antichità dei monumenti, e delle monete Etrusche, o scritte, o non scritte. Perchè se questa d' Atene è l' istessa, e ha gl' istessissimi simboli di quella di Populonia; e l' una, e l' altra sono scritte con caratteri Etrusci, dovrebbero almeno essere coesanee fra diloro. Ma sappiamo istoricamente, che i Tirreni Pelasgi furono in Atene anco prima dell' assedio di Troja. E con egual certezza istorica sappiamo, che Omero, ed Esiodo scrissero non il Pelasgo, o Greco antico, ma il Greco moderno, come ora lo leggiamo; e così sono tutti gli altri scritti Greci dopo di Omero. Sicchè questa moneta d' Atene, e altri scritti Greci antichissimi così all' orientale, ed all' Etrusca, debbono per necessità essere stati scritti prima d' Omero. E questi non sono raziocinj, ma sono osservazioni di fatto, e necessarie conseguenze dedotte dai passi dei detti vecchi Autori, che ci fanno vedere la vetustà di questi monumenti.

Per riprova, che poi questa moneta, e questi simboli furono in appresso seguitati stabilmente in Atene, si veda nell' Agostini al dialogo primo delle medaglie pag. 12., e al dialogo V. pag. 139. riportata un' altra simillissima, ma posteriore, perchè scritta di vero Greco moderno coll' istessissimo tipo di Pallade, e del suo uccello, ch' è la civetta; ed io qui la riporto al num. 4. Il che comprova l' istoria, e il fatto per tanti versi da noi stabilito; cioè, che anco in Grecia lo scritto, e l' epoca più remota è degli Etrusci, o sia dei Tirreni Pelasgi, e poi dei veri Greci. E lo vediamo praticato anche in altre regioni del regno di Napoli, dove il detto Agostini cita tante medaglie scritte in Osco, cioè in Etrusco; perchè ai suoi tempi più che ai nostri esistevano, e le vedeva, benchè, come non intese, ancor esso non le curava. E dopo di queste medaglie Osche o Etrusche si vedono, come in Grecia, anco in detto regno di Napoli le medaglie dei veri Greci, ma cogl' istessissimi tipi, che prima usavano gli Etrusci. E quì sotto occorrerà di vederne replicati in fatto gli spessi esempj.

AVFI-

A V F I D E N A.

Siccome ho detto, ch'io non presumo di potere esporre nè tutte, nè la maggior parte delle medaglie dell'Italia antichissima, ancorchè queste sole, che sono alla mia notizia sorpassino quelle da altri esibite fin ora; ed altre in tempo ne produrrà, e le preserverà dall'eccidio, che soffrono; così mi occorre di dire qualcosa della medaglia, che probabilmente può attribuirsi alla città di Aufidena; mentre però qualcun'altra simile se ne discuopra, che i simboli, e le lettere più chiaramente ci mostri. Ma una ne rammenta il chiarissimo Olivieri nella citata Dissertazione alla pag. 23., e questa medaglia si vede nel primo tomo nel Museo Arrigoni tra i *nummi populorum*, *&* *urbium* alla Tav. X. n. 99. In questa si legge AVF.; da non confondersi colla famiglia Aufidia Romana, che deve avere il suo prenome di *Cajo*, o di *Ruso*. o sia *Rustico*, o anco quello di *Oreste*, come può riscontrarsi nel Morello, e nel Vailiant. Ma questa dicendo semplicemente AVF, sembrerebbe, che esprimesse la detta città di Aufidena tra i Sanniti, ai quali fu tolta dai Romani, come dice Livio Lib. X. *Urbibus oppugnandis temperatum, in quas timor Etruscos compulerat. Cnei Fulvii Consulis clara pugna in Samnio . . . . . Bovianum inde aggressus; nec ita multo post Aufidenam vi cœpit.* Ma non avendone sicura notizia, e fino a che qualcun'altra non se ne scuopra, non ardisco di esibirla incisa, nè di accettarne il giudizio.

Betvlonia, *o* Betvlia, *o* Vetvlia, *vedi* Vetvlonia.

B O L S E N A.

Nel Tomo quarto delle Osservazioni Letterarie del Maffei alla pag. 36., si ascrive a Bolsena una medaglia, che ha una rana d'alto rilievo, e dall'altra parte un'ancora con tre globetti, e con queste lettere VV. Il Bava nella sua Dissertazione istorico Etrusca attribuisce questa istessa a Volterra. E il Passeri la dà a Vetulonia. Ne osserveremo alcuna di queste in detto articolo di Vetulonia, e di Volterra.

B R V N D V S I O, o Brindisi.

Brundusio, che Silio Italico chiama: *Brundusium, quo desinit Itala tellus*, ha ancor esso le sue vecchie medaglie. Le rammenta il Maffei Tom. V. pag. 388. dicendo: *Tralascio le monete di Brundusio, che son comuni; ed una, che ha tre lettere oscure* (e perciò forse più antiche) *col gallo, e di là non altro, che sei palle, disposte appunto come l'arme dell'inclita famiglia dei medici*. Le rammenta anco il Passeri *De re nummaria cap. 6. pag. 171.* di-

dicendo, che questa città ebbe l'istesso rovescio, che Pesto, o Paistano. E di nuovo ne parla il Maffei *detto Tomo V. pag.* 386. Ma non dandole essi, e non avendole io fra mano, mi protesto semprepiù, che questa mia serie, ancorchè forse più copiosa d'ogni altra sin ora veduta, rimane sempre imperfetta, e può supplirsi da chi abbia maggior comodo, e al certo maggiore abilità di compirla.

B R V Z I I.

Anco dei Bruzii cita, ma non dà il Maffei le medaglie. Le cita ancora, e parimente non le dà, perchè ivi non era per lui luogo opportuno, il Sig. Olivieri nella sua Dissertazione sulla fondazione di Pesaro, e dice alla pag. 40. : *che all'uso degl' Italiani segnavano con i globetti le monete.* Talchè mancandomi anco queste, aspetta questa serie numismatica il suo compimento dall'altrui diligenza, e dai nuovi ritrovamenti, che ogni giorno possono occorrere:

C A L E N O, o Calvi.

Il Sig. Marchese Maffei al Tomo V. delle sue Osservazioni Letterarie pag. 383. rammenta una medaglia sua propria d'argento con questa leggenda CALENO, colla testa di Marte laureato nel diritto, e colla biga guidata dalla Vittoria nel rovescio; E quì cade alla mia tavola VIII. num. 5. Altra ne cita col gallo. E ci riportiamo al suo insigne museo, che esiste ancora in Verona a pubblico benefizio, e dal quale possono trarsi in questo genere utili, ed ulteriori notizie. Quella per altro, che come sopra ei riporta, ha la detta testa laureata, e dietro ad essa vi è un fiore, come un giglio, e la sua chiara leggenda CALENO. Questa apparentemente è l'odierna *Calvi* ridotta a poco, e che nella tavola Peutingeriana si mette fra Teano, e Sidicini di quà da Capua. Orazio 1) *Caecubam. & prelo domitam Caleno, tu bibes uvam.* Cicerone nell' Epistole ad Attico la nomina più volte in plurale *Cales*. Così Livio, che al libro ottavo la fa la capitale degli Ausonj: *Ausonum magis novo, quam magno bello fuit* (hic annus) *insignis. Ea gens Cales urbem incolebat.* E poco dopo narrando la presa di questa città, dice, che fu dedotta colonia Romana. E come ho accennato altrove, non vedendosi nè in queste, nè in altre simili medaglie alcun vestigio, o segno di colonia Romana, bisogna per necessità che abbiano un' epoca anteriore conveniente al grado di città libera. Plinio L. 3. cap. V. lo chiama addirittura *Calenum oppidum.* Il detto Sig. Marchese Maffei ne cita un' altra, che ha nel rovescio il minotauro con la lira sopra di esso: il che conferma ciò, che più volte ho osservato, che Eumelo, ascendente di Teseo, e che l'istesso Teseo col suo emblema del minotauro è stato un simbolo specialissimo adottato dai Napolitani. Ed io lo ho con lettere non ben conservate, ma che visibilmente si riconoscono Etrusche.

Tavola VIII. Num. 5.

1) *Oraz. L. 1. Ode 20.*

C A M A R S, oggi Chiusi.

Tavola VIII. Num. 6. L' insigne museo Arrigoni ci dà la medaglia di Chiusi, che in Etrusco si disse Camars per testimonio espresso di Liv. lib. X. *Relicta secunda legione ad Clusium, quod Camars olim appellabant*. Così la riporta il Passeri in detto Trattato *De re nummaria* pag. 178. Ha l' immagine del cignale dall' una, e dall' altra parte, con tre globetti per distintivo non equivoco di moneta Italica. Ed ha le tre lettere iniziali MAK KAM; le quali molto propriamente le attribuisce a CAMARS; e non a *Cameria*, nè a *Camarina*, nè a *Camerino*; perchè queste peraltro insigni città nè sono mai state poste fralle XII. dell' Etruria da chi ha preteso di descrivercele; nè anno avuto fragli Etrusci quel nome, e quella potenza, che certamente ebbe Chiusi.

C A P V A.

Non vi è dubbio, che le medaglie di Capua, come quelle di tutto il Sannio, debbono aver luogo frall' Etrusche; e così quelle di tutta Italia quando si tratti d'una remota antichità. Perchè come nei nomi dei luoghi, così anco nelle medaglie, e in altri monumenti, le più vecchie memorie le troviamo sempre Etrusche. E all' incontro le Greche, e le Romane le troviamo ad un' età posteriore appartenenti. Ancor queste, e tutti gli Etrusci monumenti (benchè da me per altre ragioni tralasciati) verificano Tito Livio, ed altri Istorici. E T. Livio, e gli altri respettivamente verificano quelle, e tutti gli Etrusci monumenti. Livio nel passo più volte addotto ci attesta, che il nome, e la potenza Etrusca avanti al Romano imperio si stendeva *per totam Italiæ longitudinem ab alpibus ad fretum Siculum*. E le monete suddette ed i suddetti Etrusci monumenti son seminati, e si trovano, *ab alpibus ad fretum Siculum per totam Italiæ longitudinem*; e così si danno mano fra di loro. Capua pure è stata città Tirrena, e dai Tirreni posseduta 1), e tali sono stati generalmente i Sanniti. E se alcuno sofisticasse sullo scritto, e volesse chiamarlo Osco piuttosto che Etrusco, si ricordi dell' altro passo di Livio parimente altrove addotto, con cui ci avverte, che Osco ed Etrusco erano sinonimi, e che sostanzialmente sono una cosa medesima, come l' occhio ci fa vedere. E se alcune di queste Sannitiche nei di loro apici, o inflessioni variano un poco dalle nostre più antiche Etrusche; bisogna riflettere, che queste appunto sono di secoli più bassi, e di Roma avanzata; perchè i Sanniti furono gli ultimi, o fragli ultimi, che soccomberono al popolo vincitore. E appunto nei Sanniti scorgiamo, che come gli ultimi soggiogati, serbarono la lingua, e lo scritto Etrusco, o Osco fino al quarto, e quinto secolo di Roma; e forse anco dopo, come vedre-

Tav. IX. Num. 1.

1) *Liv. L. 4. Volturnum Etruscorum urbem, quæ nunc Capua est*. Virgil., e Servio al vers. *Et Capys, hinc nomen Campanæ ducitur urbi*, dove il detto *Capi* fondatore viene comunemente asserito Etrusco.

vedremo nelle seguenti medaglie Sannitiche. Anco queste medaglie ci dimostrano, che parimente lo scritto lo mantennero sempre all'orientale, e da destra a sinistra. E nei Capitoli dei primi Italici ce l'anno attestato tanti Istorici, che la diloro lingua fino all'ultima loro soggezione è stata Osca, o Etrusca.

Ho detto altrove, che lo studio Etrusco è recente rispetto all'essersi trattato con un esame più maturo, e per li suoi principj. Anzi è nato ai giorni nostri, come attestano il Gori, e il Maffei, e com'essi dicono, è nato per occasione di tanti scavi, ai quali fino dalla mia gioventù, e di vero proposito ho io atteso. Per quest'istessi chiamai quei due gran Letterati, acciocchè venissero a contemplargli in Volterra, in Toscana, e altrove, e vi aggiunsero quelle dotte osservazioni, che poi cagionarono guerra fra diloro. Così le altre scoperte consecutive sono parimente fresche, e novelle: e sono un effetto di altre osservazioni fatte da altri chiari ingegni di questo secolo; fra i quali bisogna confessare, che molto si è distinto il Sig. Olivieri. Esso ha illustrata la materia numismatica, che il Buonarroti, e il Gori cominciarono solamente a produrre in alcune medaglie da essi nè spiegate, nè forse intese. Così le medaglie di Capua, ed altre Sannitiche, il primo a distinguerle, ed a produrle è stato il detto Sig. Olivieri. Esso scoprì le medaglie di Capua, e vi lesse in Etrusco CAPV, che altri fino allora avevano letto per *Coo*, e in altra forma non adattabile, e non vera; e per nostro solito inganno, si fantasticava sul Greco. Esso ancora esibì il primo altre medaglie Sannitiche, e le illustrò con dotte dissertazioni. Il Sig. Mazzocchi poi proseguendo questa scoperta, undici medaglie ha prodotte di Capua, rendendo anco per questo verso onore a quell'illustre sua patria. Le ha stampate, e si vedono in principio dell'erudita sua dissertazione, ch'è la prima del tomo terzo di quelle della lodata accademia di Cortona.

Quella, ch'egli pone al num. 4. cade in questa mia Tav. IX. al num. 1., e mostra la testa d'un vecchio laureato, e barbato, che sembra Giove, e dall'altra parte un'aquila, che stà sopra i fulmini, e in vece dei due globetti da due stelle, e sotto vi è la leggenda Etrusca ꓷꓶꓤꓘ KAPV. L'aquila, ch'è il simbolo frequente nelle monete dei Sanniti, e dei Bruzj, fù anche simbolo al resto degli altri Etrussi. E con Floro, e con Livio abbiam veduto, che fralle spoglie Toscane, e fralle insegne trionfali della quadriga, e della porpora, e delle scuri, e dei fasci, e d'altro, che poi fu addottato, e preso dai Romani, vi fu anco lo scettro eburneo, che aveva l'aquila in cima sopra di quello. L'aquila la vediamo pure nel rovescio delle monete di Todi, e in altre.

La seconda ha un volto muliebre ben composto, e tutulato, e nell'altra parte ha un cavaliere armato d'asta; dietro alle spalle gli svolazza il pallio, ed è sopra di un cavallo brioveggiante, con un globetto, o stella sopra di questo; e sotto la leggenda Etrusca ꓷꓶꓤꓘ KAPV.

La terza ha un volto virile colla galea cristata, e insigne di preziosi ornamenti, quali appunto erano proprj dei Sanniti, e ce li descrive

T 2 Livio

Livio al Libro IX. *Pari subinde periculo, gloriaque eventu bellum in Samnitibus erat . . . . Duo exercitus erant ; scuta alterius auro, alterius argento cælaverant . . . galeæ cristatæ, quæ speciem magnitudini corporum adderent. Tunicæ auratis militibus versicolores, argentatis linteæ candidæ*. Dall'altra parte ha una donna in piedi alata, e con corona nella destra, e sotto di essa un globo in forma di stella; e sotto la detta figura è la solita leggenda CAPV.

Al numero quarto si vede un viso muliebre, che sembra Diana, con testa ornata a specie di tutuli, e dietro al collo scappano due faretre, e nel rovescio ha un cignale, che corre; e sopra ha un globetto, e sotto la solita leggenda Etrusca CAPV.

La quinta ha la sopraccennata testa di Giove laureato, e dietro un globetto, e nel rovescio una biga, che corre, ed è guidata da una donna in piedi, che sembra Diana, avendo in testa la mezza luna. Sopra i due cavalli vi sono due obeli a forma di stelle; e sotto in Etrusco si legge CAPV.

La sesta ha una testa laureata, che sembra muliebre, e nel rovescio un emblema, che pare una lira a quattro corde; e questo istrumento ora a due, ora a tre, e quattro corde, si vede anco nelle medaglie di Todi, e in quelle di Rimino, riportate dal Golzio, e in quelle ancora di varie città antiche del regno di Napoli, riportate dall'Agostini, e da altri; e pare, che alludano a quei Pelasgi, e a quei loro Re pastori, e poeti, che abitarono in Arcadia, e anco in Tracia, e quivi piantarono la poesia, e inventarono le nove Muse, come a suo luogo diremo; a traverso di detta lira vi è scritto in Etrusco CAPV.

La settima ha una testa parimente muliebre con capelli ben composti, e nel rovescio vi è un emblema di difficile intelligenza, anzi lasciato senza veruna spiegazione dal Mazzocchi, e da altri; ma siccome sembrano, e sono due donne velate, e coperte da capo a piedi, e sopra le diloro teste sorge, come un ramo a travesso, che pare un tronco d'albero, così potrebbe forse alludere alla favola dell'Eliadi, o sia delle due sorelle di Fetonte che per troppo piangere la dilui morte, furono convertite in alberi, come dice Ovidio 1), e Virgilio 2) in quei versi:

Namque ferunt luctu Cycnum Phetontis amati
Populeas inter frondes, umbrasque sororum.

per traverso parimente vi è scritto CAPV con lettere Osche.

Siegue l'ottava con una testa muliebre, e con un leone nel rovescio il quale colla sua zampa sinistra d'avanti tiene imbracciata sulla spalla parimente sinistra una cuspide, o lancia: sopra il leone vi sono due obeli, e sotto la detta leggenda Etrusca CAPV.

La nona è similissima all'antecedente, se non che sopra il leone non vi sono i globetti, nè sotto di essa vi è la leggenda; ma per essere il tipo

1) *Ovid. Metam. L. 10. vers. 91.* 2) *Virgil. L. 10.*

po istessissimo della precedente; o il tipo medesimo per essere assai singolare, non può dubitarsi, che convenga all' istessa città di Capua.

Num. 10. Testa di Giove laureato, e barbato, e dietro un obelo, o stella. Nella parte opposta un trofeo incoronato da una Vittoria alata, con un altro globetto, e sotto la nota epigrafe Etrusca CAPV.

Num. 11. Viso di donna con tutuli, e velo in testa; nel rovescio un simbolo ignoto, quasi che sia un fiore, che germogli, e per traverso v'è scritto in Etrusco CAPV.

Altre medaglie Sannitiche.

TAV. IX. *Num.* 12.

Sieguono altre medaglie Sannitiche, le quali comecchè attenenti ai tempi molto avanzati di Roma, e perciò non contenendo scritta veruna città del Sannio; ma bensì talvolta, e come usavano questi bassi tempi contenendo il nome dei loro duci; perciò si pongono dopo le medaglie di Capua, che in quelle parti fu città principale. Anco queste Sannitiche debbono al sempre lodato Sig. Olivieri il diloro discoprimento, la diloro pubblicazione, e la diloro illustrazione, con istoria, e con autorità così precise, che scorgendone la verità, non può farsi a meno di non ammirare lo studio, e la diligenza di chi le ha indagate, e prodotte. Così si fosse fatto, e si facesse sempre, prendendo l'istoria, e lasciando i raziocinj, e le insulse etimologie, e le false derivazioni dai Greci, o dai Fenicj. E dove non abbiamo l'istoria così distesa, e chiara, ci aggirassemo almeno, e non dipartissemo da quei vecchi Autori, che se non coll' ultima chiarezza, almeno sufficientemente c' illuminano.

La prima medaglia, che qui cade alla TAV. IX. *num.* 12., è di *C. Mutilo* imperatore dei Sanniti. Ha nel diritto una testa con galea insigne di preziosi ornamenti, quali di sopra Livio ci ha descritti praticati dai Sanniti. La testa rassembra muliebre; e appartenendo la medaglia alla guerra sociale, come dirassi, potrebbe rappresentare l'Italia in quella guerra collegata. Ha ancora il vezzo al collo, e rassembra di perle convenienti a sì potente regina; ed ha in fine la sua leggenda Osca, o Etrusca ᛁᛁ+Vᛗ .ᛯ C. MVTIL. Nel rovescio si vede un uomo in piedi galeato, e astato, a piè del quale scappa dal terreno la testa, e il petto di un bove incatenato, con sopra una lettera Etrusca A, e per traverso parimente, e in Etrusco, e all'orientale vi è scritto, SAFINIM. E questa, ed altre seguenti appartengono alla guerra sociale, e a quella lega, con cui varie città Italiche pensarono di attaccare i Romani; e probabilmente sono anco battute in quel tempo. Tanto prova più distesamente il detto Sig. Olivieri nella dissertazione seconda del tomo secondo fra quelle di Cortona Le autorità, ch' egli adduce, sono decisive, come si è detto. E C. Mutilo è uno dei duci in essa nominati dagl' Istorici. Cita il detto Sig. Olivieri Appiano Alessandrino Lib. I. pag. 375., che lo chiama Γάιος πάπιος e alla pag. 381. gli dà il cognome di Mutilo Μουτίλος. Vellejo Patercolo dice, *Italicorum autem fuerunt celeberrimi duces . . . . Papius Mutilus*, e così

si Orosio al Lib. V., e così parimente Plutarco. Da queste autorità si vede che C. Mutilo fu della gente Papia.

Potrebbe osservarsi ancora, che non poche famiglie poi divenute Romane, siccome le abbiamo altrove avvertite discendere da varie città Etrusche, così non poche ancora discendevano dal Lazio, dalla Sabina, dal Sannio, e da altronde. Adriano veniva d' Adria nel Piceno. La Claudia veniva di Sabina, come dice Aulo Gellio 1), e dal Sannio precisamente può credersi, che venga questa famiglia *Papia*. Della *Farsuleja*, che fosse forestiera, l' anno creduto il Vaillant, e l' Avercampo nelle medaglie di questa gente, e nel Tesoro Morelliano Tom. 2. pag. 178. *L. Farsulejus Rufus ex Colonia Sutrina esse dicitur; censet Vaillantius hanc gentem inde oriundam venisse Romam*. La gente Egnazia è dagl' istorici commemorata non meno Romana, che Sannitica; e così la Gellia, dicendo Livio Lib. X. *in Etruria bellum ingens multis ex gentibus concitur; cujus author Gellius Egnatius ex Samnitibus erat*; e alla pag. seguente *Samnitium dux Gellius Egnatius*. E dubitando dice lo stesso l' Avercampo nel detto Tesoro Morelliano alla prima moneta della gente Gellia, e osservando la galea, e lo scudo Sannitico, e nulla affatto Romano: *Sed neque in Morelli pictura . . . . . coronam ullam super caput galeatæ figuræ cerno. Neque moris invenio in denariis duces Romanos galea, & clipeo armatos*. E poi sotto alla pagina seguente 192 riferisce pure il detto denaro della gente Gellia alla detta prefata guerra sociale: *quid aptius conjunctio hæc denotare potest, quam finem belli socialis?*

Fralla gente Papia adunque era questo C. Mutilo, fra i dicui ascendenti Sanniti nomina Livio alla fine del Libro ottavo un altro Brutulo (forse Mutilo, come lo chiama Appiano, e Orosio sopra citati) il quale nell' anno 432. fu pure duce dei Sanniti, ma lo fu infelicemente, contra i Romani: *Hoc demum prælium Samnium res ita infregit . . . . . . Decretum fecerunt, ut Brutulus Papius Romanis dederetur*.

L' epigrafe SAFINIM, che scritta in Etrusco si legge in questo rovescio, è troppo difficile a spiegarsi. Mi sono sempre protestato ignorante in interpretare le voci ignote di questa lingua perduta. E giacchè ci resta tanto da illustrare con certezza istorica, come in questo genere ho cercato di fare, è meglio confessare la propria debolezza in questa parte, che il perdersi dietro a stranissime etimologie. Chi colla solita illusione le cerca nel Greco, come si è fatto di questa precisa voce SAFINIM, urta contra tutte quelle dimostrazioni, colle quali si è provato, che il Greco nulla ha che fare coll' Etrusco; e che gli Etrusci sono più antichi dei Greci, e sono della Grecia illustratori, e popolatori. Queste remote etimologie (se valessero tali stiracchiature) le troveremmo ancora nell' Arabico, e nel Cinese, e in qualunque lingua del mondo.

Si osservi, che questa voce SAFINIM nella sua desinenza in IM, è affatto orientale, e perciò pretta Etrusca; e fa vedere, che anco nel sesto, e settimo secolo di Roma, quando si trattava d' una guerra veramente

1) *A. Gell. L. 13. cap. 21. Ex Claudiis, quos a Sabinis oriundos accepimus . . . Nero appellatus est.*

Italica, e contro di Roma, del nome, e della potenza Etrusca soggigatrice; riprendeva l'istessa Italia l'aria della sua prisca libertà. Si battevano le monete in nome comune, e da molte città, e si scriveva in Etrusco, che fu da prima l'universale, e Italico linguaggio. Chi sa, che questa voce non significhi una parte degli Umbri, e dei Boi compresi espressamente nella tribù SAPPINIA? Giacchè sappiamo, che la lettera F si è scambiata spesso colla P. Livio così la rammenta nel principio del Libro 31. *Cajum Oppium Praefectum socium hac tumultuaria manu per Umbriam, quam tribum Sappiniam vocant, agrum Bojanum invadere jussit.* Chi sa, che questa voce SAFINIM, non significhi forse i Sabini, dai quali discendono i Sanniti, e i quali erano ancor essi collegati in questa guerra? La tavola 70. del Dempstero, che comunemente viene spiegata per una strage, ed uccisione dei detti Sabini, fra quelle tre parole Etrusche, che ivi si leggono, contiene ancor questa SATINIS, e con questa si crede, che spieghi i detti popoli Sabini. Tanto più, che non può dirsi sicurissima la leggenda dell'uno, e dell'altro monumento, e che non dica in ambedue SAFINI, o in ambedue SATINI, consistendo nell'una, e nell'altra la differenza in quella terza lettera, se sia una T, ovvero una F, che in Etrusco anno una somma similitudine fra diloro; perchè nel Dempstero quella T è scritta così ⊕, e in questa medaglia la F è scritta 8; e l'una, e l'altra rassembrano ad un O Greco, o tagliato in mezzo, ma tagliato diversamente, o in questa forma ⊖, ovvero in quest'altra 8. Perciò il Maffei Tom. V. pag. 341. la legge assolutamente per SABINIM; e prende la terza lettera per una B per l'appunto, come la B nella terza lettera della voce quì pure impressa di EMBRATVR. Si aggiunga, che i Sabini ancor essi anno avute diverse denominazioni. Si sono chiamati SEVINI, come dice Plinio Lib. 3. Cap. XII. *Sabini, ut quidam existimavere, a religione, & Deorum cultu Sevini appellati.* E la V consonante è molto affine della F, e della B.

Ma ben conobbe il Sig. Olivieri, ch'è un perdere il tempo a raggirarsi intorno alle Greche etimologie; e perciò molto meglio in una sua seconda dissertazione ritrovò, che v'era forse la città dei *Safini*, o almeno la famiglia *Safinia*, com'egli dice alla pag. 144. nel Tom. 4. delle dissertazioni di Cortona. Si aggiunga, che gl'istessi Sanniti anno sortiti diversi nomi, e ad essi vicini commemora Plinio in questo stesso Lib. 3. cap. XII. gli *Anfinati*, gli *Aufidenati*, i *Suffenati*, ed altri; che nel diloro suono litterale si acccostano a quella voce SAFINIM, molto più, che qualunque etimologica deduzione dal greco.

La decima terza ha l'istessa testa galeata, e cogl'istessi ornamenti, ed ha la sua leggenda Etrusca ΔV+AΔ8ИM∃ · ˥I+VM, cioè, MVTIL. EMBRATVR, che in Latino direbbe MVTILVS. IMPERATOR; e nel rovescio ha due uomini in piedi armati intieramente. Tengono l'asta nella sinistra mano, e nella destra anno un coltello o bastoncello, con cui toccano una scrofa tenuta da un Feciale, che è fra diloro inginocchiato col solo piede sinistro. Il che chiaramente allude ad una confederazione,

come

come con questo preciso simbolo spiegano le confederazioni, anco le monete Romane da riscontrarsi frequentemente nel Vaillant, nel Morelli, e in altri; secondo il noto verso di Virgilio: *Et caesa jungebant fadera porca*. E sotto vi è scritto parimente Etrusco ΑΑΑΠ.Ί, cioè C. PAAPI, unita questa colla precedente spiegano notoriamente il detto *Cajo Mutilo* imperatore, o duce. E se fosse certa l'altra parola *Safinim*, spiegherebbe ancor questa, ch'era duce, o imperatore, o dei Sanniti, o dei Sabini, o di altri popoli detti di sopra da Plinio, ivi contermini, i quali potevano anco denominarsi con altri vocaboli a noi ignoti, perchè non tramandatici dagl'istorici, e forse espressi colla detta voce *Safinim*. Ci confermano ancora queste medaglie, che il detto C. Mutilo era della famiglia *Papia*; e la detta voce EMBRATVR ci assicura, che mille voci dall'Etrusco sono passate al Latino, in cui da questa si è formata quella di IMPERATOR. Anco gl'istorici Romani ci confermano questo titolo, e questa voce d'*imperatore* presso gli Etrusci, e precisamente presso i Sanniti. Livio nel principio del Libro nono dice: *Samnites eo anno imperatorem C. Pontium Herennii filium habuerunt*; e lo replica altrove. Se questa voce *imperator* è in origine Etrusca, lo sarà anco il verbo *imperare*, e i suoi derivativi *imperium*, *imperatus*, e simili; e queste sono le etimologie da ammettersi, perchè dedotte da certissimi monumenti; ma non sono già vere quelle, che con tanti stilli si lambiccano dal Greco, e da altre lingue. Questo è lo scoglio in cui battono da tanto tempo, in cui si perdono, e con cui c'impongono tanti grand' Uomini. E non escludo, come più volte ho detto, nemmeno il dottissimo Bochart, contro di cui, e contro le sue verbali deduzioni abbiamo veduta ben spesso sfolgoreggiare l'istoria patente. Nè faccia specie, che la lettera P due volte, e necessariamente replicata nella voce PAPI, sia formata quasi alla Greca, e colla seconda asta prodotta, o pareggiata coll'altra. Perchè che sia Etrusca, e non Greca lo fa vedere il dilei tondeggiare; mentre per esser Greca, bisognerebbe, che facesse i suoi angoli così Π; e anzi fa vedere la derivazione anco di questa lettera dall'Etrusco tanto nel Latino antico, che nel Greco antico. Nel Latino antico ne abbiamo cento esempj nelle vecchie iscrizioni; e così nel Greco antico, dove la seconda asta talvolta non si è fatta, talvolta si è indicata, e poi infine si è prodotta al pari dell'altra. L'ho dimostrato nella lingua antica dei Greci, dove si è veduto, che i primitivi Greci caratteri erano Etrusci affatto, e all'orientale. E dopo che anco in Grecia si mutò, (da Pronapide, come parmi d'aver mostrato) e si rivoltò lo scritto; e in vece di andare da destra a sinistra, si fece andare all'occidentale, e da sinistra a destra; allora si rivoltò ancora la figura delle lettere, rivolgendo ancor queste da sinistra a destra; mentre prima riguardavano al contrario, e da destra a sinistra. L'ho fatto vedere in tutte quelle lettere dell'alfabeto, che sono capaci di questa rivoltatura; mentre le altre che non ne sono capaci, e per le diloro linee disposte tanto a destra, che a sinistra, restarono immobili, e com'erano da prima. Tali sono l'A, tali la M, ed altre, che possono rivoltarsi. Ma le altre, come la E, che in Etrusco, e che

e che in Greco antico andavano a sinistra Ǝ, si rivoltò a destra, e si fece la detta E. Così fra le altre la P, che in Etrusco, e che in Greco antico si faceva ꟼ, e poi anco ꓶ si rivoltò, e si cominciò a fare Γ, e poi vi si aggiunse, o vi si indicò la linea parallela ꟼ, e divenuta di tre aste ineguali; e poi in fine quest' altra linea parallela si produsse affatto, e si pareggiò coll'altra così Π; e come ho detto, ne abbiamo mille esempj tanto nelle iscrizioni di Greco antico, che di Latino antico. Sicchè anco in questa leggenda di C. PAPIO MVTILO nulla abbiamo di Greco, e tutto è Etrusco. Del vedersi quì raddoppiata la vocale A di PAPI, e fatto PAAPI, se ne riscontri la ragione nel detto Sig. Olivieri alla pag. 71. del secondo tomo delle Dissertazioni di Cortona, ove coll'autorità di Prisciano: *longas autem vocales vetustissimi geminare solebant*, resteremo appagati, che per essere quì lunga la vocale A. doveva raddoppiarsi secondo l'antichissimo uso dei prisci Italici. Come ancora si vede nella famiglia NVMONIA scritto VAALA per VALA, e altrove FEELIX per FELIX, e simili.

La decima quarta, e la decima quinta d'argento sono riportate dal Vaillant, dall' Orsini, e da altri, e le spiegano per una confederazione di otto popoli, e le riferiscono a questa precisa guerra Italica. E ben lo dimostra la faccia nobile, e laureata di quella donna, che è espressa nel diritto, e che rappresenta l'Italia. E non meno il dimostrano quelle otto persone, che sono intorno a quel Feciale, che ha in mano la solita scrofa, e la toccano col coltello, o piccolo bastone le dette otto persone in atto di solenne giuramento.

Quest' altra medaglia Sannitica è una posteriore scoperta dell' istesso Sig. Olivieri, e nel produrla l'accompagnò con una nuova sua dissertazione, che è la quarta del tomo quarto fra quelle di Cortona. Questa medaglia parimente d'argento ha nel diritto un viso muliebre con galea alata, con orecchini, e con vezzo di doppio ornamento, quale conviene all' Italia; appartenendo ancor questa alla detta guerra sociale. Dietro alla testa vi è una corona, e dietro a questa un globetto, o stella, che forse può dirsi il segno della decussi, e sotto vi è la parola Etrusca JI+VM, MVTIL. Nel rovescio si vedono i Tindaridi a cavallo colle stelle sopra i diloro capi, quali ce li descrivono gli Autori, fra i quali Orazio: *Nec fratres Helenæ lucida sidera*. Anno al solito il pileo Frigio in testa, indicandoci, che erano Frigj, e di Samotracia, e perciò Pelasgi in origine, come provo quì sotto nel Lib. VII. cap. II. delle arti, e scienze Etrusche in fine al §. *Callimaco*, e seguente. Anno la loro asta, e si rivolgono a cavallo, riguardandosi insieme in atto di partire correndo in parti opposte e sotto vi è la leggenda parimente Etrusca ·ꓶ IAAꟼꟼ ·ꓶ C. PAAPI C. Appartiene adunque ancor questa all' istesso C. PAPIO MVTILO imperatore dei Sanniti; ma contiene anco in ultimo l' altra lettera abbreviata C., che c' indica, che questo Cajo Papio fu figlio di un altro Cajo.

C E R M A.

Nel Tomo quinto delle Osservazioni Letterarie del Maffei alla pag. 288. si legge; *Tralascio ancora la medaglia di Cerma, che ho veduta in altri gabinetti con Cermanus*; ma non riporta la medaglia, nè spiega qual sia questa città di *Cerma*; forse perchè non è spiegabile, nè reperibile negli Autori antichi. E sarebbe singolare di vedere scritta la detta città con questo preciso, e antico nome; perchè, come più volte ho detto, anno spesso le città Italiche cambiato nome. Trovo al dire di Plutarco in Romolo, che sia stato in Roma antichissima un luogo chiamato *Cermano*, e poi *Germano*; alludendo ai germani fratelli Romolo, e Remo esposti, e poi nutriti dalla lupa. Ma questo luogo, che si descrive palustre, e selvoso, non fu mai città, nè fu mai capace di avere la sua propria moneta. Talchè potrebbe essere, che non fossero chiaramente espresse le lettere, o non siano state ben rilevate. Non dobbiamo figurarci in tanta antichità di trovare i nomi delle città scritti come ora gli pronunziamo, e gli chiamiamo. Esempio ne sia la sopraddetta *Camars*, che sarebbe un grosso errore il pretendere di trovarla scritta coll'odierno nome di *Chiusi*, o di *Clusium*. Così è di Todi, di Fiesole, di Volterra, di Telamone, di Populonia, e d'altre, che con diversi nomi, benchè fra diloro consimili, si vedono scritte in Etrusco. Onde in vece di CERMA, dirà probabilmente CERNA. Il Gori facendo la critica alle critiche Maffejane, dice nella sua difesa dell'alfabeto pag. 190. *onde pare, che sia luogo da crederla* N, *e non* M, *terminando così quella parola*, ᴙИ△ƎϽ KERNA. E così ci accostiamo al ragionevole. Plinio L. 3. Cap. V. nomina *Cernetum*, & *Cernetani*, *qui Mariani cognominabantur*. Chi sa, che non possa essere Corneto? Giacchè qualche alterazione nei nomi la vediamo frequente in tanti secoli. Tutto quel littorale Tirreno, anzi la Toscana tutta era del partito Mariano nelle acerbe fazioni fra Mario, e Silla. L'istesso Mario tornando di Libia, e fuggendo i suoi maggiori pericoli, sbarcò già vecchio a Telamone, ove trovò dai Toscani validi soccorsi terrestri, quivi ancora armò quaranta navi, e si congiunse con Cinna. Lo dice Plutarco in Mario circa il fine: *Ad Telamonium Tirrhenum oppidum hinc egressus appulit. Hic servos libertate donavit. Colonis gloria Marii excitis, ad mare concurrentibus, magnam manum brevi Marius collegit, & quadraginta naves armavit.*

Ma il detto passo di Plinio pretende l'Arduino di leggerlo diversamente, o al suo solito, di emendarlo: *Cereatini*, *qui Mariani cognominantur*. E in tal caso si accosterebbe, e potrebbe appartenere alla città di Cere, detta anco Agilla, tanto celebre fralle città Etrusche, o Pelasghe. Con questo nome di *Cerne*, e di *Cernetani*, potrebbe anco, e più probabilmente essere l'isola di Corsica chiamata *Cerneatis* da Licofrone in Cassandra, Νῆσον τε κερνεᾶτιν ἐκπεπτωκότες ὑπὲρ πόρον τυρσηνὸν. *Et Cerneatim insulam ad Tuscum mare adnavigantes*. E il Bochart, che lo riferisce in Canaan Lib. I. Cap. 32. pag. 640., dice, che prima si chiamò *Cerne*, e poi *Cernea*-

neati, e poi *Cirno*, e in fine *Corsica*. *Primo dicta est* Κύρνος, & Κυρνιάτις, *& tandem* Κύρνος. Talchè molta ragione abbiamo di attribuire questa medaglia alla Corsica. E se questa indagine non basta, non può riporsi, che fralle incerte.

C O R T O N A.

Il Sig. Canonico Sellari, erudito Cavaliere Cortonese, in una dotta sua lettera indirizzata al celebre Sig. Abate Barthelemy, ha illustrate alcune medaglie di bronzo, nelle quali vi è una sola lettera Etrusca C; cioè così impressa Ↄ. E con varie sue riflessioni ha creduto di poterle attribuire a Cortona sua patria. Ma per quanto questa insigne, e da me tante volte commemorata città meriti la sua medaglia, anzi debba credersi, che certamente l abbia avuta, non possiamo contuttociò assicurarci, che queste siano quelle, che le appartengono. Le ha considerate anco il Passeri *De re nummar. cap.* 8. *pag.* 184., ma le crede piuttosto Puniche, e così si spiega. *Cl. Sellarius ob notam* Ↄ *tribuit (hos nummos) Cortonensibus, & quorum priorem nuper in musco Olivcrio collocavimus. Nam & stylo, & simbolis longe recedunt ob artificio Etruscorum. Hoc Punicos esse puto.*

Ed in vero cominciando ad osservare la prima, che nella tavola V. del Passeri cade al num. 6. mostra un capo Affricano, e come pare, di un Moro colla testa ricciuta, e con capelli rufi, e corti, e colle labbra gonfie. E nel rovescio ha un elefante, che ha attaccato al collo un grosso campanello, e fralle gambe dell' elefante vi è la detta lettera Ↄ.

La nona ha una ruota a sei raggi, e nel rovescio un'ancora parimente con un obelo, e da una parte dell'ancora la detta lettera Ↄ.

La ottava ha una testa giovanile, e imberbe colle spoglie del leone sopra la testa medesima. Nel rovescio ha un quadrupede, che sembra un cane; simboli tutti, che confermano la credenza del Passeri in giudicarle monete Affricane. Ma quando anche fossero Etrusche, o Italico-antiche, poco vi sarebbe da assicurarsi sopra quella semplice lettera C, la quale è iniziale di tante altre, che cominciano con quella lettera istessa. Chiusi, o sia Camars, Crustumina, Cameria, e Camerti, Camarina, Calatia, e i Calatini, Campania, Cuma, Canne, Capena, Casilino, Capua, Castula, ed altre. Non possono dunque riporsi queste monete, che fralle Etrusche incerte, mentre Etrusca è la detta lettera iniziale.

C R O T O N A, e i C R O T O N I A T I.

La moneta dei Crotoniati, e come pare Etrusca, viene nominata dal Gori nella difesa dell'alfabeto Etrusco pag. 67. e seg., e pag. 192. Ove benchè impicci col fargli discendere dai Laconi, perchè anco con i Laconi ebbero commercio; contuttociò cita Tucidide, che gli fa Tirreni: *Ex illis Tyrrhenis, qui Lemnum, & Athenas olim incoluerunt.* La nomina ancora l'Agostini nel dialogo V. delle medaglie, ove riporta ancora quelle di

Tav. X. *Num.* 1.

di Taranto, ma Greche; che vuol dire, quando nei tempi posteriori occupavano i Greci quei paesi, che essi denominarono Magna Grecia. Eccone una, che esso registra alla pag. 170 con Apollo da una parte, e col tripode dall'altra, e colle tre iniziali Greche di Crotone KPO. E benchè Greca, spetta anco questa, come si è detto, alle città Italiche non soggette al giogo Romano. E benchè Greche perchè ripiene allora di veri Greci, invitati, e chiamati dai Pelasgi Tirreni antichi abitatori anco di Grecia; contuttociò serbavano la loro libertà, e battevano le loro monete, ancorchè scritte in Greco.

C V M A.

Num. 2. Sono io favorito dall' insigne Sig. Abate Barthelemy, custode del gran tesoro nummario del Re di Francia, del disegno esattissimo di alcune medaglie esistenti in quel reale gabinetto, e nell' altro di Mr. Pellerin; qual è questa, che si attribuisce a Cuma; e che nel tempo istesso esibisce il nome di un' altra città Etrusca nella Campania; cioè di *Literno*. Così dottamente ha spiegato il detto Pellerin nel suo *Tom. I. Des médailles des Villes*. Rappresenta la testa del solito eroe laureato, e nel rovescio il solito minotauro, con una Vittoria alata, che gli vola al di sopra per incoronarlo. Nel diritto si leggono queste parole Etrusche ꟽVИ∆ƎϮ⅃ ƎMVꓘ, KVME LTERNVM.

E' singolarissima questa medaglia per l' unione dei nomi di dette due città. Ma siccome io adduco altrove, e particolarmente nelle medaglie di Napoli non solo questi istessissimi tipi, ma forse, e quasi ancora colle istesse lettere; così qui la esibisco, bramando per altro, o di non raddoppiarla nel caso, che fosse la medesima, o di non tralasciarla nell' altro caso, che queste due medaglie fossero diverse. Che siano diverse, me lo persuade il vedere, che la leggenda non pare certamente la stessa; ed il Passeri, ed io leggiamo l'altra differentemente. Tanto più, che nella mia, che si attribuisce a Napoli, vi è replicata un'altra breve leggenda anco nel rovescio, che è sotto il minotauro, come ivi si dee riscontrare. Può anco essere, che per la mala conservazione delle sole lettere nella mia; abbia preso qualche equivoco col detto Sig. Passeri anch'io, che a lui la comunicai; e potrebbe forse ancora averlo preso nella sua il detto illustre Sig. Pellerin. Perchè, come ho detto, è singolarissimo il vedersi il nome di due città Etrusche in una stessa medaglia; e che di più questi nomi Etrusci non abbiano sofferta variazione alcuna nel latineggiarli; e che perciò gli leggiamo scritti in Etrusco, e in questa medaglia quasi nell' istesso, e preciso modo, che gli leggiamo ora nella lingua Latina, e anco nell'Italiana KVME LITERNVM. Eppure *Literno* anco appresso gli Autori antichi, benchè da Livio, e da altri ora si chiama *Liternum*, e ora *Liternum*; contuttociò da altri rispetto al suo nome più vecchio, si è chiamato *Linternum*. Silio Italico L. 6. v. 653. *Stagnosum Linternum*. Contuttociò replico, che scorgendovi le sopra narrate differenze, io qui la espongo;

oser-

osservando sempre stabile nelle regioni Napolitane i detti geroglifici di Teseo, che tanto è stato nelle regioni Napolitane.

E L B A.

Il Sig. Olivieri parla eruditamente d'una medaglia, che per la dilei oscura, e non bene conservata epigrafe Etrusca, è dubbioso, se attribuir si debba all'isola dell'Elba, il di cui nome Latino ÆTALIA parrebbe, che apparisse leggendolo all'occidentale; e all'incontro leggendolo all'orientale, e all'Etrusca, si crederebbe IKVINI, e di Gubbio. Il Passeri ne parla pure *De re nummaria Etruscor. pag.* 184., ma anch'esso la lascia indecisa, nè ardisco di risolverla io; e credo, che aspetti di essere schiarita mediante qualche migliore scoperta, che possa occorrere, e che colla sua leggenda più chiara ce ne assicuri.

E R C O L A N O.

Ha la sua medaglia Osca, o Etrusca anco Ercolano, in Latino *Herculaneum*, e che Plinio Lib. 3. cap. V. chiama *Herculanium*. Strabone Lib. V. pag. 247. la dice ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ; indicando anch'esso, che da Ercole desume il suo nome. Questa medaglia esistente nel Museo del Sig. Conte Montemellini in Perugia, viene illustrata dal Gori nella difesa dell'alfabeto Etrusco pag. 166., e dal Passeri nelle Lettere Roncagliesi, inserite nei Tomi XXII. XXIII. e XXIV. degli Opuscoli Scientifici di Venezia. Rappresenta nel diritto una testa con capelli ricciuti, e con due segni in forma di globetti. Nel rovescio si vede un celete, o sia un cavaliere sopra un cavallo, che corre velocemente, portando sulla spalla sinistra un ramo, o di olivo, o di lauro, forse in segno dell'ottenuta vittoria nei giuochi olimpici, o pitici. Nel trattato, che vedremo qui appresso *delle arti, e scienze Etrusche propagate in Grecia*, osserveremo, che gl'Italiani, e specialmente i Siciliani, e quegli della Magna Grecia, e massimamente i Crotoniati, erano i più bravi fra tutti i Greci in questi spettacoli. Vedremo con Autori Greci provato, che fra quegli correva il vocabolo: *Vale più l'ultimo fra i Crotoniati, che il primo fra i Greci* 1). Basta leggere tutte le odi di Pindaro, fatte in lode degli Olimpionici, e dei Pitionici; che quasi tutti i vincitori gli commemora, o Siciliani, o della Magna Grecia. Ond'è assai probabile, che questo cavaliere sia uno dei detti vincitori nei giuochi fatti, o in Grecia, o in Italia, o in Sicilia, dove pure da tempi antichissimi si celebravano. Omero in tutto il libro ottavo dell'Odissea descrive molti di questi spettacoli fatti in Sicilia in onore dell'ospite Ulisse dal Re Alcinoo.

Tav. X. Num. 3.

Sotto al detto cavaliere vi è l'iscrizione Etrusca, o Osca all'orientale, VJ↑ЯH, HERCVL, che spiega la città d'Ercolano, la quale probabilmente segnò questa moneta in memoria di questo vincitore. Nel Demstero Tav. II. e VI. si portano due patere Etrusche, nelle quali si vede Er-

1) Vedi qui appresso il Lib. VII. Cap. 2. delle arti, e scienze Etrusche §. *Questi sono*

Ercole, e il suo nome scritto nella seconda ΛV1Δ϶ꟽ, HERCVL; e nella sesta ꟽEΔKLE, HERKLE.

Per riprova di ciò, che sempre si è detto, cioè, che dalla lingua Etrusca si è formata la Greca, ed ancora la Latina; si confronti lo scritto di queste patere con quello di questa medaglia, giacchè tutti e tre esprimono il nome di Ercole in Etrusco. Lo scritto delle patere si riconosce più antico di quello della medaglia, che allude ai vincitori olimpici, o pitionici, e che Pindaro gli recita in gran voga in tempo del Re Gerone, e di Terone, per li quali espressamente tesse, e canta alcune di dette odi. Perciò vediamo, che lo scritto della medaglia, come più recente, è perciò un poco alterato, e variato, e ridotto più simile al Greco. E con ciò si verifica quello, che dice Festo in verbo *bilingues*, cioè, che i Bruzi, e altri della Magna Grecia, *Osce, & Græce loquebantur*. Perchè i Pelasgi veri Tirreni, e primi abitatori di quei paesi, avendo poi chiamati, e presi in consorzio molti veri Greci, corruppero il primitivo linguaggio Etrusco: talchè in appresso divenne tanto il linguaggio, che lo scritto *mezzo Osco, e mezzo Greco*, e poi Greco affatto. Onde si osservi, che la prima aspirata H si vede nelle patere chiusa da una linea di sopra, e di sotto così ꟽ, come la facevano i veri Etrusci; e all'incontro nella medaglia è fatta come una vera H Latina, e Greca; perchè e i Latini, e i Greci dagli Etrusci la presero, tralasciando le dette sole traverse di sopra, e di sotto, comecchè inutili, mentre preservavano la traversa di mezzo, che sufficientemente la distingue da ogni altra lettera. La seconda lettera di HRCVL la mantennero fin allora affatto Etrusca; e si esprime anco nella medaglia col solito triangolo Δ. La terza, come qui bene osserva il Gori alla pag. 172., è un vero *kappa* de Greci, così, e in questa precisa forma usato antecedentemente dagli Etrusci; dove riporta l'esempio d'una gemma, o scarabeo, in cui così è formato il CHI del nome di Achille. La quarta V è affatto Etrusca; e la ultima L variando da quella delle dette patere, si vede nella medaglia prodotta coll'altra linea, e fatta diventare simile al *lamda* dei Greci. Sicchè anco questo esempio comprova il detto di Festo, cioè, che nei tempi posteriori si parlava, e si scriveva in quelle parti *Volsce, & Græce*, e come a poco a poco dall'Etrusco si è formato il Greco, come pure formossi il Latino. Quindi è, che vedendo noi in appresso varie, e molte medaglie di quei paesi scritte in Greco puramente (come molte pure ve ne sono scritte in Latino) dobbiamo seguitare l'istoria, e la cronologia chiara, e patente, e tante volte addotta; dobbiamo perciò vedere (benchè non intenda io mai di dare una regola fissa, e invariabile) che ordinariamente le scritte in Osco, o Etrusco sono anteriori alle Greche, e alle Latine. La storia predetta universale in quei paesi è confermata da Strabone anco rispetto a questa precisa città d'Ercolano. Perchè al Libro V. pag. 165. secondo la versione del Guarino, chiama, è vero, questi luoghi Greci d'origine rispetto ai Romani: *res quidem Campanorum initio Græcas fuisse, deinde Græcis permixtas . . . . & Græca (docent) vocabula, tametsi Romana ibidem adsit multitudo*; ma

ma quando parla dei tempi anteriori, e rispetto ai detti Greci, quest'istessi luoghi non gli chiama più Greci, ma gli chiama *Oschi*, *e Toschi in origine*, *e poi Pelasgi*, *e Greci*; e poi Sanniti, e poi in fine Romani. Strabone ivi: *Plerique etiam Romani eodem vivendi genere delectati . . . . studiose, ac libenter urbem (Puteolos) incolunt . . . . Proximum est oppidum Heraclium . . . . Hanc quoque urbem tenuerunt Osci, & deinceps Pompæam, quam Sarnus amnis alluit. Postmodum Tusci, & Pelasgi; deinde Samnites, qui etiam his e locis (a Romanis) ejecti fuere*. E poco sotto nel Libro sesto p. 177. replicando la vera origine di quei luoghi, e precisamente d'Ercolano, da lui detto *Eraclea*, rammenta, come i Pelasgi cacciati dai Lidj, e dai Tirreni, quì in parte si refugiarono; e che anco questo luogo era prima degli Aborigeni: *Heracleam tenuerunt . . . . Hos enim cum Lidorum dominatum fugerent, eo habitatores adventasse: captoque per vim oppido, quod indigenarum erat Aborigenum*. E poichè i fatti sempre riscontrano, e sono gl'istessi, quando si traggono dagl'istorici; ma non sono già gl'istessi quando (come pur troppo si è fatto anco da uomini dotti) si vogliono stiracchiare da semplici etimologie, e da stentati raziocinj; abbiam veduta quest'istoria comprovata ancora da Dionisio d'Alicarnasso, che ci ha detto, *che i Pelasgi cacciati dai Lidj, o Tirreni, fuggirono una parte in Grecia, e in altre terre barbare, o forestiere, e una parte restò nell'estreme regioni d'Italia, sempre ajutati dagli Aborigeni loro affini*. Così Dionisio Lib. I. pag. 18. secondo la traduzione del Silburgio. *At Pelasgi . . . . . . cum maxime rebus omnibus florere viderentur, offenso numine, diris alii calamitatibus, alii barbarorum vicinorum armis deleti sunt. Maxima tamen eorum pars per Græcorum, ac barbarorum terras denuo dispersi sunt. De quibus longum esset accuratius scribere. Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio*. E poco dopo alla seguente pagina 20. specifica il tempo, in cui furono così dispersi, benchè sempre ajutati, o ricoverati nella Magna Esperia dagli Aborigeni: cioè lo specifica in due età (che sono cinquant'anni in circa) avanti la guerra Trojana: *Tempus autem, quo res Pelasgorum cæperunt deficere, incidit in alteram fere ante bellum Trojanum ætatem*. E così riscontra anco Livio, che nel principio del primo libro dice all'arrivo d'Enea in Italia, *tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiæ longitudinem ab alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset*. Sicchè è sempre pura istoria, e sempre serve per l'intelligenza del tutto, e anco dello scritto, e di queste medaglie, e di altri monumenti; cioè che almeno per cinquant'anni prima della guerra Trojana, era Etrusca tutta l'Italia, e da per tutto si parlava Etrusco, o Osco, o Aborigene, o Pelasgo, che erano puri dialetti dell'Etrusco; benchè nel Lazio quei Pelasgi, che erano tornati di Grecia in Italia, avevano poco prima corrotta la lingua Etrusca, e formatane la Latina antica; e poi refugiatisi nella Magna Esperia, cominciarono a poco a poco a parlare *Volsce*, *& Græce*, e poi Greco affatto per la moltitudine di Greci, che essi vi chiamarono. Talchè in Italia prima è stata la lingua Etrusca, poi la Latina antica, e poi in fine (ma nella Magna Grecia) la vera Greca. E per-

perciò ho detto, che le medaglie di quelle regioni, che le troviamo scritte di vero Greco, sono ordinariamente posteriori al Latino antico, e molto più all'Osco, o Etrusco; e che la lingua Latina può dirsi ancora più antica della Greca. Dico ordinariamente, e rispetto all' origine; perchè, come abbiam veduto di sopra nelle medaglie Sannitiche, può darsi per qualche accidente, e circostanza particolare, che monumenri, e medaglie anco scritte in Osco, o Etrusco, siano dei tempi Romani, e posteriori a qualche Greca, e a qualche Latina. E per riprova, che per lo più le scritte in Osco, o Etrusco sono in quei paesi anteriori alle Greche, eccone due Greche affatto al *num.* 4. e 5. di questa TAV. X. Le riporta l' Agostini dialogo V. *pag.* 149., ed altra alla *pag.* 168. *ediz. Rom.* 1736. Appartengono a questa istessa città d Ercolano, e rappresentano Ercole, che combatte, e colla clava uccide il leone; e sopra vi è scritto di vero Greco ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ, cioè moneta degli Eraclensi. o di quegli d' Ercolano. E si vede, chè queste sono battute in tempo, che ivi si parlava, e si scriveva il vero Greco; che si era lasciato non solo l'Osco, o Etrusco, ma ancora quel *mezzo Osco, e mezzo Greco*, che Festo ha detto essere stato una volta il linguaggio di quei paesi.

ESERNIA.

TAV. X. Num. 6.

Esernia nel Sannio, e i popoli Esernini, così chiamati da Plinio *Lib.* 3. *cap: XII.* in oggi chiamasi Isernia presso le fonti del Volturno. Il Signor Marchese Maffei pubblicò la di lei Medaglia nelle sue Osservazioni Letterarie *Tom. V. pag.* 383. e quivi nella tavola V n. 6. Il Patino aveva riposta anco questa fralle Consolari, e nella famiglia Clandia, e l' aveva attribuita ad un Claudio Esernino. Ma col Maffei conviene anco il Signor Olivieri nella dissertazione sulla fondazione di Pesaro pag. 40 che appartenga a questa città. Per riprova, che spetti a questa, e non alla gente Claudia, osserva benissimo il Maffei il modo, con cui è scritta questa medaglia AISERNIO, che non è così nella consolare di Marcello Esernino, dove riportandola il Patino dell' edizione di Parigi anno 1663. pag. 72. si vede scritta con nesso di parole ARN., che è difficile di uniformarla al nome intiero di questa medaglia.

Esprime adunque da una parte la testa di Vulcano laureato, e con pileo rassomigliante al Frigio, come altrove abbiam detto, che gli conviene, perchè teneva le sue fucine in Lemno, e Sicilia. Dietro alla testa è la tanaglia, che è simbolo suo proprio: e intorno alla testa vi e scritto VOLCANON alla Latina antica, come ne abbiamo tanti esempi nelle iscrizioni *Clivom* per Clivum, e qui sotto vedremo LVCANON e in Greco ΛΟΥΚΑΝΟΜ per LVCANORVM, e altrove FOSTLVS, nella medaglia della gente Pompeja, per FAVSTVLVS. Gli Etrusci specialmente antichi come gli Ebrei, è vero che mancarono della vocale O; ma la lingua Greca, e la latina, benchè derivanti dall' Etrusca, l' ebbero frequentemente. I Greci n' ebbero due, ed i Latini antichi molto, come si è

si e detto, l'adoperano, conoscendo, che troppo importava la mancanza di questa veloce. Nel roverscio vi è una biga veloce con un auriga, che tiene le briglie nella sinistra, e sotto vi è la detta leggenda AISERNIO.

FALISCI, o EQVI.

Esibisco una medaglia del mio museo mal conservata nel rovescio, ma che nella parte posteriore ha la sua leggenda latina, nella quale sufficientemente leggesi ÆQVI; con qualche sola mancanza nella prima vocale, o sia dittongo Æ. Nel diritto è una testa imberbe con buona capellatura. Si legge sopra nel Libro I. Cap. IV. delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi Italici, che gli Equi, e i Falisci furono una gente medesima; e se anno avuta la di loro moneta nei tempi posteriori, è molto naturale, che l'abbiano avuta anco nei tempi anteriori, nei quali erano più potenti, e nei quali usava l'Etrusco, o il Latino antico. Nei tempi posteriori pare assai chiaro, che abbiano avuta la loro moneta Greca, riportandola colla leggenda ΦΑΛΕΙΩΝ lo Spanemio, e l'Avercampo, citati dal Gori nella difesa dell' alfabeto alla pag. CLX., e dietro a lui il Maffei Tom. V. pag. 388.; e che quivi ancora (ma nei tempi posteriori) si siano battute monete scritte in Greco, lo persuadono i precedenti riscontri istorici, per li quali abbiamo veduto, che i Pelasgi, e poi i veri Greci, benchè principalmente annidati nella Magna Esperia, che essi vollero chiamare Magna Grecia, si estesero in varj tempi, almeno colle loro scorrerie in altre parti d'Italia, e nel Sannio, e nel Piceno, e fra i Volsci, e anco nel Lazio.

Tav. 2. Num. 7.

Che poi questa medaglia si veda scritta in Latino ÆQVI, non è gran cosa, perchè i Falisci, benchè certamente Etrusci, furono per la diloro prossimità tanto uniti, o framischiati co' Latini, che i di loro territorj, e varie loro città si pongono dai vecchi Autori promiscuamente ora nel Lazio, ed ora nei Falisci, come si è veduto al di loro articolo nel Capitolo delle seconde divisioni dei primi Italici: onde fu assai facile, che i Falisci fossero dei primi ad usare la lingua latina.

FIESOLE.

Non è infrequente nei gabinetti una medaglia d'argento, che può per la sua mole chiamarsi quinario; e che ha nel diritto una testa in faccia, o sia in prospetto, e nel rovescio un delfino, una spica, e come pare, un Acrostolio, con questa epigrafe Etrusca, ƧIJVƧƧI8 FISSVLIS. Sono tante le interpetrazioni, che ad essa anno date gli eruditi, che perciò appunto potrebbe riporsi fralle incerte. Ed io intendo di lasciarla nella sua incertezza, ancorchè in linea di coniettura ardisca di pronunziare anco il mio sentimento, e di crederla appartenente alla vecchia, e potente città di Fiesole; che perciò è presumibile, che abbia avuta la sua moneta. Che gli Etrusci abbiano avute monete d'argento, e d'oro, anzi, che

Num. 8.

l'abbiano avute prima degli altri, si è veduto nel primo, e secondo di questi nostri Capitoli; e con i vecchj Autori abbiam sentito, che i Greci medesimi confessano di averle avute dai Lidj, che erano Tirreni, e Pelasgi. Ed io qui sotto riporto una piccola moneta d'oro, che per esservi la sola iniziale Etrusca + pare che possa riferirsi alla città di Todi. E se Etrusche d'argento, e d'oro non se ne trovano, o se ne trovano pochissime, ciò non produce quella incauta regola, o non vera, che alcuni, anco dotti, anno pronunziata, cioè, che gli Etrusci d'argento, e d'oro non le abbiano avute; perchè nella immensa, e perpetua dispersione, che sempre si è fatta in ogni genere di monumenti Etrusci, e perciò anco delle monete, le prime ad essere così disperse, e squagliate debbono essere state quelle d'oro, e poi quelle d'argento, e in fine quelle di bronzo. E se così è seguito, e segue delle Romane, e di altre tanto posteriori; molto più dee esser accaduto di queste, che sono tanto più vecchie.

Ma questa moneta colla leggenda Etrusca FISSVLIS è stata in molti modi interpetrata. L'eruditissimo Signor Dottor Bianchi di Rimino, che possedendone due, mi ha fatto il generoso dono d'una di quelle, (ed io qui la riporto) pensava, che forse potesse appartenere a Pistoia; e questa sua opinione è riferita dal Lami nelle sue Novelle Letterarie. Il Signor Passeri poi la crede, e la riporta a Pesto città nel regno di Napoli; leggendovi l'uno, e l'altro, e prendendo la prima lettera per una P, e non per una F. Ma la medaglia è conservatissima, e le lettere, e specialmente la detta iniziale è una F visibilissima, che gli Etrusci facevano in forma d'un nostro otto numerico, che differisce infinitamente dalla diloro P, che sempre fecero in questa maniera 1, e poi al più v'indicarono la terza linea parallela; e nei tempi bassi talvolta allungarono affatto ancor questa, come si vede nelle medaglie Sannitiche. Ma sempre appresso di loro la P, e la F differirono sostanzialmente e nella figura, e nel suono; e giammai si sono confuse queste due lettere disparatissime in veruno alfabeto, nè del Gori, nè del Maffei, nè di altri.

E se si volesse dire che la P, e la F, anno molta correlazione fra diloro; ciò proverebbe, che quando fosse veramente una P, si potrebbe permutare in F; ma questa permutazione peraltro si è fatta, quando o per ragione di dittongo, o per l'aspirata H, che vi sia, o vi s'intenda, divengono queste due lettere quasi promiscue, e quasi inpronunziabili senza un suono, che dell'una, e dell'altra partecipi. Così da *Pœni*, si è fatto Phœni, e Phœnices: da *Pilipus*, come si legge nella medaglia di questo Re, si è fatto Philippus; e simili ec. Ma fuori di ciò sono, e sono state sempre queste due lettere differentissime in ogni lingua; nè mai per causa d'esempio i *Falisci*, si sono detti *Palisci*, nè i Pilj d'Arcadia, nè Pisa, nè Pelope, nè il Peloponneso, nè Pallade, nè Pilade, nè verun altro nome cominciante per P si è mai trasformato in F; nè viceversa giammai la F è diventata P. Ma qui non accade questo discorso, perchè la prima lettera di questa moneta è una F visibilissima, come ho detto.

Si

Si accorda da tutti, che nelle lettere delle monete osservabile specialmente si è la detta iniziale; perchè anco gli Etrusci, benchè in tanti secoli abbiano mutati i nomi delle di loro città, contuttociò anno sempre mantenuta almeno la detta iniziale. L'antica *Camars* è divenuta poi *Clusium*; Velatri, *Volaterræ*; Tutere, *Tuder*; Pupluna, *Populonia*; Tlamon, *Telamon*, e simili. Ma per appropriare questa moneta a Pistoia, o a Pesto, e Posidonia, per quante vicende abbia mai avuto l'Etrusco, per latineggiarlo molte e varie lettere vi mancano e particolarmente vi manca la detta iniziale P: e per adattarla a FÆSSVLÆ, oltre alla detta iniziale vi concorre la S. (che forse in Etrusco si raddoppiava) e la vocale V., e la L, che sono le integranti di questa parola FISSVLIS. Talchè tolta quella raddoppiatura si legge FISVLIS e colla detta raddoppiatura si legge FISSVLIS che ridotta in Latino, si è fatto FÆSVLÆ.

Alcuni leggono, e credono, che si debba leggere non FISSVLIS, ma FISTVLIS, e alcuni anno detto o letto anco FIZTVLIS. A me non pare, che dica altro, che FISSVLIS, come ho detto; ma poichè nella mia una di dette S, che sarebbe la quarta lettera, è alquanto corrosa, questa sola lettera non può certamente determinarsi nè per una S, nè per una T, mentre nel resto, come ho detto, è conservatissima. Dico per altro che si legga in qualunque modo, e FISTVLIS, e FIZTVLIS, non troveremo città veruna, a cui tanto si approprj, quanto che a *Fiesole*. E dico, che quella raddoppiatura di consonanti l'ebbero gli Etrusci, e passò anco ai Latini antichi. Abbiamo in Festo, che *Nobilem antiqui pro Noto ponebant per literam* G, *quasi Gnobilem*. Nei frammenti delle XII. Tavole si legge *stlites* per *lites*; ed in Festo medesimo *stlatus* per *latus ea consuetudine, quia stlocum pro locum, & stlitem pro litem antiqui dicebant*. E rispetto agli Etrusci abbiam veduto (1), che il nome d'*Amfiarao* lo scrissero AMPHTIARE. E simili e molti altri esempj potrebbero addursi, per li quali resterebbe più chiaro, che questa parola FISTVLIS (quando anco fosse FIZTVLIS) ridotta a quella miglior lettura, che queste regole c'insegnano, non può intendersi, e non dice altro, che FISVLIS, nè può meglio appropriarsi, che a Fiesole.

Questa città, come tutte le altre Etrusche, dee aver sofferta la sua alterazione nel nome. Ciriaco Anconitano a' suoi tempi la chiamo *Fessole*, (2) *venimus Fessulas*, che nella detta raddoppiatura di consonanti equivalerebbe anco alla Z, quando in detta medaglia vi fosse. Anzi in alcuni dizionarj, e nel Moreri alla voce FESOLI, si chiama anco FIEZOLI. E chi volesse indagare l'etimologica origine di questa città da quella Ninfa figlia d'Atlante, come immaginò il Poliziano nella seconda epistola, ed anco Faccio degli Uberti (3), si accosterebbe sempre più a queste voce FIZTVLIS, quando così dovesse leggersi, o dovesse anco leggersi FISTVLIS, benchè io vi legga chiaramente FISSVLIS col confronto, che ne

X 2

1) *Vedi qui sopra pag.* 29.

2) *Ciriac. Anconit. pag.* 18. *edit. Pisaur.* 1763.

3) *Faccio, Dittamondo Canto* 7. *Lib.* 3.

Cominciò dopo che 'l diluvio venne
Athalante colla sua sposa allora,
D'Asia dico, e quel bel monte tenne
(cioè Fiesole).

ne ho fatto della mia, con quella che è restata al detto chiarissimo Signor Bianchi. La medaglia, come ho detto, in tutto il resto anco della leggenda è conservatissima. Si accordino gli eruditi in un giudizio uniforme: nè pretendo, che il mio sia il migliore.

GVBBIO, ICVVIVM.

TAVOLA XI. *Num.* 1.

Il Sig. Senator Buonarroti cauto, e riservatissimo in pronunziare il suo parere, dando il primo questa moneta, come si vede nella TAV. LIX. n. 4. del Dempstero, nemmeno la dichiarò di Gubbio, benchè litteralmente abbia nel roverscio il nome d'ICVVINI, INIVVKI e dei popoli di Gubbio, che così appunto si chiamarono anco in Latino antico, e anco IGVVINI. Il Gori poi, il Passeri, ed altri l'anno letta, e ad essi appunto attribuita; perchè nè la lettura, nè la spiegazione non ammettono equivoci.

Si nota quivi in detta TAV. LIX. del peso di once 6., e denari 20. Ha nel diritto un circolo, o sfera, e intorno vi sono, come molti raggi di ruota. Nel roverscio ha una mezza luna rivolta all'ingiù con tre stelle attorno, e in mezzo la detta leggenda Etrusca IKVVINI. Osservandosi in quella doppia V Etrusca, che la prima è vocale, e l'altra è consonante, come la vediamo nel VELATRI di Volterra, e in tant' altri esempj.

Ma il Passeri ne riporta due altre nel suo Trattato *De re nummaria pag.* 179, ed alla Tav. IV. num. 2. e 3., che qui cadono alla Tav. XI. num. 2. e 3., che una è in Gubbio presso il Sig. Carli, e l'altra in Pesaro nel museo Olivieri. Altra pure ne rammenta in Perugia nel museo Montemellini, simile a quella di Pesaro. Queste due in poco differiscono dalla prima, se non che in una in vece della ruota vi si scorge una massa, come un dado, e sotto la leggenda Etrusca IIKVVINI; e nel roverscio fralla detta mezza luna, e le tre stelle vi è un'asse in forma di cuspide, o lancia, e nell'altra, o sia nella terza vi è la solita ruota, e nel roverscio l'istessissima Etrusca epigrafe IKVVINI. Un'altra ne riporta il Sig. Passeri nella sua Tav. 3. n. 2., e ne parla alla pag. 184.; ma la leggenda è così oscura, e mal formata, che la lascia indecisa.

L'istesso Sig. Passeri, intento sempre ad osservare il peso di queste monete, ed a dedurne quelle conseguenze, che ei crede, si estende poi al solito sulla derivazione dal Greco dei nostri nomi Italici: ch' è l'altro errore di molti dotti, che si compiacciono non dell' istoria, anco Greca, che il contrario gli additerebbe, ma dei soli Greci vocaboli, scherzando etimologicamente sopra di quelli, così derivando di Grecia ogni origine Italica. E poichè il chiarissimo Passeri non può negare, ed ognun vede, e confessa, che noi d'oriente, e non di Grecia discendiamo; perciò per intrudervi anco i Greci, dice quì contradittoriamente alla pag. 179. in fine; *Hæc similitudo nominum plerumque non obscurum argumentum suppeditat ad urbium Italicarum origines e Græcia, & Oriente repetendas*. La Grecia rispetto all'Italia non è propriamente orientale; e noi quando diciamo, e conosciamo evidentemente di discendere dall'oriente

tale, intendiamo dall'Egitto, o da altre regioni ivi vicine, e abitate dai primi Ebrei. Quindi se siamo orientali d'origine, non siamo Greci; perchè l'origine veramente primitiva è una sola; e da due luoghi diversi non possiamo derivare in un tempo medesimo, e veramente primitivo.

Così per far derivare di Grecia, e dai Greci anco Gubbio, e per togliere alla sua patria quell'antichità, che l'istoria le somministrerebbe, dice quivi: *principium hujus nominis (Icuvii) a Græca origine derivandum esse censeo. Nam apud Græcos* IKONION *urbem Licaoniæ invenio, quam ab Iconibus, sive imaginibus a Prometheo ibi confictis appellatam tradit Stephanus. Chronicon Alexandrinum a Gorgonis immagine. Vtrumque fit ab* ΕΙΚΩΝ *imago. Hæc similitudo nominum plerumque non obscurum argumentum suppeditat ad urbium Italicarum origines e Græcia, & Oriente repetendas. Inter Cycladas quoque* ΙΚΩΣ *Insula numeratur, fortasse ab* ΙΚΩ, *venio, accedo.* Così, e con queste amene ragioni altri dotti anno ingrossati i dizionarj di pretese, e falsissime derivazioni Italiche dalla Grecia. E' tanto generica questa descendenza ab ΙΚΩ. *venio, accedo*, che può adattarsi a tutto il mondo, e ad ogni parte di esso, in cui sempre qualcuno è stato il primo a venire, ed accedere. Nè meno generale si è la prima derivazione di Gubbio da IKONIO, e da IKON: ΕΙΚΩΝ *imago*; e non vedo perchè si adatti più a Gubbio, che a Roma, a Venezia, a Parigi, a Londra, e ad ogni altra città; che così poco manca di far derivare il tutto dalle imagini, o dagl'Iconoclasti. Così Pesaro da alcuni si dice nome Greco, perchè è nominato in Greco Πισαυρον: anzi si vede così scritto nelle medaglie; quasi che i Greci non potessero nominare, come anno nominate in Greco tutte le cose, e quasi tutte le città Italiche. Ma non per questo che le anno nominate, e scritte in Greco, le anno fatte divenir Greche; nè ci anno impressa la Greca origine.

Degl' I L I E S I

Porta il Gori alla Tav. CXCVI. n. 3. questa medaglia, in cui in Etrusco vi è scritta la prima sillaba, o siano le due lettere iniziali d'una città, o d'un popolo, e interpetrandola nel suo Tomo II. pag. 427. dice: *Aliud urbis, vel populorum nomen unica priori sillaba indicatum occurrit in asse adlato in Tab. CXCVI. in quo* ⅃I *scriptum est* IL; *quod etiam occurrit in tribus aliis apud Dempsterum.... probabile admodum est spectare ad Ilienses Sardiniæ populos, de quibus Plinius Lib. 3. cap. 7.* Il Maffei dietro a lui riferendo anch'esso questa moneta nel Tom. 4. delle sue Osservazioni Letterarie pag. 37. riprende al solito il Gori: *Tal' è da credere quella, dove il Sig. Gori ha letto* IL, *credendola di Sardegna; perchè in quell'isola fu non città, ma una gente, che si chiamò in Latino Ilienses.* Veramente il Gori nelle citate parole per quanto rispetto alla moneta in genere dica: *aliud urbis, vel populorum nomen.... indicatum occurrit*, altrettanto spiegando quelle due lettere IL, dice *probabile admodum est spectare ad Ilienses Sardiniæ populos*. E non fa gl'Iliesi di Sardegna una città, ma gli chiama

Tav. XII. *Num. 1.*

un

un popolo; e siccome niun' altra città, o popolo in Italia, che cominci con questa lettera si è ritrovato fin ora, siamo perciò forzati a credere, che il Gori anco qui dica bene; e il Maffei poteva anco in questo luogo trascriverlo liberamente senza aggiungervi la sua censura. Si aggiunga, che non questa sola medaglia, ma tre altre se ne leggono nel Dempstero con queste istesse iniziali; e tutte anno il carattere Etrusco, e il distintivo Italico dei globetti.

Si cominci dal riconoscere in questo scritto Etrusco, e Italico, ciò, che ho provato sul bel principio; cioè l'imperio Etrusco in tutte le isole del mediterraneo disteso; e positivamente in Sardegna per testimonio di Strabone Lib. V. pag 151 dove pone per primi abitatori, e possessori di quell'isola i Toschi, e poi i Fenicj, che per altro giammai discacciarono affatto i primi, che qualche parte dell'isola sempre ritennero, fino a che poi i Romani discacciarono tutti. *Sardinia . . . . Memoriae proditum est Iolaum plerosque adducentem Herculis filios huc applicuisse; & cum eo habitasse, qui natione Tusci erant. Poeni postmodum e Carthagine delati, imperium obtinuerunt; cumque iis adversus Romanos bellum gerebant. His autem deletis, rerum omnium potiti sunt Romani.* 1)

La prima moneta dunque, che è riportata dal Gori quivi pure al num. 1. ha da una parte un tridente, che conviene al genio marittimo della nazione, e di quegl'isolani, colle dette lettere Etrusche, e all'orientale IL. e con due obeli, e nell'altra parte li detti due obeli con un simbolo, che non essendo spiegato dagli altri, che pure lo anno riportato, non ardisco nemmen io di spiegarlo.

Le altre incise nel Dempstero alla Tav. LXI. n. 2. 3. e 4. anno tutte una ranocchia nel diritto, e un'ancora nel roverscio, colle dette due lettere scritte all'orientale IL, che vedendole replicate in tutte e quattro queste medaglie, confermano, che possano spettare ai detti Iliesi. E queste tre ultime differiscono solamente nel numero dei detti globetti, essendovene tre in una, due in un'altra, e un solo nella terza, che qui cadono al *Num.* 2. 3. e 4.

L A R I N O.

Tav. XII. *Num.* 5. Questa medaglia si vede nel Morelli fralle incerte alla Tav. V. n. 15. E poi fralle Italiche antiche l'ha portata il Maffei al n. 1. della tav. V. del suo quinto tomo delle Osservazioni Letterarie; e ne parla quivi alla pag. 379. Ha nel diritto una Pallade galeata, come la vediamo nella moneta di Populonia, e in altre propriamente Etrusche. Ma in questa al cono della galea vi si vede anco la palma. Nel roverscio si osserva un cavaliere armato parimente di galea, e di scudo, e di lancia; e per la velocità del corso del di lui cavallo. gli svolazza dietro alla galea una gran ciocca di capelli. Simile a questo è il celete, che abbiamo osservato nella medaglia d' Ercolano scritta in Etrusco. E sotto in caratteri Latini in

1) *Vedi sopra Lib. I. Cap. I. §. Perchè qui. Tom. I. pag. 43.*

in questa vi è scritto LADINOD; e sotto a questa epigrafe vi sono cinque obeli: contrasegni tutti sicuri, che i Latini antichi seguitarono intieramente, e sempre le mode Etrusche.

Si è cercata nel Lazio una città di simil nome, ma non si è trovata fin'ora; ancorchè Stefano il Geografo nomini LARINA citta dei Lavini. Si crede adunque per l'antichità di questo scritto, che partecipi del Pelasgo, che era Etrusco; e perciò in vece di LADINOD, si debba leggere LARINOR; cioè Larinorum; perchè in verità la R, e la D, si sono fra diloro tramutate facilmente, e la R Etrusca, che non è altro, che un triangolo, tondeggiata che sia in uno dei suoi angoli, diventa una D Latina; e che perciò i Latini antichi se ne siano serviti per R: talchè sembra chiaro, che si debba leggere *Larinorum*.

Larina, o Larino è nel regno di Napoli vicino a Tiferno. Plinio Lib. 3. cap. 11. nomina *Larinates cognomine Frentani*; e Cicerone *pro Cluentio*, e Livio ad Lib. 22. e 27., nominano *Larinum agrum*.

Il Marchese Maffei alla detta pagina 379. rammenta due altre simili medaglie da lui vedute nel museo Arrigoni di Venezia con testa di Giove da una parte, ed aquila sul fulmine con quattro globetti dall'altra parte; e altresì con testa di donna velata, e di là un delfino; e sempre con questa iscrizione LADINOD. Ma non dandone esso il disegno, restiamo nel desiderio di vederle.

L O V I.

Il più volte celebrato Signor Olivieri in altra dissertazione inserita nel tom. 4. di quelle di Cortona alla pag. 141. nomina due medaglie di *Lovi* presso Marco Meier. E qui pure ne nomina altre di Reggio di Calabria, ma non le riporta: segno forse, che non esistono più; ma segno ancora, che fra quelle, che il tempo ci ha tolte, ve ne sono anco molte, che il tempo medesimo potrebbe restituirci.

Literno Vedi Cuma

L V C A N I.

Nel Tomo V. delle Osservazioni Letterarie alla pag. 390. ci dice il Signor Marchese Maffei di avere nel suo insigne museo anco la moneta della Lucania, regione confinante co' Bruzj, e perciò coll'istesso diloro tipo. Altro non dice, se non che vi si legge ΛΟΥΚΑΝΟΜ Questo scritto è mezzo Greco, e mezzo Latino, e l'ultima lettera è affatto Latina; com' è quello dei Falisci, che è scritto FΑΛΕΙΩΝ. la di cui lettera iniziale è Latina, e il resto è Greco. Il che sempre più prova il mescuglio a poco a poco introdotto quasi in tutta Italia; e di Pelasgo (che era Etrusco) e poi di Latino antico, e poi in fine di Greco, che anco dopo il Latino vi si introdusse.

LV-

L V C E R I A.

Tav. xii. *Num.* 7.

Riporta questa medaglia il Maffei nel detto Tom. V. Tav. V. n. 9. e ne parla quivi alla pag. 384. in questa forma. *Luceria in Puglia a tempo di Strabone, che la chiama antica città dei Daunj, era gia ridotta a poca cosa. Onde appare quanto antica sia questa moneta.* Abbiamo altrove osservato, che lo scritto di Latino antico gareggia talvolta in antichità coll' Etrusco; e che per lo più è anteriore al Greco in quelle parti, perchè partecipa dell' Osco, o dell' Etrusco. Questa *Luceria* non è Luzzara, come dubitò il Begero, e lo convince il detto passo di Strabone, che così dice al Libro VI. pag. 190 Il *Minervæ fano, quæ Luceriæ est, prisca dona, & ipsum vetus oppidum Dauniorum extiti. Nunc autem depressa jacet.* Questa medaglia ha nel diritto la testa d' Ercole imberbe, e nel roverscio la clava, e sopra un' altra mole o sasso, forse alludente alle dilui fatiche, e sotto l' iscrizione LOVGERI.

L' Olivieri in detta Dissertazione di Pesaro alla pag. 40. giustamente osserva, che anco questa moneta dal Vaillant, e dall' Avercampo è stata malamente attribuita alla famiglia *Opeimia*: e che le lettere siano state da essi non bene rilevate, e fatte diventare LOPEI, e che il Vaillant ne dubitò dicendo, che non si trovava nemmeno nel tesoro, o museo del Re.

L V N I.

Tav. xii. *Num.* 8.

Riporta il Passeri questa medaglia al num. 1. della sua Tav. V. e ne parla anco il Mazzocchi in detto tom. 3. delle dissertazioni di Cortona Diatrib. V §. 2. pag 41. e Diatrib VI pag. 53. dove dice: *che Luna è Tosco nome e non Latino.* Ha nel diritto una testa barbata, e sembra ancora laureata co' i capelli protesi, convenienti a Nettunno, sopra la testa vi sono due obeli, e dietro ad essa il segno, come della decussi, benchè con linee, e angoli ineguali. Nel roverscio ha una ruota dentata, come strumento nautico atto a reggere, e ritenere ancora, e navi: accanto vi sono quattro globetti soprapposti; e dietro a questo un frutto, o arboscello palustre, e marino, e forse canna, e sotto vi è scritto in Etrusco LVNA. Questa Etrusca parola LVNA, come bene disse il Mazzocchi, bisogna adunque, che per necessità significhi in Etrusco tanto detta città, quanto ancora il pianeta della Luna. Perchè i Greci intentissimi sempre a grecizzare e trasportare in loro linguaggio i veri significati antichi delle cose, e dei luoghi Italici, questo porto, e città di Luni l'anno detto σελήνη, colla qual voce essi spiegano ancora il detto pianeta celeste; e perciò ecco in questa un' altra voce Etrusca col dilei vero significato, e di questa città, e del detto pianeta della luna.

Averei ancora due altre monete, che potrebbe dubitarsi, che appartenessero a Luni. Una è d' argento assai pesa, e grossa, e molto maggiore del

del denaro Romano; ha una testa in faccia, e tonda, e grassa, come significante la luna piena, colla bocca aperta, e denti lunghi, e visibili al di sopra; e sotto vi sono delle parole, che non si rilevano, perchè ivi la medaglia è corrosa, e, come pare, tosata. Questa non può confondersi con quella di Rodi, in cui vi è scritto ΡΟΔΙΩΝ; e che ha la faccia del sole in prospetto, ma a bocca chiusa, e coi suoi raggi, e gran capellatura: e con altri la riporta l' Agostini al dialogo secondo pag. 22.

Un' altra è di piombo colla mezza luna da una parte, e con una gran stella, o ruota dall' altra. La ruota, la luna, e la stella sono tutti simboli, che combinano fra diloro, e che convengono a Luni; e per riprova di ciò si sa, che da poco tempo si è scavata in Luni un' iscrizione riportata dal Lami nelle sue Novelle Letterarie, e che esiste nel palazzo pubblico di detto luogo; la quale iscrizione è votiva per la salute di Plautilla, dalla colonia di Luni. In detta iscrizione vi è incisa la mezza luna con tre stelle, quasi come in queste medaglie si vede. Nè attendo in ciò l' asserzione di alcuni dotti moderni, che anno detto, *che non vi siano mai state monete di ferro, e di piombo*; perchè oppongo a questi, e Plutarco in Lisandro, che rammenta la moneta di ferro; e Aristofane, che spesso, ma specialmente *in ranis* dal verso 730. fino al 738. pone, e rammenta *le monete di piombo, e di ferro, e di bronzo, e d' oro, e d' argento, e vecchie, e nuove, e Greche, e barbare*, quali rispetto ai Greci sarebbero appunto queste nostre. Sicchè anco queste probabilmente spetterebbero a Luni; ma non ardisco di porvele, perchè mancano della leggenda, e in conseguenza non anno sopra di ciò una indubitata certezza.

M A R S I.

Varie medaglie si vedono notate con una M Etrusca, e che con incertezza per altro vengono attribuite ai popoli Marsi. Altri le danno ai Mamertini, ed altri ai Marrucini. Il Passeri parlando anco di qusete nel suo Trattato *De re nummaria cap. 3. pag. 161.* cercando per ispiegarle qualche città precisa, dice; *signatam (monetam) ex una parte litera* M *observavimus, quæ fortasse ad aliam urbem pertinet, puta Medulliam, Meoniam, Macvaniam.* Colla stessa incertezza le riferisco ancor io; non potendo nè esibirle, nè dichiararle fino a che qualche segno migliore ci rischiari abbastanza.

Tav. XII. *Num.* 9.

Ma il Sig. Olivieri andando più avanti nella Dissertazione seconda, inserita nel Tomo secondo di quelle di Cortona, ne riporta una in quella tavola al n. V., e ne parla alla pag. 65. e seg. Questa stessa dietro alla dilui scorta adduco ancor io quì al num. 9. Rappresenta questa medaglia d' argento la testa di donna laureata con nobile assettatura di capelli, e con vezzo di grosse perle al collo, dietro al quale vi è l' iscrizione Etrusca VI33+I3, VITEEIV, ovvero, VI33+I .1, cioè P. ITEEIV. Per modo di dubitare esso l' attribuisce a *Insteio Catone* pretore dei Marsi, che fu duce celebre ancor esso nella guerra sociale, nominato da Vellejo, e chia-

mato Vettio Catone da Appiano Alessandrino, ivi pure citato. Ma siccome i dilui dubbj sono tanto ragionevoli, e corredati di sì preziose autorità, che si scambiano col vero; così parendo verissima questa sua conjettura, riponghiamo sulla sua fede, e mercè di questa sua scoperta, la presente medaglia fra quelle dei Marsi. Al che aggiungo, che questa stessa moneta è riportata nel Tesoro Morelliano alla Tav. I. delle incerte al n. I., perchè fino allora per niente conosciuta; ma si riconosce la stessa, e l'istessa leggenda conferma il duce dei Marsi di sopra commemorato.

N A P O L I.

Tavola XIII. *Num.* I.

Minore incertezza parmi, che debbano incontrare alcune monete colla faccia d'un eroe da una parte, e col minotauro dall'altra per poterle attribuire a Napoli. Alle città di questo regno certamente appartengono, perchè è un simbolo troppo frequente in quelle parti, anco nei tempi posteriori, e Greci. Ma quando non vi sono lettere chiare, o simboli parimente chiari, che coartino qualche città precisa di quel regno, parmi, che giustamente si possano assegnare all'istessa capitale di Napoli, perchè con questo tipo medesimo le vediamo posteriormente, ancorchè Greche. Se certamente sono di Napoli quelle, che coll'istesso tipo dicono ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, *Neapolitanorum*, che io quì riporto; e perchè mai non debbono esser di Napoli quelle altre, che benchè non abbiano la leggenda, o l'abbiano consunta, o non intelligibile, perchè Osca, ed Etrusca, anno, come sempre replico, l'istesso eroe, e l'istesso minotauro? L'essere battute o prima, o dopo, o in Greco, o in Etrusco, non variano la sostanza, quando i tipi coartano, che sono l'istesse. Anzi varj eruditi concordano, che in questa nostra raccolta di medaglie Etrusche, specialmente nelle regioni Napolitane, dovremmo riporre anco tutte le Greche di quei paesi; sì perchè noi eccettuiamo da questa classe di monete Italiche le sole Romane, che poi formarono una classe separata, e copiosissima da se sole; sì ancora perchè, per gli addotti principj istorici tutte quelle, o quasi tutte quelle, che poi le vediamo Greche, e scritte in Greco; poco prima erano Etrusche, e scritte in Etrusco, ed erano cogl'istessissimi simboli.

Ora ecco la precisa moneta di Napoli cogl'istessi, e identifici distintivi del minotauro da una parte, ed un eroe laureato dall'altra, e colla leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ *Neapolitani*. La riporto io quì al num. quarto, e la mostra con altre l'Agostini al Dialogo V. pag. 156. e 163. ediz. Rom. 1736. Il quale, come altrove abbiamo avvertito, dice alla pag. 160. *di averne vedute col minotauro tanto delle scritte in Osco, che in Latino, e che in Greco*. Chi sa, che questo non sia il *dio Ebone* nominato da Plinio, e tanto venerato nelle regioni Napolitane! Così pare, che giustamente abbia creduto il Gori Tom. 2. pag. 69. *Neapolitani patrium deum venerati sunt Hebona, immo fere omnes Oscorum civitates Etruscæ originis*. Ed a questo pare, che alluda il Pontano dicendo,

Par:

. . . . Parthenope
Hebonem venerata suos ritus, patriumque
Instituit morem, & sacris jam rite peractis,
Vrbs Hebona salutat; agrique Hebona frequentant.
Hebona & referunt simul antra, & littora, & amnes.

Queste medaglie così le cita anco Osche, ma non le riporta il Passeri alla pag. 158. Abbiamo anco osservato, che l' istoria chiaramente c' insegna, che in quelle parti furono prima gli Osci, o Etrusci, poi i Pelasgi, che alterarono la lingua; talchè al dire di Festo alla voce *bilingues: Osce, & Grace loquebantur*. E anco il diloro Latino antico partecipò dell' Etrusco; fino a che poi per lo concorso di altri veri Greci divennero Greci affatto; come Greche affatto sono queste medaglie riportate dall' Agostini, che non volle inquietarsi coll' Osco, che altrove confessa di non intenderlo, e allora generalmente non era inteso. Quindi alla pag. 156. ne riporta anco delle altre Greche, che anno la testa di Partenope Sirena, e la lira: ma più frequente è il detto eroe col minotauro.

Ma se Osche non le riporta l' Agostini, e gli altri, che pure le attestano; ecco che il tempo ne scuopre qualcun' altra, e che esistente nel mio museo esibisco alla Tav. XIII. *n.* 1., e la riporta anco il Passeri alla Tav. V. n. 2, e poi ne parla alla pag. 187. in questa forma: *supersunt duo nummi literati quidem, sed adeo obscuræ lectionis, ut de illis nihil certi producere audeamus. Priorem exhibet Tab. V. cum capite Apollinis laureati, & minoè tauro cum Victoria desuper advolante, qualem prorsus intuemur in nummis Neopolitanorum . . . Inscriptio subjecta* MILAM *urbem denotat hujus nominis*.

Debbo anch' io, che posseggo questa moneta, e che l' ho sotto gli occhi, azzardare il mio sentimento. E' verissimo, che la leggenda, per quanto si scorga Etrusca, è contuttociò così minuta, e consumata, che non si può con certezza affermare ciò che rilevi. Il resto è visibilissimo, e ben conservato, cioè la testa coronata nel diritto, e il minotauro colla Vittoria alata nel rovescio, com' egli esattamente riferisce. Per quanto possa scorgersi la detta iscrizione intorno alla testa, giustamente vi legge MAJIM, MILAM; ma è da notarsi, che la detta prima M Etrusca non sembra di quattro aste composta, ma bensì di cinque M: talchè io la credo un nesso di due lettere, e che colla detta M sia attaccata la V, e che non MILAM debba leggersi, ma bensì VMILAM; se pure non dice VMAIL. M., ovvero, VMAILE; ed in tal caso abbiamo chiaramente il nome di Eumelo; e quella testa coronata, e vittoriosa sarebbe, o Eumelo (e non già Apolline, che non ve n' è riscontro veruno) ovvero l' istesso Teseo. Tanto più, che le lettere seguenti pare, che dicano ϟTƎT, TETS; e nel roverscio sotto del minotauro si legge in Etrusco AKIN NIKA forse NIKH, *Vittoria*. Quasi che vogliano tutte insieme significare *Teseo vittorioso per intercessione d' Eumelo*, o cosa simile.

Eumelo vecchissimo nume dei Napolitani si crede Etrusco, o Tirreno,

no. E in Etrusco si scrisse appunto ƎLIAMV, VMAILE, come così stà scritto in una patera Medicea, riportata nella Tav. XXXVIII. del Dempstero, e illustrata dal medesimo Sig. Passeri *Paralipom. ad Dempster. p. 73. Nomen VMAILE, hoc est EVMELI, &c.* Ed è notabilissimo, che in un'altra parte di detta patera Medicea (come appunto si scorge in questa medaglia) vi è scritto TETS, ovvero ETSE; esprimendo così l'uno, e l'altro monumento questi due eroi, cioè Eumelo, e Teseo. Si rilegga nel mio terzo Capitolo dei Pelasgi §. *Poco dopo d'Ercole* 1), ove parlo di Teseo, che questo eroe fu chiaramente un descendente d'Eumelo, e fu originario d'Italia; e che di Creta ritornò nei lidi Napolitani; e che perciò si spiegano tutti gli Autori, che lo dicono Greco, perchè nato veramente in Grecia, e quivi ancora regnò, ed operò le sue gloriose imprese. Ma io parlo solamente della di lui prisca origine; e quando io porto vecchi Autori, e classici, e fosse anco un solo, il quale spieghi, che la sua origine era Italica; non ostano in tal caso dieci, e venti altri, che dicano, che era Greco, e nato in Grecia; perchè si spiegano, e si conciliano tutti gli Autori, e tutti quanti dicono bene: mentre gli uni parlano della sola originaria qualità, e gli altri della nascita, e della attuale abitazione in altro luogo. Ed è l'istesso discorso da noi fatto sopra i Pelasgi, che da molti, e molti si chiamano Greci, perchè quivi per secoli, e secoli anno abitato; ma dicono bene anco i nostri Autori, che distinguono la loro origine, e l'attestano Italica. Come anco in oggi se qualche famiglia Italiana sia passata stabilmente, e da lungo tempo in Francia, o in Spagna, si dirà Spagnola, o Francese; ma dirà bene anco quell'autore, che saprà dimostrarne la detta sua descendenza Italiana. L'altra medaglia parimente Etrusca è quella istessa riportata all'articolo e alla tavola di CVMA, che per essere tanto simile all'altra, sembra appunto l'istessa; ma qualche diversità si scorge nella leggenda, che in una di esse è posta anco sotto del minotauro; e perciò io quì la ripongo, perchè mi sembra diversa dall'altra.

N A S S O oggi S C H I S O.

TAVOLA XIII. Nu. 5. 6.

Il Sig. Olivieri nella citata Dissertazione sulla fondazione di Pesaro, ed altra ivi annessa alla pag. 40., così dice; *Potrò io forse sembrare temerario, se dirò, che temo, che indarno il Vaillant, e l'Avercampo richiamar volessero alla famiglia Axsia, leggendo nel mezzo del rovescio NASO. quella moneta, che il Paruta aveva attribuita alla città di Nasso, oggidì Schiso in Sicilia?* Vero, e non temerario rassembra questo suo sentimento. Il Paruta lo asserì senz'altri riservi. E così si vede nelle iscrizioni di Palermo ivi stampate nel 1762. alla pag. 192. e alla TAV. 2.

Il Giano bifronte, e la semplicità della medaglia, e della leggenda lo persuade. Per farla Romana ci vorrebbe qualche prenome, come si legge nell'altre di questa famiglia; nelle quali oltre a questo nome si vede aggiun-

1) *Tom. I. pag. 251.*

aggiunto l'altro di *Lucio*, anzi vi è distesamente L. AXSIUS NASO, e di più vi è il S. C. ed altri distintivi monetali, e Romani. Sono adunque due queste monete; la prima ha il Giano bifronte laureato, e barbato: e nel roverscio in una corona vi è la detta epigrafe NASO. La seconda ha la testa di Giove laureato, e dall'altra parte un soldato in piedi armato d'elmo, e d'asta, che ha nella sinistra, e nella destra tiene uno scettro, o bastone, colla detta parola NASO.

Questa città antichissimamente si disse NAXO, ed i primi Greci, che l'abitarono, furono i Calcidesi, che impropriamente si chiaman Greci, ancorchè di Grecia venissero, o fossero i primi venuti di Grecia in Sicilia; perchè in effetto erano i Pelasgi Tirreni, come in sostanza dice Tucidide L. 6. *in princ. Graecorum autem primi Calcidenses ex Euboea transeuntes cum Theocle illius deductore coloniae, Naxum incoluerunt*. E altrove dice, e con lui lo dicono tutti gli altri, spesso da noi citati, che questi Calcidesi erano quei Pelasgi, e propriamente quei Tirreni, che in tempi remotissimi erano dall'Italia passati in Grecia, e che poi vennero anco in Sicilia. Altre di questa città ne conserva in Palermo il lodato Sig. D. Gabriello Lancillotti principe di Torremuzza con diversi tipi, e leggenda; la quale leggenda per altro, o in Latino antico NAXION, ovvero in Greco ΝΑΞΙΩΝ, esprime sempre questa istessa città.

N O C E R A.

La più grossa, e la più pesante moneta Etrusca, che a noi resti fra tante perdute, e disperse, si è questa, che con molta probabilità si attribuisce a Nocera. E' riportata dal Dempstero alla Tav. LXI. n. 1., e quì da me alla Tav. XIV. n. 1. La riferisce il Gori del peso di libbre due, e oncie due; e con molte ragioni l'assegna a Nocera. Il Maffei intento a criticare le cose del detto Dempstero, e del detto Gori, nulla oppone sopra di ciò: vuol dire, che il suo silenzio può prendersi per approvazione. In vero sembrano plausibili le ragioni del Gori per ascriverla a questa città; così egli dice *Mus. Etr. T. 2. p. 423. Pertinet dubio procul ad Nucriam, urbem, de qua Stephanus* ΝΟΥΚΡΙΑ πόλις Τυῤῥηνίας, *Nucria urbs Tyrrhenica*. Il Passeri con una riflessione, che se non è vera, è almeno ingegnosa, intende di assegnarla a Populonia, e così dice di questa precisa moneta nel suo trattato *De re nummaria pag. 175. Quinipendius maxime insignis in eadem Tab. LXI. (Dempsteri), & si fugientibus quibusdam literis ad Populonienses suos reclamat. Suppleas tantum in loculis literulas detritas* V. L. N. PVPLVNA. E in somma siccome la ruota, che ha nel diritto è di sette raggi, intende di riempiere quei sette spazi di quattro lettere, che mancano, e colle altre tre, che vi sono, formare l'intiera leggenda PVPLVNA.

Tavola XIV. Num. 1.

Ma siccome in questa forma fralle quattro mancanti vi mancherebbe anco l'iniziale P, e all'incontro il Gori in quelle, che vi sono, e che le crede sufficienti, vi legge tutte e tre le iniziali di Nocera, cioè NVK-

ria

ria, persuade assai il di lui discorso, che si conferma poi con altre prove. Primo, perchè il Gori legge quelle tre lettere all'orientale, come va letto l'Etrusco; e viceversa il Passeri per dar luogo al suo raziocinio, le legge all'occidentale, cioè da sinistra a destra; e in queste precise di Populonia scritte costantemente da destra a sinistra, come sotto vedremo.

Secondo, perchè la prima lettera, giusta la lettura del Passeri, che secondo la lettura orientale del Gori, diventa l'ultima, non è un' V vocale, ma è una F; oppure al più è un digamma Eolico, e una V consonante, che partecipa della F, e negli alfabeti tanto del Gori, che del Maffei si distinguono, e non si confondono queste due lettere; perchè l'una è vocale, e l'altra è consonante. La medaglia suddetta espressa nel Dempstero è scritta fedelmente, e così mostra l'originale, che esiste nel museo Bacci d'Arezzo. All'incontro PVPLVNA non si è scritta mai colla V consonante, nè col digamma Eolico, ma colla semplice V quasi nostrale, come si vedrà nelle seguenti monete di Populonia, le quali le riporta pure il Sig. Passeri.

E in terzo luogo finalmente, perchè il Gori in conferma del suo detto presenta in detta Tavola CXCVII. due altre medaglie molto minori, e comunicategli dall' insigne Sig. Matteo Egizio; nelle quali vi è l'intiero nome scritto in Etrusco della città ΜVИIϽΚЯƎVИ, NVFKRINVM, e queste combinano appunto colle dette tre iniziali della citata Tav LVI. num. 1. del Dempstero, perchè, come si dee, si leggano all'orientale.

Tralascio (perchè io non le ammetto) le altre conseguenze dedotte dal grave peso di questa moneta, così seguitando il Passeri in detta p 175. *Nota V in medio anchoræ signata numeralis est, & totidem assium valorem præsefert. Cæterum hic nummus pertinet ad assem unciarum quinque*. Una moneta di ventisei once, si vuole, che spetti all'asse di once cinque. Resta parimente da tirarsi l'altra conseguenza dell'età di detta moneta, ch'io parimente non accordo.

Le altre due adunque portate dal Gori confermano questa prima. Anno nel diritto una testa muliebre, che il Gori qualifica per Diana, con questa parola Etrusca ΜVИIϽΚЯƎVИ, NVFKRINVM, e nel rovescio una ha i Dioscuri, che corrono, e si riguardano a cavallo con sotto un' altra leggenda Etrusca non ispiegata fin ora, che dice, ΑVИIϽΓΓ. L'altra ha nel rovescio un cane, che corre, colla detta leggenda NVFKRINVM, e sotto vi è scritto ΜVИV. Dei Dioscuri adorati non solo dagli Etrusci, ma anco della diloro origine Pelasga, raccolgo qualcosa negli Autori qui sotto citati nel secondo Capitolo delle arti, e scienze Etrusche in fine.

Num. 2. e 3.

L'ancora è propria di questa città marittima; della quale parla Plinio Lib. 3. Cap. V. *Ager Nucerinus, & novem millia passuum a mari ipsa Nuceria*: talchè si parla di Nocera in Calabria, e non dell'altra nell' Umbria.

In conferma di tuttociò adduco al *num.* 4. *e* 5. due altre monete di questa città, comunicatemi con questo esatto disegno dal più volte lodato

dato Sig. Ab. Barthelemy. Queste esistono nel museo del Re di Francia, e mi aggiunge con sua graditissima lettera: *je me souviens d' en avoir vu deux dans le cabinet de Florence*. Una di queste che è di bronzo, mostra la detta testa muliebre, dal Gori qualificata per Diana, e nel rovescio un cane, che si abbassa colle zampe d' avanti quasi in atto d' afferrare la preda, con questa iscrizione all' occidentale, ma con lettere Etrusche NVV-KRINVM ALAPHATERNVM. E l' altra, ch' è d' argento, mostra la testa, come pare, d'Alessandro Magno, avendo gli ornamenti, e le corna di Giove Ammone; e nel rovescio un soldato nudo, che tiene per la briglia un feroce cavallo, colla detta iscrizione ma all' orientale NVFKPI-NVM ALA8ATEDNVM. Queste due medaglie furono già illustrate da una dotta Dissertazione del *P. Panel*, sopra una Medaglia del detto Alessandro, benchè non ne avesse spiegata la leggenda Ma dotta, ed insigne si è la spiegazione fattane posteriormente dal detto Sig. Ab. Barthelemy con una sua lettera indirizzata nell' Agosto dell' anno 1760. agli Autori del giornale degi Saggi, celebri nel nome *des auteurs du Journal des Savans*; colla quale ne spiega l' epigrafe, come sopra una all' orientale. e l' altra all' occidentale, cioè la prima LVFKPINVM ALAPHATEDNVM, e la seconda ᛗᐯᕼᐊƎ†ᗅ8ᗅᐯᗅ ᛗᐯᕼIᐊKƆᐯᕼ, Si legge litterale la di lui spiegazione nelle autorità, che egli porta di Diodoro Siculo Lib. 19. pag. 407., e di Livio L. 9. cap. 41, che così precisamente la chiamano *Nuceriam Alfaternam*.

Da questi lumi molti altri ne derivano. Primo, che vedendosi in questo preciso passo di Livio, che Nocera fu presa dai Romani, e dal Console Fabio l' anno ccccxxxxv., e mostrando una di queste medaglie la testa del detto Alessandro, che morì l' anno di Roma ccccxxx. si dee credere la detta medaglia battuta dentro quei quindici anni, o poco prima, che corrono dalla detta morte d' Alessandro, alla detta soggezione di Nocera ai Romani; perchè prima d' Alessandro non può esser battuta, e dopo della di lei resa ai Romani non può parimente esser battuta. Secondo che fissata così l' epoca ai tempi bassi, o sia ai tempi avanzati della Repubblica, si conferma perciò, che questa colla testa d' Alessandro è posteriore all' altre, e perciò è scritta all' occidentale, e con lettere formate più alla Latina, o alla Greca, che all' Etrusca; mentre l' altra più antica, e le altre di questa stessa città, le vediamo scritte all' orientale, e con lettere intieramente Etrusche. In terzo luogo si conferma, che nei detti tempi posteriori era già seguita la corruzione dell' Etrusco, che noi perpetuamente osserviamo; e con Festo, e con altri abbiam veduto, che in quelle parti si parlava, e si scriveva *Osce*, *&* *Græce*. E in quarto luogo vediamo in questa medaglia la vera testa d' Alessandro il grande.

N O L A.

Ho addotte altrove l' autorità di Vellejo Patercolo, e di Polibio, che dicono, che Nola fu una città nelle regioni Napolitane fabbricata dai Tosca.

TAVOLA XV. *Num.* 1.

Toscani. E le ho conciliate con quella di Giustino, e d' altri, che la dicono fatta dai Calcidesi, come la dice anco Silio Italico L. 12. v. 161. *Hinc ad Chalcidicam transfert citus agmina Nolam.* Perchè e questi, ed altri Autori spiegano sufficienremente, e quando dicono Calcidesi, intendono quei Tirreni Pelasgi, che d' Italia andati in Grecia, e in Calcide, ritornarono poi in Italia, e vi fondarono varie città; e altre ne avevano fondate prima di andare in Grecia: E benchè per un pezzo restassero veri Italici, e veri Tirreni colla lingua affatto Etrusca (che Osca si disse in quelle parti); contuttociò per la gran dimora, e per il lungo commercio coi Greci, tanti, e tanti di essi ivi ne introdussero, che Greci poi divennero, e l' istessa lingua Greca anco in Italia, e in quelle regioni radicarono. Quindi colle medesime autorità, e anco coi monumenti abbiam veduto, che le più vecchie anticaglie, e memorie nei lidi Napolitani, si trovano Osche, o Etrusche; e poi di Latino antico, che anco prima del Greco, e prima del Romano imperio in Italia si dilatò, e poi in fine di puro Greco; e perciò anco le medaglie scritte di puro Greco serbano gl' istessi tipi, che avevano prima l' Etrusche. Ed eccone un esempio anco nella moneta di Nola riportata dall' Agostini dialogo V. pag. 160., che benchè scritta di puro Greco, come abbiamo in quelle della città di Napoli, fa vedere, che prima delle Greche vi erano l' Etrusche, come quì, ed in questa istessa pagina dice di averle vedute il detto Agostini.

Di fatto anco questa di Nola ha per l' appunto l' istessa impresa del minotauro, come quì ancora la presento a questa tavola al num. 1. E sopra il minotauro vi è scritto ΝΩΛΑΙΩΝ, *dei Nolani*; e sotto di esso vi è un nesso di due lettere Æ, forse Greche. Ho detto parimente altrove, che la soggezione di quelle regioni ai veri Greci non toglieva lo stato libero di quelle città, come poi lo tolsero i Romani. E lo vediamo da queste tante città, che benchè sotto i Greci, o dipendenti, o tributarie dei Greci, contuttociò battevano la moneta in nome proprio. E l' ho mostrato in alcune di esse, che fino ai tempi d' Annibale si mantenevano in stato di repubbliche col diloro proprio senato, e magistrati. E fino nelle guerre della Grecia con i Persiani, e fino nella battaglia di Salamina abbiam veduto con Erodoto, che i Greci riguardavano la Magna Grecia, come una provincia alleata, ma non suddita; e chiedevano amicamente soccorsi, ma non gli comandavano; e che perciò alle preghiere dei Greci i soli Crotoniati si mossero a soccorrere i Greci in detta battaglia di Salamina, e vi mandarono il bravo loro duce Faillo. Ma le altre città, e repubbliche della Magna Grecia negarono i loro soccorsi, nè si mossero in quel gran bisogno d' Atene, e dei Greci. E perciò sempre ho detto, che anco queste monete Italiche, benchè Greche, anno luogo in questa classe, perchè quivi annoveriamo appunto quelle, che batterono le citta libere d' Italia prima di essere soggettate dai Romani.

O R-

O R R A.

Riporta questa medaglia il Marchese Maffei nella Tav. V. n. 8. del Tom. V. delle sue Osservazioni Letterarie, e ne parla alla pag. 384. . La dice tratta dal Tesoro Britannico: esibisce il solo roverscio, che mostra un Genio alato, e in piedi, che suona la lira; dietro alle spalle ha cinque globetti, distintivo di moneta Italica, e sotto alla lira vi è scritto ORRA. Il diritto non l'esibisce, perchè è mal conservato, e dice, che pare, che esprima un capo muliebre. Parla di questa moneta anco il Passeri al Cap. VI. del detto suo Trattato pag. 171., e la chiama *Orrensium*, e la dice di un'oncia; aggirandosi sempre in questa osservazione. Ma non specificando veruno quale sia questa città, e questo popolo, lo rilascio anche io all'indagine di chi abbia più tempo di attendervi.

Quì sotto vedremo la moneta Etrusca di *Vria* in Puglia coll'iscrizione, VᐅIИI VRINI. Chi sa, che questa città dagli Etrusci detta VRINI, non sia stata detta dai Latini ORRA? Lo persuaderebbe il sapersi, che gli Etrusci, specialmente antichi, non ebbero la vocale O; ed i Latini, che l'ebbero fino da principio, poterono dire ORIA, ovvero ORRA, ciò che gli Etrusci dissero VRIA, e VRINI. Talchè in oggi si dica VRIA questa città, così partecipando dell'Etrusco, e del Latino.

P A D O V A.

Ho parlato incidentemente di questa medaglia nel Capitolo delle seconde, ed ulteriori divisioni dei primi Italici all'ultimo paragrafo degli Euganei, e dei Veneti 1). La vidi originalmente nelle mani di Monsignor Caimi Vicario del Vescovo di Volterra, che è morto ultimamente; ma avendone fatta ricerca presso i dilui eredi, non si è più ritrovata. Talchè io aveva determinato di non più parlare di questa, come di cosa non più esistente, o che gira dispersa in mani ignote. Ma dall'altro canto, siccome questa è riportata (benchè non intesa) da altri Autori; così mi parrebbe una barbarie il non parlarne dopo che in essa vidi, e lessi chiarissimamente in compagnia di altri pratici la sua leggenda Etrusca V+AT, PATV, e questa semplice lettura è il solo merito, ch'io abbia in questa scoperta.

Tav. xv. *Num.* 1.

E' cosa mirabile il vedere questa medaglia (perchè al solito non s'intendeva, nè si leggeva l'Etrusco) riportata dal Lastanosa fralle Ispaniche; nelle iscrizioni di Palermo dell'anno 1762. alla pag. 168. riposta fra quelle Palermitane; nel Tesoro Morelliano delle famiglie in fine alla tavola intitolata, *Nummi Hispanici n.* 12. *e* 13., e dal Gori nella difesa del suo alfabeto alla tav. 4. n. 1. e 2. ritornata a crederla Spagnola. E poichè ne parla in detta sua difesa alla pag. 110., benchè Etrusca gli paresse, contuttociò non si arrischiò a dire, che fosse Etrusca, e che Spagnola non era;

1) *Tom. I. pag.* 184.

era; ma disse, *che l' Etrusco, e l' Ispanico antico sono similissimi fra diloro*, Si può dunque questa moneta osservare in tutti questi Autori; e se qualche minima differenza in essi vi corre, specialmente nelle inflessioni delle lettere, si dica pure, che ciò proviene, come ho detto, dal non essersi nei tempi addietro letto l' Etrusco, e dalla prevenzione, che fosse tutt' altro, e positivamente, che fosse Ispanica. Chi non intende un carattere, e lo crede un'altra cosa, nel copiarlo, lo storcerà sempre alla similitudine di quello, che si figura.

Si prenda adunque quella del Morelli, come incisa più esattamente alla detta tavola intitolata, *Numni Hispanici n.* 12 Nè ci maravigliamo di vederla battezzata per Ispanica; perchè poco dopo al n. 8. di questa istessissima tavola, ci vediamo pure inserita fralle Ispaniche una di Todi colla sua solenne, e visibilissima leggenda Etrusca, ꟻ◁Ǝ+V+, TVTERE, che io qui sotto registro fra quelle di Todi, a cui innegabilmente appartiene. E così di vero, e chiarissimo Etrusco, e non Ispanico è scritta questa di Padova da me nella sopra riferita medaglia veduta, e letta originalmente. Qualcun altro, come ho detto di sopra, potrà con più agio restituire agli Etrusci varie altre medaglie per tutt'altro battezzate dal detto Lastanosa, Agostini, Spanemio, Montfaucon, Morelli, ed altri. Anzi con questa proporzione vedremo anco altrove il perverso giudizio, che gli Antiquarj anno fatto d' infinite anticaglie Etrusche, o statue, e vasi, ed altro, riferendole per lo più ai Greci. Mi son prefisso quì di non parlare dei monumenti specifici; e se io parlo ora delle medaglie (non per farne un compiuto trattato, ma per incitare altri a farlo) parlo perciò di monumenti scritti, e che ragionevolmente non mi possono esre contrastati anco nella spiegazione; perchè gli originali esistono in varj, e in infiniti musei di tutto il mondo; e che per lo più si vedono ancora riportati, e incisi in tanti Autori.

Ha questa medaglia nel diritto una testa virile, e ricciuta, e intorno ad essa sono tre pesci. Nel roverscio vi è un cavaliere, che corre a cavallo, armato d'elmo, e di lancia; e sotto al cavallo vi è la leggenda Etrusca V+A1, PATV. Altre alquanto simili ivi si vedono, ma un poco varianti, specialmente nella detta leggenda. La quale quanto io la riconobbi vera Etrusca nella detta medaglia, che in mano del detto Monsignor Caimi osservai attentamente; altrettanto quì si vede un poco storta, come accade a chi non intende, e si immagina un'altra cosa. In altre, e in quella del Gori la detta leggenda è rivoltata alla moda nostra occidentale; ma tolta la sconciatura dei caratteri, dice PATV similmente.

Che dica PATV, e non PATVA, non importa; anzi forse così dee dire in Etrusco, e ne abbiamo l'esempio in tutte quelle di Capua, nelle quali leggiamo CAPV, e non CAPVA. Parimente che dica PATV, e non PADV, sappiamo similmente, che la lingua Etrusca non usava la lettera D, ma in vece di essa la T, e che i Latini per raddolcirla vi sostituirono più volte la D, come da Atria città, e porto Etrusco, ne fecero ADRIA; da Atriaticum *Adriaticum mare*. Così TVTERE in Etrusco

co è divenuta TVDER in Latino. E Padova in Latino *Patavium* ritiene ancora qualcosa di Etrusco, e di Latino antico. Perchè appunto nel Latino antico si seguitò per un pezzo quest' asprezza; e ne ho addotti altrove gli esempj in *set*, *aput*, in vece di *sed*, e di *apud*, e simili.

Il Sig. Marchese Maffei nelle Osservazioni Letterarie Tom. V. p.382. e 383., pensando, che le monete d'Adria spettino all' Adria del Piceno, e non a quella della Venezia, dice: *Ma quanto alle monete, che a quella* (del Piceno) *appartengano, e non a questa, me lo fa credere il pensare, come di queste nostre parti antiche monete non si son vedute mai; e se d' età al dominio Romano anteriore se ne vedessero, non porterebbero per certo lettere Latine*. Eppure altrove egli ha detto (parmi con maggior fondamento) *che le lettere, e il Latino antico gareggiano in vecchiezza coll' Etrusco, e che Latine antiche si trovano prima del Romano imperio*. E in fine Etrusca è questa medaglia; e con queste riprove a Padova l' attribuiamo; e se intendesse con ciò, che Etrusche, o di Latino antico non se ne possano ritrovare spettanti alla Venezia; ecco in questa medaglia, e nelle altre addotte d' Adria, l'esempio, e il fatto in contrario. Anzi se egli ha portate in questo tomo V. pag. 321. varie iscrizioni Etrusche, e di Latino antico ritrovate, e nei colli Euganei, e anco vicino a Padova; è molto uniforme, che vi si possano trovare similmente le medaglie scritte in quella forma.

PERUGIA.

Molti cercano, o vorrebbero trovare la medaglia Etrusca di Perugia; perchè è molto verisimile (e non può essere diversamente) che una città sì insigne, e che con tutto il fondamento si annovera fralle XII. antiche, e primarie dell' Etruria, abbia avuta, come le altre, la sua moneta; ma con tutte queste ricerche io dubito, che per ancora non l' abbiamo. Il Maffei nelle Osservazioni letterarie tom. V. pag. 307. disse d'averla trovata, e la diede nella tav. 4. di detto tomo, mostrando un solo roverscio, in cui vi è una Vittoria alata, che incorona un trofeo: e sotto fra altre lettere, che mancano, ci mostra queste tre lettere V⊿Ǝ, ERV. Ma chi sa, che cosa dicano le altre mancanti, e specialmente la iniziale, che manca parimente? Chi sa, se Perugia si chiamava così in Etrusco? Il Passeri, ed altri, che dopo il Maffei hanno seguitata questa ricerca specialmente rispetto a Perugia, non hanno di tal sua medaglia fatta nemmeno menzione alcuna.

Il Sig. Canonico Sellari in detta sua lettera, o Dissertazione si è attaccato ad un' altra, che ha poi riferito il Passeri alla sua tavola V. n. 12., e nella quale ha creduto di leggervi in Etrusco PEITESA. Ma il detto Passeri discorrendo sopra di essa al Cap. IX. pag. 187., non ammette questo raziocinio; e non posso ammetterlo nemmen io. Anzi dubito forse, perchè la leggenda sia mal conservata, che vi sia dell'equivoco nella lettura; e che in vece della pretesa PEITESA, vi dica PVPLVNA.

 Sette

Sette sono le lettere, che compongono l'una, e l' altra voce; di queste sette, la iniziale, e l'ultima sono le medesime, e quelle di mezzo dubito, che non siano ben lette per rilevare *Peitesa*. E quel che più ancora me lo fa credere, si è il vedervi il medesimo, e identifico simbolo di Populonia, cioè Pallade nel diritto, e la civetta nel roverscio. Si brama adunque, che ne emerga qualcun'altra, acciocchè col confronto di questa si tolga ogni dubbiezza.

P E S A R O.

Tav. xv. Num. 4. Pesaro ancora ha le sue medaglie Etrusche, che io qui esibisco alla tav. XV. n. 3. e 4. Hanno queste il suo distintivo degli obeli Italici, e la diloro leggenda Etrusca, e all'orientale ꓢꟷꓒ, PIS. E se allo Spanemio nei tempi nei quali non si leggeva l'Etrusco, si è perdonato il leggere per Greca la medaglia, in cui vi è scritto VELATRI, e tant' altre Etrusche, da altri battezzate in tanti modi; non si può perdonare in oggi a quegli, che queste tre lettere orientali PIS, le vogliono prendere per Greche, mentre sono affatto Etrusche, e nulla hanno di Greco. E se vi sono altre medaglie di Pesaro veramente Greche, colla leggenda ΠΙCΑΥΡΙΩΝ, e cogl'istessi simboli d'Ercole, e del cerbero, ciò prova, come ho detto più volte, che i Greci, che dopo i Tirreni Pelasgi si stabilirono nella Magna Grecia, e colle loro incursioni, o per meglio dire, colle loro alleanze, invitarono altri popoli, anco del Piceno, a vivere in stato libero, ma in loro società; si estesero posteriormente anco nel detto Piceno, e v'introdussero la loro lingua. Ma peraltro alla moda Etrusca, e Pelasga restavano più alleati, che sudditi; restavano città libere, e battevano le loro monete cogl' istessi simboli, con cui le battevano, quand'erano Etrusche, o Pelasghe. Ne abbiamo veduti molti esempj in altre città della Magna Grecia; ed eccone un altro in queste di Pesaro, che prima scritte in Etrusco, anno l'istesso Ercole, e l'istesso cerbero tricipite; e poi scritte in Greco, anno per l'appunto l'istesso Ercole, e l' istesso cerbero tricipite: si confrontino tutte insieme, al quale effetto unite le presento. E non si possono confondere con verun'altra città Italica, quale sarebbe Pisa, Pistoja, e simili. Perchè le scritte in Greco coll' intiera voce ΠΙCΑΥΡΙΩΝ, spiegano le altre scritte in Etrusco colle sole tre iniziali PIS. Mentre, come ho detto, le une, e le altre hanno gl'istessi tipi, e questi parlano, e spiegano quanto la leggenda medesima, in cui similmente confrontano. Che poi si voglia contrastare, che non sia Etrusco lo scritto delle prime, ciò sarebbe una stravaganza maggiore. E se mi sono protestato di non intendere l'Etrusco, mi protesto peraltro ancora di saperlo leggere materialmente. Strabone 1) ci fa vedere in questa regione un'altra città, (se pure non è l'istessa Pesaro) che ebbe queste istesse iniziali, e che si disse *Picentia*, e la chiama *metropoli del Piceno*; e si spiega

1) *Strabon. Lib. 5. in fin.. Picentum vero metropolis erat quondam Picentia.*

ga' di parlare *di quei Picentini, che abitarono, e possederono anco Adria* 1), significando, come abbiam detto nel primo tomo, e nelle *seconde divisioni dei primi Italici*, che i Picentini erano quasi sinonimi di Liburni, e di Euganei. che pure e promiscuamente abbiam sentiti possessori, e abitatori del Piceno. Tanto lume acquistiamo in combinando gli Autori, e quei nomi, che senza questa conciliazione si sono creduti differentissimi. Stefano questa città Picentia la chiama πόλιν Τυρρηνίας, *civitatem Tyrrheniæ*.

Richiamo il lettore a riscontrare ciò, che ho detto nel Lib. I. cap. IV. delle seconde divisioni Italiche §. PICENI 2); per riconoscere, se con prove più precise si possa dimostrare la qualità primitiva Etrusca, e di Pesaro, e del Piceno, e dei suoi primi abitatori, quali specialmente furono i Liburni. E se autorità più individue, e monumenti più chiari possiamo avere per distinguere in quelle parti la detta qualità Etrusca, o Aborigene, o Umbra, o Pelasga, giacchè con tutti questi nomi l'istessa cosa intendiamo. E se non l'intendiamo così, come evidentemente ce l'indicano gli Autori, non occorre più ricercare le cose d'Italia antica, e anteromana. Nè mai capiremo Livio, e gli altri tante volte addotti, ove specificano, che precisamente, *all' arrivo d'Enea era Etrusca l'Italia tutta*. E chi vuol sostenere i veri Greci per primi abitatori di quelle parti Italiche, abbatte quelle solenni autorità; ed è impossibile di poterle verificare dopo i loro principj supposti Greci. Perchè nessun tempo, e nessuna epoca troverà per poterci fare entrare gli Etrusci dopo i supposti loro Greci. Eppure tutti i più rispettabili istorici attestano, che i Galli a tempo di Tarquinio Prisco discacciarono (non già i Greci) ma gli Etrusci da quelle parti, e da altre del regno di Napoli. Andando più indietro da Tarquinio Prisco fino al detto Enea, nel di cui tempo l'Italia tutta era parimente Etrusca, come si è detto, non si troverà similmente spazio alcuno da intrudervi i veri Greci, almeno in aria di padroni, e di popolatori d'Italia. E da Enea indietro non ostante Evandro, ed Ercole Arcadici, e Pelasgi, e perciò forse non Greci veramente, ma Pelasgi, e ricevuti amicamente in Italia, quasi che fossero in origine loro vecchi cittadini, molto meno si vede vestigio alcuno di grecismo. E Dionisio, che lo ha immaginato, fa vedere prima delle sue pretese Greche colonie, che l'Italia era abitatissima, e tutti gli altri Greci Scrittori, fuori di Dionisio, concordano mirabilmente, che era tutta Etrusca, o Tirrena. Così era l'uno, e l'altro mare, del quale senz' alcuna discrepanza fra diloro, (e nemmeno del detto Dionisio) fanno padroni i detti Tirreni. Ciò non sarebbe mai vero, se fossero veri i principj pretesi Greci fra di noi. E se questi fossero, non vi sarebbe spazio da assegnare agli Etrusci per l'attestato da tutti, e verissimo loro dominio di tutta Italia. Voglio dire, che se poi molto, e molto dopo (anco di Tarquinio Prisco) troviamo i veri Greci nella Magna Grecia; ciò è succeduto appunto varj secoli dopo,

1) *Strabon. ivi e poco sopra; Picentinorum, qui Adriam habitant.*
2) *Tom. I. pag.* 132.

po, e dopo che i Pelasgi, veri Etrusci, ritirati nella detta Magna Esperia, per l'espulsione sofferta dai Lidj, ammessero a poco a poco in diloro consorzio i veri Greci, e Greche, per così dire, divennero quelle regioni.

Mi occorre replicare ciò in proposito di queste medaglie di Pesaro, e della originaria qualità di quelle parti; perchè altrimenti si fa una confusione, se ci allontaniamo da quest' istoria. E all' incontro se troviamo anco in Pesaro monete Etrusche, e poi monete Greche; diciamo, che le Etrusche, o Pelasghe sono anteriori, come anco l' oculare ispezione ci mostra. E all' incontro le Greche sono posteriori; e dopo che i veri Greci allettati dai Pelasgi inondarono non poco tratto d' Italia, vivendo peraltro alla Pelasga, e all' Etrusca, cioè lasciando agli altri la libertà. Il che lo confermano anco queste Greche medaglie, come tant' altre del regno di Napoli, nelle quali l' istesso tipo, e gl' istessissimi distintivi Italici si scorgono, e solamente si fa Greca quella epigrafe, che prima era Etrusca, o Pelasga.

Queste monete sono riportate dal Golzio, dall' Agostini, dal Gori nella difesa dell' alfabeto, e dall' Olivieri nella Dissertazione sulla fondazione di Pesaro pag. 25. In una di queste si vede Ercole, o altro eroe barbato, e laureato; e nel roverscio ha il detto cerbero colla detta iscrizione Etrusca ꓒIꓶ, e sotto ad esso un obelo, o sia distintivo di unità, o di asse. Un' altra pure ivi ne presenta, e quì si vede l' una, e l' altra alla tav. XV. n. 3. e 4. Ha l' istesso capo di Ercole con una fascia, o vitta, e con quattro obeli, e nel roverscio gl' istessi quattro obeli, ed un vaso, sopra del quale vi è un grappolo d' uva colle dette lettere Etrusche PIS. Il detto grappolo, e il detto vaso, che forse indica essere pieno d' uva, si assomiglia ad altri simboli, che pur si vedono in altri monumenti Etrusci; e specialmente a due altre medaglie, che quì in fine io riporto fralle incerte (e similissima fralle incerte ne riporta una anco il Passeri) con Giano bifronte, e tutto laureato, e circondato d' uva, e alludono a Giano vitifero, e da Virgilio, e da altri chiamato *vitisator*, o piantator della vite. Alludono al di lui nome di Jano, che in Ebreo si dice *Iain*, e vuol dir vino, come sopra ho provato. Talchè questo soave liquore in greco *οἶνος*, è stato sempre un innato pregio d' Italia, che perciò si è chiamata dai Greci primi (rispetto a noi moderni, ma non primi in effetto) stabilitori dei nomi, *Oenotria Οἰνωτρία*. E sopra questo suo antico, o Etrusco nome, si veda ciò che ho detto nel secondo Capitolo dei primi abitatori d' Italia §. *Questo è il vero* 1]. Dirò, che simili a queste, o queste istessissime le riportano anco l' Agostini al dialog. V pag 174., il Golzio, e lo Spanemio *De usu, & præst. numis. Dissert. V.* §. 7.

L' Agostini, in cui manca la leggenda, che per la punteggiatura indicatavi ben mostra, che vi era; fa dubitate che fosse Etrusca, e non Greca, giacchè ancor questa cade fra quelle medaglie, ch' egli quivi alla pag.

1) *Tom. I. pag.* 108.

pag. 160. dice di averle vedute *Latine*, *Greche*, *ed Osche*, e altrove dice, che le Osche non le intendeva; e queste medaglie, o si chiamino Etrusche, o Pelasghe, indicano ancor esse la vera origine di quei paesi, come queste lo indicano di Pesaro; e che il Pelasgo scritto era Etrusco, come ho replicato in detto Capitolo delle seconde divisioni Italiche. E questo stesso dimostrano le altre medaglie di Pesaro, ch' io quì parimente esibisco scritte di vero Greco, che sono pure riportate dall' Olivieri in detta dissertazione di Pesaro pag. 21.; perchè le più chiare comprovano le altre più dubbiose, o che non hanno l' intiera leggenda Etrusca di questa città; mentre tanto le Greche, che l' Etrusche portano i medesimi tipi, e mostrano, che quegli istessi si sono adoperati nei secoli posteriori, e Greci. I quali secoli benchè posteriori rispetto agli Etrusci, possono contuttociò essere anteriori ai Romani. Talchè anco la moneta d'argento, ma Greca di questa stessa città, può dirsi anteriore alle Romane d' argento; come anteriori alle Romane d'argento, sono tant'altre della Magna Grecia, colle quali debbe unirsi ancor questa. E monete d' argento, e d'oro ebbero gli Etrusci molto prima dei Romani, come ho detto altrove. E d'argento, ed Etrusca è quella, in cui è scritto FISSVLIS, per la quale ho addotte le mie conietture per attribuirla a Fiesole.

PESTO.

Pesto in Greco Ποσειδωνια, quasi *Neptunaia* ha le sue monete anco di Latino antico colla epigrafe ΓAISTANO. Parla di queste monete di Pesto il Passeri in detto Trattato *De re nummaria pag.* 186.. Ma ne riporta una sola il Maffei in detto tom. V alla tav. V. n. 11., ch' io quì esibisco. Ed ha nel roverscio Nettunno col tridente nella sinistra, e con una corona di fiori nella destra, e sta a cavallo sopra un delfino, e sotto ha la sua leggenda PAISTANO. Nella quale altro non occorre di osservare, che Greca è la prima lettera di ΓAISTANO, benchè la linea seconda parallela non sia prodotta affatto. Il che indica, come sopra abbiam detto, quei tempi, nei quali si faceva un mescuglio di Greco, e di Latino antico, e di Etrusco. Così abbiam veduto nella medaglia dei Falisci FAΛΕΙΩΝ; in cui la iniziale F è Latina, e tutto il resto è Greco; e così in altre. Vediamo in conferma di ciò varie di quelle leggende della Magna Grecia *Suesano*, *Pestano*, *Caleno*, *Theano*, *Romano*, che non sono nè Greche affatto, nè Etrusche, nè Latine affatto, ma partecipano di tutte queste lingue. E perciò il Buonarroti, e il Gori portano molti vasi Etrusci nella Lucania, e in quelle parti ritrovati; e gli specificano, che nulla anno di Greco; e che riguardano questi tempi anteriori e veramente Etrusci. Anno poi seguitato i veri Greci a battere le monete anco Greche di questa città; e le riporta l' Agostini coll' intiera leggenda Ποσειδωνια; e anzi ne ho vedute anco alcune colla sola prima sillaba, o sia colle sole tre lettere iniziali, ΠΟΣ, per significare Ποσειδωνια.

TAV. XVI. *Num.* 1.

PO.

POPULONIA.

Tav. xvi. Num. 2. 3. 4. 5. e 6.

Fralle disperse, e non mai nominate monete Etrusche sono state per un pezzo anche queste di Populonia. Nè il Buonarroti, nè il Gori, nè il Maffei ne fanno menzione. Il primo a produrle fu il celebre Mazzocchi; e si vedono incise al principio della sua Dissertazione, che è la prima del tomo terzo di quelle di Cortona. Poi le ha riportate anche il Passeri nel suo trattato *De re nummaria Etruscorum*, e ne parla eruditamente alla pag. 183.

E l'uno, e l'altro confermano ciò che Plinio, e che altri ci attestano, che questa colonia dei Volterrani fu ancor essa molto potente in antico; benchè giammai sia stata connumerata fralle XII. città primarie dell' Erruria. Sono in oggi queste medaglie non rare, anzi ovvie, e ne sono proveduti molti gabinetti d'Italia, e fuori di essa.

La quinta ha la testa laureata di Vulcano col pileo quasi Frigio, e col segno della decussi dietro di esso. E nel roverscio ha un martello, e le tenaglie con quattro globi soprapposti: sono tutti istrumenti fabrili alludenti all'offizio di Vulcano, e alludenti al ferro, che trasportato dalla vicina isola dell' Elba, quivi si lavorava, come dice Strabone al Lib. V. pag. 150. All'intorno di questo roverscio vi è scritto in Etrusco ꓤꓥꓦꓕꓶꓦꓶ, PVPLVNA.

Le altre due hanno Pallade galeata nel diritto, con due obeli, e dall'altra parte la civetta colle ali aperte, e che posa i piedi sopra due altri simili globetti. In una si vedono anco due stelle; e nelle altre, oltre le due stelle, si vede ancora la mezza luna rivolta all'ingiù, e nel giro vi è scritto parimente: PVPLVNA. Queste mi onora il Signor Passeri di dirle esistenti nel mio museo, com'è verissimo; mentre, e queste, ed altre ad esso comunicai. Ma debbo quì avvertire un equivoco forse della stampa; ed è, che la leggenda Etrusca anco nel dritto, o sia nella testa, come si vede incisa nella tavola V. del Passeri, nell'originale non vi è, ed è costantemente nel solo roverscio. Anzi ben si vede, che non è altro, che un solo equivoco occorso fra di noi, e più probabilmente nella stampa suddetta; perchè questa leggenda nella testa non si rileva, e non può leggersi; e principiando per ꓶIꓟ, MIL, com'egli conferma alla pag. 187. *Inscriptio subj. cta* MILAM *urbem denotat*. E questo principio per MIL vi è non in questa, ma nell' altra appunto precedentemente stampata dal Passeri, e da me parimente comunicatagli. Sicchè lo stampatore, o l'incisore l'ha confusa, e l'ha posta, o replicata in questa di Populonia, in cui non ci va, e non ci è mai stata.

Osservabilissimo è il tipo di Pallade colla civetta, ch'è il preciso, ed identifico simbolo della medaglia d'Atene. Di che ho parlato sopra in detta Greca medaglia, ma scritta in Etrusco; al che mi riporto.

Presento inoltre di Populonia la quarta medaglia; perchè, benchè abbia gl'istessi simboli, è contuttociò diversa, e molto minore delle tre altre, e di mole, e di peso. E final-

E finalmente porto al n. 6. la quinta più osservabile, e più rara di tutte le altre. Produce, e ci rende la terra di quando in quando ciò, che noi per tanto tempo abbiam dissipato. Questa medaglia pochi giorni sono da me acquistata in Volterra è più grande in mole delle altre di Populonia, e pesa sedici danari. Ha nel diritto la testa di Mercurio galeato, e alato: tanto è vero ciò, che altrove ho detto, che gli Etrusci hanno sempre dato le ali a Mercurio, come si osserva in molti altri monumenti Etrusci di questo nume. Dietro alla sua testa vi sono quattro obeli; e questi sono replicati nel roverscio, in cui vi sono due caducei oppostamente collocati, e in mezzo di questi vi è l'intiera epigrafe Etrusca ꓤИVꓶ1V1, PVPLVNA. La medaglia in ogni sua parte conservatissima ha una sincera vecchiezza, ed una patina ammirabile: Talchè questa misera città di Populonia, in oggi destrutta, mostra la sua passata grandezza in questi monumenti, nei quali si ammira, e la copia delle sue medaglie, e la multiplice diversità dei loro tipi. Sono ancor essi degni di particolare attenzione; perchè nelle dette monete di questa sola città ci mostrano tre numi patentemente, e con i di loro simboli indubitabili; cioè Pallade galeata col suo uccello, che è la civetta: poi Vulcano col pileo Frigio, e con i suoi strumenti fabrili; e in fine Mercurio alato pileato col suo caduceo. Tanto è vero, che gli Etrusci anno conosciuti tutti i numi, e che, come apparisce, gli anno tramandati ai Greci, e ai Romani.

R A V E N N A.

Nella citata Dissertazione del Sig. Olivieri sulla fondazione di Pesaro pag. 45. trovo commemorato un quadrante (così egli lo chiama) riportato nell'Arrigoni *Num. antiquiss. tav. XVIII. n. 67.*; con un cignale da ambe le parti, e con lettere Etrusche V∃A▽, RAEV; le quali il detto Sig. Olivieri diligentissimo osservatore riflette, che forse potrebbero dire ƎƆA△, RAVE, per la facilità di scambiarsi nell'Etrusco la E dalla V consonante, che si forma, come una E, eccettuato il solo taglietto di mezzo. In questo caso si persuade di avere scoperta la medaglia di Ravenna, a cui fors'anco spetterebbero varie altre similissime, e coll'istesso tipo del cignale raddoppiato esistenti appresso di lui, e altre riportate dal Montfaucon, benchè manchino di detta leggenda. Il discorso è assai ragionevole: e non lo troverei affatto dissimile, ancorchè l'iscrizione dicesse nella forma precisa, che si legge nell'Arrigoni, cioè RAEV, quasiche si dicesse in antico, e in Etrusco RAEVNA; perchè non mancano esempj, che in Etrusco si siano posposte le lettere, le quali poi rese in Latino, o in altra lingua si sono distribuite in un suono migliore. Eccone un esempio uniforme. La famiglia CECINA si trova nell'urne di Volterra scritta ben spesso in Etrusco CEICNA (e le riportano il Maffei, ed il Gori); ora questo nome Etrusco CEICNA reso in Latino, si dice costantemente CECINA. Dunque da CEICNA si è fatto CECINA (e sono le medesime lettere, ma posposte): così da RAEV*na* si può

esser fatta RAVENA, e RAVENNA. Per queste conietture inclino fortemente a credere, che questa sia la medaglia Etrusca di Ravenna: e Dio faccia, che altre simili se ne d'scuoprano per accertarcene maggiormente. Il tipo del cignale replicato nel diritto, e nel roverscio lo vediamo ancora nell' Etrusca moneta di *Camars*, oggi Chiusi. Ed altre città Etrusche si sono ben spesso riscontrate in usare i medesimi tipi. In fine Strabone afferma al Lib. V. pag. 145. *che Ravenna, e Rimini furono certamente colonie degli Vmbri*. E queste sono quelle tracce Etrusche, che dovrebbero indagare le più insigni città d'Italia; perchè sono quelle tracce, che quanto sono le più antiche, altrettanto sono le più vere.

R E G G I O di Calabria.

Tav. XVI. Num. 7. Fralle monete Italiche sono nominate da molti quelle di Reggio di Calabria. Io ne vedo una nell' Agostini dialog. V. pag. 170. che benchè Greca, ha peraltro i globetti, che sono un distintivo Italico, e ben mostra, che forse vi sia anco in Latino antico, e in Osco. Questa ha due facce muliebri in profilo, delle quali una è laureata, e l'altra tutulata; e nel roverscio ha il tripode d' Apollo con quattro obeli, e con questa epigrafe PHΓINΩN, che vuol dire *dei Regini*, o Reggiani. Cicerone *pro Archia* §. 5. chiama; *Rhegini populi, qui Rhegium incolunt*. E Plinio Lib. 3. cap. 8. *Olim Reginæ civitatis ingens fuit potentia*.

R I M I N O.

Num. 8. Mi sono protestato, che questo trattato delle monete specifiche d' Italia antica non posso darlo intiero, e perfetto, ma che mi basta d'averne raccolta una gran parte per indicare, come con questo metodo possa accrescersi, e forse compirsi. Per me riesce ciò impossibile, e richiederebbe un gran carteggio, o un lungo viaggio, per visitare i molti gabinetti, che le contengono, essendo in ogni parte disperse. Vedo nominate alcune monete Greche di Rimino dall' Olivieri nel suo discorso sulla fondazione di Pesaro *pag.* 7. E benchè non le riporti, contuttocciò non si può dubitare della loro esistenza. Ma di una, che io qui espongo, me ne comunica il disegno il più volte lodato Sig. Bianchi, e la medaglia esiste appresso di lui. Si legge nella sua epigrafe AR, ma il rampino della R non siegue all' ingiù, ma orizzontalmente, e siegue la tratta, o traversa dell' A, per contrasegno d'una molta antichità. Ciò viene letto, o inteso *Ariminum*: è un nesso di due lettere Latine, ma possono essere anche Greche, perchè abbiamo esempj, che anche i Greci in qualche secolo anno usata la R alla latina; e nel Paruta si legge la medaglia di Siracusa scritta anco così ΣIRAKOΣIΩN. E potrebbero anco essere Etrusche le dette lettere, perchè avendo anco gli Etrusci mutata nel decorso di tanti secoli la forma dei di loro caratteri, anno anco usata la detta R alla Latina, come qui sotto vediamo nelle medaglie di Teano, in una delle

delle quali in Etrusco, e all'orientale leggiamo TAANVR, e l'osserviamo praticata in altri scritti Etrusci, benchè posteriori. Ma come si è avvertito più volte, ancorchè queste lettere fossero di Latino antico, non potrebbero certamente dirsi meno antiche, che quando Greche, o Etrusche siano riputate. Pare certamente, che debbano leggersi, e spiegarsi ARIMINVM; perchè, come si è detto nelle medaglie di Pesaro, e in altre, quando noi abbiamo di una città altre medaglie col di lei intiero nome; queste in tal caso, e il detto loro intiero nome suppliscono, e spiegano le altre, nelle quali, come in questa, il detto nome della città non ha, che le semplici iniziali. Ora noi nel Golzio alla tav. 31., e nel Gesnero alla tav. XII. abbiamo due medaglie di questa città, in una delle quali è scritto ΑΡΙΜΙΝΕΩΝ, e nell'altra solamente ΑΡΙΜ.

Chi vorrà seguitare a divertirsi coll'etimologie, mille belle cose dirà sulla voce Ἀρίμινος, *Ariminum*; e così chi di esse si compiace, dice che Pesaro è nome pretto Greco, e dal Greco proviene: che così Gubbio, e IKVVIVM, viene dal Greco, e dalle imagini, e dalla voce Greca ΕΙΚΩΝ; e così cento altre pellegrine derivazioni dal Greco s'intrudono. In questa istessa forma chi le troverà per Rimino, potrà dire tutto in un tempo, che proviene dai Greci, dai Fenici, dagli Ebrei, e anco dagli Etrusci, e da altri popoli. Legga il Bochart sopra questa voce Ἄριμος, e Ἄριμοι, in Chanaan Lib. 1. cap 33. pag. 665. e troverà, che questa voce *Arimos* vuol dire *Scimmia* in Etrusco; che vi è stata un'isola *Arima* appresso Omero, *neque enim alio pertinet tertium insulæ nomen* Ἄριμα *apud Homerum*: e aggiunge un passo litterale di Strabone; Τοὺς πιθήκους φασὶ παρὰ τοῖς Τυρρηνοῖς ἀρίμους καλεῖσθαι: *Simias ab Etruscis ajunt Arimos vocari*: E immediatamente siegue, e dice, che per altro il vocabolo è Fenicio: *Utut sit, verissimum est vocabulum esse Phœnicum. Nam Hebraice est Simus, Levit. 21. 18.... quod Arabice Harm est simitas* חרם *Harima*. Ed ecco in un tempo stesso *Arimo*, e *Arimos*; e così Arimino, e Greco, e Arabico, e Fenicio, ed Etrusco, ed Ebreo. Chi volesse scherzar meglio sul Greco, troverà ἀριθμέω *numero*, ἀριθμὸς *numerus*, ἀρικύμων la *donna gravida*. Che diremo poi, quando anderemo ai popoli Arimaspi, e alla città d'Arimatea, e simili? Il che sia detto, perchè Iddio ci allontani questo morbo dell'etimologie, che ci estinguono affatto ogni istorica verità; morbo epidemico, e che si attacca per la lusinga di potere ostentare il Grecismo, e l'Ebraismo, dai quali fonti gli etimologisti fanno derivare questi giuochi.

Non può dirsi, che così abbia scherzato il Passeri rispetto a Rimino; perchè in detto trattato alla pag. 218. ricorda *Arimno Re Toscano*, e la gente *Arimnia* in un'urna Etrusca scolpita, ben mostrandoci, che da questi fonti dee prendersi l'origine di questa vecchia città. E'vero, che in ciò sarebbe necessario un qualche vecchio, e classico Autore, che ce lo affermasse; ma la conietturа è assai ragionevole, perchè abbiamo Pausania in Olimpic. L. V. pag. 405. che dice, θρόνος ἐστιν Ἀρίμνου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρρηνοῖς: *Vi è un trono d'Arimno, che regnò fra i Tirreni*; e questo il primo fra i Barbari mandò doni a Giove Olimpico. E questa conietturа si corro-

robora con una bella statuetta trovata nel territorio di Rimino, e che ora si conserva in detto museo Bianchi: la quale esprime il dio Pane, che suona la cornamusa, con un piccolo fanciullo, e in terra vi è una lira, e un plettre: E rammentando, e mostrando il Golzio, che Rimino aveva le medaglie col dio Pan, o Pane, per contrassegno d'essere fabbricata dagli Arcadi, ben mostra, che come Pelasgi Tirreni si descrivono da tutti per pastori, e di quegli, dai quali poi in Tracia nacquero, e si denominarono le nove Muse, come vedremo nel trattato delle arti; talchè anche questa medaglia di Rimino colla lira quadrata, come si vede in altre del regno di Napoli, pare, che alluda a questi Arcadi pastori, che erano Pelasgi Tirreni, e cantori, e poeti; e che tale fosse ancora il detto Re Arimno Pelasgo, e certamente Etrusco, come ci ha detto Pausania. In tal caso pensa, e crede il detto celebre Sig. Bianchi, che la detta testa di questa sua medaglia possa essere quella del detto *Re Arimno*; e lo conferma con un altro bel bassorilievo esistente in S. Vitale di Ravenna, che mostra il trono, o soglio di Nettunno; talchè crede, che siccome il Re Arimno mandò quel trono a Giove d'Elide, o di Pisa, così per la vicinanza mandasse a Nettunno quest'altro dono d'un soglio, o trono simile in Ravenna, dove (come in città marittima) poteva questo nume avere qualche tempio. I monumenti sono certi, e risguardevoli, ed esistono, come ho detto, in Rimino, e in Ravenna: e queste conietture sembrano assai fondate; e molto più tali appariscono, se attendiamo l'istoria, che ci dice, *che Rimino fu colonia dei Toschi, o degli Umbri*, che quasi sono sinonimi degli Arcadi Pelasgi, come più volte si è provato 1). Poichè Strabone Lib. V. pag. 145. afferma; *Est autem Ariminum Umbrorum colonia, sicut & Ravenna. Verum utraque Romanos accepit inquilinos. Habet autem Ariminum portum, & ejusdem nominis amnem.* Talchè anco dal fiume può avere avuto il nome, il quale in antico si è chiamato *Ariminus*, e poi in Latino barbaro *Maricula*, e in oggi *Marecchio*. Onde da tutto ciò si rischiara alquanto la di lei origine; ma specialmente dalle parole di Strabone; *Ariminum Umbrorum colonia*. E così, e dal fiume, e dal Re Arimno, e specialmente dagli Umbri, o dai Tirreni, o dagli Aborigeni, o dai Pelasgi (che tutti sono sinonimi fra di loro) può avere avuto il suo principio; e sempre in questi fonti pescheremo l'origine dei primi nomi, o luoghi Italici.

SANNIO *vedi* CAPUA.

SUESSA.

TAVOLA XVII. *Num.* 1. e 2.

L'Agostini nel dialogo quinto delle sue medaglie riporta alla p. 156. quella di Suessa, e la replica ancora alla pag. 160. Perchè essendo tanto simili fra di loro, sembrano ambedue una sola, ma replicata, come ho detto

1) *Vedi L. 1. Cap. 2. dei Primi Abitatori d'Italia* §. Il Sig. Marchese Maffei, *Tom. 1. pag. 78., ove si prova, che Maleoto, e Arimno, benchè Re Pelasgi, erano veri Re Tirreni.*

detto. Ha una testa laureata nel diritto, e il solito minotauro nel roverscio; il quale per essere un simbolo costante di Napoli, e delle città Napolitane, sempre più comprova il culto in quelle parti di Teseo, e forse di Eumelo suo ascendente; e perciò la medaglia appartiene a Suessa degli Aurunci nella Campania, e non a Suessa Pomezia, che fu nel Lazio, e dove questo tipo è ignoto. Intorno alla testa vi è l'epigrafe SVESANO con una S sola, che i Latini antichi non usarono di raddoppiare; benchè in una iscrizione riportata dall' Olstenio si legga: *Qui viam Suessanis municipiis sua pec. feci*; ma questa iscrizione parlando di municipj appartiene più al Latino recente, che all' antico.

Nei tempi remoti, ed Etrusci sono celebri le guerre fra i Suessani, ed i Sidicini, che formano l'articolo seguente di *TEANO*.

Altra medaglia di Suessa ci diede il Maffei al num. 7. della Tav. V. nel suo Tomo V. colla testa di Mercurio, e questa leggenda PROROM. Benchè questa voce sia Latina, era forse questa un nome, o pronome di Mercurio; ed i Latini antichi ebbero questa desinenza in OM, come *Clivom* per *Clivum*. E sopra alla testa di Caleno abbiam veduto *Volcanom* per *Vulcano*. Nel roverscio vi è Ercole, che combatte col leone colla stessa leggenda SVESANO.

T A R A N T O.

Benchè Greche debbono qui aver luogo le medaglie di Taranto; perchè sono d'Italia libera, e alludono a un' istoria, o fatto, che può dirsi Pelasgo, e Tirreno. Mostrano *Arione Metimneo* cantore, e citarista celeberrimo sopra il delfino, che lo salvò dai ladroni di Corinto, che volevano ucciderlo, mentre egli veniva, o tornava in Italia. Questo Arione era di Metimna città di Lesbo, abitata allora dai Pelasgi Tirreni. L'istoria, o favola è narrata da Erodoto Lib. 1. in principio, e da Eliano nell' Istoria degli animali. Questi Autori specificano, che Arione era a tempo di Adiatte Re dei Lidj, e di Periandro Tiranno di Corinto, che vuol dire circa l'anno 120 di Roma; e perciò nei secoli veramente Etrusci. E vuol dire parimente, che se vediamo le monete Greche allusive a questo fatto, vi debbono essere state ancora in questa forma medesima le medaglie Etrusche; perchè da molti esempj abbiam veduto, che i Greci posteriori lasciarono in quelle città della Magna Grecia la prisca libertà, contentandosi di averle alleate. E nelle medaglie, che batterono anco dopo, usarono bensì lo scritto Greco, che v' introdussero, ma vi si vedono ancora i vecchi segni, che, come pare, erano tipi Tirreni, e Pelasgi. E così spesso abbiam veduto nel simbolo di Teseo, e del minotauro diffuso poi in molte regioni Napolitane.

T. XVII. N. 3. e 4.

Aveva questa città, al dire di Strabone Lib. VI., memorie maestose, e d'una antichità apparentemente maggiore di questa dei Greci; vecchie mura, e magnifiche; molte statue, e fra queste un colosso di metallo minore di quello di Rodi, ma maggiore d'ogni altro d'Italia. Ri-

por-

porta queste due medaglie d'argento l'Agostini nel dialogo V. pag. 147. ed io qui le mostro alla tav. XVII. n. 3. e 4. Una di queste ha il detto eroe a cavallo del delfino, e porta nella destra una Vittoria alata, che ha in mano una corona di fiori; e nella sinistra ha due lance, con un cerchio, o scudo, in cui vi sono queste due lettere IΩ Dietro vi è scritto TAPAΣ, e dall'altra parte vi sono i Tindaridi a cavallo con queste parole ΣHNΩΦIM.

L'altra medaglia, ch'io pure riporto in questa tavola n. 3. ha l'istesso eroe a cavallo del delfino coll'istessa iscrizione TAPAΣ, e sotto quest'altre lettere KΛA: e nell'altra parte pure un eroe radiato a cavallo, e coll'asta in mano. Dietro a lui vi è una sola lettera, cioè il *lamda* Greco, e sotto è replicata l'istessa leggenda TAPAΣ.

Taras era figlio di Nettunno: e per quanto si dica, che i Tarentini siano una colonia Greca: si dice così al solito, perchè a noi non restano altre memorie, che le posteriori lasciateci dai Greci Scrittori, che tacquero, e soppressero le più vecchie. I Greci non ebbero mai Nettunno per nume loro proprio, e indigene: ma sempre lo dissero forestiero, come con Erodoto, e con Platone si è veduto altrove.

T E A N O.

T. XVII. Num. 5. 6. 7. e 8.

Teano nella Campania, oggi Tiano: Plinio Lib. III. cap. V. lo chiama, *Theanum Sidicinum cognomine*, per distinguerlo dall'altro Teano nella Puglia; e perciò Sidicini si dissero gli abitanti di questa città. Il Mazzocchi nella citata dissertazione sopra l'origine dei Tirreni Diatrib. V. §. 1. in fine, così dice: *Teanum, che nel tempo di Strabone era dopo Capua la maggiore città della Campania, trovasi senza la minima alterazione in cinque, o sei radici Ebraiche. Perciocchè e la gregge, e i fichi, e le mole da macinare dar le poterono il nome; evvi però un' altra etimologia*. Che dolce divertimento, o piuttosto qual giusta compassione è mai questa di vedere uomini grandi perdersi continuamente in questa forma, e in questi scherzi di parole!

Ma lasciando queste troppo fallaci derivazioni, si prenda il resto di buono, e di ottimo, che vi è in questo Autore. Egli ci dà la moneta Etrusca di Teano che ha da una parte la testa del solito eroe laureato, e con assettatura, che quasi finisce in forma di cono, e nel roverscio l'usatissimo minotauro colla Vittoria alata, che sopra gli svolazza, tipo perpetuo, e frequente (anco in Etrusco) di quei paesi, e sotto vi è l'Osca leggenda ΛИAA+, TAANV. Simile a questa, benchè con qualche tenue differenza, si è l'altra al n. 8. esistente ne l'altrove citato museo del Sig. Pellerin in Parigi, comunicatami dal predetto Sig. Ab. Barthelemy. Mostra da una parte il solito, e frequentissimo minotauro incoronato da una Vittoria alata; e dall'altra il solito eroe laureato, ma dietro alla testa ha il fulmine colla leggenda Etrusca TAANVR, ᐁΛИAA+. Notabile è fralle altre piccole differenze l'ultima lettera R latina, e così mischiata fralle altre Etru-

Etrusche, mentre in quella portata dal Mazzocchi vi manca questa lettera.

Altra medaglia di Latino antico ci mostrò il Maffei nel suo tomo V. tav. 5. num. 4. colla testa di Marte, e con un gallo nel roverscio: dietro ad esso vi è una stella, e dall'altra parte del gallo vi è scritto TIANO. *Num. 6.*

Io per me credo, che appartenga a questa istessa città un'altra medaglia Greca riportata dall'Agostini dial. V. pag. 158, che ha un grifo alato, e nel roverscio una sola corona di frondi, dentro a cui vi è scritto THIΩN: sì perchè da lui è riferita fralle Italiche, e fralle varie altre del regno di Napoli: si perchè non vedo a chi più che a Teano si avvicini questo nome di THIΩN; quasi che voglia dire *dei Teani, o Tejani*; e quì la riporto al num. 7. Per altro ancorchè qui vediamo questa medaglia Greca di Teano, serbò questa città le memorie della sua prisca qualità Tirrena, o Osca fino ai tempi di Strabone, così esso descrivendocela al Lib. V. p. 159. *Theanum, quod Sidicenum vocant, ex imposito vocabulo Sidicenorum, qui quidem ex Oscorum gente Campana restant.*

T E L A M O N E.

Anco questa medaglia di Telamone fu scoperta, e avvertita la prima volta dal Sig. Olivieri nella sua dissertazione sopra Pesaro, e sue monete, mostrando alla *pag.* 41. *e seg.*, che una moneta del suo Museo, colla testa di Giano barbato, e quattro globetti, e dall'altra parte un rostro di nave con tre lettere Etrusche AᛐT, TLA altro non può indicare, che la città, e porto di Telamone. Questa forse in antico si sarà detta TLAMON, e forse TELAMON; giacchè per l'avvertito più volte usarono gli Etrusci, come gli Ebrei, di omettere nello scritto qualche vocale talvolta supplita dalla punteggiatura; e poi nel pronuziarla, bisogna che parimente, come gli Ebrei, facessero sentire l'intiera parola. Queste, ed altre ottime ragioni sono ivi espresse per non potere più dubitare, che chi ha esibita questa medaglia, l'ha saputa anco spiegare con felice chiarezza: Talchè poi è stata anco riportata dal Passeri alla sua tav 3. n. 4., ed esso ancora con egual verità osserva, che qui concorrono tutti i più chiari tipi Etrusci, spiegandosi alla pag. 181. *Caput Jani constantissime usurpatum a Volaterranis, a quorum finibus non longe aberat promontorium Telamonis..... Nomen a conditore factum sive Ajacis patre, sive Argonauta. Nibil tamen miror Græcum nomen ab Etruscis in Tlamon, sive Tlamun permutatum .... Nummus hic pertinet ad assem fere unciarum sex*: ed in ciò solamente (cioè in questo esame del peso) ho la mia costante difficoltà; siccome parimente non convengo in veruna etimologia dal Greco dedotta; anzi dal provato altrove apparisce, che gli Argonauti come Tirreni Pelasgi, altra lingua non possono avere usata, che l'Etrusca. E questo solito giuoco delle etimologie ci sforza di avvertirne un altro quì fatto dal Mazzucchi, che nella Dissertazione I. del tomo 3. fra quelle di Cortona alla pag. 56. dice: *Telamo è nome d'un promontorio, e porto. Diodoro L. 4. sulla parola degli antichi asserisce, che questo porto ebbe il nome da*

T. XVIII. Num. 9.

da Telamone compagno degli Argonauti colà approdati. *Fole!* E per intruderci le sue etimologie chiama *fole* l'istoria, e gl'istorici. E siegue; *egli è un puro nome Tirrenico dal verbo Caldeo, e Sirio Telam*. L'istoria può conciliarsi, e si concilia, e s'intende, ma l'etimologie non si accordano mai fra di loro: così questi due grand'uomini, uno la vuole col Greco, e l'altro coll'Ebraico, o Caldeo: si accordino fra di loro, mentre io mi attengo all'istoria.

Altra ne riporto fralle incerte alla tav. XXV. nom. 9. colle due iniziali ᛚᛏ.

T O D I.

Tavola XVIII. *Num.* 1.

Sono tante le monete Etrusche in Todi, ed anco di Latino antico, che mi sarà difficile di raccoglierle quì tutte, e di mostrarle. Il Buonaroti, il Gori, ed il Maffei dissero, che dopo le altre colla leggenda VELATRI, queste di Todi erano le più copiose: così dice l'ultimo nel suo tomo 4. pag. 35. *Dopo* VELATRI *di ninna città monete troviamo, quanto di quella, che in lettere Etrusce si scrisse* TVTERE. Il Passeri dice queste ultime le più numerose di tutte le altre. Credo che dica bene rispetto alla moltiplicità dei tipi, e dei roversci, nei quali vince Todi ogni altra città, ma credo, che dicano anco bene tutti gli altri rispetto al numero delle medaglie: perchè in ciò sono tanto copiose quelle di Volterra col diloro VELATRI, che già ne anno forniti infiniti gabinetti, e infinite altre ne partono continuamente dal territorio Volterrano.

Comincio dall'esibire alla tav. XVIII. *num.* 1. una piccolissima moneta d'oro del peso di grani XIV., che benchè conservatissima, come accade nell'oro; contuttociò ha tutti i segni d'un'estrema antichità. Non ha altro, che una testa laureata nel diritto, e non ha veruna impressione nel roverscio; dietro alla testa vi è la lettera T, chiaramente Etrusca, perchè non ha le linee, o tagliature eguali, e non perciò un dieci, o una decussi, e similmente non è una T latina, o nostrale, perchè la linea perpendicolare, che taglia la traversa superiore, trapassa qualche poco la detta traversa, come dee fare la + Etrusca. Con ciò abbiamo la sola iniziale di Todi, per la quale mi parrebbe, che a questa città dovesse ascriversi, mentre abbia luogo l'ottimo raziocinio, che fanno più volte il Gori, e il Passeri: cioè, che in quelle monete, nelle quali si vede una sola lettera iniziale, si debba questa attribuire a quella città, che comincia per quella stessa lettera, colla quale abbia segnate distesamente in Etrusco altre monete. Che poi alcuni dei nostri moderni abbiano dubitato, e forse anco asserito, che gli Etrusci non abbiano avute monete d'oro, e d'argento; ciò non è vero, e proviene in loro da quel falso principio, che nessuno prima dei Romani abbia fatto cosa alcuna di buono, o che prima dei Romani possa avere avute monete d'oro, e d'argento; mentre le vediamo in fatto, ed i passi istorici di sopra addotti ci assicurano, che anzi i Romani, ed i Greci le ebbero, e d'oro, e d'argen-

gento dagli Etrusci, o almeno dai Lidj, che Etrusci si dissero.

Dalla più piccola d'oro, passo alla più grande di bronzo, che in detta mia tav. XVIII. è al *num.* 2., e che il Passeri alla pag. 176. la dice: *assis unciarum sex cum aquila, & cornucopiæ, & cum inscriptione* TVTERƎ, ϶△϶+√+. Vi è anco il segno dell'asse, o dell'unità, tanto nel diritto, che nel roverscio; e non può dubitarsi, che questa sia l'istessa di quella, che riporta il Dempstero, o il Buonarroti alla tav. LX. n. 1.

Così è l'altra in detto Dempstero, o Buonarroti segnata numero 2. che qui cade in detta tav. XVIII. al *num.* 3. con due clave, che anno in mezzo la detta leggenda Etrusca TVTERE; e dai lati quattro globetti, e nel roverscio ha una mano armata di cesto, e gl'istessi quattro globetti. Un'altra similissima se ne vede in detta tavola LX. del Dempstero al num. 3., ed altra pure similissima al num. 6., che quì cade in detta mia tavola al *num.* 5.

Ma tutte queste cogli stessi, e identifici segni, e cogli stessi quattro obeli, sono di mole, e di peso differentissime, per maggiore nostra avvertenza di non errare con chi s'inganna con tante riflessioni circa al peso suddetto. Perchè quivi l'accuratissimo Buonarroti nota la prima di once tre; la seconda di once tre, e denari otto; e questa ultima di soli denari ventuno: il che è una nuova dimostrazione, che quei globetti non sono da noi intesi, e non ne sappiamo il significato; e che sono divinazioni assai piacevoli quelle da altri addotte per immaginare il tempo, e il preciso secolo, in cui le monete sono state battute.

Altre due ivi ne riporta il Buonarroti, che qui cadono al *num.* 6. e 7. colla lira a tre corde, e una mezza luna, o un obelo, e dall'altra parte vi è un lupo che dorme, colla mezza luna, e colla detta Etrusca epigrafe TVTERE; e tutte benchè di simile mole, sono per altro di peso diverso, per conferma di ciò che più volte si è detto intorno ai detti obeli, e al detto peso. Se ne vedono ancora con questi segni, ma colla lira a una corda sola; la quale lira replicata in a tre monete di Napoli ci conferma la memoria, e ci riconduce a' tempi di quei Pelasgi Tirreni, e Calcidesi, che erano anco pastori, e poeti, come qui sotto vedremo.

Molte altre di Todi ne riferisce il lodato Passeri, che non dandole per altro incise, e non avendo io comodo di vederle, mi contenterò di riferirle in quella precisa maniera, ch'egli le accenna in detto trattato *De re nummaria pag.* 176.

Semis unciarum 3. cum aquila, & cornucopiæ, & inscriptione Etrusca TVTERE.

Triens cum aquila, & cornucopiæ denar 18. TVTERE.

Aquila, & caput Jovis, sine nota monetaria. TVTERE.

Uncia cum aquila, & caput Sileni denar. 2. TVTERE.

TAB. XXXVII. *Dempster. Semis cum lupo dormiente, & lyra unciar.* 4. TVTERE.

Idem unciar. 1. *& denar.* 15.

Idem unciar 1. *& denar.* 18.

Idem unciarum 1. *denar.* 7.

Caput Satyri cornigerum, & cornucopiæ TVTERE. *sine nota monetali. den.* 2.

Cantarus Bacchi, & Tripos TV, *sine nota monetali denar.* 2.

TAB. XXXIIX. *Manus cesto armata, & duæ clavæ* TVTERE. *Triens unciar.* 3. *den.* 8.

Idem unciar 3.

Idem unciar. 1.

Idem denar. 12.

Nummus ovalis cum nota quadrantis, & clava unciar. 1. *& denar.* 14. *sine inscriptione.*

Sextans ovalis cum clava unciar. 1. *denar.* 1.

Idem denar. 16.

Vncia ovalis cum clava den. 10.

TAB. XXXIX. *Sextans cum rana, & anchora* TV.

Quadrans cum rana, & anchora TV *denar.* 18.

Idem denar. 19. $\frac{1}{2}$

Vncia cum rana, & testudine den. 15. TV.

Vncia cum vase, & lancea, unc. 1. TV.

Eadem denar. 7. $\frac{1}{2}$

Eadem denar. 6.

Vncia cum uvæ racemo, & secespita.

Vncia cum uvæ racemo, & lancea TV.

TAB. XXXX. *Sextans cum cicada, & tridente denar.* 9. TV.

Idem denar. 16.

Idem denar. 6.

Idem denar. 10.

Vncia ovalis cum cicada den. 13.

Eadem den. 10.

TAB. XXXXI. *Caput Mercurii petasatum cum porca porcellos lactante* TVTERE.

Intorno a quest'ultima, che io riporto, detta Tav. XVIII. *num.* 8. perchè è incisa altrove, e specialmente nell'ottava dissertazione del Tomo settimo fra quelle di Cortona, ed anco fralle incerte del Morelli; mi occorre solamente di dire, che quella testa non è Mercurio, ma un eroe, e come pare, è Enea; perchè, come anco in detta dissertazioue di Cortona solidamente si prova, allude alla favola, e al vaticinio, che Enea ebbe in sogno della detta porca, che averebbe partoriti trenta bianchi porchetti, per segno, che quivi doveva fabbricare la sua città d'Alba, come dice Virgilio, e Servio in quei versi di sopra riferiti.

Altra ne ha il celebre Sig. Dottor Bianchi, con un ramo da una parte, e dall'altra un serpente ritorto, come un anello, che si morde la coda, con in mezzo due globi, ed altra ricevuta dal medesimo cade qui al num 9., che rappresenta un vaso a due manichi, e, come pare, una spiga colle due lettere iniziali TV. Ed altre altrove si troveranno; perche

chè sempre più confesso, che molte nè sono a mia notizia, nè ho facoltà di rintracciarle.

VALENTIA.

Questa moneta riportata dal Maffei tom. V. tav. V. n. 12., che da una parte ha il capo di Marte, e dall' altra la civetta con quattro obeli, e colla leggenda VALENTIA; ha tutti i segni di essere Italica, come giustamente egli osserva. Dunque non è nè *Valentia* di Spagna, nè *Valentia* della Gallia Narbonese, nè altre, che con tal nome troviamo citate in antico. Nemmeno nell' Italia, e nel mediterraneo possiamo attribuirla alla Sardegna, dove ci è stata *Valentia*, e i *Valentini* citati da Tolomeo Lib. 3. cap. 3. Perchè questa moneta essendo scritta di Latino antico, e avendo i segni, e gli obeli Italici, non può essere così scritta, e battuta dopo che i Romani s' impadronirono della Sardegna, cacciandone i Cartaginesi che insieme con i primieri abitatori veri Italici, e Tirreni ritenevano quell'isola fino all'anno di Roma 521., in cui *M. Pomponio* se ne impadronì. Dunque è vera Italica, e di una città libera, e fin allora non soggetta a Roma. In questo caso non abbiamo altro che *Valentia* nella Calabria a cui possa appartenere. Nella tavola Peutingeriana si trova *Balentium*; ma in questa stessa si trova ancora, *Vibona Balentia*, che vuol dire quella Valentia appropriata a una città vicina a Roma, e forse più propriamente l' istessa Roma. Pomponio Mela L. 2. cap. 4., e Plinio, dicono: *Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus*. Si aggiunga, che il primo nome di Roma fu VALENTIA, come pare, che si ricavi da Alcimo presso Festo, che la dice fondata dagli Etrusci. Il che combina con Plutarco parimente altrove citato, che la dice fondata da Pelasgi; perche questi nomi non repugnano fra diloro, ma significano la stessa cosa, come pure più volte si è detto.

TAVOLA XVIII. Num. 10.

Nonio Marcello in questa voce dice, *Valentia id est robur*: E Plutarco in Romolo, *Romam quod robur significat*: Talchè dalla fortezza ebbe tal nome, che probabilmente in origine fu Etrusco, o Pelasgo, e tanto volea dire ROME, o ROMA in quel linguaggio, quanto VALENTIA in Latino antico. Ma tutte queste ricerche istoriche, vere intorno al significato della prima Roma, non fanno che questa medaglia si possa attribuire alla *Valentia* Romana, che era tale in tempi assai più remoti, e veramente Etrusci, o Pelasgi. E nella diloro lingua sarebbe scritta, e non in Latino, se alla detta *Valentia* Romana appartenesse. Dunque spettando ad una città Italica, ma libera, non pare, che possa escirsi dalla Valentia dei Calabri, o sia di Messapia.

Altre medaglie cita in detto luogo il Maffei, che appartengono a questa istessa Valentia, e che esistono nel museo Arrigoni; fralle quali una con un gran fulmine, che ha quattro ali con due cornucopie; e anco queste meriterebbero di essere incise con questa, e publicate. Altra pure riporta il Morelli nel suo Tesoro alla pag. 468.; ma al solito degli Anti-

 quarj

quarj la pone fralle incerte, perche quando non le anno riconosciute Romane, le hanno tralasciate fralle meno importanti, o non vi anno applicato.

VEJO.

Tav. XIX. Num. I. Si vedono alcune medaglie con i globetti, che è tipo Italico, senza verun contrasegno d'esser Romane, e colle due iniziali lettere VE, o VE. Altre se ne vedono colla sola iniziale V latina, altre colla detta VV raddoppiata; ed altre colla detta V semplice mente Etrusca Ꙅ. Non è così facile di assegnare a queste la loro propria città; perchè molte principiano il diloro nome da questa vocale, che qui ha luogo di consonante. Molte di queste le riporto qui sotto all'articolo di Vetulonia.

Il Gori alla pag. 427. del museo Etrusco così dice: *Constat igitur Etruscos, ac Pelasgos in his urbium suarum nomina consignasse, declarata urbe vel integro nomine, vel unica sillaba, vel initiali tantum, vel duabus, aut tribus duntaxat literis. Integrum nomen habes . . . scriptum* IΔOAЈƎꟻ *VELATRI. Certum est indicare nomen urbis. Incompertum tamen, an Velitras apud Volscos Tuscorum coloniam, an potius Velitrenses, Velitrinos, antea forsan Velatrenses.* Questo dubbio del Gori circa alla città espressa col detto nome Etrusco VELATRI, vien replicato al solito dal Maffei nel tom 4. pag. 35. *più frequente, e che sola si può dir volgare, ha in lettere Etrusche VELATRI. I suoi tipi sono Giano bifronte, il delfino, e la clava. Parrebbe dal nome, che tal città fosse Velletri.* Ma questo dubbio, che nacque al Gori per l'inganno, che reca la sola similitudine del nome, fu poi tolto da lui medesimo, e riflettendo meglio trovò, che quella città non era Velletri, che al più l'ha detta colonia dei Toscani, ma che era Volterra, che giustamente si pone da tanti fralle XII. città primarie dell'Etruria, e dove in gran copia si trova questa specie di moneta. La quale dal Maffei, dal Gori, e dal Buonarroti dicendosi la più copiosa, e perciò volgare fralle monete Etrusche, è ben naturale, che appartenga ad una delle XII. vecchie città primarie, e non ad una colonia. E fra queste XII città primarie, è ben naturale, che spetti a Volterra, nel dicui territorio questa precisa e ovvia moneta in abbondanza si trova. Onde il Gori nel Tom. III. Dissert. I. Cap. IV. pag 30. quasi ritrattandosi così disse: *Nummos Etruscos ex ære fusos, in quibus urbis nomen Tuscis litteris ita est,* IΔOAЈƎꟻ *VELATRI, ad Volaterranos pertinere.* Se il Maffei avesse veduto questo terzo tomo del Gori, siccome lo ha seguitato nell'errore, o nell'equivoco, o nel dubbio, che ebbe a principio, così è credibile che lo avrebbe seguitato ancora nella ritrattazione. Poichè dopo ciò nessuno ha dubitato mai più, che la detta moneta *Velatri* non sia di Volterra, come fermano l'Olivieri alla pag. 43. della sua dissertazione sopra Pesaro, e sue medaglie, il Bava nell altra sua dissertazione istorica alla pag. 147. e ultimamente il Passeri in detto trattato *De re nummaria* pag. 174., dicendo di questa moneta: *Quæ nunc nullo hæsitanter tribuitur Volaterranis*, e distesamente il comprova alla pag. 180. in tutto il capitolo di queste monete Volterrane.

Ma

Ma tornando a decidere a chi spettino queste altre monete, che non hanno l'intiero nome VELATRI; ma la sola iniziale V, o le due VV, ovvero con nesso di lettere le due primi VE; il Gori così siegne alla pag. 428. *Quandoque etiam unica litera initiali indicatum urbium, vel populorum est nomen.... Et litera, sive Æolicum digamma* ꓱ, *quo nomen* IΔOꓤꓷꓱꓱ, *inchoatur, ideoque ad hos populos pertinere videtur*. E così ha creduto che anco queste spettino a Volterra il detto Biva, e il detto Canonico Sellari nella altrove citata sua dissertazione. Ma il Passeri alla sua pag. 175. ha creduto, che queste colla detta sola iniziale spettino piuttosto a Vetulonia, *cum nota Etrusca* V, *initiale nominis Vetuloniæ*, ed alla pag 183. *Litera initialis hujus populi (Vetuloniensis) aliquando est* Ɔ, *quandoque litera arcuatur in* Ɔ, *& semel accedit ad formam latinam* V.

Nella difficoltà di decidere adunque a chi spettino queste con dette semplici iniziali, osserveremo parlando dei *Velsti*, e di *Vetulonia*, se vi concorra nei simboli anco qualche distintivo proprio di quella città, come proprie di Vetulonia furono le scuri, per quello, che si dirà, e che si riscontrerà in alcuna di dette monete. Ma dove non vi è un distintivo, che c'indichi una di queste città più che un' altra, resteranno sempre incerte queste pure iniziali, ancorchè ci mostrino, che ad una di dette città (senza sapersi a quale precisamente) appartengono.

Questa, ch'io qui espongo alla tav. XIX. n. 1. ha il capo di Giove barbato, e laureato con quattro globuli, e l'aquila sopra il fulmine colla detta iscrizione VE. I passati Antiquarj col non giusto loro giudizio delle cose Etrusche, o Italiche, l'anno attribuita alla gente *Veturia*. Così il Vaillant la pone al n. 3. di questa famiglia; e così pure il Morelli. Ma l'Avercampo nella spiegazione della medesima bene osservò, che alla Veturia non apparteneva, anzi che nemmeno era Romana, ma bensì di qualche antica città Italica. Così egli dice contro chi crede di ascriverla alla Veturia. *Ego autem aliter sentio, nam ut taceam prænomen* TI. *(proprium gentis Veturiæ) abesse, semisses Romani, non trientes caput Jovis habere solent. In nullis Reipublicæ Romanæ æreis hæc pictura aquilæ cernitur, & totius nummi pictura aliquid alienum a Romano nummo habet. Credo itaque ad urbium nummos esse relegandum, & quidem urbis adhuc in nummis incognitæ, quas Velitras antiqui appellarunt*. Ecco adunque la decisione d'un dotto Antiquario per attribuirla a Velletri. Ma questo stesso passo è riportato dall'Olivieri in detta Dissertazione pag. 40., e col sentimento dell' Arrigoni, che mostra due altre simili, che si attribuiscono una a Velia, e l'altra a Veio, viene a non esser pacifico il primo giudizio dell' Avercampo; ancorchè peraltro il dotto Sig. Olivieri non si mostri appagato di questo secondo parere dell' Arrigoni. Il Passeri nomina anco lui la moneta di Veio. Ed io restando nella mia incertezza, lascio, che si decida a quale di queste città si debba assegnare, essendo chiaro peraltro, che non appartiene a veruna famiglia Romana, ma bensì ad una città Italica.

VE-

VELETI, e VELITRI.

Tavola XIX. Num. 2. 3. 4. 5.

Per l'istesse ragioni dell'articolo precedente, restano dubbiose alcune medaglie Greche, e di quei tempi, nei quali nella magna Grecia si parlava, e si scriveva in quella lingua; anzi come altrove si è detto, si erano i Greci anco estesi nei contorni dei Volsci, e dei Latini, almeno colle diloro alleanze. Quattro ne riporta l'Agostini nel suo dialogo V. pag. 149., e che quì cadono alla tav. XIX. num. 2. 3. 4. e 5., e forse altre ancora ve ne saranno non riportate dagli Autori, o a me non note.

La prima ha una testa con galea cristata, e arricchita di vaghi ornamenti, con un leone, che afferra, ed è sopra un cervo colla leggenda ΤΕΛΗΤΩΝ, *dei Veleti*. La seconda ha l'istessa testa galeata, come sopra, e accanto a questa vi è una F Greca Φ. Dall'altra parte un leone colla detta lettera sopra, e con un'altra, che unite dicono ΦΙ, e sotto ΤΕΛΗΤΩΝ. La terza ha l'istesso leone sopra una serpe; e sopra ad esso vi è una donna con fascia, e colle dette due lettere ΦΙ, e sotto l'istessa epigrafe ΤΕΛΗΤΩΝ; e nella predetta testa con galea ornata a basso rilievo anco d'una biga, e nella fascia di detta galea vi è scritto ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ. La quarta ha l'istessa testa, e il leone con sopra un arnese, forse da imbracciarsi, che finisce in due punte taglienti, e fatte in forma di mezza luna, e sotto la predetta leggenda ΤΕΛΗΤΩΝ.

Ardua mi sembra la spiegazione di queste medaglie, riportate come sopra, ma per niente spiegate dall'Agostini. Ogni erudito si può sodisfare. Io non ardisco proferirne alcun giudizio; specialmente per quella iscrizione della galea FILISTIONOS Ci sono state in Italia vicine all'Adria Veneta *le fosse Filistine fatte dagli* Etrusci, e perciò vi sono stati i popoli Filistini. Ma che anno che fare con i *Veleti* infinitamente distanti? Può essere, che quello sia il nome d'un eroe. Se per lungo esperimento non sapessi, che l'etimologie frequentemente c'ingannano, direi, che questa voce Greca significa qualche duce, o guerriero marittimo; perchè la detta voce in nostra lingua importa, *amante delle navi*; φίλος, e per sincope φίλ, *amans*, *sequax*, e ἱστίον, *malum navis*. Ma senza tante etimologie, vi è stato in antico questo nome di FILISTIONE. Fra i Greci un *Filistione* fu illustre scrittore di commedie, come si legge in Suida a questa voce ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ. Sarebbe questo il nome di quell'eroe, o di qualche altro, che così si fosse chiamato, e che quì fosse espresso. Per ispiegare gl'istessi *Veleti* costantemente replicati in tutte queste monete, si osservi Plinio L. 3. cap. 15., che nomina i *Veliati* nell'ottava regione d'Italia, che sarebbe nella Liguria, e gli chiama ancora *Vecteri*. Ma in una nota stampata in margine del detto Plinio leggo *Vegiates* in cambio di *Veliates*. E veramente a verun popolo della Liguria rassembrano adattabili queste monete, comecchè Greche affatto, e che percuotono quei tempi, nei quali, come si è detto, erano nella Magna Esperia i veri Greci; i quali si sa bensì, che si estesero, almeno per via di alleanze

in

in altre regioni ivi vicine, ma non si sa, che mai arrivassero alla Liguria. Dunque questi *Veleti* bisogna ritrovargli in parti meno distanti dalla Magna Grecia; e questi non sarebbe impossibile, che fossero i *Velitri*, e l'odierna Velletri; vi è stata Velia nella Lucania, e fra i Bruzj, che Erodoto dice edificata dai Focesi, ed a questa pure potrebbe forse appartenere.

Con queste pure probabilità, che poco differiscono da una vera incertezza, si possono ascrivere a Velletri queste monete; mentre non vi è attacco veruno, che a lei si possano attribuire quelle veramente Etrusche coll'epigrafe VELATRI; come per il solito errore etimologico di andar dietro alla similitudine delle parole, dubitò da primo il Gori, ma poi si disdisse, e dietro al Gori dubitò ancora il Maffei, che egualmente si sarebbe disdetto, se avesse veduto il tomo terzo, e la ritrattazione del Gori di sopra citata.

Velletri fu presa ai Volsci da Anco Marzio; e benchè poi ripresa, e riperduta anco più volte, fu per altro ridotta in colonia l'anno 259. di Roma, come con Livio ferma il Sigonio *De antiq. Jur Ital.* L. 2. cap. V. *Anno* CCLIX. *A. Virginio*, *T. Veturio Coss. Volscis deductis Veliternus ager ademptus. Velitres coloni ab urbe missi, colonia deducta: sic Livius.* Se dunque nei primi secoli di Roma conobbe Velletri, e sentì il giogo Romano; come mai in appresso potè battere le monete in tanta copia, che anco in oggi si spargono pel mondo intiero con questo nome *Velatri*? La dicui istessa grand'abondanza fa vedere, che non potè batterle nemmeno prima; perchè in tal caso bisognerebbe dare a tutte queste un'incredibile antichità; e che tutte queste prima dell'imperio Romano, e di Romolo fossero battute: mentre come si è detto, dopo Anco Marzio, benchè presa, e ripresa, assuefatta per altro alla potenza Romana non può credersi, che in tanta copia spargesse le sue monete, e le scrivesse in Etrusco.

VETULONIA.

Vetulonia dal chiarissimo Passeri in detto Trattato *De re nummar. Etrusc.* pag. 183. si crede, *Volaterranorum colonia*. Io non ho questi riscontri; e senza un qualche vecchio Autore, non ho ardito di asserirlo. Ma siccome è rispettabile l'opinione del Passeri, così è credibile, che abbia i suoi fondamenti. E questi indagando da me medesimo, osservo, che Strabone Lib. V. pag. 150. dice *Volaterranus ager mari alluitur*. Questo è l'istesso, che il circoscrivere una ben grande estensione di territorio, e di principato; perchè supponendo, che dentro terra, e dalla parte al mare opposta avesse una porzione di terreno simile a quella, che così aveva verso il mare; vediamo, che nella linea più diretta, che è alla bocca di Cecina, è distante Volterra dal mare venti miglia, e in altre parti più remote si scosta per quaranta, e più miglia.

Ta. XIX. *Num.* 6.

Populonia, che con maggior certezza si è detta colonia dei Volterrani; perchè Servio al libro X. dell'Eneide vers.

Sexcentos illi dederat Populonia mater,

così

così dice: *alii Populonium Volaterranorum coloniam tradunt. Alii Volaterranos Populonium Corsis eripuisse dicunt*; e Plinio Lib. III. Cap. V. *Popolonium Etruscorum*; e poco dopo, e immediatamente dice, *Volaterrani cognomine Etrusci*, spiegando, che con quel *Populonium Etruscorum*, intendeva i Volterrani, che ebbero il cognome d' Etrusci. Populonia, dissi, è lungi da Volterra per più di quaranta miglia. Di più in quell' istesso littorale vi era anco Vada, celebre in antico col nome di *Vada Volaterrana*; e vi era Labrone, che da varj buoni Autori si suppone il presente Livorno, con averlo creduto compreso in questo littorale Volterrano. Sopra quest' ultima opinione di Labrone, io non ho parimente Autori vecchi, e classici, che ce l' affermino, e perciò la lascio alla sola asserzione di qualche nostro intermedio, ancorchè dotto scrittore.

Ma dico bensì, che se Volterra aveva un tanto littorale marittimo, quanto ne corre da Populonia alla Cecina, e a Vada, e forse anco a Labrone; poteva essere compresa anco Vetulonia dentro questa grande estensione; anzi dentro a questa istessa estensione, e non fuori di essa, bisogna supporre, che fosse situata Vetulonia, come imaginò il Targioni. Si aggiunga, che dove Strabone ha detto *Volaterranus ager mari alluitur*, siegue e dice *Hic è Tyrrhenis plerique constiterunt*, che sono quei Lidj, o Neonj, che tanto si diffusero per tutta l'Italia; e un tanto esercito dei Lidj non si può intendere, che stesse al diloro arrivo dentro le sole mura di Volterra, ma che si estendesse per tutto l' accennato suo territorio; quale per quella parte era Populonia, e Vada, e forse perciò ancora Vetulonia; e quindi naturalmente Vetulonia chiamossi *Meonia*. Silio Italico Lib. 8. *Punicor.* la chiama onore della gente *Meonia*: *Mæoniæque decus quondam Vetulonia gentis*. Plinio lib. 3. cap. V. parlando di questa città di Vetulonia, pare che la collochi in queste vicinanze; perchè narrando i popoli, che dal littorale Romano si estendevano fin all' ultimo di quest' altro littorale Toscano, nomina, *Tarquinenses*, *Tuscanenses*, *Vetulonienses*, *Vejentani*, *Vesentini*, *Volaterrani cognomine Etrusci*. Ma contuttociò dove fosse questa da molto tempo distrutta città, non ne abbiamo una prova sicura, e credo, che non possiamo averla dai vecchi Autori; e adduco queste sole conjetture in conferma dell'opinione del Passeri, che Vetulonia fosse colonia dei Volterrani perchè naturalmente doveva essere in detto littorale.

Passando alle di lei monete, una se ne adduce con molta chiarezza dal Passeri alla sua tavola VI n. 1., che qui cade alla tav. XIX n. 6. In questa, che esiste nel museo Olivieri, benchè non vi sia l' intiera leggenda di Vetulonia, restano per altro (fralle mancanti) quattro lettere visibili, che coartano l'intiera epigrafe di Vetulonia. VETLVNIA. V : : T L : : : A, così stà scritta; e se nell' altra di sopra accennata di Populonia supplita in questa forma dal Passeri, ho mostrato di dubitarne, perchè non ci si adatta la lettura, e la forma di leggere all' occidentale quella parola; pare, che cessi ogni dubbio in questa, in cui la detta iscrizione cade benissimo all' orientale, e all' Etrusca, e riscontrano coll' Etrusco alfabeto tutte le quattro lettere, che restano. In questa adunque

si

si vede un'ancora, e dall' altra parte una ruota di otto raggi, e negli spazj di ciascun raggio vi cadono per l'appunto quelle otto lettere, che compongono VETLVNIA.

Altra simile qui ne riporta al n. 2., che ha gl'istessi tipi, e di più ha sei obeli, ma senza alcuna leggenda; e questa pure per la concorrenza dei medesimi tipi non può dubitarsi, che non appartenga alla stessa città; tanto più, che ne riporta pure un'altra al num. 3., che ha quattro obeli, e cogli istessi simboli ha ancora la iniziale Etrusca V ɔ; e tutte le altre fino al num. 11. anno l'istesso tipo della ruota, e variano solamente in un'altra caratteristica veramente propria di Vetulonia; perchè anno la scure, o bipenne insegna dei magistrati Etrusci, ma positivamente di questa città: così ci dicono gli Autori, e fra questi il citato Silio Italico nel medesimo verso, e nei seguenti.

Mæoniæque decus quondam Vetulonia gentis
Bissenos hæc prima dedit præcedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore secures.

Queste medaglie cadono qui alla mia tav. XIX. num. *6. 7.* 8. *9.* 10 11. 12. 13. Cosi pare, che debbano intendersi cinque altre monete, che esso riporta dal num. 7. fino a 11. della sua tav. V., e che qui cadono in detta tav. XIX. num. 12. 13. 14. 15. 16., perchè in tutte concorre il detto tipo della ruota, e della scure, e perchè ancora vi è la detta iniziale Etrusca V ɔ, ancorchè talvolta la detta V rassembri una C, perchè è facilissimo di scambiare queste due lettere. Mentre la detta ɔ Etrusca, quando non siano ben distinti i suoi angoli, e siano un poco arcuati, diviene una Ɔ.

Dove poi questa V non sia Etrusca, ma Latina, e non vi siano i tipi di Vetulonia, cioè la ruota, e la scure, resta assai ragionevole il giudizio del Bava, che queste medaglie colla V latina, e talvolta colla detta VV raddoppiata, spettino a Volterra, e non a Vetulonia; perchè i Volterrani, e non i Vetuloniesi si mantennero per molto tempo della Repubblica Romana in grado di municipio potente, e forse anco in grado di continuare a battere le sue monete.

VOLTERRA.

Benchè non riporti il Passeri nelle sue tavole veruna delle tante monete Volterrane, bene per altro si spiega in detto suo trattato alla pag. 180. *Nummorum hujus urbis perpetua insignia ex una parte Janus biceps, ex alia nomen civitatis (Volaterranæ) cum nota valoris, quandoque cum clava, aut delphino.* Spiegati così in succinto i tipi della moneta Etrusca Volterrana, passa con eguale felicità a far vedere d'onde il Gori, e dietro a lui il Maffei dubitarono (non sapendo allora a qual città spettasse) di attribuirla a Velletri; e questo equivoco lo presero, al solito degli etimologici, scherzando sulla similitudine del nome. Il Gori si mostrò sincerato di

TAVOLA XX.

questo errore, e se ne spiegò nel suo tomo terzo; perchè è certo, che il Gori, e poi il Maffei non averebbero dubitato in quella forma, se avessero più maturamente avvertite le tante mutazioni occorse ai nomi delle città Etrusche, e specialmente a Volterra, come altrove si è detto; e che se questo Etrusco nome in vece di VELATRI avesse detto VOLATRI, non averebbero al certo dubitato di attribuirlo a Volterra; perchè il VOL iniziale della medaglia, e perciò osservabilissimo, si sarebbe accostato più a Volterra, che a Velletri: ma questo VOL, gli Etrusci (specialmente antichi) non lo potevano dire, perchè non ebbero la O, e dovevano per necessità sostituirvi un'altra vocale. Ora si senta quanto eruditamente il Passeri rifletta, che vi doverono sostituire la E, e per necessità dire non già VOLATRI, ma VELATRI, perchè anco i Latini antichi (indizio sempre ottimo per ispiegare l'Etrusco) varie loro vocali le transformarono in E. Così egli siegue a dire: *Nomen urbis est a Vela, & a numero ternario. Vela, antiqua apud Italos dictione, Villam significabat, quae vox diu mansit in Latio.* Cato de re rustic. Lib. 1. *Rustici etiam nunc viam*, Veham *appellant propter vecturas, &* Vellam *Villam, quo vehunt, & unde vehunt. Vocem Tuscis communem fuisse demonstratur, quod Romam ad habitandum migrantes, partem urbis sibi assignatam*, Velabrum *appellarunt. Inde nomen sumpserunt* Velia *in Lucania...., & Velsinium in Tuscis, cujus gentile* Velsinal, *ex vela, & senibus, seu senatu, quod ibi conventus Etruscorum in luco Voltumnae haberetur; quae appellatio etiam Bononiae communis fuit Velsina in Felsinam mutata.... Quapropter ex tribus Villis, seu oppidis simul junctis dictum fuisse nomen* Velatri *: quemadmodum & in Volscis Velitrae. Ne tamen postrema haec civitas praerogativam horum nummorum sibi praesumat, de quo aliquando dubitavit Cl. Maffejus, monitum volo Velitras usque ab anno urbis 260. coloniam Romanam excepisse, civitatemque rebellantem anno 398. subactam penitus jure belli; ex quo nullam signandae monetae potestatem habuisse putandum est. Atqui nummos habemus Volaterranorum in ratione assis unciarum trium.... qui de primo accedunt ad bellum Punicum primum, quo tempore nemo Velitrensibus hanc praerogativam largietur. Accedit, quod tam copiosa supellex nummorum Volaterranorum, plerumque circa Volaterras inventa est, nulla adhuc apud Veliternos.*

Per comprovare (tralasciato sempre l'esame del peso) quest'ottimo discorso; osservo, che è vero in fatto, che questa in antico vasta città, nel piano artificiale d'un alto monte situata, come Aristotile, e Strabone affermarono, estende appunto per tre parti il suo antico abitato: benchè altre minori tortuosità vi siano dimostrate dal vecchio giro delle stupende mura, che in molte parti restano ancora. Queste tre grandi abitazioni, che i Latini antichi dissero VELABRI, poterono in Etrusco chiamarsi VELATRI; poichè se *Vela* voleva dire luoghi abitabili, è certo, che l'altra voce *tri*, voleva, e vuol dire in Etrusco tre, e importa il numero ternario, che così si è detto anco in Latino *tris*, e *treis*, e così anco in Greco. Ciò si ricava da una iscrizione Etrusca pochi anni sono ritrovata in Cortona, e illustrata da uno di quei dotti Accademici, co-

come pure dal Sig. Lami nelle sue erudite Novelle Letterarie; e così con altri monumenti prova ancora il Mazzocchi in detta dissertazione dell' Accademia di Cortona pag. 41.

Passando ad esibire varie delle medaglie specifiche di questa città, tralascio di darle tutte; perchè in molte o più grandi, o più piccole, ricorrono gli stessi tipi. Se in questa materia numismatica Etrusca si esibissero tutte quelle, che restano, e che anno una qualche minima varietà fra di loro, o nei tipi, o negli obeli, o in qualche altra differenza, come tutte si sono registrate nelle Romane, per notare anco le varietà d'ogni minimo segno monetale, si accrescerebbe, come nelle Romane, questo volume; e le sole città di Volterra, e di Todi ne mostrerebbero un numero prodigioso. Nel mio solo museo ne ho più di 50. della città di Volterra, e ciascuna di esse ha sempre qualche varietà, ancorchè minima, almeno nel peso, segno sempre evidente, che noi non sappiamo con certezza il diloro valore. Si aggiunga, che benchè la maggior parte abbiano i loro obeli, contuttociò mancano questi in non poche; segno chiaro anco questo, che i detti obeli non erano una marca perpetua, o necessariamente immutabile.

La più pesa, come altrove ho detto, appresso di me è quella, che ho esibita nel principio di questi libri, e che qui cade tav. xx. num. 1. L'ho chiamata librile, perchè pochi denari mancano alla libbra, e pesa per l'appunto once undici, e denari 14. di peso odierno Volterrano: ha Giano bifronte pileato, e senza barba nel diritto; e il delfino colla leggenda IΔOAJƎƆ, VELATRI nel roverscio. Dopo di questa succede circa al peso quella portata nel Demstero alla tav. 56. num. 2., che ivi si registra del peso di once 10. cogl' istessissimi tipi, e leggenda.

E dopo di questa io ne ho molte, ed altri ne anno molte altre di ogni, e qualunque differenza nel peso. Nel monastero dei Monaci Camaldolesi di Volterra ve n'è fralle altre una di once otto, e denari quattro. Nella detta tav. 56. num. 3. del Dempstero se ne registra una di once sei, e denari 15. Dopo di queste ne ho una di once cinque, denari 12. e grani 14. Altra di once quattro, e denari 14. Altra di once quattro, e denari otto; e poi gradatamente scemano per minutissime differenze di denari, e anco di grani alle once tre, due, ed una. La minima, ch'io abbia, è di denari quattordici, e grani 18. Altra di denari quattordici, e grani 18. Altra di denari 16. e grani 14. Altra di denari 17. in punto, come si vede nelle seguenti tavole XX. XXI. XXII. Il che ci confermi sempre più, che da tante, e tante differenze anco insensibili nel peso, è impossibile di trarne veruna conseguenza sicura; e che molte, e molte sono quelle cose, che noi non sappiamo, come io bene spesso confesso.

E' osservabile, che tutte le monete maggiori di Volterra anno costantemente il delfino, tipo stabile della nazione Etrusca; e che perciò si disse il *pesce Tirreno*, come più volte ho avvertito. Le mezzane anno per lo più la clava, la quale per altro non è invariabile; e talvolta anno

 in

in vece la mezza luna, la quale si distingue benissimo che è una mezza luna ed ha in mezzo le sue escrescenze; perchè bene si osservi, e non si prenda per una C a roverscio, come alcuni anno detto, arguendone, che sia, e che voglia dire semisse. Alcune finalmente diminuendosi sempre più, benchè abbiano invariabilmente il Giano bifronte nel diritto (segno frequentissimo nelle monete Etrusche) non anno peraltro tipo veruno nel roverscio, perchè la leggenda Etrusca VELATRI, che cuopre tutto il giro, non lascia spazio a verun tipo nella piccolezza della medaglia.

V R I A.

TAVOLA XXII. *Num.* 6. 7. 8. e 9.

Portò queste due monete d'argento il Gori nel Museo Etr. tav. CXCVII. num. 14. e 15., e così ne parlò alla pag. 423 del tom. II. *Alii duo nummi inscripti sunt* ANIΔV, *VRINA*, & *VDINA*. *Tesari vide tur literæ hanc Tuscorum esse urbem. Utrum vero in Apulia, an in Messapia, de qua Herodotus &c. expendit Laurentius Begerus. In quo tamen literas Græcas inscriptas esse censet, nil de Etruscis cogitans*. Nè parlò poi il Maffei nel tomo V. delle sue Osservazioni Letterarie pag. 385. e vi aggiunge, *le lettere non sono Etrusche, perchè procedono all'occidentale, e perchè il minotauro non si è veduto per anco in monumento Etrusco*. Eppure vediamo in fatto, che una di queste procede al'occidentale, e l'altra all'orientale; e perciò le lettere sono chiaramente Etrusche. E oltre a queste, due altre simili ne riporto qui sotto.

Che il minotauro poi non si sia veduto per anco in Etrusco in quelle parti, basta in contrario l'Agostini sopra citato, il quale benchè lo riporti in Greco, e in Latino, contuttociò dice di averlo veduto anco in Osco, che vuol dire Etrusco, e bastano tanti esempi di puro fatto in contrario, e di sopra portati.

Benchè dunque le lettere dicano VRINA, e all'orientale, e all'occidentale, non pare, che si possa uscire dalla *Vria* nella Puglia Daunia, che è forse quella, che da Erodoto L. 7., e da Dionisio Periegete vers. 379. è chiamata HYRIVM, o dall'altra *Vria* nella Japigia, della quale Strabone Lib. VI. pag. 189. *Uriam in Iapigia esse quam Cretenses ædificavere . . . . . Brundusium Cretenses habitasse memoriæ proditum est, qui e Cnosso cum Theseo discesserunt*. E benchè non sia facile il determinare a quale di queste due *Vrie* spettino le medaglie, è facile peraltro il confermarsi, che Teseo descendente d'Eumelo eroe, e nume Napolitano fu in quelle parti; nelle quali il minotauro restò per geroglifico stabile, e perpetuo, tanto in Osco, che in Greco, e che in Latino antico. E se si uniscono insieme questi tanti monumenti con i tanti riscontri storici più volte addotti, resta la cosa indubitabile.

Confermano tutto ciò anco due altre monete, che possono dirsi quinarii d'argento, e che sono nel museo Bianchi di Rimino. Io qui gli riporto al num. 8. e 9., e anco in queste si vede il minotauro coll'iscrizione Etrusca VRINI, in una all'orientale, e nell'altra all'occidentale, ma sempre con caratteri Etrusci; e dal vedere tante medaglie

glie d'argento, Etrusche certamente, e anteriori alle Romane, perchè in Roma non si batterono, che verso la fine del quinto secolo, confermiamoci sempre in credere, anzi in vedere ocularmente, che gli Etrusci anno avute le monete anco d'argento, e d'oro prima dei Romani; e ch' è un gran pregiudizio, che resta ancora in alcuni Antiquarj, che per altro non osservano, nè la cronologia, nè l'istoria, il voler commensurare le cose Etrusche dalle Romane, che sono delle Etrusche tanto posteriori.

Monete Etrusche, o Italico-Antiche incerte.

Molte monete Etrusche, o Italico antiche, da me portate, e osservate fin ora, ancorchè abbiano qualche scritto, sono state contuttociò da me riposte fralle incerte; perchè l'antichità, o erosione della leggenda composta talvolta di una sola lettera, o di due, o di tre lettere equivoche, non permettono di deciderne affermativamente. Molto più ciò accade in quelle, che non anno lettera veruna, ma che contuttociò si distinguono per Etrusche, o vecchie Italiche dai globetti, o dall'estrema antichità, o dalla forma, o convessa, o straordinaria anco nei tipi, che ben le distingue dalle Romane.

Fra queste osservabili sono quelle di forma quadrata, o rettangola, ch' io esibisco alla tavola XXIII. n. 1. e 2. Le monstrarono già il Montfaucon, e lo Spanemio; ma poco avvertirono il loro uso, e significato. (Le anno poi riportate e l'Olivieri, e il Passeri; e bene anno osservato, che forse questa è stata la prima forma delle monete; almeno con gran ragione le anno poste fralle più vecchie. Così si spiega il Passeri *De re nummar. p. 159 Moneta primæva, non circularis, sed oblonga erat in virgam formata; quæ distincta punctis, pondus, & valorem præseferebat, ut tradit citatus Plutarchus. Virgas hasce pro libito confringebant, ut quot orbiculi, seu globuli segmentum sequerentur, totidem libris, seu unciis segmentum illud staret .... virgæ hæ monetariæ facilius numerabantur, quam si nummi disiuncti essent.* Molte altre giuste osservazioni si leggono sopra di ciò nei citati Autori.

Dopo di ciò antichissime sono le convesse; fra queste assai particolare si è quella, che si osserva nel Passeri al a tav. 3. num. 1. con Giano bifronte, e la prora di nave, e col simbolo dell'unità, che potrebbe indicasse l'intiero asse Etrusco; perchè affermandola egli di once XIII. verrebbe a darci in questa la precisa moneta d'un asse, o sia di quella libbra Etrusca, ch' egli asserisce appunto di once XIII. Ma che ve ne siano ancora di due libbre, e di più, lo prova la tavola LXI. n. 1. appresso il Dempstero, ove si vede la prima del peso di once XXVI., e lo prova il Gori nella difesa dell'alfabeto, ove rammenta quella del Marche-

se

se Alessandro Capponi di 40. once, che ora è nel museo del Collegio Romano; e un altro dupondio sento, che abbia in Roma il Padre Benedetti Gesuita del peso di due libbre, e colle lettere Etrusche VELATRI

In confronto, e in conferma di questa del Passeri, io quì ne riporto un'altra, che ha quasi gl' identifici segni, ma pesa sole once due e denari tre. Dico, che ha quasi gl' identifici segni, se non che in questa vi sono due globetti: segno quanto sicuro, rispetto al marcare una moneta Italica, ed Etrusca, altrettanto incerto rispetto all'indicarci il numero delle once; mentre benchè abbia due obeli, pesa per altro, come ho detto, once due, e tre denari.

Ma il singolare di queste due monete, ch' io qui presento alla Tav. XXIV. num. 1. e 2. mi sembra il vedere Giano bifronte, ma circondato tutto, e quasi laureato di chicchi d' uva; perchè altro che ciò non possono esprimere quei tanti globuletti, che con doppio ordine dai capelli lo circondano fino a tutta la folta barba. Questo è il vero Giano *vitisator* di Virgilio, e di altri vecchissimi Autori, e per conseguenza questo è il vero Noè, che non seppero in altra forma chiamarlo i nostri primi Etrusci, se non che *Iain*, che così precisamente in Ebraico vuol dir vino e questo ha dato presso i Greci il primo nome di *Enotria* all'Italia, perchè Οἶνος vuol dir *vino*, ed Οἰνωτρία *Oenotria*, vuol dir *vitiferà*.

Nè si attenda ciò, che alcuni, e ciò che anco il Passeri nella giunta al Dempstero pag. 1. ha detto: *Quod primum constituendum est, Etruscos nullo umquam tempore barbam coluisse, cum in universis ejus gentis vestigiis perpetuo rasi videantur*: e lo replica alla pag. 120. e 127. Il che in fatto non è vero; perchè si avverta sempre di non proferire regole generali senza un passo di un qualche vecchio Autore. La materia Etrusca è oscura, e comprende il corso di due mil' anni, prendendosi dai tempi babelici fino al quinto secolo di Roma, in cui il nome etrusco viveva ancora. Basta osservare, e ripassare da capo a piedi tutte le tavole del Dempstero, e del Gori (che sono i due Autori, che saranno sempre un tesoro di ammirabili monumenti della prisca Italia); e quivi vedremo le figure, e gli uomini per lo più senza barba, ma molte, e molte figure le troveremo ancora barbate. L'istesso Giano bifronte nelle monete Etrusche è per lo più sbarbato; e bene l'avvertì il Buonarroti, per trovare un qualche distintivo fra il Giano Etrusco, e il Giano adottato poi dai Latini; ma disse *Janus Etruscus ut plurimum imberbis est*; e non disse, *semper imberbis est*: e anco nelle monete scritte con caratteri Etrusci, lo vediamo (benchè rare volte) barbato. Ovidio Fastor. lib. 1. descrive Giano precisamente barbato;

Ille manu mulcens propexam ad pectora barbam;

E non parla di Giano divenuto poi anco latino, ma parla del vero, e primitivo Giano Italico, che fu padre di tutti i viventi, e fu Noè; perchè

chè lo fa diretto ascendente anco di Numa, che fu Sabino, come dice nei Fasti lib. 1. vers. 43.

At Numa, nec Janum, nec avitas præterit umbras:

come altri lo fanno (e fu veramente) anco ascendente di Romolo. Ma se questo ascendente di Romolo fosse quel Giano da Dionisio fissato da centocinquanta anni prima d' Enea, non potrebbe nell' istesso tempo essere ascendente, e di Romolo, e insieme di Numa, che furono di generazioni, e di provincie disparate; perchè uno fu del Lazio, e l'altro, cioè Numa, fu Sabino. Dunque facendolo Ovidio anco ascendente di Numa allude al primo Giano, che fu Noè, e che con egual chiarezza è spiegato dagli altri vecchi Autori, e da Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 9., ove lo descrive il *santissimo fra i primi uomini: Regnante Jano omnium domus religione, ac sanctitate fuisse munitas*; e quivi ancora lo fa il primo propagatore dell' uman genere, e perciò lo chiama Consuvio: *Consuvium a conferendo idest a propagin generis humani, quæ Jano authore conseritur.* Onde sono Etrusche anche queste monete con Giano barbato in esso espresso, come in altre ancora lo abbiam veduto; ed è perciò Etrusco Giano vitisatore, o piantator della vigna, come di Noè si è detto.

Altre assai singolari, e di peso, e di figure, e di tipo ne riporta il Passeri alla tavola ottava, che ben recedono da ogni moda Romana, o Greca, e che nella loro vecchia austerità serbano molto di straordinario, e di grande, e di vivace. Si può dire con gran ragione di tutte queste che siano antichissime, e *ante-consolari*; ma l'assegnarle a veruna città specifica è impossibile. Fra queste osservo quella al num. 5. che qui cade tav. XXIV. num. 2. e 3. Questa esistente nel museo Passerio, e Oliveriano, si marca del peso d' once dieci; e rappresenta da una parte un gran capo di leone, e dall'altra la testa, e il collo di un cavallo, come inferocito.

Altra al num. 4 con testa galeata, la di cui punta finisce in forma di cono Frigio, e colla ruota dall'altra parte, che in detta tavola cade al num. 3 In questa si dice con gran ragione il capo di Pallade, e l'istessa ruota si vede replicata al num. 4. e 6. con un cavallo dall' una, e dall' altra parte; e la replico qui alla tavola XXV. num. 3., perchè simili a queste nei simboli, e negli obeli, e forse anco nel peso le posseggo ancor io; e per l'istesso motivo replico io qui alla tav. XXV. num. 1. quella, che in detta tavola del Passeri si nota al num. 7.

Altre qui n' espongo col rostro di nave, tipo frequente delle antiche monete Etrusche; ed esistono tutte appresso di me. Osservabile è quella al num. 2. che ha il detto rostro, dal quale scappa fuora un quadrupede di figura assai singolare, e vi sono quattro obeli, e così nel roverscio da un rostro simile sorge un uomo di figura straordinaria con altri quattro obeli; eppure pesa once 4. e denari 8.

Al-

Altra con testa, che sembra d' Ercole ornata delle spoglie del leone, e tre obeli: e dall' altra parte il rostro con altri tre obeli: e qui cade alla tavola XXV. num. 5.

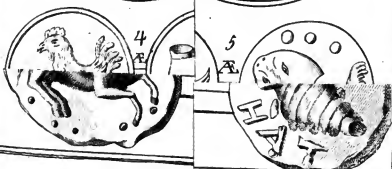
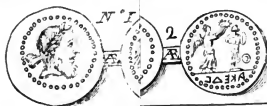
Altra al num. 6. con testa, e collo pileato, e dall' altra parte il detto rostro con due obeli.

Altra con capo d' un eroe galeato, e il solito rostro con un obelo solo, e qui cade al num. 8.

Altre in fine ne riporto, e molte più ne sono quà e là disperse, che benchè Etrusche, e con tipi assai singolari, non anno per altro fin ora veruna spiegazione.

Ed altra in fine al num. 9. di mezza oncia con testa d' un eroe pileato con rostro di nave, sotto al quale vi sono due lettere assai corrose che parrebbe dicessero TL, cioè in Etrusco ⅃†, e che perciò, come si è detto nella medaglia di Telamone, potrebbero appartenere a quel porto: ma poco di dette due lettere è da fidarsi, per essere assai consunte.

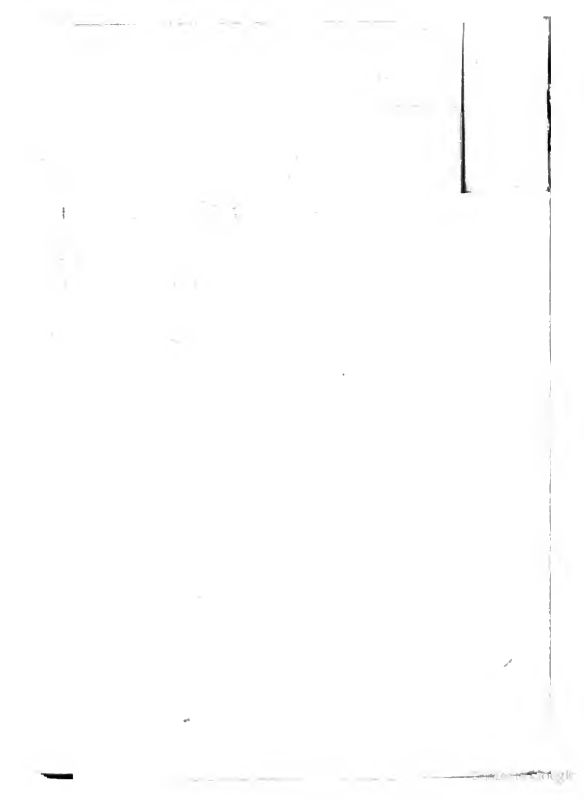
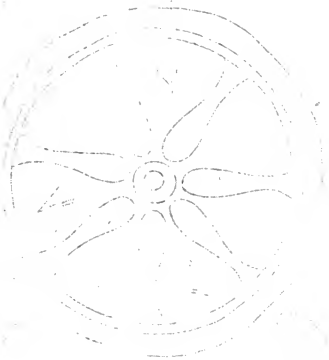
LIB.

N° I.
2
Æ
Æ
ΑΚΕΣΣΑ
ΑΤ
4
Æ
5
Æ
ΗΑΤ

AQVINO

N.° 1

ASSORO

ATENE

TAV VIII

Α ΘΕ
ΜΕ ΝΕΔ
ΕΠΙ
ΑΛΕΞ

IB.

CAP

CROTONA

CVMA

N.° 1

2

KPO

Æ

Æ

Tom: II. Pag:

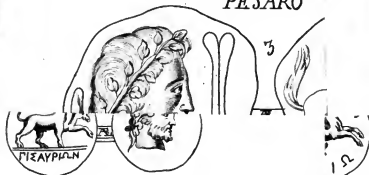
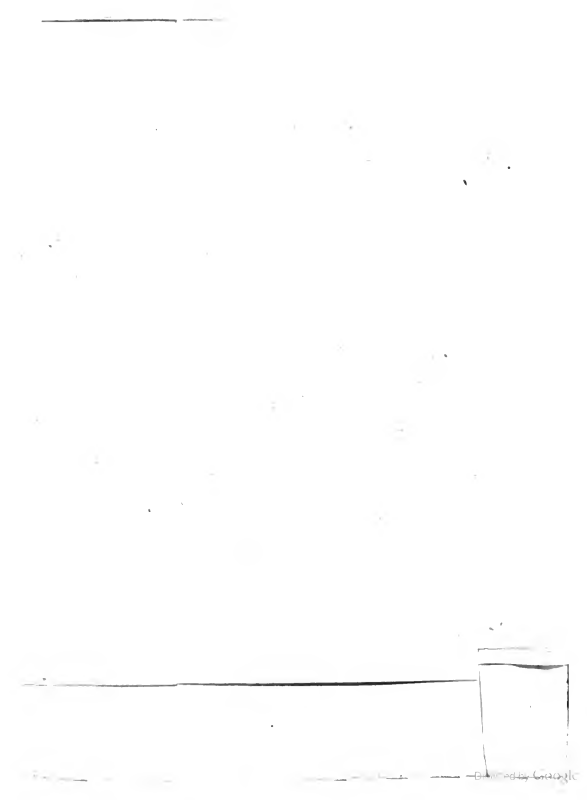
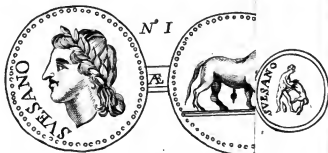
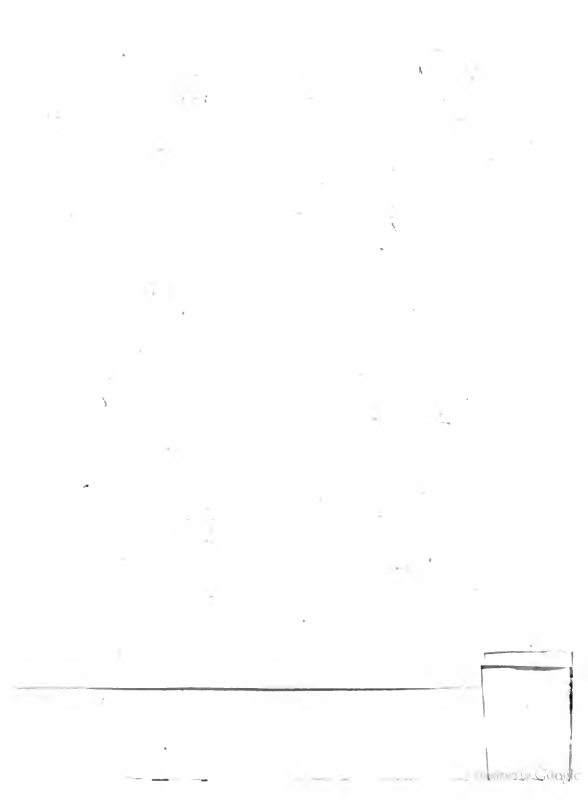
ΚΑΜΕΛΕΩΝ ΜΥΝΑΤΕΩΝ
5
Æ

N.° 2.
Æ

4
Æ

NOLA
N.° 1
Æ
PADOVA
2
Æ
PESARO
3
Æ
ΠΙΣΑΥΡΙΩΝ

2
3
6

SVESSA
N° I
SVESANO
Æ
SVESANO
TARANTO
3
Æ
ΤΑΡΑΣ
ΚΛΑ
Λ
ΚΛΑ
ΤΑ
ΡΑΣ
ΤΕΑΝΟ
9
Æ

Tom. II. Pag. 208.
VIII
TODI
N.° I
AVR
2
Æ
3
Æ
5
Æ
Æ

VELIT
2
Æ
3
Æ
7
Æ
11
Æ
Æ
16
8
Æ

VOLTER
N.°
Æ
3
Æ

VOL

VOLTE
VRIA
6
VPINA
8
INIAY

IN

INCERTE
N.° I
Æ
2
Æ
Æ

INCE
3
4
8
Æ
VT

INCERT

N°
Æ

2
Æ

Æ

LIBRO VII. CAP. I.

Dell' eccellenza delle arti, e delle ſcienze Etruſche, e come molte di eſſe dall' Italia ſi ſono propagate in Grecia.

IL Sig. Marchese Maffei nelle sue Osservazioni Letterarie 1) dando ragguaglio dell'opera del Dempstero allora pubblicata, e delle infinite arti, e riti, e costumi dagli Etrusci inventati, e propagati ai Romani, cominciando fin d'allora a deridergli, disse: *e per poco non si attribuisce agli Etrusci di aver inventata anco l'artè di respirare*. Ma poi esaminando le autorità dal Dempstero, e in appresso dal Gori riportate, e trovandole litterali, e precise; viene nel quarto, e quinto tomo a riepilogare tutto ciò, che essi sparsamente scrissero in questo genere: e dandogli nuova forma, e riducendolo a metodo, ed a classi, conferma tutto ciò, che quelli Autori avevan detto, e produce un nuovo, e più regolato Trattato delle arti degli Etrusci. Sopra a questo nuovo Trattato, chi pure si compiacesse della sua frase, potrebbe ancora a lui opporre, *che manca solo di attribuire agli Etrusci l'arte di respirare*: perchè accorda appunto agli Etrusci tutto ciò, che i primi gli avevano attribuito. Ma questo in fine altro non prova, che queste arti, e scienze inventate dagli Etrusci, e tramandate ai Romani, sono tutte passate per la trafila d'una fiera critica, e che contuttociò sono state ritrovate verissime. Iddio faccia, che passi con eguale felicità questo mio progetto, in cui con nuovo, e maggior coraggio ardisco di mostrare, che varie, e molte arti, e scienze dagli Etrusci si sono propagate ai Greci.

I. La Grecia giustamente è chiamata da tutti maestra delle scienze, e delle arti. Tutti gli Autori non solo Greci, ma anco Latini, le accordano questo pregio. Cicerone 2) chiama *Atene inventrice delle arti*: Orazio dice, *che la Grecia vinta rincivilì Roma vincitrice* 3): altrove esclama 4), *che le Muse, con specialissimo dono, anno accordato ai Greci ingegno, ed eloquenza*. E altrove 5) predica, *che chi vuol giungere al perfetto, e al sublime, volga, e rivolga i Greci libri, e prenda i Greci esemplari*. Ognuno intuona le Greche lodi, e dice il vero; ma bisogna distinguere i tempi e ricevere il linguaggio degli Autori secondo quel significato, in cui allora così correva: ed era verissimo, perchè la Grecia non è nata maestra ma tale è divenuta in appresso. In questo studio di secoli remotissimi,

1) *Maffei Osserv. Lett. Tom. 3. pag. 235. in fin.*

2) *Cicer. de Orator. L. 1. Artium inventrices Athenæ.*

3) *Horar. L. 2. Epist. 1. v. 157.*
Græcia capta ferum victorem cæpit, & artes
Intulit agresti Latio . . . .

4) *Horat. Poetic.*
Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Muso loqui . . . .

5) *Horat. Poetic.*
. . . . . Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versote diurna.

un errore ancora di varj nostri intermedj Scrittori è stato di prendere i passi dei vecchi Autori, che parlano, o debbono intendersi d'un tempo preciso, e portargli ad altro tempo, o come se parlassero generalmente di tutti i secoli. Nei moderni è questo un errore frequente; ma ne abbiamo degli esempj anco nei vecchi Autori. Eccone uno a questo effetto in Velleio Patercolo; egli dice 1), *che in Grecia la sola Atene era dotta, e che tutto il resto, e tutte le altre Greche città erano barbare, incolte, e affatto ignoranti: e che nessun Argivo, nessun Tebano, nessuno Spartano vi è stato, o oratore, o commendabile per li suoi scritti, o per le sue azioni.* Se ciò s'intende per quel tempo, in cui ragionevolmente parlava Velleio, è verissimo; cioè del tempo suo, che era il tempo di Tiberio, e anco di qualche tempo anteriore, in cui Atene, sempre divenuta più grande aveva assorbiti tutti gl'ingegni e tutte le rarità della Grecia, come suole accadere a tutte le capitali, che a poco a poco assorbiscono tutto il bello, e tutto il buono d'ogni stato. Ma se si ha da intendere generalmente, e di ogni secolo, è falso di fatto. In Omero, fralle sette città, che si contrastano il dilui natale, l'ultima città fù Atene. Esiodo fù d'Ascra. Saffo, Terpando, e Pittaco furono di Mitilene, o di Lesbo. Di Lesbo fù ancora Alceo: Pindaro fù Tebano: Erodoto, e Dionisio furono d'Alicarnasso: Callimaco fù di Cirene: Teocrito di Siracusa, e così di tanti altri. Il che comprovi sempre più, che varj detti degli Antichi bisogna prendergli, o interpretargli secondo la frase, o intelligenza, che allora correva. Ma non bisogna sempre prendergli generalmente, e intendergli veri in ogni secolo; altrimenti diremo al solito, ma malamente, che i vecchi Autori si contradicono fra diloro.

II. Così la Grecia, è vero, verissimo, che è stata la maestra d'ogni illustre disciplina, e che ha portato ogni studio a quel sommo, a cui ninn'altra nazione è giunta mai; giacchè tanto poco sappiamo delle altre nazioni di lei più vecchie. Tale ce la dipingono quasi tutti i nostri, e vecchi, e classici Autori. Ma ciò non vuol dire, che la Grecia sia stata sempre saggia, e colta; perchè quasi fino alla guerra Troiana si è provato altrove, che è stata barbata, ed ignorante; e che nei secoli più antichi è stata rincivilita da quei Pelasgi Tirreni, che in varie regioni la trovarono anco disabitata, e che cominciarono a imprimere in lei, e la lingua, e i semi di religione, e di cultura. Pericle fù forse il primo, che scosse la Grecia dalla sua rozzezza; e ciò fù nel principio del quarto secolo di Roma. Ma a tempo d'Alessandro il grande, che è poco più d'un secolo appresso, giunse poi a quel grado maraviglioso, che tutti i secoli posteriori ancora ammirano. I nomi più insigni dei filosofi, degli ora-

1) *Vell. Paterc. L. 1. in fin.* „ Una urbs „ Attica pluribus annis eloquentia, quam „ universa Græcia, operibusque floruit. „ Adeout corpora gentis illius separata sint „ in alias civitates, ingenia vero solis A„ theniensium muris clausa existimes. Ne„ que ego hoc magis miratus sum, quam „ neminem Argivum, Thebanum, Lace„ dæmonem oratorem, aut dum vixit autho„ ritate, aut post mortem memoria dignum „ existimatum. Quæ urbes, & multæ aliæ, „ talium studiorum fuere steriles, ni The„ bas unum os Pindari illuminaret.

oratori, e anco degli artefici Greci, si aggirano tutti, o quasi tutti in quei due secoli, e fra i tempi del detto Pericle, e del detto Alessandro. In questa eminenza ha durato ancora la Grecia per dei secoli appresso; ma i nomi più commemorati dei suoi artefici sono di quei due secoli detti di sopra; e dei quali, a bene esaminargli, parlano tutti quei vecchi Autori, che poi confusamente, e senza questa necessaria distinzione si citano.

L'antica barbarie dei Greci, specialmente nei tempi antetroiani, l'abbiamo provata altrove con i vecchi, e classici Greci; e non è d'uopo di replicarla, nè di replicare ancora, che il solo Dionisio d' Alicarnasso può intorbidare questa verità; perchè il solo Dionisio, che in tale antichissima materia può dirsi recente Autore, ancorchè seguitato da tanti, o da tutti, non può competere con i suoi più vecchi, e più informati, ed in ciò più veridici di lui. E' vero peraltro, che quei medesimi lumi, che i detti vecchi Greci ci accennano, ci fanno scorgere parimente, che il mondo intiero era barbaro in quei remoti secoli; e che i primi semi della cultura, e delle scienze, e delle arti non possiamo altrove ravvisargli, che nell' Egitto, e nell' Italia. Quanto l' Italia dall' Egitto apprese, altrettanto essa propagò ad alrri popoli, e specialmente ai Greci, che si scorgono per questa strada fra i primi popolati, e illustrati. Eppure abbiamo parimente veduto, che la Grecia non può avergli avuti direttamente dall' Egitto; e mi rimetto a ciò, che altri anno scritto eruditamente, per provare, che per secoli, e secoli la Grecia non ha avuto commercio cogli Egizj; e che fino al regno di Psammetico è stato l' Egitto impenetrabile ai Greci. Basta ciò per asserire, che non può avergli avuti, che dall' Italia.

III. Ma io tralascio, ed abbandono questa troppo generica proposizione, cioè, che tutte le arti, e tutte le scienze le abbia avute dagli Italici. Mi ristringerò solamente, e specificamente a quelle, che un qualche classico Autore, e particolarmente Greco, mi attesterà, che ai Greci dall' Italia siano provenute. E così siccome non s' esclude, che i Latini, ed i Romani abbiano, o inventate, o migliorate molte cose, benchè tante ne abbiano avute dagli Etrusci; così pure non si escluderà, che i Greci molte, e tante altre ne abbiano inventate, o perfezionate, benchè similmente dagli Etrusci ne abbiano attinti i primi semi.

IV. Ma prima di ciò bisogna osservare varie cose in generale sopra queste arti, e scienze antichissime d' Italia. E prima bisogna decidere, se sia vero, che gl' Italici le abbiano possedute in grado eminente, e perfetto; perchè alcuni moderni, citando, o per meglio dire, storpiando un passo di Quintiliano, asseriscono, che i lavori Etrusci sono rozzi, e duri. Rispondiamo in contrario col fatto, e coll' autorità, e poi osserveremo meglio anco la detta autorità di Quintiliano. E siccome mi sono prefisso di principiare ogni prova dai classici Autori, per ridurre per quanto si può a istoria, e a fatto contestato le cose Etrusche, mi riferisco in primo luogo a ciò, che sparsamente si è detto rispetto alla stima che

che i Romani fecero della ricchezza, e dell' eccellenza dei lavori Etrusci. Ora con Plinio attribuendo ad essi l' invenzione della corona, o ghirlanda d' oro; ora collo stesso Plinio, e per bocca di Bruto, allorchè era nei campi Filippici, e per la sua severità esclamava, e non voleva (che vuol dire allora ammirava) gli arnesi militari, che vedeva d' oro, e d'argento, e gli chiamava *invenzione dei Lidi, e dei Tirreni*. E con Livio, e con Dionisio abbiamo osservato la Vergine Tarpeja sedotta dall' oro, e dall' armille ben fatte dei Sabini; e varj altri passi forse da noi commemorati. E Diodoro Siculo ben spesso gli chiama φιλοτεχνοὶ, o studiosissimi delle arti.

Osserviamo precisamente la stima, che ne fecero i vecchi Greci. Dionisio d' Alicarnasso 1), benchè come ognun vede impegnatissimo per loro chiama *sontuosi, o delicati gli Etrusci non tanto nel vitto, che nella suppellettile domestica, e in quella ancora, che portavano in guerra, la quale era insigne non solo di prezzo, ma anco d' eccellenza di lavoro, e che il tutto spirava voluttà e delizia*. Tzetze dice 2) con espressione generale, o sia per antonomasia, *che un eccellente, lavoro ed anco un eccellente, e arguto detto*, si distingueva in Grecia con questa frase, *tirreneggia*, come ora noi d' un eccellente lavoro, o Francese, o Inglese, diremmo *francesegga, e ingleseggia*. Ateneo con una frase quasi simile 3), chiama i Tirreni eccellenti nei lavori di rame, o sia di bronzo, e rammenta i loro fini lavori di lucerne; e siegue a dire che erano assai studiosi delle arti in generale. Eraclide Pontico 4) chiama i Tirreni *carichi d' arti, e d' artefici*. Celio Rodigino 5) facendo un capitolo a posta *sulle antiche lucerne e candelabri dei Tirreni*, collo Scoliaste di Licofrone dice, che in Grecia i detti Toscani si chiamavano φιλοτέχνας come noi diremmo gli artisti, o gli eccellenti artisti. Nel Capitolo dei Fenicj 6) abbiamo rammentati altri eccellenti lavori, che i Tirreni Pelasgi facevano anco in Grecia, e le tazze chiamate *Labronie*, fra le quali ve n' erano anche d' oro, e fra queste si celebravano le *tazze Lesbie*, o di Lesbo, ove abitavano i nostri Pelasgi Tirreni. E con Omero abbiam veduto ancora, che tutti i più bei lavori di bronzo, come lo scettro d' Agamennone, lo scudo di Menelao, e altri finissimi lavori gli dice per lo più fabbricati in Lemno, altra terra abitata dai Tirreni Pelasgi. E l' istesso Vulcano, nume, e maestro d' ogni egregio artifizio, si fa risedere particolarmente in Lemno, ancorchè avesse la sua officina anco in Sicilia. E altri eccellenti lavori rammenta Omero

1) *Dionis. L. IX. pag. 575. Sumptuosa enim & delicato victui assueta erat Etruscorum gens, tum domi, tum militiæ. Circumferens secum præter necessarium commeatum variam, & tam arte, quam pretio insignem suppellectilem ad voluptates & delicias comparatam.*

2) *Tzetzes Chiliad. Histor. 8. cap. 235. A Tyrrhenis docte, seu argutè agere*, Tyrsevein *est dictum.*

3) *Athen. Deipnos. L. 15. Cap. 24. secondo la traduzione di Natal Conti. Ars facularum cernitur Tyrrhenica . . . . Erant enim variæ apud Tyrrhenos comparatæ; cum Tyrrheni artium studiosi essent.*

4) *Heraclid. Pontic. Polit. Tyrrhenor. Isti (Tyrrheni) plurimas habent, seu exercent artes.*

5) *Cæl. Rhodigin. Lection. antiq. Lib. 6. C. 18.*

6) *Cap. dei Fenici* §. Passando *Tom. I. pag. 372.*

ro in Sicilia 1), come la spada, che quivi regalò Eurialo ad Ulisse, che la descrive di gran prezzo, e di buon lavoro, specialmente nel pomo, o sia impugnatura d'argento, e nel fodero, che egli dice d'avorio. E la moglie d'Alcinoo gli diede una bellissima tazza d'oro 2).

In faccia a tanti vecchi Greci, che così celebrano i lavori Tirreni, e Italici, poco può concludere Quintiliano 3), che dice, *che Calone, ed Egesia, artefici Greci, erano più duri, e simili ai Toscani; che Calami era meno rigido, e che Mirone era più molle, e delicato*. Basta osservare, come per l'intelligenza dei vecchi Autori abbiamo sempre inculcato, il tempo, di cui parla Quintiliano. Parla del tempo suo, che fu di Domiziano Imperatore sotto di cui era estinta affatto, e la potenza, e quasi il nome Etrusco; ed è noto, che colla potenza finita, finiscono in ogni nazione le arti, e lo studio di coltivarle; o se pure si coltivano, non si fa più colla primiera perfezione. Almeno non è chiaro, che Quintiliano, rispetto ai lavori Etrusci, parli dei lavori antichi, ovvero di quelli, che potevano anco farsi ai tempi suoi, o di due, o tre secoli precedenti; che in tal caso questi lavori Etrusci, come d'una nazione già soggiogata, dovevano essere più grossolani. Anzi gli Etrusci (e perciò naturalmente anco le diloro arti) fino dal tempo d'Alessandro Magno, erano nella loro decadenza.

Ma il mirabile si è, che Quintiliano questi precisi lavori gli dice *un poco duretti* rispetto agli eccellentissimi, ed insignissimi lavori dei Greci; e precisamente a quelli di *Fidia*, *di Polieleto*, *di Alcamene*, *di Polignoto* e simili 4). Accordano in tal caso gl'ingenui Toscani a Quintiliano di non voler gareggiare coi Greci in quel secolo, in cui superarono ogni nazione. Ma si dice, che Quintiliano non chiama rozzi, o duri i Toscani artefici generalmente, ma solo in paragone di quei sommi uomini; fra i quali se chiama espressamente duro anco Polignoto 5), si possono ancor essi prendere in pace quell'istessa durezza; la quale, per il modo d'espressione, vi è stato anco fra noi chi ha ardito di darla, e al Boccaccio e a Dante, e ad altri; e dure parimente alcuno ha osato di chiamare le pitture del Buonarroti; non distinguendo peraltro, o col duro confondendo quel grande, che più che è semplice, e nudo d'ogni ornamento, altrettanto è naturale, e maestoso.

Difatto tutto questo passo di Quintiliano, diretto a spiegare, e distinguere i diversi stili oratorj, che giustamente paragona alle diverse maniere dei pittori, e degli scultori, trova e palesa negli artefici Greci, ed i vizj, ed i pregi, e si estende ancora agli artefici Toscani; e pare che egli forse più del grande inclini a lodare il delicato, e il gentile. Tal è quasi appunto il genio universale, a cui di mala voglia mi sottoscrivo; benchè per altro egli spiega, e vuole quel gentile, che include ancora il mae-

1) *Omer. Oddiss. L. 8. vers. 403. e seg.*

2) *Omer. Oddis. L. 8. vers. 430.*

3) *Quintilian. Instit. Orator. L. XII. C. X. Nam duriora, & Tuscanicis proxima* Calon *atque* Egesias; *jam minus rigida* Calamis, *molliora adhuc supradictis* Myron *fecit*.

4) *Quintilian. loc. cit. Sed quæ Polícleto defuerunt, Phidiæ atque Alcameni dantur.*

5) *Quintilian loc. cit. Polignotos atque Aglaophon ..... ut illa prope rudia &c.*

maestoso, ed il grande. E perciò in fine preferisce Fidia a tutti gli altri 1), particolarmente *nei suoi lavori d'avorio* (e si noti, che Fidia ha specialmente lavorato in avorio), *e dice, che era così sublime, e tanto superò tutti gli altri, che era più atto a formare le imagini dei numi, che quelle degli uomini, e in quella massimamente della Minerva d'Atene, e nell'altra di Giove Olimpico d'Elide, parve, che la bellezza, e maestà dell'opera aggiungesse qualcosa alla religione, ed uguagliasse la maestà dei numi*. Non si sa adunque, dove mai s'appoggi l'asserzione di qualche moderno, che attribuisce ai lavori Etrusci quel duro, non in senso di Quintiliano, ma in vero senso di grossolano, e di barbaro. Fra questi moderni si è segnalato il Montfaucon 2), che ha detto generalmente: *Che tanto è dire lavoro grossolano, che lavoro Etrusco*. Ma qui bene gli risponde il Maffei 3), dicendo, *che il Montfaucon poche cose Etrusche ha vedute, o almeno osservate; e che in altri studj distratto non ha avuto tempo d'applicare al disegno*. E mi riporto ad altri, che desiderano nel dottissimo Montfaucon una pratica maggiore acciocchè avesse egli conosciuti i monumenti istessi, che riporta, e spiega; e avesse distinti quelli, che sono i Romani, e non Greci, e quelli, che non sono nè Romani, nè Greci, perchè sono Etrusci. Bastando di vedere, che non ha conosciuti nemmeno quegli, che anno i caratteri Etrusci visibili, e solenni, come la medaglia di Todi, colla sua Etrusca, e chiarissima leggenda 3△3+√+, TVTERE, e l'ha battezzata per medaglia antica Francese 4). Che diremo di tanti altri monumenti per verità straziati, anco nel disegno, e nella stampa, come ben dice il detto Marchese Maffei 5), e specialmente tutti i vasi della Vaticana, che prima erano del Cardinal Gualtieri, da se stesso raccolti in parte, e che in altra maggior parte gli furono regalati da Monsignor Bargagli Vescovo di Chiusi, ove furono trovati, e che ognun sa, ed ognun vede, che sono Etrusci?

Diciamo adunque, che dalla non pratica, e dal non essersi per l'addietro conosciuto questo studio, n'è nato, che i lavori Etrusci insigni, e fini si sono tutti battezzati per Greci, e per Romani, per quella prevenzione massimamente degli eruditi (perchè eruditi fino allora nelle sole cose Greche, e Romane) che non vi possa essere cosa buona, se non che Greca, o Romana; storcendo anche le autorità dei vecchi Scrittori, ai quali i moderni anno fatto dire in ogni genere molto più di quello, che abbiano detto effettivamente. E solamente si sono riconosciuti per Etrusci quei lavori grossolani, e rozzi, come di pignatte, e pentole mal fatte, di vasi mal formati, e di idoletti storpiati, i quali, è vero, che sono parimente Etrusci; quasi che gli Etrusci avessero dovuto

1) *Quintil.* ivi. *Phidias tamen diis, quam hominibus efficiendis melior Artifex traditur. In ebore vero longe citra aemulum; vel si nihil nisi* Minervam Athenis, *aut* Olimpium in Elide Jovem *fecisset. Cujus pulchritudo adjecisse aliquid receptae religioni videtur; adeo majestas operis deum aequavit.*

2) *Montfaucon. Antiquitets expliquets L. 2. seu vol. 5.*

3) *Maff. Oss. lett. Tom. 4. pag. 78.*

4) *Montfaucon. Tom. 2., o sia volume 5. Tav. LII.*

5) *Maff. d. Tom. 4. pag. 92. e 93.*

vuto lavorare egregiamente anco in questi vilissimi lavori. Eppure in questi nemmeno i Greci, e nemmeno i Romani usarono artifizio, e diligenza particolare. E come in oggi vediamo i nostri santi, e i nostri eroi del Cristianesimo in medaglie mal formate, perchè vendibili al volgo, e così i vasi, e le pentole, ed altri arnesi usuali, si vedono, e si vendono, e si comprano per puro uso, e non per esemplari di perfezione; così allora, e in ogni età, e in ogni nazione vi sono stati, e gli artefici grossani per le suppellettili usuali, e quotidiane, e gli artefici eccellenti per l'altre destinate al lusso, alla perfezione, alla finezza, ed alla perpetuità. E di fatto anco in genere d'idoli Etrusci osservo, che più che sono piccoli di mole, sono anco più malfatti, comecchè erano vendibili a più vil prezzo. E più che sono grandi, più vi si scorge la perfezione; ma nelle statue la detta perfezione, è ammiranda.

Un'altra causa di credere grossolane le cose Etrusche si è, che per l'estrema loro vecchiezza, vedendole ordinariamente mal conce, e corrose, e guaste, anzi per lo più rotte, e mancanti, ora del capo, ora dei piedi, e dell'altre membra, perciò non può più ravvisarsi l'intiera loro bellezza. E' difficile in un piede, e in un braccio solo, e in un torso rotto, e staccato dal suo totale, di raffigurar quel perfetto, che subito e a prima vista si manifesta nel suo intiero, che solo informa, e perfeziona ogni parte. Ora le cose Etrusche, massimamente quelle, che recentemente si scavano, sono quasi tutte così mal conce, e lacere. E queste si confessano Etrusche, e si dicono grossolane da chi è avvezzo a mirare l'intiero bello nelle gran gallerie, e specialmente dei Principi, ove questi antichi monumenti, trovati pure mancanti, e rotti nei secoli passati, sono stati poi risarciti da artefici, quanto bravi nella loro professione, altrettanto ignari dell'antico. Dopochè una statua, o altro monumento fralle mani di questi moderni è divenuto un mescuglio di moderno, e d'antico, allora diventa bello nel giudizio del volgo, e della moltitudine, e allora diventa Greco, e Romano, ancorchè forse da principio sia stato Etrusco.

E' cosa stupenda di vedere nelle città Etrusche scavarsi attualmente monumenti così corrosi, e guasti, e allora giudicarsi da tutti infallibilmente per Etrusci; e poi questi istessi trasportati non solo in Inghilterra, in Francia, e altrove, ma anco in Roma, e in altre città Italiche, giudicarsi subito per Greci, e per Romani, massimamente quando le mani dei detti artefici gl'imprimono qualche diverso aspetto, o acconciatura. Dalla sola Volterra, e da Chiusi ne sono andati infiniti per tutta Italia, e pel mondo intiero; ed è parimente mirabile, che appena giunti a Livorno, si comincia a dubitare se siano Etrusci, o Greci, o Romani. Imbarcati poi che siano, si cominciano a credere Greci addirittura, e giunti altrove, e specialmente nei musei di gran Signori, dove ordinariamente soffrono il divisato risarcimento, diventano Greci indubitatamente, e inestinguibilmente. Appena restano Etrusci quei monumenti, nei quali sono impressi caratteri Etrusci.

Nè

Nè si creda esagerazione questo giudizio universale, e questa perpetua acconciatura, o per meglio dire sconciatura, che si fa delle antiche memorie; intendendo sempre specialmente delle statue, busti, bassirilievi, colonne, e cose simili. Chi ha una testa, ancorchè guasta, un braccio o altro tronco antico, ne fa presto, o un Giove, o un Appollo, o un Bacco. In ogni paese vi sono questi professori e massimamente in Roma vi sono le botteghe a posta, che pubblicamente il tutto rassettano; e sono in ciò eccellenti, e il *Cavaceppi*, e il *Napolioni*, e altri. Ho scavato ancor io in Roma, ed ho veduto scavare per più di trenta anni. Ho veduto formarsi da Clemente XII. il gran museo Capitolino, ed accrescersi sotto Benedetto XIV., e Clemente XIII. Per via di queste perpetue rasettature si è formato il tutto. I due superbi centauri di Monsignore, e poi Cardinale Furietti, che esso scavò presso Tivoli nella Villa Adriana, gli abbiamo tutti veduti venire in Roma in due sacchi di minutissimi pezzi, tanto erano e stritolati, e infranti. E poichè quei frantumi non formavano le intiere statue, con altro marmo di nero antico furono aggiuntate, e finite.

VI. Ma qual contrasegno, o caratteristica averemo adunque per distinguere i monumenti veri Etrusci dai Greci, e dai Romani? Bisogna separare alcune specie di monumenti Etrusci, che sono facilmente distinguibili da altri, che con somma difficoltà possono raffigurarsi per tali. I vasi, e altri lavori di creta, ancorchè d'egregia fattura, e disegno, si accordano subito per Etrusci, perchè vasi, e crete Romane, e Greche non ne vediamo in veruna parte, o sono rarissime, e viceversa dell' Etrusche ne abbiamo infinite. Non farò parola del di loro egregio lavoro (eccettuando sempre quelle destinate agli usi vili, e quotidiani) perchè di esse, e della loro vernice ora nera, ora piombata e or nera, e gialla insieme, e qualche volta anco rossa, e delle loro pitture, ne parlano diffusamente il Gori, ed il Dempstero, e ad essi in ciò è concorde il Marchese Maffei, e giustamente ne encomiano la finezza, la maravigliosa leggerezza, e il più maraviglioso disegno.

Che vuol dir mai, che di queste crete Greche, e Romane, benchè posteriori, come vedremo con ragionevoli prove, non ne abbiamo, o non se ne trovano; e viceversa dell' Etrusche, benchè più vecchie, ne abbiamo e ne troviamo in abbondanza? Vuol dire, che, come abbiamo detto delle monete, e come in appresso diremo delle statue, e di altri lavori, gli Etrusci lavorarono più delle altre nazioni; e che erano industriosissimi, e che come primi, e maestri inondarono in antico la terra delle opere loro, e ciò dirassi particolarmente delle statue.

VII. E poichè ora si parla della creta, e della plastica, parrà che anco in ciò io esageri; se asserirò, come asserisco, che gli Etrusci prima dei Romani, e prima dei Greci la praticarono. Due specialmente sono i nomi, ai quali qualche Greco attacca l'idea, che abbiano i Greci rincivilita l'Italia cioè Evandro, e Demarato. Bisognerebbe cominciar dal provare, che quanto è certo, che questi vennero di Gre-

Grecia, altrettanto fossero veri Greci d' origine; e poi provare, che prima di questi l' Italia fosse barbara, e incolta: anzi ancora bisognerebbe provarla disabitata; perchè repugna il supporre abitata una regione, e il supporla insieme priva di tanti usi necessarj e comuni, che dalla plastica derivano; cosa, che a tutti i buoni indizj repugna, e a tutti i principj istorici. Dirò adunque come della pittura; che occorre che mi portiate autorità, che dicono che Demarato Corintio portò in Roma e in Italia la pittura, quando io vi porto Plinio, che cita in Italia pitture più antiche di Roma, e per conseguenza infinitamente più antiche di Demarato 1)? Anzi si osservi, che Plinio riporta prima l' opinione, che Demarato abbia portata in Roma la pittura; e poi per confutare questa falsa credenza, nell' istesso capitolo porta l' esempio di molte pitture in Italia più antiche di Roma; e cita quelle che si videro in Ardea, in Lanuvio, e in Cere, e sempre le qualifica per più antiche dell' istessa Roma 2); benchè in Roma anco dopo sia stato grandissimo questo studio. E' cosa mirabile fra i gran pittori Italici, che egli rammenta in quei secoli posteriori ancora, nei quali in supremo grado fioriva in Grecia quest' arte, di vedervi in essa applicati, ed eccellenti tanti gran Signori, e Patrizi. Egli rammenta 3) Q. Fabio Pittore, Q. Pedio, M. Valerio Messala, e L. Scipione l' Asiatico, e simili altri.

Così è della plastica. A che serve, che in ciò la materia sia imbrogliata, e che molti dicano, che la portò l'istesso Demarato? E ciò confusamente l' accenna il medesimo Plinio; quando appunto l'istesso Plinio in quel preciso luogo si spiega e dice, che la plastica era in Italia prima di Demarato? Bisogna adunque come cento volte si è detto, intendere, e spiegare la frase degli Autori; che quando dicono alcuni, o primi inventori, o primi autori di una tal cosa, intendono di dire miglioratori, o introduttori di qualche moda diversa; e primo esser non può, chi ha qualcun altro innanzi a se. Così è della plastica, che non può averla introdotta in Italia il detto Demarato; perchè Plinio stesso si spiega; e dice che già vi era in tempo di Numa; il quale molto prima di Demarato 4) *istituì in Roma fino un collegio di plastica, e di artefici di vasellami* 5). E si vede chiaro, che Plinio narra questo fatto per ispiegare la prima sua opinione; e che non fu veramente Demarato il primo introduttore. Perchè benchè narri varj artefici, che sembrano Greci, ed eccellenti nella plastica, e fra questi Damofilo, e Gorgaso, che lavorarono egregiamente di pitture, e di stucchi

1) *Plin. L. 35. c. 3. Antiquiores Urbe picturæ.*

2) *Plin. L. 35. C. 3. De picturæ initiis incerta.... Ægyptii sex millibus annorum apud ipsos inventam.... Græci alii e Sicyone, alii apud Corinthios repertam .... In Italia Demaratum Tarquinii Romani regis patrem .... Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe, hodieque antiquiores Urbe picturæ Ardeæ in ædibus sacris .... similiter Lanuvii .... durant, & Cære antiquiores & ipsæ.*

3) *Plin. d. L. 35. C. 4.*

4) *Plin. L. 35. C. 12. Demaratum vero ex eadem Urbe profugum, qui in Etruria Tarquinium Priscum Regem Populi Romani genuit, comitatos fictores Euchira, & Eugrammum: ab his Italiæ traditam plasticen.*

5) *Plin. in d. luogo Numa Rex septimum Collegium figulorum instituit.*

nel tempio di Cerere presso al Circo Massimo (che vuol dire molto dopo di Demarato, perchè è noto, che il Circo Massimo lo piantò Tarquinio suo figlio) 1); contuttociò coll'autorità di Varrone dice, che tutti questi egregj lavori in detto tempio erano Toscanici 2). E nomina altri artefici eccellentissimi, che non rassembrano niente Greci, come un certe *Poso*, o *Posi*, di cui narra, e commenda le opere 3). Siegue poi a dire, che quest'arte regnava in Italia, e particolarmente in Etruria 4); ove sono note le officine. E Marziale commemora quelle d'Arezzo 5). Nomina Plinio altre officine Italiche insigni, e altri ottimi artefici, fra i quali, come pare, un certo *Turiano*, che da Fregelle fu chiamato da Tarquinio Prisco 6) per fare il simulacro di Giove Capitolino. E quivi l'istesso professore lavorò anco il di fuori, e fino l'esterne statue, e le quadrighe furono da lui egregiamente fatte di creta. Qui lavorò ancora un altro bravo artefice di Veio, che occorrerà qui sotto di rammentare. Perchè anco Vitruvio 7) ci dice, che Etrusca affatto fu questa moda di porre i simulacri anco fuora dei templi, e nell'istessa sommità dei medesimi; e che questi simulacri Etrusci non solo si facevano di creta, ma tal volta ancora di bronzo, e fino di bronzo dorato. Seguita poi Plinio a narrare varie officine Italiche, e benchè nomini *anco quelle di Samo*, *celebra per altro quelle di Arezzo, e di Modena, e di Reggio, e di Cuma; e che queste crete Italiche si trasportavano per mare, e per terra in ogni altra parte del mondo* 8). Con che si conferma ciò, che dissero il Buonarroti, ed il Gori, che i tanti vasi di creta, che si trovano nel regno di Napoli, e belli, e similissimi, anzi gl'istessissimi di quelli, che si trovano in Toscana, non sono Greci, ma sono Etrusci, e cose ignote per lo più, e simboli Etrusci, e non Greci contengono. Si confrontino questi vasi trovati nel regno di Napoli, e si troveranno simili con quelli, che sono in Roma nella Vaticana, che per lo più in Chiusi sono ritrovati, e tutti sono Etrusci, e non Greci, come bene osserva il Gori nella sua difesa, e osservò prima il Buonarroti 9). Fidia per fare la sua Minerva, sappiamo, che almeno prese l'ornamento dei piedi dagli Etrusci 10); perchè l'ornamento dei piedi, ed il co-

1) *Plin. in d. luogo. Plastæ laudatissimi fuere Damophilus, & Gorgasus, iidemque pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt.*

2) *Plin. in d. luogo. Ante hanc ædem Tuscanica omnia in ædibus fuisse author est M. Varro.*

3) *Plin. in d. luogo. M. Varro tradit sibi cognitum Romæ* Posim *nomine, a quo factas Romæ uvas, item pisces, ita ut non sit aspectu discernere a veris.* 4) *Plin. in d. luogo. Præterea elaboratam hanc artem Italiæ, & maxime Etruriæ.* 5) *Martial. L. 14. Epig. 98.*

Arretina nimis ne spernas vasa monemus,
Dives erat Tuscis Porsena fictilibus.

6) *Plin. d. luogo. Turianumque a Fregellis accitum, cui locaret Tarquinius effigiem Jovis in Capitolio dicandam. Fictilem eum fuisse, & ideo miniari solitum. Fictiles in fastigio templi ejus quadrigas.*

7) *Vitruv. de Architect. L. 3. C. 2. Ipsarum ædium species sunt Barycæ, Barycephalæ, humiles, latæ; ornantque signis fictilibus, aut æreis inauratis earum fastigia Tuscanico more, uti est ad Circum Maximum Cereris, & Herculis, Pompejani item, & Capitolii.*

8) *Plin. in d. luogo. Samia etiam nunc in esculentis laudantur. Retinet & hanc nobilitatem Arretium in Italia, & calicum tantum Surrentium.... & Mutina in Italia.... Hæc quoque per Maria, terrasque ultro, citroque portantur. Nobilitantur iis oppida, ut Rhegium, & Cumæ.*

9) *Buonar. Giunta al Dempster. Cap. IX.*

10) *Maff. Tom. 4. pag. 90.*

coturno sappiamo appunto, che era Tirreno 1). Per altro se lo vediamo imitatore degli Etrusci in questa parte, potè avergli imitati anco nel resto. Tarquinio Prisco per fare il Giove Capitolino si servì di un artefice di Fregelle, e non di Grecia 2). Anzi il Gori 3) osservò di più un vaso simile trovato nel regno di Napoli, in cui falsamente, e recentemente si vedeva scritto, ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, per farlo creder Greco. Tanto è il genio di quelle parti di volere oscurare la vera antichità di loro patria, e per mancanza di lumi istorici volersi figurare Greci, e Fenicj di origine. E in fine se Plinio in questo istesso capitolo fatto intieramente per ispiegare e l'uso, e gli artefici della plastica, se da principio comincia a narrare l'opinione, che fosse inventata da *Diburate Sicionio* 4); prova contuttociò, che fosse in gran voga nel Peloponneso, ov'erano i nostri Pelasgi Tirreni. Anzi si osservi, che anco molti di quei gran pittori, e dei gran scultori furono, o di Sicione, o di Rodi. E se dice Plinio la plastica ancora inventata, e portata da Demarato, si è da se stesso spiegato abbastanza, concludendo, che in Italia vi era molto prima quest'arte, e vi era a tempo di Numa: e racconta le dette officine Italiche, e che per tutta la terra spargevano queste loro produzioni. Anzi in altro libro narrando Plinio l'invenzione delle statue 5), dice peraltro espressamente, che l'arte di lavorare in creta era più antica della statuaria. E finalmente Clemente Alessandrino 6) l'invenzione della plastica l'attribuisce nettamente agli Etrusci: e così Persio 7). Dunque è difficile di scambiare le crete Italiche: e quando vediamo vasi, ed altre anticaglie di tal materia, ancorchè fatte ottimamente, andiamo probabilmente sul sicuro, se le giudichiamo Etrusche, e pochi, e forse nessuno le attribuisce ai Greci, o ai Romani.

Intendo pochi, o nessuno dei veri intelligenti, quali furono il Buonarroti, che lungamente ne parla nella sua Giunta al Dempstero, e quale il Gori, e quale ancora il Maffei, che certamente, e da per tutto Etrusci asseriscono quei vasi di nera, e piombata vernice, e tal volta anco gialla, e talvolta anco rossa, ma sempre lucida, e spesso ancora dipinti, che si ritrovano in Napoli, e in Sicilia; perchè oltre a queste caratteristiche, la diloro elegante, e vecchissima struttura il dimostra. E ne rendono la ragione, cioè, *perchè quelle pitture contengono per lo più cose affatto ignote della nazione Etrusca, e non cose Greche, che con i Greci Autori spiegar*

 si

1) *Virg. L. 8.*
Et Tyrrhena pedum circundat vincula plantis.
E Ovidio *Fastor. L. 1.* il coturno lo dice Lidio
Lidius apta pedum vincla cothurnus habet.

2) *Plin. L. 34. C. 7.*

(3) *Gori difes. dell'Alfab. pag. CCV. e CCXV.*

4) *Plin. L. 35. C. 12. in princ. Diburates Sicyonius figulus primus invenit .... Demaratum vero &c.* di sopra citato.

5) *Plin. L. 34. C. 7. in princ. Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiæ quoque, & vetustam .... Signa quoque Tuscanica per terras dispersa, quæ in Etruria factitata non est dubium .... similitudines exprimendi, quæ prima fuerit origo in ea, quam plasticen Græci vocant, dici convenientius erit. Etenim prior, quam statuaria fuit.*

6) *Clem. Alex. Strom. L. 1.* φασὶ Τύρσηνοὺς τὴν πλαστικὴν ἐπινοῆσαι

7) *Pers. Satir. 3.*
Vestalesque urnas, & Tuscum fictile mutat.

si potrebbero. Perchè all'incontro abbiamo altri più recenti, e meno informati Autori, che questa verità anno controversa. Fra questi osservo il P. Pancrazj nei suoi due tomi delle *Antichità Siciliane spiegate*, che all'ultima pagina del primo tomo riporta un vaso trovato in Sicilia, e nell'agro Girgentino, ove dice trovarsene molti altri: e questo vaso di ottimo artifizio, perchè è visibilmente Etrusco, perciò nega che sia Etrusco, e perciò alla detta ultima pagina così dice: *Vogliamo credere, che non si debba durar molta fatica a far comprendere questo vaso non potersi denominare Etrusco: mentre è da per se stesso noto, che tal nazione non ebbe che fare mai cosa alcuna colla Sicilia*. A questa generale, e coraggiosa asserzione oppongo le tante prove istoriche riportate nelle *Ricerche della Sicilia*, per le quali abbiam vedute le molte antichissime migrazioni Italiche in Sicilia, e in quei secoli remotissimi, nei quali i nomi *d'Italico, e di Tirreno* erano sinonimi, perchè Tirrena, ed Etrusca era l'Italia tutta.

Il dottissimo P. Paciaudi in una sua lettera ivi registrata, e fatta sopra quest'argomento, non negò mai, che questo vaso non possa essere Etrusco, come poi negò il P. Pancrazj. Va bensì conietturando con soda erudizione il detto P. Paciaudi, che quella pittura rappresenti Ulisse, quando con Diomede rapì il Palladio: e dall'altra parte del vaso rappresenti il detto Ulisse nell'isola di Circe, ove la fiera maga tramutò in animali i dilui compagni. Ma che diremo in confrontando questo stesso vaso, e soggetto con tanti altri vasi, e sarcofagi Etrusci, (e si osservi, che i sarcofagi sono anco segnati di caratteri Etrusci) nei quali monumenti trovati in Toscana, e nei sepolcri Etrusci, queste stesse pitture, e quest'istessi fatti d'Ulisse identificamente confrontano, e si vedono? Nelle dette ricerche della Sicilia (alle quali dee unirsi questa presente, e necessaria riflessione) ho portata, e mostrata incisa un'urna Etrusca, in cui questo medesimo soggetto si rappresenta. Ma nel Dempstero 1), e nel Gori 2) se ne vedono molti più; e sappiamo, che Ulisse fù di origine Etrusca, e perciò da questa nazione, e negli Etrusci monumenti in tante altre sue azioni fù espresso, e commemorato. Il P. Pancrazj, per pura sua asserzione, nega Etrusco questo monumento, e varj altri della Sicilia, che egli riporta nel tomo secondo dalla pagina 116. sino al fine, ancorchè noi abbiamo in Toscana quei medesimi, e univoci soggetti nelle urne certamente Etrusche. Che più? Nega Etrusco, o almeno non confessa, che sia Etrusco il suo rame principale esprimente Polifemo (soggetto in Sicilia celeberrimo) che egli riporta alla pag. XVI. della prefazione, ancorchè sotto vi abbia scritto, e registrato, *urna sepolcrale di alabastro dorato trovata in Volterra appresso il Sig. Decano Giorgi*. E in Volterra appunto, e in detto museo Giorgi conservasi: ed è trovato negli Etrusci sepolcri fra tanti altri monumenti indubitatamente Etrusci. Fin dove

1) *Nel Dempstero alla tav. XX. si vede un vaso similissimo spiegato per Ulisse, e per Circe dal Buonaroti nella sua Giunta §. XVI. pag. 21. e ne rammenta molti altri.*

2) *Gori Mus. Etr. Tom. I. Tav. 143., ove riporta un vaso similissimo della Vaticana esprimente l'istesso soggetto. E vedi il detto Gori Tom. 2. pag. 275. e 276. e altrove.*

dove arriverà mai il genio corrente di non volere giammai raffigurare i primi, e veri nostri progenitori, di conculcare i fatti, ed i monumenti, di non curare, e non cercare la spinosa, e difficile istoria antica; e perciò di abbandonarsi alle arbitrarie asserzioni, ai fallaci raziocinj, e alle più fallaci etimologie? Se qualche differenza può trovarsi fra i lavori Italici, e Greci in genere di creta, la differenza consisteva in questo; che gl' Italici erano più perfetti, e positivamente erano più perfetti di quelli lavorati in Corinto, d'onde per equivoca intelligenza dei vecchi Autori, si dice, che Demarato portasse anco quest' uso in Italia. Lo afferma Strabone 1) dicendo, che i lavori di bronzo fatti in Corinto erano eccellenti, ma le figuline di Corinto si giudicavano in Roma di grossolano lavoro.

Già precorre la fama, che molti, e molti altri vasi Etrusci si stampino attualmente in Roma, ed in Napoli. Iddio faccia, che gli espositori dei medesimi abbiano avanti gli occhi la detta istorica verità; perchè torno a replicare ciò, che varj dotti asseriscono, cioè, che dopo le scoperte del Dempstero, del Buonarroti, e del Gori in cambio di andare avanti, a forza di critiche, nate dall' ignoranza dell' istoria, siamo tornati in dietro. Quei dotti uomini (e non lo negò mai nemmeno il Maffei) conobbero certamente Etrusci i vasi antichi di Napoli. Sento in oggi, che questa proposizione si nega, o almeno si limita in molti casi, e specialmente in quelli, nei quali vi sono i caratteri Greci; ma siccome questo scriversi nei vasi è una cosa insolita, o almeno è rara; così a benefizio degli eruditi, e del pubblico sono costretto a ricordare la detta avvertenza fatta dal Gori dopo l' oculare ispezione di altri dotti: cioè, che questo scritto in detti vasi è talvolta sospetto 2). Pare che alluda a ciò l' eruditissimo Mazzocchi nelle sue Tavole Eraclensi, dove alla pag. 25. nelle note parlando di queste anticaglie Napolitane dice: *toto Neapolitano regno, inscriptiones peregrinis characteribus eruuntur quotidie (utinam non corrumperentur) quorum plurimas in Messapia, totaque Lucania effossas scio. In Lucanis hisce tumulis notarum a dextra in lævam progredientium forma ita ad Græca elementa deflectit, ut non sint plane Græca*. E poi siegue, che chi non riconosce in questi un' origine orientale, e Tirrena: *& qui ad hujus argumenti vim sese stupidos præbeant, eos plumbeos ne, an quid aliquid appellaverim?* Di vasi scritti ne ho veduto un solo (e lo posseggo io medesimo) segnato di alcune lettere, come pare, di Latino antico, e non bene intelligibile, o rilevabile nel suo significato. Ma è da notarsi per la sincerità di questo vaso, che il detto scritto è rilevato, o sia a rilievo, e la vernice, che è rossa, ricuopre egualmente tutto il vaso, e tutto lo scritto. Così non può dubitarsi, che quando fu fatto il vaso fu formato ancora lo scritto; ma quando il detto scritto non è di rilievo, e molto più

1) *Strabon. Lib. 8. pag. 256. Initio quidem magno in honore fuit propter elaboratà Corinthi æra. Deinde derelicta res est, cum defeceret ostracea, scilicet terra figularis, & plurima imperite facta viderentur.*

2) *Gori difesa dell' Alfab. Etr. pag. CCV. e CCXV.*

più quando è graffiato, e inciso sulla vernice medesima, allora, non già il vaso, ma il detto scritto potrà essere sospetto, e doverà dubitarsi, che sia fatto posteriormente, e anco recentemente; perchè non si può credere, che quelli abilissimi artefici formando quei bei vasi, e con sì giusta simetria, e ricuoprendoli con sì bella vernice, abbiano poi voluta guastare, e la vernice, e il vaso medesimo col graffiarvi sopra il detto scritto. E se pure in questa forma lo avessero voluto incidere, e segnare per imprimervi il diloro nome, o per altro motivo, che, come ho detto, è insolitissimo, lo averebbero inciso innanzi di spargervi sopra la detta vernice; acciocchè la medesima vernice dipoi sopravveniente informasse tutto il vaso, e tutto lo scritto, e lo rendesse lucido in ogni parte. In fatto si vedono alcuni di questi vasi di ottimo disegno, e lavoro: Ebbero gran credito ancora presso i Romani. Plinio 1) dice, *L. Crassus orator duos scyphos Mentoris artificis manu cælatos sextertiis centum habuit.*

In fine si è detto, che questi vasi anco in Grecia furono assai rari, e che questa fu un'arte molto addetta all'Italia; e che in ogni tempo, e anco in oggi molti eruditi, e ricchi viaggiatori anno tentati frequenti scavi in Grecia; ma di questi vasi, o pochi, o nessuno ne anno trovato. Onde chi mai potrà credere, che i Greci, che assai rara avevano questa merce a casa loro, l'abbiano poi diffusa così abbondantemente in Italia, ed in ogni dilei provincia, e anco nella Toscana interna, dove in gran copia si trovano, e dove istoricamente si prova, che non vi sono stati giammai i Greci in aria di popolatori, o di deduttori di colonie?

Per salvare da questo sospetto i vasi scritti, che si portano di altre provincie Italiche, so bene, che si può dire (come si è detto delle monete, specialmente del regno di Napoli) che i Greci sopravvenuti in quelle parti dopo i Tirreni Pelasgi, anno espressi i medesimi segni, che prima usarono gli Etrusci, e anno scritto con un carattere Grecanico, e dell'Etrusco partecipante quei nomi, che prima erano in Etrusco. Ma nelle monete da tempo antichissimo è stato sempre solito di scriversi; ma non è così per altro nei vasi, nei quali però questo scritto dee riceversi, ed osservarsi con questa cautela. Onde ottimamente il Mazzocchi, riportando alcuni di questi vasi Napolitani, e così scritti, osserva, che quel tal carattere non è propriamente Greco, ma Grecanico, e similissimo all'Etrusco, e così dice al Tomo primo pag. 138. delle sue Tavole Eraclensi: *At literarum quidem hujusmodi (quæ scilicet Etruscis, Atticis, & pluribus Italiæ urbibus communes erant) possem ex Italiæ populorum numis plura exempla producere.*

Ateneo Lib. XI. cap. XVII. loda le tazze di Siracusa, *scyphos Syracusios*, vuol dire, che l'officine erano ancora in Sicilia; benchè queste, che si trovano in Sicilia, possono essere anco di Napoli, ove Plinio lib. 35. cap. 12. *Nobilitantur iis* (figulinis) *oppida quoque Rhegium, & Cumæ*; e possono essere di Toscana, d'onde dice, che si spargevano per tutto il mondo: il tutto sta in che tempo. Abbiamo detto cogli Autori, che la

1) *Plin. Lib. 33. Cap. XI.*

la statuaria è certamente invenzione Etrusca; e Plinio, che fra questi il conferma al detto lib. 35. cap. 12. dice, che la plastica è più antica delle statue, e dell'arte di fondere il rame; e lodando *Pasitele* bravo artefice Italiano: *Et Pasitelem, qui plasticen matrem statuariæ, scalpturæ, & cælaturæ dixit*. Eppure la statuaria, specialmente Etrusca, è nata in secoli remotissimi, quali sono quelli di Dedalo, e dei Telchini, che in Grecia statuarj, e colle chiare tracce di Tirreni Pelasgi abbiam veduti. Quanto più antica adunque doverà essere in Italia la plastica? Questo discorso ci assicura, che anco la plastica *è invenzione Etrusca*. E se i critici non informati fanno guerra a questo nome Etrusco, noi per compiacergli diremo, che la plastica *è invenzione Italica*; ma Italica, ed Etrusca in quei tempi antichissimi suonava l'istesso; ma che essendo istituto Italico, ed antichissimo, non importa, che lo vediamo poi praticato anco dai Greci, e nella Magna Grecia, e nella Sicilia. E vediamo perciò alcuni vasi scritti anco in Greco, ma di Greco bastardo, ed antichissimo, perchè, come vediamo nelle medaglie, i Greci posteriormente in quelle regioni stabiliti, anno seguitato gl'istituti Pelasgi, cioè Tirreni, e Italici, e naturalmente quei simboli non esprimono altro, che riti, o fatti Italici, o al più Greci, ma antichissimi, che vuol dire Pelasgi, e Tirreni anco in Grecia. L'esempio è evidente nelle tante medaglie, che Greche abbiam vedute anco di quelle città, che gl'Istorici ci attestano di fondazione certamente Etrusca. Si osservi la medaglia di Nola puramente Greca ΝΩΛΑΙΩΝ; eppure Nola si è provato, che fu edificata certamente dagli Etrusci; e così è di tante altre. Dunque, come di quelle, si dica istoricamente, che i Greci in tempi posteriori seguitarono anco nei vasi a servirsi di artefici Italici, e forse anco Greci, ma alla moda Italica, e talvolta vi segnarono dei caratteri Greci, ma bastardi, perchè per lo più partecipano dell'Etrusco, e del Latino antico, come più volte si è riscontrato.

Si è detto parimente più volte, che la prima popolazione della Sicilia non viene dai Greci, nè dai Fenicj, e molto meno dai Colchi, ma viene dall'Italia. E così le prime favole dall'Italia, e anco dalla Sicilia sono andate in Grecia, e i Greci le anno poi adottate, e perciò forse ancora chiamate Greche, ma impropriamente. Cerere è nata certamente in Sicilia, come con Cicerone ho provato altrove litteralmente: così è di Proserpina. La quale nascita di Cerere in Sicilia parmi, che con Diodoro Siculo si spieghi a meraviglia, e se ne tolga la favola: cioè, perchè l'uso, e la coltura del grano nacque, e cominciò in Sicilia. Dice egli al Lib. V. *Siculi Cereris Proserpinæque, erga eas reverentia moti, ut quibus frumenti usus primum innotuisset, utrique earum sacra, cæremoniasque instituerunt*. E perciò Clemente Alessandrino nel principio della sua esortazione ai Gentili dice: *frumentum appellavere Cererem Athenienses; vitem vero Bacchum Thebani*. Onde le feste Eleusine, dipoi in Grecia introdotte, sono assai recenti rispetto alla primiera istituzione Italica, e Siciliana: e la Grecia era barbara, e non aveva nè riti, nè religione, quando già da varj secoli si praticava in Italia; talchè quei monumenti di riti, o di deità, che serba o Napoli, o la Sicilia, e special-
men-

mente di Cerere, e di Proserpina, di Eumelo, di Teseo, e d'altri, non sono Greci, ma Italici, o Siciliani; e prima ehe in Grecia, praticati in Italia da secoli imperscrutabili. E se i Greci dipoi sopraggiunti in quelle parti gli hanno continuati, e vi anno scritto anco in Greco (il che è ben raro) contuttociò l'origine è Italica.

VIII. Così è pure delle medaglie, circa alle quali se fin' ora non si sono conosciute, nemmeno quelle scritte con caratteri Etrusci, e fino dai sommi Antiquarj sono state riposte, o fralle incerte Consolari, o fralle Ispaniche antiche, o fralle Galliche antiche, e particolarmente fralle Greche; si spera, che non saranno così trattate in futuro. E finalmente le monete Etrusche, o Italiche antiche, ancorchè non abbiano lettere, anno contuttociò sempre qualche distintivo. Anno ordinariamente, o uno, o più obeli, o punti; sono ordinariamente fuse, e non battute. E benchè anco le prime monete di Roma, che parimente in ciò, come in tante altre cose imitò gli Etrusci, siano per lo più similmente fuse, e non battute, anzi alcune a similitudine delle Etrusche abbiano ancora le due teste di Giano; contuttociò, o non anno i detti obeli, o globetti; o le due teste si vedranno per lo più imberbi nell' Etrusche, come osservò il Buonarruoti 1).

IX. La difficoltà in somma consiste nel distinguere i monumenti più insigni, statue tanto di bronzo, che di marmo, bassirilievi, capitelli, colonne, e cose simili. Se si trattasse di distinguerli dagli Egizj solamente, direi, che fosse assai facile; perchè gli Egizj, benchè i primi, e maestri di tutti, può dirsi con verità, che sono stati quanto magnifici, altrettanto duri nelle loro produzioni. Si vedono le diloro figure non ben formate, ordinariamente, in piedi, e distese, e colle braccia parimente distese, e attaccate al suo corpo; i visi lunghi, e malfatti. Le figure ancora degli uccell, e d' altri animali, e altri simboli, e geroglifici, che pur si vedono nelle guglie Egizie di Roma; il tutto si vede espresso con una antichità inenarrabile, che vuol dire con qualche barbarie, ed asprezza.

Ma il difficile si è il distinguere i monumenti Etrusci dai Greci, e dai Romani; perchè queste nazioni sono andate a gara al bello, e al perfetto. I visi, e tutte le membra umane sono state in sostanza sempre l' istesse in ogni luogo. E in somma il nudo non è distinguibile da una nazione all'altra in qualunque atteggiamento, che si faccia, e tutte lo anno fatto ottimamente. Così è degli animali tutti, così delle fabbriche, tempj, porte, e cose simili, così degli spettacoli, e sacrifizj, ludi anco gladiatorj, bighe, quadrighe, caccie, e tante altre cose, che anno usate egualmente tutte queste nazioni. Gl' istessi simboli degli eroi, e dei numi, sono pure i medesimi, almeno ordinariamente, appresso di tutti. Pallade è stata sempre galeata, e coll' asta; Venere colle colombe; Giunone col pavone; Cerere colle spighe; Apollo colla lira; Nettunno col tridente, o con

1) *Buonarrot. Giunt. al Dempst. de Tuscorum moneta cap. 38. In numis Etruscis bifrons caput vultus geminos imberbes praefert, cum in Romanis ut plurimum barbat conspiciantur.*

con qualche segno marino; Vulcano zoppo, e con qualche arnese fabrile; Giove collo scettro, e coll'aquila, e colla querce. Perciò si troverà talvolta dei monumenti Etrusci simili affatto, e possiam dire ancora, gl' istessi affatto di altri monumenti Greci, e Romani. Mi riporto in ciò alle dotte osservazioni fatte da altri. L'Olivieri r) cita, e osserva una gemma, ove sono due ministri, o sacerdoti Salj, che portano sulle spalle una stanga con alcuni scudi, che gli dice similissimi ai Romani, espressi nella medaglia della gente Licinia, e in quella d'Antonino Pio; ma questa gemma ha nel capo incise alcune lettere Etrusche: altrimenti secondo il solito erroneo giudizio degli eruditi sarebbe creduta Greca, o Romana inevitabilmente.

Bisogna adunque attaccarsi a qualche segno esterno, dove si può, e a qualche minima diversità, o di vesti, o di scudi, o di qualche simile minuzia, che poco conclude, e che per lo più vi manca: talchè difficilissimo si è il distinguere in questo genere il Greco, e l' Etrusco, e il Romano. E di qui ancora n'è nato il perverso giudizio, che dagli Antiquarj si è fatto delle cose Etrusche; le quali come si è veduto delle medaglie, che erano proscritte affatto, e il tutto nella loro opinione era Greco, o Romano; così Greche, o Romane sono state tutte le statue, e bassirilievi, e altre cose Etrusche, e seguitano ancora ad esserlo, secondo questa mala credenza, e prevenzione, che il bello non sia, che fra i Greci, o Romani. E sono incredibili i raziocinj, e i sofismi dei presenti eruditi per attribuire ai Greci ciò, che essi ancora anno veduto scavare nei sepolcri Etrusci. Appena salvano da questo giudizio quei monumenti, che anno i caratteri Etrusci; ma gli altri tutti, perchè gli vedono eccellenti, e fini, anno da esser Greci.

X. *Possono essere stati lavorati in Grecia questi perfetti lavori*, (così dicono, e stampano alcuni Antiquarj) *e poi così fatti egregiamente, essere stati portati in Toscana, e sepolti negli Etrusci Ipogei*. In quell'età, che mostrano questi vecchi lavori Etrusci, non si lavorava così perfettamente in Grecia. Ma poi ammutiscono, perchè vedono, che molti di quelli sono d'alabastro di Volterra, o di tufo parimente di Volterra. Questo è un distintivo essenziale, ma è vero, che non può addattarsi a tutti i monumenti; perchè ve ne sono dei fatti in diversa materia, e in marmi positivamente Greci, e ne abbiamo anco in Etruria colonne, statue, fregi, capitelli di pario, e anco di paonazzetto antico, e di altri finissimi marmi. Perchè il più naturale, ed il più verisimile si è, che gli Etrusci potenti anco in Grecia, abbiano fatto venire i marmi Greci, e poi gli abbiano lavorati gli Etrusci artefici, che sempre più vedremo, che ve n'erano degli egregj, ed eccellenti. E poi se si sono trovati, e si trovano in Etruria, dagli Etrusci naturalmente debbono esser fatti, come espressamente Plinio ci ha detto.

Che gli Etrusci, e i Greci abbiano inondata di statue, e Roma, e

r) *Oliver. Dissert. 1. pag. 12. del Tom. 2. delle dissertaz. di Cortona.*

la terra, lo dice Tertulliano 1]. E parla delle eccellenti Toscane; e delle eccellenti Greche; perchè le Greche antiche non vi erano eccellenti. Plinio chiama i Toscani insigni, ed inventori della statuaria; e che *l' immense statue, che anticamente si spargevano per tutto il mondo, erano certamente fatte in Toscana* 2). Onde anco questa critica urta contra l'autorità chiara di Plinio, che le dice *lavorate in Toscana*; ancorchè qualcuna, e per qualche accidente potrebbe essere non lavorata in Toscana. La vergine Clelia ebbe la sua statua, e l' ebbe nell' anno 247. di Roma, e l' ebbe equestre; allusiva al di lei passaggio del Tevere a cavallo, e al suo ritorno in Roma 3). Così ebbero le loro statue quei quattro ambasciatori barbaramente uccisi dai Fidenati 4). Queste statue adunque debbono naturalmente essere state fatte da maestri Italici, perchè sono anteriori a Pericle, e ad Alessandro Magno; e perchè i Romani non avevano allora commercio alcuno con i Greci.

Il Sig. Marchese Maffei, che più, che scriveva, più avanzava la disputa, e la gara col Gori, ha detto, e con lui altri anno detto, *possono essere stati portati questi monumenti di Grecia, e di Roma*. E così anno detto dell' insigne, e grande statua di bronzo del senatore Etrusco, che si conserva nella Medicea galleria, e che fu trovata in Arezzo. Tutto può essere anco ciò, che è difficile, e difficilissimo. Ma è certo, che i Romani potentissimi (come prima fecero i Greci di altre nazioni) anno spogliato ancor essi ogni altro popolo soggiogato. Ed è noto nell' istoria, che dalla Bolsena portarono a Roma due mila statue Etrusche 5). Ma non si sa, ed è troppo difficile, che i Toscani allora soggiogati abbiano portati via da Roma, allora potente, questi stessi monumenti, e un popolo oppresso non pensa a queste grandezze. E non è come ora, che un principe, o qualche altro potente signore, anco contro la proibizione, che vi sia in Roma, o altrove, trova il modo di acquistarle. Onde benchè regole generali non debbano farsi; regola piuttosto, e presunzione fortissima dovrebbe essere, che dove sono state trovate, ivi siano state ancora lavorate, E se Plinio, come abbiam veduto, le dice lavorate in Toscana, resta ardita, per non dir falsa, la critica, che dice, *sono Greche, e Romane, e di Roma sono state portate in Toscana, o in Italia*.

Si è scritto ancora dai moderni per regola generale, che tutti i monumenti trovati a Roma, o nel Romano, non possono essere, che Latini, o Romani, o Greci, e non mai Etrusci; quasi che gli Etrusci non abbiano lavorata, che in Etruria; quasi che Roma, e il Romano non siano stati Etrusci in quegli antichissimi tempi, nei quali appunto fiorivano l'arti

1) *Tertullian. in Apolog. Signa Graecorum, & Tuscorum Romam simulacris inundarunt.*

2) *Plin. Lib. 34. d. cap. 7. Fuisse autem statuariam artem familiarem quoque, & vetustam . . . signa quoque Tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium.*

3) *Liv. Lib. 2. pag. 17. Pace (cum Porsena) redintegrata, novam in faemina virtutem, novo genere honoris, statua donavere.*

4) *Liv. Lib. 4. pag. 46.*

5) *Plin. Lib. 34. cap. 7. Deorum tantum putarem ea fuisse, ni Metrodorus Sceptius (cui cognomen a Romani nominis odio inditum est) propter duo millia statuarum Vulsinios expugnatos objiceret.*

l'arti Etrusche, che vuol dire d'Italia tutta. La nobile sedia di marmo istoriata a basso rilievo, che ora è in casa Corsini, perchè il Gori vi riconobbe delle caratteristiche Etrusche, e fu trovata nel monte Celio, che così chiamossi da Celio Vibenna Etrusco, il Maffei per farla latina, o Romana, o Greca, dice, che fu trovata vicino al Laterano 1); imponendo così a quei, che non sanno che il Laterano si pone dentro il giro del monte Celio dal Nardini 2), dal Ficoroni 3), e da altri ottimi Autori, che fanno la descrizione di Roma. E il vico Tosco, ripieno fin d' allora di gente Etrusca, era per l'appunto in questo circuito 4). Dunque questa sedia rassembra Etrusca, anco ad altri distintivi, come ha detto il Gori, e non Romana, e non Greca.

Replico adunque, che i distintivi, e le caratteristiche Etrusche, e così pure le caratteristiche Greche, e Romane sono assai poche, e leggiere, ed equivoche; perchè anco le cose esterne, e le vesti, e le mode le anno quasi tutte prese i Romani dagli Etrusci; perciò ricorrono negli uni, e negli altri monumenti gl'istessi simboli. Cominciò Romolo ad imitare la loro pompa trionfale, e poi, ed esso, e gli altri Re presero la porpora reale dagli Etrusci, e i fasci, e i littori, e le scuri, e lo scettro eburneo coll' aquila in cima, come altrove si è rammentato. Le vesti militari si trovano le stesse, e negli uni, e negli altri; e la sella curule, che è frequentemente nei monumenti Romani, non meno che fragli Etrusci. In Perugia è celebre la sella curule Etrusca, che intiera, e di marmo vi si conserva: e nei miei monumenti espressa frequentemente si vede. Fra i molti bassirilievi trovati negli scavi Etrusci, io ne conservo uno 5) di marmo non più grande, di due palmi, ma di egregio lavoro. Questo rappresenta un eroe a cavallo, e tutta la statua equestre è tanto simile a quella di bronzo, che si ammira in Campidoglio, e che si pone giustamente per l'esemplare di tutte le statue equestri del mondo, che, o quella sembra copiata da questa, o questa da quella. L'istessa precisissima movenza, e vigore, e superbia del cavallo; l'istessa figura del cavaliere, e sedenza similissima, e modo di tenersi forte a cavallo, colle ginocchie alquanto piegate, e i piedi parimente senza staffe; un similissimo pendone, o panno con nobili france in fondo gli serve di sella. Una piccola differenza vi è, che questo ha la briglia, e quello di Campidoglio non l'ha almeno visibile 6); e questo tiene nella sinistra una specie di scettro: e in testa ha non una corona, ma vitta, o fascia, che con i capelli prolissi, e ricciuti, gli forma un leggiadro ornamento. Essendo adunque nella sostanza similissimo l'uno, e l'altro modello, torno a dire, che bisognereb-

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5.*

2) *Nardin. L. 2. C. 2.*

3) Descrizione di Roma antica, e moderna *T. 1. pag. 242. ediz. dell'anno 1745.*, Ficoroni Vestigj di Roma antica *L. 1. C. 14. pag. 88. & seq.*

4) *Rosin. Antiquit. Roman. L. 2. p. 131.*

5) Questo basso rilievo è nella sala del museo Guarnacci sopra il busto di Giano bicipite, o sia, come altri han creduto, di Cecrope.

6) *Omer. Iliad. L. 24. v. 270.* ci fa vedere, che i cavalli dei cocchi avevano i finimenti, e il timone, e la briglia; nei monumenti Etrusci talvolta gli scorgiamo, e talvolta no, forse perchè siano invisibili.

be decidere qual di questi due sia la copia, e quale l'originale. Io, che in ciò non ardisco decidere, osservo solamente, che l'antichità par maggiore nell'Etrusco; e torno a dire, che gli Etrusci non anno mai nè imitate, nè effigiate cose Romane; ma bensì i Romani, e anco i Greci anno preso molto dai Tirreni. Per pura curiosità esibisco inciso questo marmo in fine del presente trattato.

Talchè altrove ho osservato, che l'insigne gemma Ansidejana, che esprime cinque dei sette Tebani, e che io mostro quì nel primo rame del frontespizio, pare, che sia Etrusca, e non Greca; perchè oltre all'esservi i nomi degli eroi scritti in Etrusco chiarissimamente, si vede di più, che uno di quelli siede nella sella curule, che fu antico uso degli Etrusci; ma non si sa, che sia mai stato uso dei Greci. Inoltre per l'istessa ragione, che i Romani presero tanto dagli Etrusci loro padri, si vedono negli uni, e negli altri monumenti l'istesse vesti, l'istessa stola nelle donne, zona in testa, e mitra, e tutuli, e cose simili 1); benchè forse per la varietà dei secoli si vedano varie l'affettature negli uni, e negli altri monumenti. E rispetto alle vesti virili, la toga specialmente picta, e purpurea, che tutti accordano, che era Etrusca 2); la trabea, la pretesta, ed altri ornamenti, e vesti, che rassembrano gl'istessi nelle figure tanto Etrusche, che Romane.

XI. Così è degli scudi, i quali vediamo nei monumenti Etrusci ora tondi, ora ovati. Onde non parmi, che molto possiamo fidarci di questa distinzione, benchè addotta dal Buonarruoti, e dal Gori, e dal Maffei. Plutarco dice, nella vita di Romolo, che il detto Romolo vinti i Sabini fece gli scudi alla Sabina, che prima erano all'Argolica: supponendo, che questo Greco, che imitò Dionisio nel suo supposto grecismo, quando *dice all'Argolica*, voglia intendere alla Pelasga, o all'Italica antica, perchè in buona istoria non può provarsi, che giammai gli Argolici, come veri Greci, abbiano in quei secoli portati in Italia riti, e costumi.

Ma qui, e altrove intende per Argolici i Pelasgi, che Argo signoreggiarono, come anco dice Dionisio, che perciò giunge a credergli descendenti d'Argo, e del Peloponneso. I più antichi scudi, che si trovino rammentati dagli Autori, sono gli *ancilii*, dei quali Virgilio, ed altri narrano il miracolo, che cadessero dal cielo: *Et lapsa ancilia cœlo*. Ma questi erano ovati, e non tondi, come narra Plutarco 3); il quale dice, che cadde

1) *Macrob. L. 1. C. 6. Tullus Hostilius Romanorum Rex tertius, debellatis Etruscis sellam curulem, lictoresq. & togam pictam, & prætextam, quæ insignia magistratuum Etruscorum erant, ut Romæ haberentur, instituit*: con quel, che siegue. E Livio, e l'istesso Dionisio, e Plutarco, e altri attestano più volte questi, e tanti altri costumi, e mode prese dagli Etrusci, e da Romolo, e dagli altri Re.

2) *Dionisio, Marziale, e Macrobio citati dal Rosin. Antiquit. Romanar. L. 5. C. 32.*

3) *Plutarc. in Numa, Lapo Florentin. Interp.* „ Traditur peltam æneam e cælo delapsam in Numæ manus incidisse . . . Peltam enim in urbis salutem missam, & oportere eam asservari; aliis undecim ad illius figuram, & formam effictis, quominus ob similitudinem cœlestis illa dignosci non posset . . . Peltam autem ex ejus „ au-

cadde uno di questi scudi (che erano di bronzo) nelle mani di Numa; ed esso, che voleva, che gli portassero i dodici sacerdoti Salj, ne fece fabbricare altri undici, e trovò un artefice bravissimo per nome *Veturio Mamurio*, che gli fece similissimi. Il che comprova sempre ciò, che sopra si è detto; cioè, che gli eccellenti scultori, e artefici anco di bronzo, erano in quei tempi in Italia, e non in Grecia: e oltre all' istoria, che ce lo dice, ce lo attesta ancora questo nome di Veturio Mamurio, che è pretto Italico. Vediamo altrove indizj sicuri, che questi ancilii usarono molto prima di Numa presso gli Etrusci, e presso gli Aborigeni. Virgilio ci descrive Pico Re degli Aborigeni appunto colla trabea, e col lituo, e coll' ancile imbracciato nella sinistra 1); e lo fa Augure, e lo fa vestito affatto alla Tirrena. E questa parola *ancilia* vuol dire appunto scudi in lingua latina antica secondo l' Agostini 2), e secondo Roberto Stefano 3); che vuol dire probabilmente, che anco in lingua Etrusca voleva dire l'istesso.

Altri anno addotto per distintivo delle cose Etrusche il vedere i di loro numi per lo più alati, e così i Genj, e le Furie; ma non mancano anco in ciò esempj appresso i Greci, ed i Romani, ancorchè forse non sì frequenti.

XII. Per distintivo più notabile può porsi il pileo Frigio, perchè questo fu proprio dei Tirreni, e non fu frequente presso i Romani, se non che al più nelle cose sagre, nelle quali, come Virgilio ci accenna 4), usarono qualche Frigio ornamento; ma non per questo che qualche figura Etrusca manchi del pileo Frigio si dee giudicare non Etrusca; perchè non sempre essi lo usarono, ma come pare nelle cose solenni, e sagre. I Greci all' incontro usarono il capo scoperto, e nudo anco nei sacrifizi, come per solenne distintivo osserva Macrobio 5).

E distintivo ancora si è, se i monumenti rappresentino fatti antichissimi, e sopratutto, se quei fatti siano ignoti. Le deità sono state quasi sempre l' istesse appresso tutte le nazioni, e quasi tutte in ogni tempo le anno effigiate; ma non è così degli eroi: e questi se sono antichissimi, e antetrojani, siccome non anno avuto special culto o memoria presso i Romani; così poco ancora lo anno avuto presso i Greci, i di cui bravi artefici, e dei secoli all' incirca d' Alessandro Magno, celebrarono, ed effigia-

„ authoritate effingere artifices cum certassent, diffidentibus cæteris Veturium Mamurium, ex summis unum opificibus, usque adeo similitudinem effinxisse, struxisseque omnes similes ut nemo, neque Numa jam ipse dignosceret. Harum autem custodes, ac ministros constituisse dicitur Salios sacerdotes „.

1) *Virgil. L. 7. vers. 188.*
Ipse Quirinali lituo, parvaque sedebat
Succinctus trabea, lævaque ancile gerebat.

2) *Agostin. Delle medaglie Dialog. V. pag. 150.*

3) *Rob. Steph. verbo* Ancilia.

4) *Virgil. Eneid. L. 3.*
Et capite ante aras Phrygio velamur amictù.

5) *Macrob. Saturn. L. 3. C. 6. in fin. Custoditur in eodem loco (Romæ) ut omnes operto capite sacra faciant. Hoc fit, ne quis in æde dei habitum ejus imitetur; nam ibi operto ipse capite est. Varro ait Græcum hunc esse morem . . . Quia ara maxima ante adventum Æneæ in Italia constituta est, quæ hunc ritum velandi capitis invenit.*

effigiarono più specialmente le cose attenenti a quei secoli medesimi, cioè a quei Re, ed alla Grecia, quando era grande. E ce lo fa riflettere Vitruvio 1), ove parlando di questi precisi, e insigni *artefici Greci, quali furono Mirone, Policleto, Fidia, Lisippo, e tutti gli altri*, dice, *che lavoravano per essere ben pagati; e che perciò facevano le loro opere, o alle insigni città, ovvero ai Re, ovvero ad altre persone illustri*; che vuol dire agli eroi dei loro tempi. Oltre di che le cose antetrojane le sapevano in gran parte operate dai Pelasgi, che sempre i Greci gli anno detti Barbari, e non Greci: all'incontro i Tirreni gli anno sempre riconosciuti per suoi, ed anno effigiate le cose Pelasghe, e Trojane, quanto le proprie. E lo vediamo in cento monumenti Etrusci, che più che i Greci, e che i Romani anno scolpite le cose di quei Pelasgi, che operarono anco in Grecia, e anco alla guerra Trojana. E ne siano esempio tante urne riportate concordemente nel Dempstero, e dal Gori, e da tutti; e specialmente esempio ne siano le urne, che abbiamo in Volterra esprimenti unicamente, e definitivamente il ratto delle donne Ateniesi, che fecero i Pelasgi Tirreni di Lemno; perchè questi, al dire di tanti Autori da me citati, furono veri Tirreni, chiamati Pelasgi in Grecia: e questo fatto pure ci sarebbe totalmente ignoto, se il passo litterale d'Erodoto da me addotto, e l'altro più litterale di Plutarco, non lo schiarissero, anzi non lo narrassero distesamente.

Per comprovare, che gli Etrusci più, che i Greci, e più che i Romani anno effigiate le cose antichissime Greche, e Trojane; e che perciò i simboli antichissimi dovrebbero giudicarsi Etrusci più che Greci, e che Romani, esibisco anco qui sotto (non mai peraltro per ispiegarli, ma perchè i dotti gli spieghino essi) tre monumenti esistenti nel mio museo, e significanti un istesso soggetto; cioè, o Giano colla sua moglie, ovvero Cecrope, giacchè ancor questo è stato espresso colle due faccie attaccate insieme, ma una virile, e l'altra muliebre. Uno di questi monumenti è in un busto egregiamente lavorato; il secondo è in una medaglia, o moneta di bronzo, e il terzo in una piccola gemma, o corniola, come si vede nel rame in fine di questo Capitolo: e tutti tre di eccellente lavoro, come si è detto.

Questi io gli crederei Giano colla sua moglie, perchè Giano bicipite ancorchè tutto virile; è il simbolo più ovvio, e il nume più solenne fra gli Etrusci; e perchè questi anco nei numi spesso rappresentarono l'uomo, e la donna insieme, come bene sulle tavole del Dempstero osserva il Passeri 2), ove ci fa vedere Bacco, e Bacca, i Genj, e le Genie, e cose simili. Ma siccome, e l'eruditissimo Lami, e altri dotti inclinano a credere, che questi tre monumenti rappresentino il detto Cecrope, perchè

1) *Vitruv. L. 3. C. 1. Myron, Policletus, Phidias, Lysippus, caeteriq. . . . civitatibus magnis, aut Regibus, aut civibus nobilibus opera fecerunt.*

2) *Passeri Paralip. ad Dempst. pag. 1. Ut Bacchum, & Baccham simularent:* & p. 6. *Quas vulgari nomine Genias nuncupamus . . . Geniae istae adstant cum taedis*, e alla p. 69. *Divinas naturas, atque attributa in utroque sexu duplicare consuevisse.*

chè è verissimo, che anco questo eroe si è così effigiato; perciò non voglio resistere alla diloro opinione, e sono sempre docile, ove mi manca una precisa autorità. Dico per altro, che se queste tre anticaglie esprimono Cecrope, si conferma l'altra mia asserzione, la quale fù ancora del Gori, e del Buonarroti, cioè, che gli eroi, e i fatti antichissimi di Grecia, e di Troja gli vediamo effigiati dagli Etrusci, molto più che dai Greci, e dai Romani. E si conferma il detto di Platone, da me altrove addotto, che vari illustri nomi antichissimi di Grecia non furono Greci, e fra questi vi pone Cecrope espressamente. Se queste tre anticaglie fossero fuori di Volterra, nessuno potrebbe salvarle dal giudizio universale, che fossero Greche, o Romane; ma sono trovate tutte tre in Toscana, ed esistono, come ho detto in Volterra nel museo Guarnaccio. Mi si porti, che in tutta la Grecia, e in Roma, che il tutto, e da ogni parte ha raccolto, vi siano tre imagini identifiche di Cecrope; che vi siano tante altre rappresentanze notate dal detto Gori, e da altri; quali sono gli eroi Tebani, Anfiarao assorbito dalla terra, Meleagro, Menelao, il ratto d'Elena frequentemente espresso; Elpenore morto, Bacco in tante forme, e in varie azioni effigiato; Pallade, e i suoi Giganti, Teti, e i Tritoni, e le Nereidi; Scilla, e Circe, e le Sirene, e le vicende d'Ulisse colle medesime, e il sacrifizio di Polissena, e di Polite, e di Polidoro, e la vendetta d'Ecuba sopra dell'empio Polimestore; e battaglie fra i Greci, e fra i Trojani, qual è quella alla porta Scea, e mille, e quasi tutte le mirabili cose cantate da Omero, e da Virgilio, e tante altre di più, che essi non cantarono. Cose tutte materiali, e visibili, e con tutti i suoi simboli litterali; e perciò così spiegate, e ottimamente spiegate dal Gori, e da altri, e con poca, o veruna ragione al medesimo contrastate. Ciò dovrebbe persuadere sempre più, che anco le altre simili anticaglie in Roma; e ancorchè sparse altrove (mentre siano di simboli, o di eroi antichissimi) probabilmente, e naturalmente non sono Greche, nè lavorate dai Greci, ma dagli Etrusci, o dai Tirreni Pelasgi, o da altri antichissimi Italici.

XIII. I simboli poi, e le rappresentanze sono tanto antiche, che ancorchè siano ignote affatto, si va quasi sul sicuro a crederle Etrusche, e non Greche, nè Romane; perchè le cose Greche, e Romane sono tanto cantate, e ricantate, che facilmente si riconoscono, e si spiegano. Ed è una barbarie il giudicare per Greche, e per Romane quelle cose, che non si sanno, e non si trovano negli Autori Greci, e Romani, che di se stessi anno il tutto notato, e scritto.

Un altro distintivo (ma rispetto ai bronzi solamente) si è, se queste statue, o busti, o vasi di bronzo siano d'una estrema antichità; si va sul sicuro a giudicarli Etrusci, e non Greci, e molto meno Romani. Abbiam veduto cogli Autori, che i grandi artefici Greci furono circa ai tempi d'Alessandro Magno; e che innanzi erano barbari, e non troviamo in antico in Grecia miglior cultura di quella dei Pelasgi Tirreni. Cominciarono adunque in Grecia sommi scultori circa ai detti tempi, che

vno

vuol dire circa al quinto secolo di Roma: ma anco in questo tempo non molto lavoravano i Greci di bronzo. Fu il rame assai raro appresso di loro; e poi l'arte di fondere il bronzo non l'appresero, che tardi. E' litterale un passo di Pausania 1), che essi le statue di bronzo le facevano rozzamente, e a lamine, o di pezzi malamente poi commessi insieme. All'incontro in Italia vi erano da secoli, e secoli i fonditori di rame. Gli Autori ci fanno vedere gli Etrusci colle galee, e con altri arnesi militari, e così colle trombe di bronzo. Così Virgilio, ed altri gli descrivono fino al tempo d'Enea. All'incontro in Omero non si legge mai, che fra i Greci fosse nemmeno in uso la tromba guerriera, e forse nemmeno altro strumento da fiato, e la tromba non pare, che la nomini in verun modo. E questa riflessione, che nasce dalla lettura d'Omero, il quale doverebbe nominarla, perchè quasi sempre parla di guerre, la vedo fatta anco da altri, e la riporta Aurelio Vittore, o chi altro sia l'Autore delle origini della gente Romana 2). Bisogna adunque, che la tromba, che non si dubita, che sia invenzione Tirrena, s'introducesse in Grecia assai tardi, e per poco tempo, perchè abbiamo un intiero capitolo in Aulo Gellio 3), ove narra, che *Alcibiade* avendo voluto imparare a suonar la tromba da un certo *Antigenide* bravo tibicine, nel vedersi poi allo specchio così deformato, e colle gote gonfie per sforzarsi a soffiare, gettò, e spezzò la tromba. E poco dopo fu questo suono proibito in Atene, come contrario alla compostezza del viso. E perciò vediamo in Tucidide 4), nel tempo che della guerra del Peloponneso usarono i Lacedemoni non le trombe, ma positivamente le tibie con un suono assai più mite, perchè ordinariamente queste non sono di bronzo. All'incontro negli Autori si legge presso gli Etrusci l'uso delle galee, e delle trombe. E nei monumenti poi si vedono non solo le trombe, ma, come pare, le tibie, e altri strumenti da fiato, anco ritorti.

Le statue di bronzo di questa gente, che sono nella galleria di Firenze, indicano una vecchiezza inenarrabile. Si osservi fra l'altre la Pallade riportata dal Gori, il di cui bronzo ben grosso, ancorchè tutto vuoto dentro, è traforato dai secoli, e della patina. Abbiam detto di sopra, che il pacifico Numa, attendendo a stabilire anco in Roma le arti Italiche, aveva eretto il settimo collegio per gli artefici della plastica. Ora dall'istesso Plinio 5) apprendiamo che il terzo collegio da lui introdotto in Roma fu quello degli artisti di metallo. Da ciò si vede, che si esercitò in Roma, ed in Italia prima, che in Grecia. Ma che il lavorare il rame sia invenzione Italica, pare, che l'accenni Plinio 6), ove lo dice inventato dai Calibi, o dai-

1) *Pausan. presso il Maff. Osserv. Lett. Tom. 3. pag. 253.*

2) *Aurel. Victor. Orig. Gent. Rom. p. 480. Quamvis, authore Homero, quidam asserant tubæ usum Trojanis temporibus etiam tunc ignoratum.*

3) *Aul. Gell. Noct. Att. L. 15. Cap. 17.*

4) *Tucid. appresso Aul. Gell. Noct. Attic. L. 1. C. 11.*

5) *Plin. L. 34. in Præm., seu cap. 1. A Rege Numa collegio tertio ærariorum fabruum instituto.*

6) *Plin. L. 7. cap. 56. Ærariam fabricam alii Calybas, alii Ciclopas invenisse dicunt.*

dai Ciclopi, che specialmente in Italia si annoverano. Strabone 1) rammenta spesso, quanto l'Italia abbia in antico abbondato di rame, e nomina più volte varie miniere Italiche di tal metallo. Il Gori 2) osserva, che i Tirreni penetrati in Tracia mandavano in Italia gran copia di rame. E il Passeri nel suo trattato delle monete afferma, che quasi ogni città Italica aveva le sue fodine di rame.

Sicchè quando vediamo statue di bronzo d'una somma antichità, e fuse, e vuote dentro, e ben fatte; si va, come ho detto, sul sicuro a giudicarle Etrusche. In Roma poche ve ne sono di questa estrema vecchiezza, e di bronzo; e queste poche ognuno dovrebbe riconoscere, che Greche non possono essere: e così è dei vasi, busti, e altri lavori di bronzo. L'arte di fondere, come si è detto, l'appresero i Greci assai tardi; ma anco gli altri lavori vi si introdussero a passo a passo, e con del tempo: e molte delle opere loro più eccellenti le troveremmo in antico, e d'avorio, e di puro legno. Fidia, come abbiam sentito, lavorò molto in avorio; e molte delle più rinomate loro statue ce le raccontano di puro legno. Polibio, come vecchio scrittore, e che nomina varie statue riferibili a questa prima istituzione, o miglioramento delle arti in Grecia, ne nomina varie positivamente di legno, ancorchè le ponga per cose ammirande. Di legno ancora da Callimaco 3), e da Dionisio 4) si dice, che fosse l'insigne statua di Diana, che era nel tempio di Efeso. E dietro a loro anco lo Scaligero 5) la chiama *truncus ulmeus*: benchè fosse anco dorata. Spiega mirabilmente questo antico costume anco Tibullo 6), ove commenda *la prisca, e vecchia religione*, cioè quando gli uomini adoravano gli dei di legno. La statua di Cibele, che gli Argonauti le dedicarono, era un tronco di vite 7). Perciò ho detto, che i vasi, e statue di bronzo, che mostrino un'antichità maggiore del quinto secolo di Roma, si va sul sicuro a giudicarle Etrusche; perchè i Greci, e molto più i Romani non l'ebbero, e non le seppero fare da principio: benchè poi è verissimo, che i Romani anco coi Greci artefici sorpassarono in ciò ogni altra nazione: e nei tempi posteriori, e colossi smisurati, e statue anco equestri, e tutt'altro lavorarono egregiamente anco in bronzo. La prima statua di bron-

1) *Strab. L. 5. pag. 146. Hisce in locis (Italiæ) non eadem nunc, quæ olim metallorum studia, & cura, forte quia in majus ex Transalpinis Gallis, & Hispanis lucra proveniunt. Superioribus vero annis opera dabatur, cum Vercellæ aurifodinam haberent, & in Ictumulorum vina, & alio huic vicino.*

2) *Gori Mus. Etr. T. 1. p. LI.*

3) *Callimach. Hymni, epigram. & fragmenta, Ultraiecti 1697. Tom. 1. p. 88. v. 237.*
Tibi etiam Amazones belli affectatrices
Olim in litore Ephesi statuam posuerunt
Fagino sub trunco: peregitque tibi sacrum Hippo.

4) *Dionis. Geograph. Oxonii 1704. vers. 680.*
Maritimam Ephesum magnam urbem Dianæ
Ubi deæ quandam ædem Amazonides struxerunt.
In trunco ulmi, maximum hominibus miraculum.

5) *Ioseph. Scaliger animadvers. in Chronolog. extant cum Euseb. Chronic. L. 1. p. 2. num. 870.*

6) *Tibull. l. 2. Eleg. X.*
Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu.
Stabat in exigua ligneus æde Deus.

7) *Apollon. L. 1. Erat vero solidus stipes vitigineus; incretus sylvæ omnino vetustus. Hunc quidem exciderunt ut fieret montanæ Deæ sacrum simulacrum; expolivit vero Argus scite.*

zo in Roma, dice Plinio 1), che fu quella di Cerere erettale da Spurio Cassio; e poi cominciarono le dette grandi statue, e colossi. Tra i quali peraltro leggiamo commemorato un insigne colosso di bronzo, e che poi fu messo nella biblioteca del tempio d' Augusto 2). E Plinio, che lo dice *lavoro Toscano*, aggiunge *che gareggiava l' immensa mole del bronzo colla bellezza del lavoro*. E in questa istessa classe di egregio lavoro pone un altro colosso eretto da Sp. Carvilio, dopo che vinse i Sanniti. Anzi dopo di avere commemorati in genere di statuaria tutti i più celebri Greci, a quali in quell' età è difficile di competere, come si è detto; contuttociò fra quelli insigni, e anco in quella età ne nomina alcuni Italici. E di altri molti, che gli chiama per nome, e non rammemora la patria, non può perciò distinguersi, d' onde si fossero. Fragl' Italici, anco nei tempi in cui giunsero al sommo le arti in Grecia, nomina espressamente un certo Pittagora di Reggio, che dice, che superò qualche Greco, e come pare l' istesso Policleto 3). Questo medesimo Pittagora è rammentato da Varrone per egregio pittore, e anco per egregio fabricatore di statue 4): in Roma Plinio nomina pure un altro per nome Leonito, che lo pone fragli eccellentissimi, e che gareggiasse, e superasse ancora qualche insigne Greco. Nomina un altro Pittagora di Samo, che fu prima pittore, e poi scultore egregio 5); ma aggiunge, che fu discepolo del detto Pittagora di Reggio, e figlio d' una sua sorella. E in somma paragona questo Pittagora Italico ai Greci Policleto, e Mirone. E dal vedere tanti Italici andare, e imparentarsi in Grecia, si conferma quel continuo tragitto, che in Grecia si faceva dall' Italia.

Vi fu ancora un altro per nome Pasitele Italico, e nato pure nella Magna Grecia 6), da non confondersi con Pasitele Greco. Talchè anco in ciò, e anco in quel tempo luminoso per la Grecia, si fa torto all' Italia col chiamar Greci tutti quegl' insigni lavori, perchè fra quegli ve n' erano ancora degl' Italici insigni egualmente, e non distinguibili fra di loro. E si leggono e si citano i classici Autori, che sono tutti, e parlano tutti di quei tempi, nei quali era la Grecia alla somma sua gloria; e perciò pare, che ogni cosa, e in ogni genere attribuiscano a quella. Tale è pure Vitruvio, che il tutto pare, che desuma dalla Grecia. Ma non è per questo, che anco Vitruvio, quando tratta dell' origine delle arti,

1) *Plin. L. 34. cap. 4. in princ.. Romæ simulacrum ex ære factum primum reperio ex peculio Sp. Cassii.*

2) *Plin. L. 34. Cap. 7. . Factitavit colossos & Italia. Videmus certe Apollinem in bibliotheca Tuscanicum L. pedum a pollice. Dubium ære mirabiliorem, an pulchritudine. Fecit & Sp. Carvilius Jovem, qui & in Capitolio victis Samnitibus sacratam lege pugnantibus, ex pectoralibus eorum, ocreisque, & galeis.*

3) *Plin. L. 34. cap. 8.. Policletus, & simmetria diligentior . . . Vicit eum Pythagoras Rheginus ex Italia Pancratiaste Delphis posito. Eumdem vicit & Leonitus.*

4) *Varron. Ling. Lat. L. 1. pag. 7. . Quorum & imaginem ex ære Pythagoras pictor Tarenti fecit.*

5) *Plin. d. L. 34. cap. 8. . Fuit & alius Pythagoras Samius . . . . Rhegini autem discipulus, & filius sororis fuisse, Sostratus (dicit)*

6) *Plin. L. 36. cap. 5. circa fin.. Et Pasiteles qui & quinque volumina scripsit operum nobilium in toto orbe. Natus hic in Græciæ Italiæ ora . . . fecisse opera complura dicitur.*

arti, e così quando parla dei tempi antichi non riconosca negl' Italici un' egual perfezione a quella dei Greci. Così dice degli architetti antichi d' Italia, e di altri 1) grandi artisti Italici, anco in paragone dei posteriori Greci eccellentissimi. E rispetto ai monumenti di bronzo è facile a raffigurare in loro quella somma antichità, che gli qualifica Toscani, dall' altra più recente, che può farli riporre fra i Greci, e fra i Romani.

XIV. Ma il torto sommo e incredibile si è, che si vive da secoli, e secoli in questa opinione, che quasi non vi siano altre statue, che Greche e Romane. Così si è detto per tanto tempo anco delle medaglie. E il diloro scritto Etrusco, ancorchè visibile, si è battezzato dai dotti, o per Greco, o per carattere ignoto. Resta ora questa fissa opinione circa alle statue. Ed è assai difficile di sradicarla dalla mente di quei dotti, che anno letto solamente ciò, che gli autori anco Latini anno scritto, ma nei tempi posteriori: tempi nei quali sfolgoreggiava la scienza Greca, e l' Etrusca era finita. E benchè qualche poco parlino di questa ancora; contuttociò questo poco da tutti si passa, e si salta; perchè non si vuol più parlare d' una nazione estinta, e annichilata tanto prima: anzi si ha da fingere, che non vi sia stata giammai. Perciò come ho detto, anco in questo genere delle arti, per secoli, e secoli si è detto, che nel mondo intiero non vi è neppure una statua Etrusca; almeno nei nostri tempi intermedj veruno Autore ce l'ha additata. Roma, che ha spogliato tutto l' universo di anticaglie, e che ha accolti tutti i grandi artefici, prima d' Italia, come sempre più vedremo, e poi di Grecia; Roma ricettacolo d' ogni anticha maraviglia, e perciò anco di statue; Roma in somma secondo questa opinione non ha mai avuta una statua Italica antica, e nessuno ve l'ha distinta. La gran raccolta di Campidoglio (secondo questa voga, che corre) non ve ne ha veruna. Che più? La real galleria di Firenze, che gareggia con qualunque altra del mondo, e che fralle insigni statue e Greche, e Romane, ne racchiude in se tante Etrusche trovate in Toscana, come in Toscana per la maggior parte sono stati trovati anche quegli altri gran monumenti; la detta Real galleria di Firenze si è creduto fin'ora, che non ne avesse veruno. Cominciarono ai giorni nostri a distinguerli il Buonarroti, ed il Gori, che gl'incisero nelle loro opere, e nell' opera del Dempstero.

Il Marchese Maffei nella relazione, che diede della detta opera del Dempstero, osservò subito questa verità. E giova qui di trascrivere alcune delle sue parole per ammirare la sua dottrina, e il retto suo giudizio, quando era in pace e tranquillo, e che null'altro, che una gara letteraria col Gori l' ha fatto alquanto deviare, e contradirsi nei posteriori suoi scritti 2]. *Maraviglia è* (egli dice) *come anticaglie così preziose, e in così gran numero abbian potuto restare quasi occulte, e inosservate fino al di d' oggi. Si palesa qui un altro genere d' antichità diverso dall' Egizie,* Gre-

1) *Vitruv. Lib. 7. cap. I. seu in proœm. in fin. Cum ergo antiqui nostri inveniantur non minus quam Graeci fuisse magni architecti.*

2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 3. pag. 237.*

Greche, e Romane, e per certo niente meno apprezzabili 1) . *Chi ha gusto per l' antichità figurata, vedrà qui fin dove possa arrivare l' intelligenza di esso, ed il buon gusto* 2) . *Mirabile è l' artificio, con cui si componevano . . . Il disegno di questi, e delle statue, e di altri monumenti, d' ordinario è ottimo . . . e ve ne ha di non punto inferiori ai Greci. Mirabil cosa, come la nazione Etrusca, se ben più antica delle altre genti, e spiccata dalle parti orientali prima dei Greci, ciò che tutti gl' indizj dimostrano &c.* 3) . *Si può arguire dalla Chimera . . . . Non ignorarono i Centauri, ne la favola di Circe, d' Ulisse . . . . Frequente fu presso di loro Ulisse colle Sirene, la qual favola apprese Omero dagli Etrusci, come avvertì Strabone . . . . Le favole si può congetturare non le prendessero gli Etrusci da altri popoli, ma bensì gli altri da loro* 4) . *Si ha dallo Scoliaste d' Aristofane, che il primo a dare le ali alle figure fra i Greci fu Bupalo, il quale secondo Plinio visse nell' Olimpiade sessagesima. E' facile ne derivasse il primo uso dall' Etruria* 5) . *Il Sig. Senator Buonarroti ci fece una giunta, che ha reso questi volumi un tesoro di nuova, e finora incognita erudizione.* E seguendo sempre a commentare la rarità, e la sincerità di tutti quei monumenti, e riconoscendoli per veri Etrusci, e non Greci, nè Romani 6) , siegue a maravigliarsi, come fino ad ora si sia vissuto in questa credenza, che quasi monumenti Etrusci non si trovassero nel mondo.

XV. Se finalmente si sono scoperti, e pubblicati in gran copia quelli di Firenze, e della Toscana, ve ne restano tanti altri, e interessantissimi da pubblicarsi: anzi se oramai cominciano a scoprirsi, e pubblicarsi per tutta Italia, e se ne scopriranno degli altri, se cesserà mai questa radicata prevenzione, che il tutto sia Greco, o Romano; si spera, che anco in Roma, e nell' istesso museo Capitolino qualcuno ne apparirà.

E' possibile mai, che di quelle duemila statue Etrusche, che i Romani presero da Bolsena, neppur una se ne conservi in Roma? Eppure ciò accadde nell'anno 489. di Roma, e poco dopo la guerra di Pirro, come l' istesso Plinio 7) ci dice. Qual incendio e qual invasione dei barbari può avere guaste e distrutte tutte quelle di questa nazione, e preservate le altre? E' possibile, che i Toschi antichi inventori delle statue, e fattori di quelle per tanti secoli, e in tanta, e così incredibile quantità che ne inondarono, la terra 8) , ed alla qual quantità non giunsero nemmeno i Greci, non abbiano più nome, e non resti niente di loro. E che fralle tante, che poi da Roma sono partite, e partono, e vanno pel mondo intiero nelle gallerie dei gran Signori non ve ne sia parimente neppur una di questa gente? Tutto ciò, che si è scavato, e quello, che attualmente si scava in Roma, e nel Romano, si giudica o Greco, o Romano unicamente; quasichè Roma non sia stata da prima Etrusca

1) *Maff. d. Tom. 3. pag. 242.*
2) *d. Tom. 3. pag. 238.*
3) *d. Tom. 3. pag. 243.*
4) *d. Tom. 3. pag. 245. e 246.*
5) *Maff. d. Tom. 3. pag. 234.*
6) *d. Tom. 3. pag. 234.*
7) *Plin. L. 34. cap. 7., Orosio L. 4. cap. 5.*
8) *Plin. d. L. 34. C. 7. . Signa quoque Tuscanica per terras dispersa, quæ in Etruria factitata non est dubium.*

sca; e quasichè anco dopo, che ha formato il popolo dominatore, non abbia avuti continuamente artefici Etrusci o almeno Italici; e questi non abbian fatte le prime, e più stupende fabbriche di Roma, e specialmente nei secoli dei Re, e dei primi Consoli, nei quali la Grecia nulla valeva, o poteva. Si leggano nella *Difesa dell' alfabeto* del Gori gl' infiniti e incredibili, e verissimi ritrovamenti di tante anticaglie Etrusche fatti per tutta Italia, e in ogni angolo di essa, e in ogni secolo; e si confrontino con i ritrovamenti che pure si siano fatti di cose Greche, e Romane. E dopo che di questi se ne sono formati tanti e sì copiosi musei, e in Italia, e fuor d'Italia, si ha da sentire questa trasmigrazione, che di Etrusci che erano, siano divenuti Greci e Romani? Si confessi un'altra patente verità, nota specialmente ai viaggiatori; cioè, che quest'istessi ritrovamenti sono stati sempre e in ogni età assai più copiosi in Italia, che in Grecia. Dove non ostanti l'esagerazioni dei Greci Autori non si è scavato mai, nè un terzo, nè un quarto di ciò, che si è scavato, e che si scava in Italia. E si osservi un'altra verità patente nei monumenti scritturati, quali sono le Iscrizioni, e le medaglie; cioè, che se questi sono d'una mediocre, o mezzana antichità, si trovano in Grecia scritte in Greco, ma se sono d'una estrema, e somma antichità, si trovano anco in Grecia scritte in Etrusco cioè in Pelasgo. Questa verità chiarissima nei monumenti Greci, e scritti ci deve fare inferire, che ciò, che è vero, e che vediamo nei monumenti di Grecia scritti, dee esser anco vero nei monumenti di Grecia non scritti, quali sono le statue, bassi rilievi, e cose simili; cioè, che se sono d'una mediocre, o mezzana antichità, saranno e sono Greci; ma se sono d'una incredibile antichità saranno, e sono Pelasgi anco in Grecia, cioè di quei Tirreni che anco in Grecia il loro genio, la diloro eccellenza propagarono.

Fino al quarto, e quinto secolo di Roma sono seguitate ad esser Tirrene tante città, che ora sono nel Romano; e non dico le più lontane Perugia, Todi, Gubbio, Bolsena, e altre; ma anco quelle quasi attaccate all' istesse mura di Roma, Cere, Fidene, Fregelle, Vejo, e simili. Di Vejo particolarmente si sono narrate tante stupende fabbriche, e monumenti Etrusci: eppure tutti quelli in queste città trovati, o nei di loro territorj anno da esser Greci, o Romani. Quante anticaglie sono andate, e vanno attualmente a Roma dalla detta Perugia, da Todi, da Gubbio, e molto più dalle rovine di Vejo, Fregelle, Cere, Fidene, e altre, e da tutto lo Stato Pontificio, e tosto che entrano in Roma, divengono Romane, o Greche? E così siegue di quelle, che vi sono andate, e che pur vi vanno dall'odierna Toscana. Ne vanno pel mondo intiero, e da per tutto incontrano l'istessa sorte. Appena si salvano da questo giudizio quelle, che anno caratteri Etrusci; le quali sono troppo poche, e pochissime perchè verun popolo ha usato di scrivere continuamente sopra le statue, o altri suoi monumenti.

Classici, e indubitabili Autori ci attestano, che l'opere più vecchie, e più

più stupende di Roma sono fatte da artefici Toscani. Tale è il tempio di Giove Capitolino, e la cloacca massima fatti da Tarquinio Prisco 1): Tale è il circo massimo; opere, che Livio 2) chiama *maggiori in magnificenza di quelle erette tanto dopo in Roma, e dai Cesari, e dalla intiera potenza Romana, allorchè giunse al suo sommo.* Così il Gori 3), e il Ficoroni 4) con ottime autorità, e con diligente ispezione anno riconosciute per opere Toscane, e fatte alla moda delle antiche città, anco del Lazio, e l'arco di Giano quadrifronte, e l imbasamento di Campidoglio, e le fondamenta del palazzo del Senatore, come si vede anco ocularmente nelle gran pietre, che restano scoperte al di sotto, e verso la scesa di campo Vaccino, e fin dove sono le carceri Tulliane, e dall' altra parte fin dove arrivano le fondamenta dell' odierno Palazzo Caffarelli 5). Si osservi, che questa gran fabbrica, 'o imbasamento di pietre quadrate del Campidoglio fu fatto l' anno di Roma 368. poco dopo, che Camillo ebbe battuti i Toscani a Sutri 6). Anco questa antica sustruzione di gran pietre quadrate all' Etrusca, Livio parimente la paragona a qualunque fabbrica posteriore della Romana grandezza 7). E si osservino in Sutri anco in oggi i resti di qualche muraglia, che ivi si scorge, che si troveranno assai simili. Quel resto d' arco, che si dice eretto ad Orazio Coclite per aver difeso il ponte contro Porsena, e contro i Toscani, si dice pure d'ordine Etrusco. Quivi era l' antica porta Trigemina secondo il Nardini. E quivi, cioè nell Aventino, era il tempio. e la spelonca di Cacco; onde Ovidio cantò: *Caccus Aventinæ timor, atque infamia sylvæ.* Anco il ponte Sublicio edificato da Anco Marzio si vede alla moda Etrusca 8). E in faccia di tanti monumenti, e di tanti Autori antichi, e moderni, che ci dicono, che artefici, o Toschi, o Italici, anno lavorato in Roma conti nuamente in statue, e in altre opere, anco più stabili, si ha da dire, che nulla resta di loro?

Perchè adunque qualcuno si ricreda, io dirò, o replicherò timidamente ciò, che diceva il detto insigne Ficoroni, ravveduto ancor esso sull' ultimo dei suoi giorni da tanto grecismo, o romanismo, Etrusche egli credea tutte le statue della Niobe, che sono a villa Medici presso alla Trinità dei monti. E benchè Plinio 9) dica, che la detta Niobe è cosa incerta, se sia stata fatta da *Scopa*, o da *Prassitele*; contuttociò non è certo di qual Niobe parli Plinio: il quale in oltre in questa sua incertezza dicendo,

1) *Liv. L. 1. pag. 9. Tum primum Circo, qui Maximus dicitur, designotus locus est... Ludicrum fuit. Equi, pugilesque ex Etruria maxime acciti,* & pag. 13. *Intentus perficiendo operi, fabris undique ex Etrurio accitis ... Foros in Circo faciendos, cloacamque maximam receptaculum omnium purgomentorum sub terra agendom. Quibus duobus operibus vix novo hæc mognificentia quidquam adæquore potuit.*

2) *Liv. nello nota precedente.*

3) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. dissert. 1. p. 66. & segg.*

4) *Ficoroni, Vestigj di Roma antica L. 1.*

5) *Gori, e Ficoroni come sopra.*

6) *Liv. L. 6. pag. 69. e seg. Etruria pene omnis armata Sutrium socios P. R. obsidebat ... Et Roma tum frequentia crescere, tum tota simul exurgere ædificiis. .. Capitolium quoque saxo quadrato substructum est. Opus vel in hac mognificentia urbis conspiciendum.*

7) *Liv. d. loco.*

8 *Ficoroni d. L. 1.*

9) *Plin. L. 36. Cap. 5.*

do, che si può attribuire o a Scopa, o a Prassitele, a'tro non ha inteso; se non che sia l'opera di lavoro insigne e degno d'attribuirsi a qualcuno dei più bravi artefici; ma che il vero artefice è incerto, e però degno d'attribuirsi anco agli artefici Etrusci, dei quali a tempo di Plinio era molto languida la memoria. Ma il detto Ficoroni la credeva Etrusca, perchè il lavoro è antichissimo, e spira quella vecchiezza, e quell'aspro, o duro, che tanti grand' uomini per altro chiamano naturale, e grande. Perchè Niobe fu Frigia, e non Greca, e poco usarono i Greci di scolpire le cose altrui, massimamente quelle d'una estrema vecchiezza; così per le stesse ragioni, credeva di maniera Etrusca l'insigne, e superba statua di Laocoonte; benchè Plinio, che preferisce quest'opera a qualunque statua del mondo, la dice lavoro dei tre Rodiani, *Agesandro*, *Polidoro*, *e Atenodoro* 1), e la dice di un pezzo solo. Ma il gran Buonarroti, che con ragione si lusingò di competere con qualche Greco, la trovò di più pezzi, e vi trovò le attaccature, benchè invisibili 2). Dal che confermiamoci in riconoscere, che i nostri vecchi Autori, (come quì ha fatto Plinio) ci anno dette le cose più antiche tali quali si narravano allora, e che le prische, e vere notizie poco le anno investigate, o sapute. E confermiamoci pure in credere, che se il Toscano, e recente Buonarruoti ha saputo gareggiare con i vecchi Greci insignissimi; anno con più ragione saputo in ciò gareggiare gli antichi Toscani, che furono i primi maestri dei Greci. Ma poichè un tal paragone non ho ardito di farlo, e non può farsi nelle statue, anco perchè queste quando sono veramente antiche, è troppo difficile, che intiere si siano conservate; anzi, come dicono gli Antiquarj, non vi è forse veruna statua antica, che non abbia sofferti molti recenti risarcimenti; si azzardi questo confronto nella pittura, per quel poco, che ce ne resta. Conservansi in Napoli, per provida disposizione di quel Monarca, molte insigni pitture trovate negli scavi della real villa di Portici, e sono dei buoni secoli Greci. Al tempo di Leon X. si videro in Roma altre vecchie pitture, commemorate dagli Scrittori delle vite dei pittori. Ai giorni nostri negli scavi fatti negli orti Farnesi, e nelle rovine del palazzo di Nerone, sotto la direzione di Monsignor Bianchini ne abbiamo vedute dell'altre, le quali poi scoperte, e lasciate alla viva luce del sole si sono scolorite, e perdute. Possono anco in questo genere di pitture, e per la disposizione dei colori, e dell'ombre, e del disegno riporsi i mosaici; alcuni frammenti dei quali pur anco esistenti, e del tempio della Fortuna, e le colombe del Cardinale Furietti, ed altri sono rammentati dal detto Furietti, e dal Ciampini. Ma tutte queste vecchie pitture non pare, che possino stare a fronte con quelle di Raffaello, di Tiziano, e di tanti, e tanti altri, che le nostre scuole d'Italia, e anco fuori d'Italia

c

1) *Plin. L. 36. cap. 5. Sicut in Laocoonte . . . opus omnibus picturæ, & statuariæ artis præferendum. Ex uno lapide eum, & liberos, draconumque mirabiles nexus, de consilii sententia fecerunt summi artifices Agesander, Polidorus, Athenodorus Rhodiani.*

2) *Roma antic. e moder. Tom. 1. p. 77. ediz. Rom. 1745.* Plinio asserisce essere di un pezzo solo, ma il Buonarroti vi ritrovò le commisure, benchè invisibili.

ci anno dati. Almeno (giacchè difficili per li geni diversi, e perciò anco odiosi riescono i paragoni) attenghiamoci al fatto, che ci dice i primi Italici maestri ancora dei Greci.

Sicchè tutte queste notizie confermavano il Sig. Ficoroni nella sua credenza, che anco la statua di Laocoonte fosse di maniera antica Toscana. E l'istessa somma antichità di questa statua, che si osserva cogli occhi materialmente, come pure si osserva in altre statue, fa vedere, ch' è di quei tempi, nei quali i Greci, come veri Greci, non sapevano lavorare così insignemente; ma all' incontro in Italia si lavorava con questa perfezione. Evandro in Italia consacrò una superba statua ad Ercole: Numa ne consacrò un'altra a Giano 1). In questi tempi i Greci nulla, o poco per loro stessi sapevano di ciò. E se si rammenta, che anco in Grecia, e in tempi molto anteriori vi sia stato Dedalo sommo architetto, e sommo statuario, ricordiamoci, che così andiamo in tempi più Pelasgi, che Greci propriamente; e che anco in Dedalo ritroviamo qualche traccia d' origine Italica: perchè Dedalo si dice discendere da Erictonio, come Virgilio, e Servio asseriscono; ed Erictonio lo dicono nato da un atto osceno, che a Minerva fece Vulcano, il quale in quei tempi impenetrabili non ha altro aspetto, che di Pelasgo. Perciò con Diodoro Siculo prova il Gori 2), che Dedalo migliorò nella scultura, e tolse quella rozzezza, che veramente potea dirsi Egizia, e che allora era forse praticata anco dagli Etrusci. Dedalo abitò in Rodi, o lasciò quivi memorie del suo insigne sapere. Strabone 3) comincia la sua descrizione di Rodi da un luogo, o città chiamata *Dedala*, o *Dedalea*. E in tempi antichissimi di Dedalo sono appunto quegli dei *Telchini*, e degli *Elimei*, veri primi abitatori di Rodi, e che col confronto di tanti Autori gli abbiamo ravvisati per Pelasgi Tirreni; ma è duopo di ravvisargli per tali anco nei tempi posteriori. Strabone 4) ci dice, che una delle principali città di quell' Isola (e altri dicono l' istessa Rodi) fu fabbricata da quei medesimi, anzi dal medesimo architetto, che fabbricò il Pireo in Atene. Ma chi furono mai questi, o qual fu questo architetto, se non che i Pelasgi Tirreni? Lo abbiamo osservato e provato più volte, e lo confessa espressamente Dionisio 5). Dunque anco in quei tempi posteriori i Rodiani erano Tirreni.

Anzi

1) *Plin. Lib. 34. Cap. 7. Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiæ quoque, & vetustam, indicant Hercules ab Evandro sacratus in foro boario, qui triumphalis vocatur . . . præterea Janus Geminus a Numa dicatus.*

2) Gori *Mus. Etr. T. 2. pag. 33. Dædalum summa artis scientia præditum, in statuis fabricandis mortales omnes superasse: quandoquidem opifices signa faciebant oculis clausis, manibus demissis, & lateribus veluti agglutinatis, ac tamquam immota in sede sua. Ipse vero statuarum oculos aperuit, pedes a se invicem separavit, crura fecit gradientia.*

3) *Strab. Lib. 14. pag. 436. Rhodiæ initium est locus nomine Dedala.*

4) *Strab. Lib. 14. pag. 436. & seq. Post Telchines dicunt Heliadas insulam Rhodum habitasse . . . Nova autem urbs circa tempora rerum Peloponnesiacarum condita ab eodem, ut fertur, architecto, quo Pireus factus est.*

5) *Dionis. L. 1. p. 22. Dicit Tyrrhenos . . . Et murum, quo Atheniensium arx cincta est, esse opus istorum hominum.*

Anzi abbiamo osservato, che molte arti in Grecia sono nate dai Sicioni, e dal Peloponneso, e parimente dai Rodiani, e che fra quelli popoli fiorirono specialmente eccellenti artefici. Eppure sappiamo, che il Peloponneso fù tenuto per molto tempo dai Pelasgi Tirreni. E così Rodi in antichisimo tempo fù tenuto dagli *Elimei*, e dai *Telchini*, che Pelasgi Tirreni si sono raffigurati 1). E che perciò questi medesimi artefici, benchè al solito si chiamino Greci, non poterono naturalmente esser altri, che Pelasgi Tirreni; ed essi soli in quei tempi antichissimi signoreggiavano questi luoghi. I detti Telchini, gli Autori espressamente, e fin quando la Grecia era barbara, gli predicano *per fattori di statue*, *per indovini*, *e per dotti*; cose allora ai soli Tirreni appropriabili. L'altra statua di Dirce nel palazzo Farnese, e che si chiama il toro Farnese, è parimente opera di due Rodiani, cioè di Apollonio, o di Taurisco 2). E Pindaro 3) loda i Rodiani per bravissimi statuarj, e gli pone in paragone, e gli preferisce ancora agli Ateniesi. E Plinio 4) lodando i marmi di Lesbo, e delle Cicladi, dove ognun sa, che in antico erano i nostri Pelasgi Tirreni, dice in genere, che vi erano gli eccellenti artefici. Onde non è irragionevole, che nel Laocoonte ravvisasse il Sig. Ficoroni quel Rodiano, o sia quel Toscano, che anco in Grecia doveva essersi conservato.

Non lascia peraltro d'introdursi appresso qualche Antiquario questa distinzione dell'opere stupende Etrusche. Si leggano i dotti *Paralipomeni del Passeri al Dempstero*, che non nella sola Toscana, ma per tutta Italia ritrova, e spiega infinite anticaglie Etrusche. Si leggano le ultime descrizioni di Roma antica, e moderna, e quivi il bel ragguaglio del detto tesoro Capitolino 5]; ove alcuni di quei monumenti (anco dei più insigni) sono raffigurati per Etrusci, o alla maniera Etrusca. Dopo le molte iscrizioni, che in gran parte furono cavate dal colombario dei liberti di Livia Augusta, vi è un bel bassorilievo riconosciuto, e descritto per Etrusco. Questo esprime un vecchio mezzo nudo, con lira nella destra, e con un'asta lunga nella sinistra mano; così altre, che specialmente si vedono a bassorilievo incognito. Pare anco di tal maniera la Pallade coll'elmo Frigio in testa, coll'asta, e scudo molto simile al detto basso rilievo incognito. Così pure ivi descrivendosi le due superbe statue di nero antico ritrovate nelle rovine di Porto d'Anzio, rassembrano di maniera Etrusca. Una rappresenta Giove con fulmini in mano, e con i sandali a' piedi (cosa non praticata dalle altre nazioni, e che esprimono a maraviglia il coturno Tirreno): l'altra Esculapio col serpe avviticchiato ad un tronco. Nella prima di Giove vi è nel piedistallo un sacerdote, forse Mercurio, all'Etrusca

1) Vedi il Cap. dei Fenicj, e il Cap. 1., e 3. dei Pelasgi.

2) *Plin. L. 36. Cap. 5.*

3) *Pindar. Canz. 7. degl' Olimpionici Epod. 3. pag. 144. ediz. Rom. 1762.*

4) *Plin. L. 36. C. 6.*

5) *Descrizione di Roma antica Tom. 2. pag. 271. ediz. Rom. 1745.* Sotto l'ultima di esse (iscrizioni) è un basso rilievo di maniera Etrusca, che figura un uomo mezzo nudo con lira.

affatto, e così ivi si descrive 1). E molto più l'altra d'Esculapio ha simboli, e modi antichi, ed ignoti ad altri, fuorchè ai Tirreni. Queste cose siano dette con quella circonspezione, con cui il Sig. Ficoroni le proscriva, ancorchè cercasse, e intendesse d'andare al vero; perchè cautamente debbe spiegarsi, chi è il primo a urtare contro il parere universalmente radicato. Mentre io con egual timore, ardisco peraltro di credere Etrusca anco l' altra bella statua di Meleagro nella casa dei Sigg. Pighini in piazza Farnese. Meleagro fu d'origine Tirrena, e dei nostri Pelasgi Tirreni, come altrove abbiam provato 2). E benchè egli regnasse in Grecia, e in Etolia specialmente operasse le sue imprese, e quivi uccidesse il cinghiale di Calidona; contuttociò torna in acconcio di replicare, che i Greci poco effigiarono (prescindendo dalle deità) le cose vecchissime, e antetrojane attenenti a quegli eroi Pelasgi, che essi sempre chiamarono barbari rispetto ai veri Greci. Meleagro in detta statua è espresso, ed ha in testa il pileo Frigio; e così nel Dempstero è figurato in una patera Etrusca col detto pileo Frigio E questo è il distintivo forse il più sicuro di queste cose; perchè non lo usarono i Greci rispetto ai di loro eroi, come sopra ho provato con Macrobio. E di Agamennone, che vestiva alla Frigia, e alla Pelasga, vien notato da Omero 3), per una cosa singolare, ove dice *che vestiva alla Tracia*. E chi sa, che il dilui vestire non indicasse ancora la di lui origine? In fine tutta la statua del detto Meleagro è fatta di un marmo, che certamente non è Greco, e pare marmo, o alabastro di Volterra; perchè è diafano perfettamente, e perchè non è di una gran durezza; ma anzi è fragile, e facilmente si graffia, e vi s'imprime la punta d'un ago, o di altro ferro acuto, come coll'ago ho fatto io leggermente l'esperimento in fondo della statua. Plinio 4) raccontando i marmi specialmente Greci, da fare statue, li conta tutti per marmi duri. E fra questi pone anco i marmi di Carrara, che allora si dicevano di Luni, e li chiama anco più candidi di quelli di Paro.

Così è il Paride di Campidoglio nella stanza dei busti; perchè ancor questo, che è Frigio, e non Greco, si vede pure effigiato col pileo Frigio in capo; e in foggia antichissima, com' è descritto in varj monumenti certamente Etrusci dal Gori, e dal Dempstero, che ne riportano incisa l' effigie; ed io la vedo in alcuna delle mie urne. E Ciriaco Anconitano 5) le descrive, da lui vedute fino ai suoi tempi in Volterra.

Il bel vaso di marmo bianco, che è nella gran sala del detto Campidoglio; e non solo l'ara, che lo sostiene vien riconosciuta di maniera Etrusca

1) *Rom. antic., e modern. d. Tom. 2. pag. 274.* Due rarissime statue di nero antico singolarissimo ritrovate nelle rovine dell' antico Anzio . . . La prima rappresenta un Giove con fulmini in mano, e sandali ai piedi . . . L' altra Esculapio . . . nel piedistallo, che sostiene la statua di Giove si vede effigiato alla maniera Etrusca &c.

2) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi §. Meleagro. Tom. I. pag. 257.*

3) *Omer. citat. da Strabon. L. 8.*

4) *Plin. L. 36. cap. 5. Omnes autem tantum candido marmore usi sunt, e Paro insula . . . Multis postea candidioribus repertis; nuper etiam in Lunensium lapidicinis.*

5) *Cyriac. Ancon. pag. 17. e seq. edit. Pisaur. 1736.*

trusca quasi da tutti 1); ma l'istesso vaso è di un lavoro uniforme. Anzi simile è l'altro della galleria Medicea in Roma alla Trinità dei monti. In detto Campidoglio nella stanza dei Filosofi altri bassirilievi ammiransi di tal fattura. E specialmente uno, ancorchè abbia inciso il nome di Callimaco, rappresenta un baccanale con un Satiro nudo, che ha in mano la pelle di un capriolo; a cui sono intorno tre donne, o dee diversamente vestite, e si descrivono parimente per maniera Etrusca 2). E all'incontro, e questi, e altri somigliantissimi, e affatto Etrusci si vedono riportati dal Gori, e dal Dempstero, co' quali si possono riscontrare. Nella stanza degli imperatori altri bassirilievi si vedono, come Perseo, che libera Andromeda dal mostro marino; Endimione, che dorme col cane, che abbaja alla luna: soggetti in quella precisa forma riportati dal Gori, dal Dempstero, e dal Maffei, e che io vedo continuamente nel mio museo Etrusco.

Si crederà da molti, che questo nuovo giudizio, che comincia in molti veri intendenti a scoprirsi, tolga il pregio ai detti marmi. Io per me credo, che glielo accresca, come al certo gli accresce ancora l'antichità. E non vi è per ora altro di male, che questo stesso giudizio, ancorchè colla ragione, e col fatto alla mano, è contrario a chi è prevenuto universalmente, che il bello, e il maraviglioso sia stato nella sola Grecia, com' è verissimo, ma nei soli tempi posteriori di sopra stabiliti.

Così pure nella detta real galleria di Firenze ce ne sono delle altre non conosciute per anco, e ritrovate similmente in Toscana; ma perchè non anno caratteri Etrusci, si battezzano parimente per Greche, e per Romane. Ed io ultimamente di alcune urne, e bassirilievi, che sono in una di quelle stanze corrispondenti al gran corridore, ad uno di quei custodi, che similmente gli diceva Greci, gli feci fare il detto esperimento coll'ago, ed egli pure ne ritrovò alcuni di alabastro, ed altri di tufo di Volterra, di cui al certo non si sono serviti i Greci giammai. E ciò rilevò benissimo il Gori in altre urne di detta real galleria, e specialmente in una che rappresenta la vendetta d'Ecuba, allorchè fa acciecare Polimestore ed uccidere i suoi figli. E questa pure esso la fece vedere, e si vede, che è di alabastro di Volterra, per togliere, se era possibile, dalla mente del Sig. Marchese Maffei, ed altri, che questa precisa urna, e tante altre di quelle insigni anticaglie, non sono, e non possono essere, nè Greche, nè Romane 3), perchè sono Etrusche.

Si paragoni, se è lecito di spiegarsi in faccia alla comune prevenzione l'insigne statua di bronzo della Chimera, e i Centauri, ed altri mostri riportati fedelmente dal Dempstero, e dal Gori, colle statue Greche, e Ro-

 mane;

1) Così, e con foggia Etrusca vien descritta in detta *Rom. antic., e moder. p. 290.*

2) *d. Rom. antic. e moder. d. Tom. 2. pag. 290.*

3) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. C. 8. p. 153. Quamquam non defuerit, qui perraro judicio (nempe Maffejus Osser. Lett. T. 4. p. 173. e 174.) & dubitet, Etruscam eam esse urnam in museo Mediceo asservatam, quæ alabastro insculpta est, quo Volaterræ tantum in Etruria abundant, in qua Polymestoris, & filiorum ejus vindicta, & obcæcatio Hecubæ jussu perpetrata exhibetur.*

mane; e si ammiri anco nell' Etrusche, e il disegno, e la movenza, e la vivissima espressione, e quel preteso *duriusculum*, che non è altro, che una maggiore antichità, e forse una maggiore verità, e naturalezza. Si paragoni l'altra statua del Senatore, e tante altre statue certamente Etrusche, perchè scritte con i caratteri di questa gente, e perciò esenti dall'impegno, e dalla fatalità di dover essere reputate Greche, e Romane. Si paragoni anco il vaso di marmo della Vaticana, e l'altro della villa Medici in Roma, giacchè gli eruditi già li ravvisano per Etrusci; e si veda, se anco questi stupendi bassirilievi, e lavori possono gareggiare con quelli di ogni altra nazione. Si veda il vaso d'argento dorato, che è in Firenze in detta Medicea galleria, e che fu scavato in Chiusi 1), e che vi è scritto in Etrusco PLICAMNAM: il che spiegano, che voglia dire *saltazione*, giusta ciò, che quel bassorilievo rappresenta. Se insigne, ed egregio si è il lavoro di questi monumenti certamente Etrusci; perchè negli altri per ora non ravvisati di questa gente, si ha da trovare solamente il solo Greco. o Romano? E perchè tali si anno da credere? E perchè si ha da dire, che nel resto furono gli Etrusci rozzi, e grossolani? Eppure chi ha fatti bene questi lavori, doveva, e poteva far bene anco gli altri.

XVI. In tanto per seguitare a mostrare, che gli Etrusci anno fatto cose eccellenti, ed anco grandiosissime, diamo un'occhiata a quel poco, che resta nelle diloro città, ed a quel poco, e pochissimo, che di alcune di esse ci dicono i vecchi, e classici istorici. Vejo, che da alcuni si controverte, che sia mai stata fralle XII. città primarie della Toscana, si descrive, benchè all'ingrosso, e senza specificazione delle sue fabbriche, con queste parole da Livio 2): *Per una città più bella, e con una campagna più ubertosa della città, e territorio di Roma. E che paragonata città a città, era Vejo preferibile a Roma per la magnificenza non solo dei pubblici, e dei privati edifizj, ma anco delle piazze, e altri aspetti pubblici.* Magnificentia publicorum, privatorumque tectorum, ac locorum. *E che la dilei ricchezza era tale, che la preda quindi ritratta superava il valore di tutte le altre prede ritratte da Roma in tutte quante mai le guerre precedenti; e che dopo dieci anni d'assedio continuo, tanto d'estate, che d'inverno, e dopo di aver date stragi, più che sofferte, cadde, perchè il fato così disponeva, e cadde più, che per la forza, per li lavori (cioè per li cuniculi sotterranei fatti dai Romani, che di sottoterra entrarono in Vejo). E che in fine più d'una volta fu agitato fralla plebe e i Padri, se si dovesse lasciar Roma, e andare a Vejo; e che tumultuando più volte il popolo, e volendolo espres-*

1) *Gori Difesa dell'Alfab. pag. CCXVI.*

2) *Liv. L. 5. p. 61. Cur enim relegari plebem in Volscos, cum pulcherrima urbs Veii, agerq. Vejentanus in conspectu sit uberior, ampliorq. Romano agro? Urbem quoque urbi Romæ vel situ, vel magnificentia publicorum privatorumque tectorum, ac locorum præpopebat.* E prima d. L. 5. p. 60. *Urbem opulentissimam capi, tantumque prædæ fore, quantum non omnibus in unum collatis ante bellis fuisset.* E poco dopo. *Hic Vejorum occasus fuit urbis opulentissimæ Etrusci nominis; magnitudinem suam, vel ultima clade indicantis. Quod decem æstates, hyemesque continuas, cum plus aliquanto cladium intulisset, quam accepisset; postremo etiam fato urgente, operibusque, non vi, expugnata est.*

pressamente i Tribuni; Camillo finalmente gli svolse, e con una eloquente orazione (che egli recita) *gli ritenne* 1).

Queste sono parole di Livio non inclinato a magnificare altro, che le cose Romane, com'egli fa e si protesta in altri luoghi di voler fare. Eppure parla di Vejo e della dilei caduta nel quarto secolo già avanzato di Roma. Nella qual Roma abbiam veduto, che già vi erano, e il tempio di Giove Capitolino, e altre fabbriche insigni nell'istesso Campidoglio, e piantato vi era il circo massimo, e la cloaca massima, e altre fabbriche, ch'egli di sopra ha dette fatte da Tarquinio Prisco, e superiori in magnificenza alle altre pure grandiosissime, fatte nella maggior potenza di Roma, e dagli stessi Imperatori.

Queste cose Tarquinio nato, ed educato in Toscana, doveva quivi averle vedute; come di alcune di esse ne vediamo pur oggi qualche resto. E per contrassegno, che le facesse alla moda Etrusca, ci dicono tutti gli Autori, che le fece, *artificibus ex Etruria accitis*.

Il tempio di Giove Capitolino, o di Giove Massimo lo fece, o lo principiò il detto Tarquinio Prisco, e lo dedicò Tarquinio Superbo suo nipote 2). E il Bullengero, ed altri riflettono, che aveva qualche similitudine con il tempio della Pace, e con quei tre grandi archi, che ancora restano in piedi per prodigio dell'arte, e per esempio d'ogni più magnifica struttura. Da questo, come altri osservano, anno presa qualche idea i Romani, e fino l'istesso tempio di S. Pietro. E quivi, e in altri resti d'antichità anno studiato, e il Bramante, e il Buonarroti, e i più celebri architetti. Le colonne della chiesa d'Araceli si persuade il Nardini 3) che siano quelle stesse (ma non tutte), che sostenevano le navate di questo gran tempio.

Plinio pure parlando di queste fabbriche, e specialmente delle cloache 4), le chiama la cosa più grande, e più stupenda di Roma. Dionisio paragona Roma tal quale era 5) a tempo di Servio Tullio, con quello, ch'era Atene a tempo suo. E dice contuttociò *Atene poco minore di Roma*. Altrove poi paragona Vejo coll'istessa Atene, e la dice *non minore d'Atene* 6). Si osservi la frase negativa di dirla *non minore d'Atene*; perchè in effetto era molto maggiore d'Atene. Ma Livio ha detto Vejo molto maggiore di Roma. E benchè in queste cose si spieghi Dionisio al suo solito, con restrizioni, e negative; pure si vede in somma, che questi due

1) *Liv. Lib. 5. pag. 67. Servatam deinde bello patriam (Camillus) iterum in pace haud dubie servavit, cum prohibuit migrari Vejos. Et Tribunis rem intentius agentibus . . Tum demum agitantibus Tribunis plebem assiduis concionibus, ut relictis ruinis, in urbem paratam Vejos transmigrarent.*

2) *Nardini, e Bullengero citati in d. Roma antic. e moder. Tom. 2. pag. 244. & seqq. d. ediz.*

3) *d. Roma antic. e mod. d. Tom. 2. pag. 243.*

4) *Plin. L. 36. Cap. 15. Praeterea cloacas operum omnium dictu maximum . . . Quatiuntur solum terraemotibus; durant tamen a Tarquinio Prisco anni DCCC.*

5) *Dionis. L. 4. pag. 219. Si quis voluerit metiri ambitum ejus (Romae) & conferre cum eo, quo Atheniensis urbs continetur; non multo amplior apparebit Romae ambitus.*

6) *Dionis. L. 2. pag. 116. in fin. Est autem urbs Vejum Athenis non minor.*

due gran lumi dell'istoria Romana, o paragonano, o chiaramente preferiscono Vejo a Roma, e ad Atene, ch'erano allora le due prime città del mondo.

Livio per altro, benchè parli più chiaro, non specifica contuttociò queste fabbriche di Veio, nè private, nè publiche; benchè in generale le dica, e sia astretto a confessarle superiori a quelle di Roma. Ma naturalmente vi doveva essere, e circo, e teatro, o anfiteatro, e terme, e templi; come, e fino dal tempo di Romolo vi erano le mura, e fortissime; dicendolo Livio 1) espressamente, ove narra, che nelle prime vittorie avute con i Fidenati Etrusci, si rivoltò ancora contro i Vejenti, perchè anco questi, come consanguinei, e vicini ajutavano i Fidenati; ma che vedute quelle inespugnabili mura, se ne tornò indietro. Che in Vejo vi fosse il circo destinato propriamente alla corsa dei cavalli, e dei cocchi, o sia alle bighe, e quadrighe 2), ce lo fa vedere un fatto assai noto, cioè quando scappò di Vejo quella quadriga col suo bravo auriga chiamato *Ratumeno*, che già aveva vinto nei ludi circensi di Vejo; e che per la vicinanza di queste due gran città, giunto alla porta di Roma, e presso del Campidoglio, e quivi spaventati i cavalli nel vedere le bighe, e quadrighe per aria, e sopra il tempio di Giove Capitolino, che di creta le aveva fatte un bravo artefice di Vejo, rovesciarono, ed uccisero il detto Ratumeno, che pur era di Vejo. E la detta porta, ove Ratumeno morì, fù indi chiamata Ratumena 3). E se questo infelice non dava colla sua morte questa denominazione ad una cosa Romana, anco il suo nome sarebbe in quell'oblio universale, in cui i vecchi Autori anno sepolte le antiche memorie. Plutarco 4) il detto circo di Vejo lo chiama *ippodromo*, come lo anno chiamato i Greci, e poi talvolta anco i Romani, che *foro* ancora lo dissero. E il detto Giove Capitolino, e gli ornamenti, e le quadrighe esterne di creta le dice fatte da bravi artefici di Vejo, che Tar-

1) *Liv. L. 1. pag. 4. Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi (nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt) quod & ipsa propinquitas loci; urbe valida muro, ac situ ipso abstinuit.*

2) *Rosin. Antiq. Rom. L. 5. C. 4. Ut circenses ludi in circo, ita scenici in theatro peragebantur.*

3) *Festus ex Pitisco in verbo* Ratumena. „ Ratumeoa porta a nomioe ejus appellata „ est, qui ludrico certamine quadrigis victor Etrusci generis Veiis, consternatis „ equis excussus Romæ periit. Qui equi „ feruntur non ante constitisse, quam pervenerint in Capitolium, conspectumque „ fictilium quadrigatum, quæ erant in fastigio Jovis templi, quas faciendas locaverant Romani Vejenti cuidam artis figulinæ prudenti „.

4) *Plutarc. in Publicola Lapo Florent. Interpr.* „ Tarquinio in Etrutia secundum bel„ lum Romanis moliente . . . Cum enim „ regnaret adhuc Romæ Tarquinius tem„ plum Jovis Capitolini, cum ad finem fere „ perduxisset . . . currum superne fictilem „ Tuscis quibusdam ex Vejorum gente fi„ gulis fingendum mandarat . . . Paucis „ post diebus equestres apud illos ludi age„ bantur. Hic cum alia spectaculo digna, „ & studio affuerunt. Tum quod currum „ victorem tum extra hippodromum auriga „ impelleret tilia coronatus. Perterriti equi „ . . . cum auriga insidente citato omni „ celeritate cursu, Romam versus feceban„ tur . . . impetu raptum, atque asporta„ tum usque ad Capitolium. Ubi hominem „ juxta portam dejecerant, quam Rathu„ menam nunc vocant „. *Racconta l'istesso caso anco Plinio L. 28. Cap. 2. e il Pitisco in verbo* Porta Ratumena.

Tarquinio Prisco aveva condotti.

E se Tarquinio Prisco nel circo Massimo da lui piantato, e nei giuochi equestri da lui dati per la prima volta, chiamò d'Etruria i pugili, ed altri attori, e fece correre, e bighe, e quadrighe, e gl'istessi cavalli avvezzi a quelle corse gli fece venire dall' Etruria, come chiaro ci dice Livio 1); bisogna pure, che nell'Etruria già vi fosse di prima il circo, come di Vejo ci ha detto Plutarco, chiamando ippodromo il detto circo. Vestigi di circo massimo fragli Etrusci non ne abbiamo, che ora esistano. Ma il Dempstero 2), e il Gori 3) gli fanno vedere in varie urne da essi incise. Ed io ne ho qualcuna nel mio museo per ancora non publicata; in cui si vedono le mete molto simili a quelle, che ci descrivono Orazio, ed altri. Omero 4) ci descrive questi ludi equestri dati da Achille sotto Troja. Ci rappresenta i cocchi, che corrono intorno alle mete 5), e rammenta i bravi aurighi, fra i quali celebra il giovane Antiloco 6). Ma tutto ciò pare, che lo descriva operato, e fatto in campagna aperta, e non in luogo, o sia in edifizio a quest'uso fabbricato; nè può credersi, che l'esercito Greco sotto Troja avesse il vero circo, o il vero ippodromo. Anzi nella publica via dice operato l'altro giuoco dei *cavalli desultori*. In che rammenta un celeberrimo auriga, che saltava da un cavallo all'altro, quando questi velocissimamente correvano; e fino a quattro cavalli corridori mutava lanciandosi per aria, ed alternandoli in questa forma 7). Questo cavaliere, e cavallo desultorio, lo vediamo anco espresso nell'antichissima medaglia d'Eraclea scritta così in lettere Etrusche, come le riporta il Gori nella difesa del suo alfabeto.

Quì sotto noteremo, che in Grecia Pericle il primo inventò il teatro chiamato Odeo. Lo conferma Plutarco 8) affermando, che nei tempi antichi fu quest'uso fra i Greci ignoto affatto.

XVII. Ma se in questi tempi Trojani Omero non ci dà indizio veruno di teatro, o di circo fra i Greci, ce lo indica non oscuramente in Italia, o almeno in Sicilia; descrivendoci espressamente il foro (come con questo nome di foro l'anno detto anco i Latini) in cui *Alcinoo* chiamò i primati del regno a concilio 9); anzi lo chiama 10) espressamente ἐν ἀγῶνι, che non può dirsi altro, che *in circo*. E altrove lo dice Ἀγόρα, la qual parola da Suida 11) vien battezzata per forestiera, e non Greca, per indicarci,

1) *Liv. L. 2. Tum primum circo, qui nunc maximus dicitur . . . ludricum fuit. Equites, pugilesque ex Etruria maxime acciti.*

2) *Dempst. Tav. 69.*

3) *Gori Mus. Etr. Tav. 180.*

4) *Omer. Iliad. L. 23. v. 330. & seqq.*

5) *Omer. d. L. 23. v. 322.*
Qui vero peritus fuerit, agens deteriores equos
Semper metam spectans . . . .
E lo replica sotto più volte.

(76) *Omer. d. L. 23. v. 306.*
Omer. Iliad. L. 15. v. 680. & seq.

8) *Plutarc. De Music. circa med. Famoque est, theatralem Musam ignotam vetustioribus temporibus apud Græcos fuisse. Tota enim hæc scientia ad cultum deorum vertebatur. Nec dum eo tempestate apud illos homines extructo theatro.*

9) *Omer. Odiss. L. 8. v. 16.*
Cito vero implebantur hominibus forumque, & sedilia
Congregatis . . . . . .

10) *Omer. ivi v. 100.*

11) *Suid. in verbo* Ἀγορὰς Ὑπερίδης. *Verbum vero* Ἀγορὰ *barbarum est.*

carci, che anco il circo, o foro dai forestieri era stato introdotto. E quivi Omero descrive i sedili di pietra, ove stava l'immenso popolo a sedere, per vedere poi gli spettacoli, che il detto Alcinoo fece rappresentare in onore d'Ulisse ivi sedente 1). I quali spettacoli Omero stesso specifica nel libro medesimo, e distesamente gli narra 2), cioè in lotta, in pugilato, in salto, al disco ec.

Anco in Troja in tempo di quella guerra erano gli spettacoli, ed è naturale, che fossero in uso in ogni culta regione. Andromaca presso Seneca 3) gli rammenta, quando Ulisse strappandole dalle braccia il figlio per sagrificarlo. piange, e si duole la madre infelice, che il misero fanciullo fra tante altre cose paterne, che non poteva vedere, non avrebbe nemmeno guidati i ludi in Troja, e specificando, che questi ancor ivi si facevano ogni lustro compito, che vuol dire ogni cinque anni.

Leggiamo pure in Omero in tempo della guerra Trojana, e tripodi, e anfore, e cippi, e vasi, e patere, e monete, e cento altre cose, che egli poi nell'Odissea narra esistenti anco in Sicilia; e che noi fin ad ora ritroviamo nei sepolcri, e negli scavi Etrusci. Ciò vuol dire, che queste cose usavano fin d'allora in Grecia, e usavano anco in Italia. So benissimo, che colla sottilissima odierna critica puo dirsi rispetto agli specifici ritrovamenti, che questi possono essere stati riposti in Toscana posteriormente; ma so ancora, che può dirsi, che siano stati riposti di quel tempo, e anco prima. Dunque non può asserirsi francamente, che siano posteriori, quando si sa di certo, che gli Etrusci anno avute tutte queste cose, e non le anno avute da'Greci, anzi ad essi le anno recate: E queste stesse le anno avute gli Etrusci in tempo della loro potenza, la quale è anteriore alla Greca, e alla Romana. Così leggiamo in Omero, e fra i Greci, molti, o quasi tutti gli usi, che praticarono ancora gli antichi Toscani; l'esequie, e gli onori mortuarj ai defonti eroi con trombe, e luttuoso accompagnamento; e sopratutto l'onore del tumulo, e del cippo, che si chiamava *il vero premio dei morti* 4). Ma tutte queste cose io le ho trovate nei sepolcri Etrusci, e le conservo nel mio museo a vista d'ognuno.

Che poi fosse in Vejo anco il teatro, ce lo accenna Livio 5), ove dice,

1) *Omer. Lib. 8. v. 23.*

. . . . *Et ut perficeret certamina*
Multa, quibus Pheaces experirentur Ulyssem.

2) *Omer. ivi v. 200.*

3) *Senec. in Troad. Act. 3. vers. 778.*

. . . . *Nec stato lustri die*
Solemne referens Troice lustri diem
Puer citatas nobilis turmas ages.

E lo replica al vers. *675.*

4) *Omer. Iliad. L. 16. v. 457.*

Et tumulo, & cippo (honorabor) hoc enim præmium est mortuorum.

5) *Liv. Lib. 5. in princ.* „Vejentes tædio „annuæ ambitionis, quæ internarum discor„diarum causa erat, regem creavere. Of„fendit ea res populorum Etruriæ animos, „non majore odio regni, quam ipsius re„gis. Gravis jam is antea genti fuerat opi„bus, superbiaque; quia solemnia ludo„rum, quos intermitti nefas est, violenter „diremisset. Cum ob iram repulsæ, quod „alius sacerdos suffragio XII. populorum ei „prælatus esset; artifices, quorum magna „pars ipsius servi erant, ex medio ludicro „re-

dice: *che i Vejenti avendo creato per loro Re Larte Tolunnio, irritarono le altre città Toscane, che perciò gli negarono il loro ajuto contro i Romani; e che odiarono questa elezione, non solo perchè allora dispiaceva questo nome, e titolo reale; ma perchè era odiata ancora la persona dell' eletto, per aver egli osato di guastare i sagri giuochi, e fatti escire violentemente dal teatro gli artefici, o siano attori degli spettacoli.* Queste cose sono accadute varj secoli prima che in Roma si vedesse il teatro; dove il primo stabile, e di pietra fu fatto da M. Emilio Scauro figliastro di Silla, che vuol dire nell' inclinare della Republica, e del settimo secolo di Roma 1). Talchè malamente fu criticato dal Marchese Maffei il Cavaliere Guazzesi, che parlando dell' anfiteatro d' Arezzo, e di altri teatri Toscani, gli diceva anteriori a quelli di Roma, e fabbricati, come era naturale, e credibile, in tempo della potenza Toscana, che è molto anteriore all' istessa Roma.

Nè si dia retta a varie regole, e canoni decisivi, che in quella disputa si ascoltarono; qual' è quella, che il vedersi il teatro, e il sapersi, che in qualche città Italica vi è stato il teatro, sia segno indubitato di colonia Romana. E' vero, che il teatro di Verona, e quello di Nimes fuori di Roma furono fabbricati in tempo dei Cesari; ma non è così dei più antichi teatri Etrusci; perchè Adria fralle altre, ebbe il suo teatro, come prova la bella Dissertazione dell' Avvocato Rocchi inserita in quelle di Cortona. Eppure Adria si prova destrutta fino dai primi anni di Roma, e di Romolo. Dunque bisogna, che il teatro d' Adria fosse prima delle colonie Romane. Il Gori 2) porta un bellissimo vaso dipinto, e trovato in Adria, ove si vede, teatro con i reziari e altri attori galeati, e combattenti. E Livio, e Tacito 3), e Valerio Massimo 4), e Tertulliano 5), e altri, dicono, che i Romani presero dai Toscani, non solo gli spettacoli, e gl' istrioni nel teatro operatori, ma anco i ludi equestri, o combattimenti a cavallo, che si facevano nel circo. Onde nella confessione degli antichi Scrittori, *che i Romani, e circo, e teatro, e l' uso di queste cose lo prendessero dai Toschi*, si ammiri sempre, e sempre al solito si faccia plauso alle belle critiche odierne, che dicono, *nè in Toscana, nè in Italia esservi stato nè circo, nè teatro prima di quelli di Roma, e prima di quello di Marco Scauro*. Basta vedere le belle lezioni, e specialmente la quarta del celebre Sig. Lami, ove prova, che i Toscani prima dei Romani ebbero, e circo, e ippodromo, e anfiteatro, e che tutto ciò i secondi appresero dai primi; e che *Volunnio Toscano scrisse le sue tragedie prima che i Romani*

„ repente abduxit. Gens itaque ante omnes „ alias religionibus addicta, eo magis, quod „ excelleret arte colendi eas, auxilium Vejentibus negandum, donec sub Rege esseut, decrevit „.

1) *Plin. L. 36. C. 15. Docebimusque etiam insaniam eorum victam privatis operibus Marci Scauri, cujus nescio . . . majusve sit Syllæ malum tanta privigni potentia . . . Hic fecit in ædilitate sua opus maximum omnium . . . theatrum hoc fuit.*

2) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. Tavol. 183.*

3) *Tacit. Annal. L. 14. Majores quoque non abhorruisse a spectaculorum oblectamentis pro fortuna, quæ tum erat: eoque a Tuscis accitos histriones, a Tuscis equorum certamina.*

4) *Valer. Max. Lib. 2. Cap. 4. Tit. 4.*

5) *Tertullian. De spectaculis.*

conquistassero la Toscana. Benchè la famiglia Volumnia sia stata anco in Roma, contuttociò il Ciatti nella sua Perugia Etrusca riporta un' iscrizione, in cui si legge Perugina questa stessa famiglia.

L' istoria ci fa vedere altri teatri in Italia stabili, e di pietra, e suntuosi, i quali sono molto anteriori anco a quello di M. Scauro. In Capua città Etrusca vi prova l' antiteatro il detto Cavalier Gazzesi 1), e segni d' altro anfiteatro riconosce nelle vestigia della distrutta Minturno presso il Garigliano. E parimente il Gagliardi vestigj d' antichissimo teatro raffigura anco in Brescia 2). E questo non può essere nè dai Romani, di che ve ne sarebbe qualche memoria, nè dai Galli, che giammai attesero a queste cose. Il Maffei stesso 3) cita gli avanzi dell' antico teatro di Gubbio; e poco lungi dal teatro un altro grand' avanzo di mausoleo, e una gran stanza quadrata fatta di grosse pietre in volta.

Si vedono continuamente nell' urne Etrusche i gladiatori, che in questi spettacoli operavano. Il diloro maestro si chiamava *Lanissa*, d' onde poi il *Macellare*, e *Lanio*, e *Laniena*. Polibio, che scrisse molto prima di M. Scauro, rammenta in genere altri teatri in Italia. In *Engen*, antica città di Sicilia, vi fu il teatro, come espressamente dice Plutarco 4), e chiama antichissima questa città, e i tempj e l' altre fabbriche ivi esistenti. Altri ne vedremo in Italia, che per essere opere stupende, come dalle loro vestigia si osserva, non possono avere altra epoca, che quella della potenza Toscana. ed una maggiore antichità di quelli di Roma.

Poco o nulla sappiamo ancora della magnificenza dell' altre città Italiche; ma qualcosa leggiamo anco di Chiusi. Questa vecchia città aveva il laberinto, o le piramidi: e queste cose non le leggiamo ordinariamente in Grecia. In Roma vediamo le piramidi sole, ma trasportate dall' Egitto in tempi posteriori, e della gran potenza Romana. L' Egitto solo, e l' oriente in generale ha tramandate ad altri popoli queste prodigiose memorie. Per riprova, che la Grecia non ha presi direttamente dall' Egitto i primi semi di sua grandezza, si osservi, che cose tanto stupende non sono state mai in Atene, nè in Grecia. Lo confessano gl' istessi Greci. Erodoto 5) dice, che la Grecia non ha potuto mai gareggiare colle magnificenze dell' Egitto, e nominatamente, che non vi era fra diloro cosa veruna paragonabile alle piramidi d' Egitto, nè allo stagno Merio, e molto meno al laberinto, che lo dice *maggiore d' ogni opera umana*. I colossi ancor prima che in Grecia, si vedono in Italia, e molto prima in Egitto, come ci dice Erodoto 6).

Ma

1) *Dissertaz. di Cortona Tom. 2. pag. 83.*

2) *Gagliard. Antico stato dei Cenomani pag. 82.*

3) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 210.*

4) *Plutarc. in Marcell. post medium.*

5) *Erodot. L. 2. pag. 144.* „ Fecerunt labyrinthum supra stagnum Meryos . . . si „ quis enim Græcorum narratione muros, „ & operis speciem ratiocinetur, minus con„ cipiet, quam pro labore, & sumptu hu„ jus labyrinthi . . . Pyramides erant nar„ ratione majores, quarum singulæ multis „ ac magnis operibus Græcis æquiparandæ. „ Sed eas quoque labyrinthus antecellit . . . „ Ipsi aspeximus humanis operibus majora „.

6) *Erodot. L. 2. p. 149. Omni potitus Ægypto, fecit in Memphi . . . in qua aula stant loco columnarum colossi duodenum cubitorum.*

Ma dei laberinti non ne sono stati altri, che quattro nel mondo intiero. Plinio 1) ce lo asserisce in un Capitolo fatto tutto sopra di ciò. Il primo laberinto fu quello d'Egitto nella città d'Eracleopoli; il secondo fu quello di Creta; il terzo fu quello di Lemno, e il quarto fu l'Italico, o sia di Chiusi, fatto dal Re Porsenna per suo sepolcro 2). Per prendere un'idea di questi portentosi edifizj, si legga in Plinio medesimo 3): *che erano in esso varie regioni, anzi sedici regioni, o prefetture; vaste case, e tempî; e case anco sotterranee; e portentose piramidi, e cenacoli; e portici ornati di maestose colonne.* In quello di Lemno numera centoquaranta quattro colonne 4). E rispetto a quello d'Italia dice, *che il Re Porsenna lo fece per superare in ciò la vanità degli altri Re forestieri.* E poichè di questa grand' opera sembra favoloso il racconto; perciò, e per segregarne la favola, si serve, come quì dice Plinio 5), delle parole di Varrone, che già prima lo aveva descritto. Dice adunque con Varrone, *che questa gran fabbrica era quadrata, e di pietre quadrate; che vi erano cinque piramidi larghe nella base piedi settantacinque, e alte piedi cento cinquanta; e che in cima avevano ciascheduna una palla, o globo di bronzo, da cui pendevano tanti campanelli, che agitati dal vento rendevano un suono, che si sentiva anco da lo tano.* Trovo questo frammento di Varrone fra quegli raccolti dal Modio nella bella edizione di Livio 6), e confronta colle citate parole di Plinio. A tanta ampiezza non giungono certamente gli obelischi, che restano in Roma, o si prendano in larghezza, ovvero in altezza; mentre Plinio 7) istesso, che ha così specificati quelli di Chiusi, parlando poi di quelli di Roma, dice, che il più grande fu quello del circo massimo postovi da Augusto, e che l'altezza di questo fu 125. piedi. E per sospettare in contrario, come al suo solito ha fatto il Maffei 8), altro attacco non vi è, che Plinio, e Varrone abbiano esagerato, o scambiato; il che non può credersi. Anzi Plinio sopraccitato si protesta di servirsi delle precise parole di Varrone per non

 esa-

1) *Plin. Lib. 36. Cap. 13. per totum.*

2) *Plin.* ibi. *Secundus hic, nempe Cretensis, fuit ab Ægypto labyrinthus; tertius in Lemno; quartus in Italia.*

3) *Plin.* ibi. „ Positionem operis ejus, „ singulasque partes enarrare non est; cum „ sit in regiones divisum, atque in præfecturas (quas vocant nomos) sexdecim. „ Nominibus earum totidem vastis domibus „ attributis. Præterea templa . . . pyramides „ complures . . . Quum & cænacula excelsa, porticusque . . . Intus columnæ de „ porphirite lapide. Inde aliæ perfossis cuniculis subterraneæ domus „.

4) *Plin.* ibi.

5) *Plin.* ibi. „ Namque & Italicum dici „ convenit; quem fecit sibi Porsena Rex „ Etruriæ sepulchri causa; simul ut externorum Regum vanitas ab Italicis superetur. Sed cum excedat omnia fabulositas, utemur M. Varronis in ipsius expositione verbis. = Sepultus est, inquit, sub „ urbe Clusio, in quo loco monumentum „ reliquit lapide quadrato. Singula latera „ pedum lata tricenum, alta quinquagenum. „ Inque basi quadrata intus labyrinthum „ inextricabilem. Quo si quis improperet „ sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides „ stant quinque, quatuor in angulis, in „ medio una. In imo latæ pedum septuagenum quinum . . . & petasus unus omnibus sit impositus; ex quo pendeant „ excepta catenis tintinnabula, quæ vento „ agitata longe sonitus referant, ut Dodonæ olim factum „.

6) *Edit. Francof. ann. 1588. alla p. 596.*

7) *Plin. L. 36. Cap. 9.*

8) *Maff. Oss. Letter. Tom. 4. pag. 80.*

esagerare, e per segregare ogni favola. *Sed cum excedat omnia fabulositas, utemur M. Varronis in ipsius expositione verbis*.

A questo poco, che di passaggio ci dicono gli Autori circa alla magnificenza delle città Etrusche, corrisponde anco quel poco, che resta in qualche stupendo vestigio di quelle. Cominciamo dalle mura, che almeno per qualche estensione restano ancora in alcune di esse; e cominciamo dal dire, che gli Etrusci i primi cinsero di mura le loro città. E che essi ne fossero gl' inventori, l'apprendo dallo Scoliaste di Licofrone, e me lo indica il Gori 1), a cui devo questo lume, benchè poi riportato da altri, dopo del detto Gori. Il quale porta l'altro passo litterale di Dionisio 2), che riferendo le varie etimologie del diloro nome; e fra queste, che Tirreni si siano detti *a turribus*, e Tirseni ἀπὸ τῶν τύρσεων, conclude peraltro, ch' essi, e delle mura, e delle torri, e dei propugnacoli civici siano stati i primi inventori. Conferma ciò Tzetze nel suo commento a Licofrone 3), ove attesta chiaramente, che i *Tirreni inventarono i primi l' arte di costruire i muri*. E Dionisio d' Alicarnasso meditando sull' etimologia del nome *Tirreno, o Tirseno* 4) dice, che questo può venir dalle torri in Greco Τύρσεις *e dalle mura, e fortificazioni delle città, delle quali ne furono essi gl' inventori*. E di fatto le prime, e più vecchie città Italiche ce le descrivono gli Autori fondate *Etrusco ritu*, come delle antichissime latine dice Varrone 5) espressamente, *oppida condebant in Latio Etrusco ritu*. E spiega ancora in che cosa consistesse quest' Etrusco rito 6); cioè di cingerle di saldo muro *con somma religione, e con auspicj, e attaccando il bue, e la vacca all' aratro, disegnando il solco della nuova città per cingerla di muro; lo spazio oltre del quale si chiamava pomerio*, quasi post murum. *E così fu fabbricata Ardea, e così Roma*.

Posto adunque per indubitato, che l' invenzione delle mura sia dei Tirreni, il che anco i citati Greci Autori ci attestano, ma non ci dicono, nè quando, nè in quali città ciò fosse eseguito; immaginiamone l'antichità dal tempo, in cui i detti Greci ci descrivono cinte di mura varie delle loro città; perchè rispetto a loro lo dicono benissimo. In primo luogo osserviamo, che nominando altri popoli, gli chiamano *abitatori campestri, e senza muro*. Così ho detto, che Polibio chiama i Galli ἀτειχίστα *senza muro*; e così Tucidide 7) dice dei Greci precisamente in antico. Sicchè

1) *Gori Mus. Etr. T. 3. C. 3. pag. 21.* Τύρσεις τὸ τεῖχος, ὅτι Τυρσηνοὶ πρῶτον ἐφεῦρον τὴν τειχοποιΐαν.

2) *Dionis. L. 1. A munitionibus, quas accolarum primi extruxerunt Tyrrheni*.

3) *Tzetze ad Licophron. vers. 717. Cassandræ.* Τυρσηνοὶ πρῶτον ἐφεῦρον τὴν τειχοποιΐαν. *Tyrrheni primum invenerunt murorum constructionem*.

4) *Dionis. nella nota precedente*.

5) *Varron. de Ling. Latin. Lib. 5. seu 4.*

6) *Varron. ibid.* „ Idest junctis bubus tauro, & vacca interiori arathro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicato, ut fossa, & muro essent munita . . . Principium, quod erat post murum pomerium dictum. Ejusque ambitu auspicia urbana finiuntur. Cippi pomerii stant, & circum Ardeam, & circum Romam. Ab orbe (arathri) urbes. Et ideo coloniæ nostræ omnes in litteris antiquis scribuntur urbes, quod item conditæ, ut Roma „.

7) *Tucidid. L. 1. in princip. Nam constat ea, quæ nunc Græcia vocatur . . . præsertim, quæ muris carerent*.

chè se poi troviamo le mura, e forti mura, anco nelle città Greche, confermiamoci nella credenza altrove accennata, che dai Pelasgi Tirreni fossero fondate (o dato loro forma, e principio) le XII. città dell' Acaja, e del Peloponneso. Perchè se i Greci, come confessa Tucidide, non ebbero mura nei primi tempi, l'ebbero peraltro nei tempi posteriori, che contuttociò rispetto a noi sono antichissimi. E se essi queste mura non le anno inventate, e le anno inventate i Toscani per loro espressa confessione; ne viene in conseguenza, che dai Toscani l'anno prese. E per riprova più chiara quì sotto replicheremo, che le mura d' Atene, ed il Pireo furono per l'appunto fabbricati dai Pelasgi Tirreni.

Omero nel tempo della guerra Trojana recita varie città Greche cinte di forti mura. Ricorda oltre alle gran mura di Troja, anco quelle di Gortina in Grecia 1), e quelle di Tebe in Grecia parimente 2). E Strabone 3) con un altro verso di Omero rammenta quelle di Pilo in Arcadia, ove erano specialmente i nostri Pelasgi Tirreni. Ma ricordiamoci con Tucidide, che da principio i Greci non l'ebbero; e che gli edifizj di queste forti, e vecchie mura in Grecia si aggirarono verso i tempi Trojani. In questi istessi tempi Trojani recita Omero cinte di forti mura varie città della Sicilia; e specialmente quella, ove risèdeva il Re Alcinoo 4), ed altre.

XIX. E indubitatamente troviamo cinta di queste stesse fortissime mura Volterra, che all'arrivo dei Lidi, quivi ammessi, o ricevuti almeno in gran parte vi trovarono queste grandi mura al dir di Strabone 5), e così in Cortona vi trovarono i Pelasgi le mura al tempo di Deucalione loro duce, o Re, come dice Dionisio 6), *che le trovarono fortissime, e se ne servirono per piazza d' arme*. Questi sono tempi molto anteriori alla guerra Trojana, e altrove ne abbiamo provata l'epoca precisa. E' vero, che Omero descrivendo quelle città Greche colle mura a tempo della guerra Trojana, non esclude, che quelle stesse mura potessero esser fatte anco dei secoli prima. Ma questo egualmente può dirsi anco di queste città Toscane, le quali a buon conto dai medesimi Greci Autori sono descritte cinte di forti mura in tempi assai anteriori alla detta guerra Trojana: e poi in sostanza dicono, che l'invenzione delle mura è dei Toscani.

Or chiamo il lettore, e chiamo i forestieri a contemplare cogli occhi proprj queste stesse mura, e di Cortona, e di Volterra, ove in gran parte sussistono ancora per segno evidente dell' immensa loro fortezza. E non solo queste, ma anco i vestigj delle mura di Fiesole, e forse di qualche città del Piceno, e dell' Umbria, e di altra provincia Italica, in cui passi la cognizione di distinguere dai Romani i Toscani edifizj, i quali sono assai conoscibili, perchè visibilmente più vecchi, e di pietre immen-
se

1) *Omer. Iliad. L. 2. v. 646.*
Et Gortinam bene cinctam mœnibus.

2) *Omer. Iliad. L. 4. vers. 378.*
Sacra ad mœnia Thebarum.

3) *Staben. L. 8. pag. 224. Qui coluere Pilem formosis mœnibus urbem.*

4) *Omer. Odiss. L. 6. vers. 262.*
At postquam ad urbem conscenderimus, circa quam murus Altus; pulcher vero portus ex utraque parte urbis.

5) *Strabon. L. 5. pag. 149.*

6) *Dionis. Lib. 1. altrove citato.*

se quadrate, che in questa foggia le imitarono bensì, ma non le usarono intieramente i Romani. E poi vi si vede l'architettura Toscanica, come osservò Vitruvio 1) e dopo di lui il nostro Vitruvio Fiorentino, intendo Leon Battista Alberti 2), che osservò tali stupendi edifizj non solo in Toscana, ma anco nell'Umbria, e fra gli Ernici. E contemplandone l'altezza, e la smisurata grossezza, pare che accenni, e vi ritrovi qualche similitudine colle mura tanto celebri di Babilonia, e di Nino, e di Semiramide, e di Tigrane. Loda poi a varj effetti, e specialmente per la salubrità dell'aria le città fabbricate in alte montagne, come fecero i primi Toscani; ma ad altri effetti ne mostra il danno; perchè le rupi, e le balze inseparabili dai monti recano nel corso dei secoli la rovina delle stesse città; e ne porta l'esempio di Volterra, ove queste aspre balze si accostano alle dette vecchie mura, e quasi se le divorano e in molta parte le anno già diroccate. E benchè abbiano resistito al corso di tanti secoli, si vede che la diloro mole, e la diloro forza non basta a quest'impero della natura che sotto i diloro piedi allontana il terreno. Queste sono le mura vecchie in vasto giro, giacchè le nuove assai minori, e ristrette in un circuito di sole tre miglia, ancorchè compreso dentro al detto ambito antico, sussistono in quella sufficiente pianura, che ci descrivono gli Autori, e che anco nelle più alte montagne seppero, o trovare, o artificialmente formarsi i primi abitatori del mondo.

Queste, ed altre mura Etrusche descrive esattamente il Gori 3), e ne porta inciso il disegno. Descrive il giro di circa sei miglia di queste mura Volterrane, e le dice come è vero, in gran parte destrutte, e dalle guerre, e irruzioni dei barbari, e più dagli abitanti per averle devastate e rotte, e poi essersene serviti per uso di nuove fabbriche. Ma oltre il giro di queste mura esattamente descritto dal Sig. Gori, dee con egual diligenza osservarsi la diloro grossezza, che non si chiaramente egli ha raccontata. Questa è di braccia quattordici Fiorentine, o sia di palmi quarantadue umani e naturali, e che fanno di piedi Romani, o architettonici trenta in circa. Io le ho misurate più volte e con somma facilità può similmente fare ognuno l'istesso, come lo anno fatto, e lo fanno con-

1) *Vitruvio L. 1. c. 3.*

2) *Leo Baptist. Alberti de Architect. L. 3. c. 2.* „ Mœnibus veteres, præsertim populi Etruriæ quadratum, eumdemq. vastissimum lapidem probavere. Quod ipsum „ Athenæ quoque, auctore Themistocle, „ usurparunt ad Pyreum. Visuntur & vetusta oppida cum Etruriæ, tum & Umbriæ, „ tum etiam apud Hernicos lapide adstructa prægrandi, incerto, & vasto ...... „ quamdam enim præsefert rigiditatem severissimæ vetustatis, quæ urbibus ornamento est. Ac velim quidem ejusmodi „ esse urbis murum, ut eo spectato horreat „ hostis, & mox diffidens abscedat. Majestatem afferet lata profundaque fossa, ripis abruptis coherceita muro, qualem ad „ Babilonem fuisse ferunt cubitos regios latam quadraginta, & profundam plus centum. Augebit majestatem altitudo, & „ crassitudo mœnium, qualia fecisse legimus Ninum, Semiramin, Tigranem ... „ Sed præcipitia ferme omnia, quam ex se „ contra motus, & tempestates invalida sint, „ mostrant tum alibi pleraque oppida, cum „ in Etruria Volaterræ. Labuntur enim temporis jactu, & quæ imposueris trahunt in „ ruinam.

3) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. diss. 1. C. 4 pag. 30. & seg. ed ivi alla Tav. 1. & seg.*

continuamente tanti forestieri. Poichè per far ciò si possono non solamente misurare nei luoghi dal detto Signor Gori indicati, cioè al luogo chiamato il *Guelfuccio*, ove le vecchie mura servono di strada, e sopra di quelle si passeggia; e così all' altro luogo dirupato, e scosceso detto *la Pescaja* ove essendo in gran parte diroccate, e restando scoperte le fondamenta, e sopra di quelle passandovi l'acqua d' una fonte chiamata *Docciola*, che ivi forma un piccolo rivo, si vedono scoperte in terra quelle immobili ed immense pietre, ottimamente concatenate fra loro, e possono facilmente misurarsi: ma la più facil misura, e la più spedita si prenda nelle due porte Etrusche, che una, cioè quella chiamata all' *Arco* resta per anco in piedi intieramente, e l'altra chiamata il *Portone*, benchè distrutta in gran parte, contuttociò ammette questa pronta misura.

XX. Poichè è da sapersi (e si vede ocularmente) che le porte Etrusche in null'altro consistevano, che in una semplice apertura della gran muraglia. Lo accenna anco Plutarco 1), ove nella vita di Romolo, e nel racconto della fondazione di Roma *Etrusco ritu*, dice *che dove fralle mura si voleva fare la porta, si alzava l'aratro, perchè più non solcasse; e quello spazio di terreno non solcato fra muro e muro s' intendeva, che doveva essere la porta*. In questa interruzione di muro, o sia dentro la grossezza di questa gran muraglia così aperta, formavano le due serrature, o usci, uno interno, e l' altro esterno coll' arco, e volta superiore. Talchè quest' apertura, e queste due serrature formavano, e formano ancora un bel quadrato con questi gran pietrami da per tutto scoperti, che mostrano un' austera, e incredibilmente vecchia maestà. Si vedono, come ho detto, continuare le mura dall' uno, e dall' altro lato di dette porte; e dall' uno e dall'altro lato s' estende la grossezza di dette mura per qualche cosa di più degli usci interni, o sia degli archi sopra di loro formati. Talchè la detta misura dee prendersi non dagli archi, ma dal principio sino al fine di detto muro, e si troverà la detta grossezza di braccia quattordici Fiorentine, e di quarantadue palmi naturali, e umani. Questa grossezza smisurata, e incredibile, benchè patente agli occhi di tutti, è anco necessaria in buona architettura a quelle immense pietre, che si vedono, e che il Gori 2) descrive veridicamente *d' estensione di braccia cinque Fiorentine, o siano piedi nove Romani in ciascheduna pietra minore, e di circa dodici piedi simili nelle pietre maggiori*; perchè in buona architettura era necessario, che quei vecchi artefici facessero appunto le mura di questa immensa grossezza, mentre volevano servirsi di pietre sì smisurate. E come ognun vede, due, o tre, o al più quattro pietre simili formano appunto tutta la detta grossezza del gran muro. E questo perchè fosse perpetuo, come intendevano di farlo, e perchè reggesse all'urto delle machine guerriere, bisogna-

1) *Plutarc. in Romul. Ubi portam designare visum est, vomere exempto, atque aratro sublato, spatium relinquat.*

2) *Gori Mus. Etrus. d. Tom. 3. Tav. 1., & dissert. 1. pag. 34. Singuli lapides quadrati sunt; & minores quidem tam portentosæ molis . . . ut fere Florentinas ulnas quinque, nimirum pedes Romanos circiter novem; majores vero fere pedes duodecim superent.*

gnava, che fosse concatenato, e connesso, e non già colle dette immense pietre poste solamente una sopra dell' altra. Omero ci accenna 1) qualche vecchio edifizio in Sicilia, (e vecchio fino ai tempi suoi) dicendoci, che era fatto di queste gran pietre quadrate, e che per la diloro grossezza le indica *pietre trasportabili con fatiche, e con vetture*: Tucidide 2) nomina i carri, o carrette, che le trasportavano. Questi smisurati sassi, e mura non si vedono nelle fabbriche Greche, e nemmeno nelle Romane; e il solo esempio si vede preso dall' oriente, e dall' Egitto. Erodoto 3) dice, che il muro di Babilonia benchè laterizio era di cinquanta cubiti. E dalla Scrittura 4) apprendiamo, che quello di Ecbatane edificato da Artaserse era di trenta cubiti, e di queste gran pietre quadrate.

Questa veramente incredibil grossezza continuata, come si è detto, per circa sei miglia, si confronti con qualche fabbrica, e d' Atene, e di Roma, che io so di non esagerare, dicendo, che nemmeno in dette due gran capitali vi sia stata giammai. Potrebbero in detta grossezza camminarvi comodamente tre, e quattro carrozze. Nè si dica, che in altre gran città si vedono anco in oggi camminare le carrozze sopra le diloro mura; perchè in quelle sono le mura ripiene di terreno, e sono solamente vestite di un doppio muro interno, ed esterno, ma molto, e molto minore. Ma queste sono continuate per tutta l' intiera loro grossezza di queste immense pietre. E se una tale grossezza non la troviamo in Roma, che ha superata ogni altra città nella grandiosità delle fabbriche; molto meno la troveremo altrove, e nemmeno in Atene.

Non vi è stato anco in questa capitale della Grecia edifizio più suntuoso, che quello delle dilei mura, e quello del Pireo, che le servì insieme di porto, e di fortezza. E comecchè le cose Greche ci sono state narrate, e magnificate dai Greci Autori; perciò abbiamo le descrizioni anco di queste. Dionisio altrove citato ci dice 5), che tanto le mura, quanto il Pireo d' Atene fu opera dei Tirreni; cioè di quelli, che in Grecia, e in Atene, si chiamavano Pelasgi. E benchè questi due grandi edifizi siano stati fatti, e rifatti più volte in Atene 6), come si ricava dalla lettura dei vecchi Autori; contuttociò si parla di quando furono edificate, o rifatte nella maniera più sontuosa, che ci descrive Tucidide.

Quando adunque per consiglio di Temistocle, e coll' opera di questi Pelasgi, chiamati Tirreni espressamente, fu cinta di mura, e di nuove, e più forti mura fu cinta Atene, e il Pireo, doverono questi naturalmente inal-

1) *Omer. Odiss. L. 6. v. 267. Vectitiis lapidibus extructum.*

2) *Tucidid. de bell. Pelop. L. 1. pag. 23. Plaustra lapides comportantia.*

3) *Erodot. Lib. 1.*

4) *Judith C. 1. Ex lapidibus quadratis, & sectis fecit muros ejus in altitudinem cubitorum septuaginta, & in latitudinem cubitorum triginta.*

5) *Dionis. L. 1. pag. 22.*

6) *Erodot. L. 5. p. 304.* dice, che quando gli Ateniesi cacciarono i Pisistrati coll' opera di Cleomene, gli assediarono prima dentro al Pireo, che egli chiama muro Pelasgico. *Cleomenes . . . obsedit Tyrannos intra murum Pelasgicum redactos.* E posteriormente Lisandro lo destrusse a suono di trombe, e di giulive voci, come dice Senofonte *Rerum Græcarum L. 2.*, Lisandro era a tempo di Dionisio Siracusano.

inalzarle alla moda Italica. E ciò fu in effetto, se si attende l'esatta descrizione, che ne abbiamo in Tucidide. Vi erano e per le diloro moli prodigiose, resta qualche avanzo in Italia, come si è detto. di queste mura, mentre in Grecia il tutto è perito, ancorchè fatto posteriormente, perchè imitarono bensì la grandiosità Toscana, ma non l'eguagliarono. Dal contesto di Tucidide adunque si ricava, che queste mura d'Atene furono fatte all'Etrusca 1); mentre ci dice, *che di gran sassi tagliati erano fatte, e collegate insieme senza calcina; e che la grossezza di queste mura era tale, che vi passavano sopra due carri; e che queste mura furono fatte subito dopo la partenza dell'esercito Persiano.*

Ma le mura Etrusche, che ancora in qualche parte sussistono, si vedono appunto composte di smisurate pietre unite insieme senza calcina, se non che in qualche commessura di quelle di Volterra vi è stato trovato qualche grosso pezzo di bronzo, che le collegava, e che io ancor conservo nel mio museo. Ma la differenza insomma consiste, *che se in quelle di Atene vi passavano due carri*, in queste di Volterra ve ne passavano tre e quattro unitamente, e di fronte. E quest'è un confronto visibile, e fattibile da ognuno. Anco Aristotile 2) rammenta queste fortissime mura di Volterra, sotto il nome di Enorea; e anco Strabone 3).

Le dette due porte Etrusche sono ancor esse un prodigio, benchè altro in sostanza non siano, come si è detto, che una semplice apertura del grosso muro. Simili a queste porte ne restano ancora in Perugia, e simili anco a queste (benchè molto minori) sono le più vecchie porte di Roma, qual è la porta Latina, detta ancora Lavicana; quella di S. Pancrazio, detta prima, fabbricata da Anco Marzio all'uso Etrusco, e che allora si chiamò Gianicolese, secondo Varrone, e poi da Aurelio Cotta si disse anco Aurelia 4); ed anco altre vecchie porte di Roma, colle quali queste cose Etrusche si possono paragonare; giacchè della Grecia nulla resta: e si canta, e si ricanta ciò che i Greci ci anno detto. E se queste cose Etrusche le troviamo superiori alle Romane, quanto più le possiamo dire superiori alle Greche, perchè queste giammai anno gareggiato colle Romane?

Gli anfiteatri, e il circo per molte ragioni e autorità gli abbiam veduti essere esistiti prima nel resto d'Italia, che in Roma, e che ancora in Grecia, ove con Plutarco si è veduto, che solamente da Pericle vi fu

Tom. Secondo Kk eret-

1) *Tucid. de Bell. Pelopon. L. 1. p. 23. Interp. Laur. Valla.* „ Cujus (Themistoclis) „ consilio Athenienses extruxere murum „ circa Pitea, qui nunc quoque demonstratur, ejus latitudinis, ut per eum duo „ plaustra lapides comportantia e regione „ præterirent. Interneque frusta lapidum „ inerant. Neque lutum, sed saxa grandia „ ad normam incisa, & coagmentata. Et „ quæ exteriora erant, & Athenienses quidem ad hunc modum, cum alia muniebant, tum muros extruxerunt statim a „ discessu Medorum „.

2) *Aristotil. de Admir. auscultat. edit. Vallæ Tom. 1. p. 1158. Est in Etruria civitas Oenorea nuncupata, quam dicunt fortem ultra modum.*

3) *Strab. L. 5. pag. 150. Volaterranus ager . . . cujus in vertice planities est. In hac sita sunt urbis mænia.*

4) *Rom. antic. e moder. Tom. 3. p. 132.*

eretto il teatro, che allora chiamossi l'Odeo. E se Pompeo per formare il suo teatro in Roma ne prese il disegno da quello di Mitilene 1), ciò bisogna che succedesse, perchè questo di Militene come più recente, fosse anco più conservato, ed intatto; mentre questi d'Italia per la di loro estrema vecchiezza dovevano essere già atterrati, o guasti. Peraltro abbiamo osservato più volte, che anco Mitilene era città Pelasga, e la prima, o fralle principali di Lesbo, ove abitavano i Tirreni. E replico, che in Lesbo, e in Mitilene, e in varj tempi, e anco ai giorni nostri anno i viaggiatori ritrovati monumenti simili ai Toscani, e fino iscrizioni di lettere Pelasghe, che erano quasi affatto Etrusche.

Nei vestigj, e negli scavi fatti fino da tempo antico nell' anfiteatro di Volterra si sono trovate statue di fino marmo con una lunga striscia di lettere Etrusche, e due di queste statue così mal conservate esistono nel mio museo, e si ritrova il disegno nel Dempstero, e nel Gori 2), come ho detto altre volte. In questo stesso anfiteatro, e cornicioni, e fregi parimente di fino marmo si sono trovati, e trofei, e capitelli, e colonne tutte di un pezzo, e anco di pavonazzetto antico, e tutte striate; cose tutte, che in gran parte esistono ancora alla vista degli eruditi forastieri; i quali dagli avanzi, che restano, e dai segni del vasto giro di questo

1) *Plutarc. in Pompeo.*

2) Il Volterrano, citato dal Gori *Mus. Etr. Tom. 3. pag. 57. & seq.* attesta le dette statue, e molti altri monumenti Etrusci ritrovati nell' anfiteatro Volterrano. Di questo anno fatto menzione anteriormente anco i nostri intermedj Autori. Fra Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, il Cav. Guazzesi nella sua dissertazione sopra gli antichi anfiteatri, inserita nelle dissertazioni di Cortona, ed altri. In un contratto esistente nell' archivio delle monache di S. Chiara, che si fa dell' anno 1100. in circa, copia del quale esiste appresso il Sig. Avvocato Attavanti, è nominato il detto monastero di S. Chiara situato *in loco, qui dicitur Leonaria*. Non vi è dubbio, che il detto monastero era in luogo appresso all' anfiteatro, e precisamente vicino alle terme, e a certi vecchissimi, e maestosi vestigj, ove dicono, che fosse il luogo per custodia dei leoni, ed altre fiere. In un vecchio libro, che è appresso di me, e che è l'estratto, o l'epilogo delle memorie, e cartapecore esistenti nel vecchio archivio di Volterra, chiamato il *Camerotto*, in detto libro alla pag. 23. si legge: *l' anno 1223. li 17. Settembre: Rufolo di Guicchieri, Lampretto di Truffetto, e Ruggerino di Paganello Consoli di Volterra, comprarono da Finile, e Strena di Guittone Manetti &c. certi beni in Vallibuona* (questo è il preciso luogo dell' anfiteatro) *posti per accanto alla strada del foro, e delle fonti. Rogò Ser Alberto d' Ildino d' Alberto*. Il nome di foro è antichissimo, e primitivo degli anfiteatri. Abbiam veduto, che Omero chiama con un nome a questo corrispondente il circo, che era in Sicilia nella capitale, e regia d'Alcinoo; che Livio chiama foro il circo massimo fino dalla sua prima fondazione fatta da Tarquinio Prisco. Vitruvio anco nei tempi suoi chiama foro il teatro, e in questo contratto si vede continuato questo nome fino al nostro secolo XIV. Il Lami ottimamente osserva la durazione di questo nome, a cui è stato poi anco sostituito l'altro di *parlascio*, perchè, come si vede in Livio, e fino nell' istesso Omero, era destinato non solo ai publici spettacoli, ma anco ai publici negozj. E il detto Omero dice, che Alcinoo nel foro, cioè nel circo, chiamò i suoi ottimati del regno a parlamento, o sia a concione. Nel teatro di Pompeo *vi* si teneva il senato, e qui fu ucciso Cesare. L'altro nome delle fonti allude alle terme quivi esistenti, e d'onde frall' altre cose ho scavato quel gran pezzo di mosaico antichissimo, che ora forma il pavimento della prima stanza del mio museo. Sopra delle quali terme Volterrane si aspetta il dotto ragionamento, o trattato, che è per farvi il Sig. Donati.

sto edifizio e di questi tanti ricchi ornamenti ivi trovati, non anno difficoltà di paragonarlo con qualunque altra vecchia fabbrica, che resti in Italia. E questi marmi, che certamente sono Greci, confermano la conjettura, o la prova, che i Tirreni di tanta parte di Grecia padroni, gli abbiano quindi trasportati.

Il Montfaucon 1), e il Mazzocchi 2) pongono l' anfiteatro di Capua fra i più sontuosi edifizi eretti dall'antica Italia. Se ne avessero osservati altri in tutto il resto d'Italia, direbbero anco di questi altrettanto. Ciriaco Anconitano 3) dice di aver veduti anco in Fiesole i vestigj del suo anfiteatro, che egli chiama vecchissimo.

XXI. Anco nel perfetto disegno, e lavoro di questi capitelli, fogliami, colonne, e altro, è bella ed è giusta l'osservazione, che fà il Passeri cioè, che gli antichi Toscani non ebbero solamente quell'ordine, che da essi Toscano si disse, ma gli ebbero tutti; perchè tutti si vedono nelle diloro opere 4). Talchè posteriore solamente è la distinzione, o denominazione d'ordine Dorico, Corintio, e Toscano, forse dall'uso maggiore, che in quelle parti se n'è fatto; ma l'uso in genere vi è stato prima, e da tempo antichissimo. E poi colle parole del gran Filippo Juvara afferma il detto Passeri, *che più che si va in antico, si vede l'esempio di tutto; perchè i veri antichi anno fabbricato, e inventato più di noi, e messo in pratica ogni esemplare di perfezione*. Quindi con maraviglia osserviamo in questi, e vasi, e fogliami, e fregi, e cornicioni antichissim quelle istesse invenzioni recenti, e odierne, che si dicono ora nate, e in Inghilterra, e in Francia, come sarebbe ciò, che ora chiamano il *codronè*, e il *codronè perlè*: *maniglie ritorte, e ornate di bellissimi mascheroni, e anco di bellissimi visi, o di teschi di bove, e d'altri animali, e talora attorcigliate di serpi, e con altri mirabili bassirilievi*. Quindi è, che gl'ingegni, e specialmente gli ottimi si confrontano bensì, e rinascono simili ai primi; ma il talento, e l'invenzione vi è stata sempre. Vi si vedono anco animali rarissimi; i centauri, le arpie, le sfingi. Questa sfinge, con due gran poppe nel petto ha la figura di vergine, e di uccello, e di leone, giusta la descrizione d'Ausonio 5): ed è rara nei monumenti Greci, e Romani, ma non è rara negli Etrusci, e negli Egizj, come si vede in Roma nelle due sfingi di basalte alla salilita di Campidoglio.

Questo era il buon gusto dell'Italia antica. E seguitando questo discorso degli anfiteatri, si legga nel detto Gori 6), che le orme, ed i vestigj di teatri, e terme, ed altri grandi edifizj, si vedono ancora in altre vec-

1) *Montfaucon Diar. Ital. pag. 22.*

2) *Mazzocchi Amphit. Campan.*

3) *Ciriac. Ancon. nei suoi frammenti, ristampati in Pesaro 1763. pag. 18. Venimus Fessolas ... & primum ejus nobilia, & magnis edita lapidibus mœnia conspeximus ... vidimus etiam nonnullas antiquissimi sui amphitheatri reliquias.*

4) *Passeri post Gori Mus. Etr. Tom. 3. Cap. De architect. Etr. pag. 118. Quot capitulorum genera Etrusci columnis suis aptarint, vix paucis expediri potest. Ut proptemodum in suspicionem inciderim nulli determinatæ formæ fuisse alligatos, sed a structorum inventis præscribi consuevisse.*

5) *Auson. in Sylvis. Sphinx, volucris pennis, pedibus leo, & ore puella.*

6) *Gori Mus. Etr. T. 3. pag. 58. & seq.*

chie città d' Italia. Anfiteatro in Arezzo; teatro, o anfiteatro a Luni, a Gubbio (e lo rammenta anco il Maffei); teatro, o anfiteatro in Capua, in Adria, e questo pure è d'un'antichità inenarrabile, perchè la destruzione d' Adria l abbiam riconosciuta antichissima, e anteriore ai Romani, e forse. come pare, quando i Toscani fecero ivi all' intorno i gran scavi, chiamati *i sette mari*, e con vocabolo Ebreo *le fosse Filistine*; e perciò Strabone altrove addotto suppone vecchissima la destruzione della ricca, e potente Adria, che ai tempi suoi egli chiama *Oppidulo*. Teatro, e anfiteatro fu anco in Lucca, ove altre memorie Etrusche conservansi, fralle quali un insigne, e gran sarcofago di marmo, che esiste in quel palazzo archiepiscopale. Vedonsi in questo scolpiti a gran rilievo, e la cista mistica, e centauri, e satiri, ed altri simboli, che nel resto delle urne Etrusche frequentemente si ammirano. Altri in fine rammenta vestigj d' anfiteatri in tante altre vecchie città Italiche, a Brescia, e anco in altre parti della Lombardia.

Il detto F. Leandro Alberti 1) nomina con queste precise parole: *anfiteatro a Populonia, e quivi vicino un gran pezzo di marmo intagliato di lettere Etrusche, e quivi parimente vicini pezzi di nobili marmi, capitelli spezzati, basamenti, tavole di pietra, mensole, avelli ec.* E sopra aveva detto, *che quivi appresso erano molte fontane, ed edifizj, per li quali scendevano l' acque . . . vedonsi assai silicati alla mosaica molto maestrevolmente composti di preziose pietre, traversati di vaghi compassi di finissimi marmi.* Con che c' indica le terme, che presso gli anfiteatri solevano essere. Passa a nominare altro anfiteatro a Vetulonia, e un altro edifizio, che egli dice *dagli abitanti del paese chiamato Vetulia* (quasi Betulia) *benchè da Tolomeo chiamato Vetulonium, e altrove Itulonium, che era una parte della real Tetrapoli, verso il lago Cimino, ed i Vejenti.* Siegue a narrare infiniti altri ritrovamenti di cose Etrusche in Volterra, e segnate d' Etrusci caratteri, e ne cita Zaccaria Tacchi 2), Scrittore di poco a lui anteriore, le di cui opere con gran dispiacere dei dotti sono perdute. E quest' istessi ritrovamenti perpetui, e quasi continui in Volterra gli rammenta anco ai suoi tempi Ciriaco Anconitano, e il Volterrano nei suoi commentari, anco per la diloro ispezione oculare.

Non abbiamo veramente memorie di teatri, o di anfiteatri in Egitto, ma non per questo può dirsi, che non vi siano stati; perchè i vecchi Scrittori, che ci restano intenti a narrarci solamente ciò, che si erano prefissi secondo il diloro istituto, anno perciò poco narrato, e molto più anno taciuto. L' Egitto, come si è detto, è stato il fonte, e il propagatore delle più grandiose idee. Ed io nel rammemorare ogni sorta d' edifizj nell' Italia veramente antica, e ante-romana; quanto pretendo di farli vedere originali, e più vecchi in Italia rispetto alla Grecia, altrettanto parmi di scorgerli ascitizj, e imitati rispetto all' Egitto. Anzi questo è un punto, che dimostra ancor esso la descendenza, e affinità nostra cogli Ebrei. Simili

1) *Alberti Descrizione d' Ital. pag. 29. ediz. di Bologna ann. 1550.*
2) *d. Alberti pag. 48.*

mili ebbemo con loro i caratteri, e la lingua; e fra mille altre cose simili agli Egizj usammo i grandi edifizj, e le stupende mura delle città, e le piramidi, e i laberinti. L'Egitto ha sorpassata ogni nazione in grandiosità, e magnificenza; benchè credo, che ciò non possa dirsi in eccellenza, e finezza di lavoro; perchè le arti, ancorchè nate in Egitto, possono essere state perfezionate in Italia, e poi per mezzo dei Pelasgi trasportate anco in Grecia, possono quivi avere acquistata una perfezione maggiore. Ma finalmente anco l'Italia si pregia d'avere appresi i primi fondamenti del sapere dall'oriente, e dagli Ebrei. E giacchè molto si è parlato delle statue, si ascolti Strabone 1), che dice di aver veduto personalmente in Egitto le statue similissime a quelle degli antichi Greci, che vuol dire alle Tirrene Pelasghe, da prima in Grecia stabilite per fonte, e per esemplare delle Greche arti, le quali solamente dopo divennero Greche.

XXII. Tralasciando al mio solito ciò, che è stato detto da altri, mi riporto al Gori, al Dempstero, ed anco al Maffei, che in cento cose anno osservata questa similitudine fragli Etrusci, e gli Ebrei. Similitudine in tutti i riti sacri, benchè adulterati, e infetti d'idolatria; similitudine nelle vesti specialmente sacre, e in molte altre cose. Fra i miei monumenti conservo ancora il candelabro di ferro, vero candelabro Etrusco, e simelissimo a quello, che la Sacra Scrittura ci descrive. Che cosa erano mai in fine quegli empj sacrifizj umani, tanto fissamente radicati fragli Etrusci, se non che una sciocca imitazione, e come diremmo, una scimmia del sacrifizio del santo Abramo? Così gli osservano i dotti, fra i quali il Cluverio 2), che espressamente gli dice introdotti per contraffare, e per espri-

1) *Strab. L. 17. pag. 806 Etruscis, & antiquis Græciæ operibus persimilium.*

2) *Cluverio Epitom. Histor. L. 3. de Abrahamo pag.* 10. Cæterum immolandum illud semen Deo, moxq. incolume a morte revicturum in Isaacco demonstratum est . . . Ex eo tempore illo in loco semper sacrificia viguere . . . Verum omnia in pejus rapiente Satana, proximæ gentes sacrificium illud æmulatæ; Saturno similiter . . . filiorum carissimos mactare cœperunt. Quod detestabile cacohetes a Phœnicibus, Tyriisque acceptum, coloni eorum Pœni in Africam propagarunt. Ut multis adeo populis exinde execranda hostiarum occasio, & origo nata sit. *Dal salmo 105. imparismo propagato questo iniquo costume sopra un gran tratto della terra.* Immolaverunt filios, & filias suas dæmoniis. *Le genti orientali consecravono (uccidendo così) i di loro figli al dio Moloch, Levit. Cap. 18. num. 21.* De semine tuo non dabis, ut consecretur idolo Moloch, *& C. 20. n.* 2. Si quis dederit de semine suo idolo Moloch, morte moriatur.

Da falso religione adunque, e da uno sciocca imitazione del sacrifizio d'Abramo, nacquero, come si è detto, queste vittime umane. Lo conferma Lucrezio nel primo libro, attribuendo ad uno mole intesa religione il sacrifizio d'Ifigenia, ed altri simili.

. . . . . . Quod contra sæpius olim
Religio peperit scelerosa, atque impia facta
Aulide quo pacto Triviali virginis arma
Iphianassai turparunt sanguine fæde
. . . .
Muta metu terram genibus submissa petebat.

I Poeti, e Prosatori tanto Greci, che Latini, ci rammentano mille volte, e da per tutto questo esecrando esempio. Virgil. Eneid. Lib. 2.

Sanguine placastis ventos, & virgine cæsa.
Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
Argolica . . . .

E in detto libro il traditore Sinone racconta pure

primere iniquamente il detto santo sacrifizio d'Abramo. Ho altrove avvertito quanto falsamente il Maffei abbia preteso di togliere dagli Etrusci quest'empietà, criticando il Gori, che con verità gli aveva asseriti, e mostrati espressi in cento urne Etrusche. E' cosa veramente stupenda, come altri ha osservato, che queste critiche perpetue abbiano perlopiù contro di loro l'istoria manifesta, ed il fatto convincentissimo. Perchè istoria, e fatto chiarissimo si è, che gli Etrusci anno praticato stabilmente quest'iniqui, e umani sacrifizj. E nei bassirilievi si vedono quei miseri sacrificati cadere col pugnale immerso nel petto. E poichè si vede, che quell'iniqua religione insegnava anco a quei miseri sacrificandi di offerirsi coraggiosamente alla morte; perciò altrove ho mostrata anco un'urna, in cui si vede uno,

pure ai Trojani il sacrifizio d'Ifigenia, e dice, che Calcante spiegando la mente dei numi, aveva destinato l'istesso Sinone al sacrifizio.

Composito rumpit vocem, & me destinat aræ.

E nel sesto libro:

. . . . . . Tum pendere pœnas
Cecropidæ jussi (miserum) septena quotannis
Corpora natorum. Stat ductis sortibus urna.

Diodoro Siculo Lib. VI. dice di varie genti, che fra i figli, che offerivano, e sacrificavano i genitori, sceglievano i più cari, e i primogeniti, e specialmente i figli dei nobili. E poichè questa scelleraggine era quasi diffuso per tutto il mondo, era ben credibile, che prima, e più degli altri la praticassero specialmente gli Etrusci, che vantavano la loro immediata descendenza dagli Ebrei, e che dal diloro Giano, e dal perpetuo commercio con quelli, si studiavano nella di loro idolatria d'imitare sempre ogni costume dei medesimi. Eusebio Præpar. Evang. L. 2. C. VI. Perierunt Ægyptiorum penetralia; tenebris tradita sunt necromantia Tyrrhenorum. *Ed al L. 1. C. VII.* Taauti theologia . . . dicit morem fuisse priscis in magnis calamitatibus, ac periculis, ut civitatis, aut gentis princeps dilectissimos ex filiis ulciscenti dæmoni, quasi redemptionis præmium, traderet.

Ma in somma di questi umani sacrifizj a Dite, e a Saturno è pieno Macrobio L. 1. C. VII. Cumque diu humanis capitibus Ditem, & virorum victimis, Saturnum placare se crederent . . . Herculem ferunt, cum Gerionis pecore per Italiam revertentem suasisse, ut faustis sacrificiis infausta mutarent. Inferentes Diti, non hominum capita, sed oscilla ad humanam effigiem arte simulata. *E così il detto Macrobio L. 1. Cap. XI. E così Dionisio d'Alicarnasso Lib. 1. pag. 30. conferma precisamente lo stesso. E nel L. 3. Cap. 7. siegue il detto Macrobio.* Traditur autem in libro Etruscorum . . . *E poi verso il fine di detto Cap. 7.:* quia non ignoro quibusdam mirum videri, quod cum cætera sacra violari nefas sit, hominem sacrum jus fuerit occidi. *E tanti altri Autori ne parlano, e confermano, che in Italia medesima, Ercole abolì questa empietà, sostituendo alle vittime umane, e vere i di loro simulacri, e fantocci. Benchè era tanto in Italia radicata questa credenza, e illusione, che, come si vede, durò per poco l'abolizione. Dionisio, che la riferisce, e come pare, la dimostra quivi di nuovo introdotta Lib. I. p. 19.* Rerum enim cæterarum primitias diis rite redditas. Humanæ vero prolis sortem, rem diis longe carissimam, etiam num deberi. *E quivi aveva detto più sopra, che questa porzione di vittime umane sacrificande, si riduceva alla decima parte dei figli. Quindi sono infinite le urne Etrusche, che esprimono gli umani sacrifizj; fra i quali se ne vedono ancora alcuni più noti nella favola, o piuttosto nella verissima istoria, benchè favoleggiata, qual'è quella d'Andromeda esposta al mostro marino, e di Polite ucciso da Pirro all'altare. Contro tanti fatti, e tanta istoria, critica il Maffei, e deride le chiare spiegazioni fatte dal Gori a tanti monumenti Etrusci, che questi umani sacrifizj contengono. Sacrifizj non da burla, o di pura apparenza, come il Maffei soggiungeva, ma coll'effettivo pugnale nel petto di quei miseri sacrificati. E se egli, come dice,* non ci vede il sangue, nè i segni del sangue sparso, *disfido chiunque, che possa vedere nei marmi, nè il sangue, nè i detti segni del sangue sparso.*

uno, che da se stesso si uccide, e che attualmente si è immerso il pugnale nel petto.

Più che si va in antico, più le cose confrontano, e sempre più spirano Ebraismo. Se avessemo gli scritti veramente antichi d'Italia, che la gloria Greca, e Romana ha offuscati, e nascosi, e che una necessaria fatalità derivante dall'estrema loro vecchiezza esigeva, che fossero occultati, e negletti, vedremmo in questi rancidissimi scritti Italici una molta similitudine con quelli delle Sacre Carte. E poichè questo confronto non può farsi con i detti scritti Italici, non più esistenti, se ne prenda qualche barlume dai vecchi Greci. Ho più volte detto, e cercato di porre in pratica, che le più vecchie notizie Italiche bisogna che noi le prendiamo dai Greci; non perchè esse siano Greche, ma perchè i Greci sono i più vecchi, che ci restino. E avendo essi preso dagl'Italici anco più vecchi di loro, benchè in tutto abbiano grecizzato, e ridotto dove potevano a gloria Greca; contuttociò non anno potuto far di meno di non manifestare le tracce dell'origine Italica, e perciò Ebrea. Ma bisogna pigliarle per aria, come suol dirsi, perchè solamente di passaggio traspirano, e quasi per forza ce le additano.

Ora noi non abbiamo Autori Greci, che siano più vecchi d'Omero, e d'Esiodo. E questi sappiamo istoricamente, che oltre all'aver preso molto dai Tirreni Pelasgi di Grecia, anno ancora direttamente, e molto preso dagl'Italici, come specialmente si narra di Omero, che perciò fu in Tirrenia 1). Le similitudini delle frasi di questi vecchissimi poeti colla Scrittura, giacchè questo Capitolo troppo si estende, si osservino in questa nota 2); e riserviamo il resto ad altro Capitolo.

C A-

1) Erodoto nella vita, che gli si attribuisce, d'Omero dopo il princ. *Porro cum ex Hispania, Tusciaque delati in Ithacam deveherentur, nempe Homerus, & Mentes.*

2) Basta cominciare da Giano, che leggendo attentamente tutti gli Autori, che ne parlano, è impossibile, che non raffiguriamo, che essi intendevano, e parlavano di Noè. Bastano le litterali descrizioni, che ci fanno dei diluvj di Deucalione, e d'Ogige, per vedere, che sapevano, e fralle di loro favole si sforzavano d'esprimere il verissimo di Noè medesimo. Anzi perchè lo seppero, e universale, e rinnovativo dell'uman genere; e che allora la giustizia divina estinse i primi uomini, acciocchè poi ne nascessero dei migliori; perciò temerono dei nuovi diluvj: di che le di loro antiche città fanno fede, le quali fabbricate in altissimi monti diedero forse il nome ai primi Itali, che perciò si dissero Aborigeni Ἀϐοριγῖνες; e che in senso di varj Autori vuol dire abitatori di monti. Crederono di più gli Etrusci per loro dogma la detta sovversione dell'uman genere, e che questa più volte dovesse accadere, ed indi rinnovellarsi gli abitatori del mondo: così dice Suida in voce Σύλλας. Si osservi in altre cose la detta tradizione, o confusa notizia, che ebbero delle Ebraiche verità. E poichè si è parlato dei sacrifizj, e della scelta dei primogeniti da immolarsi, che in ciò facevano anco fragli agnelli, e fragli altri animali; così per far vedere, che queste frasi si erano già sparse per tutto il mondo, dice Omero *Iliad.* *L.* 4. *v.* 102. e lo replica al verso 120., e in mille luoghi.

Agnorum primogenitorum sacrificaturum
nobilem echarombem.

Così nella Scrittura, Num. Cap. 15. *Dabitis primitias Domino*; & Cap. 18. *in oblationem primitivorum*. Esdra cap. 36. *Primitiva filiorum nostrorum*. E nel Genesi C. 4. *Abel*

Abel obtulit de primogenitis gregis sui, e nell' Esod. Cap. 13. *Sanctifica mihi omne primogenitum*.

Abbiamo veduto, che la parola *cethim* adoprata dalla Scrittura, e il suo sinonimo di *insulæ*, secondo S. Girolamo, e secondo l'espressa profezia di Balaam, s'intende con vera proprietà dell'Italia, benchè poi questi vocaboli si siano anco adattati alla Grecia, e ad altre parti. Ma con questo stesso vocabolo, non già di *cethim*, ma bensì di *insulæ* chiama Esiodo l'Italia, e positivamente la Tirrenia, e di più chiama *le isole sacre della Tirrenia*: comecchè fosse (nel suo senso idolatra) santificate dal favoleggiato Giano, come tante volte ci ha detto Macrobio, o forse anco da Japeto. Esiodo *Theogon. in fin.*

> Qui sane procul in recessu insularum sacratum
> Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabant.

E sempre *remote*, e sempre *isole* chiama la Scrittura questa regione, che intende esprimere col detto nome di cethim. Come pare, che Omero similmente intenda, quando frequentemente nomina *isole remote e longinque*: *in insulas longinquas*. E talvolta anco Omero queste istesse isole le chiama sacre. E così sacre chiama le isole Echinade, ove pure erano i Pelasgi: come al *Lib. 2. v. 625.* dell'Iliade, e spesso altrove. E Pindaro Ὀλυμπιονικαι *antistrof. 4. p. 48.* dice *sacre e fortunate* l'isole, che egli pone in Italia presso ad una città, che ei chiama *Saturnia*, o di Saturno.

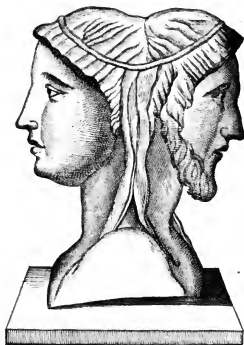
E' frequente nella Scrittura il costume di far lavare i piedi, specialmente agli ospiti: *lava pedes tuos*. E fino ai due Angeli, che vennero a Sodoma gli fece Lot lavare i di loro piedi: *Gen. cap. 19. Veneruntque duo Angeli Sodomam, sedente Loth in foribus . . . Et dixit: obsecro Domini declinate in domum pueri vestri, & manete ibi. Lavate pedes vestros*. Ora questo costume si trova molte volte in Omero. Nell'Odissea *L. 19. vers. 344. e 356. e 376. e 390.* Penelope al suo ospite, e marito Ulisse, benchè sconosciuto, fece dalle serve lavare i piedi. E benchè ei non volesse, per non farsi conoscere dalla cicatrice, che aveva in una gamba, bisognò, che si attendesse al costume universale; e perciò la vecchia di lui nutrice lo riconobbe. Anco in Sicilia la ninfa Nausicaa fa lavare il medesimo naufrago Ulisse. *Odiss. L. 6. vers. 210. & seq.* In Egitto fu parimente universale questo costume; e siccome di questa ricca regione si rammenta in ogni cosa anco il lusso, così sappiamo, che *Amasi* aveva un catino d'oro a quest' uso, come ci narra Erodoto *L. 2. pag. 154. Amasis . . . erant ei cum alia bona infinita, tum vero pelvis aurea, in qua tam ipse, quam omnes conviva semper pedes abluebant*. E che quest' uso era ancora fra i Tirreni l'abbiamo indicato altrove. E simili a queste abbiamo altrove rammentate con Ateneo le tazze labronie, e i vasi d'oro, che anco in Lesbo fabricarono i nostri Pelasgi Tirreni. Il detto Ateneo le rammenta di nuovo al *L. XI. C. 18. appellantur quoque pocula quædam tragilaphi . . . & tragelaphi labronii. Antiphanes in Chryside . . . vasa argentea, phialas, triremes, tragelaphos, charchesia, liburnaque ex auro*. E questo nome di Liburni, non pare, che vi sia dubbio, che derivi dai Liburni, popoli Italici, e Tirreni. E più chiaramente lo spiega altrove il detto Ateneo citato dal Dempstero *Tom. 1. L. 3. cap. 49. pag. 353.* dove con Critia vecchio poeta dice:

> Ex auro sculptam Tuscia dat phialam.

Il trattamento ai detti ospiti si vede sempre in Omero opulento, e dovizioso, e simile a quello, che ci racconta la Scrittura. Fragli altri ospiti, al detto Ulisse gli fu subito ammazzato un bove per la cena. *Odissea L. 19. v. 420.* Così ai tre Angeli, che in figura di ospiti comparvero ad Abramo al *Cap. 19.* della Genesi sentiamo: *Laventur pedes vestri . . . Tulit inde vitulum, & coxit illum, tulit quoque butirum, & lac, &c.*

La frase, che nell'Iliade *L. 6. v. 174. e 227.* usa Ettore per animare i suoi a combattere, e così Achille dall' altra parte, e tanti altri, che spesso Omero commemora ἀνέρες ἐστὶ φίλοι *viri estote amici*; questa istessa frase la vediamo adoprata da Giosuè, e da altri invitti duci degli Ebrei. L'altra frase di jattanza, e di coraggio prima di combattere, che spesso si legge, e che pure usò il gigante Golia contro David, e non meno David contro di lui, *Regum L. 1. Cap. 17. Dabo carnes tuas volatilibus cæli & bestiis terræ*; quante, e quante volte si vede adoprata anco in Omero, come nell' Iliade *L. 8. vers. 379.*

> Certe aliquis & Trojanorum saturabit canes, & aves

Pin-

Busto di Marmo con faccia Virile Muliebre unite assieme

Medaglia di Bronzo esprimente l'istesso Soggetto

Anello Simile in Corniola

Pinguedine, & carnibus . . . . . .
E lo replica cento volte, e fino nel primi quattro versi dell' Iliade.

Heroum ipsosque prædam fecit discerpendam canibus

Et alitibus omnibus . . . . .

I vati, i sacerdoti, i conjettori dei sogni quante, e quante volte sono rammentati in Omero, come nel *L. 1. dell' Iliode v. 63.*

Verum age quæso; aliquem vatem consulamus, vel sacerdotem,

Vel somniorum interpretem . . . .

E spesso altrove. Così nella Scrittura, e in Egitto troviamo non rare volte gl' indovini, e i sacerdoti, e gl' interpetri dei sogni, come fragli altri nella corte di Faraone era ancora, e si chiamava *somnicrum interpres* Giuseppe il figlio di Giacobbe. Eppure anco questi vaticinj abbiamo le precise autorità, che i Greci non gli anno avuti direttamente dall' Egitto, per solita riprova del non commercio, o del tardo commercio passato fra i Greci, e gli Egiziani. Perchè l' arte divinatoria confessano i Greci d'averla avuta dai Frigj, che vuol dire da quei Pelasgi Tirreni, che in Grecia, e in Tracia, e in Troja medesima si stabilirono. E così attesta Suida in verbo 'Οιωνιστικην: *artem divinandi hanc primi Phryges invenere.* E così lo dice ancora più volte Erodoto.

L' istoria della creazione dell' universo in senso della Teologia Etrusca = *formato do Dio in sei diversi spazi, cioè nel corso di sei mil' anni, e altri sei mil' anni ne assegna alla durazione di quello*, come dice Suida in voce Τυῤῥηνια, Tyrrhenia: *Apud eos vir peritus historiarum scripsit: opificem rerum omnium Deum, duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in XII. domos ita dictos distribuisse. Ac primo millenario fecisse cælum, & terram; altero firmamentum; tertio mare, & aquas omnes . . . quarto luminaria magna solem, & lunam, & stellas; quinto omnem animam volucrum, reptilia . . . videntur igitur primi sex millenarii ante formationem hominis præteriisse, & reliquos sex millenarios duroturum esse genus hominum.* Questo sistema dagli Etrusci, e da gente idolatra imaginato, quanto si assomiglia (tolta la lunghezza degli spazj) a quei sei giorni, nei quali il primo Capitolo della Genesi ci dice dall' onnipotenza crea o il mondo, e quasi colle precise circostanze *di over creato nel primo giorno il cielo, e lo terro; nel secondo il firmamento; nel terzo le erbe, e i vegetobili; nel quarto i luminari magni; nel quinto i volotili, e i pesci; nel sesto i quadrupedi, e i reptili in ogni genere: e finalmente onco l' uomo.* Esiodo *Opera, & Dies, vers. 90.*

Prius namque in terra vivebant homines
Sine malis, & sine difficili labore,
Morbisque molestis, qui hominibus senectam afferunt;
Statim enim in afflictione mortales consenescunt.

Quanto all' inciera ci esprime il primo stato dell' innocenza, in cui secondo il senso della Scrittura sarebbe vissuto l' uomo senza pene, e travagli; e poi sopravvenendo i vizj, quanto esprime egualmente la vita umana da quella lunga durazione, in cui vissero i primi Patriarchi, ridotta poi al breve giro di sessanta, o settanta anni a quei, cui è concesso d' invecchiare.

Questi, e cento altri lumi, e similitudini, che passano tralla Scrittura, e i vecchi Greci, fra i quali Omero, ed Esiodo, come ho detto, sono i più vecchi, non gli rammento già, quasi che questi abbiano letta la Scrittura medesima; ma perchè ammaestrati, come abbiam veduto, dai Pelasgi, e dagli Italici, anno appresi questi istessi semi, benchè alterati di favole, e d' idolatria, in quella forma, che Japeto, e i suoi descendenti gli avevano appresi dall' Ebraica istoria; e così ne avevano conservate le guaste memorie. E perciò Macrobio *L. 7. C. 13.* pone per simili, o sinonimi i riti Etrusci cogli Egizj: *Unusquisque, ut volet, vel Etruscam, vel Ægyptiam opinionem sequotur.* Ed è notabile, che quivi parla Macrobio dei libri pontificali, come pare, di Cecinna Albino, che è forse quell' istesso Cecinna augure Etrusco, che cita Seneca *Quæst. Mor. L. 2. C. 39., & seq.*, che dice averlo letto appresso Attejo Capitone.

CAP. II.

Delle arti, e scienze dagli Etrusci tramandate ai Greci.

I. I Genj veramente innati delle nazioni non si mutano, e non s' estinguono giammai. Se i Greci fossero stati inventori delle arti, e delle scienze, e per loro istinto nativo le avessero portate a quel sublime, che con giustizia, ma molto posteriormente ammiriamo nelle diloro produzioni in ogni genere; non sarebbero giammai ricaduti nella barbarie. Barbari sono stati nei primi secoli, e lo abbiamo provato con i diloro Istorici; e barbari sono al presente, e da tanti secoli, e quasi ogni altra nazione gli riconosce per tali. Nè basta il dire, che ciò proviene dal giogo di servitù, che sotto il Turco soffrono da molto tempo; perchè quasi ogni popolo in oggi sente la servitù; e perchè verun principato estingue i genj delle nazioni, e molto meno odia le arti, e le scienze, o ci costringe ad esser barbari. L' Italia ancora per molti secoli è stata invasa dai Vandali, dai Goti, e da molte altre nazioni straniere, ed incolte; eppure incolta affatto non è stata giammai.

Se domandiamo ai Greci, se essi siano gl' inventori delle arti, e delle scienze, benchè inclinino per l' affermativa, contuttociò ci lasciano in dubbio, e non si spiegano precisamente. Tratta di ciò diffusamente Diogene Laerzio 1), e benchè sostenga l' innata qualità delle scienze in Grecia, porta contuttociò tante opinioni in contrario, e per crederle, come ei dice, dai barbari derivate, che forse anche col dilui detto a questi barbari, cioè forestieri, dovrebbero attribuirsi. Pone fra i primi savj della Grecia Museo che egli chiama Ateniese, e che Strabone quì sotto citato, e altri lo fanno Trace, e poi pone Lino Tebano, e quest'ultimo anco prima d' Omero, e d' Esiodo scrisse la teogonia; ma pur confessa, che anco prima di questi vi recò le arti, e le scienze Orfeo barbaro, e Trace. E per escludere, che questo non fosse il primo savio, e il primo introduttore, altro non sa dire 2), *che non merita il nome di savio chi attribuì agli dei tutti i vizj più enormi, come egli fece*: quasi che Omero, ed Esiodo non abbiano fatti i loro numi, e viziosi, e scelerati 3). Talche Suida 4) racconta, che Pitta-

1) *Diogen. Laert. De vitis Philosophorum in princ.*

2) *Diogen.* ibi. *Orpheum quoque Thracem adducunt philosophum fuisse, & quidem antiquissimum. Equidem qui de diis talia commentus est, an philosophus appellandus sit, nescio. Videant, qui ita volunt, quo sit censendus nomine, qui diis vitia, quæ raro a turpibus & flagitiosis hominibus geruntur, adscribit.*

3) Tanto in Esiodo, e specialmente nella sua teogonia, quanto in Omero si vedono i numi quasi più degli uomini ricoperti di vizj. Quest'ultimo nell'*Iliad. Lib.* 22. *v.* 265. mostra Minerva, che inganna Ettore sotto l' aspetto di Deifobo suo fratello, e lo lusinga a combattere con Achille. Giove l'abbandona, benchè lo dica un uomo giusto, e generoso, e che gradiva i continui dilui sacrifizj. Tutti i numi sono divisi, e prendono

Pittagora scendendo all' Inferno vide Esiodo legato ad una colonna di bronzo, e condannato a quivi urlare eternamente; e Omero appeso ad un arbore, e circondato attorno di serpenti, in pena d' averessi parlato, e scritto sì indegnamente dei numi.

In somma venendo ai filosofi confessa quivi Laerzio, che Pittagora è quello, che ha meritato prima degli altri un tal nome. E dal più volte osservato altrove, giudichi ognuno, se Pittagora è Greco, o Italico, e il padre, e il fondatore della setta, che poi chiamossi Italica. Anco fra i Greci apparisce in contrario la verità. Platone altrove addotto 1) lo confessa, esaminando molte voci Greche, che le dice derivate di Tracia. Strabone afferma quasi lo stesso 2) dicendo, *che dalle vecchie memorie apparisce, che in Grecia da principio vi sono stati i barbari; e che dagli stessi nomi si ritrova, che le origini sono barbariche.*

Eusebio 3) asserisce, che le discipline, e tutte le arti le anno i Greci prese dai forastieri. e che anzi per vero plagio se le sono fatte proprie; e che questo plagio, e furto continovo delle fatiche altrui lo esercitano ancora reciprocamente fra diloro. E però Taziano chiama le arti in Grecia μιμήσεις, *imitazioni*. E Celso in Origene dice, *che al più la Grecia può arrogarsi la gloria di aver migliorate le invenzioni degli esteri*. Questa verità l' attesta altrove Eusebio 4), che al detto Pittagora, qualificandolo per forastiero, ascrive (come fa anche Laerzio) i primi semi della filosofia, e dei buoni studj in Grecia, che prima la dice ignorante. E soggiunge, che di Pittago-

L l 2 ra

dono parrito; anzi si fan guerra fra diloro. Nell' *Iliad. Lib.* 21. *vers.* 403. Giunone con una pietra fracassa il capo di Marte. E dipoi entra nella pugna anco Venere, e Apollo, e Nettuno. Giunone si batte con Diana, e la vince. Giove stabilmente ora è per li Trojani, e ora per li Greci. Al *Lib.* 21. *v.* 35., *e seg.* Giunone di nuovo si batte con Marte, e Giove vede, e ride. Al *Lib. V. v.* 400. Diomede ferisce Venere, e *si vede scorrere il sangue immortale della Dea: vers.* 335., e 340. ῥέε δ' ἄμβροτον αἷμα θεοῖο. E poi l'istesso Diomede *al vers.* 850. ferisce anche Marte, che urla, e stride orrendamente. Al *Lib. XIV. vers.* 190. Giunone inganna Venere, perchè i Trojani non abbiano soccorso. E poi *v.* 310. ingannò anco Giove dormendo con lui. Gli adulterj poi, e gli stupri sono un mostruoso, e continuo ornamento di queste poesie. Basta quel solenne di Marte con Venere, che l' astuto Vulcano avendogli con i suoi fili indissolubili legati così nel letto, lo rese manifesto, e visibile a tutti gli altri numi dell' olimpo.

4) *Suid. in voce* Πυθαγόρα τὰ σύμβολα *post init. Tradunt porro eum (Pythagoram) cum ad Inferos descendisset, Hesiodi animam aeneæ columnæ alligatam, stridentemque vidisse; Homeri autem ex arbore pendentem, serpentibusque circumdatam, propter ea, quæ de diis dixissent.*

1) Platone in Critias, citato nel Capitolo dello scritto antico di Grecia.

2) *Strab. L. 7. Ex ipsis rerum traditarum monumentis (constat) ante Græcos incoluere barbari . . . ex ipsis nominibus origines apparent barbaricæ*, e siegue distesamente al *d. L. 7. pag. 215. d. edit. Basil. 1539.*

3) *Euseb. Præpar. Evang. L. X. Cap. 1. Non modo disciplinas, atque artes Græci a barbaris abstulerunt; verum etiam ad hos usque dies ambitioni servientes alter alterius inventionem furantur.*

4) *Euseb. d. Lib. 10. Cap. 2. A Græcis autem nihil habuisse . . . Tanta doctrinæ, & bonarum artium penuria in Græcia fuerat, antequam Pythagoras omnia . . . docuit, a quo philosophia processit, quam Italicam, quoniam ibi maxime docuit, appellant . . . Solonem doceri eum a barbaro videmus . . . Plato quoque ipse, cum Italicam philosophiam hauserit.*

ra fu discepolo Platone, come pure d'un altro forastiero fu discepolo Solone. Eppure Platone, e Solone sono certamente i primi savj, e maestri della Grecia. Così concilieremo le opinioni; e così nei tempi posteriori potremo dire i Greci maestri dell'universo, se prima gli riconosceremo discepoli degl'Italici.

E benchè di Solone, e di Platone si rammentino i diloro viaggi in Egitto, per fargli credere ammmaestrati dagli Egizj; anzi così si dica ancora, e di Omero, e di Esiodo, e di tanti altri; contuttociò avvertiamo due cose a questo proposito: una, che i viaggi, e gli ammaestramenti Egizj di poco più potevano erudirgli, di quello potessero apprendere dagli Italici, e dai Tirreni Pelasgi, che erano anche in Grecia, e che avevano un'intiera similitudine, e nella religione, e nelle scienze, e nelle arti; e che perciò poco più potevano fare, che confermarsi nei principj già appresi; e che questo era un costume antichissimo specialmente negli Italici per uniformarsi cogli altri particolarmente nella religione, di andare a riscontrarla anco altrove. E così abbiam veduto, che fece Dardano Etrusco, che prima di andare a Troja, e di quivi portare la sua religione, andò a riscontrarla in Samotracia, ove già prima l'avevano impressa i Pelasgi Tirreni. La seconda avvertenza si è, come altrove si è detto, che questi viaggi dei Greci in Egitto sono assai posteriori; e il commercio di questi due popoli può riferirsi ai tempi di Psammetico; e perciò con verità può anco attribuirsi al detto Solone, e al detto Platone, senza che vacilli l'attestato d'Eusebio, che i veri diloro maestri siano stati barbari, e che specialmente il vero maestro di Platone sia stato l'Italico Pittagora. E però si conferma, che i Greci fossero già di prima stati ammestrati dai nostri Pelasgi Tirreni, come col testimonio dei Greci medesimi abbiam provato altrove, e quì sotto replicheremo. Inoltre questi tanti supposti viaggi dei Greci in Egitto non tutti sono veri, ma sono alquanto magnificati dai nostri dotti, ed intermedj Autori, che attenendosi al verisimile, (perchè l'Egitto è stato veramente il primo fonte delle scienze, e delle arti) anno fatto viaggiare in Egitto tanti, e tanti, che veramente non ci sono stati. Ne abbiamo la riprova del sopracitato Esiodo 1), che ancor esso da tanti recenti Autori si dice, che sia stato in Egitto; per far credere, che quivi abbia presa la sua Teogonia. Eppure in Egitto non vi è stato, anzi si può dire quasi, che non sia mai uscito di Grecia, perchè di propria sua bocca racconta, *che non è arrivato altro, che in Eubea, e in Calcide, e presso a Troja, e che in questo solo tragitto ha sperimentato la nave, e il mare*: E al detto effetto di

1) *Esiod. εργα, ϗ Ημερ. vers. 649.*
Et si neque navigandi peritus, neque navium,
Neque enim umquam navi trajeci latum mare,
Nisi in Eubeam ex Aulide, ubi quondam Græci
Expectata tempestate magnum collegerunt exercitum:
Græcia e sacra ad Trojam pulchris fœminis præditam
Illuc ego ad certamina strenui Amphidamantis
Calcidemque trajeci . . . . .

di ammaestrarsi Platone viaggiò prima in Italia, e poi in Egitto 1).

Si avverta sempre, che la Tracia in antico per la dilei vicinanza si è confusa almeno in gran parte colla Grecia. E siccome in Tracia specialmente i Tirreni Pelasgi si diffusero, e vi si stabilirono fermamente; così sempre più s' intende i vecchi Autori, e specialmente i Greci, allorchè tante diloro origini riferiscono ai Traci. Strabone 2) i primi abitatori della Tracia, e di Frigia gli chiama chiaramente Europei; anzi gli qualifica di quei sacri uomini dediti alla reli ione, e ai sacrifizi, e che dal *fumo, e dall' incenzo* ebbero il nome, e che altrove abbiam veduto, che a *thure* si disser Toschi; e così le cose sacre si dissero in Grecia, e specialmente in Lemno *Tuesca, e Tesca, & Tusca*. Strabone istesso 3) i più vecchi luoghi di Grecia gli pone in Tracia. E il monte Pierio, e l'Olimpo, e il Libetro e quello d' Elicona più specialmente alle Muse consacrato. E in fine Traci chiama e Orfeo, e Museo della musica, e della poesia notissimi introduttori 4). E il detto monte d' Elicona, e la Beozia, secondo le antiche descrizioni, gli pone in Tracia, e questi Traci gli chiama espressamente anche Pelasgi; e che questi luoghi in specie furono poi dopo tenuti dai Macedoni. Con i descendenti di questo popolo fece poi dopo ancora Alessandro il grande le sue c nquiste. E allora era nota notissima la provenienza di questa gente dagl' Italici. Ma i vecchi Greci Autori, che ci sono restati, anno creduto di detrarre alla gloria Greca per narrarcela rinceramente; perciò, o ce l' anno occultata, o per ritrovare la verità bisogna indagarla nei loro tronchi racconti; anzi in quelle poche parole, che inavvedutamente gli sono trascorse, ma parole da prendersi a peso d' oro, da chi a dispetto dei secoli, e della poca fede dei detti vecchi Scrittori, vuol rintracciare il vero. E perciò ho notato altrove collo stesso Strabone, che il detto Alessandro Magno impadronitosi di alcune navi corsare di Tirreni, e insieme di Romani, che in quel tempo nel porto d'Ostia cominciavano a porre qualche legno in mare; e rimandate ai Romani queste navi pirate generosamente dal detto Alessandro, gli mandò anco a dire, *che non si aspettava queste ostilità da gente della*

1) *Quintilian. Instit Orator. L. 1. c. 12. Cur in his omnibus, quæ discenda oratori puto, eminuit Plato? Qui non contentus disciplinis, quas præstare poterant Athenæ; non Pythagoreorum, ad quos in Italiam navigaverat, Ægypti quoque sacerdotes adiit.*

2) *Strab. L. 7. pag. 198. Et ipsi etiam Phryges Thracium genus sunt, Bryges dicti, sicut & Mygdones, & Bebrices, & Medo-Bitini, & Tyni. Isti omnes Europam deseruere*. E così dice anco dei Misii con i versi d' Omero; e poi siegue. *Cumque tranquillam exagitent vitam ob deorum cultum; Deicolæ & Capnobatæ, idest fumi conscensores nominantur.*

3) *Strabon. L. 10.* „ Etenim Pieria, & „ Olympus, & Pimpleja, & Libetrum fue- „ runt olim Thracia loca, & montes; quos „ nunc Macedones tenent, atque etiam He- „ liconem Thraces Musis consecraverunt, „ qui Boeotiam incoluerunt, idemque Li- „ bethriadum quoque antrum dedicaverunt. „ Et vero antiquæ musicæ cultores dicun- „ tur Thraces Orpheus, Museus &c.

4) *Strabon. Lib. IX. p. 276* „ De Beotia, „ & de Heliconio monte = Est, & hic „ Musarum fanum, & Hyppocrene, & Li- „ bethridum antrum. Unde quis recte con- „ jiciat Thraces fuisse, qui Musis Helico- „ nem consecraverunt, nempe illos, qui „ etiam Pieriam, & Libethrum, & Pim- „ plejam iisdem sacra deabus edidere. Ea „ nunc loca Macedones habent. Diximus „ hanc Boeotiam olim incoluisse compulsis „ Boeotis Thraces, & Pelasgos „.

della sua propria affinità. Questa verità di essere affini fra diloro i Greci, ed i Romani, cioè i Greci, e gl' Italici per mezzo dei Tirreni Pelasgi antichi abitatori, e popolatori di Grecia, ha fatto a Dionisio d' Alicarnasso rivoltare tutto il fatto in gloria Greca. E siccome allora il nome Pelasgo voleva dir Greco, perchè per la lunga dimora in Grecia dei Tirreni Pelasgi furono già da tempo antichissimo ricevuti fra i Greci; così rivoltò Dionisio tutta la storia, e in questa vera affinità fra i Greci, e fra i Romani, cioè Italici, disse, *che i Romani, e gl' Italici discendevano dai Greci*; quando doveva dire al contrario, *che i Greci discendono dagl' Italici per mezzo dei Pelasgi, che altro non furono, che Aborigeni, o Tirreni*.

Tornando alle Muse veramente Tracie, e Pelasghe di origine, Varrone le chiama ancora Tespiadi 1), o Tespie, come spiega Strabone 2) dal luogo di tal nome, che anche questo è prossimo a quello d' Elicona. E lo spiega anche meglio nel settimo libro 3), ove dice, che questo apparteneva ai Tesproti, che chiaramente chiama Pelasgi. E presso all' istessa Elicona colloca Erodoto il tempio, e l' oracolo di Delfo 4). Quest' Orfeo che non è ben deciso, se fosse quello, che fu cogli Argonauti, o sia l' altro Orfeo anco più antico, fu Trace, e certamente Pelasgo. Insegnò la musica, e la poesia, e fu perciò sacerdote. Virgilio lo chiama, *Threicius longa cum veste sacerdos*. Certo è, che a varj si è dato questo nome d' Orfeo, ma questo Orfeo Trace, che Suida 5) lo dice nato presso il monte Libetro, e Pierio, si dice ancora dal medesimo, figlio di quell' Atlante, che si è raffigurato Italico, e scrisse oracoli, e poesie. Anzi siegue a dire Suida e non bene si discerne, se parla di questo, o d' un altro Orfeo 6), *che viveva in tempo dei giudici fra gli Ebrei; che scrisse circa alla cognizione di Dio, e circa al principio della creazione del mondo, e sopra l' etere, e sopra il sommo artefice delle cose, che fu Dio, e che chiamò consiglio, e luce, e vita. E che da da Dio fu formato l' uomo, e ricevè un' anima arricchito di ragione, aven-*

1) *Varro de Ling. Lat. L. 6. pag. 47.*

2) *Strab. L. 9. pag. 276. Thespia . . . Est autem oppidum Heliconæ proximum.*

3) *Strab. L. 7. Thraces vero Macedoniam, & plerasque Thessaliæ partes; Acarnaniam, & Ætoliam superiorem Thesproti . . . De Pelasgis igitur abunde dictum est.*

4) *Erodot. Lib. 8. pag. 460. Cæteri cum suis ducibus Parnassum a dextra perstringentes, ad templum, quod est Delphis, processerunt.*

5) *Suid. in voce* 'Ορφεύς Λιβήθρων. *Orpheus ex Lebethris Thraciæ oriundus (Lebethra est urbis Pieriæ vicina) Oeagri, & Calliopes filius. Oeager vero fuit quintus ab Atlante, ex Alcione una ex filiarum ejus.* E sotto lo chiama, *Orfeo Ciconeo*, quasi Pelasgo, e Cicone.

6) *Suid. in voce* 'Ορφεύς [illegible] „ Orpheus sub Judæorum Judicibus . . . Clarus erat vir sapientissimus, & multorum „ mysteriorum peritissimus. Hujus leguntur „ orationes de cognitione Dei, ætherem „ principio a Deo conditum fuisse, & ab „ utraque ætheris parte fuisse chaos, & „ noctem . . . Dixit etiam lumen æthere „ rupto terram illustrasse; illud scilicet lu„ men, quod dixerat esse supremum om„ nium, & inaccessum, atque omnia con„ tinere; quod vocavit consilium, lucem, „ vitam. His tribus nominibus unam fa„ cultatem significari dixit, & unam po„ tentiam omnium rerum opificis Dei; qui „ ex eo, quod erat, omnia creavit, & vi„ sibilia, & invisibilia. De genere autem „ humano dixit ipsum itidem, ab omnium „ rerum opifice Deo formatum fuisse, & „ animam accepisse ratione præditam, se„ quutus Moysis scripta „.

avendo seguitato gli scritti di Mosè: sono tutte le parole di Suida. Ma seguitando, altri gentili Autori, basti dire, che insegnò i misterj specialmente orgj; benchè gli orgj, e i cabirj gli abbiamo veduti in Grecia introdotti anco anteriormente dai Pelasgi, che poi gli propagarono anco in Tracia. E in questi ignoti misterj fu iniziato tanto prima l'istesso Cadmo, e per questa strada ottenne per moglie *Armonia*, o sia *Ermonia*, che era sorella di Dardano Etrusco, e perciò Pelasga, e perciò nata, ed educata ancor essa in quei misteri, e in quella religione, come altrove ho provato 1]. Ho notato ancora con Omero, che Agamennone vestiva alla Tracia, cioè alla Pelasga; e ora osservo, che altri Greci così vestivano in tempo di detta guerra Trojana. Diomede portava il pileo Frigio, o sia la galea cristata, che finiva a specie di cono, come degli Argonauti dice Valerio Flacco al Lib I.

> . . . . *victataque frontem*
> *Cassis, & in summo laurus Peneja cono.*

Che Diomede adunque portasse questo cono, o crista, che è propriamente il pileo Frigio, lo dice Suida 2] narrando, che il detto Diomede per occultarsi se la levò; e che queste si chiamavano φάλοι, e anco λόφοι, che vuol dir propriamente il pileo Frigio, perchè erano ornamenti sopra la galea fatti a specie di cono, e di setole di cavallo. E così ancora descrive Omero l' armatura, e la galea d' Ettore, e d' altri.

III. Oltre ad Orfeo della musica, e della poesia introduttore in Grecia abbiamo ancora altri Pelasgi di varie altre specifiche poesie introduttori. Di Lesbo, o sia di Mitilene, e perciò Pelasgi furono, come ho detto altrove, e Saffo, e Pittaco, e Alceo, e Terpando poeti celeberrimi, all' ultimo de' quali si attribuisce l'invenzione del verso Eolico, o Eolio, perchè in Lesbo abitò Eolo Re Tirreno, e perciò anco Lesbo si disse Eolia. Pindaro istesso si chiama da taluno il Lirico Eolico. E quindi Orazio 3) *Fingent Aeolio carmine nobilem*; dove con Porfirio spiega Roberto Stefano 4), che il verso Eolio vuol dire verso lirico, perchè Alceo era dell' isola Eolia, cioè di Lesbo, e il detto Alceo fu il grande esemplare, che si propose Orazio nel detto verso lirico. Lesbo ha data sempre ogni regola di poesia alla Grecia. Aristofane per deridere Euripide dice, *che è uscito dalle regole, che in Lesbo avevano fondate le Muse* 5).

IV. E poichè dei vati si parla, e questa parola *vates*, e poeta, e sacer-

1) *Vedi il Cap. dei Fenicj* §. Innanzi a ciò. *Tom. I. pag.* 354.

2) *Suid. verbo* Ἀφαλον. *Galeam cono, & crista carentem, qualem capiti suo imposuit Diomedes, ut lateret.* Φάλοι *appellantur splendidi, & nitentes galearum coni;* Λόφοι *vero cristæ ex setis equinis confectæ.*

3) *Orat. Carm. L. 4. Od. 3.*

4) *Robert. Steph. in voce Æolius. Æolio carmine ita dictum accipio, ut si diceret lyrico carmine, quia quidam lyrici poetæ, ut Alcæus, Æolica dialecto magis usi sunt. Sane Horatius Alcæum Lesbium imitatus est. Lesbos autem in Æolia regione est.*

5) *Aristofan. in Ranis atto 4. scen. 2. vers. 1342. pag. 165. Hæc certe Musa numquam ante in Lesbo fuit.*

sacerdote, e profeta egualmente significa, ci riconduce il discorso a dir qualcosa della Greca religione, che dai nostri Pelasgi Tirreni fu propagata. Ho provato altrove con Erodoto 1), che i primi sacerdoti fra i Greci si contavano il detto Omero, e il detto Esiodo. Questi scrissero effettivamente la teogonia: eppure questi, al dir d' Erodoto medesimo, sono gli ultimi, o degli ultimi sacerdoti, rispetto a quei sacerdoti Pelasgi, e a quelle sacerdotesse, che in Dodona risedevano. Questi, e queste sparsero i primi semi di religione, che col passo litterale del detto Erodoto 2] non è vero, che i Greci la prendessero d' Egitto, ma i primi numi l' appresero dai Pelasgi; benchè sia vero, che molto, e molto tempo dipoi altri numi apprendessero ancora dall' Egitto. Ma l' origine delle divinità, e la prima notizia di quelle, non ha altro principio, che Pelasgo. E perciò tutti questi numi si dissero da prima barbari in Grecia, e come tali bisognò consultare l' oracolo Dodoneo, se dovessero riceversi, o no 3); e furono effettivamente ricevuti per la favorevole risposta del detto oracolo. Ho specificato altrove, quali fossero questi numi barbari, e forestieri, e quali gli altri, che posteriormente presero dall' Egitto. Ho rammentato parimente, che in questa selva Dodonea era la colomba parlante, e la quercia parimente parlante, spiegata con Erodoto in una sacerdotessa Pelasga, che dietro alla detta quercia rispondeva, e dava i suoi oracoli; a similitudine appunto di ciò, che fece in Italia il Re Pico, e la sua fatidica moglie, che rispondeva sotto un arbore. Dionisio 4) perciò paragona, e dice di una medesima, ed identifica istituzione tanto la colomba parlante in Dodona, quanto il pico parlante in Italia, e fragli Aborigeni; e che perciò il detto

1) *Erodot. Lib. 2. pag. 109.* „ Nam Hesiodus, atque Homerus (quos quadringentis non amplius annis ante me opinor extitisse) fuere, qui Græcis theogoniam introduxerunt, eisque, & cognomina, & honores, & diversa artificia attribuerunt; quibus (Pelasgis) & posteriores videntur extitisse hi poetæ, qui fuisse priores feruntur. Et prima quidem illa Dodoneæ sacerdotes (Pelasgæ) meminerunt; posteriora autem ad Hesiodum usque & Homerum ego refetam „.

2) *Erodot. ibid.* „ Hos itaque ritus ... Græci sunt ab Ægyptiis mutuati .... Sed ut Mercurii statuam facerent ... non ab Ægyptiis, sed a Pelasgis didicerunt. Et primi quidem ex omnibus Græcis Athenienses acceperunt, & ab his deinceps alii. Nam præstabant inter Græcos ea tempestate Athenienses; in quorum regione permixti Pelasgi habitant, ex quo cæperunt pro Græcis haberi. Hæc, quæ dico, quisquis Cabyrorum sacra initiatur, quibus Thraces initiantur, novit a Pelasgis esse sumpta; nam Samothraciam quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus una habitarunt, a quibus orgia Samothraces acceperunt. Itaque primi e Græcis Athenienses a Pelasgis edocti ... Multo deinde temporis progressu aliorum deorum nomina audierunt ex Ægypto allata „.

3) *Erodot.* ibi. *Multo deinde progressu temporis aliorum deorum nomina audiverunt ex Ægypto allata ... Consulentibus igitur Pelasgis apud Dodonam numquid numina, quæ a barbaris advenissent adsciscerent; oraculum redditum est, ut illis uterentur. Atque ita ex eo tempore sacrificaverunt, deorum nomina nuncupantes; & ea deinceps a Pelasgis Græci acceperunt.*

4) *Dionis. Lib. 1. pag. 12. Ad quadragesimum stadium Thiora, quæ dicitur Matiena. In hoc ajunt fuisse oraculum Martis, non absimile illi Dodoneo celebrato in fabulis; nisi quod illic in sacra quercu sedentem columbam vaticinari solitam. Apud Aborigenes avis divinitus missa, quam ipsi picum, Græci* δρυοκολάπτην *nominant, idem faciebat in columna lignea.*

to Re Pico si disse tramutato in pico uccello, comecchè se gli adatta la facoltà di parlare 1). Fu venerata questa querce di Dodona; e però col nome di querce fabbricarono i Pelasgi in Grecia varie città. Stefano in voce δρῦς, *quercia* rammenta due città: una in Tracia nominata ancora da Demostene; e l'altra in Licia fabbricata dagli Enotri. Chi anderà dietro agli equivoci di Dionisio, sospetterà, che queste città debbano intendersi fabbricate dai Greci, e nell' istesso nome d'Enotri dubiterà di trovare i Greci. Ma chi tralasciato Dionisio, si atterrà a tutti quanti gli altri, questo nome d'Enotri non lo troverà, che in Italia; e secondo la corrente di tutti i detti Autori troverà, che in Tracia, e in Licia, non i Greci vi penetrarono di prima, ma bensì i Pelasgi Tirreni.

Fra questi numi dei Greci tiene Pallade un luogo primario, e antico, ed è di Atene il dio tutelare. Riduciamoci perciò a memoria, che questa Pallade non è più vecchia in Grecia del regno d' Erictonio Questo Re, che ha tutta l'apparenza di Pelasgo, regnò in Grecia, quando l' istessa Atene era ripiena di Pelasgi 2]. Questo istituì le feste Panatenee che in onore di lei, e in memoria dei suoi miracoli mostravano al popolo il dilei peplo, che si portava a processione, e in cui era effigiata la strage dei Giganti. Questi Giganti, e il diloro eccidio seguito in Italia, e nella battaglia di Flegra, che si riferisce alla prima infanzia del mondo, ben dimostra la qualità Italica della detta Pallade, e quanto, prima che in Grecia, avesse culto in Italia.

V. Tralascio i vaticinj primaria incumbenza dei vati, o sacerdoti, e che i Greci dicono pure avergli avuti dai Frigj, o dai Traci, e che in Dodona furono sempre proferiti dai nostri Pelasgi, e in Delfo dai Traci similmente Pelasgi; perchè dei detti vaticinj tanti, e tanti anno scritto, e nissuno dubita della diloro origine Tirrena; benchè i Tirreni dall' Egitto e dall'oriente, o gli abbiano appresi, o portati. Anco in Frigia, e in Tracia troviamo spesso indovini. Nel primo libro dell'Iliade, ed altrove rammenta spesso Omero, indovini, auguri, e sacerdoti. Il detto Orfeo era mago, e indovino, come maghi, ed indovini abbiam provati con Diodoro Siculo, que' Telchini Pelasgi che in Rodi, e in Lesbo abitarono antichissimamente, e che sembra, che ne fossero i primi popolatori, perchè questi, e altri luoghi di Grecia gli trovarono deserti. Indovini poi furono ancora, e Cassandra, e Calcante, e Orfeo, e Mopso, e Anfiarao, e Tiresia, e altri nell' origine dei quali ho altrove ravvisata qualche traccia Tirrena.

VI. Tralascio ancora l' impenetrabili orgj, e cabirj; e passo a esaminar più d' apresso ciò, che questi Pelasgi, e questi Tirreni pensassero, e insegnassero circa le divinità. Seneca 3) ci porge un' idea assai vantaggiosa

1) *Vedi il Cap.* 3. *dei Pelasgi* §. Il secondo stato. *Tom. I. pag.* 223.

2) *Suid. in verbo* Παναθήναια. *Festum Athenis celebrari solitum . . . Institutum fuit ab Erictonio.*

3) *Senec. Quæst. natur. L.* 2. *Cap.* 45. ,, Ne hoc quidem crediderunt Jovem, qua- ,, lem in Capitolio, & cæteris ædibus co- ,, li.

della diloro credenza, insegnandoci, *che immaginarono Giove custode, e rettore dell' universo, ed un animo, ed uno spirito padrone, e artefice dei tutto. Che perciò ogni nome gli conviene: che può chiamarsi anco fato, perchè egli sospende il tutto, ed è la causa delle cause. Che può dirsi anco providenza, perchè provede col suo consiglio all' universo. Può dirsi anco natura, perchè da lui è nato il tutto, e viviamo col dilui spirito. Può chiamarsi anco mondo, perchè è tutto ciò che noi vediamo; tutto in se stesso, e tutto nelle sue parti, e colla sola forza si regge. Così crederono gli Etrusci; e perciò dissero i fulmini da Giove, perchè niente si fa senza di lui.* Questi riti, e specialmente molti numi dagli Etrusci passarouo ai Romani, come oltre al Gori lo prova distesamente il Dempstero.

Tanto ci racconta Seneca degli Etrusci. E molto ancora dice di essi in questo genere Suida alla voce Τυρρηνοὶ, e alla voce Σύλλας. Seneca siegue a parlare per molti Capitoli in detto libro circa la di loro credenza intorno ai fulmini, e gli pone nel ceto dei buoni filosofi: e dice 1), *che fra i Romani anco nei secoli posteriori, e più culti, si stimava fra diloro, chi all' Etrusche discipline sapeva congiungere, e frammischiare gli studj Greci.* E sopra a ciò, che Seneca ha detto intorno alla di loro religione, può ben dirsi che per gente involta fra le tenebre del gentilesimo, e tanto remota dalla cristiana verità, è forse questa la più scusabile credenza in tutta l' idolatria. Nè gli Stoici, nè i Peripatetici, e forse nemmeno i Platonici, e forse nessuna altra Filosofia è giunta mai ad imaginare *uno spirito custode, e rettore dell' universo, e causa delle cause*, con quegli attributi, che Seneca di sopra ci ha descritti. Vediamo, che quasi tutti gli altri anno imaginato un Dio corporeo, e non anno saputo sollevarsi ad adorare, e conoscere, se non che numi simili a loro stessi, e puramente materiali. Basta leggere Cicerone della natura degli dei, che fa ridere in riferendo la vil credenza di tanti Filosofi. Delirando altri sopra i principj Platonici sono giunti fino ad imaginare un dio rotondo, perchè la figura rotonda è la più bella, e la più perfetta 2). Il farlo poi corporeo è stato quasi lo scoglio, e l'errore universale. E Cicerone istesso nel riferirne gl' inventori, e i segna-

„ limus, mittere manu fulmina, sed eundem, quem nos, Jovem intelligunt, custodem, rectoremque universi, animum, ac spiritum mundani hujus operis; dominum, & artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum fatum vocare? Non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, caussa caussarum. Vis illum providentiam dicere? Recte dices. Est enim, cujus consilio huic mundo providetur, ut inconcussus eat, & actus suos explicet. Vis illum naturam vocare? Non peccabis, ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare mundum? Non falleris. Ipse enim est totum, quod vides, totus suis partibus inditus, & se substinens vi sua. Idem Etruscis quoque visum est; & ideo fulmina a Jove mitti dixerunt, quia sine illo nihil geritur „.

1) *Senec. Natur. quæst. Lib. 2. Cap. 41. Hæc Etruscis, & philosophis communia sunt.* Ed al Cap. 50. *Divisio, qua utebatur Attalus noster egregius vir, qui Etruscorum disciplinam Græca subtilitate miscuerat.*

2) *Cicer. de Natur. Deor. Lib. 1. Eumdem (Deum) & beatum esse velint, & rotundum, quod ea forma neget ullam esse pulchriorem Plato. At mihi vel cylindri, vel quadrati, vel coni, vel pyramidis videtur esse formosior. Quæ vero vita attribuitur isti rotundo Deo?*

seguaci, sembra assai riprensibile nel compiacersi delle diloro ragioni, o almeno in narrarle con molta prolissità. quasi che quegli indegni supposti trovassero qualche fede nella di lui opinione 1).

Sequela, e parte principale della religione sono i numi, e l'infinite divinità dagli Etrusci adorate: di che ottimamente anno scritto il Gori, e il Dempstero, che si sono appoggiati alle autorità dei buoni Scrittori, e specialmente di Cicerone, che dice: *auspicia, & sacra ab Etruscis*. E Valerio Massimo spiega in poche parole, *che tutti i semi della religione dagli Etrusci derivarono ai Romani* 2); *e che perciò tanti numi dall' Etruria sono passati a Roma*. Talchè senza assumere, nè la difesa, nè l'offesa di veruno, può ben dirsi, che dove il Gori, ed il Dempstero provano con buone autorità, che il tal nume ha avuto culto in Etruria, è troppo ingiusta la critica, che ciò non possa esser vero, perchè il medesimo nume si veda adorato nel Lazio, ed in Roma. Mentre piuttosto dovrebbe aver luogo la conjettura contraria, cioè, che se quel tal nume si vede adorato nel Lazio, o in Roma, può credersi ragionevolmente, che prima sia stato venerato in Etruria, secondo il detto assioma di Cicerone, e d'altri. E se la critica sempre più sottilizzando vuol sempre prove maggiori, e quasi la fede del battesimo, che questo tal idolo, e quel preciso monumento sia Etrusco, e non Greco, e non Romano; può rispondersi, che questa pruova intrinseca non l'anno ordinariamente nemmeno le cose Greche, nè le Romane, e che l'Antiquaria in genere si raggira sopra l'asserzione dei detti Autori, che ci anno detto, dove i numi, e i riti abbiano avuto il di loro culto originario: e poi si aggira ancora sulla probabilità, che dove sono stati trovati, siano anco stati lavorati. Ed essendo quegl'idoli, o altri monumenti trovati, o in Toscana, o nei sepolcri, e scavi Etrusci, o in altra parte d'Italia, e anco in Roma, e nel Lazio, ma indicanti una somma antichità; non è ragionevole di supporre, che i soli Greci, e Romani gli abbiano seminati da per tutto; restando per altro sempre libero il campo di opinare diversamente, per chi vuol la dimostrazione, e l'ultima evidenza, dove questa ordinariamente non si trova. Ma bastar dovrebbero i detti vecchi Autori, che ci assicurano quei numi, e riti esser nati in Etruria.

Osservata la religione così in generale introdotta in Grecia dai Tirreni, non è duopo di parlare delle altre parti della medesima. Tali sono i vaticinj, e l'arte augurale, che comprendeva l'estispicina, e altri rami di essa. Nè occorre rammentare gli scritti fatali ricordati da Livio 3); nè fra gli Etrusci medesimi i libri fulgurali, e rituali, e aruspicini, che Ci-

1) *Cicer.* ivi, poco dopo. *Quod vero sine corpore ullo vult Deum esse, ut Græci dicunt ἀσώματον, id quale esse possit, intelligi non potest. Careat enim sensu necesse est, careat prudentia, careat voluptate, quæ omnia una cum deorum notione comprehendimus.*

2) *Valer. Max. Lib. 1. Cap. 1. De cultu deorum. Majores nostri statas, solemnesque ceremonias Pontificum scientia, augurum observatione . . . Etrusca disciplina explicari voluerunt.*

3) *Liv. Lib. 5. pag. 60. Sic igitur libris fatalibus, sic Etruscorum disciplina traditum est.*

cerone 1) ricorda; nè il diverso volare della fiamma; nè il croscio della fiamma medesima, e dell' incenso, di cui, secondo Stazio, scrisse Tiresia; nè del fulmine, che tanto in cielo, quanto anco in terra credevano accendersi 2): poichè queste, e molte altre simili cose si trovano raccolte da altri autori, e non è mio proposito di ripetere i dotti scritti degli altri.

Ma non possono tralasciarsi alcune memorie di Plinio, forse da altri non osservate 3), che distesamente in due Capitoli narra l' opinione Etrusca appoggiata ad una ragionevole filosofia, e circa l' essenza, o natura, e circa le diverse specie dei fulmini. Conferma la diloro opinione di credere, *che provengano tanto dal cielo, che dalla terra*: poi dice, *che negli Etrusci scritti si trovano nove, anzi più probabilmente, undeci specie di fulmini, delle quali i Romani due solamente ne anno osservate, e mantenute*: Tanto è vero, che in mille cose, o quasi in tutto anno i Romani imitati gli Etrusci. Osserva specialmente la diversa natura, e i diversi, e particolarissimi effetti di quelli, che dal cielo, e di quelli, che dalla terra provengono. Avverte, che queste osservazioni furono trasportate, e trascritte negli annali Romani 4): che vi erano *le maniere, e i riti per chiamare i fulmini, e per impetrarli dal cielo, come forse fece Porsenna, che con un fulmine così ottenuto, e accompagnato da un mostro chiamato* Volta, *saccheggiò la campagna dei Volsinii. Che in questa scienza era dotto il Re Numa: e che avendolo poco bene imitato Tullo Ostilio fu abbruciato da un fulmine. Che perciò fra i nomi diversi, che per l' Etrusca disciplina si sono dati a Giove di Statore, di Tonante, di Feretrio, secondo questa istessa Etrusca disciplina vi è anco quello di Elicio, o Evocatore. Che così per altro si prevedono le cose future, benchè sia temerità il credere, che si possa comandare alla natura, o sforzarla*. Siegue poi ad osservare, *qualmente il baleno sia più veloce del fulmine, ed el suono, e come perciò il fulmine si debba prima vedere, che ascoltarsi*.

In proposito di questa scienza Etrusca, che dice Plinio, che Numa pos-

1) *Cicer. de Divinat. Lib. 1. Etruscorum aruspicini, & fulgurales, & rituales libri.*

2) *Senec. Natur. quæst. Lib. 2. Cap. 41. Etruria erumpere è terra quoque fulmina arbitratur.*

3) *Plin. Lib. 2. Cap. 52. Tuscorum literæ novem deos emittere fulmina existimant, eaque esse undecim generum. Romani duo tantum ex iis servavere . . . Etruria erumpere terra quoque arbitratur, quæ infera appellat . . .*

4) *Plin. Lib. 2. cap. 53.* „ Extat annalium memoria sacris quibusdam, & precationibus vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama Etruriæ est impetratum Volsinios urbem agris depopulatis, subeunte monstro, quod vocavere *Voltam*: evocatum & a Porsenna suo Rege; & ante eum a Numa hoc sæpe factitatum, in primo annalium suorum tradit L. Piso. Quod imitatum parum rite Tullum Hostilium ictum fulmine. Lucosque, & aras, & sacra habemus; inter quæ Statores, & Tonantes, & Feretrios, Elicium quoque accepimus Jovem. Varia in hoc vitæ sententia, & pro cujusque animo imperare naturæ, audacia est credere. Quando in fulgurum quoque interpretatione eo profecit scientia, ut ventura alia finito die præcinat. Et an peremptura sint fatum, aut apertura potius alia fata ec. *E attacca questo Capitolo col seguente 54.* „ Fulgetrum prius cerni, quam audiri, cum simul fiant certum est. Nec mirum, quoniam lux sonitu velocior „.

possedè; si ascolti anco Livio 1), che lo chiama parimente, *dotto non solo nelle arti peregrine, ma anco nella tetrica, e trista disciplina dei vecchi Sabini, di che non vi è stata mai cosa veruna più incorrotta, e veneranda.* Perciò combinando insieme le autorità, si osservi sempre, che la disciplina Etrusca era l'istessa, che la Sabina, e che i Sabini erano Etrusci. E dicendo pure, che Numa era dotto anco nei riti peregrini, s'intenda probabilmente di quelli di Samotracia, che erano quegli tetrici, e tristi dei Pelasgi Tirreni. Questi gli possedè Porsenna; e molto prima gli ebbe ancor Dardano, che si portò in Samotracia per consultargli, e per introdurre poi in Troja una religione del tutto uniforme alla sua nativa. E se Livio, e tutti pongono Numa religiosissimo, e propagatore in Roma d'ogni pio istituto, si scorga, che riti Etrusci solamente propagò.

VII. Alla religione, e anco alla scienza augurale appartiene pure in qualche modo l'astronomia, nella quale periti furono gli Etrusci, come anno il Gori 2), e il Lampredi 3] anno osservato. Il Gori fra l'altre cose 4) riporta una statuetta di bronzo, che già era del museo Andreini, rappresentante Esculapio, che nella destra ha il serpe, e nella sinistra un globo, o piccola sfera, la quale è simbolo del cielo. Il Lampredi poi rammenta una colonnetta esistente in Perugia, e riportata dal Ciatti 5), nella quale sono incisi tutti i segni del Zodiaco. Questi sono monumenti veramente Etrusci; ai quali ne aggiungo un'altro del mio museo, e non ancor pubblicato, e da me ritrovato pure negli scavi Etrusci di Volterra, consistente in una gemma di diaspro sanguigno orientale di figura ovata, che supera la larghezza di un grosso uovo di piccione. E in questa gemma si vede mirabilmente incisa la figura, e la costellazione dello scorpione, e intorno ad esso, ed anco nel corpo del medesimo sono parimente incise varie stelle per riprova, che si è voluto scolpire la vera costellazione dello scorpione. In Arato 6) vediamo fitti in cielo, e fralle stelle i Centauri insieme con Cefeo, e con Andromeda, e con Perseo, e col delfino pesce Tirreno cose tutte frequentissime nei monumenti Etrusci, e rare assai nei Greci. E nomi tutti, che per la loro antichità dovremmo riferirgli agli Etrusci, piutosto che ai Greci. Cefeo era ascendente d' Eolo Re Tirreno 7).

VIII. Alla medesima religione succede la politica, ed il governo delle repubbliche Greche. Lo abbiamo altrove esaminato 8) mostrando, che tutti i riscontri istorici ci fanno vedere, che non già le XII. città Etrusche furono edificate alla foggia Greca, come il genio Greco ha fatto dire a qualche nostro recente Autore; ma che all'incontro le XII. città prima dell'Acaja, e poi le simili, e sempre in numero di dodici, erette in

1) *Liv. Lib. 1. pag. 5. Numam temperatum virtutibus . . . instructamque non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica, ac tristi veterum Sabinorum. Quo genere nullum quondam incorruptius fuit.*

2) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 2. pag. 105.*

3) *Lampred. Filosof. degli Etrusci p. 45.*

4) *Gori detto Mus. Etr. T. 2. e Tav. 37.*

5) *Ciatti Perug. Etrusc. Lib. 6. pag. 197. ediz. Perug. 1636.*

6) *Arat. Phænom. vers. 661., e altrove.*

7) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi* §. L'incominciata. *Tom. I. pag. 241.*

8) *Vedi il Cap. dei primi abitatori d' Italia* §. Si potrebbe. *Tom. I. pag. 106.*

in altre Greche provincie, sembrano fabbricate alla moda Etrusca, e con riti, e con governo, e con leggi assai conformi, e forse l'istesse dei Tirreni. Di qui (replico sempre) è nato il solito equivoco di Dionisio d'Alicarnasso. Vedeva i Pelasgi popolatori della Grecia; vedeva ogni rito, e forse ogni legge dai Tirreni propagata in Grecia. Ma siccome a tempo suo i Pelasgi si chiamavan Greci, e non più Tirreni; perciò ha rivoltato l'argomento, ed ha detti i Greci popolatori, e in ogni genere illustratori dell'Italia.

Ma seguitando circa al governo delle città Greche, abbiam mostrato con certezza istorica, che le città Etrusche sono assai più vecchie delle Greche; che delle Greche (almeno delle principali) se ne sa la vera, ed istorica fondazione; ma delle vecchie Etrusche non se ne sa per niente il principio, ancorchè si legga negli Autori, che esistevano, e che erano già grandi, e potenti, quando le Greche nascevano; che l'istessa Atene, ed il Pireo ebbero le loro mura fabbricate all'Etrusca, e dagli Etrusci; e che in generale sono le mura delle città invenzione Etrusca. E non solo le mura, ma la religione nell'edificarle, e nel disegnarle prima coll'aratro; e l'istesso Pomerio è denominazione Etrusca 1). Onde è facile tirare la conseguenza, quanto necessaria, altrettanto vera; cioè, che in tanta similitudine di governo, e di lega perpetua, e di stato federativo fra diloro, non i primi anno preso, e imparato dai secondi, ma i secondi, e più recenti dai primi, e dai più vecchi, che quasi tutta la Grecia antichissimamente occuparono, e governarono.

Aggiung solamente al già detto qualche altra similitudine dei diloro governi, e del detto stato federativo, che per conservarsi intatto, ed intiero avea bisogno di un luogo destinato al concilio universale della nazione. Come in Italia si faceva, *ad fanum Voltunnæ*, così anco in Grecia vediamo, che ciascuna di quelle provincie aveva il suo luogo destinato ai detti concilj della nazione. L'Acaja l'aveva in una selva, o luco, che si chiamava di *Giove Enario* 2). E così ancora l'avevano le XII. città della Jonia 3), e quelle di Caria, ed altre. In Italia gli Aborigeni, (che poi divennero Latini, perchè staccatisi dalla lega universale della nazione), lo avevano anche essi *ad lucum Ferentinum in monte Albano* 4). E perciò non osta, che qualche Scrittore antico, fra i quali Polibio 5), dica, che alcune città della Magna Grecia si uniformarono agli Achei nell'ordine del governo e nelle leggi; perchè torna quel discorso, che si è fatto per le arti, e per le scienze. Che importa, che tanti, e tanti dicano (e dicano con verità), che queste dai Greci son derivate ai Romani, e agl'Italici? Il che è verissimo, ma nei tempi assai posteriori; quando egualmente è vero,

1) *Liv. Lib. 1. pag. 10. Pomerium verbi vim solam intuentes Postmerium interpretantur esse. Est autem magis circa moenium locus, quam in condendis urbibus, quondam Etrusci qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant.*

2) *Strab. Lib. 8. Jovis Ænarii lucus, ubi erant Acheorum de republica conventus.*

3) *Erodot. Lib. 1.*

4) *Liv. Lib. 1., Dionis. L. 3.*

5) *Polyb. Lib. 2.*

vero, che i primi per altro ad ammaestrare i Greci sono stati i Pelasgi Tirreni, che vuol dire nei tempi antichissimi. E così è rispetto al governo politico. Che importa, che qualche città Italica, e specialmente della Magna Grecia nei tempi infinitamente posteriori, si sia uniformata, o abbia prese le leggi, e il regolamento Greco, quando all'incontro sappiamo, che da prima, o sia nei secoli molto, e molto anteriori questo istesso regolamento, e queste istesse leggi le aveva la Grecia prese dagli Italici? E di fatto si legga Erodoto 1), che dopo d'aver detto che le prime, e veramente prime città della Grecia in stato federativo, furono quelle del Peloponneso, ov'erano i nostri Pelasgi Tirreni, e Pelasgi Egiali; viene poi, e dice, che a *similitudine di quelli fecero altrettanto gli Jonii, e poi gli Achei. E poi nomina queste XII. città degli Achei*, fralle quali nomina *Egira, o sia Ege bagnata dal fiume Crati, che perciò fu chiamato Italico*. Pausania dice, che appunto questa città chiamata *Ege*, era il luogo prefisso alle comuni adunanze degli Achei 2). A questa istessa città bagnata dal fiume Italico, dice Omero 3), che venne Nettunno per vedere la pugna, che Ettore, e vittorioso per allora, faceva presso alle navi dei Greci. E dice, che Nettunno spese quattro soli passi per venire da Samotracia ad *Ega*; e che al quarto passo fu in Ega, o Ege. Siegue Erodoto, e dice che fra questi Achei erano ancora gli Abanti, che gli abbiamo veduti veri Pelasgi. E poi siegue a dire, che vi erano per altro fra questi anco delle altre nazioni, cioè, e Minii, e Orcomenii, e Cadmei, e Driopi, e Focesi, e Molossi, e Arcadi, e Pelasgi. Ed è chiaro, che questa città Egira, o Ege fu così denominata dagli Egiali, come l'Acaja tutta prima di ciò si disse Aegialea al dire di Strabone 4). Di questa città fu *Polle* filosofo, così chiamato da Suida 5), che perciò si nomina *Polle Egiense*, che scrisse *libri otto dell' arte augurale, e libri due d'aritmetica. Scrisse pure sull' arte divinatoria dei Tirreni, e sopra i fulmini: e scrisse ancora sopra alcune sue conjetture mediche*.

Dun-

1) *Erodot. Lib.* 1. *pag.* 60. „ At mihi videntur Jones XII. fecisse civitates, nec „ voluisse plures recipere, propterea quod „ eorumdem Peloponnesum habitantium totidem fuerint partes. Quemadmodum nunc „ quoque Acheorum, qui Jonas a sedibus „ suis exegerunt, duodecim sunt partes. „ Nempe prima est Pellena, deinde Ægyra, & Æge, ad quam Cratis fluvius perennis labitur, a quo, & Italicus ille „ vocatus est . . . Hæ sunt duodecim Acheorum illæ portiones, quæ tum quidem „ Jonum erant . . . cum ex his Abantes „ sint Euboeæ . . . Et Myniæ Orchomeniis „ sint admisti, Cadmei quoque, Driopes, „ Phocenses, Molossi, Arcades, Pelasgi . . . „ Atque aliæ pleræque nationes inter se „ commixtæ sint „.

2) *Pausan. Lib.* 7. *pag.* 14.

3) *Omer. Iliad. L.* 13. *vers.* 19. *& seq.*
Pedibus sub immortalibus Neptuni incedentis
Ter quidem protendit gressum, quarto autem (passu) pervenit ad locum destinatum,
Ægas . . . .

4) *Strabon. Lib.* 8. *pag.* 250. *Agamemnon Micenarum usque Corinthum, ac Sicionum, & Jonum, & Ægialiarum (sic enim ea vocabantur ætate, cum posterius Achei dicti sunt) regnum suscepit.*

5) *Suid. in verbo* Πόλλης. *Polles Ægiensis (est autem Æge urbs Asiæ) philosophus scripsit ordine alphabetico de signis . . . Auguria libris octo, arithmetica libris duobus, de auspiciis Homericis, de Tyrrhenorum divinatione; conjecturas medicas . . . De fulminibus, & eorum observatione &c.*

Dunque è chiaro egualmente, che la forma veramente prima del governo è stata in Grecia impressa dai Pelasgi. E se per l addietro, e per lo più si sono letti gli autori per attribuir tutto alla Grecia, è duopo ancora di leggerli per intenderli, e conciliarli; e ordinariamente non si conciliano in altra forma, che col distinguere i tempi. E con tal distinzione vediamo, che dicono il vero, quando dicono *in antico, che i Pelasgi anno ammaestrata la Grecia*; e dicono parimente il vero asserendo, che *nei tempi posteriori anno i Greci illuminata l' Italia*. In quella guisa, che tanti insigni discepoli anno illuminati, ed anco ammaestrati i diloro proprj maestri; e in quella guisa ancora, che uno specchio riverbera l' istessa luce in quello specchio medesimo, da cui l' ha ricevuta. E come possono gl' Italici e i Tirreni aver veramente ricevuta dai Greci questa forma di governo, e questo stato federativo, e questa essenza di repubblica; se l' istesso Dionisio d' Alicarnasso ha detto, che i Tirreni vivevano in questo stato fino dai tempi antichissimi, e fino dai tempi di Deucalione? (che vuol dire di Mosè); perchè parla effettivamente dei tempi di Deucalione, che ricondusse appunto in Italia i Pelasgi, che vennero per ajutare gli Aborigeni loro affini nelle guerre, che avevano con i Siculi 1). E fino di quel tempo chiama repubbliche le città Toscane, e chiama repubblica tutto il ceto dei Tirreni. E' impossibile, che questi costumi siano di Grecia venuti in Italia, se in Italia vi erano fino da quando la Grecia era barbara, e incolta. E fino l' istessa Atene, (che prima delle altre si rincivilì, e prese forma di città) cominciò appunto a chiamarsi città da Teseo, che fu 283. anni dopo di Deucalione, giacchè questo si pone nell' anno del mondo 3200. 2), e viceversa Teseo cade nell' anno 3493. 3). Abbiamo detto altrove, che anco gli Aborigeni, e poi i Latini, che così essi si chiamarono in appresso, le più vecchie loro città le fabricarono all' Etrusca. E per testimonio di Varrone, *oppida condebant in Latio Etrusco ritu*: il qual rito fu anco dei Romani nelle deduzioni delle loro colonie. Dal che gli eruditi concordemente asseriscono Etrusca invenzione, e l' origine delle città, e del circondarle di muro con sagro rito.

Si aggiunga un passo di Platone da me altrove semplicemente accennato, e che merita d' essere distesamente considerato. Platone recente Autore rispetto alle vecchissime memorie di Grecia, e che altrove si protesta di non saperle per la loro estrema antichità 4); dice contuttociò, e avver-

1) *Dionis. L. 1. Urbes enim a Tyrrhenis habitatas, & modum administrandæ reipublicæ . . . dicemus alias*. E parla di questi tempi antichissimi, e del ritorno dei Pelasgi in Italia a tempo di Deucalione.

2) *Petav. Doctrin. Temp. Lib. 13. p. 288.*

3) *Petav.* ibi, *pag. 291.*

4) *Plat. De legib. Lib., seu Dialog. V. circa fin. Marsil. Ficin. interprete* „ Dicenda hæc sunt hujus rei gratia illi, qui „ civitatem condit; nempe sive ab initio „ novam fundet, seu veterem, dissipatamque restituat. Circa deos, & sacra quæcumque singulis in civitate constitui decet; & a quibuscumque diis, vel dæmonibus nominari. Nemo mentis compos „ innovare illa conabitur; sive ex Delphis, „ aut Dodonæ, aut Ammone accepta sint; „ vel prisca quadam fama per visiones, inspirationesque deorum sunt asserta. „ Qui-

verte, *che nella fondazione di qualche nuova città, o sia nella riordinazione di qualche altra città già dissipata, o guasta, non si dipartano i Greci da quelle antiche leggi, che circa gli dei, e le cose sacre da qualunque nume, o da qualunque demone siano provenute; cioè o siano derivate da Delfo, o da Dodona, o da Giove Ammone; e che in Grecia così siano state ricevute per una languida fama, e per vecchie visioni, e ispirazioni degli dei. E perciò, o si chiamino queste nate dagl' Indigeni, o introdotte dai Tirrèni, o si chiamino di Cipro, o in altro modo; si conservino queste vecchie tradizioni, e i simulacri, e gli altari, e quelle sacre selve ad essi consecrate; e che niuna di queste cose innuovi, o tocchi qualunque Greco legislatore.* Nell'incertezza, in cui Platone si protestava di essere rispetto alle antiche Greche notizie, non poteva con più chiarezza spiegare, che le antiche leggi circa alla fondazione, e governo delle città in Grecia, provenivano ancora dai Tirreni; cioè da quei Pelasgi, che in Dodona, e in Delfo, e altrove eressero templi, ed altari, e quelle selve consacrarono; d'onde le Delfiche, e le Dodonee sacerdotesse misticamente rispondevano. Altrove pare, che in qualche modo individui anco più specialmente queste leggi tendenti alla felicità delle repubbliche, ordinando, *che s'astenghino dai dissoluti piaceri, e dalla frequenza dei giuochi, e degli spettacoli* 1); con che anco accenna la vecchissima istituzione di quelli, come qui sotto avvertiremo. E in somma ordina, e vuole, *che si osservino queste leggi, ancorchè per la diloro vecchiezza, e per essere radicate in Grecia da tempo immemorabile, non sa, se debbano dirsi, o Greche, o barbare* 2). Qualche altra legge Etrusca circa al buon governo delle republiche cita Plutarco nel suo trattato della politica, come pare, circa al sedare, o comporre l'inimicizie civiche, ma tanto oscuramente, per la solita fatalità dell'antichissime nostre cose Etrusche, che io non ardisco spiegarle, e dice; *Iam ipse tu domi tenes certa exempla; inimicitias inquam Pardali, atque Tyrrheni.*

IX. Alla felicità delle repubbliche conduce specialmente l'arte militare; questa si distingue in marittima, e in terrestre. Abbiamo Autori litterali, che l'una, e l'altra l'appresero i Greci dai Tirreni. Basta Dionisio d'Alicarnasso, che narrando, o replicando *le continue migrazioni Italiche dei Pelasgi*, dice, *che questi portarono in Grecia l'arte militare, e specialmente la perizia della marina* 3). Nè faccia specie il solito equivoco di Dionisio di

„ Quibus approbatis sacra solemnitatibus „ mixta constituerint, sive ab Indigenis orta, sive Tyrrhena dicantur, sive Cypria, „ seu undecumque volueris. Et his sermonibus famam traditam, simulacraque consectarint; aras quoque, & templa, sacrosque horum singulis lucos statuerint. „ In his omnibus nec minimum quid legum conditor innovabit „.

1) *Plat. de Legib. Lib. 1. Solis enim vobis Græcorum, barbarorumque omnium, quorum notitiam habemus, legislator præcepit, uti maximis voluptatibus, jucundissimisque ludis cavere, nec ex his quidquam degustare (liceat).*

2) *Plat. de Legib. Lib. 3. in An. Edit. nobis, ne peregrinas disciplinas horreamus.*

3) *Dionis. Lib. 1. pag. 20. Itaque multæ migrationes fiebant, & late per terras dispersum est genus Pelasgicum. Erant autem ob transactam in assiduis laboribus, ac periculis inter bellicosas gentes vitam in re militari excellentissimi. Nauticarum quoque rerum periti propter Tyrrhenorum commercium.*

prendere i Pelasgi per Greci; quasicchè dica: *che i Pelasgi appresero l' arte militare dei Tirreni, e poi questi Pelasgi l' insegnarono ai Greci*. Perchè abbastanza si è detto, che Dionisio solo non basta per far Greci i Pelasgi, contro la torrente di tutti i Greci a lui anteriori, che quando si tratta d' individuare la diloro origine, la qualificano Tirrena, e Tirreni gli dicono in effetto. E poi in questo caso, se Dionisio vuol Greci i Pelasgi, sarà più litterale questo dilui passo, che dice, *che i Tirreni ammaestrarono i Greci*, cioè, che ammaestrarono i Pelasgi. che in senso suo sono Greci.

E per ora parlandosi più specialmente della marina, vien questo discorso comprovato dalle notizie precedenti, colle quali abbiam veduto, che fra le prime espedizioni dei Greci si conta principalmente quella degli Argonauti, e Minj, che per le migliori ricerche gli abbiamo trovati Pelasgi, e Tirreni 1). E il fabbricatore della diloro nave Argo si pone Glauco, che l' abbiam ritrovato discendere d' Italia, e propriamente disceso da Sisifo, che fu figlio d' Eolo Tirreno. E basta la battaglia, che con i detti Argonauti ebbero i Tirreni. Di più basti l' aver commemorata l' altra battaglia navale, che i Tirreni ebbero con Bacco; perchè questi, in qualunque modo ci si voglia adattare la cronologia, sono sempre anteriori agli Argonauti, ed a qualunque impresa navale, che possa raccontare la Grecia.

Ma non solo la marina in genere, ma anco gli arnesi a quella appartenenti gli ritroviamo espressamente Tirreni. Essi inventarono l' ancora 2); essi il rostro, che Plinio lo dice chiaramente inventato da un tal *Piseo Tirreno* 3), a cui pure attribuisce, e le aste lunghe chiamate *venabula*, e la macchina guerriera detta *scorpione*. Come pure ai Tirreni attribuiscono un' altra specie di macchina nautica chiamata *delfino*, che è il simbolo proprio dei Tirreni, e che allude al diloro imperio del mare, come dice Eliano, che perciò chiama il delfino re degli altri pesci. Questa macchina l' attesta Suida 4), che ne cita Aristofane, ed era *un arnese di ferro, o di piombo, che aveva la figura del delfino, e che dall' antenna si gettava nelle navi nemiche per afferrarle, e sommergerle*.

Un' altra simile macchina osserva eruditamente il Lampredi 5) inventata dagli Etrusci, e propriamente dalle città marittime, Populonia, e Cossa. Strabone 6) la chiamò θυννοσκοπεῖον, o sia osservatorio dei tonni; e con questa si vedono più facilmente i tonni sott' acqua. Ed osserva parimente

1) *Vedi il C. 3. dei Pelasgi nel Tom. I. L. II.*

2) *Diodor. Lib. V., & Lib. XI. & Strab. Lib. V.*

3) *Plin. Lib. 7. Cap. 56. Rostrum addidit Piseus Tyrrhenus, uti & anchoram.* E poco sopra. *Hastas velitares Tyrrhenum, pilumque . . . Piseum venabula, & in tormentis scorpionem.*

4) *Suid. in voce* Δελφίς. *Instrumentum bellicum, cujus in navali pugna usus erat. . . Aristophanes. Priusquam ille te aggrediatur, ex malo suspende delphines . . . Instrumentum ferreum, vel plumbeum delphini figuram habens, quod ex antennis mali in hostium naves dejiciebant, easque sic demergebant. Hinc* Δελφινοφόρος ναῦς.

5) *Lampredi Saggio della Filosofia Etrusca pag. 56. & seq.*

6) *Strabon. Lib. V. pag. 217.*

mente con Enrico Stefano 1), che l'istessa voce θυννοσκοπεῖον, è stata poi dai Greci addoprata per significare un'acutissima vista, o sia un'acutissima osservazione. Il detto imperio del mare ai Tirreni attribuito in tempi remotissimi senza discrepanza di veruno Autore, e che anzi Dionisio con una sola voce θαλασσοκράτορας gl'intitola *imperatori del mare*, ben brova questa loro perizia anteriore a quella degli altri popoli. E fra questi si è veduto altrove, che i Greci assai tardi spiegarono questo pomposo titolo, e come pare, sola mente dopo la battaglia di Salamina cominciarono ad azzardarsi di usare questa voce di imperio del mare.

X. Il passo di sopra addotto di Dionisio ben pruova, che non la sola marina, ma che anco l' arte bellica terrestre dai Tirreni ai Greci provenne, perchè parla generalmente dell' arte militare, e distintamente include l' una, e l' altra specie di quella. Ma venendo al più preciso dell' ordinanza d'un esercito, e del dirigerlo alla battaglia; il che fu prima invenzione degli Etrusci, vedo in ciò dal Maffei 2) citato un bel passo d' Ateneo, che egli così traduce: *presero dai Tirreni* (i Romani) *il pugnar di piè fermo in battaglione*: e vedremo poi, che non solo i Romani, ma lo presero dai Tirreni anco i Greci. Ma riscontrando al solito queste citazioni nel Dempstero, o nei Gori, che prima degli altri le anno prodotte, vedo, che avendo portata questa istessa autorità prima di lui il Dempstero 3), la traduce diversamente, cioè: *i Tirreni insegnarono a combattere in falange, o sia per turbe ordinate in falange*. E così in sostanza traduce ancor Natal Conti 4) cioè: *i Tirreni insegnarono l' ordinanza delle falangi e il dirigger queste nelle battaglie*; perchè all'incontro non quadra molto quella versione del Maffei, *insegnarono il pugnar di piè fermo in battaglione* 5) il che merita qualche osservazione per ben distinguere ciò, che in questo genere inventarono i Tirreni. Ma quando ciò dovesse spiegarsi, anco nella forma voluta dal Maffei, cioè *il combattere di piè fermo in ordinanza*, ciò pare, che dovrebbe intendersi dell' attuale battaglia, e da farsi con tale intrepidezza, e fermezza da non dover patire veruna disunione, quasi sempre *in stadio consisterent*. Così anco Suida spiega *il combattimento statario* 6). E in questo senso anco in Omero 7) abbiamo simili esempj fra i Trojani,

1) *Enrico Stefan. Thes. ling. græc. verbo* θυννοσκοπεῖον.

2) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 4. pag.* 88. *cita Ateneo Dipnos. L. 6.* ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυρρηνῶν τὴν σταδίαν μάχην φαλαγγηδὸν ἐπιόντων.

3) *Dempst. Etrur. Reg. Tom. 1. Lib. 3. Cap. 43. pag.* 374. così spiega il detto passo d' Ateneo. *Tyrrhenì eos (Romanos) docuere acie per phalangum turmas instructas dimicare*. E così anco lo spiega Natal Conti nella sua versione del detto Ateneo Lib. 6. Cap. 8. & ultimo. *Ceperunt a Tyrrhenis phalangas, atque in pugnas constituere*.

4) Natal Conti nella nota precedente.

5) Il battaglione è nome, e uso moderno; e il pugnar di piè fermo vi è stato sempre; perchè l' attual pugna si fa necessariamente a piè fermo, e l' andate avanti, o indietro appartiene alla vittoria, o al felice avanzamento, ovvero alla fuga, o ritirata, che sono gli effetti della battaglia. Ateneo parla espressamente della falange molto diversa dal battaglione.

6) *Suid. in verb.* σταδίαν, ibi, *& stataria pugna* σταδιαία μάχη.

7) *Omer. Iliad. Lib. XIII. vers.* 325. ἔν γ' αὐτοσταδίῃ, *in stataria pugna*. E lo dice ancora al vers. 314., e più sotto nomina *le falangi statarie*.

e fra i Greci, che, come ei dice, combattevano *in stataria pugna*. E altrove nomina ancora, *le falangi statarie*, come anche in Livio 1), e in altri abbiamo, *miles statarius*,, & *legiones statariæ*: il che viene a significare lo stesso, cioè quell'intrepida fermezza, con cui, o soldato, o legione, o falange ivi restava, come saldo muro; perchè la fermezza è il primo mobile nelle battaglie. E perciò Romolo eresse il tempio a Giove statore, riferendo a lui la grazia di aver fermati i suoi, che già si rivolgevano disposti alla fuga.

Ma per una più chiara intelligenza di questo passo d'Ateneo, attenendoci alla spiegazione uniforme, che prima del Maffei ne fecero il Dempstero, e Natal Conti, e forse tutti gli altri, vediamo in sostanza, che invenzione degli Etrusci fu *il guidare in battaglia le truppe distinte per falangi, e con ordinanza, e fermezza militare*.

Ma ciò Ateneo dice, che gli Etrusci l'insegnarono ai Romani, ma non già ai Greci, anzi fra i Greci, e fra i Trojani dalle addotte similitudini d'Omero vediamo, che così all'incirca usava appunto di combattersi. Contuttociò basta, che questa ordinanza militare, e questa divisione in falangi, sia certamente invenzione degli Etrusci, come ha detto Ateneo, nominando distintamente la falange, perchè con giusta conseguenza possa dirsi, che non solo i Romani, ma che anco i Greci da essi l'appresero. Difatto dietro la scorta del detto Omero investigando Strabone 2) questo modo di combattere, lo dice stabile, e usatissimo fragli Euboici, a differenza, che fra i Locri, i quali gli dice disordinati, e che perciò senza ordine erano bravi a vibrar l'arco: eppure non solamente i Locri, ma specialmente gli Eubei Calcidesi gli abbiamo sempre provati Pelasgi, e Italici d'origine. Anzi il detto Strabone in questo luogo chiama gli Euboici veri Calcidesi; e più sotto si spiega meglio, dicendo 3), *che non sa, se veramente si possino chiamar Greci*. Talchè posta la certezza dell'invenzione Etrusca rispetto a questa ordinanza militare, e questa divisione in falangi, come chiaramente si ricava da Ateneo, pare, che con Strabone si possa fermare, che questa fu introdotta poi fra i Greci dagli Eubei Calcidesi. Filippo padre d'Alessandro il Macedone migliorò, o perfezionò la falange, che da lui si disse Macedone, riducendola anco ad ordine più stretto, e impenetrabile; perchè volle, che l'uomo fosse unito all'altro uomo, e scudo a scudo. Ma Diodoro Siculo 4), che lo rammenta, dice, che Fi-

1) *Liv. Lib. 9. Statarius uterque miles, ordines servans.*

2) *Strab. Lib. X. pag. 304.* „ Et pugiles in singulari prælio jaculis utentes, „ prius cum hastis introducuntur, deinde „ incurrant ensibus. Pugnantes autem cominus illi dicuntur, qui non modo gladio, sed etiam hasta e manu cominus „ utantur . . . Euboicos igitur hunc in modum hastis utentes inducit (Homerus). „ At de Locris contraria commemorat. „ Non in statario prælio bellica curant opera; sed arcubus certant . . . Calcidenses „ explicans uti viros præstantissimos „. E poco dopo dice di questi Calcidesi, ed Etols, e Atamani, e Tessali, ed altri: *si & ipsi appellandi sunt Græci*.

3) *Strabon. qui sopra citato.*

4) *Diodor. Sic. De gestis Philippi Macedon. in princip. Excogitavit praterea ordinem illum junctissimum phalangis, quæ Macedonum peculiaris fuit; sumpto exemplo heroum, qui clipeos clipeis conjungebant in bello Trojano.*

lippo fece tutto ciò per imitazione, o sia ad esempio di ciò, che ci ha di sopra narrato Omero nella guerra Trojana.

Questo nome di falange usatissimo poi fra i Greci, e a cui (salva la minorità del numero) corrisponde l'altro di legione usatissimo pure dai Romani, è vecchissimo in Italia. Anzi il nome di legione succedè in Italia a quello di falange 1); e perciò anco nei primi secoli della Repubblica udiamo le legioni non solamente fra i Romani, ma anco fra gli altri popoli Italici, che vuol dire fragli Etrusci. Così Livio 2) chiama diviso in legioni l'esercito dei Falisci; e così per l'appunto, e più volte chiama ancora gli eserciti Etrusci 3).

XI. Questo è rispetto alla scienza militare in genere, tanto marittima che terrestre; ma anco in specie varie sorte d'armi, e varie specie di combattere ai medesimi Tirreni si attribuiscono. Plinio 4) in quel Capitolo in cui rammenta tutti i primi inventori delle cose, dice un Tirreno inventore dell'*asta velitare* (o sia per quegli armati alla leggiera) e del pilo. Le falere, o gli ornamenti equestri, e l'aureo carro tirato da quattro cavalli uniti, e di fronte, destinato al trionfante, lo dice L. Floro 5) ove rammenta tante altre cose inventate dagli Etrusci per uso della guerra, e per ornamento della reale dignità. Che inventassero ancora la tromba, si è detto altrove: e benchè questa fra i Greci non abbia avuto forse un grand'uso; contuttociò questa ad essi portarono i Tirreni. E col testimonio di Sofocle lo dice espressamente Suida 6). asserendo, che portò ai Greci l'uso di detta tromba *Arconda* Tirreno, allorchè portò ancora un gran soccorso agli Eraclidi.

Inventarono ancora i calzari, o i sandali militari, de' quali, come pare, si servirono anco i Greci. E di questi adornò Fidia la sua Minerva, come con Polluce osserva il Maffei, e prima di lui lo disse il Demstero 7), quasi che la guerriera Pallade originaria Etrusca, alla Etrusca ancora bisognasse vestirla.

Tutti questi arnesi militari si vedono frequentemente espressi nei monu-

1) *Liv. Lib. 8. Cap. 8. Et quod antea phalanges similes Macedonicis; hoc postea manipulatim structa acies cæpit esse.*

2) *Liv. Lib. 1. Legiones Faliscorum auxilio venere Vejentibus.*

3) *Liv. Lib. 4. p. 47. Nec procul Nomento signis collatis fudit Etruscas legiones*, e poco dopo. *Neque legiones Etruscorum impetum substinuerunt*, e altrove &c.

4) *Plin. Lib. 7. cap. 56. Hastas velitares Tyrrhenum, pilumque invenisse.*

5) *Luc. Flor. Histor. Lib. 1. Cap. V. XII. namque Tusciæ populos frequentibus armis subegit (Tarquinius Priscus). Inde fasces, trabeæ, curules, annuli, phaleræ, paludamenta, prætexta. Inde quod aureo curru quatuor equis triumphatur; togæ pictæ, tunicæque palmares, omnia denique decora, & insignia, quibus imperii dignitas eminet, sumpta sunt.*

6) *Suid. verbo* Κώδων. *Ita etiam vocatur latior pars tubæ. Sophocles . . . tamquam tubæ Tyrrhenicæ æreum os habentis . . . . Primus autem Archondas (Heraclitibus opem ferens) Tyrrhenicam tubam ad Græcos attulit, propterea dicit Tyrrhenicæ.*

7) *Polluc. cit. dal Dempster. Tom. 1. Lib. 3. cap. 32. pag. 322. Tyrrhenici calcei, quorum solea lignea . . . lora autem inaurata . . . Hoc Phidias induit Minervam; & hos quidem Tyrrhenicos vocabant. Tyrrhenicorum Sapho dixit lorum ,, lorum varium Lidium malum opus.*

numenti Etrusci. Anzi se ne vedono tanti, e tanti, che di alcuni di essi non bene se ne comprende l'uso, perchè dagli Autori non ci è spiegato. Così conservo ancor io alcune armi di bronzo, e d'uso ignoto anco per afferrare, come uncini con varie prese, e dall incavo, che anno in fondo si vede, che potevano collocarsi in asta di legno per potergli imbracciare. Simili in qualche modo a questi sono quelli, che si vedono nella tavola 68, 70., e altrove, presso il Dempstero; ma quegli appariscono di legno, e questi sono di bronzo, e molto più uncinati. Scudi di più figure. Vibrarono due lance ad un tratto. L'uso de' littori è frequentissimo. L'uso di combattere dai carri, e sopra i medesimi, che è tanto frequente in Omero, si vede quì ben spesso effigiato. Non posso fra questi carri guerrieri tralasciare una mia urna inedita di egregio lavoro, benchè alquanto consunta, e la riporto in queste tavole. In essa si vede Pentesilea regina delle Amazzoni rovesciata dal suo carro, e uccisa nel fiume Termodonte; e l'altro carro del vittorioso Achille, che fralle onde del fiume quasi gli passa di sopra, e la calpesta. Altri combattimenti si vedono in varie altre urne a piedi, e a cavallo, degni tutti d'attenta osservazione, e di qualche più chiara spiegazione.

XII. Ora dai combattimenti veri passiamo ai finti, che vuol dire ai ludi, e agli spettacoli. Tertulliano dice, che questi debbono agli Etrusci la diloro primaria istituzione 1). Onde se li vediamo ancora fra i Greci, e fra i Romani, non pare contuttociò, che debba togliersene il pregio ai primi inventori, dei quali i Greci non ne fanno menzione. Certo è, che da tempi antichissimi gli vediamo in Grecia, e basta Omero, che tante specie ne commemora nell'Iliade. Ma queste specie le rammenta ancora nell' Odissea, e ce le fa vedere praticate in Sicilia contemporaneamente. E di sopra ho detto, che in ogni genere usarono ancora in Italia da tempo antichissimo; ed usarono positivamente anco in Toscana per testimonio di Tolomeo Efestione citato nella Biblioteca di Fozio 2), ove si legge, che Ulisse stette in Tirrenia, e quivi ebbe disfide nel suono della tibia, e del canto, e che quivi cantò specialmente il poema sopra la rovina di Troja, che molto prima d'Omero aveva composto il poeta Demodoco. Venendo ai più bassi tempi, non abbiamo Scrittore più esatto di Pindaro, che di proposito scrisse sopra di questi ludi tessendo inni intieri in lode dei vincitori olimpici e i pitici. Esso, come ho detto, scrive nei tempi bassi, tempi di Gerone, e di Gelone suo fratello, che sono nell'inclinare del terzo secolo di Roma; e tempi, nei quali tanto in Sicilia, che nella Magna Grecia abitavano i veri Greci, benchè, come si è detto, avessero origine, o fossero quivi introdotti da principio dagl'Italici, o dai Pelasgi Tirreni. Ma toccando Pindaro in qualche modo la vetustà di questi giuochi, dice, che antichissimamente furono

1) *Tertull. De spectacul. Cap. 2. Spectacula quoque religionis causa instituerunt Etrusci.*

2) *Vedi il Cap.* Ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia *Tom. 1. L. 3. §.* Ipopota *in fin. pag. 293.*

STRAGE DI
PENTESI.

no praticati in Lemno. E questa sarà forse la primiera loro istituzione in Grecia. E sappiano. che Lemno fu città propriamente dei Tirreni Pelasgi e l'accenna l'istesso Autore ricordando questi giuochi di Lemno fino a tempo degli Argonauti 1). Quindi non importa, che in altri Autori, come in Strabone 2) troveremo, *che questi giuochi celebrati pure in Sicilia, e nella Magna Grecia, furono a similitudine di quegli, che con tanta pompa si celebravano in Grecia*; perchè se combineremo gli Autori, o se quegli, che citiamo, gli leggeremo intieramente, vedremo, che Strabone parla dei tempi posteriori, e precisamente Romani. fino ai quali tempi durarono questi spettacoli, che per la diloro frequenza, e pompa incredibile divennero quasi Greci, e Greci si dicevano. E perciò quì afferma, che anco quei luoghi della Magna Grecia. ed Eraclea, e Pompeja, rispetto ai Romani, si potevano chiamare di Greca origine. Ma poi all'incontro, e Strabone, ed altri dicono, che rispetto ai Greci, quegl'istessi luoghi si chiamavano di Tosca, o sia di Osca origine 3). Anzi qui Toschi, ed Oschi in origine gli chiama: e così è di questi giuochi. Ma anco in detti tempi posteriori è notabilissimo in detto Pindaro, che la maggior parte di questi vincitori da lui cantati non sono già veri Greci, ma sono Italici, o di quei Greci in questa forma stabiliti in Italia. Così abbiam veduto di molti gran scultori, e pittori, che oltre la vera, e vecchia origine Tirrena in quei Rodiani, e in quei Sicioni nel primo capitolo indicati, serbavano ancora una continuata affinità con quegl'Italici. Ma chi sono mai questi bravi vincitori? Ecco l'istesso Gerone celebrato da Pindaro nella prima canzone, o inno; nel quale quanto celebra Pelope, che gli riaprì in Grecia, e i di lui discendenti gli chiama abitanti di Siracusa; altrettanto dell'istesso Gerone pare, che coarti la stessa qualità Siciljana: mentre Pindaro attesta, che il detto Gerone, in questa sua vittoria, che fu dell'olimpiade 73. si fece proclamare Siciliano. Rispetto a Pelope è chiaro, che non fu mai Greco; e l'attesta anco Tucidide, che perciò dice. che barbari, o forestieri furono ancora i di lui descendenti, cioè Atreo, e Agamennone 4). La seconda canzone è diretta a Terone suocero del detto

1) *Pindar. Πυθιονικαι Canzone 4. Epod. XI. in fin.*

Ad mare rubrum venerunt, & ad Lemnum,
Ubi erant mulieres viris noxiæ,
Ibi vestem habuerunt præmium spectaculorum.

2) *Strab. L. 5. pag. 165.* „ Res quidem „ Campanorum initio Græcas fuisse; dein- „ de Græcis permixtas . . . ritus, & edu- „ cationis Græcorum hoc in loco plurima „ servantur vestigia; gymnasia scilicet, pu- „ berum cætus, & Græca vocabula, tam- „ etsi Romana ibidem adsit multitudo. „ Apud eos vero, qui nunc quinquennalis „ sacer ille musicus, & gymnicus per plu- „ rimos dies celebratur agon illorum æmu- „ lus, qui per Græciam clarissima celebri- „ tate geruntur „.

3) *Strabon.* lvi. *Hanc quoque Heracleam tenuerunt Osci, & deinceps Pompejam. Postmodum Tusci, & Pelasgi, & deinde Samnites, qui etiam his e locis (a Romanis) ejecti fuere.*

4) *Tucidid. in proœmio. Pelopem primum vi pecuniarum, quam portans ex Asia ad parandam sibi inter inopes potentiam venit. Etsi peregrinus erat, tamen cognomen regionis (Peloponnesiacæ) ab eo obtinuisse, & postea ab ipsius posteris Atreo, & Agamenone &c.*

to Gerone, e Tiranno di Gergenti, il quale riportò ancor esso la cinquantesima settima vittoria olimpica col carro, e colla quadriga. La terza pure è diretta allo stesso Terone di Gergenti: La quarta a Psaumide di Camarina nella stessa Sicilia. E così è la quinta allo stesso Plaumide, che vinse colla quadriga, e colla reda tirata dalle mule, e vinse anco col cavallo nel corso semplice. E qui per passaggio si osservino anco i monumenti Etrusci, nei quali queste corse, e col cavallo, e colle quadrighe, e colle bighe, anco tirate dalle mule effigiate si vedono. La sesta è ad Agesia Siracusano, il quale per madre discendeva d'Arcadia. e per questo verso dice Plinio in detta ode alla strofe V. dell' epodo quarto di essere egli parente del detto Agesia. Ricordiamci, che l'Arcadia Pelasga è specialmente una di quelle poche tracce, che abbiamo per ravvisare tra i Greci l'antica origine Italica; perchè l'Arcadia particolarmente, e la Messenia fu, e si mantenne per un pezzo dei Pelasgi Tirreni; perciò talvolta gli Arcadi si sono detti non solo Pelasgi, ma anco espressamente Tirreni. Così si è detto ancora di qualche Siciliano, e così Suida 1) ad un bravo lottatore per nome *Leontisco* lo chiama nel medesimo tempo *Messenio*, e *Siciliano*. La duodecima è ad Ergotele d'Imera in Sicilia, che riportò due vittorie olimpiche, e due pitiche, e altrettante ismiche, e secondo Pausania, altrettante nemee. E le altre fino al numero decimo quarto, (che tante sono le odi olimpiche di Pindaro) si vedono indirizzate ad altri, o di Boezia, o dell' Acaja, o di Rodi. E per quanto apparisce, non se ne vede neppur una in lode di un Ateniese, o vero Greco. Passando alle altre odi Pindariche da lui intitolate *pitioniche*, o siano dei giuochi pizj; la prima è indirizzata allo stesso *Gerone* Re di Siracusa, la seconda è parimente dedicata al medesimo per altre sue vittorie in questi giuochi pizj, e col cavallo semplice, e colla quadriga. E così pure è la terza per altra sua vittoria col cavallo celete. La quarta, e la quinta sono ad *Arcesilao* Cireneo, che vuol dire della Libia, ed Affricano. La sesta è a *Senocrate* Gergentino, che fu fratello di Terone Tiranno dei Gergentini in Sicilia, al quale Terone sono pure dirette la seconda, e la terza olimpiche. La settima è diretta a *Megacle* Ateniese, il quale fu dell'illustre famiglia degli *Alcmeonidi*, che discendevano da Nestore, del quale, e dei quali ho altrove mostrata la chiara loro provenienza Italica, e la vera diloro qualità di Pelasgi Tirreni 2). L'ottava è indirizzata ad *Aristomene* d'Egina, della quale città d'Egina, e di Ege si è abbastanza di sopra parlato. La nona è a *Telesicrate* Cireneo, o Libico, come sopra. La decima è ad *Ippoclea* Tessalo. L'undecima a *Trasideo* Tebano. E finalmente la duodecima è a *Mida* Gergentino, che vinse anco nei giuochi panatenei. Talchè vediamo, che la maggior parte di questi vincitori non sono Greci, ma quasi tutti forestieri, e molti Siciliani, e forse Italici propriamente.

Questi sono i vincitori celebrati da Pindaro. Qualcun altro ne troveremo nominato accidentalmente da qualche altro Autore, e vi ritrovere-

mo

1) *Suid. verbo ἀκροχειρίζεσθαι. Pugilatu, vel pancratio certare . . . simili etiam modo Leontiscus Messenicus Siculus.*

2) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi. L. II. T. I.*

mo parimente le tracce Italiche. Tale fù Faillo Crotoniate, e più volte pitionico 1). E tale fù Filippo Butacide, ed altri, che contare potremmo. Ma in tanto si osservi con i Greci Autori, che ordinariamente i più bravi olimpionici erano tutti Italici, o almeno della Magna Grecia, ancorchè in essa abitassero allora cogl' Italici framischiati i Greci. E fra questi erano bravissimi i Crotoniati; e correva fra i Greci il proverbio *che l' ultimo dei Crotoniati era sempre il primo fra i Greci*. Ce lo dice Strabone rammentando, che in una battaglia olimpica sette Crotoniati furono i primi 2); e che fra gli atleti era celeberrimo Milone Crotoniate. E parimente si osservi con Platone, che erano sì frequenti in Grecia gli attori Italici, o Siciliani in questi spettacoli, che fra gl' Italici, e Siciliani ordinariamente si sceglievano i giudici. E recita a questo proposito una legge, che in antico la chiama Greca, e poi la chiamò *legge Sicula, o Italica, per la quale si raffrenavano le grida, e gli eccessivi applausi degli spettatori; e che al solo cenno, o avviso dei detti giudici, potesse il popolo alzando in aria le mani dichiarare, e decidere chi fosse il vincitore* 3).

In detti giuochi usavano ancora e i pugili, e la lotta, e le tibie, o altri suoni, che nell'Odissea ce gli rappresenta Omero anco in Sicilia, e varj altri esercizj della destrezza, e del coraggio giovenile. E questi ancora si vedono espressi in dette urne Etrusche, con molte specie di musicali istromenti, e così la tromba, che fu invenzione Tirrenica, e anco la tromba sacrificale secondo Plinio 4). Si vedono ancora il lituo ritorto, e il sistro, e altri istrumenti anco da fiato, e ancora a più canne, o fistole; e le suonano fralle altre quelle Sirene, che dal lido chiamano ingannevolmente Ulisse, che per fuggirle sta legato all' albero della nave. I detti pugili colle mani armate di cesto sono anco frequentemente effigiati in detti monumenti; e secondo Prudenzio 5) ancor questi sono invenzione Etrusca; ed Eratostene appresso Ateneo 6) dice che gli Etrusci facevano questo giuoco a suon di flauto. Anco gl' istrioni, e le maschere sceniche effigiate nei monumenti Etrusci dall' Italia sembrano passati in Grecia. Aristofane continuamente ce li rappresenta *larvati*, che vuol dire colla detta maschera; e prima di ciò dice, che si tingevano il viso. E questa tintura era specialmente di minio, e di porpora; e questa porpora veniva ordinariamente in Grecia dalla Sardegna, e si chiamava gene-

1) *Vedi il d. Cap. 3. dei Pelasgi* §. In questa guerra, *e seg. Tom. I. pag.* 284.

2) *Strab. Lib. 6. pag.* 176. *In uno autem olimpiaco certamine septem viri, qui cæteros studio superabant, Crotoniatæ fuere omnes. Jure igitur dici visum est „ Qui Crotoniatorum postremus est, is reliquorum Græcorum primus est „* e siegue. *Plures enim ad Olimpia victores, idest olimpionicos habuit . . . ad ejus gloriam accessit ingens Pythagoreorum cætus; nec non athletarum celeberrimus Milo Pythagoræ discipulus.*

3) *Plat. De legib. Lib., seu Dialog.* 2. *post init. pag. mihi* 515. *Marsil. Ficin. interprete. Non enim ut discipulus, sed ut magister spectatorum, sicut par est, judex sedet pro tribunali, ineptis spectantium voluptatibus adversaturus. Licebat prisca, Græcaque lege, quemadmodum nunc Sicula, & Italica, quæ multitudini spectatorum rem permittens, & manibus sublatis victorem declarans &c.*

4) *Plin. Lib.* 18. *Cap.* 36. *Sacrificæ Tuscorum tubæ e buxo, ludricæ vero ossibusque asininis, & argento fiunt.*

5) *Prudent. Symbol.* 2.

6) *Aten. Lib.* 4. *ed Eratosten. ivi citat.*

generalmente, *la tintura Sarda*, *o Sardiniaca*; come espressamente la chiama il detto Aristofane 1).

XIII. Anco nelle cose più serie usavano gli Etrusci di rallegrarsi; anzi si rallegravano ancora nei diloro severi giudizj, e nelle fiere pene che indicevano ai colpevoli. Battevano, o flagellavano questi a suono di tromba 2), come dice Plutarco 3) citando Aristotile, che bisogna, che nei suoi libri perduti avesse molto scritto circa ai Tirreni, perchè sopra di loro è citato molto spesso Aristotile dai vecchi Scrittori. Quindi si rammentano con ribrezzo fra i Greci i legami, e le catene Tirrene, come dice Suida 4), rammentando queste catene, che usavano i Toschi per pena dei colpevoli, e dei prigionieri. Chi sa, che questo proverbio *delle catene Tirrene* non alludesse ancora a quell' orribile supplizio, che praticò specialmente Mezzenzio il Re crudele e superbo di Cere; che perciò da Virgilio si chiama *superbo*, *e dispregiatore dei numi* 5)? Mentre di questo Re si dice, che fra suoi orrendi supplizj usasse anco quello di legare un vivo ad un morto, acciocchè anco questo morisse infracidato dall' altro 6). Chi sa ancora, che quando Lisandro abbattè le mura d' Atene a suon di tromba 7) non alludesse parimente a questa flagellazione a suon di tromba; acciocchè quelle mura che alla Tirrena, e dai Tirreni furono erette, anco alla moda di loro si diroccassero? Certo è, che da varj Autori è notata la diloro severità. Ma non so con qual prova dica Roberto Stefano 8), che dalla di loro crudeltà in vece di Tirreni siansi chiamati Tiranni. Contuttociò raccogliendo io di loro ogni memoria, che a questi racconti convenga, nulla debbo occultare.

XIV. Fra tanti nobili esercizj, che i Greci adottarono, molti dei quali gli abbiam veduti fra diloro introdotti dai Pelasgi Tirreni, merita qualche esame anco la musica. In che tralascio di replicare tanti specifici istrumenti portati dai Tirreni in Grecia, fra i quali abbiam veduto di sopra Arconda, che in tempo degli Eraclidi portò ai Greci la tromba positivamente Tirrena; e passo a rammentare, che se Lesbo è stata (come è certissimo) dei Pelasgi Tirreni, a questa Lesbo particolarmente debbono i Greci la primaria invenzione, e perfezione della musica appresso di loro. Plutarco fa un trattato apposta sopra l' antica musica specialmente dei Greci; e benchè in sostanza voglia, o pretenda, che Apollo di questa

sia

1) *Aristofan. in Acarnen. Atto primo scena 3. vers. 113. pag. 240.*
Ne forte te tingam tinctura Sardiniaca.

2) *Suid. in verb.* βασανίζειν, *& verbo* δεσμοὶ Τυῤῥηνοί.

3) *Plutarc. Memorab. Lib. De cohibenda iracundia. Refert Aristoteles apud Tyrrhenos ad tibiam servos cædi solitos.*

4) *Suid. in verb.* Δεσμώτης. *Desmotes sic dicitur tam ipse vinctus ut Prometheus, quam qui vincit.* E poi siegue. *Tyrrhena, uti tunc temporis Tyrrheni utebantur ad vexandos captivos.*

5) *Virgil. L. 2.*
Contemptor Divum Mezentius ....
e al Lib. XI.
Hæc sunt spolia, & de Rege superbo
Primitiæ, manibusque meis Mezentius hic est.

6) *Jul. Capitolin., & alii relati a Demster. Tom. 1. L. 2. Cap. 37. pag. 180.*

7) Vedi I Capitoli dei Pelasgi nel Tom. I. e Senofont. *Rerum Græcarum Lib. 2.*

8) *Robert. Steph. Thes. ling. Lat. verbo* Tyrrheni .... *a cujus gentis præcipua crudelitate Tyranni dicti sunt.*

sia l'inventore, ciò peraltro dee intendersi di protezione, e tutela; e che trattandosi di un nume niun mortale vi può competere, se non che Marzia, a cui questa superba emulazione costò la pelle 1). In somma Plutarco tolta la favola dei numi, e venendo agli uomini introduttori della musica appresso i Greci, l'attribuisce in modo principale ai Lesbj, o agli abitanti di Lesbo, che sempre ci ricordiamo, che furono i nostri Pelasgi Tirreni 2). Cita è vero i commentarj esistenti in Sicione, nei quali sono registrate le sacerdotesse Argive, e i poeti, e i musici; in questi tempi nomina ancora Lino, e principalmente Tamiri Tracio 3), ma in somma la maggior lode, e la prima, o istituzione, o perfezione della musica l'accorda a Terpandro Lesbio 4), che continuamente celebra, e rammenta. Terpandro dice, *che accomodò i versi alla cetra, e insegnò a cantargli. Stabilì certe leggi alle voci, e suoni. e anco della cetra, e delle corde; e che con questi modi e leggi, non solo sulla poesia, ma anco sulla musica riportò quattro vittorie continue nei ludi pitici*. E tutte queste notizie dice *di ricavarle da Glauco Italico nel suo libro, che compose circa i poeti, e musici antichi* 5). *Un altro Alessandro compose un libro circa i Musici di Frigia; che Niagnide cantò sulla cetra; e che così fece Marzia suo figlio, come si vedeva nei proemi di Terpandro. Di questo fu anco discepolo uno per nome Cepione, che parimente fu Lesbio. E che finalmente dai Lesbj la poetica, e la musica armonia ha avuto il suo principio, e la sua perfezione*. E rammentando sempre i commentarj di Glauco Italico, dice, che questi *restano ancora confermati dai monumenti Panatenaiei d'Atene* 6]. E racconta molti altri musici, e cantori Argivi, *e i tuoni musicali distinti in Dorico, Frigio, e Lidio, e che di tutto è autore il detto Terpandro* 7). E siegue a dire dubitativamente 8), *se Xenocrate, che era di Locri città Italica, si possa connumerare fra questi poeti inventori della poesia accompagnata col canto, e che gli antichi chiamarono Paeana*.

1) Meriterebbe d'esaminarsi, chi veramente fosse questo Marzia, che ordinariamente si fa Frigio; ma ciò non molto diversificherebbe da quel Marzia, che con Plinio ho rammentato altrove per edificatore di città in Italia; e che con Plinio l'ho detto Lido, o Tirreno; e che altri anno detto Marso figlio di Circe.

2) Si veda tutto il detto Trattato di Plutarco *De musica*, e quivi se ne dà quasi il transunto.

3) *Plutarc. ivi. Thamiræ Thracis canorum, concinnumque carmen*.

4) *Plutarc. ivi. Terpandrum namque cytharæ cantus tradit latorem legum, adjectis ad sua, atque Homeri carmina per singulas leges modis. Solitum in ludis cum certatione editis canere, eumdemque primum proposuisse nomina singulis cytharæ, fidiumque modis*.

5) *Plutarc.* ivi. „ Terpandrum antiquiorem Archiloco Glaucus Italus libro quodam, quem de poetis, & musicis antiquis composuit, demonstrat... Alexander in libro, in quem collegit Phrygios musicos... Niagnin vero tibia cecinisse, deinde ejus filium Marsiam... Quam tem procemia Terpandri declarant. Facta que tunc tibiæ forma uti Terpandri discipulus Cepio. Is erat Lesbius genere: quo vita functo perpetuæ gloriæ Lesbiorum, quam in cantu cytharæ ad eam diem obtinuerant, finem imposuisse memoratur „.

6) *Plutarc.* ivi. *Hoc indicant monimenta Panathæorum de musicis certaminibus*.

7) *Plutarc.* ivi. *Hic primus Spartha statua, ordoque musicæ cultorum Terpandro authore*.

8) *Plutarc.* ivi. *De Xenocrate quoque Locrense ex Locris Italiæ urbe, dubitari video, uti poeta Paeanum fuerit*.

ana. Nomina i tuoni delle voci, e i *semituoni*, *i diesi*, *e le mese*, *e le crome* 1); e la maggior gloria l'attribuisce sempre a Terpandro. E fra queste sue glorie nomina quella 2) *di avere colla sua dotta musica acchetata una sedizione dei Lacedemoni*.

. Il mirabile si è, che questo aureo libro di Plutarco circa alla musica degli antichi, è citato da tutti, come se chiaramente attribuisse ai Greci tutta la diloro prisca armonia; effetto del non sapersi in quei tempi, dei quali parla Plutarco, che Lesbo era Pelasga, ed i Pelasgi erano Tirreni. E così è di molte autorità, e libri, perche letti, e citati con quella innata prevenzione, che il tutto provenga di Grecia. Ma al solito senza distinguere i tempi, e quelle litterali autorità, per le quali abbiamo inteso, che in questi tempi ante trojan i Greci, come veri Greci, erano barbari. e che quella poca cultura, che essi avevano allora, l' avevano dagli esteri, e specialmente dai Pelasgi; e che perciò in quei nomi di Argivi, e di Lesbj, e di Sicioni, e di Frigj, o Lidj, piuttosto, che i Greci raffiguriamo i Pelasgi Tirreni, i quali dagl'istessi Autori sono rammentati simultaneamente per una gente in origine la medesima, e proveniente da Italia.

XV. Fra i tanti superbi edifizj, l'arte dei quali è nata in Italia, e poi trapassata in Grecia, abbiam vedute, e le stupende mura delle città, e i teatri, e i circi, e ippodromi; e specialmeute abbiam vedute in Grecia le statue inventate dai Pelasgi esistenti, e in Sicione, e in Rodi, e altrove; e positivamente nei tempi imperscrutabili, le abbiam vedute inventate, e da Dedalo, e da quei Telchini, che parimente con questo aspetto Pelasgo si raffigurano. Ora qualcosa ancora raffigurar dobbiamo circa agli atrj, che certamente sappiamo, che furono invenzione antichissima degli Etrusci. Circa di ciò mi riporto al Dempstero che prima degli altri ha dimostrato 3] con autorità infallibili, qual è quella di Varrone 4), e, di tanti altri, i quali affermano, che gli atrj furono così chiamati dagli Atriati, o Adriani, che erano popoli, e coloni Toscani.

Questi atrj, per quanto sappia debolmente discernere, non gli vedo fra i Greci rammentati, nè in Omero, nè in Esiodo; ma gli vedo bensì da Omero medesimo rammentati ed esistenti in Troja. Così dice la casa di Priamo edificata magnificamente, e con i portici 5); e così parimente descrive la casa di Paride 6), e aggiunge, che allora erano in Troja bravissimi architetti. Fra i Greci adunque non vi erano antichissimamente

1) Plutarc. ivi. *Ante ipsum (Olimpum) omnia fuisse diatona, atque cromatica. Sed Terpandri novatio decorum quemdam in musica invexit modum.*

2) Plutarc. ivi. *Terpander seditionem, quae Lacedemonios vexabat, musica substulit.*

3) Dempster. Tom. 1. Lib. 3. C. 69. p. 393.

4) Varron. de Ling. Latin. Lib. 4. *Atrium appellatum ab Atriaticis Tuscis. Illinc enim exemplum sumptum.*

5) Omer. Iliad. Lib. 6. vers. 243.
Sed quando ad Priami domum perpulchram pervenisset
Fabrefactis porticibus extructam ....

6) Omer. Iliad. d. Lib. 6. vers. 313.
Hector vero ad aedes Alexandri ivit pulchras,
Quas ille aedificaverat cum viris, qui tunc peritissimi
Erant in Troja glebosa ....;

mente i portici, e gli vediamo in Atene in tempi assai posteriori, nei quali sono celebri i portici degli Stoici 1), ed altri. Ma vedendogli anticamente in Troja, e molto più anticamente vedendogli in Italia, tiriamone quelle conseguenze, che ne vengono legittimamente; cioè, che i Greci anco quest' uso anno preso dagli esteri; che i Trojani anco prima di loro, e per lo continuo commercio fra i Lidj, e gl' Italici, anzi per l' identità, o affinità fra diloro, anno molto prima partecipato di queste mode. E in fine se Italico certamente è quest' uso, ed è, come si vede, molto più antico dei tempi Trojani, riduciamoci a criticare più equamente l' invenzioni, e monumenti Etrusci; e non gli diciamo con tanta franchezza dei tempi Romani, per l' accidentale ritrovamento di due, o tre urne Etrusche fatte forse in tempi Romani, e perchè anno ancora le lettere latine. Ma i monumenti Etrusci in genere crediamoli dei tempi antichissimi, come sono i teatri, e le mura, e tante altre cose. E se sono Etrusci i primi, tali sono anco gli altri, come statue, medaglie, bassi rilievi, e tanti altri. Così è di questi atrj ancora, che se gli anno inventati gli Atriani Etrusci, e si vedono in Troja nella casa di Paride, e di Priamo; bisogna, che siano d' una antichità indicibile. E confronta ciò, che abbiamo altrove osservato con Strabone circa all' istessa Adria, che ai suoi tempi la chiama *oppidulo*, e la chiama distrutta da molti secoli. Anzi, come pure abbiamo altrove osservato, dee questa destruzione essere accaduta, quando gli Etrusci fecero all' intorno d' Adria il grande scavo chiamato dei sette mari, e che vi fecero le fosse Filistine, che col nome Filisteo, o Ebreo portano seco il contrasegno della diloro antichità.

XVI. Fralle nobili arti merita qualche riflessione anco quella d' intagliare in pietre, e in gemme. Macrobio 2) parlando di queste, cita i libri pontificali, come esistenti in mano di Cecinna Albino, o come esso ne fosse l' interpetre. Questa famiglia era Etrusca, e Volterrana, come abbiamo dai vecchi Scrittori, e anco da Cicerone, che per uno di questi, cioè per Aulo Cecinna scrisse una intiera orazione. Questo Cecinna Albino 3) è chiamato augure da Seneca fino ai suoi tempi; e lo chiama eloquentissimo, benchè restasse offuscato dalla maggiore eloquenza di Cicerone 4). Dice adunque Macrobio, *che leggeva nei libri pontificali* (forse presso Attejo Capitone) *che da principio non si potevano scolpire negli anelli le imagini dei numi; e che si portavano non per ornamento, ma per sigilli; e per-*

1) *Cicer. Academ. Quæst. §. 75. Sed quid eos colligam? Cum habeam Chrysippum, qui fulcire putatur porticum Stoicorum.*

2) *Macrob. Saturn. Lib. 7. C. 13.* „ Hæc „ Cæcinna Albinus . . . . Apud Attejum „ Capitonem . . . qui eum nefas esse sanciret deorum formas insculpi anulis . . . „ Veteres non ornandi causa, sed signandi „ anulum suum circumferebant . . . . Ideo „ jus anulorum famuli non habebant . . . „ Postea usus luxuriantis ætatis signaturas „ pretiosis gemmis cæpit insculpere. Hæc „ sunt, quæ lectio pontificalis habet: Unusquisque, ut volet, vel Etruscam, vel „ Ægyptiam opinionem sequatur „.

3) *Senec. Natur. Quæst. Lib. 2. Cap. 40. & 41. & plurib. seqq.*

4) *Senec. d. Lib. 2. Cap. 56. Hæc apud Cæcinnam invenio facundum virum, qui habuisset aliquod in eloquentia nomen, nisi illum Ciceronis umbra pressisset.*

perciò i servi non potevano avergli. Che poi si avanzò il lusso, e che si cominciarono ad incidere anco nelle gemme: E che le leggi circa all' uso di questi anelli scritte nei libri pontificali, provenivano o dall' Etrusca, o dall' Egizia disciplina: e che perciò ciascuno poteva a suo talento seguire, o l' una, o l' altra. Da ciò pare, che ne siegua, che l'istituzione, o il rito, e le leggi circa a questi anelli, e intagli proveniva, o dall Egitto, o dall' Etruria. Ma non competendo noi giammai coll' Egitto, diremo, che dall' Egitto provenga; ma che al solito di tante altre cose, sia stato da principio propagato questo costune agli Etrusci, e da questi sia stato poi, e similmente propagato ad altri popoli. E che così sia, si ricava ancora da Orazio 1), che quest' intagli, e sigilli li chiama a dirittura *Tirreni*, comechè rispetto agli altri popoli occidentali ne siano inventori gli Etrusci. E così spiega Porfirio 2) nel suo commento, ricordando, che anco i *segni*, cioè le statue di marmo sono inventate in Toscana. E siccome il sigillo si dice, quasi *parvum signum*, così l'uno, e l'altro bene spiegano, che rispetto a noi, chi ha inventato i segni, o le statue, ha inventato ancora i sigilli; cioè gli Etrusci.

Ma quest' uso dei sigilli, e delle pietre intagliate, che è antichissimo presso gli Etrusci, lo troviamo assai posteriore presso i Greci, e presso i Romani, in Omero non si vedono nominate nè le gemme incise, nè i sigilli. Così dice Alessandro 3) nei suoi *giorni geniali*, ove ci avverte, che presso ai Romani, e anco presso ai Lacedemoni fu introdotto assai tardi, e che fu segno di qualità Senatoria. Lo conferma anco Plutarco 4) dicendo, che quest' uso dei sigilli tardi si sia praticato anco in Roma. E ce lo attesta parlando circa l' intaglio di Silla, in cui fece incidere l' imagine di Giugurta soggiogato da lui, che era Questore, mentre, che Mario era Console, o Imperatore. E quasi queste incisioni non le potessero portare altro che i Consoli, e non i Questori, qual era Silla, fu questa la causa dell' ira di Mario, e di quella consecutiva inimicizia fra di loro, per cui stette in pericolo tutta la Romana Repubblica: ancorchè si ricavi dal detto Alessandro ab Alexandro, che anco prima di Silla avesse portato (ma per cosa inso-

1) *Horat. Epist. L. 2. Ep. 2.*
Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena sigilla, tabellas.

2) *Porphir.* ibi. *Tyrrhena sigilla. Tuscana; apud Tuscos in primo tractu Italiæ signa de marmore processerunt.*

3) *Alex. ab Alex. Dier. Gen. Lib. 2. Cap. XIX.* „ Hunc annulum nuptialem non „ ex auro, sed ferro veteres conjugibus do- „ no dare consuesse . . . populumque Ro- „ manum sine hoc insigne longo tempore „ stetisse . . . Primum ferreos, deinde au- „ reos dari cæptos, quo insigni equester „ ordo a senatoribus discretus noscebatur. „ Idemque Lacædemoniis in usu fuit „.

4) *Plutarc. in Politic.* „ Sylla Quæstor „ in Lybia imperatore Mario missus ad Boc- „ chum, re feliciter gesta, victum Jugur- „ tham adduxit. Ea re, ut erat juvenis, „ & gloriæ cupidus . . . Jugurthæ imagi- „ nem in anulo, quem gerebat, insculpsit. „ Eam rem crimini dans Syllæ Marius, „ amicitiam ejus posthac aspernatus est . . . „ concitato bello civili, ex quo parum ab- „ fuit, quominus Romana res funditus ever- „ sa periret „. E lo ratifica nella vita di Mario; d' onde si può arguire, che per sola vanagloria, in aver vinto l' infelice Giugurta non avevano motivo di vantarsene nè Mario, nè Silla. Perchè Giugurta fu consegnato a quest' ultimo per indegno tradimento di Bocco Re di Mauritania; mancando all' ospizio, ed asilo, che aveva promesso a Giugurta.

insolita) un tal sigillo anco Scipione Affricano. E perciò fu cosa in Roma di ammirazione, che Silla portasse in dito la gemma intagliata. E si ricava da Plinio 1), ove dice, che poi Marco Scauro figliastro del detto Silla, fu il primo in Roma, che cominciò non solo a portarla publicamente ma che ne raccolse tante, che ne formò una bella dactioliteca.

Intendo con ciò parlare degli anelli intagliati, e non già degli anelli semplici, perchè di questi fu l'uso in Roma assai anteriore, benchè preso anche questo dagli Etrusci, come ci dice Livio 2) allorchè dice, che Tarquinio vinti gli Etrusci prese da loro i fasci e la trabea, e gli anelli, e le falere, e che in cocchio dorato, e a quattro cavalli si trionfasse. I nostri ristoratori di questo studio Etrusco, e Italico (intendo i primi, cioè Dempstero, Buonarroti, e Gori) anno sempre inculcata questa verità istorica, e patente, cioè, che i Romani impararono le scienze dagli Etrusci, e non dai Greci. Lo ratifica il Gori 3) in proposito ancora degli anelli, e sigilli, dei quali parliamo, e ne rende la ragione chiarissima, cioè *perchè i primi Romani non ebbero verun commercio con i Greci, se non che assai tardi*. Ma poi sono sopragginnte le critiche, che anno guastata la verità, e l'istoria. E i più recenti nostri scrittori contro i detti fatti istorici a forza di fallaci raziocinj, e di strane, e falsissime etimologie dal Greco, sono ricaduti nel grecismo, e dicono, che il tutto, e che ogni origine Italica di Grecia provenga. Si leggano le più recenti stampe, che abbiamo sopra di ciò, ove intendono d'investigare queste prische origini Italiche; e con stupore vedremo, che l'Etruria, e l'Italia antica a dispetto di tante dimostrazioni contrarie, si vuol Greca affatto.

Passando alla Grecia, è vero, che Plinio quivi rammenta, che anco prima portò un tale intaglio Policrate Tiranno di Samo; e dopo di lui lo portò Pirro; ma aggiunge, che oltre a questi non se ne vede fatta altra menzione presso gli Autori 4). Eppure rammenta quivi contuttociò, che assai prima, cioè in tempo d'Alessandro Magno, quando tutte le arti erano in Grecia alla loro perfezione, esso fece un editto, col quale vietava di potere essere effigiato in gemma, altro che da *Pirgotele* egregio incisore. Ma in somma vediamo anco in Grecia praticata quest'arte all'incirca dei detti tempi. E all'incontro vediamo pure, che anco quest'arte fu invenzione Tirrena. E di queste gemme intagliate dagli Etrusci ve ne sono infinite ormai sparse universalmente. E benchè ancor queste siano al solito battezzate per Greche, o per Romane, contuttociò una fina intelligenza può distinguere anco in queste quella maggiore antichità, che pure vien battezzata per rozzezza; e specialmente se contengono simboli,

o ra-

1) *Plin. Lib. 36. cap. 1. Gemmas plures, quod peregrino appellant nomine Dactyliotecam, primus omnium Romæ habuit privignus Syllæ Scaurus. Diuque nulla alia fuit, donec Pompejus magnus eam, quæ Mithridatis Regis fuerat, inter dona in Capitolio dicaret.*

2) *Liv. Lib. 1. Deinde fasces, trabeæ, curules, annuli, phaleræ &c. Inde quod aureo curru quatuor equis triumphatur.*

3) *Gori Mus. Etrus. Tom. 2. Class. V. pag. 437. Patet etiam Romanos non a Græcis, quibuscum commercium nullum antiquitus habuerunt, sed ab Etruscis accepisse annulorum usum, consuetudinemque eos gestandi in digitis laevæ manus.*

4) *Plin. d. Lib. 36. cap. 1. Nec deinde alia, quæ tradatur, magnopere gemmarum claritas extat apud authores.*

o rari, o ignoti, o multiplici.

XVII. Questo trattato ristretto ad indagar fra i Greci alcune arti, e scienze solamente, che dai Tirreni ad essi sono derivate, mancherebbe di molto, se qualcosa ancora non si dicesse circa alla Greca bellezza. Qual altra cosa è mai più nota di questa? La bella Elena, e la vendetta della di lei rapina destrusse Troja. La bella Briseide fu causa delle acerbe contese fra Achille, e Agamennone. Venere elesse in Cipro la sua sede. E tante Greche bellezze ci vengono narrate, e tanto studio leggiamo in Grecia per coltivarle, e tantj premj inventati per onorarle, che è duopo di credere, che a questa regione fosse la natura specialissimamente prodiga di questo suo dono.

Ma che vuol dir mai, che anco questo ammirabil dono in Grecia non vi è più? Abbiam veduto, e vedono molti facilmente tanti Greci, e tante Greche; ma nè un Francese, nè un Italiano, nè un Inglese, nè qualche altro Europeo baratterebbe con loro in questo genere i pregi della sua nazione. Eppure la natura è l'istessa, il clima, i cibi e l'aria non sono mutati. E siccome ho detto da principio, che i genj delle nazioni sono immutabili; così e tale, e perpetua dovrebbe essere restata fra i Greci anco questa di loro qualità. Dunque concludo, dubitando anco in ciò fortemente, che i Greci ci abbiano esagerato, e molto al diloro solito abbiano accordato all'ampliazione, e alla favola.

Ma sento oppormi, che non è, nè amplificazione, nè favola la bellezza delle diloro statue; e se la vediamo anco in tanti illustri esemplari, dobbiamo crederla anco nelle diloro cose animate. Rispondo, che la vaghezza, e proporzione dei diloro antichi lavori, la vedo, e non la nego, anzi l'ammiro: ma l'altra degli uomini in oggi viventi non so vederla. E contuttociò forzandomi a credere, che tale fosse allora, quale anco in oggi la leggo nei loro scritti; dirò, che come la bellezza dei lavori, così anco quella degli uomini fosse per lo più in Grecia ascitizia, e forastiera. Diodoro Siculo 1) racconta, che Alessandro Magno dopo di aver vinto Dario, datosi all'intemperanza, *si scelse trecento sessanta concubine, quanti erano i giorni dell'anno; e perchè le volle bellissime, le scelse dalle città dell'Asia, e non propriamente di Grecia*. E nei tempi anteriori potevano, e dovevano esservi queste bellezze in Grecia, perchè particolarmente era ripiena d'esteri, e specialmente dei nostri Pelasgi Tirreni. Parmi di riscontrare, che in questi particolarmente si verificava quella bellezza, che tanto poi fu decantata.

Callimaco il suo inno a Pallade lo indrizza tutto alle vergini Pelasghe, e le chiama *le bionde Pelasghe* 2) per segno antonomastico di bellezza. Vediamo spesso più che le Greche celebrate in questo genere le Pelasghe,

1) *Diod. Sic. De gestis Alex. Mag. anno 7. pag. 105. Ad hæc concubinas secum habere, ut Darius consueverat, instituit. Earum numerus erat, quem habent anni dies, o rma non nisi excellentissima, utpote e tota Asia electæ adhibebantur.*

2) *Callimac. Hyn. in Pallad. vers. 4. Properate, o Flavæ, properate Pelasgides.*

ghe, e specialmente le Lesbie. Erano pure di Lesbo quelle sette donne, che fra molti altri premj esibì Agamennone ai Greci, allorchè sbigottiti dalle vittorie di Ettore, minacciavano di partire; e di sciorre l'assedio di Troja. E dice Omero, *che queste sette ammirabili donne non avevano veruna altra al mondo, che a loro potesse paragonarsi in genere di bellezza* 1). Di Lesbo (se pure propriamente non era di Lirnesso, che a Lesbo era vicina) era parimente la sopra enunciata Briseide, perchè fu preda di Achille, e non bene si scorge in Omero, se Achille la prese in Lesbo, ovvero in Lirnesso; poichè esso prese, e saccheggiò l'una, e l'altra città; ma finalmente l'una, e l'altra città non erano molto lungi da Troja. E Frigia in somma si dice la detta Briseide da Omero 2). L'istessa Elena per farla Greca si dice Argiva, e Spartana, come è vero, perchè fu moglie di Menelao Re di Sparta. Ma allora che i Lacedemoni non avevano fatte le loro conquiste, e in Messenia, e in altri parti della Grecia, si prendeva la Laconia per una parte assai disgiunta da questa; e si chiamava propriamente *Lelegia*, e paese dei Lelegi 3); che per molti versi abbiam provati Pelasgi. Ditte Cretense, Autore per verità sospetto, ma per altro vecchio, ed informatissimo, ci tesse l'intiera genealogia d'Elena, e colla di lei propria bocca ci dice, che essa era più Trojana, che Greca; e perciò nel congresso dei Trojani, e dei Greci gli fa dire constantemente, che essa vuol restare con Paride, e che non vuol tornare col suo primo marito 4]. Fuori di ciò, non è così facile assicurarsi anco fragli ottimi Autori, e della patria, e molto meno della genealogia d'Elena, che si finge universalmente figlia di Giove, e di Leda. Ma questa Leda fu moglie di Tindaro Re di Laconia, ed Elena perciò fu sorella di Castore, e di Polluce, che si dicono i Tindaridi. Questi appunto o per la vicinanza, o per l'affinità a noi ignota si dicono di Samotracia, come espressamente dice Varrone 5), che ne cita i libri augurali forse degli Etrusci: e così dice ancora Diodoro Siculo 6). E però questi come Pelasgi, o di razza, o di provenienza Italica si effigiano sempre col pileo Frigio, anco nelle monete Italiche, e Consolari. E però parimente anno avuto sempre culto in Italia,

1) *Omer. Iliad. L. 9. v. 270.*
Dabit item septem mulieres forma præstantes, operum scientes,
Lesbias; quas, quando Lesbum bene habitatam cæpisti ipse,
Delegit, quæ tunc pulchritudine vincebant omne genus mulierum.
E lo replica di sopra al vers. 128. di questo istesso libro.

2) *Omer. citat. da Robert. Stefan. Thesaur. ling. latin. verbo* Briseis.

3) Virgilio, ed altri citati nel Dizionario della Martiniere alla parola *Laconia*.

4) *Ditte Cretense post init. Lib. 1. de bell. Trojan. Tum illa Alexandri se affinem respondit; magisque ad Priamum, & Hecubam, quam ad Plysthenis filios genere pertinere, repetens originem omnem majorum.*

5) *Varron. de Ling. Latin. Lib. 4. Hi Samothraces dii, qui Castor, & Pollux; sed hi mas, & fœmina; hi quos augurum libri scriptos habent, sic divipotes sunt, pro illo quod Samothraces.*

6) *Diodor. Sic. Lib. 5. de Argonautis. Orphea tradunt religionis peritum vota Samothracibus fecisse; extemploque tempestate sedata, cum duo astra supra Pollucis, & Castoris capita cecidissent . . . Quo facto contigit ut . . . Samothracibus vota pro salute facerent, astraque apparentia ad Castorem, & Pollucem referrent.*

lia, e anco in Roma, ove ebbero, e tempio, e foro 1). E abbiamo altrove osservato, *che i Romani si sono chiamati affini de' Traci* 2): il che non può verificarsi, se non per quella diramazione antica, che d'Italia fecero in Tracia, e Samotracia i Pelasgi Tirreni, a che perciò gli Dei penati, che Enea portò da Troja nel Lazio, si dissero venuti per la seconda volta, o sia, si dissero ritornati in Italia; perchè originalmente Dardano gli portò in Samotracia, e poi a Troja; d'onde poi Enea gli riportò in Italia. Giovenale 3), ed altri confermano in qualche modo questa antica cognazione fra gl' Italici, e i Traci, e la comunione di vari numi fra diloro. Gl' istessi Greci questi numi di Castore, e Polluce gli anno avuti dai Pelasgi, e Pelasgi affatto gli chiamarono 4). I Romani di malavoglia s'accomodavano all' opinione, che qualche Greco spargeva nei tempi posteriori, cioè, che i Romani medesimi descendessero dai Greci. La quale opinione in detti tempi posteriori, credè Dionisio di poter sostenere col solito equivoco dei Pelasgi, allora chiamati Greci, perchè la loro lunga dimora in Grecia così gli faceva denominare; ma egli volle sostenerla in faccia a tanti, che lo riprendevano, e non gli prestavano fede, come colle parole del detto Dionisio abbiam veduto più volte; mentre i Romani si accomodavano bensì all' opinione di descendere dagli Etrusci, o dagli Aborigeni, che sapevano che erano gl' istessi. Persio nella satira terza rinfaccia a quel giovine nobile, che non studiava, e gli dice 5), *ci vuol altro che vantare una vecchia nobiltà Etrusca*. Del resto molte insigni famiglie Romane troviamo, che vantavano la detta nobiltà Etrusca: ma assai poche, e forse nessuna vantava la nobiltà Greca. Abbiamo altrove veduto la famiglia Licinia, e la Cilnia di Arezzo, la Cecina di Volterra, e forse la Flavia 6). Così serbano tracce Tirrene la Celia, l'Aquilia, la Sulpicia, la Sergia, la Postumia, ed altre 7). E così forse, e poi ancora Q Erennio Etrusco, ed Erennia Etruscilla, e tanti altri, che di Sabina, e di Fidene, e d'altri luoghi, in antico Etrusci, si gloriavano di descendere.

Nè si dica, che la Mamilia credeva di descendere da Ulisse, e da Telegono suo figlio; perchè abbiam veduto, che Ulisse, benchè figlio addottivo di Laerte, era contuttociò figlio vero, ma Spurio di Sisifo, che fu figlio

1) *Alexand. ab Alexand. dier. gen. Lib. 2. Cap. 12. Nam & Romanum forum . . . ubi rostra, ædes Saturni, Castoris, & Pollucis templa fuere, quod Latinum forum dictum est.*

2) *Serv. ad Virgil. Lib. 3. in princip. Dii Penates a Samothracia sublati, inde ab Ænea in Italiam advecti sunt; unde Samothraces cognati Romanorum esse dicuntur . . . Quod de Lavinio translati, bis in locum suum redierint.*

3) *Giovenal. Satyr. 3. vers. 144. Jures licet, & Samothracum, & nostrorum aras.*

4) *Erodot. Lib. 2. pag. 108. Et idcirco (in Ægypto) non esse usquam nomina neque Neptunni, neque Castoris . . . Dico enim quæ ipsi dicunt Ægyptii, qui se negant deorum illorum cognoscere nomina Neptunni, & Dioscurorum. Videntur autem mihi isti a Pelasgis fuisse nominati.*

5) *Pers. Satyr. 3. Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis.*

6) Vedi il Cap. delle seconde divisioni dei popoli Italici §. *Gl' Irpini*. Tom. I. p. 145.

7) Vedi il d. Cap. ed il detto §.

figlio di Eolo Re Toscano. Perciò Ulisse anco nelle medaglie di detta famiglia Mamilia si vede col pileo Frigio. E in somma anco gl' istessi Antiquarj Romani la detta famiglia Mamilia la riferiscono non ad Ulisse Greco, o ai Greci, ma a Telegono figlio di lui, e di Circe, e nato in Italia da Ulisse Italico. Così è della famiglia Giulia, e di Augusto, e di Giulio Cesare, che si gloriavano di descendere da Enea, e da Venere, come anco in dette loro medaglie si vede, e si vantavano, che questi diloro ascendenti fossero Pelasgi: ma non intendevano di avere veruna origine Greca, ma bensì dal detto Enea, e da Dardano, che colla bocca stessa del detto Enea, tante volte udita, e replicata in Virgilio, si protestava con Dardano di descendere da Cortona 1). E giammai Enea voleva aver commercio, nè dipendenza co' Greci: gente che egli odiava, e riconosceva per suoi nemici implacabili. Queste sono cose, che allora erano notissime, benchè ora ricavandole da sparsi, e brevi racconti di vecchi Autori, bisogna, che io le narri con diffidenza, e circospezione.

Per confermare in qualche modo, che anco i Tindaridi, e la loro bella Elena fossero, o Frigj, o di quei paesi circonvicini, nei quali erano bellissime donne, come bellissime erano anco in Tracia, si osservi un bel passo di Plutarco 2), che narra, qualmente a tempo della guerra Trojana *Polti* Re di Tracia ebbe nel medesimo tempo gli ambasciatori dei Greci, e dei Trojani per chiedergli ajuto. Ma *Polti* per togliersi questa inquietudine, e per veder di finire una volta sì acerba lite: *rendete* (disse loro) *ed Elena, ed Alessandro, che io vi darò due bellissime fralle mie mogli*. Dal che si scorge, che la Frigia, e la Tracia, e altri paesi alla Grecia vicini, e ripieni allora di Pelasgi Tirreni, abbondavano di bellezza. Omero più volte celebra le belle donne, che erano in Troja. Esiodo 3) chiama Troja assolutamente *la città delle belle donne*.

Più chiare tracce non possono scorgersi in quei tempi, nei quali tutto si attribuiva alla Grecia, come abbiamo detto dei Pelasgi, che da tanti, e tanti vecchi Autori si dicono Greci addirittura. E tali, come ho detto, potevano chiamarsi dopo tanta dimora in Grecia, e dopo di essere stati quivi ricevuti per veri Greci; ma tali non erano rispetto alla loro vera origine. E per un altro contrassegno, che anco queste bellezze, chiamate Greche, serbavano qualche provenienza Italica, osserviamole anco nei tempi posteriori. Intendo a tempo degli olimpionici, e dei pitionici, che in Grecia andavano dall' Italia, e specialmente dalla Sicilia, e dalla Magna Grecia, come si è detto. Ma finalmente è nota, e non può negarsi in dette provincie l' origine Italica, e Pelasga Tirrena. Ma quei vincitori in somma nati in Italia, nella loro destrezza, e proporzione, e agilità di corpo, por-

1) *Virgil. Eneid.*
Corithi Tyrrhena ab sede profectus
Genus a quo principe nostrum.

2) *Plutarc. Apophtegmat.* §. Poltis. *Poltis Thracum Rex, quum Trojono bello, & Trojoni, & Græci ad eum oretores eodem tempore misissent; Alexandrum, & Helenam reddere, & duos a se formosas uxores accipere jussit.*

3) *Esiod.* ἔργα ϗ Ἡμερ *vers.* 654. Ἑλλάδος ἐξ ἱερῆς Τροίην ἐς καλλιγύναικα. *Græcia e socra, ad Trojom pulchris fæminis præditom* (*accelsi, seu ivi*).

tavano seco per conseguenza anco una bellezza particolare. Si osservino le medaglie *di Gerone* Re di Siracusa, che con Pindaro l'abbiamo veduto più volte vittorioso in quei giuochi, e lo ravvisiamo bellissimo nel suo volto. Io ne conservo ancora l'effigie, incisa in gemma, cioè in acqua marina, e parimente mostra l'istesse nobili fattezze nel suo viso. Così erano e *Milone*, e *Faillo* Crotoniati, e celebri vincitori nei Greci giuochi. Così, e Crotoniate fu ancora *Filippo Butacide*, di cui un Greco Autore, cioè Erodoto 1), ci attesta, e le sue vittorie in quei giuochi, ed il pregio di questa sua rara bellezza, dicendo assolutamente. *che era il più bello fra tutti i Greci*. L'impudica, e per la sua bellezza celebrata Glicerio fu Tespiense, e Pelasga 2).

Se le Greche asserzioni si combineranno con queste vere notizie, e con altre, che un più diligente studio saprà raccogliere, accorderemo sempre alla Grecia la sua gloria immensa, e vera in ogni genere; ma glie l'accorderemo nella sua giusta epoca, e specialmente dopo i tempi della guerra Trojana. Ma innanzi a quella, e anco per qualche tempo dopo troveremo anco in Grecia in questo grado di perfezione i nostri Pelasgi Tirreni, che anco fra i Greci (che tali divennero, e si dissero dipoi) primeggitvano in ogni cosa. E così indagheremo con fondamento le prime origini non solo Italiche, ma anco Greche, e di altre regioni, che di queste (almeno secondariamente) partecipano.

R I-

1) *Erodot. L. 5. pag. 297. Dorieo, & vitæ, & necis socius fuit Philippus Butacides vir Crotoniata . . . Et quod esset olimpionicus, idest victor certaminis olimpici, & omnium illinc Græcorum speciosissimus.*

2) *Strab. Lib. 9. pag. 276. Tenuere etiam Pelasgi . . . Donum vero consecravit Thespiensibus Glycerium meretrix ab illis genus ducens.*

RICERCHE

SULL' ORIGINE

DELLA CITTA' DI PISA

IN TOSCANA.

NEI libri antecedenti destinati a mostrare generalmente l'essenza Etrusca d'ogni provincia, e d'ogni città d'Italia antichissima, assai poco mi sono esteso sopra l'origine delle dilei città in particolare. Nella universalità di quell'argomento non potevo trattare d'ogni città in specie; e solamente delle più antiche, ed insigni, che ho trovate commemorate nei vecchi, e classici Autori mi è bastato d'indicarne la qualità Etrusca (come ho detto anco di Pisa) e la diloro esistenza nei secoli anco anteriori al Romano imperio, che furono veramente i secoli della maggior potenza di tal nazione.

Ho creduto di aver mostrata la nostra primitiva descendenza orientale, che vuol dire Egizia, o Ebrea, e di avere additata l'immensa Italica popolazione fino dai tempi babelici 1). E che questa prima orientale colonia stabilitasi in Umbria, e in Toscana principalmente, ha prodotta poi la subalterna popolazione di questa vasta penisola in quei vecchissimi nomi *di Saturnia*, *di Enotria*, *di Esperia*, *e d'Iperea*, e d'altri; e che questi Umbri, o Toschi, chiamati anco Aborigeni, e Pelasgi, e anco con altri nomi per le diverse loro incumbenze, e abitazioni, e per li diversi loro principati, anno poi quest'istessi formata ogni Italica diramazione. Così ci attestano, e Polibio 2), e Servio 3), e Plutarco 4), ed altri, e specialmente Livio 5), che chiaramente ci attesta: *che dalle XII. vecchie città d'Etruria, che chiama capi dell'origine Italica, si dedussero altre XII. gran città e colonie prima di qua dell'Apennino, e fino a tutto l'odierno regno di Napoli, e poi altre* XII. *e simili gran città, e colonie di là dell'Apennino per tutta la Lombardia, e fino all'Alpi; specificando ancora, che le dette genti Alpine anno una medesima, e Tosca origine*.

Che perciò è un assurdo, ed è contrario a questi sonori attestati dei vec-

1) *Vedi Origin. Ital. T. I. L. I. C. 2. p. 52. & seqq.*

2) *Polyb. Lib. 2. Nicol. Perotto interpret. Campos omnes, quos Apennina, atque Adriatica mori terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni, quo tempore Phlegyros etiam campos, qui circa Nolam sunt, tenebant.*

3) *Serv. ad Virgil. Georgic. Lib. 2. v. 534. Nam constat Tuscos usque ad fretum Siculum omnia possedisse.*

4) *Plutarc. in Camill. Galli . . . irruentes universam, antiquamque regionem Tyrrhenorum, sub eorum imperium ab Alpibus usque ad utraque maria redegerunt.*

5) *Liv. Lib. 5. pag. 63. edit. Aldi Venet. ann. 1566.* ed è citato nelle Origini Italiche *L. 1. Cap. 1. in princ. pag. 19.*

vecchi Autori l' asserire, come da molti si è fatto sin'ora, che noi descendiamo dai Fenicj, o dai Greci, o da altri popoli, che specialmente in occidente non possono mai imaginare un principio, se non che al nostro molto posteriore. E più specialmente rispetto ai Greci ho provato per specie di negativa coartata dedotta dalle antiche istorie, che essi avanti ai tempi Trojani non hanno mai mandate, e non hanno mai potuto, per la somma loro povertà, e barbarie, mandare le di loro colonie in Italia; ma che anzi gl' Italici, e i Tirreni Pelasgi sono i di loro primi popolatori, e recatori d' ogni cultura, e religione; e fino dell' istessa lingua, che in antico fù Etrusca anco in Grecia, cioè fù Tirrena, e Pelasga. E che siccome questi Tirreni Pelasgi per una lunghissima loro abitazione in Grecia furono ricevuti fra i Greci, e Greci si dissero; così Dionisio d' Alicarnasso fu il primo, che contro il concorde parere di tutti i Greci, specialmente a lui anteriori, si è valuto di quest' equivoco, e di questa denominazione dei Pelasgi Tirreni, allora chiamati *Greci* per questo accidente; ed ha voluto far credere il contrario, cioè, che i Greci siano fra i nostri primi popolatori 1).

Abbiamo tanti Greci scrittori, ed istorici, e poeti molto anteriori à Dionisio; eppure queste supposte colonie Greche, che esso vuol far credere, non solo non le rammentano, ma direttamente le escludono. Ho asserito con i detti Greci scrittori, che *Enotria* si è detta l' Italia, non quel *Enotro*, che egli solo figura Greco, ma dalla voce οἶνος, che vuol dire vino, e dalla copia, e perfezione dei vini, dei quali è stata sempre ricca l' Italia 2); e che si chiamò anco *Saturnia*, con questa voce meramente Italica dal suo Giano, e dal suo Saturno, che furono i primi suoi dominatori, come oltre a tanti autori da me citati, lo ricavo da Dionisio medesimo raramente in questa parte concorde a se stesso 3); ove dice, *che Italia si cominciò a chiamare a tempo d' Ercole, e che prima di ciò si chiamava Esperia, o Ausonia dai Greci, ma dagl' Indigeni, o sia dagl' Italiani si chiamava Saturnia, perchè Saturno suo nume primitivo regnò in Italia anco prima di Giove*.

Ho indagato, che quell' *Enotro*, e quell' *Arcade Pelasgo*, che egli solo figura Greci, e di Arcadia venuti a popolare l' Italia, non erano altro, che nomi Italici, e nei di loro ascendenti andati tanto prima dall' Italia a popolare l' Arcadia, e la Grecia; e che in fine tanto è lungi, che prima dei tempi Trojani siano mai stati i Greci fra i primi nostri popolatori, che all' incontro Erodoto ci dice, che i Focesi primi fra i Greci, e nel secondo seco-

1) Vedi le dette Origini Italiche *Tom. I. Lib. II.* ai capitoli dei Pelasgi, e altrove.

2) *Vedi Tom. I. Lib. 1. Cap. 3. p. 108. ed altrove.*

3) *Dionis. Lib. 1. pag. 28. edit. Francof.* 1586. „ Ipsum vero fuisse Oenotrum ge„ nere. Verumtamen sive, ut Antiochus „ ait, a duce (Italo) quod verisimilius for„ tasse est, sive ut Hellanicus opinatur, a „ Tanto nomen hoc accepit. Illud certe ex „ ambotum authoritate liquet, Herculis ae„ tate, aut paulo ante sic nominatam esse „ (Italiam): superiori vero tempore, Grae„ ci Hesperiam, & Ausoniam eam voca„ bant, indigenae Saturniam . . . Saturnum „ ante Jovis regnum, in his regnis impe„ rium habuisse „.

secolo, anco avanzato di Roma, si affacciarono all'Italia in aria d'aggressori, ma furono battuti, e respinti nel mar Sardonio dagli Etrusci collegati allora con i Cartaginesi 1). E Tucidide ci dice, *che la Grecia, come vera Grecia* (così sempre distinguendola dai Pelasgi, perchè questi anco in Grecia erano Tirreni) *ha patite nei tempi antichissimi le esterne invasioni, e che avanti i tempi Trojani non ha mai fatta spedizione alcuna, nè terrestre, nè marittima, che sia degna di memoria; e che solamente dopo Ellene figlio di Deucalione cominciò il nome d'Ellenisti, o di Greci, e che prima regnava in Grecia il nome Pelasgo*, che vuol Titreno 2).

Eppure se Greci si dissero i Pelasgi per la detta lunga loro abitazione in Grecia, si dissero per altro sempre *anco Tirreni*. perchè di Tirrenia erano partiti; e per questa loro originaria qualità Tirrena, come il detto Dionisio confessa 3. Vedendosi (specialmente in tutti gli altri Autori) che nè *Tirreno*, nè *Pelasgo*, significò *Greco* giammai rispetto all'origine.

Onde benchè poco, come ho detto, io abbia potuto parare delle vecchie città d'Italia in particolare, contuttociò con quei principj ivi addotti, si può molto asserire di ciascuna di esse, ricordandosi massimamente, di ciò, che ivi si è provato, cioè, che i Pelasgi erano Aborigeni, e che gli Aborigeni erano Umbri, e Tirreni, e che in somma questi diversi nomi non mutano l'identità di questo popolo Italico, che in origine fu un solo, cioè fu orientale da prima, e poi fu Etrusco. Questo assunto, che scorrendo tutte le vecchie istorie, parmi, che in detti miei libri sia manifesto, presupponendolo appunto ivi dimostrato, per non ripetere le lunghe prove, e notizie ivi addotte, dico, che con esso può parlarsi d'ogni antica nostra città; e che fuori di qeello ne parleremo con veri equivoci come si siegue a fare da chi non legge a fondo i vecchi Autori.

Così rispetto a Pisa un chiaro equivoco mi viene opposto in contrario che non può essere vera essenza Etrusca in tutta Italia, mentre nel centro della Toscana abbiamo quest'antica città, che da molti classici scrittori si dice di Greca fondazione. Rispondo adunque, che Greca si dice, ma impropriamente, e per quella denominazione di Greci, che poi ebbero i Tirreni Pelasgi, che erano gl'isteffi, che gli Aborigeni, e che per conseguenza erano Umbri, e Tirreni, L'ho mostrato in dette *Origini Italiche*

1) *Herodot. L. 1. pag. 66. edit. Francof. 1595. Vedi l'Orig. Ital. L. 2. Cap. 3. dei Pelasgi* §. Erodoto adunque, *Tom. I. p.* 278.

2) *Tucid. bell. Peloponn. in princ.* „ Nam „ constat eam quæ nunc Græcia vocatur, „ haudquaquam stabiliter fuisse habitatam, „ crebroque illinc migratum, quia facile „ sua quique relinquebant ab aliquorum „ majore numero coacti . . . Facit apud „ me fidem priscæ imbecillitatis, hoc quoque non minimum, quod ante Trojanum „ bellum constat Græciam Helladem nihil „ communiter egisse: ne ipsum quidem hoc „ nomen tota utique mihi videtur habuisse. Sed quædam loca ante Hellenem Deucalionis filium, nec usquequaque hoc fuisse cognomen: sed tum suum cujusque „ gentis proprium, tum Pelasgicum a se „ ipsis cognomen impositum. Hellene autem, ejusque liberis in Phtiotia rerum „ potitis . . . Hellenes, idest Græcos, esse „ vocitatos „.

3) *Dionis. L. 1. pag. 20. Hos cæteri homines de nomine regionis, a qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqui generis eosdem Tyrrhenos vocabant, & Pelasgos.*

liche rispetto a varie altre città, che appunto perciò, e impropriamente si dissero Greche, fondate dai Pelasgi, cioè dagli Aborigeni, che ancor essi furono Italici, e Tirreni. E replicando, o restringendo alcune delle tante prove ivi addotte, porto di nuovo Dionisio d'Alicarnasso 1), che dice, *che i Pelasgi erano Aborigeni, o avevano con quegli una medesima descendenza*. E altrove parlando di Cortona in Tirrenia, o in Umbria, che per punto d'istoria ce l'ha detta *occupata dai Pelasgi*; quivi poi la dice *occupata dagli Aborigeni*, non già contradicendosi, ma confermando, che i Pelasgi erano gl'istessi Aborigeni 2); dove queste città tenute dai Pelasgi le chiama insieme, e promiscuamente città Pelasghe, e città Aborigene.

Altrove dice 3], che questi Aborigeni *erano Umbri*, e che nell'Umbria ebbero la prima lor sede. E parimente altrove dice 4), che cacciati gli Umbri da una parte del diloro territorio, e dall'agro Reatino, si formarono gli Aborigeni, ed i Sabini, che originariamante erano Umbri; *ma che mutando abitazione, e principato, mutarono anco il nome, e quivi in vece di Umbri si chiamarono Aborigeni, e Sabini*. Queste vere notizie, che ora solamente si fanno note ai chiari ingegni del nostro secolo, le scorge ancora il Mazzocchi nelle sue tavole Eraclensi 5), ove dopo aver commemorate nella Magna Grecia le città, che si dicono di Greca fondazione, ma impropriamente, perchè prima erano Etrusche, attesta, che fuori di quelle non vi è stata in tutta Italia veruna città di Greca origine; e fra queste pone Cere, e Pisa, confermando, che sempre queste sono state di Tosca origine.

Queste necessarie notizie ci fanno intendere la fondazione di altre città, che diversamente non potrebbero intendersi; o si direbbe, come malamente si è detto fin'ora, che i vecchi Autori siano rispetto a quelle inconciliabili, e contradittorj fra di loro. Si cominci da Agilla, che poi si disse *Cere*, e che Dionisio chiama Pelasga, come Pelasga ancora ha detta Pisa. E così *Saturnia*, e così *Alsio*, e poi ancora, e *Falerio*, e *Fescennio*, città tutte di fondazione Pelasga, eppure città chiaramente Etrusche, e parlanti Etrusco, come in dette mie *Origini* distesamente si vede. Di Pisa

1) *Dionis. Lib. 1. p. 14. Hanc Pelasgorum manum Aborigenes in sedium suarum partem admiserunt; spe fortasse auxilii: id tamen ego propter cognationem potius factum crediderim.*

2) *Dionis. Lib. 1. pag. 20. Nam præter Crotonam Umbriæ civitatem memorabilem, & si quod aliud tenuerunt Aborigenes domicilium, perierunt reliqua Pelasgorum oppida.*

3) *Dionis. Lib. 1. pag. 13. Hanc primam sedem pulsis inde Umbris habuisse dicuntur Aborigenes.*

4) *Dionis. L. 2. p. 112. Primum indigenas in agro Reatino habitasse; & inde Pelasgorum armis pulsos venisse in terram, quam nunc inhabitant; mutatoq. cum sedibus nomine Sabinos pro Umbris appellatos.*

5) *Mazzocch. Tav. Eracl. p. 46. Extra vero regnum Neapolitanum urbs nulla Italiæ Græca fuit; nam Cære, Pisas, aut quamvis aliam civitatem quidquem cum Græcis habuisse commune in nostris Tyrrhenicis refutavimus.*

sa adunque parla Dionisio 1] nell' istessissima forma, e nell' istesso luogo, in cui parla di Cere: e di ambedue, e dell'altre dice promiscuamente, che fossero Pelasghe, ed insieme Aborigene, ed anco Tirrene: e poco sotto comprovando questi fatti, e questa fondazione di città chiamate Pelasghe, aggiunge l'autorità di Mirsilo Lesbio, che le chiama *non già Pelasghe, o dai Pelasgi edificate, ma Tirrene, e dai Tirreni edificate*; per contrassegno sempre univoco, e chiaro, che i Pelasgi erano Tirreni 2). Abbiamo due insigni Autori, che di Pisa Etrusca distesamente favellano; cioè il Dempstero, ed il Noris. E in essi, e specialmente nell'ultimo abbiamo illustri squarci d'erudizione, e d'istoria. Ma ciò s'intenda dei secoli posteriori, e Romani; perchè rispetto a questi secoli più remoti (per fato comune a tutti i nostri intermedj, e più rispettabili Autori) non seppero, e non immaginarono nemmeno di sapere, nè chi fossero i Pelasgi, nè chi i Greci veramente primitivi, nè veruno dei nostri Itali veri primi. Molto meno immaginarono giammai un'origine Italica nei Pisei, negli Arcadi, nei Cauconi, e in altri, che tutti confusamente registrano per Greci.

Così accade in oggi rispetto ad alcuni scritti, che escono sulle origini Napolitane. Con discorde sentimento fra diloro ora le vogliono Fenicie, ed ora Greche. Ma il Sig. Canonico Mazzocchi, che sulle *origini dei Tirreni* aveva ritrovata, e mostrataci anco in quelle parti tanta provenienza Etrusca 3); spero, che non si contradica nei nuovi suoi *Commentarj di Eraclea*, ancorchè apparisca da principio, che volga ad altro mare le vele, e non solchi altre acque, che Greche affatto. In questo aspetto, e nella sua gran raccolta dei vecchi Autori per descrivere *la Magna Grecia*, porta per suo primo fondamento un lungo passo di Polibio, che dice non avvertito da altri 4]; e con questo pare, che voglia provàre una Greca origine nella

1) *Dionis. Lib. 1. pag. 16. In his multa oppida partim ab hostibus habitata, partim recens a se condita tenuerunt indivisa, gentes sociæ Pelasgi, & Aborigenes. Ex quibus sunt Ceræ dictum Agylla eo sæculo, & Pisas, & Saturnia, & Alsium, & quædam alia a Tyrrhenis post occupata. Falerium vero, & Fescennium &c.*

2) *Dionis. L. 1. pag. 19. Hæc Myrsilus totidem fere verbis tradit, quibus ego nunc assentior, nisi quod non Pelasgas eos vocat, qui hæc fecerunt, sed Tyrrhenos.*

3) Sono impresse nel Tomo 3. delle Dissertazioni dell'Accademia di Cortona.

4) *Mazzoc. Comment. in Tab. Heraclens. Cap. 1. pag. 9. De Magnæ Græciæ ἀρχαιότητι nihil antiquius, aut illustrius loco Polybii eximio potui reperire: quem si, qui de Græcia Magna egerunt, animadvertissent, paulo castigatiora de ea protulissent . . . Locus Polybii.* „ Quo tempore in illa parte Ita„ liæ, quam Magnam Greciam tunc voca„ bant, Pythagoreorum collegia sunt incen„ sa; motu rerum mox cohorto in civita„ tibus, quarum singulæ viros principes suæ „ reipublicæ inopinato casu amiserunt: Con„ tigit, ut quæ sunt in illa ora Græcæ ori„ ginis urbes, cæde, seditione, & tumultu „ implerentur. Tum igitur cum omnes Græ„ ci legatos suos ad conciliandum eo mit„ terent: unius tamen populi Acheorum fi„ de, ac consiliis civitates usæ sunt „ . . . Questo è dopo l'incendio dei collegj Pittagorici, e anco in tempo di Dionisio Siracusano, nei quali tempi non abbiamo mai negato, anzi abbiamo provato istoricamente, che la Magna Grecia era piena di veri Greci, e che alcune di queste città si potevano veramente dire di vera fondazione Greca; perchè anco a tempo loro è nata qualche città: ma ciò non prova, che tale sia stata la Magna Grecia nei secoli remotissimi.

nella Magna Grecia, accumulando molte dottrine, le quali per buona intelligenza altro non dicono, *che gli stabilimenti Greci in quelle parti sono antichissimi*. E questa qualità *di antichissimi*, è vero in oltre, che da alcuni impropriamente si prende per *primi abitatori*, come in termini più precisi abbiamo altrove portato Strabone, ed altri, che dicono i Greci *primi abitatori* in quelle parti; ma lo dicono rispetto ai Romani: così Tacito 1) dice di Nerone *Neapolim quasi Græcam urbem delegit*. Ma all' incontro quando parlano dei Greci medesimi, non più gli dicono *primi abitatori*, ma tali chiamano i Tirreni espressamente 2). E specialmente per *primi abitatori*, e molto prima dei Greci l' istesso Strabone 3) vi pone gli *Osci*, i *Conj*, e gli *Enotrj*, nomi antichi Italici, e Tirreni; essendosi veduto altrove, che anco i *Conj*, sono un nome corrotto di Cronj, Κρόνοι, che vuol dire *Saturnj*, o di Saturno, che l' istoria dedotta dalle vecchie favole ci ha dimostrato per primo Re d' Italia antichissima. Si osservi inoltre per nuova, e perpetua conferma, che prima d' esser Greci furono Etrusci tutti quei luoghi, che appunto nella Magna Grecia, e in tutto quel littorale, ove poi i veri Greci, coll' ajuto dei Pelasgi penetrarono, abbiamo prove istoriche della loro prisca qualità, ed abbiamo una infinità di monumenti Etrusci, nei contorni appunto di quelle città ritrovati. Quanti vasi Etrusci, e altri simili monumenti si scavano continuamente nelle vicinanze di Nola, e dell' antico Metaponto, e di Eraclea, ed altrove. E l' istesse tavole Eraclensi sono di una lingua, e di un carattere, che come si è veduto nelle medaglie, serbano col Greco, e col Latino antico un gran mescuglio, e possono referirsi all' incirca di quei secoli, nei quali con Festo abbiamo veduto *bilingui* quei paesi, perchè *Osce*, *&* *Græce loquebantur*, cioè parlavano un linguaggio mischiato di Greco, e di Etrusco, a cui si assimilò ancora il Latino antico.

Di fatto a questo passo di Polibio, e di altri, che a piena bocca, e con verità, ma confusamente trovano, e cantano i vestigj Greci in quelle regioni, si doveva contrapporre Polibio stesso, che in quel medesimo secon-

1) *Tacit. 15. Annal. 33.*

2) *Strabon. Lib. 5. pag. 162. Quidam aiunt gentem Oscam campos illos subjugasse: Hanc ipsam a Cumanis ejectam, illos a Tuscis expulsos . . . tamen multi Græci ritus, & ornamentorum vestigia servantur.* E poco sotto verso il fine Lib. V. p. 165. *Res quidem Campanorum initio Græcas fuisse, dein de Græcis permixtas, documento sunt Præfectorum urbis nomina . . . & Græca vocabula, tametsi Romana ibidem adsit multitudo*. Perchè ai suoi tempi, e nell' ottavo secolo di Roma sentiva i nomi in quelle parti pronunziati con suono Greco. Anzi in tempi assai anteriori abbiamo osservato con Festo, che si parlava in quelle parti *mezzo Greco*, *e mezzo Osco*, cioè mezzo Pelasgo, o Etrusco. E Orazio *L. 1. Satir. X. Canusini more bilinguis*.

3) *Strabon. L. 6. in princ.* „ Hæc sunt „ ad Tyrrhenum litus Lucanorum loca, quæ „ initio quidem alterum nequaquam attigerant mare. Verum omnia Græcorum tenebantur imperio. Nec dum ulli ante „ Græcorum adventum usque Lucani versabantur. Ceterum Chones, & Oenotri „ ea colebant loca . . . Inter Græcos, & „ Barbaros diutinum conflatum est bellum „ . . . Jam enim tantopere res Græca amplificata erat, ut & hanc, & Siciliam appellarent Græciam Magnam „. *E sotto alla pag.* 171. „ Chones, gentem Oenotriam, „ & quidem insignem habitasse, & terram „ nominasse *Choniam* „.

condo libro molto più precisamentt dice, come giusta la versione del Perotto abbiamo di sopra osservato: *campos omnes quos Apennino, atque Adriatico mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Phlegyros etiam campos, qui circa Nolam sunt, tenebant.* Questo chiaramente vuol dire, che prima dei Greci vi erano i Tirreni, i quali dopo dei Greci non ci poterono entrare: perchè la posteriore, e gran potenza Romana, che da per tutto si dilatò, aveva già umiliati anco i Toscani. E dopo dei Greci, non già gli Etrusci, ma bensì i Romani tennero quelle regioni: Talchè istoricamete è chiaro, che gli Etrusci vi furono prima dei Greci.

Ma chi vuol Greche quelle regioni, e di origine veramente Greca, bisognava scegliere Polibio, e gli altri in quei soli passi, che favoriscono il Grecismo. Questi altri passi, che noi portiamo, ancorchè pochi, ma chiari, e che schiariscono, e spiegano ogni contraria autorità, bisognava tacergli, e portare le lunghe narrazioni delle glorie Greche, e Romane (verissime sempre, ma molto posteriori), che sono il perpetuo oggetto dei vecchi Greci, e Latini; e poi ancora estendere i loro racconti più oltre di quello, che essi abbian fatto. Così bisognava tacere l'istesso Strabone, ove in altri passi conferma la detta Greca origine di quei paesi, ma espressamente rispetto ai Romani; ma poi rispetto ai Greci gli qualifica di origine *Osca*, o sia *Etrusca*, ed anco Tosca chiaramente 1). Così pure bisogna tacere e Servio, e Plutarco 2), che specificano, che *l'Italia* fu tutta Etrusca, (e vuol dire i secoli remotissimi, e anteriori ai Greci) *dalle Alpi fino ad ambedue i suoi mari, e precisamente fino al Faro di Sicilia*. E così Livio, che specialmente attesta, *che la prima, e veramente primitiva popolazione Italica proviene dalle XII. città d'Etruria, dalle quali si staccarono le XII. gran città, e colonie fino a tutto l'odierno regno di Napoli, e di qua dell'Appennino, e poi le altre XII. di là dell'Appennino, e per tutta la Lombardia* 3). Si tace in questo caso anco Virgilio, che attesta, che a tempo d'Enea la *Magna Grecia* non aveva per anco questo nome, ma con nomi affatto Italici si chiamava *Magna Esperia, e Campi di Saturno* 4); e che la posteriore denominazione *di Grecia Magna* provenne dalla jattanza dei Greci, allorchè nei secoli successivi vi si stabilirono, e vi fondarono varie città. L'attesta Plinio 5]; e Dionisio d'Ali-

1) *Strab. d. L. 5. pag. 165. Plerique etiam Romani eodem vivendi genere delectati, cum tantam mortalium multitudinem in simili degentem instituto ipsa in civitate versari videant, studiose, ac libenter urbem incolunt, ibi ducentes ætatem. Proximum est* Heraclium *incumbens mari . . . Hanc quoque civitatem tenuerunt Osci, ac deinceps Pompejam: postmodum Tusci, & Pelasgi.* E poi in fin. *Inter Sirenusas varo, & Pæstum Marcinna est Tuscorum ædificium.*

2) Vedi sopra in questo Capitolo nelle note al §. *Ho creduto*, pag. 301.

3) Vedi Livio citato qui sopra in detta pag. 301.

4) *Virgil. Eneid. Lib.* 1.

Seu vos Hesperiam Magnam, Saturniaque arva,
Sive Ericis fines, regnumque optatis Acestes.

5) *Plin. Lib. 3. cap. 5. Ipsi de ea (Italia) judicavere Græci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam.*

d' Alicarnasso ne tesse l' istoria intiera dicendo 1), *che due generazioni*, (o siano cinquant' anni) *prima della guerra Trojana i Pelasgi eacciati dai Lidj si refugiarono in quelle parti per benefizio degli Aborigeni loro compagni, e congiunti; e che tennero una gran parte della Campania, e che fralle altre città vi edificarono Larissa a similitudine dell' altra Larissa, che fu loro metropoli nel Peloponneso*. La detta Campania, e quei contorni, è notissimo, che nei prischi secoli erano abitazioni degli Osci, e degli Ausonj, e anco dei Toschi, che con questi diversi nomi componevano un sol popolo, ed una stessa origine 2). Ma comecchè divisi di abitazione, e di principato, nelle loro guerre civili si scacciavano a vicenda 3). Dipoi ci vennero i Pelasgi in quella forma, che si è detto; e questo loro stabilimento in quelle parti produsse poi a poco a poco, e col tempo successivo la detta denominazione di Magna Grecia, perchè i Pelasgi avvezzi in Grecia, e dopo un lunghissimo soggiorno chiamati Greci, e ricevuti fra quelli, benchè di origine fossero veri Tirreni, introdussero in quelle parti i veri Greci, che dopo varj contrasti, le possederono come compagni, e v' impressero il loro nome, come continuamente si è detto, e provato: tanto l' istoria ci suggerisce. Onde l' eruditissimo Mazzocchi non intende d' allontanarsene nel suo totale, perchè cita i detti suoi scritti sulle materie Etrusche, e rammenta ancor esso la jattanza Greca alla pag. 24. *Ea voco Tyrrhenica ..... ex eorum leetione apparet, Græeos id semper studuisse, ut loca omnia suæ originis facerent, locorum vero vocabula ad græcismum detor-*

1) *Dionis. Lib. 1. pag. 20. Tempus outem, quo res Pelosgorum (in Italia) cæperunt deficere, incidit in olteram fere onte bellum Trojanum ætotem*. E poco sopra. *Multi etiam per simultates sub specioso prætextu pellebantur. Itaque multæ migrationes fiebont, & late per terros dispersum est genus Pelasgicum*, e poco sopra alla p. 17. *Tenuerunt hi Pelasgi & Camponorum, quos vocont, camporum partem ... ubi inter cæteras urbes condidere Larissam Peloponnesiacæ illius cognomine, quæ quondam metropolis ipsorum fuerot*: e poi alla pag. 18. *Maxima tomen eorum pars per Græcorum, ac barbarorum terros denuo dispersi sunt; de quibus longum esset occurotius scribere: pauci in Itolia manserunt Aborigenum beneficio*.

2) *Strab. Lib. 5. pag. 156.* „ In mediterranea vero Pometius ager imminet: hic „ proximi Ausonii prius incolebant; qui „ quidem, & Campaniam tenebant. Post „ eos Osci, qui & ipsi Campaniæ partem „ obtinebant, *e poco sotto olla pog. 159.* „ Theanum enim, quod Sidicenum vocant „ ... ex imposito vocabulo Sidicenorum „ esse monstratur; qui quidem ex Oscorum „ Campana gente restant: *e di nuovo ollo* „ *pag. 162.* supra has ripas tota est sita „ Campania ... in ejus circuitu jacent „ tumuli mirifica fructuum ubertate conspi- „ cui, montesque Samnitium pariter, & „ Oscorum. Antiochus scriptum reliquit; „ hanc olim ab Opicis regionem habitatam „ fuisse. Istos vero Ausonios appellatos ... „ Quidam gentem Oscam illos subjugasse „ posteriori tempore, hanc ipsam a Cuma- „ nis ejectam, illos a Tuscis expulsos „..

3) *Strab.* nella nota precedente, e siegue: *Campestria enim illa propter loci virtutem bello concitosse. Nempe cum urbes duodecim populotæ forent, Copuom deinde oe illorum caput oppellarunt*. E queste sono appunto le XII. città, che Livio sopra ci ha dette ivi edificate dagli Etrusci; e fra queste vi è Capua Etrusca certamente. E poi verso il fine di detto Lib. V. alla pag. 164. *Post Dicearchiam Neopolis est Cumanorum: postea vero & Caleidenses incoluerunt ex Pytheeusis, Athenisque venientes*. Mostrando, che prima vi abitarono i vecchi Cumani, che erano veri, e antichissimi Italici, e anteriori anco ai Pelasgi Calcidesi, che poi piantarono anco in Cuma una loro colonia. E dopo i Calcidesi (che erano Pelasgi Tirreni) specifica, che vi vennero i veri Greci *ex Pythecusis, Athenisque venientes*.

detorquerent, quo magis Græca viderentur, quæ tamen Etrusca erant. Ma la maggior parte dei detti moderni nostri eruditi scelgono solamente l'istoria in quella parte, in cui i vecchi Autori diffusamente narrano la vera, ma posteriore Greca, e Romana, come era il diloro assunto; e questa sempre dai nostri si estende anco di più. I brevi racconti, che ci fanno dell' Italia antichissima si sopprimono; e tutti i vecchissimi monumenti Italici si battezzano per Greci, e per Romani, perchè nulla resti ai Tirreni primi, e verissimi possessori d'Italia. Così, e coll'amplificazione di questi popoli, Romano, e Greco, e col protrarre ai tempi remotissimi la posteriore, e vera loro potenza, si nasconde ogni vecchia memoria d'Italia: e perchè ne patisce la cronologia, e non sappiamo poi distinguere in verun modo i nostri primi abitatori, andiamo in sistemi incredibili, e stranissimi di provenire ora dai Fenicj, ora dai Greci, ora dai Colchi, e dagli Sciti, e da tutti gli altri, fuorichè da quelli, dai quali discendiamo con verità. Nei detti suoi scritti anteriori, e nelle dette sue *origini del Tirreni*, l'eruditissimo Mazzocchi aveva distinte, e addotte queste vere primitive origini Etrusche in quelle parti, e ne aveva mostrati i monumenti, e le medaglie Etrusche, e di Teano, e di Capua sua insigne patria. Onde con quelli conciliando questi nuovi suoi scritti crediamo, che questo Grecismo posteriore intende di regolarlo colla buona cronologia, e vuole riferirlo ai tempi molto più bassi, nei quali torniamo a dire, che è verissimo, che vi vennero i Greci, e vi piantarono colonie, e città, ma chiamati, e ajutati dai Pelasgi Tirreni. Ma non potrà mai dirsi, che fossero veramente primi abitatori di quelle parti, perchè tali furono i Tirreni, e gli Osci, e gli Ausonj, e i Conj, ed i Cronj, e altri Italici nomi, che col nome Etrusco, o Tirreno si confondevano.

Torniamo ad Agilla, la quale fondata dai Pelasgi è chiamata Greca da Strabone 1], e da altri; fu contuttociò sempre una città Etrusca, come abbiamo in Virgilio al lib. VIII.

Urbis Agyllinæ sedes, ubi Lidia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.

Dicendo, che i Lidj impadronitisi di Cere non sederono, o si fermarono *su i gioghi Pelasgi*, ma bensì *su i gioghi Etrusci*. E nel settimo quando Mezzenzio Re di Cere attacca la battaglia con Enea, dice espressamente che si accende, e che comincia una battaglia Tirrena, e Tirreno chiama *Mezzenzio, e Lauso* suo figlio, che erano Re di Cere:

Pri-

1) *Strab. Lib. V. pag.* 148. *Quid insuper Cæretanorum gesta? Hæc autem civitas magna inter Græcos gloria . . . Nam quæ nunc Cære dicitur, quondam nominabatur Agylla. Eaque a Pelasgis e Thessalia profectis condita fertur.* Ma poco dopo soggiunge, che erano di quegl'istessi antichi Lidi, o Pelasgi, *qui cum Tyrrheno Athidis filio in Italiam comites adnavigarunt.*

Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
Comtemptor divum Mezzentius, agminaque armat,
Filius huic juxta Lausus. . . . .

E lo spiega chiaramente in altri luoghi, come nel Lib XII.

Troes, Agyllinique, & pictis Arcades armis.

Ove Servio alla parola *Agyllinique*, *Agyllini pro Etruscis; hi enim contra Mezzentium auctores conjurationis fuerunt*; spiegando, che gli Agillini, e gli Arcadi erano Etrusci.

Si leggano tanti altri passi altrove da me addotti, che questa Cere, benchè Pelasga, fu sempre Etrusca. Livio fra questi al Lib. V. ci dice, che fino al quinto secolo, e fino all'anno 444. di Roma si parlava sempre Etrusco in Agilla; mostrandoci, che quando il Console Fabio battè i Toscani, e penetrò la selva Ciminia, scelse Fabio Cesone suo fratello, perchè travestito espiase i luoghi, e la situazione dell' Etruria interna; e che intanto fu scelto il detto Cesone, *perchè educato in Cere sapeva benissimo la lingua Etrusca; comecchè i Romani mandavano in quei tempi i loro giovani ad imparare l'Etrusco nelle Tosche città* (quale era Cere) *come poi a suoi tempi gli mandavano in Grecia per imparare il Greco. Speculatum se iturum professus* (Fabius Cæso) *brevique omnia allaturum. Cære educatus apud hospites, Etruscis inde literis eruditus erat, linguamque Etruscam probe noverat. Habeo auctores tum Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita Etruscis litteris erudiri solitos*. Così poco dopo, e nell'anno 451. di Roma il dittatore P. Valerio Massimo assediando *Rosselle* nel mezzo della Toscana interna, per sapere ciò, che dicevano certi pastori Rossellesi, scelse nel suo esercito per interpreti alcuni soldati di Cere per intendere il detto Etrusco linguaggio. Liv. lib. X. in principio: *pastorum unus* (Russellensis) *exclamat . . . . Hæc cum legato Cærites quidam interpretarentur . . . . jubet peritos lingua attendere animo*.

Così è di Falerio, e dei Falisci, dei quali Dionisio parla contemporaneamente, e identificamente con Pisa; e anco Falerio lo dice Argolico, perchè originario dai Pelasgi. Così al Lib. I. pag. 16. *Pisa, Saturnia, Alsium; Falerium vero, et Fescennium, etiam meo tempore a Romanis habitata* (oppida) *parvas quasdam scintillas servant Pelasgici generis . . . In his multa antiqui moris Græcanici perdurarunt, ut armorum ornatus, Argolici clypei*; perchè i Pelasgi Tirreni stettero anco in Argo; e Dionisio non sapendo in Grecia trovar loro una patria, gli fa con manifesta contradizione oriundi da tutti quei diversi luoghi, che i Pelasgi in Grecia occuparono. Perciò anco con Plinio si spiega questo discorso, ove dice al lib. III. Cap. V. *Falisca Argis orta, ut author est Cato, quæ cognominatur Etruscorum*. E così tutti gli Autori ci dicono, che Falerio, e i Falisci, sono stati sempre Etrusci; fra i quali Livio Lib. V. pag. 58. *Auctum est bellum adventu Capenatium,*

et

et Faliscorum; hi duo Etruria populi. E quelli Argivi, che qui si pongono per Autori dei Falisci gli spiega anco Strabone al Lib. V. e gli chiama Pelasgi: *Argos quoque Pelasgicum, Thessalia dicitur;* parlando peraltro dell' Italia, e degli Italici antichi.

Rispetto poi a Fescennio lo ricaviamo ancora da Valerio Massimo Lib. II. Cap. I. Tit. 17., ove parlando dei versi, e ludi Fescennini, gli chiama affatto Etrusci, ancorchè derivanti dai Lidi, e dai Cureti, dai quali dice, che descendevano i Toscani. *Ludium ex Etruria accersendi causam præbuit: cujus decora pernicitas vetusto more. Curetum, Lydorumque, a quibus Etrusci originem traxerunt, novitate grata Romanorum oculos permulxit; et quia ludio apud eos histrio vocabatur.* Si noti, che questa parola *histrio*, che è certamente Etrusca, secondo questa frase di Valerio Massimo, pare, che fosse anco dei Lidj, e anco dei Cureti, e che appresso tutti loro significasse lo stesso. Il che accresce la conjettura altrove addotta contro Dionisio, cioè, che anco i Lidj in Frigia, e anco i Cureti in Grecia parlassero Etrusco. E si noti la frase equivoca, e quasi contradittoria dei vecchi Autori *more Curetum, Lydorumque, a quibus Etrusci originem traxerunt.* Dice gli Etrusci derivanti dai Lidj in Frigia, e dai Cureti in Grecia, perchè altrove ho mostrato indagando le vecchissime origini, che i Lidj derivanti dai Pelasgi Tirreni, furono perciò in Tirrenia amicamente ricevuti, e questo loro ricevimento si chiama dagli Autori abusivamente *origine degli Etrusci*; come Dionisio del ricevimento dei Pelasgi fragli Aborigeni, e Tirreni, prende motivo di far credere, che gli Aborigeni, e i Tirreni descendano da quei Pelasgi, che tornarono di Grecia. E così qui Valerio Massimo fa descendere gli Etrusci anco dai *Cureti*, perchè i Cureti, e i Lelegi, poi chiamati Etoli, o Locri 1) discendevano dai Pelasgi, ed erano gl' istessi Pelasgi Tirreni in Grecia diffusi, anco con altri nomi, e di *Telchini*, e di *Eliadi*, come altrove ho provato; e che i Locri Italici erano anco più antichdei Locri di Grecia. Questo è il linguaggio solito di molti vecchi Scrittori, che gli antichissimi abitatori di un luogo, gli chiamino ancora *primi abitatori* di quello. Così qui Valerio Massimo dice, che dai Lidj, e dai Cereti descendano i Tirreni, perchè questi più anticamente, e più verii dicamente descendenti dai Tirreni, furono poi dai detti Tirreni amicamente ricevuti in tempi remotissimi, che nei secoli posteriori si chamano abusivamente *primi tempi, e tempi della prisca origine.* E Plutarco *Problem. Rom. cap.* 52. parlando anche esso con questa oscurità Λυδοὶ δὲ ἦσαν οἱ Τυῤῥηνοὶ ἐξ ἀρχῆς, *Lidi erant Tyrrheni in origine*, pare, che lasci in dubbio, se i Tirreni descendano dai Lidj, ovvero i Lidj dai Tirreni; il qual dubbio poi si scioglie colle notizie altrove stabilite, cioè, che i Lidj in origine provengono dai Tirreni Pelasgi.

Etrusco adunque parlava Cere, ed Etrusco parlarono pure le altre città Pelasghe, che da Dionisio in quell' istesso luogo si pongono d' una medesi-

1) *Dionis. Lib.* 1. *pag.* 14. *Circa sextam ætatem eos inde expulerunt Curetes, & Leleges, qui nunc Ætoli, & Locri vocantur.*

desima fondazione di Pisa, ancorchè dall'odierna Toscana assai lontane. Così, come ho deto, leggiamo di Fescennio; di cui sono noti i versi Fescennini, e le favole, o commedie Atellane, che erano Etrusche, ovvero Osche, al dire di Livio Lib. VII. in principio, ove ci spiega, che l'Osco, e l' Etrusco erano sinonimi, e che la voce *hister*, d'onde si dissero gl' istrioni, è una voce Osca, ed Etrusca. *Ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros modus modo Tusco dabant . . . . . . Vernaculis artificibus, quia hister Tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum. Quia non sicut ante similem Fescennino versum compositum temere jaciebant, sed impletas modis satyras . . . . . . inde ad manum cantari histrionibus cæptum . . . Quod genus ludorum ab Oscis acceptum &c.* Se parlavano Etrusco queste città Pelasghe d'una istessissima fondazione con Pisa, è difficile il credere, che così non abbia parlato anco Pisa, che è nel mezzo della Toscana. E che la lingua Etrusca, e positivamente la lingua Cortonese fosse propria generalmente dei Pelasgi tanto in Italia, che in Grecia, lo dice Erodoto 1), e lo conferma Tucidide 2), ove attesta, che *la lingua dei Calcidesi*, che erano Pelasgi in Grecia, era quella dei *Crestonici* (cioè Cortonesi) *e di quei Pelasgi Tirreni, che anticamente tennero Lemno, e Atene*. E ne rende la ragione il più impegnato per li Greci, cioè Dionisio d' Alicarnasso 3), ove conferma, *che la lingua dei Cortonesi in Toscana, intanto era la stessa con quella dei Calcidesi, e dei Placiani dell' Ellesponto, inquanto che gli uni, e gli altri erano Pelargi, o da quelli descendevano*: Il che vuol dire, che erano Tirreni, come espressamente ha detto Tucidide, qualificando, che quei Calcidesi, e Placiani erano, *ex his Pelasgis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando, & Athenas incoluerunt*.

Tanto basta per intendere quei vecchi Autori, che accennano la fondazione di Pisa con Greche denominazioni, e per credere, che essi parlano, e intendono parlare di quegli Aborigeni, o più propriamente Pelasgi, che altri non erano, che Tirreni, e che d'Italia partiti a popolare, e signoreggiare la Grecia, in Italia talvolta ritornavano, come amici, e congiunti, e d'una istessa descendenza. E per chiarircene maggiormente, si scorrano i detti vecchi Autori, che di Pisa ragionano. Strabone dice, *che Pisa fu edificata da quei Pisani, che dal Peloponneso andarono alla guerra di Troja con Nestore; e che ritornando in Italia altri si fermarono, ed edificarono Metaponto, ed altri Pisa, e che tutti erano di Pilo in Arcadia*

1) *Erodot. Lib. 1. pag. 20. edit. Francof. 1595. Laurent. Valla interpret. Cæterum qua lingua Pelasgi sint usi, conjectura signorum licet dicere eadem qua nunc Pelasgi utuntur, qui supra Tyrrhenos urbem Crestonam incolunt.*

2) *Tucid. bell. Peloponn. L. 4. circ. fin. Illis regionibus . . . quæ promiscuis gentibus habitantur barbaris bilinguibus, & aliquantum Calcidensibus, sed præcipue Pelasgicis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando, Athenasque incoluerunt.*

3) *Dionis. Lib. 1. pag. 23. Atqui miretur aliquis Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant Crotoniatas (idest Cortonenses in Etruria) sermonem habuisse persimilem. Quandoque utrique a Pelasgis oriundi sunt.*

cadia 1); *che Pisa è prossima ai due fiumi, che uno è l'Arno, e l'altro è l'Esare*: fiumi, e nomi affatto Etrusci, come altrove abbiam veduto. E quì si legga tutto il contesto di Strabone, dove poco prima parla diffusamente di questi Pelasgi occupatori, come egli dice, di tanta parte di Grecia, d'Argo, di Tessaglia, di Dodona, di Arcadia, di Epiro, di Lesbo, di Lemno, e dell'istessa Atene; ne parla in questo luogo preciso, in cui espressamente parla della Toscana; anzi porta i versi d'Omero, per li quali si chiamavano *barbari* in Grecia, *e barbari di linguaggio*. Con ciò non oscuramente ci spiega, che benchè coetaneo, e paesano di Dionisio, che col suo grecismo ha cercato d'intorbidare il tutto; contuttociò non ha potuto seguitarlo: e che questi Pelasgi operatori di tante imprese in Grecia non eran Greci, ma erano barbari, come ei dice, ed erano Toschi; e da se stesso ne rende quasi la ragione poco sotto 2), ove gli toccava di parlare di nuovo dei Pelasgi in Grecia, e dice di non volerne parlare di nuovo, perchè dei Pelasgi ne ha parlato a suo luogo, cioè dove ha parlato dei Tirreni, spiegando evidentemente che i Pelasgi erano Tirreni. Non voglio repetere, perchè l'ho altrove provato, che l'Arcadia, e Pilo furono in tempi infinitamente anteriori posseduti dai Pelasgi Tirreni, e che con Nestore nei di lui ascendenti, ed anco nei suoi figli, e successori fu chiaramente Caucone, e Pelasgo, e fu Tirreno 3). Ma avverto (come si è detto d'Agilla, e d'altre città) che Metaponto, ed Eraclea, parimente commemorata da Strabone, e Nola, ed altre città della Magna Grecia, benchè così chiamate Pelasghe, e perciò di Greca fondazione, ed anno un'istessa origine, con Pisa, e furono veramente città Tirrene, e dai Tirreni (così confusi con i Tirreni di Grecia) edificate. Nola si dice di Greca fondazione, e precisamente edificata dai Calcidesi. Così la dice Silio Italico 4); eppure Vellejo Lib. I. la dice edificata dai Toschi. *Quidam hujus temporis tractu, ajunt, a Tuscis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere 830., quibus equidem assenserim. Sed M. Cato quantum differt, qui dicat Capuam ab iisdem Tuscis conditam, ac subinde Nolam!* Di Eraclea abbiam veduto la medaglia Etrusca antichissima, e di altre ivi vicine; e se Greche ancora in quelle parti ne sono state trovate, appartengono ai secoli posteriori, e quando i Pelasgi Tirreni ivi annidati avevano chiamati i Greci, e pieni di veri Greci quei luoghi, come altrove si è mostrato. Ma Greci non erano quei luoghi nei detti tempi Trojani, e molto si

1) *Strabon. Lib. V. pag. 149. Pisæ ab iis conditæ sunt Pisanis, qui e Peloponneso, cum Nestore adversus Ilium militarunt. Renavigantes errore disiecti, hi quidem Metapontum, alii vero Pisanum tenuerunt agrum: cuncti Pilii vocati. Duos autem inter amnes siti sunt; Arni scilicet, atque Æsaris*: ed al Lib. VI. pag. 177. *Metapontus ad quam ab emporio Heracleæ stadia sunt centum, & quadraginta. Id oppidum, quod a Piliis, qui e Troja cum Nestore navigarunt, ædificatum dicitur.*

2) *Strabon. Lib. VII. pag. 219. De Pelasgis cum Tyrrhenam gentem exponebamus, satis a nobis dictum fuit.*

3) *Vedi Tom. I. L. 2. Cap. 3. dei Pelasgi pag. 271. seq.*

4) *Sil. Ital. L. 12. v. 161.*
Hinc ad Calcidicam transfert citus agmina Nolam.

abusano alcuni nostri intermedj Scrittori di quella Greca denominazione, che poi ebbero i Pelasgi Tirreni, che allora occupavano quelle regioni; le quali anzi prima erano dagli Aborigeni, e dai Tirreni veri Italici occupate. Così ce lo ha detto Polibio Lib. 2. nel sopraccitato passo: *Campos omnes, quos Appennino, atque Adriatico mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni*. E per mostrarci, che ciò fu in tempi antichissimi, ed imperscrutabili, non solo usa la voce *olim*, ma anco aggiunge, *quo tempore Phlegyros etiam campos, qui circa Nolam sunt, tenebant*; mostrando quei campi di Flegira, e Flegrèi, che nel principio del mondo rinnovellato dalle acque, ci additano le favole dei Giganti ivi esterminati, e le favole dell' inferno, e di cocito, e di stige, e di altri nomi antichissimi, che poi dall' Italia appresero, e tanto rammentarono anco i Greci. Ma si aggiunga a questi, e basti Livio, che del preciso tempo d' Enea dice (e così nel principio comincia solennemente la sua istoria) che tutta l'Italia era Etrusca; *per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum*. Troppo male, anzi troppo mendacemente questi gravissimi istorici chiamerebbero di quel preciso tempo Etrusca l' Italia *ab Alpibus ad fretum Siculum*, se quei Pelasgi, che tenevano la Magna Grecia fossero stati veri Greci, come Greci (ma impropriamente) si chiamarono dipoi; e se queste fondazioni fatte dai Pelasgi, o dagli Aborigeni anco in altre parti d' Italia, fossero state veramente Greche fondazioni. Dunque si spiegano, e si conciliano tutti gli Autori, intendendo, che questi Pelasgi erano Tirreni, erano quelli Aborigeni, che specialmente nella Magna Grecia dettero asilo, e ricetto ai Pelasgi, già dai Toschi, e dai Lidj nelle loro guerre civili discacciati dalla Toscana, e dal Lazio; e che perciò questi Pelasgi andando, e talvolta ritornando di Grecia, erano in Italia, e in Tirrenia ricevuti anticamente, e come socj, e congiunti. E si avverta, che questi tempi precisi erano quelli, nei quali durava ancora la gran potenza Etrusca. Come dunque potremo credere queste supposte Greche fondazioni di città in Italia, mentre questi immaginati Greci fondatori non averebbero potuto farle, se non che in aria di nemici, ai quali la maggior potenza Etrusca averebbe resistito? I Focesi, che primi fra i Greci ci vennero in quest' aria, ma in secoli molto, e molto posteriori, e quando i Tirreni erano assai diminuiti di loro potenza, furono contuttociò solennemente battuti, e respinti dai Toschi, come si è detto. Ed altri esempj istorici ci fanno vedere, che se viceversa altri di fuori vennero in Italia a piantarvi città, o stabilirvi le loro sedi, vennero non solo come amici, ma positivamente come affini, e congiunti, anzi espressamente come tali chiamati, ed invitati dagli Etrusci. Così ci vennero i Lidj, perchè in origine erano Pelasgi, e Tirreni, oltre alla posteriore affinità, che con essi passava per via di Dardano Etrusco. E così, e perciò fu di Enea, che Pelasgo, e Tirreno lo riscontriamo in tanti Autori, e in tutta l' Eneide di Virgilio, ove continuamente Enea stesso si protesta di venire in Italia sua patria, e nelle sedi degli avi suoi a ritrovare i suoi vecchi, e ori-

e originarj parenti. Così pure si riscontra in Evandro, che venuto di Arcadia, ove da varj secoli erano stabiliti i nostri Pelasgi Tirreni, fu perciò amicamente ricevuto dagli Aborigeni, che gli assegnarono quel tenue territorio, ove poi fu Roma; e dove non regnò propriamente, ma come uomo saggio, e prudente, e anco fatidico (come fatidica era ancora Carmenta sua madre) *authoritate magis, quam imperio ea tenebat loca*, secondo le parole di Livio nel libro primo.

Sicchè queste supposte Greche fondazioni, e questa fondazione di Pisa nel bel mezzo della Toscana, giammai la potremo credere di gente estera e nemica. Erano quei Pelasgi impropriamente, e posteriormente chiamati Greci, ma che erano veri Aborigeni, e veri Tirreni, e andavano, e tornavano in Italia, antica descendenza dei loro maggiori.

Torno a dire, che Nestore Re di Pilo in Arcadia era Pelasgo, e vero originario Tirreno, e tali erano ancora i dilui seguaci, o la sua truppa, che dopo l' eccidio di Troja ripassando d' Italia, antica loro patria, vi fondarono, o ampliarono Metaponto, e Pisa. Che se potessero bene approfondarsi le origini Greche, troveremmo, che quest' istessi in antico furono quegli, che edificarono Pisa in Arcadia; e poi a similitudine, e col nome di quella ampliarono quest' altra Pisa in Toscana. Pare, che lo accenni in qualche modo anco il lodato Cardinale Noris alla pag. 3. dei detti suoi Cenotafj, ove con Pausania, e con altri ferma: *Ejus urbis (Pisarum) conditorem nominat Pisum Perieris filium, Æoli nepotem*. Ma come si è detto, era impossibile anco al dottissimo Noris in quel secolo di raccapezzare le origini di questi nomi, e di ritrovare, che il detto Eolo prima che altrove aveva regnato in Toscana. Ne scorgo altra conjettura in Dionisio d' Alicarnasso, ove dice, che quegli, che vennero in Italia con Ercole, erano del Peloponneso (che vuol dire Pelasgi) e che non ebbero più *desiderio di ritornare in Grecia* 1); perchè abbiam veduto, che i Pelasgi ricevuti poi fra i Greci, e reputati tali, si distinguevano dagli Ellenisti per questo loro innato costume di viaggiare, e di andare, e tornare di Grecia: *e che vi erano con loro molti Trojani* (perchè Ercole già prima dei Greci aveva presa Troja, e vinto Laomedonte) *e che vicino al monte Palatino edificarono un luogo, o tumulo col nome di Κρόνιος, che i Greci dicono Saturnio, in memoria di un altro Cronio, o Saturnio, che dai loro maggiori era stato edificato in Elide nell' agro dei Pisati, e presso al fiume Alfeo; e che Euxeno vecchio poeta Italico lo credette così chiamato, perchè i Pisati avessero introdotto in Elide questo nome di Cronio, o di Saturnio*: il quale in origine è un nome pretto Italico, come più volte si è detto. I Pilj, ed i Pisei, o Pisati d' Arcadia gli

1) *Dionis. Lib. 1. pag. 27. Eoque Epeos delectati ob memoriam* Κρόνιῦ Chronii *apud Elidem tumuli, qui est in Pisate agro prope amnem Alpheum . . . Euxenus autem vetus poeta, & alii quidam fabularum scriptores Italici putant ab ipsis Pisatis propter similitudinem sui Chronii loco nomen impositum, & aram Saturno Epeos cum Hercule statuisse.*

troviamo in Omero, e in altri con quelle caratteristiche, che ai Pelasgi Tirreni convengono, e sempre cogli epiteti di *sacri*, e di *divini*, e anco di *fatidici*, che ai Tirreni di Dodona, e al diloro tempio, e ai di loro sacerdoti si sono attribuiti. Strabone dice 1), che come gente sacra non furono invitati, o ammessi alla guerra Trojana. Questo solo titolo di *sacri*, bene esaminato nei vecchi Autori, gli qualifica per Tirreni. E come appunto gente sacra inventarono essi, o istituirono i giuochi olimpici, e gli praticarono in Elide vicino a Pisa 2). Di sopra nei Capitoli delle arti, e scienze Etrusche abbiamo veduti questi giuochi praticati anticamente in Lemno; ma sappiamo, che anco quest' isola fu dei Pelasgi Tirreni.

Siegue a dire Strabone 3), che ai suoi tempi il nome dei *Pisani* era quasi estinto, e così quello dei *Cauconi*, e dei *Trifili*; e che *Pilo* era stata piena di abitatori, e così *Amathoenta* verso l' agro *Leprèo* per secondare il genio dei *Lepreati* 4). Nel Tomo I. Lib. 2., e nel Capitolo dei Cauconi abbiam veduto un *Leprèo* vero Caucone, e Tirreno, e le leggi *Leprèe*, colle quali vivevano ancora in Grecia i Tirreni, e così l'istessa Pisa in Elide si riscontra in Pausania 5), che parimente ai dilui tempi era affatto distrutta.

Passa poi Strabone a rammentare i vecchi Re, o principi di Pisa in Arcadia; fra i quali pone Enomao, e Pelope successore di Enomao 6). Eppure questo Pelope ascendente d' Ercole, e di Teseo, che poi diede il nome al Peloponneso, lo abbiamo altrove indagato di origine Siciliano, e Siracusano; come pare, che si ricavi da Pindaro 7). Ed Enomao forse con più chiarezza, ci dicono Virgilio, e Servio, che fu figlio di Atlante Ita-

1) *Strab. Lib. 8. p. 238. Referuntq. ideo Pisanos Trojani belli participes minime fuisse, quia Jovi consecrati censerentur.*

2) *Strabon. Lib. 8. pag. 237. Et Olimpia illorum (Pisanorum) juri subdita fuit; & agonem ipsum Olimpicum ab illis excogitatum, atque inventum fuisse constat.* Quì osserva Strabone, che questi giuochi non vi erano in Grecia ai tempi Trojani, o non con tanta pompa, o raramente vi erano, come si vede nell' Iliade di Omero, che solamente nei ludi funebri, ed in campagna aperta ce li rappresenta, come fu fatto da Achille nelle esequie di Patroclo; Strabone ivi: *Trojanis vero temporibus agonis illius corona, vel gloria nulla erat... quorum memoriam nullam fecit Homerus, nisi funebrium aliquorum.* Eppure quest' istessi ludi già erano in Italia, e in Sicilia, dove Omero nell' Odissea ce li rappresenta fatti con tanta pompa in teatro, o circo a quegli destinato dal Re Alcinoo in onore d' Ulisse.

3) *Strabon. ivi. Pisanorum quidem, & Triphyliorum, & Cauconum, ne nomen quidem esse reliquum. Ipsamque Pilum Amathoenta, ad Lepræum cultoribus implerunt, ut morem gererent & ipsis Lepræatibus.*

4) *Ateneo Lib. XV. cap. 3. Hoc cum audissent Argivi, persuadere Tyrrhenis (cum multam pecuniam pollicerentur) conati sunt. qui Lepricis legibus viverent.*

5) *Pausan. in Eleis Lib. 6. Murorum nullæ extant amplius reliquiæ; sed undique vitibus consitus est locus, ubi Pisa incolebatur.*

6) *Strabon. d. Lib. VIII. pag. 238. Tractus autem Pisæ plurimum nominis consecutus est propter principes ipsos longe, lateque potentes; Oenomaum scilicet, ejusque successorem Pelopem, & illius filios quamplures. Salmoneus quoque in hoc loco imperasse dicitur.*

7) *Pindar.* Ὀλυμπιονικαι *Canzone 1. Epod. 1. Regem Syracusis imperantem, ubi generosum pectus ostentat Pelopis proles;*

Italico: benchè questo Atlante, e tutti gl' Italici si confondano, e si facciano Greci dai Greci Autori, che sono a questi nomi tanto posteriori. Anzi quì Servio aggiungendo, e spiegando l' affinità, che passava fra Enea, ed Evandro, riporta la descendenza Italica del detto Enea 1) per via di Dardano, e di altri Italici Pelasgi, per li quali in tanti passi di Virgilio chiama Enea sua patria l'Italia, e specialmente Cortona, che fu vera patria di Dardano. È conferma perciò in questo luogo la dilui affinità non solo col Lazio, e con i Latini, che chiama, *cognatique patres*; ma conferma ancora per questo verso, che esso è parente del medesimo Evandro, concludendo, e dicendo Enea ad Evandro:

. . . . . supplex ad (tua) *limina veni*
Gens eadem, quam te . . . . .

Altrove ho addotte le mie conjetture per credere, che tanto Evandro, quanto Ercole, benchè nati in Grecia, e di Grecia venuti in Italia; contuttociò fossero Italici in origine. Anco rispetto ad Ercole altra conjettura ci porge Virgilio nel libro ottavo in quel verso,

Communemque vocate deum . . . . . .

come se Ercole fosse un nume Greco insieme ed Italico; dove Servio riflette:

1) *Virg. L. VIII.*
Dardanus Iliacæ primus pater urbis, & author
Electra (ut Graii perhibent) Atlantide cretus
Advehitur Teucris: Electram maximus Atlas
Edidit . . . .
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maja
Cyllene gelido conceptum vertice fudit.
At Majam (auditu si quicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat, cæli qui sidera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
. . . . & supplex ad (tua) limina veni
Gens eadem, quam te . . . . . .
E quì Servio conclude, che per questa descendenza Italica Enea abbia potuto dire giustamente ad Evandro, *gens eadem quam te*. E poi aggiunge: *Tymandram fuisse; quam duxit uxorem Cohemus Arcas, cujus filius Evander . . . Alii ita tradunt Steropis, & Atlantis filios Oenomaum, & Majam fuisse . . . Mercurius deinde est Nicostratæ (vel Carmentæ) pater, quæ fuit mater Evandri. Mercurium Maja filia Atlantis genuit . . . Dardanus ex Jove, & Electra Atlantis filia genitus, de Italia sorte abire compulsus agros Troicos petit . . . Sane hic reddit, quod ait supra:* cognatiq. patres. *Sed sciendum Atlantes tres fuisse, unum Maurum, qui est Maximus: alterum Italicum patrem Electræ, unde natus est Dardanus: tertium Arcadicum patrem Majæ, unde natus est Mercurius. Sed nunc ex nominum similitudine facit errorem: & dicit Electram, & Majam filias fuisse Atlantis maximi (cum Electra filia fuerit Atlantis Itali).*

Si è detto più volte, che non dee spaventarci il mescuglio delle sole favole inseparabili da questi racconti dei Greci, che più degli altri gli anno imbrogliati per riferire tutto a se stessi. Nè ci spaventi il sentire tutti questi nomini, o eroi, fatti numi, e divinizzati, in che consiste la favola; perchè la sostanza stà nel sentire, e comprendere la traccia Italica di questi eroi passati in Grecia, in che non ci è favola. Anzi questa traccia Italica e quella appunto, che i Greci anno voluto occultare; eppure si riconosce, e si vede.

flette: *aut quia Argivus est Hercules, ut supra dixit Æneas, tam Græcos, quam Trojanos de uno sanguinis fonte descendere*: cioè dai Pelasgi, dai quali discendavano tanto gli Argivi, e generalmente gli altri Greci, dai quali veniva Ercole, quanto i Trojani, dai quali veniva Enea. E di nuovo rispetto ad Evandro, poco sotto a quel verso, che Virgilio pone in bocca del detto Evandro:

> *A quo nos Itali fluvium cognomine Tybrim*
> *Dicimus* . . . .

Soggiunge Servio: *Etiam Evander se Italum dicit*. E nell'undecimo a quei versi.

> *Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acetes*
> *Servabat senior; cui Parrhasio Evandro*
> *Armiger ante fuit* . . . .

Riflette Servio: *Arcadio a civitate Arcadiæ, quam Donatus vult a Parrha avi dictam. Quod procedit, si Parrha nomen est Græcum; si autem Latinum est, stulte sensit: nam Græcum nomen etymologiam Latinam non recipit*. Indicando così, che anco gli avi di Evandro si dovevano rintracciare più in Italia, che in Grecia 1).

Porta poi Strabone le varie opinioni circa l'edificazione di Pilo in Arcadia, e con Stesicoro ferma, che dell'edificatore di Pisa in Arcadia debba credersi in quella forma, che Omero chiama *Lesbo la città di Macare* 2). E siccome Macare edificatore di Lesbo con tante autorità si è provato Tirreno 3), così pare, che tale sia stato l'edificatore di Pisa in Arcadia, ove abbiam detto, che regnò Nestore Caucone, e Pelasgo Tirreno, ed i dilui descendenti, che poi col nome di Pisistrati tennero anco il regno, e la tirannide d'Atene. Ma altre fondazioni di città, e di luoghi in Grecia, le abbiamo vedute derivare dai nostri Pelasgi Tirreni anco con nomi puramente Italici. Gli Argonauti, che abbiamo riconosciuti di schiatta Pelasga, diedero il nome d'*Ipesia* ad un luogo, che essi costruirono in Trifilia non lungi da Pisa in Arcadia 4). In quei contorni un altro luogo rammenta Omero coll'espresso nome d'Iperea 5): Eppure questo nome d'Iperea l'abbiamo veduto conveniente all'Italia 6); dal qual nome probabilmente ne nacque quello d'Esperia. E le XII. prime città della

1) Vedi sopra di ciò al Tom. I. p. 247.

2) *Strabon. Lib. 8. pag. 239. Stesichorus regionem, quam Pisam civitatem vocari scribit, ut poeta Lesbum Macarius urbem.*

3) Vedi Tom. I. Lib. 3. Ricerche della Sicilia.

4) *Strab. L. 8. p. 238. Qui ex Argonautis procreati e Lemno expulsi Lacedæmonem construxerunt in ea ora, quam nunc Hypesiam vocant.*

5) *Omer. Iliad. L. 6. vers. 457.*

> *Aut aquam fetas ex fonte Messenide,*
> *aut Hyperea,*

6) Vedi il Capitolo Ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia §: *Adunque esaminando*, e seq. Tom. I. pag. 302.

della Jonia, e le altre XII. dell' Acaja l'abbiamo vedute fabbricate alla Pelasga, e fra queste *Egira*, o *Ega* bagnata dal fiume *Grati*, che appunto perciò afferma Erodoto, che fino ai suoi tempi si chiamava in Grecia *il fiume Italico* 1); col quale istesso nome esservi stato il fiume *Crati* in Italia, e nella Magna Grecia ci dice Strabone 2). Questi nomi comuni tanto in Italia, che in Grecia (e tanti, e tanti ne ritroviamo) si osservi sempre, che sono più vecchi, e nati prima in Italia, che in Grecia; e deduciamo perciò, che solamente dall'Italia sono stati trasportati in Grecia.

Passiamo ad altri vecchi Autori, che parlano di Pisa Etrusca, alludendo alla dilei fondazione. Giustino lib. 20. *Pisæ in Liguribus Græcos auctores habent*. Plinio lib. 3. cap. V. *Pisæ inter amnes Auserem, & Arnum ortæ a Pelope, Pisisque* (cioè *Piseisque*) *sive Arintanis Græca gente*, cioè gente di Grecia venuta, e perciò Greche si dicevano; ma non già Greche d'origine, come da Plinio istesso in altri passi si riscontra, e specialmente in quello addotto di sopra rispetto ai Falisci, che gli chiama Greci, ma gli spiega per Etrusci. Virgilio al libro X.

. . . . Alpheæ ab origine Pisæ
Vrbs Etrusca solo . . . .

Ed in termini simili dietro a lui la chiama Rutilio Numanziano. Ma credo, che quì Virgilio dicendo *Alpheæ ab origine Pisæ*, intenda, e voglia dire: *Aborigenum Pisæ*, come così, ed in simile caso l'istesso Virgilio ha inteso altrove 3). Dionisio medesimo l'ha chiamata insieme, e Pelasga, e Aborigene. Ma in qualunque modo aggiunge Virgilio: *urbs Etrusca solo*, per denotare, che benchè fondata, o ristorata dai Pilj Arcadi, o da quei Pisati, che con Nestore tornati in Italia si mantenevano ed erano Tirreni; perciò anco la città era non solo *in un terreno*, *o suolo Etrusco*, ma che era tale *ab origine*, giacchè questa parola informa tutto il discorso. E così Tzetze in Licofrone: Πίσσα ἡ πόλις τῆς Τυῤῥηνίας, *Pisa civitas Tyrrhena*. In somma questo passo, o si prenda per gli Aborigeni, o si prenda per quei Pilj Pelasgi, che erano con Nestore; o si prenda, che gli voglia chiamare anco Greci, non può intendersi, che di Greci impropriamente, ma dei Pelasgj, o Aborigeni, che erano veri Tirreni. E così cogli Autori si è detto di Cere, di Falerio, d'Alsio, e di Fescennio, che anno un'identifica fondazione con Pisa.

Oltre

1) *Erodot. L. 1. p. 60. Atque mihi videtur Jones XII. civitates fecisse, nec voluisse plures recipere, propterea quod eorumdem Peloponnesum habitantium totidem fuerint partes; quemadmodum nunc quoque Acheorum, qui Jones ex sedibus suis exegerunt. Deinde Ægira, & Æga ad quam* Crathis *fluvius labitur, a quo Italicus ille vocatus est.*

2) *Strabon. Lib. 7.*

3) *Virgil. L. VII.*

Saturnusque senex, Janique bifrontis imago
Vestibulo adstabant, aliique ab origine Reges.

Dove Servio così spiega: *Ab origine Reges. Ab origine pro Aborigenum Reges: Sed est metro prohibitus.* E perchè *Aborigenum* non può entrare in un verso esametro, perciò in vece di *Aborigenum* Virgilio dice *ab origine*.

Oltre agli esempj addotti molte, e molte altre vecchie città Italiche le sentiamo così, e con questa diversità nominate. Strabone 1), chiama Ravvenna edificata dai Tessali Pelasgi; ma in questo stesso luogo la confonde, e la mischia con i Toschi. E più chiaramente altrove si spiega, che Ravenna fu colonia degli Umbri 2). E Plinio *lib. 3. cap. XV.* la chiama *Sabinorum oppidum*. Corneto si pone da molti Autori nel Lazio, e fra i Latini: eppure fu fabbricato dagli Aborigeni 3). Fidene fu edificata dagli Albani 4): eppure è stata sempre una città Etrusca, e Livio *lib. 1.* dice, *nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt*. Roma istessa, cioè quelle umili case, che esistevano a tempo d' Evandro, si è detta Pelasga, e anco Aborigene, come altrove abbiam veduto; e perciò a tempo del detto Arcade Evandro, e Pelasgo Tirreno, si è detta anco Greca da Virgilio 5). Eppure l'istesso Dionisio è astretto a riportare le vecchie opinioni, per le quali Roma si disse Tirrenica 6); e Tirreni si dissero i Latini, ed i più vecchi del Lazio; fra i quali il Re Latino, ed Agrio suo fratello sono chiamati da Esiodo 7) *sovrani, e regi dei Tirreni*.

E' noto il fiume Alfeo presso Pisa in Elide, e in Arcadia. Omero 8) lo dice scorrere anco presso a Pilo di Nestore. Ma quest' istesso nome, e l'istesso fiume, pare, che sia stato anco antichissimo in Italia, e in Sicilia, come si ricava da Virgilio, e da Servio 9). Nè quì la favola lascia discernere, quali di questi due nomi sia il più antico. A Pisa peraltro in Toscana questo nome di Alfeo, e di Alfea può esserle derivato da quei Pilj di Pisa Greca suoi edificatori, o più probabilmente ristoratori. Perciò in questo senso non può Pisa in Toscana porsi fra quelle XII. primarie cit-

1) *Strabon. Lib. 5. pag. 144. Ravenna a Thessalis condita perhibetur: cum autem Tuscorum injurias ferre nequirent.*

2) *Strabon. L. 5. pag. 145. Est autem Ariminum Umbrorum colonia, sicut & Ravenna.*

3) *Dionis. Lib. 1. pag. 13. Aborigines . . . & præter alias civitates condiderunt has, quæ nunc habitantur Antemnates, Tellenenses, Ficulnenses prope montes Corniculanos.*

4) *Dionis. Lib. 2. pag. 116. Eam Fidenam olim Albani condiderunt.*

5) *Virgil. Lib. 5.*

. . . . via prima salutis
Quod minime reris Graja pandetur ab urbe.

6) *Dionis. Lib. 1. pag. 23. Romam ipsam Tyrrhenicam urbem esse multi scriptores dixerunt.*

7) *Esiod. Thegon. in fin.*

Agrium, & Latinum inculpatumque, fortemque,
Qui sane valde procul in recessu insularum sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabant.

8) *Omer. Iliad. Lib. 2.* καὶ Θρύον Ἀλφειοῖο πόρον. *Et Thryum Alphei vadum.*

9) *Virgil. Eclog. X.*

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem
. . . .
Sic tibi cum fluctus subterlabere Sicanos.

Ove Servio: *Alii dicunt ad Arethusam nimpham Siciliæ Alpheum de Elide venire per mare . . . Alii dicunt ipsam Arethusam jam in fontem mutatam Alpheum fugere, & de Elide in Siciliam venire.* E gli altri versi del Lib. III. dell' Eneide in fine.

. . . . Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore Arethusa tua Siculis confunditur undis.

città Etrusche, che Livio chiama *capita originis*, e dalle quali individua, che n' è derivata tutta l' intiera Italica popolazione. Ne fa fede la dilei situazione in pianura, col detto fiume Arno, che la divide. Anzi da un altro verso di Lucano 1) si comprende, che in antico era più prossima al mare, quasi che in qualche parte siasi il mare allontanato; mentre le XII. vecchissime città dell' Etruria erano piantate su i monti, e da questi si dissero Aborigeni 'Αβοριγῖνες, cioè abitatori dei monti. Poichè più volte ho notato, che le veramente vecchissime città d' Etruria, ed anno data la popolazione anco alla Grecia, e le anno data la norma di costruire le città, e di cingerle di muro, e le anno anco impressi i modi del diloro governo politico 2).

Ma per ciò, che qui dico, che le XII. città primarie dell' antica Etruria fossero più vecchie delle Greche, mi giova qui d' indicarne, o di replicarne una prova chiara, ed istorica. Tralascio le altre città della Grecia, che esigerebbero un lungo esame per discernere la diloro vera fondazione, che esamineremo altrove, e con passi decisivi dei Greci Autori le troveremo fondate molto dopo delle XII. città d' Etruria. Tutte queste di Grecia cadono peraltro in quella generica descrizione, che ne fa Tucidide nel suo proemio sopracitato, ove leggo colla traduzione del Valla, che avanti i Tempi Trojani, *nulla negociatione, nullo inter se citra formidinem commercio vel terra, vel mari sua quisque eatenus colentes, quatenus suppeterent victui. Non pecuniæ copiam habentes, non humum arboribus conserentes, utpote incertam quoties quis alius superveniens auferret ab iis, qui præsertim muris carerent. Ideoque neque magnitudine civitatum validi erant, neque aliquo belli apparatu.* Pone in questa categoria la Tessaglia, e la Beozia, e il Peloponneso; e poi siegue: *nam ex reliqua Græcia qui aut bello, aut seditione exciderant, ad Athenienses, tamquam ad stabiles potentissimi quique se recepere; confestimque cives effecti . . . civitatem facere. . . . Ante Trojanum bellum constat Græciam Helladem nihil communiter egisse. Ne ipsum quidem hoc nomen tota mihi videtur habuisse. Sed tum cujusque gentis proprium, tum Pelasgicum a seipsis cognomen impositum. . . . . quia quæ deorsum ad mare civitates erant, ignaræ rei marittimæ mutuo sese spoliabant, & adhuc muris carent.* Queste sono le descrizioni della Grecia antica, e prima della contraria, e falsa descrizione, che varj secoli dopo ha preteso di fare Dionisio d' Alicarnasso; il quale più che intende di rigettare questi vecchi Greci, più discopre il suo impegno, e le sue fallacie.

Così si spiega Erodoto in molti passi, ed al lib. I. colla traduzione del detto Valla leggiamo: *Porro non aliam ob causam ab Jonibus defecerunt, quam quod imbecilles essent omnes alii Græci, tum Jones oppido quam infirmissimi. Siquidem præter unas Athenas nulla urbs alia insignis erat.* Si parli adunque d' Atene la più insigne della Grecia, ancorchè nei tempi antichissimi l' abbiamo veduta abitata dai nostri Pelasgi Tirreni, e sotto Inaco

1) *Lucan. Lib. 2. vers. 401. Et Tyrrhena vado frangentes æquora Pisa.*

2) *Vedi Orig. Ital. T. 1. cap. 3. dei Pelasgi* §. Si potrebbe, *pag. 261. e altrove*.

e sotto Cecrope, e sotto Erecteo 1). Questa capitale della Grecia non prima, che sotto il regno di Teseo fu ridotta in forma di città, come è notissimo, e più volte si è detto. Prima di ciò i dilei abitatori erano vaganti per la campagna, ed avevano al più dei borghi senza mura. Questa riduzione adunque in città fatta da Teseo cade nell'anno del mondo 2754. e 74. anni avanti alla rovina di Troja 2). All'incontro abbiamo veduti i Pelasgi, che ritornarono tanto prima sotto Deucalione, che vuol dire negli anni del mondo 2470., che sono anni 331. prima della guerra di Troja; trovarono quei Pelasgi molte città in Italia, che da varj secoli sussistevano; e frall'altre presero, e si fermarono in Cortona in Tirrenia, e la trovarono benissimo fortificata. E ciò prova, che queste città esistevano in questo grado già da varj secoli prima. Così quando dipoi vennero i Lidj in Toscana negli anni del mondo 2720, che sono anni settanta prima di detta guerra Trojana, come altrove si è detto, trovarono, o si fermarono in gran parte in Volterra: e con Strabone, e con altri 3) si è veduto che esisteva questa città con fortissime mura, che in qualche resto durano ancora. Cuma d'Italia si è provata altrove molto, e molto anteriore di fondazione alla Cuma di Grecia 4). Dunque è pura istoria in bocca dei Greci Autori, che queste mura, e che queste città oltre ad altre Italiche dall'istesso Dionisio nell'arrivo dei Pelasgi commemorate, erano in piedi, ed erano stupende, e fortissime molti secoli prima, che Atene prendesse aspetto, e nome di città. Con queste istorie, e non colle fallaci etimologie, e con assurdissimi raziocinj dovrebbero parlare varj nostri odierni scrittori, che ci spacciano derivanti dai Greci tante nostre città Italiche 5). L'istesso Dionisio 6) le rammenta in generale, e le dice floride, e potentissime fino ai tempi di Demarato Corintio sopra tutte le città Italiche.

Rammenta in confuso anco Virgilio nel libro secondo delle Georgiche queste vecchie città Italiche, e le loro mura, e stupende moli.

Adde tot egregias urbes, operumque laborem,
Tot congesta manu præruptis oppida saxis

Ove Servio aggiunge, *laudat Italiam a civitatibus, quas plures habet, & maximas*. E parla Virgilio delle città d'Italia antichissime, e non di quelle dei tempi suoi, nei quali la sola Roma averebbe allora, e nei tempi di Augusto oscurate tutte le altre. Così

1) *Vedi il Capit. 3. dei Pelasgi* §. Si potrebbe, *pag. 261. Tom. I.*

2) *Petav. Doctr. temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 291.*

3) Vedi quì sopra il Capitolo primo delle arti, e scienze Etrusche §. *Si vedono, p. 250.* e §. *A questo poco, pag. 252.*

4) *Vedi Tom. 1. pag. 175. seq.*

5) Così fino ai giorni nostri si avvera quella riflessione d'Orazio nell'arte poetica, ove dice, che per dar colore, e fede alle cose nuove e finte, o inventate, basta dir loro, o trovare in quelle un'origine Greca.

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parce detorta . . .

6) *Dionis. d'Alic. L. 3. pag. 184. Demaratus Corinthius* . . . *navigavit in Italiam privato sumptu, instructa, & mercibus onerata navi: quas cum in Etruscis urbibus totius tunc Italiæ florentissimis distraxisset &c.*

Così fù Vejo, che Livio libro I. ce la descrive potente, e con fortissime mura fino a tempo di Romolo; e che Romolo istesso dopo d'aver battuti i Fidenati, volendo assalirla, se ne astenne, e partì vedendo le di lei inespugnabili mura: *Romulus . . . . . Tyberim transit. Quem postquam castra ponere, & ad urbem accessurum Vejentes audivere, ... Romanus vicit. Persecutusque fusos ad mœnia hostes urbe valida muris, ac situ ipso munita abstinuit.* Tali altrove ci ha mostrate Omero le città della Sicilia a tempo d'Ulisse. Tali ci ha mostrate Varrone le antiche città del Lazio, aggiungendo, che quei vecchi abitatori *oppida condebant in Latio Etrusco ritu.* E Virgilio nel settimo dell'Eneide dice, che Enea giunto nel Lazio, e mandati avanti, come suoi ambasciatori, alcuni giovani Trojani, trovarono la città del Re Latino ornata di gran fabbriche, e di eccelse porte, ch'egli chiama, *portarum ingentia claustra* 1); e che altrove con Varrone abbiam veduto, che non erano altro che un quadrato ricavato, e fatto con rito Etrusco nell'apertura, e nella grossezza della gran muraglia. E dice ancora l'istesso Virgilio, che la detta città del Re Latino era cinta di forti mura. Tali ancora a tempo d'Enea, e con tali fortissime mura erano l'Etrusche città *Ardea, Crustumerio, e Antemne*, come ci dice Virgilio nel settimo.

Ardea, Crustumerique, & turrigenæ Antemnæ.

Ove Servio spiega: *Turrigenæ, idest bene muratæ.* Cortona della Magna Grecia ebbe l'istesso nome di Cortona in Tirrenia, che dai Greci si chiamò parimente, e Crotona, e Cortona, ebbe ancor essa fortissime mura, e di una incredibile estensione di dodici miglia, ed ebbe una rocca, o fortezza inespugnabile, prima della venuta di Pirro in Italia, al dire di Livio 2). Ebbe anco il fiume *Esare*, che in Latino, e in Etrusco si disse ÆSAR 3). Tutte queste istorie si anno a sopprimere, e si ha da sentire l'ardita frase, *che nessuno Autore le dice*, per ascoltare, e applaudire le critiche fatte al Dempstero, e al Gori, i quali queste istesse istorie le adombravano almeno, o le investigavano. Si seguiti dunque falsamente a dire, che innanzi a Romolo non vi è stato niente, se non che qualche vestigio Greco in Italia.

Siegue Virgilio nell'ottavo, quando il fiume Tevere in figura di nume parla in sogno ad Enea, e gli dice con jattanza, *che esso è quel fiume*,

S s 2 *che*

1) *Virgil. L. 7.*
Multaque præterea sacris in postibus arma
Captivi pendent currus, curvæque secures;
Et cristæ capitum, & portarum ingentia claustra
. . . . . . muroque subibant
Ante urbem pueri . . . . . .

2) *Liv. Lib. 24. Croto murum in circuitu potentem XII. millia passuum habuit ante Pyrrhi in Italiam adventum. Post vastitatem eo bello factam, vix pars dimidia habitabatur . . . Arx Crotonis una parte imminet mari.*

3) *Mazzocch. Tav. Eraclens. pag. 32.*

che nasce, e deriva dalla Toscana, ove sono le grandi, ed eccelse città 1). Ma qui basti di avere veduto istoricamente, che le città Italiche, e specialmente le XII. città Tirrene, delle quali è impossibile d' indagarne il principio, erano in piedi varj secoli prima d' Atene, che vuol dire ancora prima di tant' altre città della Grecia. E che perciò se si ha da dire, che Pisa in Etruria sia posteriore alla Pisa Greca; non è peraltro, che i nostri Pelasgi Tirreni non abbiano dato il principio alla Greca, e forse anco alla detta Pisa di Arcadia. E questa Pisa Etrusca nemmeno da Nestore, e dai suoi seguaci ritornati da Troia, pare, che debba desumere il suo vero principio, ma che piuttosto il detto Nestore, e i suoi compagni ne siano stati gli ampliatori, e ristoratori: e che il di lei principio tocchi varj secoli prima, secoli veramente Etrusci. e quando gli Aborigeni, o Tirreni erano in una maggior potenza. Lo dice Rutilio Numanziano 2), ed a ciò precisamente alludono i detti versi di Virgilio, ed altri, i quali sembra, che debbano spiegarsi per gli veri Aborigeni Italici, e non quando trapassati in Grecia col nome di Pelasgi Tirreni ritornarono poi come amici in Italia ben spesso, come fece anco Nestore, e i suoi compagni. Si ricava dal citato passo di Plinio 3), *Pisæ . . . . a Pelope, Pisisque* (cioè *Piseisque*) *sive Arintanis* Perchè Pelope figlio di Tantalo fu anteriore della guerra Trojana. Quegli Arintani poi malamente gli fa Celti il Cluverio 4) dicendo: *Ergo Pisarum conditores fuerunt jam inde multis ante bellum Trojanis annis Ligures Celtica gens*. E già si è mostrato altrove, quanto male si prendano i Liguri per Celtici: mentre i Liguri si raffigurano sempre Italici in origine: e piuttosto da questi dovrebbe desumersi la vera origine dei Celti, come altrove si è indicato. E se si è veduto, che dai Toschi provengono i Rethi, e altri popoli della Germania; con quelle istesse tracce si potrebbero anco indagare le origini dei Galli; perchè anco in antichissimo tempo si pongono dagli Autori per congiunti dei Tedeschi, come ferma Strabone 5), e quelli Arintani prendendoli per li Celti superiori, e per gli Tedeschi, come anco osserva il Noris 6) dicendo: *Germani veteres deum Theut ipsis appellatum adorabant. Unde & iidem ab ipsorum deo Theutisci nuncupati*. Ma poteva dire espressamente *Tusci*; perchè con Cicerone, e con Varrone abbiamo osservato 7), che

1) *Virgil. Lib. 8.*
. . . . . ego sum pleno, quem flumine cernis
Cæruleus Tybris, cælo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit.
E qui Servio. *De Tuscia, quam illis multum constat floruisse temporibus; nam & Lucumones Reges habebat, & maximam Italiæ superaverat partem.*

2) *Rutil. Numanzian. Itiner. L. 1.*
Alpheæ veterem contemplor imaginis urbem,
Quam cingunt mediis Arnus, & Æsar aquis.
Ante diu quam Trojugenis fortuna Penates
Laurentinorum sedibus inseret.

3) *Plin. Lib. 3. Cap. V.*

4) *Cluver. Ital. Antiq. Cap. I. pag. 494.*

5) *Strabon. Lib. 4. pag. 132. Ceterum antiquis temporibus, hæc de Gallis accepimus ex permanentibus adhuc confinium Germanorum legibus. Natura enim, & civilibus institutis ii persimiles, & cognatione inter se conjuncti vicinum colunt agrum, quem Rhenus amnis separat.*

6) *Noris. Cenotaph. Pisan. in princ. p. 4.*

7) *Vedi Orig. Italich. Tom. 1. pag. 241. e 255. e segg.*

che anco in Grecia si chiamavano i Toschi dal di loro sacrifico rito *Theutisci*, e *Touschi*, e poi corrottamente *Thueschi*, e *Thesca*.

Ma un altro passo di Dionisio (al solito non osservato) spiega chiaramente, che Pisa esisteva circa a quattro secoli prima della guerra Trojana; e prima che i Pelasgi dal solo Dionisio figurati di Greca origine fossero venuti, cioè ritornati in Italia. Dionisio dice 1), *che i Pelasgi giunti in Italia per soccorrere gli Aborigeni loro affini, assaltarono gli Umbri, che erano indivisi cogli Etrusci, e presero loro Cortona città florida, e grande, di cui poi contro i medesimi Umbri, e Toschi si servirono per piazza d' arme, perchè era assai fortificata, e con una fertile campagna. Presero altre città ai Siculi* (che erano Umbri, e Toschi), *cioè Cere, o Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, ed altre.*

Queste guerre, e questo ritorno dei Pelasgi in Italia sotto il Re Deucalione, che è negli anni precisi di Mosè fragli Ebrei, l'abbiamo sopra fissato a 331. anni prima della guerra Trojana. Eppure in questi anni vediamo Pisa edificata, e però presa al di loro arrivo dai Pelasgi contro i Siculi, cioè contro i Toschi, o Umbri. Queste sono le varie denominazioni, che anno indotte tante confusioni per l' addietro, quando non si sono distinte. Ed ora dispiace ad alcuni, che si apra loro questa strada per distinguerle. E questa forse è la causa, per cui malamente Pisa si è detta Greca, perchè tenuta da questi Pelasgi, che di Grecia tornavano, come appunto Dionisio in questo luogo chiama Greche città, e Falerio, e Fescennio (sempre dagli altri Autori chiamate Etrusche) perchè in quest' istessa guerra civile dagli Aborigeni, e Pelasgi furono prese ai Siculi uniti ai Toschi, ed Umbri. Non dirò, perchè Dionisio non si spiega, e non lo spiega nemmeno rispetto alle altre città, se fin d' allora fosse Pisa una città potente, e cinta di mura, come pare, che si spieghi, e descriva Cortona, perchè di questa, *come ben fortificata*, dice, *che si servirono i Pelasgi per piazza d' arme*; ma si vede, che fin d' allora Pisa era in piedi, ed era un soggetto di quelle conquiste. Dunque è chiaro, che da Nestore, e dai suoi compagni sarà stata Pisa ristorata bensì, o amplificata, ma non già edificata. Dunque è chiaro egualmente, che se esisteva a tempo di Deucalione, che l' istesso Dionisio coarta in tutto il suo contesto essere stato il primo conduttore di qualunque Greca missione in Italia, doveva aver principiato molto prima sotto gli Etrusci, o sia sotto gli altri Pelasgi, o Aborigeni veri Italici, e non mai Greci; perche prima di Deucalione, si osservi l' istesso Dionisio promotore, anzi inventore del suo supposto Grecismo in

1) *Dionis. d' Alicar. L. 1. p. 16.* „ Horum „ (Pelasgorum) deinde bona pars, cum „ accepti agri omnibus non sufficerent, A- „ boriginibus in expeditionem adscitis, bello „ Umbros aggreditur; & urbem eorum flo- „ rentem, ac magnam Crotonam repentino „ incursu capiunt, qua mox pro arce belli „ contra hostes usi sunt, quod & satis mu- „ nita esset, & agrum circumquaque ha- „ beret aptum pascuis. Alia quoque loca „ in potestatem redegerunt . . . donec eos „ ejecerunt suis sedibus. In his multa op- „ pida partim antea ab hostibus habitata, „ partim recens a se condita tenuerunt in- „ divisa gentes sociæ Pelasgi, & Aborige- „ nes. E quibus sunt Ceræ dictum Agylla „ eo sæculo, Pisa, Saturnia, Alsium, & „ quædam alia „.

in Italia: prima di Deucalione, dissi, non sa Dionisio figurarsi altri Pelasgi Greci in Italia.

Che poi l'edificazione di Pisa fosse molto anteriore ai tempi Trojani, si conferma, e lo persuadono ancora i versi, che seguono di Virgilio ove rammenta i soccorsi, che ebbe Enea 1) da quest' istessi Pisani d' Etruria; i quali se fossero fondati da Nestore dopo l' eccidio di Troja sarebbero stati fondati non più, che sei, o sette anni prima 2); e non sarebbero stati in grado di dare questi ajuti ad Enea. Nè Virgilio ci direbbe Pisa fin d'allora una città potente col suo Re, e sacerdote Asila 3); il quale è rammentato anco da Macrobio 4). E dall' istesso Virgilio nel libro XI è posto assolutamente per Etrusco, e non per Pelasgo, e molto meno per Greco:

> *Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis,*
> *Et genus Assaraci Mnestheus, & fortis Asylas,*
> *Et Messapus equum domitor Neptunia proles.*

E poco sotto al lib. XI.

> *Et Messapus equum domitor, & fortis Asylas,*
> *Tuscorumque phalanx . . . .*

Il nome di *prole di Nettunno* abbiam veduto altrove, che è sempre convenuto agl' Italici; nè mai se lo sono arrogato i Greci. Di fatto se Strabone di sopra citato porta l'opinione, che Metaponto fosse edificata dai compagni di Nestore, porta peraltro anco l'altra d' Antioco, che prima di ciò si chiamasse *Metabo. Antiochus putat urbem Metapontum primitus Metabum fuisse dictam*. Ed Eustazio sopra Dionisio spiegando questa denominazione dice: *sic appellata dicitur a Metoponto Sysiphi filio, quem barbari vocabant Metabum*. E con questo ruvido nome di barbari intendendo noi altri Toscani, spiega a meraviglia, che la fondazione di Pisa, è più antica di Nestore, e che anco per questo motivo non ha altra origine, che Tirrena; poichè se ci dice, che Metabo fu figlio di Sisifo, all' incontro sopra

1) Vedi qui sotto nella nota seguente.

2) Perchè Nestore, e i suoi compagni secondo Strabone tornarono in Italia subito dopo la presa di Troja; ed Enea dopo la presa di Troja passò in Tracia, ed errò per sette anni, e nel settimo anno giunse in Italia, come si ricava da Dionisio d' Alicarnasso, *Lib. 1. pag. 39.*, e da Virgilio *Æneid. L. 1. v. ultimo*:

> *. . . . . nam te jam septima portat*
> *Omnibus errantem terris, & fluctibus æstas.*

3) *Virgil. Æneid. L. X.*

> *Tertius ille hominum, divumque interpres Asylas,*
> *Cui pecudum fibræ, cui cæli sidera parent,*
> *Et linguæ volucrum, & præsagi fulminis ignes,*
> *Mille rapit densos acie, atque horrentibus hastis.*
> *Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ*
> *Urbs Etrusca solo . . . . .*

4) *Macrob. Saturnal. Lib. V. Cap. XV. Post hos Asylam misere Pisæ.*

sopra ho dimostrato, che Sisifo fu figlio di Eolo Re Tirreno.

Siegue poi Servio a rammentare per bocca di Catone un altro Tracone 1); ed altre opinioni qui recita (ma molto incerte, e favolose) le quali peraltro ci condurrebbero circa ai tempi della venuta dei Lidj, che, come altrove si è mostrato, vennero in Tirrenia, e Tirreni si dissero settant'anni prima della caduta di Troja. E così pare che si spieghi questo passo, ove dice: *qui Pisas tenuerint ante adventum Tyrrhenorum negat sibi compertum*; intendendo, *ante adventum Lydorum*, i quali Lidj poi si dissero Tirreni ancor essi. Ma l'unione di tante prove persuade, che Pisa esistesse molto prima di quei *Pisei*, o *Pisati*, che vennero, e tornarono con Nestore in Italia: benchè fossero stati veri edificatori di Pisa, ma semplici ristoratori, o ampliatori, che nel loro linguaggio degli antichi si chiamavano *fondatori*; ma impropriamente, come in altri simili casi si è più volte osservato.

Onde si dica ciò, che si vuole dei Pisati, o Pisei Greci, o con qualunque altro vocabolo si chiamino i pretesi fondatori di Pisa; sempre ritroverem no in quelli un'origine Pelasga, o Aborigene, che come Tirreni, e amici, e d'una istessa origine ai nostri Etrusci gli congiungeva. Plinio *Lib. 3. Cap.* 14. nomina anco i *Pisinati* popoli vecchissimi d'Italia. *Piseo*, che da molti, e anco dal Dempstero 2) si fa Greco, e nel medesimo tempo, e anco contraddittoriamente si fa Re d'Etruria; Piseo, dissi, si pone da Plinio espressamente Tirreno 3); e che questo il primo inventò la tromba 4], e che perciò si disse *Tirrenica*. I vecchi Autori (eccettuato il solo Dionisio d'Alicarnasso, che per suo puro impegno riferisce il tutto alla Grecia) anno usati questi nomi in Italia promiscuamente; e tutti, fuori che il detto Dionisio, si spiegano, e si conciliano a maraviglia. Perchè dicendo e Aborigeni, ed Arcadi, e Pelasgi, ed Enotri, ed Ausonj, e Tireni, ed

1) Servio in questi versi. *Alii locum ex deo privigno genitum juvenem viribus magnis Pisas condidisse ajunt. Cato originum, qui Pisas tenuerint ante adventum Etruscorum (nempe Lydorum) negat sibi compertum.* Perchè prima degli Umbri, o Tirreni non erano abitatori in Italia, e non vi era città veruna. *Sed inveniri Traconem Tyrrheno oriundum, postquam eorumdem sermonem ceperit, Pisas condidise. Cum ante regionem eamdem Theuthones quidam Græce loquentes possederint. Græce loquentes*, cioè *Græcanice*; perchè la prisca lingua dei Greci era Grecanica, cioè Pelasga, o Etrusca, come altrove si è dimostrato. Servio qui poi recita altre opinioni circa l'origine di Pisa in Toscana. Mi pare, che poco possiamo fidarci di quelle, comecchè mischiate di favole, e racconti. E poi soggiunge. *Pisas lingua sua Lydi singularem portum significare dixerunt.*

2) *Dempster. Etrur. Regal. Tom. I. L. 2. Cap. 29. pag. 165.*

3) *Plin. Lib. 7. Cap. 56. Æneam tubam Piseum Tyrrhenum (invenisse constat)*. E così si legge nelle migliori edizioni di Plinio benchè in altre dica; *tubam Piseus invenit; Tyrrheni anchoram.*

4) Lutazio Placido interpetre di Stazio (forse erroneamente) lo chiamò non Piseo, ma Meleo. *Tebaid. Lib. 6. vers. 402. Tubam significat, quam Meleus Tyrrhenorum imperator primus invenit. A qua ratione non discrepat Virgilius cum dicit.*

Tyrrhenusque tubæ mugire per aera clangor.

E qui Servio al *Lib. 8. vers. 526. Tyrrhenum clangorem dicit, quia apud Tuscos constat tubam inventam.* E Silio Italico *Lib. 8.* attribuisce questa invenzione direttamente alle genti di Vetulonia.

Hæc eadem pugnas accendere prætulit, ære.

ed altri simili nomi, ancorchè tal volta qualificati col nome di Greci, anno inteso *Greci di abitazione*, ma non di origine. E così in Grecia chiamando i nostri Tirreni Pelasgi ora Calcidesi, ora Argivi, ora Arcadi, ora Locri, e Cureti, e Lelegi, e Lapiti, e Cauconi, e Dodonei, e Tesproti, e Telchini, ed anco con altri nomi più antiquati; e quest' istessi, e parimente qualificandoli per Greci, anno come sopra inteso *Greci di abitazione*, ma rispetto all' origine anno intesi i nostri Pelasgi Tirreni, che in tutte quelle regioni si stabilirono. E dall' esame, e dal contesto di tutti i vecchi Autori (eccettuato sempre l' inconciliabile, e per la Grecia impegnatissimo Dionisio) parmi, che in questi scritti si sia reso manifesto.

I nostri poi intermedj Scrittori non avendo approfondata la vera essenza di questi nomi, anzi seguitando per lo più, e contro ogni regola il più recente, e in questa parte il più fallace Autore, quale circa al detto immaginato grecismo è il prefato Dionisio d' Alicarnasso, anno detta affatto Greca Pisa in Toscana; anzi fino a questo tempo per non essersi saputo chi erano i Pelasgi, e altri simili Italici, si sentono estranei nomi in Italia, e si sente Greca Agilla, Falerio, Cuma, e il Piceno, e tutto il regno di Napoli, e quasi tutta l' Italia in quei secoli medesimi e nel preciso tempo d' Enea, in cui e Livio, e tanti altri ottimi Autori, e Istorici inappuntabili ci dicono, che l' Italia era tutta Etrusca: *ab Alpibus ad fretum Siculum, & per totam Italiæ longitudinem*. E tanto può dirsi dell' origine di Pisa, che mostrandola esistente fino a tempo di Deucalione, e riducendola così ai secoli impenetrabili, è un bel mostrarne l' origine, quando si conclude, che il principio non si trova, e non si trova altro, che un' antichità remotissima.

FINE DEL TOMO SECONDO.